G. B. RAMUSIO

IL VIAGGIO DI GIOVAN LEONE

E

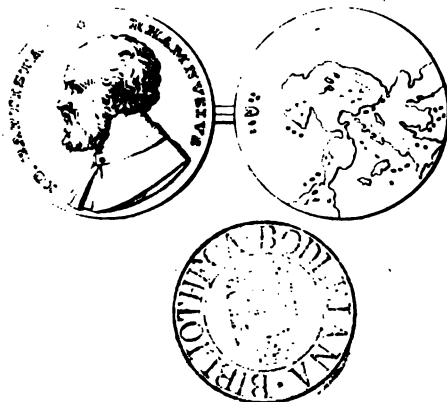
LE NAVIGAZIONI

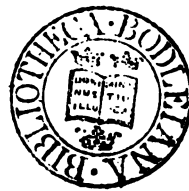
DI ALVISE DA CA DA MOSTO, DI PIETRO DI CINTRA, DI ANNONE,
DI UN PILOTO PORTOGHESE E DI VASCO DI GAMA;

QUALI SI LEGGONO NELLA RACCOLTA

DI GIOVAMBATTISTA RAMUSIO.

Nuova edizione, riveduta sopra quelle de' Giunti; in molti luoghi emendata; ed arricchita di sei notizie che il viaggiatore, i navigatori ed il raccoglitore ragguardano.

VOLUME UNICO.

VENEZIA,
CO' TIPI DI LUIGI PLET.

M DCCC XXXVII.

NOTIZIA

INTORNO

A GIOVAMBATTISTA RAMUSIO

VENETO.

Diremo di lui con biografico proponimento. La variazione *Rannusio* è strano vezzo de' grecheggianti; non sapendo noi qual s'abbia affinità la Nemesi mitica (Ῥαμνουσία) coll'eponimia de' Ramusj: i quali, da Rimini derivando, fermarono stanza in Venezia, circa la metà del secolo decimoquinto.

Giovambattista nacque in Trevigi, l'anno 1485, da Paolo e da Tomaris Macachiò, che, fanciullissimo, il portarono nella metropoli, e gli fornirono, a' tempi, con sollecito animo, educazion convenevole. Indirizzato al ministerio che a' veneti originarj cittadini spettavasi, fu estraordinario (1505), poi ordinario (1513) di cancelleria; indi, segretario di senato; e, da ultimo, segretario del Consiglio de' Dieci (1533). La Repubblica gli misurò importanti bisogne presso a'principi oltramontani; ed egli adempille con prudenza ed accorgimento mirabili. Così viaggiò a Roma ed in Isvizzera: e corse così tutta Francia, anco ad inchiesta di Luigi XII; chè questi non vedeva in lui il concittadino di quel Loredano, il quale, dalla ducale sedia, all'ora della mal congiurata lega cameracense, sì dignitosa e cruda risposta avventava al francese araldo di guerra.

Menò moglie Franceschina figlia di F. Navagero (1524), avutane però papale dispensa, sendo ella germana della Tomaris; e n'ebbe l'unico Paolo. Nè i politici negozj vietarongli: diventasse peritissimo nelle greche e latine lettere, e nelle lingue francese, spagnuola e portoghese; aprisse, in casa, scuola di cosmografia, dove frequentò alunno Orazio figliuolo di Carlo Gualteruzzi da Fano; tenesse vece al Bembo nella Marciana, ed ivi registrasse a catalogo i libri del munifico Bessarione; e ponesse pensiero (1523) a quella Raccolta, la quale monumento rimane a gloriare la sua memoria.

L'età sopravvenutagli della suprema canizie, e dopo servito lungamente, e con infinita laude, il Senato, dimise il carico di segretario, e andò a cercar bramata requie nella ridente villetta che da lui si nomò *Ramusia*, e che le penne del Gaurico, del Fracastoro e del Navagero ricordano. In Padova, ammalatosi di petecchie (1557), ne morì giunto agli anni settantadue; e le sue ossa, trasferite alla nostra chiesa di S. Maria dell'Orto, il tumulo accolse che le materne già racchiudeva, e sul quale meritava almeno si scolpisse il distico immaginato dal patrizio Giorgi:

Ramnusius Grajae splendor Latiaeque Minervae
Occidit: ast longum fama perennis erit.

Grazie sieno rendute al Bembo e più al Fracastoro, che a raccogliere i meditati volumi punsero il Ramusio d'assiduo stimolo, e l'ajuto loro volonterosi gli prestarono. Ben que' gentili spiriti conobbero in lui l'uomo che, di molte lingue posseditore, di riposta erudizione ornatissimo, conoscitore della vecchia e della moderna geografia, e nell'astronomico aringo innoltrato quanto l'uopo esigeva, solo incarnato avrebbe il vasto intraprendimento. E il Ramusio ubbidì.

Tirò fila epistolari da molti punti d'Europa e fuori: dalla Spagna, cioè, col nunzio pontificio, Baldassare da Castiglione, col Navagero e con parecchi fra quelli che il Consiglio delle Indie componevano; dall'Isola Spagnuola (America) con Ferdinando d'Oviedo, l'istorico di Carlo Quinto; e da siti diversi e per lunghi anni con Sebastiano Cabotta. Indi, tornando in luce memorie dimenticate, ed accattandone da portoghe-

si nocchieri; confortando piloti, cui teneva a colloquio, a dare ordinamento a' proprj giornali, ed alquanti giornali, appunto marittimi, emendando e restituendo alla prima interezza; e in tutto ciò diligenza adoperando faticosa e somma perseveranza, mise egli in atto il singolare esempio odeporico. E ne affidò la stampa all' amico suo Tommaso Giunti; il quale a nobile altezza l' arte levando tipografica, non presagiva le ribalde offese che i posteri confratelli, nell'abbiettezza loro, usato le avrebbero dappoi. Sennonchè i manoscritti che davano materia ad un quarto volume, e che tutti l'America ragguardavano, preda furono delle fiamme, le quali l'officina del Giunti (1557) miseramente consunsero.

E chi non sarà ammirato della Raccolta del Ramusio, se in essa tu scorgi elaborate sposizioni, pesati giudicj, fino dissertare circa i punti di malagevole scioglimento, volgarizzamenti di antiche peregrinazioni per dar lume alle moderne (valgano a conferma la circonnavigazione d'Annone, il viaggio di Jambolo scritto da Diodoro Siculo, il viaggio di Nearco e quel per lo mar Rosso datici da Arriano), illustrazioni sulla geografia e meglio sulla storia americana; ed infine spessi ragionari, onde il Ramusio in un nobile desiderio insiste, ingeneratogli dal sospetto del Cabotta, che un qualche passo fosse nel mare settentrionale, il quale nel grande oceano Indico conducesse?

Nè porgeremo orecchio alle voci d' una grama critica che si affanna ad appuntare quivi e colà, nel colossale lavoro, inesattezze nautiche, astronomiche, statistiche. Ove si porrà mente al come si giacessero, vivente il Ramusio, la nautica, l' astronomia, la statistica, e al come si giacciano oggidì, non vi sarà onesto intelletto che, fatta ragione a sè stesso, non esalti il Ramusio sovrano di quanti il seguitarono; chè altra cosa è con iscarsi, altra con abbondanti elementi operare.

Ed a sovvenire il nostro detto, il Camus discorre: *C' est* (l' opera del Ramusio) *une collection précieuse,..... estimée par les savants, et regardée encore aujourd' hui par les géographes comme un des recueils les plus importants. Ramusio avait, soit à raison des voyages qu' il avait faits lui-même, soit à raison de ses grandes connaissances dans l' histoire, la géographie, les langues, soit enfin à raison de correspondances multipliées avec les personnes qui pouvaient être de quelque utilité à son entreprise, toutes les facilités nécessaires pour former une excellente collection.* E l' Eyriès soggiugne: *Quelques recueils de voyages existaient déjà; un plus grand nombre a succédé à celui de Ramusio: on peut dire qu' il l' emporte sur les premiers, et qu' il n' a été surpassé par aucun des autres, quel que soit d' ailleurs leur mérite.* E il Baldelli, il Marsden, lo Zurla, geografo eminente il conclamano del secolo decimosesto.

Giovambattista divagò eziandio per altri calli letterarj. Annotò e corresse in margine un greco esemplare di Dioscoride; rivide ed emendò, col Navagero, il *Quintiliano* edito da Aldo; voltò dal francese l' *Histoire de la conquête de Constantinople* del Villarduino, dal portoghese un frammento dell' *Istoria* di Giovanni Barros, e dal francese ancora altre relazioni viatorie; scrisse un trattato sull' incremento del Nilo, e un altro, che non finì, sul flusso e riflusso del mare; e un codicetto nella Vaticana lo appalesa studioso d' iscrizioni e d' antichità.

Ed alcuni lo vogliono autore delle quattro grandi Tavole geografiche che stavano nella Sala dello Scudo del già ducale Palazzo, prima che, distrutte per incendio, si rifacessero dal Griselini: una pur ne campò, se fede negar non si voglia alle parole, che vi si leggono, *Sola ex Rhamusianis fato evasit.* Perilchè, veggendosi in cotesta tavola effigiato il Ramusio, e reputando noi arrischiato l' avviso del Cigogna, esser l'effigie *parto piuttosto della fantasia del pittore, che della verità;* ne traemmo lo inciso che l' edizione nostra arrichisce. E per giunta, e a malleveria, il frontispizio di questo volume ha una medaglia (cavata dal *Museo Mazzucchelliano,* e raffrontata col getto di bronzo esistente nel Museo della Marciana), il cui diritto esprime la testa del Ramusio, rassomigliante a quella del dipinto, ed il rovescio la parte del globo terracqueo cui i naviganti e i viaggiatori, narrati nella Raccolta, ebbero cerca.

ALL' ECCELLENTISSIMO MESSER

JERONIMO FRACASTORO

GIOVAMBATTISTA RAMUSIO.

Fu costume degli antichi, continovato insino ai tempi nostri, che quelli che le lor composizioni, o in prosa o in verso, desideravano di mandare in luce, le dedicassero a uomini che potessero far giudicio di quelle, ovvero ad amici che le desiderassero di leggere, ovvero a quelli che con lo splendor del nome loro le facessero aver maggior credito e riputazione. La qual usanza volendo io osservare in questa mia fatica (quale ella si sia) ch' io ò preso in raccogliere e metter insieme alcuni scrittori delle cose dell' Affrica e dell' India non truovo uomo, salvochè l' Eccellenza Vostra, a chi la debba più convenientemente raccomandare, che mi soddisfaccia nelle cose sopraddette: perciocchè nessuno penso che la possa meglio di lei giudicare, o che con maggiore affezion la desideri di leggere, o che col chiaro nome suo gli acquisti e più credito e più lunga memoria. Prima, perchè essa ch' è tanto instrutta della geografia, quanto altri ch' io conosca, giudicando ch' io in ciò avessi a recar qualche giovamento agli uomini, fu quella che dapprincipio m' indusse con la sua autorità a questa impresa; e ancora con molte ragioni altre fiate me ne confortò per mezzo de' suoi savj discorsi e dolci ragionamenti avuti col magnifico conte Rimondo dalla Torre, che con tanto suo diletto l' ascoltava disputare sì dottamente de' moti de' cieli, e de' siti della terra: poscia, perchè ò voluto lasciare a' nostri posteri, con questa mia fatica, quasi una testimonianza della nostra lunga e santa amicizia, non potendo meglio al debito della riverenza ch' io le debbo, e all'affezione ch'essa mi porta, soddisfare; essendo certissimo che le sarà cara, e la leggerà volentieri. Ma se voglio poi adempire il desiderio ch' io ò, che questa mia fatica resti viva appresso degli uomini, con qual miglior modo lo posso fare, che col raccomandarla al chiaro nome vostro? il qual tengo per fermo, che dopo la morte del corpo abbia da rimanere immortale: conciossiacosachè l'Eccellenza Vostra sia stata quella che sola a' tempi nostri abbia rinnovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze, non imitando, o da libro a libro mutando e trascrivendo, o dichiarando (come molti fanno) le cose d' altri; ma piuttosto con la sottilità dell' ingegno suo diligentemente considerando, abbia recato al mondo molte cose nuove, prima non udite, nè punto d' altrui immaginate: come nell' astronomia, alcuni nuovi e certissimi moti de' cieli, e la sottilissima ragion degli omocentrici; in filosofia, il secreto modo per lo qual si crea in noi la intelligenza, e la non consciuta via dice rcar le cause mirabili che a tutti i passati secoli erano state occulte, come è della concordia e discordia naturale che in molte cose esser veggiamo; in medicina, le cause delle contagiose infermitadi, e gli esquisiti e presentanei rimedj di quelle: lasciando addietro il divino suo poema della Sifilide, il quale benchè nella gioventù da lei fosse scritto come per giuoco, nondimeno è pieno di tanto belle cose di filosofia e di medicina, e di sì divini concetti vestito, e dipinto di tanti e varj poetici fiori, che gli uomini de'tempi nostri non dubitan punto di agguagliarlo all' antiche poesie, e averlo nel numero di quelli che meritano di vivere ed esser letti per infiniti secoli. Gli stati, le signorie, le ricchezze, e cose simili, concedute dalla fortuna, furon sempre riputate (siccome veramente sono) instabili, e di poca vita; dove il tesoro dell' animo, e massimamente del pregio ch'è quello di Vostra Eccellenza, si sa certo, ch'è saldo, e che resiste ad ogni ingiuria e violenza di tempo, e si sforza a mal suo grado di farsi eterno e immortale. E che questo ch' io dico, sia vero; chi vorrà discorrer la vita d' infiniti gran principi e signori stati in Italia e in altre parti del mondo, e (per dir meglio) di quelli che furon poco avanti a' nostri tempi, troverà chiaramente di molti, anzi della maggior parte, che il medesimo sepolcro che coperse il corpo, oscurò parimente il nome loro: eppur di molti dotti scrittori morti già molti secoli, vive ancora la memoria negli uomini, e ogni ora più fresca fiorisce. Giudico adunque per quel fine ch' io debbo sopra tutto desiderare, di aver fatto ottima elezione; oltrachè io sono anche stato indotto da un certo instinto di na-

turale affezione e osservanza verso gli uomini ornati di lettere, e della scienza delle celesti e naturali cose ripieni, parendomi che in sè ritengano non so che di divino, che sopra gli altri uomini gli fa degni di onore e di maraviglia. Ma la cagione che mi fece affaticar volontieri in questa opera, fu, che vedendo e considerando le tavole della geografia di Tolommeo, dove si descrive l'Affrica e la India, esser molto imperfette, rispetto alla gran cognizione che si à oggi di quelle regioni; ò stimato dover esser caro e forse non poco utile al mondo il mettere insieme le narrazioni degli scrittori de' nostri tempi, che sono stati nelle sopraddette parti del mondo, e di quelle án parlato minutamente: alle quali aggiugnendo la descrizion delle carte marine portoghesi, si potrian fare altrettante tavole che sarebbero di grandissima satisfazione a quelli che si dilettano di tal cognizione; perchè sarian certi dei gradi delle larghezze e lunghezze almanco delle marine di tutte queste parti, e de' nomi de' luoghi, città, e signori che vi abitano al presente, e potria conferirle con quel tanto che ne ánno scritto gli autori antichi. Nella qual opera quanto un debile e picciolo ingegno, come è il mio, abbia durato di fatica, massimamente per la diversità delle lingue nelle quali detti autori ánno scritto, non voglio ora dirlò, acciocchè non paja che con parole aggrandisca le fatiche e vigilie mie: ma i benigni lettori a ciò pensando, spero che per sè medesimi in qualche parte lo conosceranno. e seppur noi abbiamo mancato in molti luoghi (il che confesso esser il vero), non è però proceduto dalla poca diligenza nostra; ma piuttosto perchè il valor dell' ingegno non à potuto pareggiarsi all' ardore della buona volontà: oltrachè gli esemplari che mi son venuti alle mani, erano estremamente guasti e scorretti, cosa che averia sbigottito ogni forte e gagliardo intelletto, se non fosse stato sostenuto dalla considerazione del piacere ch' erano per dover pigliar tutti gli studiosi delle cose di geografia, e massimamente di questa parte dell' Affrica scritta da Giovan Leone, della quale a' tempi nostri non si sa che per alcuno altro autore ne sia stata data notizia, o almeno così copiosamente e con tanta certezza. Ma che dico io del piacere che ne aranno li dotti e studiosi? Chi è colui che possa dubitare che ancor molti dei signori e principi non si abbiano a dilettare di cosiffatta lezione? ai quali piucchè ad alcuno altro appartiene il saper i secreti e particolarità della detta parte del mondo, e tutti i siti delle regioni, provincie e città di quella, e le dependenze che ánno l'uno dall' altro i signori e popoli che vi abitano: perchè, ancorachè ne possano essere informati e instrutti da altri che abbiano quei paesi trascorsi, gli scritti e ragionamenti de' quali essi leggendo e udendo, ánno già fatto giudizio esser molto copiosi; son certissimo che leggendo questo libro, e considerando le cose in esso comprese e dichiarate, conosceranno quelle lor narrazioni, a comparazione di questa, esser brievi, manche, e di poco momento: tanto sarà il frutto c' a piena satisfazione d' ogni lor desiderio ne trarranno i lettori. Questo nostro autore ebbe molta pratica nelle corti de' principi di Barberia, e fu con essi in molte espedizioni ne' tempi nostri: della cui vita dirò quello che ne ò ritratto da persone degne di fede, che nella città di Roma l'án conosciuto e praticato. Dico pertanto, costui essere stato Moro, nato in Granata; e nello acquisto che di quel regno fece il re Cattolico, essersi con tutti i suoi fuggito in Barberia, e nella città di Fessa aver data opera agli studj delle lettere arabe, nella qual lingua compose molti libri d' istorie che finora non si son vedute, e anche un libro di grammatica che diceva maestro Jacob Mantino avere appresso di sè: andò peragrando tutta la Barberia, regni di Negri, Arabia, Soria; sempre scrivendo tutto ciò che vedeva e intendeva: ultimamente nel pontificato di papa Leone fu preso sopra l' isola del Zerbi da alcune fuste di corsari; e condotto a Roma, fu donato a Sua Santità: la quale avendo veduto e inteso che si dilettava delle cose di geografia, e già ne avea scritto un libro che seco portava; assai benignamente lo raccolse, e l' accarezzò molto, e diedegli una buona provvisione acciocch' egli non si partisse; e appresso lo esortò e indusse a farsi cristiano, e gli pose i due suoi nomi, cioè Giovanni e Leone. Così abitò poi in Roma lungo tempo, dove imparò la lingua italiana, e leggere e scrivere; e tradusse questo suo libro, meglio ch'egli seppe, di arabo: il qual libro, scritto da lui medesimo, dopo molti accidenti che sariano lunghi a raccontare, pervenne nelle nostre mani; e noi con quella maggior diligenza che abbiamo potuto, ci siamo ingegnati con ogni fedeltà di farlo venir in luce nel modo che ora si legge.

DESCRIZIONE

DELL' AFFRICA

E DELLE COSE NOTABILI CHE QUIVI SONO,

PER

GIOVAN LEONE

AFFRICANO.

NOTIZIA INTORNO A GIOVAN LEONE AFFRICANO.

In Granata, e correndo il XV secolo, ebbe i natali da gente maura. Ma il giogo de' Mori, conculcanti da lunga età la iberica independenza, frangevasi mercè alle congiunte virtù di Ferdinando e d'Isabella, principi di benedetta memoria; e l'indomato Spagnuolo già cigneva d'assedio (1491) l'ultimo propugnacolo de' barbari conquistatori, la patria di Giovanni. Affrettatisi i suoi, seco il menarono, riparando a Fez, città a que' tempi altrice dell' affricana sapienza. Adolescente, Giovanni vide Tombutto, colto il destro che un suo zio, inviato del re di Fez presso quel di Tombutto, offerivagli; e ne tornò quattr' anni dopo. Indi corse l'occiduo settentrione dell'Affrica e la Barberia, quando commesso di regoli, e quando viaggiatore curioso; valicò l'Atlante; e cercò l'Arabia, la Persia, la Tartaria, l'Armenia, l'Egitto, la Siria. Da Fez trasse quindi a Costantinopoli e in Egitto. E, per mare, riducendosi ancora a Fez (1517), alla vista dell'isola di Zerbi (*ad insulam Lothophagitem*), alcuni corsali cristiani il predarono; i quali, addottolo in Roma, il regalarono a Leone X. Questi, scortolo addottrinato e gentile, il carezzò, il provvide; e, tenutolo alla fonte, battezzollo nei nomi di *Giovanni Leone* (il Jonsio aggiugne la variante *Joannes Medices*), dimessi gli altri, impostigli al suo nascere, di *Alhasan-Ebn-Mohammed-Alzavas-Alfasi.* Il pontefice, d'animo valoroso, com'era, e di mente, appena gli fu conto il libro della *Descrizione dell' Affrica,* che mostrò desiderio lo si voltasse dall' arabo, in che era scritto, nell'italico sermone. E il fervido Giovanni, apparata la lingua del *sì*, s'accinse, come meglio poteva, a volgarizzarlo; e mandò a fine il lavoro l'anno 1541. Elesse Roma a dimora; nondimeno frequentava Bologna. Andato innanzi nelle italiane e più nelle latine lettere, insegnò l'arabo, tenendone scuola; ed annoverò fra' suoi discepoli il cardinale Egidio Antonini. Morto Leone X, conghietturasi foss' egli tornato in Affrica, e recatosi a Tunisi, ivi la cattolica fede colla punica commutasse; conghiettura a cui guidano le parole d'un contemporaneo, qual è il Wittmanstadio. Il Ramusio, è vero, nell'edizione del 1588 afferma che Giovanni non levò il piè da Roma, anzi vi morì: però le ragioni dell' ermeneutica vogliono che non mai ci atteniamo a cotesta stampa, pubblicata morto il Ramusio da trent' anni; ma sì all'altra del 1554, edita vivente lo stesso Ramusio, dove soltanto dicesi che Giovanni fece lungo soggiorno nella città dei pontefici.

Narratore di quanto udì, e dipintore di quanto vide nell' Affrica (cui circondò di parte in parte), alzò Giovanni una face che tuttora rischiara l'afro campo geografico. Il Dapper, che grato gli si confessa; il Marmol, che, copiandolo, scortesemente lo tace; il Bruns; l'Hartmanno, ec.; e i geografi d'oggidì attinsero e attingono da lui. Il Magiro dicendo ch'egli compose con istudio e diligenza incredibili, prosegue: *Profecto unus est, ex omnibus, qui Africam, post annos mille infelici barbarie ac nostratium hominum ignorantia sepultam, aperuit et omnium oculis patefecit.* Il Fabricio l'opera intitola celebre; ed il Vossio qualifica l'autore, di egregia erudizione fornito. Il Bruns notalo, uomo nella lingua, nei costumi, nella storia, nella geografia, nella storia naturale delle regioni cui descrive, perfettamente instrutto; superante il più degli scrittori d'allora; meno chino alla superstizione ed alla credulità; e meritantesi onorato seggio fra' buoni viaggiatori. E l'odografo de' nostri giorni, l'insigne Eyriès, esce, giudice autorevole, in questa sentenza: *Malgré ces défauts* (non guari addietro discorsi), *c'est un monument d'un prix infini. Tous les auteurs qui ont parlé de l'Afrique après J. Léon, ont profité de son livre. De nos jours mêmes, il n'a guère perdu dans l'opinion des géographes; car pour plusieurs pays de l'intérieur de cette partie du monde il est le seul écrit original auquel on puisse avoir recours.* Grave danno adunque, e irreparabile, ne sarebbe derivato dallo smarrimento (non sappiam come) avvenutone del manoscritto, se al Ramusio toccato in sorte non fosse (1550) il rinvenirlo; e deliberato non avesse farne augurato cominciamento alla sua Raccolta, asseverando al Fracastoro, a' suoi giorni non sapersi per alcun altro autore essere stata data notizia dell'Affrica, o almeno così copiosamente e con tanta certezza. Ed, a suggellare lodi tante e diverse, avvertiremo alle parecchie versioni fattene, alla latina cioè del Florio, alla francese del Temporal, alla tedesca del Lorsbach, ec.

Il nostro Giovanni d'ingegno fu svariatissimo: chè come lo vediamo odografo nella sua *Descrizione dell' Affrica* (che gli valse il nome antonomastico di *Affricano*), biografo nelle *Vite de' medici e de' filosofi arabi*, e lessicografo nel *Vocabolario arabo-spagnuolo;* così, stando alla testimonianza di lui, lo travediamo cronista nell'*Epitome delle cronache maomettane*, storico nella *Storia della religione maomettana,* grammatico nella *Grammatica araba*, poeta nelle *Poesie arabe* e nella *Raccolta di epitaffj arabi.*

Ne duole poi, che delle prefate opere giunte non ci siano le ultime sei; e ne duole altresì, che la promessa di Giovanni di scrivere altri viaggi stata sia precisa o da avversi casi, o da morte.

(B)

dal lato di levante incomincia da Eloacat, città discosta dall'Egitto circa cento miglia; e si estende verso ponente perinsino a Nun posta sul mare Oceano; e di verso tramontana compie al monte Atlante, cioè nella faccia che guarda verso mezzogiorno: nella parte di mezzogiorno termina e confina nell'arena del diserto di Libia. e gli Arabi comunemente chiamano i paesi che producono i datteri con un medesimo nome; perciocchè essi sono tutti in un sito. La terza parte che nella lingua latina è appellata Libia, e nell'arabica non altrimente che Sarra, cioè diserto; comincia, dalla parte di oriente, dal Nilo, cioè dal confino di Eloacat, e si estende verso occidente fino al mare Oceano; e dalla parte di tramontana confina con Numidia, cioè pure in quei paesi dove nasce il dattero: dal lato di mezzogiorno confina con la Terra de' Negri, incominciando di verso levante dal regno di Gaoga; e si porge verso ponente insino al regno di Gualata, che è sul mare Oceano. La quarta parte, che è la Terra de' Negri, dalla parte di oriente incomincia dal regno di Gaoga, e procede verso occidente insino a Gualata; e dalla parte di tramontana confina con i diserti di Libia; e dal lato di mezzogiorno termina al mare Oceano: luoghi incogniti appresso di noi; ma pure molta notizia ne abbiamo da' mercatanti che vengono da quella parte al regno di Tombutto. Per mezzo della Terra de' Negri passa il fiume detto Niger, il quale comincia da un diserto appellato Seu, cioè dalla parte di levante, uscendo d'un lago grandissimo; e si rivolge verso ponente infinochè esso entra nel mare Oceano: e secondochè affermano i nostri cosmografi, il Niger è un ramo del Nilo, il quale si perde sotto la terra, e ivi esce formando quel lago. Alcuni dicono che 'l detto fiume incomincia uscire dalla parte d'occidente da certi monti, e, correndo verso oriente, si converte in un lago: il che non è vero; perciocchè noi navigammo dal regno di Tombutto, dalla parte di levante scorrendo per l'acqua, fino al regno di Ghinea, o fino al regno di Melli, i quali due a comparazione di Tombutto sono verso ponente. e i più belli regni de' Negri sono quelli che giacciono sopra il fiume Niger. E avvertite che, come vogliono i detti cosmografi, la Terra de' Negri, che è dove il Nilo passa, cioè dalla parte di ponente, e si estende verso levante insino al mare Indico, e di verso tramontana confina alcune sue parti nel mar Rosso, cioè quella parte che è fuori dello stretto dell'Arabia Felice; questa parte non esser reputata parte d'Affrica, per molte ragioni che in lunghe opere si contengono: e i Latini la chiamano Etiopia. Da lei vengono certi religiosi frati, i quali ànno i loro visi segnati col fuoco; e si veggono per tutta l'Europa, e specialmente in Roma. Questa parte è signoreggiata da un capo, a modo d'imperadore, a cui gli Italiani dicono Prete Gianni. e la maggior parte di cotal regione è abitata da Cristiani: nondimeno v'è un signore maumettano, che molto terreno ne possiede.

IV. *Divisioni e regni delle dette quattro parti d'Affrica.*

La Barberia si divide in quattro regni. Il primo è il regno di Marocco, il quale è diviso in sette regioni: ciò sono Ea, Sus, Guzzula, e il territorio di Marocco, Duccala, Azcora e Tedle. Il secondo regno è Fessa, il quale sotto di lui à altrettante regioni: e queste sono Temesne, il territorio di Fez, Azgar, Elabat, Errifi, Garet, Elcauz. Il terzo regno è quello di Telensin, che à sotto di sè tre regioni: i Monti, Tenez ed Elgezair. Il quarto regno è quello di Tunis, a cui sono sottoposte quattro regioni: Buggia, Costantina, Tripoli di Barberia, Ezzab che è una buona parte di Numidia. La region di Buggia fu sempre in combattimento; perciocchè alcune volte ella fu posseduta dal re di Tunis, altre la tenne il re di Telensin. Vero è, che a' dì nostri si fece un regno dappersè, finoattantochè dal conte Pietro Navarro, per nome di Ferrando re di Spagna, fu presa la principale città.

V. *Divisione di Numidia, cioè de' paesi dove nascono i datteri.*

Questa parte nell'Affrica è men nobile di tutte l'altre: onde i nostri cosmografi non le ànno dato titolo di regno; perciocchè le abitazioni di lei sono molto lontane l'una dall'altra: per cagione di esempio, Tesset, città di Numidia, fa circa quattrocento fuochi; ma è discosta da ogni abitazione per li diserti di Libia circa trecento miglia; adunque ella non merita titolo di regno. Io nondimeno vi narrerò i nomi de' terreni abitati; quantunque alcuni luoghi si truovano, che sono al modo dell'altre regioni; come è lo stato di Segelmesse, che è nella parte di Numidia, la quale risponde verso Mauritania; e lo stato di Zeb, riguardante verso il regno di Buggia; e Biledulgerid che si estende verso il regno di Tunis. Ora, serbandomi molte cose nella seconda Parte dell'Affrica, incominciando dalla parte occidentale, i nomi sono questi: Tesset, Guaden, Ifren, Acca, Dara, Tebelbet, Todga, Fercale, Segelmesse, Benigomi, Feghig, Teguat, Tsabit, Tegorarin, Mesab, Teggort, Guarghela. Zeb è provincia nella quale si contengono cinque città: queste sono Pescara, Elborgiu, Nefta, Taolacca e Deusen. Biledulgerid signoreggia altrettante città: Teozar Cafeza, Nefreoa, Elcama e Calbiz. Dopo questa, verso levante, è l'isola di Gerbe, Garion, Messellata, Mestrata, Teoirraga, Gademis, Fizzan, Augela, Birdeva, Eloachet. Questi sono i nomi de' luoghi famosi di Libia, incominciando dal mare Oceano, cioè, come s'è detto, dall'occidente; e terminando ne' confini del Nilo.

VI. *Divisione de' diserti che sono fra Numidia e la Terranegra.*

Questi diserti appresso noi non sono appellati con nome alcuno; quantunque siano divisi in cinque parti, e sia ogni parte nominata dal popolo che vi abita, e in quella à il suo vivere; cioè dai Numidi, i quali sono eziandio divisi in cinque parti. Queste sono Zanaga, Guanziga, Terga, Lemta e Berdeoa. V'ànno appresso alcune campagne che dalla malignità o bontà del terreno particolari nomi prendono; come Azaoad, diserto così detto per la sterilità e seccaggine ch'è in lui; e Air, diserto ancora esso, ma nomato dalla bontà e temperanza dell'aere.

VII. *Divisione della Terranegra per ciascun regno.*

Ancora la Terranegra è divisa in molti regni, de' quali nondimeno alcuni sono incogniti, e lontani dal commerzio nostro. Perilchè di quelli dirò, ove sono

stato io, e ò avuta lunga pratica; e di quegli altri ancora, da' quali partendosi i mercatanti che le lor mercanzie contrattavano nel paese dove io era, me ne diedero buona informazione. Nè voglio tacer d' essere stato in quindici regni di Terranegra: e tre volte più ce ne sono rimasi di quelli dove io non fui, ciascuno assai noto, e vicino a' luoghi ne' quali mi trovava. I nomi di questi regni, togliendo il principio dall' occidente, e seguendo verso oriente e verso mezzogiorno, sono tali: Gualata, Ghinea, Melli, Tombutto, Gago, Guber, Agadez, Cano, Casena, Zegzeg, Zanfara, Guangara, Borno, Gaoga, Nube. Questi sono quindici regni, i quali per la maggior parte son posti sul fiume Niger; e per quelli fanno la strada loro i mercatanti che partono di Gualata per andare al Cairo. Il cammino è lungo, ma molto sicuro. Sono questi regni discosti l'uno dall' altro; e dieci di loro sono o da qualche diserto dell' arena separati, o dal fiume Niger. Ed è da sapere che anticamente ogni regno dappersè era posseduto da un signore; ma a' tempi nostri tutti i quindici regni sono sottoposti al dominio di tre re, cioè del re di Tombutto, e questo ne possiede la maggior parte; del re di Borno, il quale ne à la minore; e l'altra parte è in potere del re di Gaoga. Egli è vero che 'l signore di Duccala ve ne tiene pure un piccolo stato. Confinano con questi regni, dalla parte di mezzogiorno, molti altri regni; cioè Bito, Temiam, Dauma, Medra, Goran: e di loro i signori e gli abitanti sono ricchi e assai pratichi; amministrano giustizia, e vi tengono buon governo: gli altri sono di peggior condizione, che le bestie.

VIII. *Abitazioni d' Affrica, e la significazione di questa voce* barbar.

Dicono i cosmografi, e gli scrittori delle istorie, l'Affrica anticamente essere stata per ogni sua parte disabitata, fuorichè la Terranegra: e àssi per cosa certa che la Barberia e la Numidia è stata priva d'abitatori molti secoli. Quelli che vi abitano, cioè i Bianchi, sono appellati Elbarbar, nome derivato, secondochè alcuni dicono, da *barbara* verbo che nella lingua loro tanto significa, quanto nella italiana *mormorare*: perciocchè la favella degli Affricani tale è appresso gli Arabi, quali sono le voci degli animali, che niuno accento formano, eccetto il grido. Alcuni altri vogliono che *barbar* sia nome replicato, perciocchè *bar* nel linguaggio arabico dinota diserto: e dicono che ne' tempi che 'l re Affrico fu rotto dagli Assirj, o, come si fosse, dagli Etiopi; egli fuggendo verso Egitto, e tuttavia essendo seguitato da' nimici, non sapendo come difendersi, chiedeva alle sue genti, che lo consigliassero qual partito potesse prendere per la salute loro: al quale essi altra risposta non davano, sennon gridando *El bar bar*; cioè, Al diserto, Al diserto; volendo inferire che per loro non si conosceva altro rimedio fuorichè, passando il Nilo, ridursi nel diserto di Affrica. E questa ragione è conforme con quelli che affermano, la origine degli Affricani procedere dai popoli dell' Arabia Felice.

IX. *Origine degli Affricani.*

Circa la origine degli Affricani sono i nostri istorici non poco tra lor differenti. Alcuni dicono ch' essi discesero da' Palestini; perciocchè [illegible] scacciati dagli Assirj, fuggirono verso l'Affrica; e siccome la trovarono buona e fruttifera, così vi si fermarono. Altri sono di opinione, che la origine loro venisse da' Sabei, popolo dell' Arabia Felice, come s'è detto, innanzichè fossero scacciati dagli Assirj, o dagli Etiopi. Altri vogliono che gli Affricani siano stati degli abitanti di alcune parti di Asia: onde dicono che essendo lor mossa guerra da certi loro nimici, se ne vennero fuggendo verso Grecia, la quale era a que' tempi disabitata: ma seguitandogli i nimici, essi furono costretti a passare il mare della Morea: e pervenuti in Affrica, quivi si fermarono; e i nimici, in Grecia. Questo si dee intender solamente intorno alla origine degli Affricani bianchi; cioè di quelli che abitano nella Barberia e nella Numidia. Gli Affricani veramente della Terranegra dipendono tutti dalla origine di Cus, figliuolo di Cam che figliuolo fu di Noè. Adunque, qualsia la differenza tra gli Affricani bianchi e tra i neri, eglino tuttavia discendono quasi da una medesima origine: conciossiacosachè se essi vennero da' Palestini, i Palestini medesimamente sono del legnaggio di Mesraim figliuolo di Cus; e se procedettero da' Sabei, Saba eziandio fu figliuolo di Rama, e Rama nacque pure di Cus. Sono molte altre opinioni circa ciò, le quali, per non esser cosa molto necessaria, mi parve di pretermettere.

X. *Divisione degli Affricani bianchi in più popoli.*

I Bianchi dell' Affrica sono divisi in cinque popoli: Sanagia, Musmuda, Zeneta, Aoara e Gumera. I Musmuda abitano nel monte Atlante, cioè nella parte occidentale, incominciando da Ea, insino al fiume de' Servi: abitano eziandio in quella parte del medesimo Atlante, la quale riguarda verso mezzogiorno, e in tutte le pianure che v' ànno d' intorno. Questi tengono quattro provincie, le quali sono: Ea, Sus, Guzzula, e la region di Marocco. I Gumera similmente abitano ne' monti di Mauritania, cioè ne' monti riguardanti sul mare Mediterraneo; e occupano tutta la riviera detta Rif, la quale à principio dallo stretto delle Colonne, e segue verso il levar del sole perinsino a' confini del regno di Telensin, quello che da' Latini è chiamato Cesaria. Questi due popoli abitano separatamente dagli altri popoli: i quali sono comunemente mescolati e sparsi per tutta l' Affrica; ma si conoscono nella guisa che si conosce il natio dal forestiere; e sempre tra loro medesimi guerreggiano, e stanno in continove battaglie, massimamente gli abitanti di Numidia. Dicono molti autori, che questi cinque popoli sono di quelli che sogliono per loro abitazioni avere i padiglioni e le campagne. Affermano adunque, che negli antichi tempi avendo costoro fatta lunga guerra insieme, quelli che rimasero perditori, divenuti vassalli de' vincitori, furono mandati ad abitar nelle ville; e i vittoriosi si fecero padroni della campagna, e là ridussero le loro magioni. E la ragione è quasi provata; perciocchè molti di quelli che abitano nella campagna, usano la medesima lingua degli abitatori delle ville: per cagione di esempio, i Zeneti della campagna favellano nella guisa che fanno i Zeneti delle ville; e il simile avviene degli altri. I tre popoli detti disopra dimorano nella campagna di Temesna; cioè Zeneta, Aoara,

Sanagia: alcuna volta si stanno in pace; e alcuna volta combattono aspramente, mossi, mi cred'io, dall'antica parzialità. Alcuni di questi popoli ebbero regno per tutta l'Affrica; come i Zeneti che furono quelli che scacciarono la casa d'Idris, dalla quale erano discesi i veri signori di Fez, e edificatori di questa città: la stirpe di costoro è detta Mecnasa. Venne dipoi un'altra famiglia di Zeneti di Numidia, appellata Magraoa, la quale scacciò Mecnasa del regno di che essi avevano scacciati i signori. E d'indi a poco tempo i medesimi Zeneti furono similmente scacciati da alcuni che vennero dal diserto di Numidia: e questi furono d'una prole di Zanigi, detta Luntuna. Essi ruinarono tutta la regione di Temesna, e distrussero ogni spezie di popolo che in quella si trovava; eccetto quelli che erano della origine loro, i quali posero ad abitare in Duccala. Questa cotal famiglia edificò la città di Marocco. Avvenne poi, secondo le mutazioni della fortuna, che un grande uomo nelle cose della lor fede, e predicatore appresso loro molto estimato, chiamato Elmadi, si ribellò; e fatto certo trattato con gli Argia che furono della stirpe di Musmoda, scacciò questa famiglia di Luntuna, e fecevisi signore: dopo la morte del quale fu eletto uno de' suoi discepoli, detto Abdul Mumen da Banigueriaghel, legnaggio di Sanagia; e rimase il regno della famiglia di costui circa centoventi anni, la qual famiglia signoreggiò quasi tutta l'Affrica. Ella poi fu privata del regno da Banimarini che furono della famiglia di Zeneti, i quali durarono circa centosessanta anni. Cessò il dominio per opera di Baniguatazi, stirpe di Luntuna. Questi Banimarini sempre ánno fatto guerra con Banizeijan re di Telensin, che sono della origine di Zanagi, e della stirpe di Magraoa: guerreggiarono ancora con Afaza i re di Tunis, i quali vennero dalla origine di Antata, stirpe di Musmoda. Vedesi adunque come ciascuno de' cinque popoli sono stati in travagli, e ánno avuto che fare in quelle regioni. Vero è, che 'l popolo di Gumera e di Aoara non ebbe mai titolo di dominio, quantunque esso abbia pure signoreggiato in alcune parti particolari, come nelle croniche degli Affricani si legge: e il tempo che questo signoreggiò, fu dappoichè egli entrò nella setta di Maumetto; perciocchè per addietro ogni popolo tenne separatamente il suo albergo nella campagna, e ciascuno di questi popoli favoreggiava la parte loro. E avendo tra loro compartiti i lavorii necessarj al vivere umano, i padroni della campagna si dánno al governo e allevamento delle bestie; gli abitatori delle ville attendono alle arti manuali, e a lavorare i terreni. E tutti questi cinque popoli comunemente sono divisi in seicento stirpi; siccome nell'arboro della generazion degli Affricani si contiene: di che appo loro ne fu scrittore un certo Ibnu Racu, il quale io lessi più volte. Tengono eziandio molti istorici, che'l re il quale è oggidì di Tombutto, e quello che fu di Melli, quello di Agudez, sono della origine del popolo di Zanaga, cioè pur di quegli che abitano nel diserto.

XI. *Diversità e conformità della lingua affricana.*

Tutti i cinque popoli, i quali sono divisi in centinaja di legnaggi, e in migliaja di migliaja d'abitazioni, insieme si conformano in una lingua: la quale comunemente è da loro detta *aquel amarig*, che vuol dire lingua nobile; e gli Arabi di Affrica la chiamano lingua barberesca, che è la lingua affricana natia. E questa lingua è diversa e differente dalle altre lingue; tuttavia in essa pur truovano alcuni vocaboli della lingua araba; dimanierachè alcuni gli tengono e usangli per testimonianza che gli Affricani siano discesi dall'origine de'Sabei, popolo, come s'è detto, dell'Arabia Felice. Ma la parte contraria afferma che quelle voci arabe che si truovano nella detta lingua, furono recate in lei dappoichè gli Arabi entrarono nell'Affrica, e la possederono: ma questi popoli furono di grosso intelletto e ignoranti, intantochè niun libro lasciarono, che si possa addurre in favore nè dell'una nè dell'altra parte. ánno ancora qualche differenza tra loro, non solo nella pronunzia, ma eziandio nella significazion di molti e molti vocaboli: e quelli che sono più vicini agli Arabi e più usano la domestichezza loro, più similmente tengono de' loro vocaboli arabi nella lingua: e quasi tutto il popolo di Gumera usa la favella araba, ma corrotta; e molti della stirpe della gente di Aoara parlano pure arabico, e tuttavia corrotto: e ciò avviene per aver lunghi tempi avuta conversazione con gli Arabi. Nella Terranegra favellasi in diverse lingue, una delle quali è da lor detta *sungai:* e questa serve a molte regioni, come è in Gualata, in Tombutto, in Ghinea, in Melli e in Gago. L'altra lingua essi chiamano *guber*, la quale è usata in Guber, in Cano, in Chesena, in Perzegreg e in Guangra. Un'altra è tenuta nel regno di Borno, ed è somigliante a quella che si costuma in Gaoga. Un'altra ve n'è ancora serbata nel regno di Nubia: e questa partecipa dello arabico e del caldeo, e della favella degli Egizj; quantunque in tutte le città d'Affrica (intendendo delle marittime, poste sul mare Mediterraneo insino al monte Atlante) tutti quelli che v abitano, generalmente parlino nel linguaggio arabic corrotto. eccettochè in tutto il tener del regno di Marocco, e in Marocco propia, si favella nella lingua barberesca, e nè più nè meno nei terreni di Numidia cioè fra i Numidi che sono a Mauritania e a Cesari vicini; perciocchè quelli che s'accostano al regno d Tunis e al regno di Tripoli, tutti universalmente tengono e usano la corrotta lingua arabica.

XII. *Arabi abitanti nelle città d'Affrica.*

Nello esercito che mandò Otmen califa terzo, ne l'anno quattrocento dell'Egira, venne nell'Affrica u grandissimo numero di Arabi che furono, tra nobili altri, dintorno a ottantamila persone; i quali siccom molte regioni acquistarono, così quasi tutti i principali e nobili tornarono all'Arabia. Rimase quivi co gli altri il general capitano dello esercito, il cui nom era Ucba Jebnu Nafic: il quale già aveva edificata fermata la città del Cairaoan; perciocchè egli stava i continuo timore che le genti della riviera di Tun non lo tradissero, che qualche soccorso non venis dall'isola di Sicilia, e con quello gli movessero guerra. perilchè con tutta la quantità del tesoro ch' eg acquistato si avea, ritiratosi verso il diserto nella teraferma, lontano da Cartagine circa a centoventi miglia fabbricò la detta città del Cairaoan; e comand a' suoi capi e ministri, di quelli che seco restaron che abitassero ne' luoghi più forti e atti alla dife

: dove non v' avessero rocche e fortezze, ve le ssero. Il che fu fatto: e gli Arabi, rimasi sicuri, arono cittadini di quel paese, e si mescolarono Affricani, i quali allora, perchè da Italiani fu-olti anni signoreggiati, la lingua italiana rite-): e per questa cagione, seco usando e vivendo, pero appoco appoco la loro natia araba, la quale pò di tutte le favelle affricane. così di due di-opoli uno se ne fermò. Vero è che gli Arabi eb-empre in costume, e ànno tuttavia, di notar la : loro dal canto del padre, come si usa tra noi; beri fanno il somigliante: immanierachè non mo di così bassa nazione, che non aggiunga al me il cognome della sua origine, o arabo o o che egli si sia.

XIII. *Gli Arabi che nell' Affrica, in luogo di case, abitano nei padiglioni.*

ipre i pontefici maumettani vietarono agli Arabi ar con le loro famiglie e con i lor padiglioni il ino agli anni quattrocento dell'Egira, nel quale licenza da un califa scismatico: e ciò per ca-che uno che amico e vassallo era del detto ca-i ribellò, e regnò nella città del Cairaoan, e in uasi la Barberia: dopo la morte del quale rima-qualche tempo il regno nella casa sua: percioc-siccome io ò letto nelle istorie affricane, nel d' Elcain califa e pontefice di quella casa, essi arono i loro regni, e crebbe la setta loro in tan-e il detto califa mandò un suo schiavo e consi-il cui nome fu Geoar, di nazione schiava, con ssimo esercito verso ponente: il quale acquistò la Barberia e la Numidia, e procedette perinsino ovincia di Sus, riscotendo i tributi e l'utile de' egni. Il che fatto avendo, al suo signore ritornò, le ripose in mano l' oro, e tutto quello ch' egli sti paesi aveva tratto. Perilchè il califa avendo iuto il valore, e veduto il felice succedimento tui, fece pensiero di metterlo in una impresa ore; e disseglieне. A cui egli rispose: Signor io ti prometto che siccome io t' ò fatto acqui-ieste regioni di ponente, così sarò cagione che l'imperio di tutti i regni del levante, cioè del-to, della Soria, e di tutta l' Arabia, vendicando se e gli oltraggi che sono stati fatti ai tuoi an-ri dalla casa di Labùs: nè cesserò di metter sona mia in tutte le difficultà e pericoli, perin-tantochè io t' abbia rimesso nel seggio antico i nobili e generosi avoli e progenitori illustri ngue tuo. Inteso il califa l' animo e la promessa vassallo, fatto uno esercito di ottantamila com-iti, lui con molto oro e con molta vettovaglia iò. Partitosi adunque il fedele e animoso schia-zzò lo esercito per lo diserto che è fra la Barbe-o Egitto; nè prima giunse in Alessandria, che otenente dell' Egitto si ritirò verso Bagaded, per insieme con Elvir califa: laonde Geoar fra lo di pochi giorni e con piccolo impedimento ac-tutte le regioni dell' Egitto e della Soria. Tut-non dimorava senza sospetto, dubitando non il di Bagaded, venendone di là con gli eserciti sia, gli désse qualche grande istretta, e lo ridu-a pericolo di perder le difese e gli eserciti della ria: perilchè si diliberò di fare una fortezza, nella quale, se il bisogno occorresse, potessero ricoverarsi le genti, e sostener l' impeto de' nimici. Fece adunque edificare una città tutta circondata di mura, nella qua-le vi faceva star di continovo uno de' più fidati a guar-dia con una parte del suo esercito. Alla città pose nome Elcaira, la quale poscia per l' Europa fu detta Cairo. Questa di giorno in giorno e di borghi e d' abitazioni di dentro e d' intorno è ita accrescendo per siffatto modo, che in tutte le parti del mondo un' altra simile non si truova. Ora Geoar vedendo che 'l califa di Ba-gaded non faceva contra di lui alcuno apparecchio di battaglia, allora avvisò il suo signore, come tutte le regioni per lui acquistate gli prestavano obbedienza, e che le cose erano ridotte in pace, e ben difese e guar-date: perciò, quando paresse alla sua Felicità di tras-ferirsi con la persona nello Egitto, valerebbe più la presenza di lui allo acquisto di ciò che restava, che centinaja di migliaja di combattenti; e sarebbe ca-gione che 'l califa di Bagaded lasciando il pontificato e il regno, se ne fuggisse. Come questa bella e magna-nima esortazione pervenne all' orecchie del signore, esso senza altrimente considerare a quello che po-trebbe avvenire in contrario, insuperbito dalle lusin-ghe della seconda fortuna, preparò un grosso eserci-to, e partissi; lasciando per governatore e general ca-pitano di tutta la Barberia un principe del popolo di Zanagia, il quale gli era non pure amico, ma dome-stico servitore. Subito che 'l califa giunse al Cairo, ri-cevuto reverentemente dal suo schiavo, indrizzando l' animo a grandi imprese, espedì grande esercito con-tra il califa di Bagaded. Avvenne frattanto, che 'l go-vernatore da lui lasciato della Barberia, gli si ribellò, e offerse obbedienza al califa di Bagaded: il quale di ciò allegro, gli mandò larghi privilegj, e fecelo re di tutta l' Affrica. Questo nel Cairo inteso da Elcain, l' eb-be per amarissima novella; parte perchè egli si trovava fuori del suo regno, e parte perchè aveva consumato tutta la quantità dell' oro e delle cose opportune ch' e-gli aveva portato seco: nè sapendo a che partito appi-gliarsi, spesse volte maladiceva il consiglio del suo vassallo. Era appresso di lui un suo secretario, dotto uomo, e di bello e pronto intelletto: il quale sentendo il rammarico del signore, e antiveggendo la repentina rovina che soprastava al suo capo, se presto riparo non se li poneva; lo cominciò a confortare e a consigliare in queste parole: Signore, i mutamenti della fortuna sono varj; nè perciò vi devete voi diffidar della vostra virtù per lo nuovo accidente da lei avvenuto: perciocchè, quando voi vorrete accostarvi quello che io, che fede-lissimo vi sono, bene e lealmente saprò consigliarvi, io non dubito che non riabbiate in brevissimo tempo tutto quello che per ribellione è stato da voi alienato, e appresso non otteniate l' intento vostro. Il che farete senza pagar soldato niuno: anzi io voglio che piutto-sto lo esercito che vi porrò nelle mani paghi voi, per le cagioni che io vi dirò. Il signore ciò udendo, si ral-legrò; e domandollo in che modo questo si potesse fare. Ed egli allora seguitò: Signor mio, voi dovete sapere che gli Arabi sono accresciuti in tanto numero, che oggimai l' Arabia non gli può caper tutti; e le rendite appena non sono bastevoli per le loro bestie, percioc-chè la sterilità è grande: ed essi non solamente pati-scono disagio d' abitazioni, ma di vivere ancora. peril-chè spesse fiate sarebbono passati nell' Affrica, se loro

fosse stato concesso da voi. Date adunque a costoro licenza di poter fare questo passaggio; e io vi metterò nelle mani una gran quantità d'oro. Detto fin qui dal secretario, il signor fu poco lieto di questo consiglio, considerando che gli Arabi sarebbono cagione della rovina dell'Affrica; immodochè non se la goderebbe nè il suo ribello, nè egli: d'altra parte, avendo riguardo che ad ogni modo il regno era perduto, giudicò che fosse men male a toccare una buona quantità di danari, siccome colui gli prometteva, e insieme vendicarsi del suo nimico, che perder parimente l'una cosa e l'altra. Disse adunque al consigliere, che egli facesse fare un bando, che a ciascun Arabo che volesse pagare un ducato, e non più, per testa, fosse lecito di passar nell'Affrica con libera e larga licenza; ma sotto obbligazione e giuramento d'esser nimici del detto suo ribello. Il che fatto, si messe a questo passaggio circa dieci lignaggi di Arabi; che fu la metà dell'Arabia Diserta: vi fu ancora alcuna stirpe di quegli dell'Arabia Felice. Il numero di coloro che erano atti a combattere fu intorno a cinquantamila; le donne, i fanciulli e le bestie furono quasi infiniti: del che fu tenuto diligente conto da Ibnu Rachic istorico affricano, di cui disopra dicemmo. Ora, fra pochi giorni gli Arabi avendo passato il diserto che abbiam detto esser tra l'Egitto e la Barberia, prima si fermarono all'assedio di Tripoli di Barberia; ed entrarono nella città per forza, e la saccheggiarono, uccidendo tutti quelli che uccider poterono: di qui se n'andarono a Cabis città, e la distrussero. finalmente assediarono Elcairaoan: nella qual città il ribello avendosi provvisto di vettovaglie e di quanto facea bisogno, sostenne assai bene l'assedio otto mesi; in capo de' quali presero la città per forza, e la saccheggiarono, e lui dopo molti strazj ammazzarono. Divisero poi gli Arabi tra loro quelle campagne, e in esse abitarono, imponendo per ciascuna città gravissime taglie e gravezze. Così rimasero signori di tutto il circuito dell'Affrica perinsinoattantochè successe nel regno di Marocco Jusef figliuolo di Jeffin che fu primo re di Marocco. Costui con tutto il suo potere si rivolse a dare ajuto a quanti erano o parenti o amici del morto ribello; nè cessò prima che levò dalle città il dominio degli Arabi. Gli Arabi tuttavia dimoravano nelle campagne, assassinando e rubando ciocchè potevano: intanto i parenti del ribello regnavano in diversi luoghi. Ma succedendo al regno di Marocco Mansor quarto re e pontefice della setta del Muoachedin, siccome i suoi antecessori erano stati in favore de' parenti del ribello, e gli avevano tornati in istato; così egli ebbe in animo d'esser loro contra, e di torgli il dominio di mano: perilchè astutamente composta con loro la pace, indusse gli Arabi a far lor guerra; e vennegli fatto con poca difficultà il vincergli. Mansor dipoi condusse seco tutti i maggiori e principali degli Arabi nei regni di ponente, e diè a' più nobili per loro abitazione Duccala e Azgar: a quegli che di minor condizione erano assegnò Numidia. Ma in processo di tempo questi, che erano siccome schiavi de' Numidi, ricovrarono la loro libertà; e malgrado loro dominarono quella parte di Numidia, nella quale diede loro l'abitazione Mansor, e ogni giorno i confini allargavano. Quelli che abitarono Azgar e alcuni altri luoghi in Mauritania, tutti furono ridotti alla servitù; perciocchè gli Arabi fuori del diserto sono come i pesci fuori dell'acqua. Sarebbono bene essi volentieri andati ai diserti; ma loro vietava il passo il monte Atlante tenuto e posseduto da' Barberi: d'altra parte non potevano uscire per la campagna, perciocchè di lei gli altri Arabi erano padroni. laonde ponendo giù la superbia, si diedero a pascolar le bestie, e a lavorare il terreno; pure abitando, invece di pagliaj e di case rusticane, ne' padiglioni. S'aggiunse alla loro miseria esser tenuti di pagare, ciascun anno, ai re di Mauritania certi tributi. Quelli di Duccala, ajutati dalla loro moltitudine, furono liberi da ogni tributo. Una parte d'Arabi era rimasa in Tunis, perciocchè il re Mansor aveva rifiutato di menargli seco: questi, venuto a morte Mansor, presero Tunis, e di quelle regioni s'impadronirono. e durò il dominio loro perinsinoattantochè si sollevarono alcuni della famiglia di Abu Af: co' quali gli Arabi s'accordarono di lasciar loro la signoria; con questo, che lor dessero la metà de' tributi e de' frutti che si cavavano del regno. Il qual patto e accordo dura perfino a' nostri dì. ma i re di Tunis non gli possono contentar tutti; perciocchè è maggior la moltitudine degli Arabi, che l'entrata e l'utile di tutto il regno: onde compartendone a una parte, questa è obbligata di tener pacifica la campagna; il che fa, e non nuoce a niuno. Gli altri che di tal provvisione sono privi, si dánno alle rapine, alle uccisioni e al peggio che ponno: e stando le più volte imboscati, come passa un viandante, sbucano fuori; e spogliatolo e di drappi e di danari, l'ammazzano: dimanierachè mai non si truova la via sicura; e i mercatanti che vogliono andar da Tunis a qualche luogo loro opportuno, menano seco per loro sicurtà una compagnia d'archibugieri. e passano tuttavia per due non piccole difficultà: l'una è di pagare agli Arabi provvigionati dai re una grossissima gabella: l'altra, peggiore assai, è che il più delle volte sono assaliti da quest'altri Arabi; e talvolta non giovando la difesa che seco menano, sono ad un medesimo tempo spogliati dell'avere e della vita.

XIV. *Divisione degli Arabi venuti ad abitar nell'Affrica, i quali sono detti Arabi barberi.*

Gli Arabi ch'entrarono nell'Affrica, sono tre popoli: il primo si dimanda Cachin; il secondo è appellato Ilel; e il terzo dicono Machil. Cachin si divide in tre lignaggi: Etegi, Sumait e Said. Etegi eziandio si divide in tre parti: Dellegi, Elmuntefig e Sobair. e queste parti si dividono in infinite generazioni. Ilel ancora è diviso in quattro: Beniemir, Rie, Sufien e Cusain. e Beniemir si parte in Uroa, Ucba, Abru, Muslim; e Rie in Deuvad, Suaid, Asge, Elcherit, Enedr e Garfa: e queste sei parti si dividono similmente in infinite generazioni. Machil si divide in tre: Mastar, Utmen e Assan. Mastar si divide in Ruche e Selim. Utmen si divide in altrettante: Elasin e Chinana. Assan si divide in Deviessen, Devimansor, Deviubeidulla: Deviessen, in Dulein, Vodei, Berbus, Racmen e Amr; Devimansor, in Emrun, Menebbe, Usein e Abulusein; Deviubeidulla eziandio si divide in Garagi, Edegi, Teleb e Geoan. E tutte queste sono divise in infinite, delle quali sarebbe cosa non pur difficile, ma impossibile a ricordarsi.

XV. *Divisione delle abitazioni de' detti Arabi, e il numero loro.*

Etegi furono i più nobili e i principali degli Arabi, e quelli i quali Almansor condusse ad abitare in Duccala, e ancora nelle pianure di Tedle. Questi a' nostri dì molto sono stati molestati, quando dai re di Portogallo, e alcuna volta dai re di Fez: e sono circa a centomila uomini da guerra; e la metà è a cavallo. Sumait rimasero ne' diserti di Libia, i quali rispondono verso i diserti di Tripoli: e rade volte vengono alla Barberia, perciocchè non ánno nè dominio nè luogo in quella; ma stannosi sempre coi lor cammelli nel diserto: e sono intorno a ottantamila atti alla milizia, e la più parte a piè. Said abitano similmente nei diserti di Libia: costoro sogliono tener domestichezza e conversazion nel regno di Guargala: ánno infiniti bestiami, e forniscono di carne tutte le città e' luoghi che confinano coi loro diserti: ma ciò nel tempo della state; perciocchè il verno non si partono dal diserto: sono di numero appresso centocinquantamila; ma pochi cavalli ánno. Dellegi abitano in diversi luoghi: la maggior parte tiene i confini di Cesaria, e i confini del regno di Buggia; e questi ánno tributi dai signori loro vicini. la parte minore occupa nelle pianure di Acdesen i confini di Mauritania insieme col monte Atlante: questi dánno tributo al re di Fez. Elmuntafic abitano nelle pianure di Azgar; e sono da' moderni chiamati Elcalut: essi ancora dánno tributo al re di Fez; e possono fare da ottomila cavalli molto bene in ordine. Sobaic (dico i maggiori e di più valore) abitano ne' confini del regno del Gezeir; e sono provvigionati dai re di Telensin, e ánno nella Numidia molte terre loro soggette: sono poco meno di tremila cavalli, e molto pronti nella milizia. questi ancora sogliono il verno, perchè ánno molta copia di cammelli, ripararsi nel diserto. L' altra parte abita nelle pianure che sono fra Sala e Mecnesa: tengono pecore e buoi, lavorano il terreno, e dánno tributo pure al re di Fez: essi sono da quattromila cavalli bene e ottimamente in ordine.

XVI. *Ilel popolo, e l' abitazion d' esso.*

Ilel, e la maggiore stirpe di questo popolo è Beniamir: i quali abitano ne' confini del regno di Telensin e di Oran; e vanno discorrendo per lo diserto di Tegorarin. Questi sono provvigionati dal re di Telensin; e sono uomini di molta prodezza e molto ricchi: fanno circa seimila cavalli belli e bene in ordine. Urua posseggono i confini di Mustuganim: sono uomini salvatichi e ladri, e vanno male in arnese: non si discostano dal diserto; perciocchè non ánno nè soldo nè dominio nella Barberia: fanno intorno duemila cavalli. Ucba ánno le abitazioni loro ne' confini di Meliana: e ánno qualche poco di provvisione dal re di Tenes; ma pure sono genti assassine, e lontane da ogni umanità: questi fanno circa a millecinquecento cavalli. Abru abitano nelle pianure che sono fra Oran e Mustuganim: sono lavoratori de' campi, e tributarj al re di Telensin: possono essere appresso cento cavalli. Muslim abitano nel diserto di Masila, il qual si estende verso il regno di Buggia; e sono essi ancora ladri e assassini: ánno tributi da Masila e da alcune altre terre. Riec abitano ne' diserti di Libia che sono verso Costantina; e questi ánno gran dominio in una parte di Numidia: sono divisi in sei parti: sono tutti prodi nell' arme, e nobili: vanno bene in ordine; e sono provvigionati dal re di Tunis; e compiono il numero di cinquemila cavalli. Suaid abitano nei diserti che si dilatano verso il regno di Tenes; e ánno gran riputazione e dominio: il re di Telensin dà loro provvisione: sono nobili, valenti, e bene in assetto d' ogni cosa. Asge sono soggetti di molti Arabi; e c' è gran quantità di loro, che abitano in Garit insieme con Emram popolo: ve n' è un' altra parte, la quale abita con gli Arabi di Duccala in luogo vicino di Azefi. Elcherit abitano nelle pianure di Elin in compagnia di Saidima, e ánno tributo dal popolo di Ea: sono uomini vili e malcagiati. Enedr abitano pure nella pianura di Ea; e tutti gli Arabi di Ea fanno circa quattromila cavalli: tuttavia sono ancora essi disagiati d' arnesi. Garfa abitano in diversi luoghi: non ánno capo, e sono mescolati con altri popoli, massimamente col popolo di Manebba e di Emram: costoro portano i datteri da Segelmessa al regno di Fez; e d' indi traggono le vettovaglie necessarie, e a Segelmessa le conducono.

XVII. *Machil popolo, e le sue abitazioni e numero.*

Ruche, prole di Mastar, abita ne' confini de' diserti vicini a Dedes e Farcala: questi sono poveri, perciocchè ánno pochi dominj: sono tuttavia valenti uomini a piè; intantochè si recano a gran vergogna che uno a piè si lasci vincere da due a cavallo; nè è alcuno così tardo in camminare, che non possa per suo piacere andare a paro di qualsivoglia cavallo; quantunque avesse a fornire un lungo cammino: sono circa cinquecento cavalli, e ottomila uomini a piè, cioè da guerra. Selim abitano appresso Dara fiume: discorrono per lo diserto: sono ricchi: e una volta l' anno vano con lor mercanzie a Tombutto: sono eziandio favoriti dai re di quello; e in Dara ánno molti poderi e terreni copiosissimi, e un numero grande di cammelli: fanno quasi tremila cavalli. Elasim abitano accanto il mare Oceano, ne' confini di Messe; e sono circa cinquecento cavalli: vanno pessimamente in ordine, e una lor parte abita in Asgar. quelli di Messe ánno la libertà; ma questi di Asgar sono sudditi al re di Fez. Chinana abitano con Elcalut; e sono sottoposti al medesimo re di Fez: sono uomini forti, e molto ben forniti: fanno duemila cavalli. Deviessem si divide ancora in Duleim, Burbus, Vodei, Racmen e Amr. Duleim abitano nel diserto di Libia insieme con Zanaga popolo affricano: e questi tali non ánno dominio, nè censo niuno; perilchè sono poveri e gran ladri: vengono sovente alla provincia di Dara per fare iscambio di bestie con datteri: vanno male in ordine; e sono circa diecimila persone, quattrocento a cavallo, e il resto a piè. Burbus abitano pure nel diserto di Libia, il quale è verso la provincia di Sus: e sono molti e poveri; ma ánno molti cammelli, e signoreggiano Tesset, la quale loro non basta per ferrare quei pochi cavalli che ánno. Vodei abitano nei diserti posti fra Guaden e Gualata: questi ánno il dominio di Guaden, e ancora certo tributo dal signore di Gualata in Terranegra: sono di numero quasi infinito; perciocchè sono estimati quasi sessantamila buoni da guerra, ma ánno pochi cavalli. Racmen tengono il diserto vicino di Acca: ánno

ancora essi dominio, e sogliono per loro bisogne andare il verno a Tesset: sono circa dodicimila combattenti, ma ànno similmente pochi cavalli. Amr abitano nel diserto di Taganot: ànno qualche poco di provvigione dalla comunità di Tagavost: vanno discorrendo per lo diserto perinsino a Nun; e sono circa a ottomila uomini da guerra.

XVIII. *Devimansor.*

Deemrun, stirpe di Devimansor, abitano ne' diserti che riguardano a Segelmesse: discorrono per lo diserto di Libia insino a Ighid: ànno tributo dal popolo di Segelmesse, dal popolo di Todga, da quello di Tebelbet, e da quello di Dara: ànno molti terreni di datteri; possono vivere a guisa di signori, e stanno in gran riputazione. questi fanno circa tremila cavalieri: tra loro sono dimolti Arabi, uomini vili; ma ànno cavalli, e abbondano di bestiami, come Garfa, Esge. E questo popolo di Emrun à un' altra parte, la quale à dominio di certi terreni e casali di Numidia, e discorre fino al diserto di Fighig: e tutti quei terreni e casali le dánno molti e gravi tributi. Costoro ne' tempi della state vengono a starsi nella provincia di Garit, ne' confini di Mauritania, da quella parte ch' è verso oriente. sono uomini nobili e di somma prodezza: perciò i re di Fez sogliono quasi tutti pigliar moglie tra le lor donne; dimanierachè ànno conesso loro amicizia e parentado. Menebbe abitano pure nel medesimo diserto, e tengono il dominio di Matgara e di Reteb provincie in Numidia: questi ancora sono uomini valenti, e ànno certa provvisione dal popolo di Segelmesse; e fanno circa duemila cavalli. Usein, lignaggio ancora essi di Devimansor, abitano fra' monti di Atlante; e ànno sotto la loro signoria molti monti abitati, e città e castelli che furon lor dati dai vicerè di Marin: perciocchè essi, quando que' re a regnare incominciarono, diedero lor buono e perfetto ajuto. È il dominio di questi fra il regno di Fez e Segelmesse: e il capo loro tiene una città detta Garseluin: vanno pure per lo diserto di Eddara; e sono ricchi e prodi uomini: fanno circa seimila cavalli: vanno ancora in lor compagnia molte volte Arabi; ma tengongli per vassalli. Abulusein, parte abitano ne' diserti di Eddara, e ànno poco dominio nel diserto: ma la maggior parte di loro è a tal miseria ridotta, che essi non ànno facultà niuna di potersi mantener ne' loro padiglioni nel diserto. è vero che in quel di Libia ànno fabbricate certe piccole terricciuole: ma pure si vivono miseri, e combattuti dalla fame; e dánno tributo a' loro parenti.

XIX. *Deviubeidulla.*

Carragi è una parte di Deviubeidulla: e questi abitano nel diserto di Benigomi e di Fighig: posseggono molti terreni nella Numidia: ànno provvisione dal re di Telensin, il quale s'affatica quasi di continuo di ridurli a vita pacifica e onesta, perciocchè essi sono ladri, e assassinano quanti aggiunger possono: fanno circa quattromila cavalli; e nella state ànno per costume di trasferir l' abitazion loro ne' confini di Telensin. Edegi abitano in un diserto vicino a Telensin, il quale è detto Angad: non ànno nè dominio nè provvisione alcuna; ma vivono solamente d' assassinamenti e di ruberie: e sono circa cinquecento cavalli. Teleb abitano nella pianura di Elgezair; e vanno discorrendo per lo diserto insino a Tegdeat: ànno sotto il dominio loro la città di Elgezair, e la città di Teddeles. Ma ne' tempi nostri queste due città furono lor tolte da Barbarossa che faceva il re: allora il popolo di Teleb fu distrutto, che era nobile, e molto valoroso nella milizia. furono questi circa tremila cavalli. Geoan abitano separatamente: l' una parte insieme con Garagi; e l' altra, con Edegi: ma sono loro come vassalli; il che sopportano con buona pazienza. Ora voglio che sappiate che i due primi popoli, cioè Scachim e Ilel, sono Arabi dell' Arabia Diserta, discesi dalla origine d'Ismael figliuolo di Abraam; e il terzo popolo, cioè Machil, è dell' Arabia Felice, e dipende dalla origine di Saba. E appresso i Maumettani è tenuto che quegli Ismaeliti siano più nobili di questi di Saba. E perciocchè tra loro s' è guerreggiato lungamente circa la maggioranza della nobiltà, è avvenuto che essi, così da una parte, come dall' altra, ànno composti alcuni dialogi in versi, ne' quali ciascuno racconta la virtù, i beneficj, e i buoni costumi del suo popolo. È da sapere ancora, che gli antichi Arabi, i quali furono primachè nascessero gli Ismaeliti, sono chiamati dagli istorici affricani Arabi *ariba*, cioè Arabi arabici: e quegli che sono della origine d'Ismael vengono appellati Arabi *mustahraba*, cioè Arabi inarabati; il che tanto è, quanto nella lingua degli Italiani Arabi per accidente, perciocchè essi non sono natíi Arabi. Gli Arabi che andarono dipoi ad abitar nell'Affrica, si dicono Arabi *mustehgeme:* il che dinota Arabi imbarberati; perciocchè avevano fatto l' abitazion loro con istraniera nazione, insinottantochè corrompendo la lor lingua, cangiarono costumi, e diventarono Barberi. Questo è quanto m' è rimaso nella memoria de' lignaggi e division degli Affricani e Arabi, per dieci anni che io non ò nè letto nè veduto libro alcuno delle istorie loro. Ma se alcuno disidera di saperne più abbondevolmente, potrà ciò veder nell' opera di Ibnu da me sopra detto.

XX. *Costumi e modi di vivere degli Affricani che abitano nel diserto di Libia.*

I cinque sopraddetti popoli, cioè Zenaga, Guenziga, Terga, Lemta, e Berdeva, tutti sono dai Latini chiamati Numidi; e vivono a un istesso modo, il che è senza regola o ragione alcuna. L'abito loro è un pannicello stretto di lana grossa, il quale cuopre la minima parte della loro persona: e alcuno usa di portare in capo, o rivoltovi d' intorno, un drappo di tela negra, quasi alla foggia di tulipano. I maggiori e principali, per esser segnalati dagli altri, portano indosso una gran camicia con le maniche larghe, e fatta di tela azzurra e di bambagio, la quale vien loro recata da mercatanti che vengono dalla Terranegra: non cavalcano altri animali, che cammelli, sopra certe selle che essi pongono nello spazio che è fra la gobba e il collo de' detti cammelli: e bella cosa è a veder questi tali quando cavalcano; perciocchè alcuna volta mettono le gambe una sopra l' altra, e ambedue poscia sopra il collo del cammello; altre volte pongono i piè in certi staffili senza staffe: e in luogo di sproni adoperano un ferro, il quale è attaccato in un pezzo di legno lungo un braccio; ma con questo ferro altra parte non pungono, che le spalle del cammello. I cammelli che

sono da cavalcare, ánno tutti comunemente forato il naso, nella guisa che ánno alcuni bufoli che nell'Italia si truovano; e nel luogo forato sogliono mettere una cavezza di cuojo, con la quale volteggiano e reggono i cammelli, come si fa con la briglia i cavalli. Nel dormire usano alcune stuore intessute di giunchi molto sottili: e i padiglioni sono fatti di pelo di cammello, e d'altre lane aspre, le quali nascono fra i graspi de'datteri. Circa al mangiare, chi non gli à veduti, non potrebbe creder la pazienza che essi portano in sofferir la fame. Costoro non ánno in costume di mangiar pane, nè cibo fatto di niuna sorte; ma si nudriscono del latte dei loro cammelli: ed è l'usanza loro di bersi la mattina una grande scodella di quel latte così caldo, come egli esce delle cammelle. La sera poi è la cena loro certa carne secca bollita in latte e in butirro: la quale, come è cotta, ciascuno ve ne piglia la sua parte in mano; e mangiato che ánno, beono quel brodo, adoprando in ciò le mani invece di cucchiari: dipoi beonsi una tazza di latte; e questo è il fine della cena. E mentre dura loro il latte, non si curano altrimente di acqua, massimamente la primavera, in tutto il tempo della quale si truova alcuno fra loro, che non s'à lavato nè mani nè viso: e questo avviene sì perchè in quella stagione essi non vanno alla campagna ove è l'acqua, avendo, come s'è detto, il latte; e sì ancora perchè i cammelli quando mangiano l'erbe non sogliono bere acqua. La vita loro, fino al dì che muojono, è posta tutta o in cacciare, o in rubare i cammelli dei loro nimici; nè si fermano in un luogo per maggiore spazio di tre o quattro giorni, il che è quanto i cammelli, mangiando, consumano l'erba che vi si truova. Questi, ancorachè detto abbiamo che vivono senza regola e senza ragione, ánno nondimeno per ciascun dei lor popoli un principe a modo di re, al quale rendono onore, e gli obbediscono assai. Ben sono ignoranti e senza cognizione non pur di lettere, ma nè di arte nè di virtù alcuna: e fra un popolo a gran fatica trovar si può un solo giudice che tenga ragione; dimodochè se alcuno è astretto da qualche litigio, o da ricevuto spiacere, per trovare il padiglione del giudice gli convien cavalcar cinque e sei giornate. Perciocchè essi non dánno opera agli studj, nè per cagione d'imparar si vogliono dipartir dai diserti loro. e i giudici malvolentieri vengono tra questa canaglia, per non poter sopportare i costumi e i modi del vivere. Ma quei che vi vengono sono molto bene salariati; perciocchè dánno per ciascun d'essi all'anno mille ducati, e più e meno, secondochè al povero giudicio loro pajono più e meno sufficienti. I gentiluomini di questo popolazzo portano pure in capo, com'io ò detto, un drappo negro; e con una parte di quello cuoprono il viso, ascondendo ogni sua parte, eccetto gli occhi. E ciò portano continuamente: laonde quando mangiar vogliono, per ogni volta che si mettono il mangiare in bocca, scuovrono la bocca; e mangiato che ánno, se la tornano a coprire. adducono esser di questo uso la ragione, che siccome è vergogna all'uomo di mandare il cibo fuora, così è vergogna quando lo mette dentro. Le lor femmine sono molto compresse e carnute, ma non molto bianche: ánno le parti di dietro pienissime e grasse, così le poppe: il petto, dove si cigne, sono sottilissime. sono donne piacevoli, così in ragionar, come in toccar le mani; e allevolte usano cortesia di lasciarsi baciare: ma è dannoso il passar più innanzi; perchè, mossi da siffatte cagioni, s'ammazzano l'un l'altro senza perdono niuno: e in cotesto sono più savj di alcuni di noi; chè per modo alcuno non vogliono portar le corna. Sono ancora questi popoli molto liberali, comechè per la seccaggine di que' luoghi nessuno passa per li padiglioni loro, ed essi non vengono alle strade maestre: ma le carovane che passano per li diserti loro sono tenute di pagare ai lor principi certa gabella, la quale è per ciascuna soma di cammello un pannicello che può importare il valor d'un ducato. Io, fra gli altri, con la carovana vi passai già alcuni anni; e come arrivammo sul piano di Araoan, il principe di Zanaga ci venne incontra accompagnato da cinquecento uomini, tutti sopra cammelli; e fattoci pagar l'ordinario, invitò tutta la carovana a girsene conesso lui nei lor padiglioni, e a dimorarvisi per cagione di riposo due o tre dì. Ma perchè questi padiglioni erano fuori del nostro cammino discosti circa ottanta miglia, e i nostri cammelli erano molto carichi; per non allungar la via non volevano i mercatanti accettar l'invito: e il principe per ritenerci dispose in tutto, che i cammellieri andassero con le some seguitando il cammino, e che i mercatanti seco fossero al suo alloggiamento. Al quale comegiunti fummo, subito il buono uomo fece ammazzar molti cammelli, e giovani e vecchi, e insieme altrettanti castrati, e certi struzzi che essi per la strada avevano presi. ma gli fu fatto intender da' mercatanti, che non si dee ammazzar cammelli; e oltreacciò, che essi non usano, massimamente nella presenza d'altrui, di mangiar carne di castrati: ed egli rispose che appresso loro si aveva per vergogna di ammazzar ne' conviti animali piccioli solamente, e specialmente a noi ch'eravamo forestieri, nè più stati negli alloggiamenti loro. Mangiammo adunque di quello che ci fu posto dinanzi. La somma del convito fu di carni arroste e allesse: gli struzzi furono arrosti, e recatici alla mensa in certe teglie cariche d'erbe e di buona quantità di spezie della Terranegra: il pane era fatto di miglio e di panico, schiacciato e molto sottile. ultimamente ci furono portati dattèri in molta abbondanza, e vasi grandi pieni di latte. Il signore ancora egli volle onorare il convito della sua presenza insieme con alcuni de' suoi più nobili e parenti di lui; ma da noi separati mangiarono: fece venire ancora alcuni religiosi, e quei litterati che si trovavano, a seder con lui. e mentre si mangiò, niun di loro non toccò mai pane; ma solo presero delle carni e del latte. Perilchè, accorgendosi il principe, a certi nostri atti, che noi di ciò eravamo rimasi stupefatti molto, e pieni di maraviglia; ci rispose con parole piacevoli, dicendo ch'eglino erano nati in quegli diserti, ne' quali non nasceva grano, per ciò si nudrivano di quello che produceva il loro terreno: e che del grano si provvedevano ciascun anno per onorare i forestieri che passavano di là: ma che bene era il vero, che solevano mangiar del pane i giorni di certe feste solenni, siccome il dì della pasqua e i dì de' sacrificj. Ora egli ci tenne nei suoi alloggiamenti due dì, sempre facendoci carezze e onorandoci. Il terzo giorno diede licenza a tutti, e volle in persona accompagnarci insino alla carovana: e vi dico con verità, che le bestie che 'l signore fece uccider per lo nostro mangiare,

valevano dieci tanti, rispetto al valor delle gabelle che gli pagammo. e negli effetti e nel parlare si poteva conoscer che egli era nobile e cortese signore, quantunque nè esso intendeva la nostra lingua, nè noi avevamo notizia della sua; e ciò che egli a noi diceva, e che rispondevamo, era per via d'interprete. La vita e i costumi che avete inteso di questo popolo, sono similmente degli altri quattro che sono sparsi per gli altri diserti di Numidia.

XXI. *Vivere e costumi degli Arabi abitanti in Affrica.*

Gli Arabi, siccome sono di diversi luoghi, così ànno diversi modi e costumi di vivere. Quelli che abitano fra Numidia e Libia vivono vita misera, e piena di molta povertà; nè sono in ciò differenti dai sopraddetti popoli affricani abitanti in Libia, ma sono peraltro di più animo: fanno mercanzie de'lor cammelli nella Terra de' Negri: e tengono cavalli in gran numero; e questi sono quelli che nella Europa si dicono cavalli barberi. Di continuo si dánno alle cacce, siccome di cervi, d'asini selvatichi, di struzzi e d'altri animali. Nè è da tacer che la maggior parte degli Arabi di Numidia sono versificatori, e compongono lunghi canti, descrivendo in quelli le lor guerre e cacce, e anche cose d'amor con grande eleganza e dolcezza: e i lor versi sono fatti con rime nel modo de' versi vulgari d'Italia. Sono uomini liberali; ma non ánno facultà di poter mantener riputazione, e usar cortesia; perciocchè in quei diserti sono carichi d'ogni disagio. Costoro vestono secondo il costume de' Numidi, fuorichè le lor donne ánno qualche differenza nel vestire delle donne de' detti Numidi. I diserti ove abitano questi Arabi, erano prima tenuti da popoli affricani: ma quando la loro generazione entrò nell' Affrica, allora con guerra scacciò di là i Numidi; e ella si rimase ad abitar ne' diserti vicini ai paesi de' datteri, e i Numidi andarono a far le loro abitazioni ne' diserti che sono propinqui alla Terranegra. Gli Arabi che abitano dentro di Affrica, cioè fra il monte Atlante e 'l mare Mediterraneo, sono più agiati e più ricchi degli altri, massimamente circa il vestire, e circa ai fornimenti de' loro cavalli, e alla bellezza e grandezza de' padiglioni. ánno ancora cavalli molto più belli; ma non sono così veloci nel corso, come quei del diserto. Questi Arabi fanno lavorare i loro terreni, e vi cavano grandissima copia di grano: ánno di pecore e di buoi un numero quasi infinito; e per questa cagione non si possono fermare in un luogo solo, perciocchè un terreno non basta a pascer tante bestie. sono eziandio più barbari, quasi, e vili di natura, di quei del diserto; ma sono nondimeno liberali: e una parte di loro, la quale abita nel regno di Fez, è soggetta e tributaria del re. Quegli che abitano d'intorno al regno di Marocco, e in Duccala, un tempo vissero liberi da ogni gravezza, insinoattantochè i Portogallesi ebbero dominio di Azafi e di Azemor: allora tra loro si sollevarono parti, e domestiche discordie; per le quali il re di Fes una parte ve ne ruinò, e un'altra il re di Portogallo; senzachè la carestia che in questi anni fu in Affrica, gli oppresse in modo, che i miseri Arabi volontariamente andarono in Portogallo, offerendosi per ischiavi a chiunque désse loro nudrimento. così di essi niuno in Duccala rimase. Ma gli Arabi i quali abitano nei diserti vicini al regno di Telensin, e ne' diserti vicini a Tunis, tutti vivono nel modo che vivono i loro signori: perciocchè ciascun principe à molto buone e larghe provvisioni dai re; e queste distribuisce e va compartendo fra il suo popolo per vietar le discordie, e tenerlo in pace e in amica unione. Costoro ánno vaghezza di andar bene in ordine, e tenere i cavalli molto ben guarniti; e i lor padiglioni sono belli e grandi. Sogliono il tempo della state andare a' confini di Tunis a pigliar le provvisioni loro; e l'ottobre si forniscono di ciò che fa lor bisogno, siccome di vettovaglie, di panni e d'arme; e con queste ritornando nei diserti, vi rimangono tutto il verno. Poscia la primavera si sollazzano nelle cacce, con cani e falconi seguitando ogni sorte di fiere e di uccelli. Ed io molte volte ò alloggiato con loro, e mi sono valuto di molte cose: e ógli veduti nei lor padiglioni più forniti di panni, di rami, di ferri e di ottoni, che non sono molti nelle cittadi. tuttavia non è da fidarsi di questi tali, perciocchè rubano e assassinano volentieri; eppur sono assai cortesi. Amano la poesia, e nella lor lingua comune dettano versi elegantissimi, ancorachè il linguaggio oggi sia corrotto; e un poeta di qualche nome è molto grato ai signori, e dannogli di gran premj: nè vi potrei dire quanta purità e grazia essi abbiano nei lor versi. Le donne di costoro vanno, secondo il paese, molto ben vestite: gli abiti sono camicie negre con larghe maniche, sopra le quali portano un lenzuolo del medesimo colore, oppure azzurro; e se lo involgono e aggroppano di maniera, che venendone gli orli sulle spalle di quà e di là, è ritenuto da certe fibbie d'argento fatte assai maestrevolmente. usano di aver nell' orecchie molte anella pur d'argento, e così nelle dita delle mani; e similmente con alcuni cerchietti si cingono le gambe e le calcagna, come è costume degli Affricani. Portano ancora queste donne certi pannicini sulla faccia, i quali sono forati dirimpetto agli occhi: e quando esse veggono un uomo che non sia loro parente, con que' pannicini ascondono subito il viso, e non parlano; ma quando sono fra' mariti e parenti tengono sempre il drappicino alzato. E come gli Arabi si vanno mutando di luogo in luogo, così pongono le lor donne a seder sopra li cammelli su certe selle per ciò fatte a modo di ceste, ma coperte con bellissimi tappeti; e sono tanto piccole, che non vi può capere altrochè una femmina sola: e i giorni che sono eletti per combattere, menano similmente seco le donne per confortarle, e far che men temano. Sogliono ancora queste donne avantichè elle vadano a marito, dipingersi la faccia, il petto, e tutte le braccia insieme con la mano e le dita; perciocchè ciò tengono per cosa molto gentile: questa cotale usanza ánno presa dagli Arabi affricani nel tempo che essi vennero ad abitar tra loro; chè prima non l'avevano. Ma tra' cittadini e nobili della Barberia non si costuma ciò fare: anzi le lor donne si mantengono nella medesima bianchezza, con la quale nacquero. è vero che allevolte prendono certe tinte fatte col fumo di galla e di zafferano; e con quelle tingendosi la metà della guancia, formanvi una cosa tonda come uno scudo; e fra le ciglia fanno un quasi triangolo, e sul mento non so che, che assomiglia a una foglia d'oliva; e alcune ancora tingono tutte le ciglia: e perciocchè questa foggia è lodata dai

rabi, e dalle persone nobili, la tengono per
ra e per gentile. ma non portano questi loro
ttamenti più che due o tre giorni; perciocchè
spazio che gli ánno, non possono comparir
ai loro parenti, eccetto al marito e a' figliuoli;
siachè esse ciò fanno per incitar la lussuria,
a quelle di accrescere in cotal modo molto
nte le loro bellezze.

. *Gli Arabi che abitano ne' diserti che sono fra Barberia ed Egitto.*

ita di questi è piena di miseria; perciocchè i
ei quali abitano, sono sterili e asperi: tengono
e cammelli; ma per la piccola quantità del-
oco fruttano. E per quanto si estende la lun-
di quelle campagne non c'è luogo alcuno da
seminar niuna sorte di grano; eccettochè si
o in quei diserti certe terricciuole a modo di
nelle quali vi sono alcuni piccoli poderetti di
e vi si semina pure qualche poca parte di
ma è sì poca, che non potrebbe esser meno. Il
gione che gli abitanti di questi casali riceva-
ro continovi impacci e travagli: e sebbene al-
costumano di dar loro cammelli e pecore al-
tro di datteri e di grani; nondimeno ciò, per
quantità, a tanta moltitudine non basta: per-
sa avviene che ad ogni tempo si truovano
gliuoli de' detti Arabi appresso i Siciliani, la-
ro per pegno e securtà di grano che i poveri
pigliano in credenza: e se fra certo termine
ito nei mercati non pagano la somma de' da-
sono debiti, i creditori tengono i figliuoli per
: e volendogli i padri riscuotere, converrebbe
tre volte maggior quantità del debito; dimo-
ono costretti a lasciarvegli. Dal che procede
sti Arabi sono i peggiori e i più terribili assas-
siano nel mondo: e quanti forestieri vengono
ani loro, poichè gli ánno spogliati di ciocchè
vano, gli vendono ai Siciliani; a tanto, che da
ni in qua non è passata carovana nessuna per
a del mare che cinge il detto diserto, nel quale
sione di questi Arabi; ma quando ve ne passa
ella suole andar per la terraferma, discosto
e circa cinquecento miglia. Io, fuggendo dalle
ni, corsi tutta quella riviera per mare con tre
mercatanti. e come questi ne videro, vennero
al porto, mostrando di voler con noi fare
nercati che ci sarebbono a utile: ma non si
di loro, niuno volle smontar nel terreno pri-
ssi per sicurtà alcuni lor figliuoli diedero in
stro. Il che fatto, comprammo alquanti de' lor
e butirro; e ci partimmo di subito, tenendo
i poco di esser sovraggiunti da corsali di Si-
li Rodo. Costoro infine sono brutti, malvestiti,
e macilenti per la gran fame; e tali, che pare
naladizione d'Iddio sia ad ogni tempo stata
esta dannata e pessima generazione, senza da
artirsi mai.

Soava, cioè quegli che attendono alle pecore, e affricana che segue lo stile degli Arabi.

molti lignaggi d'Affricani, i quali tengono
di allevar pecore e buoi, nè in altro si trava-
uttodì: e la maggior parte di essi abitano ap-
piè del monte Atlante, e ancora fra il detto monte.
Questi, dovunque si truovino, sono sempre tributarj
o de' re, o degli Arabi (tolgo fuori quelli che abitano
in Temesna, i quali sono liberi, e ánno gran potere);
parlano nella lingua affricana, e alcuni tengono l'a-
raba per la vicinanza e conversazione che essi ánno
di continuo con gli Arabi che abitano nelle campa-
gne di Urbs nelli confini di Tunis. V'è un altro po-
polo che abita dove confina Tunis con i paesi de' dat-
teri, il qual popolo molte volte ebbe ardimento di far
guerra al re, come avvenne negli anni poco addietro:
ne' quai il figliuolo del detto re, partitosi da Costan-
tina per riscuotere i tributi dal detto popolo, fu dal
principe di quello assalito, il quale gli s'era fatto in-
contro con duemila cavalli; e combattendo ruppe la
gente del figliuolo del re, e uccíselo, togliendone i car-
riaggi, e ciocchè v'era, l'anno dell'Egira novecento-
quindici. Dopo questa rotta, il medesimo popolo co-
minciò a essere in buon nome e in molta riputazione
appresso tutti: e molti di quegli Arabi che erano al
servigio del re di Tunis, fuggendo da' luoghi al re sot-
toposti, se ne vennero ad abitar coi vincitori; immo-
dochè il principe è divenuto un de' maggiori e de' più
famosi signori che abbia tutta l'Affrica.

XXIV. *Fede degli antichi Affricani.*

Gli Affricani negli antichi tempi furono quasi ido-
latri, come sono i Persi, i quali adorano il fuoco ed il
sole; e tenevano belli e ornati tempj ad onore del-
l'uno e l'altro; e in quei di continovo ardeva il fuo-
co, dì e notte guardato che non si spegnesse, nella
guisa che nel tempio della dea Vesta si soleva osser-
vare appresso i Romani: il che nelle croniche degli
Affricani e dei Persi diffusamente si contiene. È vero
che gli Affricani di Numidia e di Libia adoravano i
pianeti, e a quelli sacrificavano: e alcuni degli Affri-
cani negri ebbero in venerazion Guighimo che nella
lor lingua significa *il signor del cielo:* e questa buona
mente ebbero senza essere informati nè da profeta nè
da dottore alcuno; e d'indi a certo tempo furono in-
trodotti nella legge giudaica, nella quale vi stettero
molti anni, infintantochè alcuni regni de' Negri si fe-
cero cristiani: e tanto rimasero nella fede di Cristo,
che si sollevò la setta di Maumetto, dugentosessan-
totto dell'Egira. Allora andati a predicare in quelle
parti alcuni discepoli di Maumetto, con le loro persua-
sioni tirarono gli animi degli Affricani a quella legge;
dimanierachè tutti i regni de' Negri che confinano
con Libia, diventarono maumettani. pure oggidì v'è
qualche regno nel quale ci sono rimasi finora e ri-
mangono cristiani: solo quelli che erano giudei, e da
Cristiani e da Affricani furono totalmente distrutti.
Quegli altri che abitano vicino al mare Oceano, sono
tutti Gentili, e adorano gli idoli; e questi ánno ve-
duti, e ancora avuta qualche pratica con loro, molti
Portogallesi. Gli abitanti di Barberia rimasero essi an-
cora lungo tempo idolatri; e dugentocinquanta anni
avanti il nascimento di Maumetto diventarono cri-
stiani: perciocchè quella parte dove è Tunis e Tripoli
fu dominata da certi signori pugliesi e siciliani; e la
riviera di Cesaria e di Mauritania, similmente fu si-
gnoreggiata da' Goti. In que' tempi eziandio molti
signori cristiani fuggendo dal furor di questi Goti, e
lasciando addietro le natie e dolci contrade d'Italia,

vennero ad abitar vicini a'terreni di Cartagine, dove poscia vi fecero dominio: ma è da saper che questi Cristiani di Barberia non tenevano l' osservanza e l'ordine della Chiesa romana; ma s'aderivano alle regole e alla fede degli Arriani, e di quelli fu santo Agostino. Gli Arabi adunque, quando essi vennero per acquistar la Barberia, trovarono i Cristiani già padroni e signori di quelle regioni: per che fecero insieme dimolte battaglie. Infine piacque a Iddio di dare agli Arabi la vittoria: onde gli Arriani si fuggirono; e chi andò in Italia, e chi in Ispagna. Ma dopo la morte di Maumetto circa dugento anni, quasi tutta la Barberia divenne maumettana. Egli è vero che molte fiate queste genti ribellarono; e negando la fede di Maumetto, ammazzarono i lor sacerdoti e governatori: ma i pontefici ogni volta che ciò udirono, subito mandarono eserciti contro ai detti Barberi. E questo intravenne finchè giunsero in Barberia gli scismatici, cioè quelli che fuggirono dalli pontefici di Bagaded: allora la fede di Maumetto fermò il piede. tuttavia sempre furono e sono ancora rimase tra lor medesimi molte eresie e differenze. Ma della legge di Maumetto, cioè delle cose di più importanza, e della diversità che è fra gli Affricani e quegli di Asia, col favor d'Iddio, io penso trattarne pienamente in un'altra opera: intanto forniremo questa.

XXV. *Lettere usate dagli Affricani.*

Gli istorici arabi ànno per ferma opinione che gli Affricani non tenessero altra sorte di lettera, che la latina: e dicono che quando gli Arabi acquistarono l'Affrica, massimamente la Barberia, dove fu ed è la civilità di Affrica, essi altra lettera non vi trovarono, che la latina. Confessano bene che gli Affricani ànno una lingua differente, e propia loro; ma che egli usano comunemente le lettere latine, siccome fanno nell'Europa i Tedeschi: e quante istorie tengono gli Arabi degli Affricani, tutte sono tradotte della lingua latina: opere antiche, e alcune scritte nel tempo degli Arriani, e alcune avanti. e gli autori di quelle sono nominati; ma i lor nomi mi sono usciti di mente. E penso che queste tali opere siano molto lunghe; perciocchè gli interpreti loro sogliono dire: La tal cosa si contiene a settanta libri. Vero è che gli Arabi non tradussero le dette opere secondo gli ordini degli autori; ma pigliarono la somma dal nome de' signori, e di qui disposero e compartirono i tempi per li detti signori e principi, accordandogli con i tempi de're di Persia, o di quei degli Assirj, o de' Caldei, o de' re d'Israel. e ne' tempi che gli scismatici regnarono nell'Affrica, cioè quegli che fuggirono dai pontefici di Bagaded, essi comandarono che si devessero abbruciar tutti i libri delle istorie e delle scienze degli Affricani; perciocchè pareva loro che i detti fossero cagione che gli Affricani rimanessero nell'antica superbia, e che facessero ribellar e rinnegar la fede di Maumetto. Alcuni altri nostri istorici dicono che gli Affricani avevano propie lettere: ma dappoichè i Romani dominarono la Barberia, e d'indi a molti tempi ne furono signori i Cristiani che fuggirono della Italia, e i Goti, allora essi perderono le lettere loro; perciocchè fa di mestiero ai soggetti di seguitar le usanze de' padroni, se essi vogliono piacere a quelli. come sotto al dominio degli Arabi è avvenuto ai Persi: i quali similmente ànno perdute le loro lettere; e tutti i loro libri furono abbruciati pur per comandamento de' pontefici macomettani; perciocchè estimavano che i Persi mentre avevano i libri che contenevano le scienze naturali, e le leggi, e la fede degl'idoli, non potessero essere buoni e cattolici Maumettani. Abbruciate adunque l'opere, lor proibirono le scienze: e il somigliante fecero i Romani e i Goti, quando, come s'è detto, signoreggiarono la Barberia: e parmi che per testimonio di ciò possa bastare che in tutta la Barberia, così per le città di mare, come della campagna, cioè di quelle che sono anticamente edificate, quanti epitaffj si veggono sopra le sepolture, o nei muri di qualunque edificio, tutti sono in latine lettere, e niuno altramente. Nè io pertuttociò crederei che gli Affricani quelle tenessero per propie lettere, nè che in quelle avessero scritto: perciocchè non è da dubitar che quando i Romani, che fur loro nimici, dominarono quei luoghi, essi, come è costume de' vincitori, e per maggior lor disprezzo, levassero tutti i lor titoli e le lor lettere, e vi mettessero i loro, per levar insieme con la dignità degli Affricani ogni memoria, e sola vi rimanesse quella del romano popolo. siccome volevano eziandio degli edificj de' Romani fare i Goti, o come vollero far gli Arabi di quelli de' Persi; e come alla giornata sogliono fare i Turchi ne' luoghi che de' Cristiani prendono, guastando non solamente le belle memorie e gli onorati titoli, ma nelle chiese le immagini di santi e sante che vi truovano. Ma non si vede egli in Roma medesima, a' nostri tempi, che alcuna volta in principio d'un bello e degno edificio da un signore con grandissima spesa incominciato, e per morte lasciato imperfetto, il successore, o farà disfar perfino alle fondamenta per fare egli nuova fabbrica; o posto che quello fosse fornito o che lo lasci in piè, per ogni poco di novità che vi aggiunge vuole che siano levate le arme di quel signore, e che vi si pongano le sue? oppure, se è tanto dabbene, che ve le lasci; le sue sono messe di sopra, e con lunghi epitaffj fatti a misura e a compassi tengono il più onorato luogo. Non è adunque da maravigliarsi che la lettera affricana sia perduta: e da novecento anni in qua gli Affricani usano la lettera araba: e Ibnu Rachic, scrittor affricano, nella sua cronica fa di questa materia una lunga disputa, cioè se gli Affricani avevano propie lettere, o no; e conclude che essi l'avevano, dicendo che chi nega ciò, può medesimamente negar che gli Affricani abbiano avuta lingua propria: aggiungeva ancora, che è impossibile che un popolo che abbia una lingua particolare, usi nello scrivere una lettera strana.

XXVI. *Sito di Affrica.*

L'Affrica siccome è divisa in quattro parti, così esse parti sono nei siti differenti. La riviera del mare Mediterraneo, cioè dallo stretto di Zibeltara perinsino a' confini di Egitto, tutta è occupata da monti: e si allargano verso mezzogiorno circa miglia cento, e in alcuni luoghi più, e in alcuni altri meno. Da questi monti insino al monte Atlante v'ànno pianure, e alcuni piccoli colli: e per tutti i monti della detta riviera si truovano molti fonti i quali poscia si convertono in certi fiumicelli chiari, e all'occhio vaghi e dilettevoli molto. Dappoi delle quai pianure e colli è il monte Atlante che incomincia dal mare Oceano, cioè

dalla parte di ponente, e si estende verso levante fino a' confini di Egitto. Dopo Atlante si scuovrono le pianure dove è Numidia, nelle quali nascono i datteri; ch'è un paese quasi tutto arena. Dopo Numidia sono i diserti di Libia, pur tutti arenosi insino alla Terranegra; nondimeno per li detti diserti si truovano molti monti: ma i mercatanti per quelli non fanno il loro cammino; perciocchè fra i monti vi sono molti passi larghi e piani. Dopo i diserti di Libia è la Terranegra, le maggior parti della quale sono piane e arenose, fuorchè le coste del fiume Niger, e tutti quei luoghi dove bagnano e arrivano l'acque sue.

XXVII. *Luoghi fieri e nevosi di Affrica.*

Tutta la riviera di Barberia, e i monti nella riviera contenuti, partecipano quasi del freddo piuttostochè altramente; e a qualche stagione dell'anno vi nevica. Per tutti i detti monti nascono grani e frutti, ma frumento non molto in copia; e gli abitanti la più parte dell'anno mangiano pane di orzo. I fonti che si truovano per li detti monti, ánno certe acque che tengono il sapore del terreno, e sono quasi torbide, e massimamente nelle parti che confinano con Mauritania. Sono eziandio sopra i detti monti molti boschi di alberi altissimi, e le più volte pieni d'animali, quai buoni, e quai cattivi: ma i piccoli colli, e le pianure che sono fra i detti monti e il monte Atlante, sono tutti bonissimi terreni che producono gran quantità di grani e d'ottimi frutti: e per tutti i detti colli e pianure passano tutti i fiumi che nascono di Atlante, e vanno al mare Mediterraneo. Ma in questa parte si truovano pochi boschi; e migliori sono le pianure che v'ánno fra l'Atlante e l'Oceano, come è la regione di Marocco, la provincia di Duccala, e tutta Tedle e Temesne insieme con Azgar insino allo stretto di Zibeltara. Il monte Atlante è molto frigido e sterile: in esso nascono pochi grani; e per ogni sua parte sono folti e oscuri boschi; e da lui ne nascono quasi tutti i fiumi di Affrica. I fonti che si truovano nel detto monte, nel mezzo della estate sono freddissimi; dimanierachè uno che tenesse la mano in quell'acqua per ogni piccolo spazio, senza dubbio ve la perderebbe. Le parti del detto monte non sono tutte egualmente fredde; perciocchè v'ánno alcuni luoghi quasi temperati, ne' quali vi si può assai bene abitare, e sono eziandio abitati, come vi si dirà partitamente nella seconda Parte del nostro libro. Le parti disabitate, o sono molto fredde, o molto aspere: quelle che rispondono verso Temcana, sono le aspere; le fredde riguardano verso Mauritania. tuttavia quegli che attendono alle pecore vi vanno nel tempo della estate a pascervi le loro bestie: ma il verno non è possibile potervisi fermar per modo niuno; perciocchè sempre che la neve è venuta giù, subito si muove un vento dalla parte di tramontana, così dannoso, ch'egli uccide tutti gli animali che si truovano in quei luoghi; e molti uomini ancora vi muojono, perciocchè quivi è il passo fra Mauritania e Numidia. e avendo in costume i mercatanti de' datteri di partirsi di Numidia carichi di datteri nel fine di ottobre, allevolte la neve ve gli coglie di maniera, che niuno ve ne resta vivo: conciossiachè cominciando la notte a nevicare, la mattina si truova la carovana sepolta e affogata nella neve: nè solamente la carovana, ma tutti gli alberi sono coperti; dimodochè non si può vedere orma nè segno dove siano i corpi morti. E io due fiate per gran miracolo sono scampato dal pericolo di questa morte, nel tempo che io faceva questi cammini: delle quali non vi dispiacerà intender come una me ne avvenisse. Partiti insieme molti mercatanti da Fez, ci trovammo con la carovana, del sovraddetto mese, nell'Atlante: e cominciando circa all'occaso del sole una fredda e folta neve, si ridussero insieme certi Arabi, i quali erano da dieci in dodici cavalli; e m'invitarono, lasciando la carovana, a girmene a buono albergo conesso loro. Io, non potendo ricusar lo invito, e temendo di qualche inganno, feci pensiero di levarmi daddosso certa buona quantità di danari che mi trovava avere: e perchè già questi tali incominciavano a cavalcare, affrettandomi essi, fingendo che'l bisogno naturale m'astringesse, n'andai in disparte sotto un albero; e quivi tra sassi e terreno, come il meglio potei, nascosi e riposi i danari, segnando con diligenza l'albero. Cavalcammo adunque taciti presso alla mezzanotte: allora un di costoro, parendo loro esser tempo di far quello che avevano in animo, cioè di tormi i danari, e lasciarmi alla buona ventura; mi domandò se io alcun danaro aveva addosso. Io risposi che i miei danari aveva lasciato nella carovana a un mio caro e stretto parente. Non fui creduto: e, per saperne essi il vero, vollero che in quel gran freddo mi spogliassi perinsino alla camicia; e nulla non vi trovando, cominciarono meco a ridere, dicendo che ciò avevano fatto per ischerzo, e per conoscer se io era uomo forte, e s'io sapeva sopportare il freddo. Ora, seguendo il cammino sempre al bujo, e per gl'incomodi sì del tempo, come della notte; quando piacque a Dio sentimmo il belar di molte pecore, verso il quale ci inviammo drizzando i cavalli tra boschi e alte rupi, dimanierachè ci soprastava un altro pericolo: infine in certe grotte alte trovammo alcuni pastori i quali a gran fatica v'avevano condotte dentro le lor pecore; e acceso un buon fuoco, vi stavano al dintorno. I quali come noi videro, e conobbero questi essere Arabi; prima ebbero paura non qualche dispiacer gli facessero: dappoi s'assicurarono sopra la qualità del tempo, e ne dimostrarono assai cortese accetto; e dieronci mangiar di ciò che avevano, cioè pane, carne e cacio. Fornita la cena, ci ponemmo a dormire accanto il fuoco, tutti tremando di freddo; e più io, che poco dianzi era stato spogliato ignudo, senza la paura che io aveva. Con questi pastori dimorammo due dì e due notti; che tanto continovò il nevicare. Il terzo dì fu cessato: onde i pastori incominciarono con gran diligenza a levar via la neve che aveva tutta rinchiusa e turata la bocca della grotta. Il che fatto, ne menarono dove avevano allogati i nostri cavalli, che fu in certe altre grotte, e provvedutigli di molto fieno: i quali trovando in buono essere, su vi salimmo per dispartirci. Quel giorno si mostrò il sole chiaro, e levò quasi tutta la freddezza dei dì trascorsi. I pastori vennero alquante miglia con noi, dimostrandoci alcune piccole vie dove sapevano che non poteva esser molto alta la neve: ma contuttociò i cavalli v'andavano sotto insino al petto. Giunti che fummo ne' confini di Fez in una villa, ci fu data certezza che la carovana era stata affogata dalla neve. Allora gli Arabi,

perduta la speranza d' esser pagati delle loro fatiche, perciocchè avevano accompagnata la carovana e assecuratala, pigliarono un Giudeo che era nella nostra compagnia, il quale aveva nella carovana cinquanta some di datteri; e il menarono prigione nei lor padiglioni, con animo di tenervelo perinsinoattantochè egli pagasse per tutti. a me levarono il cavallo, e mi accomandarono a Dio. Io, preso a vettura un mulo fornito con certe bardelle che usano coloro tra quei monti, il terzo dì giunsi a Fez, dove trovai che già era stata recata la trista novella; e io similmente da' miei era stato riputato morto, come gli altri; ma ciò, per sua bontà, non era piaciuto a Dio. Ora, lasciando di raccontar le mie sventure, ritornerò al lasciato ordine. Di là del monte Atlante sono paesi secchi e caldi, dove si truovano pochi fiumi, i quali nascono pure in Atlante, e corrono verso il diserto di Libia, spargendosi nell'arena; e alcun di loro forma qualche lago. Nei detti paesi vi sono pochi terreni buoni alla semenza; ma infinite piante di datteri: si truova ancora qualche altro albero fruttifero; ma questi sono rari. E ne' luoghi di Numidia che confinano con Libia sono certi monti aspri, ma senza albero niuno: ne' piedi de' quali ci sono molti luoghi di certi alberi tutti spinosi, i quali non fanno frutto: nè fonti vi sono, nè fiumi; sennon alcuni pozzi quasi incogniti alle genti, tutti fra quei colli e monti diserti. In tutti i terreni di Numidia sono molti scorpioni e serpi; dai morsi e punture de' quali, nella state, ogni anno vi muore di gran gente. Libia è eziandio paese disertissimo, secco e tutto arena, dove non si truova nè fonte, nè fiume, nè acqua; eccetto pure certi pozzi, i quali ánno acqua piuttosto salsa, che no; e questi non sono molti. e v'ánno alcuni luoghi, ne' quali per sei e sette giorni di cammino non si truova acqua; e bisogna che i mercatanti se la portino negli utri sopra i cammelli, massimamente nella strada che è da Fez a Tombutto, o da Telensin ad Agadez. E assai peggio è il viaggio che s'è trovato da' moderni, il quale è di andar da Fez fino al Cairo per lo diserto di Libia: nondimeno in questo viaggio si passa accanto d' un grandissimo lago, dintorno al quale sono i popoli di Sin e di Gorran. Ma nel viaggio di Fez a Tombutto si truovano alcuni pozzi, o foderati, dentro, de' cuori de' cammelli, o murati con le ossa de' detti animali: ed è gran pericolo a' mercatanti, quando si mettono a quel viaggio d'altro tempo, che il verno; perciocchè allora soffiano alcuni scilocchi, o venti meridionali, e levano tanta arena, che cuopre i detti pozzi; intantochè i mercatanti che si partono con isperanza di trovar ne' luoghi consueti l'acqua, non vi discernendo nè segno nè vestigio di pozzo, per esser coperti dalla arena, sono costretti a morirsi di sete: e sovente da' viandanti si veggono l'ossa loro e de' loro cammelli biancheggiare in diversi luoghi. A questo c'è un solo rimedio, e molto strano: il quale è, che ammazzano alcun cammello; e spremendo dalle loro budella l'acqua che vi truovano, se la beono e compartono perinsinochè s' abbattano a qualche pozzo, o che per la lunga sete muojano. E truovansi nel diserto di Azaoad due sepolture fatte di non so che sasso, nel quale sono intagliate alcune lettere che dicono ivi esser seppelliti due uomini: uno de' quali fu ricchissimo mercatante; e passando per quel diserto, infestato dalla sete, comperò dall'altro, che era vetturale, una tazza di acqua per diecimila ducati: ma tuttavia morì dalla sete, e il mercatante che comperò l'acqua, e il vetturale che gliela vendè. Sono nel detto diserto molti nocivi animali; e degli altri ancora, che non sono nocivi: ma di questi io sono per dirvi nella quarta Parte del Libro, dove io tratterò di Libia; ovvero dove io farò particolar menzione degli animali che si truovano in Affrica. Penso ancora di raccontare altrove i pericoli che avvenuti mi sono per li viaggi ch' io ò fatto in Libia, massimamente in quello di Gualata; dimanierachè non poca maraviglia vi resterà nell'animo: conciossiachè allevolte abbiamo perduta la strada di trovar l'acqua, perciocchè la guida si smarriva; e oltre abbiamo trovati i pozzi turati d'arena: e quando i nimici tenevano i passi dell'acqua, fu di necessità di risparmiar la poca che ci trovammo, il meglio che per noi si potè, compartendo quella parte che devea darci il bere a fatica per cinque giorni, per altrettanti. Ma se io qui volessi distender le particolarità di un solo viaggio, non bisognerebbe che io scrivessi di altro. Nella Terranegra sono i paesi caldissimi; e partecipano anco dell'umido, per cagione del fiume Niger: e tutte le regioni che sono vicine al detto fiume, ánno bonissimi terreni, dove vi nasce grandissima quantità di grani, e trovavisi infinito numero di bestie: ma non v'à frutto di niuna sorte; eccetto alcuni frutti che producono alberi molto grandi, i quali si assomigliano alle castagne, ma tengono alquanto dell'amaro: questi arbori si discostano dal fiume verso la terraferma. il frutto ch'io dico, è chiamato nella lor lingua *goro*. Egli è vero che qui nascono in quantità cocucce, citriuoli, cipolle, e altri frutti: nè in tutta la riviera del Niger, nè ancora ne' confini di Libia si truovano monti o colle alcuno; ma ben molti laghi, formati dall'inondazion del Niger: e intorno a quelli sono molti boschi, ne' quali v' abitano elefanti e altri animali; come eziandio particolarmente a' suoi luoghi vi si dirà.

XXVIII. *Moti naturali dell' aere in Affrica, e diversità che da quelli procedono.*

In tutta quasi la Barberia, passata la metà dell'ottobre, incominciano le piogge e il freddo: nel decembre eziandio e nel gennajo il freddo è maggiore, come negli altri luoghi; ma quivi solamenle nella mattina: dimanierachè a niuno fa bisogno di scaldarsi al fuoco. nel febbrajo ordinariamente v'à quasi men freddo; ma sovente in un giorno il tempo farà cinque e sei volte mutazione. nel marzo soffiano impetuosissimi venti di ponente e di tramontana; e questi ingravidano il terreno, e fanno fiorire gli alberi; e nell'aprile quasi tutti i frutti incominciano a prender forma: intantochè ne' piani di Mauritania a' principj di maggio, ed eziandio al fine di aprile, si mangiano ciriege; e come sono passate tre settimane di maggio, si colgono i fichi maturi, come la state; e nella terza settimana di giugno incomincia a maturarsi l'uva, e vi si mangia ancora. Le mele, le pere, armellini, grisomeli, e i pruni divengono maturi fra il giugno e il luglio. I fichi dell'autunno son maturi nello agosto, e così le giuggiole: ma nel settembre è il colmo e de' fichi e delle persiche. Passato mezzo agosto incominciano a seccar l'uva, e la seccano al sole: e se piove nel set-

tembre, di tutta l'uva ch' è rimasa, fanno vini e mosti cotti; massimamente nella provincia di Rif, come pure particolarmente vi si dirà. Nel mezzo d'ottobre colgono le mele, le granate e i cotogni: nel novembre l'olive; ma non si colgono con le scale, come si fa nella Europa, spiccandole con le mani, perciocchè non si può fare scale tanto lunghe, che arrivino all' altezza degli alberi: conciossiacosachè là gli olivi sono grossissimi e altissimi, massimamente quegli di Mauritania e di Cesaria; ma quelli che sono nel regno di Tunis tengono somiglianza con gli altri che nascono nella Europa. Quando adunque gli uomini vogliono coglier le olive, vanno sugli alberi con bastoni lunghissimi in mano; e percotendo i rami, le fanno giù cadere. Il che conoscono esser lor danno; perciocchè ciò facendo, dánno sopra gli occhi de' ramoscelli giovanetti, e molti ne guastano. Avviene ancora, che le olive di Affrica tale anno vi sono in abbondanza, e alcun altro non vi se ne truova acino: e v'ánno certe olive grosse, che non sono buone da fare olio; ma si mangiano concie. Eziandio in tutte le stagioni, termini e qualità dell' anno sempre i tre mesi della primavera sono quasi temperati. Entra la primavera a' quindici di febbrajo, e compie a' diciotto di maggio; e in tutta questa stagione è quasi di continovo il tempo bello: ma se non piove da' venticinque di aprile insino a' cinque di maggio, la ricolta dell' anno è pessima. E chiamano l'acqua che apportano quelle piogge, acqua di Naisan, la quale essi tengono per benedetta acqua d'Iddio: e molti se la serbano in vaselli e ampolle, tenendolasi in casa per divozione. La state pur dura perinsino a' sedici di agosto: e tutto questo tempo è caldissimo, spezialmente il giugno e il luglio; e per tutti questi cotai tempi è sereno e bell'aere: eccettochè alcuni anni se piove o di luglio o di agosto, da quelle acque procede malvagità di aere; e molti s' infermano d'una acuta e continova febbre, e pochi sono quelli che scampino. La stagione dell' autunno appo loro incomincia a' diciassette di agosto, e segue fino a' sedici di novembre; e questi due mesi, cioè agosto e settembre, sono di minor calore: ma pur tuttavia que' dì che si frammettono ne' quindici di agosto perinsino a' quindici di settembre, sono dagli antichi chiamati il forno del tempo: perciocchè agosto fa maturare i fichi, le melagrane e i cotogni, e secca l' uva. Da' quindici di novembre incomincia la stagione del verno, e si estende fino a' quattordici di febbrajo; e nel suo principio s'incomincia a seminare i terreni del piano: ne' monti s'incomincia l'ottobre. Gli Affricani ánno opinione che nell'anno sono quaranta dì caldissimi, i quali sogliono principiar da' dodici di giugno: così, all' incontro, tengono che ce ne siano altrettanti freddissimi, che cominciano a' dodici di decembre. e gli equinozj similmente tengono (e così sono) ne' sedici di marzo e ne' sedici di settembre: tengono eziandio, che 'l sole ritorni ne' sedici di giugno e ne' sedici di decembre. così questa tal regola è appresso loro; e la serbano, sì nell'affittar dei loro poderi, e sì nel seminare e raccorre, come nel navicare, e nel trovar le stanze e le revoluzion de' pianeti. Ma molte cose pertinenti a ciò, e più utili, fanno insegnar con diligenza nelle scuole a' fanciulli. Ci sono ancora molti contadini, e arabi ed altri, che senza avere imparato mai lettera alcuna sanno parlar delle cose della astrologia molto copiosamente; adducendo di ciò che dicono, ragioni evidentissime. Le regole e la cognizione che essi ánno, sono cavate dalla lingua latina, e portate nella arabica: e appellano i mesi per gli stessi nomi, che gli appellano i Latini. Anno similmente un gran volume, in tre libri diviso, il quale essi chiamano nella lingua loro, *Il Tesoro degli Agricoltori*; ed è tradotto dalla lingua latina all' arabica in Cordova nel tempo di Mansor signore di Granata: il qual libro tratta di tutte le cose che fanno di bisogno alla agricoltura; cioè del tempo e del modo del seminar, del piantare, d' incalmar gli alberi, e di contraffare ogni frutto o grano o legume: e maravigliomi molto che appresso gli Affricani siano molti libri tradotti dalla lingua latina, i quali oggi non si truovano appresso i Latini. I conti e le regole che tengono gli Affricani, e ancora tutti i Maumettani per le cose pertinenti alla fede e alla legge loro, tutti sono secondo la luna: e ánno l'anno loro di trecentocinquantaquattro giorni; perciocchè sei mesi fanno di trenta dì, e altri sei di ventinove; il che posto insieme, aggiugne alla somma detta. Le feste e i digiuni loro vengono in diversi tempi. L'anno adunque arabo e affricano è meno del latino undici giorni, e quelli undici giorni fanno tornar l'anno nostro addietro. È da sapere ancora, che nelle parti ultime dell'autunno, e tutto il verno, ed eziandio alcuna parte della primavera, sono tempi tempestosi e orridi di grandini, di folgori e di saette: e molti luoghi sono in Barberia, ne' quali nevica. In quella tre venti, che soffiano da levante, da scilocco e da mezzogiorno, sono molto nocevoli, massimamente il maggio o il giugno, perciocchè guastano tutti i grani, e non lasciano crescere nè divenir maturi i frutti. Ancora ai grani fa gran danno la nebbia, e quella più, che si mostra quando fiorisce il grano; perciocchè allevolte ella dura tutto il dì. Nel monte Atlante l'anno non è più che due stagioni; perciocchè da ottobre insino ad aprile tutti i sei mesi sono verno, e da aprile fino a settembre tutto è state: ma per tutto l' anno in tutte le sommità del detto monte si truova di continovo la neve. In Numidia le stagioni corrono quasi con maggiore velocità: perciocchè il maggio si colgono i grani, e i datteri nell' ottobre: e la metà di settembre con tutto ottobre fino a gennajo, è la più fredda parte di tutto l'anno. Se piove il settembre, i datteri quasi per la maggior parte si guastano, e fassene trista raccolta. Tutti i terreni di Numidia vogliono essere adacquati per la sementa: onde se avviene che non piova in Atlante, tutti i fiumi di Numidia rimangono quasi secchi; dimanierachè non possono adacquare i terreni; e non piovendo similmente l'ottobre, non bisogna avere speranza di seminar quell' anno; così, mancando l'acqua il mese di aprile, non si può coglier grano nelle campagne. Ma quando non piove, è buona raccolta di datteri: e quegli di Numidia estimano molto più la raccolta de' datteri, che del grano; perciocchè ancorachè egli fosse grandissima abbondanza di grano, non perciò sarebbe a sufficienza per la metà dell' anno. ma quando la raccolta de' datteri è buona, allora non mancano grani: perciocchè gli Arabi e i cammellieri che seguono il mistiere della mercanzia de' datteri, portano infinito grano per farne baratto con essi datteri. Ancora ne' diserti di Libia, se si mutano le stagioni nella metà di agosto, e

se durano le piogge fino al novembre, ed eziandio per tutto decembre e gennajo, e qualche parte di febbrajo; allora ne segue l'abbondanza delle erbe. Truovansi per tutta Libia molti laghi, e molta copia di latte: per questa cagione i mercatanti della Barberia fanno il loro viaggio alla Terranegra. In questa le stagioni incominciano più pertempo; e ivi comincia a piovere nel fine di luglio, ma non piove molto: e la pioggia nella Terranegra à questa virtù, che ella nè giova, nè fa danno; perciocchè alla sementa de' terreni bastano le acque del Niger, le quali crescendo rendono morbidi e fertili tutte quelle campagne, non altrimenti che faccia il Nilo nello Egitto. egli è vero che in alcuni monti fanno dibisogno le piogge. E il Niger, nè più nè meno, cresce nel tempo che cresce il Nilo: il che è a' quindici di giugno; e dura quaranta dì, e altrettanti decresce. e quando cresce il Niger, puossi discorrer con barche quasi tutti i paesi de' Negri; perciocchè allora tutti i piani e le valli e i fossi diventano fiumi: ma è molto pericoloso il navicar con alcune barche che vi si usano, come nella quinta Parte dell'Opera abbastanza descriverò.

XXIX. *Brevità e lunghezza di etadi.*

Per tutte le città e terreni della Barberia le età degli uomini aggiungono perinsino a sessantacinque o a settanta anni; e v'ànno pochi che questo numero passino: ma pur si truovano ne' monti della Barberia uomini che forniscono cento anni, e alcuni che ve gli passano. E sono questi d'una gagliarda e forte vecchiezza: perciocchè ò veduto io vecchi di ottanta e più anni arar la terra, e zappar le vigne, e far con destrezza mirabile tutti gli altri lavori che vi bisognano: e, quel ch'è più, ò veduto nel monte Atlante uomini di ottanta anni entrare in battaglia, e combatter valorosamente con giovani, e molti di loro rimaner vincitori. In Numidia ancora, cioè nel paese de' datteri, sono uomini di lunga vita; ma caggiono loro i denti, e molto si accorta la vista. Il cader de' denti procede dal continovo uso di mangiar datteri: e lo accortar della vista avviene perchè que' paesi sono molto infestati da un vento di levante, il quale movendo l'arena la leva in alto: dimanierachè la polve offende loro molto spesso gli occhi, e col tempo gli guasta. Quelli di Libia vivono quasi meno di quelli delle altre regioni, ma gagliardi e sani insino a sessanta anni, o d'intorno: è vero che essi sono magri e sottili. Nella Terranegra sono le vite molto più corte di quelle dell'altre generazioni; ma gli uomini stanno sempre robusti, e i lor denti sono sempre fermi e a un modo: ma sono uomini di gran lussuria, siccome anco quegli di Libia e di Numidia: e quei di Barberia sonò generalmente di minor forza.

XXX. *Infermitadi che spesse volte accadono agli Affricani.*

Nel capo ai piccoli fanciulli, e ancora alle donne di matura età, suol nascere certa tigna, della quale sennon con grandissima fatica guariscono. Da dolore di capo molti uomini sono offesi; e questo allevolte lor viene senza alcuna febbre. Dolor di denti similmente non pochi offende: e pensasi che ciò avvenga perciocchè mangiando essi le minestre calde, dietro di quelle beono acqua fredda. sono eziandio molestati da doglia di stomaco, la quale per ignoranza chiamano dolor di cuore. Torcimenti e passioni di corpo acutissimi a molti intervengono quasi in ciascun giorno, e questo pur per cagione dell'acqua fredda che beono. Sciatiche e dolori di ginocchi sono assai frequenti; e procedono dal sedere spesso sul terreno, e dal non portar calze di sorte alcuna. Pochi sono che patiscano difetto di podagre: ma si truovano alcuni signori che l'ànno, perciocchè sono avvezzi a ber vino, e a mangiar polli e delicate vivande. Per mangiar molte olive, noci ed altri cibi grossi e di niun valore, lor nasce la rogna che ad essi molto è di fastidio. A quei che sono di natura sanguigni, per seder similmente il verno in terra, si muove allevolte una fiera e maligna tosse. pigliasi piacere molte fiate il venerdì: nel quale essendo costume di ragunarsi nei tempj migliaja di persone, quando il sacerdote è sulla più bella parte del predicare, se avviene che un tossa, l'altro comincia a tossire, e di mano in mano tutti quasi ad un tempo; nè cessano insino al fornir della predica: dimanierachè al partire nessuno l'à udita. Del male che nell'Italia è detto francioso, io non credo che in tutte le città di Barberia la decima parte ne sia scampata: e suol venire con doglie, con bolle, e con piaghe profondissime; ma molti tuttavia ne guariscono. È vero che nel contado e nei monti d'Atlante, quasi niuno è offeso da questo male: similmente in tutta Numidia, cioè pure nel paese de' datteri, non si truova chi l'abbia. nemmeno in Libia o in Terranegra si ragiona di quello: anzi se alcuno lo pate, tostochè si conduce in Numidia o nella Terranegra, come sente quell'aere, si risana e riman netto come un pesce. e io ò veduto con gli occhi miei quasi un centinajo di persone che, senza altri rimedj, per la mutazion sola dell'aere sono guariti. Questo tal male non era prima nell'Affrica; anzi in quei luoghi niuno l'aveva sentito nominare: ma ebbe principio nel tempo che Ferrando re di Spagna cacciò di Spagna i Giudei. chè posciachè essi vennero nella Barberia, essendo molti di loro imbrattati, avvenne che alcuni tristi e ghiotti Mori usarono con le loro donne, e nel presero: d'indi seguitando di mano in mano s'incominciò a infettar la Barberia in modo, che non si truova famiglia che o sia netta, o non abbia avuto questo male. e appresso loro per indubitata pruova tiensi, la origine esser venuta di Spagna; e così gli dicono mal di Spagna: ma quei di Tunis lo chiamano francioso, come gli Italiani: tra' quali molto crudele esso si à fatto sentire per alcun tempo; così in Egitto e in Soria, dove cotal nome gli è detto. Mal di fianco ad alcuni avviene. In Barberia pochi patiscono quel male o difetto che da' Latini è detto ernia; ma nello Egitto molti se ne dolgono; e allevolte ad alcuni tanto si gonfiano i testicoli, che è una maraviglia a vedere. credesi che tale infermità proceda dal mangiar gomme e molto cacio salato. Il caduco spesse fiate nell'Affrica accade a' fanciulli; ma essi, venendo in età, guariscono: e ànnolo molte donne, massimamente nella Barberia e nella Terranegra. ma, per isciocchezza, quei che sono offesi da questo male, essi gli tengono spiritati. La peste nella Barberia usa venire in capo di dieci, di quindici, o di venticinque anni: e leva, quando viene, gran quantità di gente; perciocchè essi non v'ànno niuno riguardo dal detto male, nè vi usano rimedj; fuorichè dove è

la ghianduzza, sogliono far certe unzioni d'intorno con terra armenica. questa nella Numidia non si fa sentire sennon dopo lo spazio di cento anni: ma nella Terranegra ella non vien mai.

XXXI. *Virtuti e cose lodevoli che sono negli Affricani.*

Gli Affricani, cioè gli abitanti nelle città della Barberia, e massimamente nella riviera del mare Mediterraneo, sono uomini che grandemente si dilettano di sapere, e si dánno con molta cura agli studj: tra' quali quello della umanità, e quello delle cose della fede e delle leggi loro tengono il primo luogo. Anticamente usavano di studiar nelle discipline matematiche, nella filosofia, ed eziandio nell'astrologia; ma da quattrocento anni in qua, come s'è in parte detto, molte scienze furono loro vietate dai dottori, e dai principi loro: siccome fu la filosofia, e l'astrologia giudiciaria. Quelli eziandio che abitano nelle città di Affrica sono molto divoti nella fede loro: obbediscono ai loro dottori e sacerdoti; e ánno gran cura di saper le cose necessarie di essa fede: vanno continovamente a fare ordinarie orazioni nei tempj; sostenendo un fastidio da non credere, di lavar per cagione delle dette orazioni molte membra, e allevolte lavano tutto il corpo, come ò meco proposto di dire nel Libro secondo *Della fede e legge maumettana*. Sono ancora gli abitanti nelle città di Barberia uomini ingegnosi, come si vede nell'artificio di belli e diversi lavori, e sono bene ordinati e molto gentili. sono eziandio uomini di gran bontà, nè ánno molto di malizia: e tengono il vero e nel cuore e nella lingua, ancorachè negli antichi secoli, come di ciò fanno fede le istorie degli scrittori latini, siano stati altrimenti tenuti. Sono uomini valorosi e di grande animo, massimamente quelli che abitano ne' monti. La fede osservano sopra tutte le cose del mondo; e prima mancherebbe in loro la vita, che essi mancassero di quello che ánno promesso. Sono sopra ogni altra cosa gelosissimi; e disprezzano piuttosto la vita, che vogliano sostenere una vergogna ricevuta per conto delle loro donne. Disiderosi di ricchezza e d'onore sono oltramodo. vanno appresso in tutte le parti del mondo mercatanti, e sono accettati per lettori e maestri in diverse scienze: se ne veggono di ogni tempo in Egitto, in Etiopia, in Arabia, in Persia, in India, e in Turchia; e dovunque essi vadano, vengono molto ben veduti e onorati, perciocchè tutti sono sufficienti perfettamente in quell'arte che ánno imparato. Sono ancora onesti e vergognosi; nè parlano mai in pubblico parole disoneste. Il minore rende onore al maggiore e nei ragionamenti, e in ogni altra particolarità: e tengono questo buon rispetto, che 'l figliuolo nella presenza del padre o del zio non ardisce ragionar nè di amore, nè di giovane amata; e similmente ánno a vergogna di cantare canzone amorosa, ove veggono l'aspetto de' loro maggiori: se i fanciulli si abbattono per sorte fra ragionamenti pur d'amore, subito si dipartono da quel luogo. e questi sono i buoni costumi e le oneste creanze che sono ne' cittadini di Barberia. Coloro che abitano ne' padiglioni, cioè gli Arabi e i pastori, sono uomini liberali, pieni di pietà, animosi, pazienti, conversabili, domestici, di buona vita, obbedienti, osservatori di fede, piacevoli, e di allegra natura. Gli abitanti de' monti ancora essi sono liberali, animosi, vergognosi, e onesti nel viver comune. Quei di Numidia sono più di questi ingegnosi, perciocchè si dánno alle virtù, e studiano nella legge loro; ma delle scienze naturali non ánno molta cognizione: sono uomini esercitati nelle arme, coraggiosi e molto benigni similmente. Gli abitatori di Libia, cioè gli Affricani e gli Arabi, sono liberali, piacevoli, e ne' bisogni degli amici s'affaticano con tutto il cuore: veggiono volentieri bene a' forestieri: sono di gran cuore, schietti e veri. I Negri sono di vita buona, e fedeli: accarezzano molto i forestieri; e dánno tutto il loro tempo a' piaceri, e a far vita allegra, danzando, e stando le più volte su' conviti, e in sollazzi di diverse maniere: sono schiettissimi, e fanno grandissimo onore agli uomini dotti e religiosi. e questi nell'Affrica ánno il miglior tempo di tutti gli altri Affricani che vi sono.

XXXII. *Vizj e parti biasimevoli che sono negli Affricani.*

Non è dubbio che queste genti, quante ánno in loro virtù, altrettanti vizj non abbiano: ma veggiamo se questi vizj sono più o meno. I sovraddetti abitanti nelle città della Barberia sono poveri e superbi, sdegnosi senza comparazione; e ogni piccola ingiuria scrivono, come si dice, in marmo, nè mai se la lasciano uscir di mente: ispiacevoli di maniera, che raro è quel forestiere che possa acquistar l'amicizia loro. sono eziandio uomini semplici, e crederebbono ogni cosa impossibile. Il volgo è molto ignorante nella cognizion naturale; immodochè tutte le operazioni e moti della natura tengono, assaissimi, per atti divini. Sono irregolati sì nel vivere, come nelle azion loro: soggetti alla collera, grandemente; e le più volte che parlano, usano parole superbe, e con voce alta; e per le strade comuni rara è quella fiata che non se ne veggano due o tre che facciano battaglia con le pugna. Sono di natura vile, e appresso i lor signori tenuti in poco prezzo: onde si può dire che un signore faccia molte volte più conto d'una bestia, che d'un suo cittadino. Non ánno nè primarj nè procuratori che gli abbiano a reggere e a consigliare in cosa alcuna circa al governo. Sono eziandio molto grossi e ignoranti nella mercanzia: non ánno banchi di cambio, nemmeno chi da una città all'altra dia spedimento alle cose; ma conviene che ogni mercatante sia presso alla sua roba; e dove quella è condotta, ivi ne va il padrone. avarissimi più di ogni altra cosa; intantochè si truova gran quantità di uomini che mai non ánno voluto alloggiar forestieri, nè per cortesia, nè per amor d'Iddio: e pochi ancora sono quelli che rendono il cambio a coloro da' quali ánno avuto piaceri. Sono sempre turbati, e pieni di maninconia; nè porgono volentieri orecchia a piacevolezza niuna: e questo avviene per esser di continovo occupati nelle bisogne del vivere; perciocchè la lor povertà è grande, e i guadagni sono piccoli. I pastori, così de' monti, come delle campagne, vivono amaramente delle fatiche delle lor mani, e stanno in continova miseria e necessità: sono bestiali, ladri, ignoranti; nè pagano mai cosa che lor si dia a credenza. e di costoro sono in maggior numero i cornuti, che d'altra sorte. A tutte le giovani, primachè si maritino, è lecito d'avere amanti, e di godersi de' frutti d'amore: e il padre medesimo accarezza l'innamorato della fi-

gliuola; e il fratello, della sorella: dimanierachè niuna porta la virginità al marito. è ben vero che come una è maritata, gli amatori non la seguono più; ma si dánno a un'altra. La più parte di questi non sono nè Maumettani, nè Giudei, nemmen credono in Cristo; ma sono senza fede e senza non pur religione, ma ombra di religione alcuna: dimodochè nè fanno orazione, nè tengono chiese; ma vivono a guisa di bestie: e seppur si truova alcuno che senta qualche poco di odore di divozione, non avendo nè legge, nè sacerdote, nè regola alcuna, è costretto a viversi come gli altri. I Numidi sono uomini lontani dalla cognizion delle cose, e sono ignoranti dei modi e ordini del vivere naturale, traditori, omicidi e ladri senza risguardo o considerazione alcuna: sono vili; e conducendosi nella Barberia, si dánno ad ogni vilissimo mistiere: e d'essi, quai sono curatori di destri, quai cuochi e guatteri delle cucine, e quai famigli di stalle: e infine per danari fanno ogni vituperosa operazione. Quegli di Libia sono bestiali, ignoranti, senza lettere di niuna sorte, ladri e assassini; e vivono come fanno gli animali salvatichi: sono eziandio senza fede e senza regola; e vissero in ogni tempo, e vivono, e sempre in miseria viveranno. non è sì grande e orribile tradimento, che essi per cagione e desiderio di roba non facessero: nè sono animali che più portino lunghe le corna, di quello che se le porta questa canaglia. tutto il tempo della vita loro consumano, o in far male, o in cacciare, o in far tra lor guerra, o in pascer le bestie per li diserti: e sempre vanno scalzi e nudi. Quei della Terranegra sono uomini bestialissimi, uomini senza ragione, senza ingegno, e senza pratica: non ánno veruna informazione di checchessia; e vivono pure a guisa di bestie, senza regola e senza legge. le meretrici tra loro sono molte; e per conseguente i becchi, sennon se alcuni che abitano nelle città grandi. elli infine ánno poco più del sentimento umano. Non m'è ascoso esser vergogna di me medesimo a confessare e scoprire i vituperi degli Affricani; essendo l'Affrica mia nudrice, e nella quale io sono cresciuto, e dove ò speso la più bella parte e la maggiore degli anni miei: ma faccia appresso tutti mia scusa l'officio dell'istorico, il quale è tenuto a dire senza rispetto la verità delle cose, e non a compiacere al desiderio di niuno: dimanierachè io sono necessariamente costretto a scriver quello che io scrivo, non volendo io in niuna parte allontanarmi dal vero, e lasciando gli ornamenti delle parole e l'artificio da parte. E in mia difesa voglio che ai gentili spiriti e alle virtuose persone che si degneranno di legger questa mia lunga fatica, basti lo esempio d'una brieve novelletta. Ragionasi che nel mio paese fu un giovane di bassa condizione, e di malvagia e pessima vita; il quale per un furto di piccolo momento, preso, fu condannato a essere scopato. Venuto il giorno nel quale costui dovea aver le scopature, dato in mano de' ministri della giustizia, conobbe il boja esser suo amico: laonde ei si tenne piucchè sicuro ch'egli a lui quel rispetto avrebbe, che agli altri non era uso di avere. Ma il boja, in contrario, incominciando le scopature, la prima gli diè molto crudele e incendosa: alla quale il povero compagno smarrito, gridò forte: Fratello, essendo io tuo amico, tu mi tratti molto male! Il boja allora dandogli la seconda maggiore, rispose: Socio, a me convien fare il mio officio, come si dee fare; e qui non ci à luogo amicizia. e, seguitando, di mano in mano tante ne gli diè, quante gli furono imposte dal giudice. Perilchè, quando io tacessi i vizj loro, potrei cadere in giusta riprensione: e alcuni crederebbono che io ciò avessi fatto per avere ancora io di questi la parte mia, massimamente essendo, all'incontro, privo di quelle virtù che gli altri ánno. Nelchè io, poichè altro a mia difesa non ò, mi propongo di tenere appunto il costume di uno uccello: la natura del quale se io vi voglio dire, a me conviene scrivervi un'altra brieve e piacevole novelletta. Ne' tempi che gli animali parlavano v'ebbe un vago e animoso uccelletto, e soprattutto ornato d'un ingegno mirabile: il quale dalla natura aveva questo di più, che esso poteva viver così ben sotto le acque tra i pesci, come sopra la terra fra gli altri uccelli. Erano tenuti tutti gli uccelli di quella età di dar ciascun anno certo tributo al loro re: perilchè questo uccelletto entrò in pensiero di non ne pagar niuno: e in quell'ora che il re mandò a lui uno de' suoi officiali per riscuotere il tributo, il cattivello dandogli in pagamento parole, preso un gran volo, non ristette prima che fu nel mare; e si cacciò tra l'acque. I pesci vedendo questa novità, tutti gli corsero d'intorno a larghe schiere, per saper la cagione che lo aveva mosso a venir tra loro. Ohimè! (rispose l'uccelletto): non sapete voi, uomini dabbene, che 'l mondo è venuto a tale, che più non si può vivere disopra? Il poltroniere del nostro re, per certo capriccio strano che gli è venuto in capo, mi vuole isquartar vivo, nonostante alla mia bontà; chè pure sono il più netto e il più dabben gentiluomo che sia fra tutti gli uccelli. e seguitò: Per l'amor di Dio siate contenti che io alberghi con voi, acciocchè io possa dire di aver trovato più bontà negli stranieri, che nei miei propj e tra la mia gente. Si contentarono di ciò i pesci; laonde egli vi stette uno anno senza esser gravato di cosa alcuna: in capo del quale il re de' pesci, venuto il tempo del riscuoter de' tributi, mandò uno de suoi servitori all'uccelletto, facendogli intendere il costume, e chiedendogli il suo diritto. Egli è ben dovere, disse egli: e preso il volo, uscì delle acque, lasciando colui con la maggior vergogna del mondo. Infine, quante volte a questo uccelletto veniva dal re degli uccelli dimandato il tributo, egli fuggiva sotto l'acque; e quante volte esso gli era dimandato dal re dei pesci, egli tornava sopra la terra. Voglio inferire che dove l'uomo conosce il suo vantaggio, sempre vi corre quando e' può: onde se gli Affricani saranno vituperati, dirò che io son nato in Granata, e non in Affrica; e se 'l mio paese verrà biasimato, recherò in mio favore l'essere io allevato in Affrica, e non in Granata. ma di tanto sarò agli Affricani favorevole, che solamente de' loro biasimi racconterò le cose che sono pubbliche, e più palesi a ciascuno.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE SECONDA.

SOMMARIO.

I. *Proemio.*

Avendo io nella prima Parte della mia Opera descritto generalmente e comunemente le città, i termini, le divisioni, e le cose che più mi parvero degne di memoria, degli Affricani; nelle altre che seguiranno, sono per darvi particolare informazione di varie provincie, di cittadi, di monti, di siti, di leggi e costumi loro, non lasciando addietro cosa che meriti di essere intesa. Incomincierò adunque primieramente dalle parti di ponente, seguitando di luogo in luogo, finochè terminerò il mio ragionamento nella terra di Egitto: il che sarà diviso in sette parti: alle quali un'altra v'aggiungerò; e in quella con lo ajuto della Bontà disopra, senza la quale non si può far quaggiù cosa che perfetta sia, è mio proponimento di descrivere i fiumi notabili, gli animali diversi, le varie piante, i frutti, e l'erbe di qualche virtù, che sono in tutta l'Affrica.

II. *Ea, regione verso occidente.*

Ea, regione di Marocco, dalla parte dell'occidente e del settentrione termina al mare Oceano; dal mezzogiorno à fine al monte Atlante; dall'oriente compie al fiume di Esifnual, il quale nascendo dal detto monte, entra nel fiume di Tensist; e questo separa Ea dalla propinqua regione.

III. *Sito e qualità di Ea.*

Questa tal regione è paese molto aspero, ed è pieno di altissimi e sassosi monti, di boschi, di valli, e di piccoli fiumicelli: è molto popoloso e abitato. V'è moltitudine grande di capre e d'asini: pecore sono in poca quantità, e minor numero v'è di buoi e di cavalli. Trovansi eziandio pochi frutti: il che non procede dal difetto del terreno, ma dalla ignoranza degli abitanti; perciocchè ò veduto io molti luoghi dove v'era gran copia di fichi e di persiche. Di frumento, piccola parte vi nasce: ma di orzo, di miglio e di panico v'è grandissima abbondanza; e similmente di mele, il quale quei del paese mangiano per consueto cibo; e perchè non sanno altrimente quello che si faccia della cera, via la gittano. Quivi si truova molta quantità di alcuni alberi spinosi, i quali producono certi frutti grossi come sono le olive che vengono di Spagna: e questi frutti nel linguaggio loro sono detti *arga.* Di essi ne

fanno olio, il quale è di odore molto cattivo: nondimeno ve lo adoperano nel mangiare, ed eziandio nell' arder de' lumi.

IV. *Modo di vivere di questo popolo.*

Questa generazione à quasi in continova consuetudine di mangiar pane di orzo: il quale formano piuttosto a somiglianza di schiacciate, che di pane; e fannolo azzimo. Il modo di cuocerlo è in certe padelle di terra, fatte come sono quelle con che si cuoprono le torte in Italia; e pochi si truovano che cuocano il pane nel forno. Usano ancora un altro cibo insipido e vile, il quale è da loro chiamato *elasid:* e fassi in questo modo. Fanno bollir l'acqua in una caldaja: poi vi mettono dentro farina di orzo; e con un bastone or qua or là la vanno rivolgendo e mescolando insinochè ella è cotta: indi la rovesciano in un catino; e fattole nel mezzo una piccola fossa, vi pongono dentro di quell'olio che ánno. allora tutta la famiglia s'acconcia d'intorno al catino: e, senza altri cucchiari, con le proprie mani pigliando ciascuno quanto può pigliare, mangiano perinsinochè ve ne rimane una minima particella. Ma la primavera e tutta la state sogliono bollire la detta farina in latte, e invece di olio vi mettono butirro. Questo costume serbano nelle cene: perciocchè nel desinare usano, il verno, mangiar pane con mele; e la state, con latte e con butirro. Sogliono ancora mangiare carne bollita, e insieme cipolle e fave; oppure l'accompagnano con un altro cibo, detto da essi *cuscusu*. E non vi adoperano tavole nè tovaglie; ma distendono in terra alcune stuore tonde, e mangiano sopra quelle.

V. *Abito e costumi del medesimo.*

La più parte di cotal gente usa di portare per vestimento certo panno di lana detto *elchise*, il quale è fatto a simiglianza d'una coltre con la quale in Italia si suol coprir le letta; essi se lo rivolgono intorno molto bene stretto: e cingonsi, non il traverso, ma sopra il culo e le parti più secrete dinanzi, con certi sciugatoj pur di lana. Sul capo portano alcuni pannicelli della medesima lana, lunghi dieci palme, e larghi due, i quali tingono con le scorza che cavano dalle radici delle noci; e se gli intorcono e aggroppano d'intorno la testa di maniera, che la sommità del capo riman sempre scoperta: nè ánno in costume di portar berrette, altrichè i vecchi, e gli uomini dotti, se alcuno ve n'à; e queste berrette sono doppie e tonde, e tengono la medesima altezza di quelle che sogliono portare in Italia alcuni medici. Pochissimi sono quegli che portino camicie; parte, perchè in quel paese non si usa di seminar lino, e parte, che non v'à chi le sappia tessere. I loro sedili sono certe stuore pilose, intessute di giunchi: e le letta, alcune schiavine pure, come dicemmo, pilose, di lunghezza di dieci braccia fino venti: delle quali una parte serve per materasso, e l'altra per lenzuolo e per coltre; e il verno le volgono col piloso verso il loro corpo, e la state infuori. I capezzali e guanciali sono di una sorte di sacchi di lana, grossi e aspri, nella guisa di certe coperte di cavalli, che vengono di Albania o di Turchia. Le donne loro, per la maggior parte, portano la faccia scoperta. Usansi tra loro alcuni vasi di legno fatti non a tornio, ma cavati con lo scalpello: ma le pignatte e i catini sono pur di terra. Gli uomini che non ánno non usano di portar barba; ma se la lasciano allorachè l'ánno presa. Anno pochi cavalli; pochi che ánno sono avvezzi a correr per que tagne con tanta agilità e destrezza, che pajon gli mettono ferri ai piè. arano la terra solam asini e con cavalli. Truovasi in questa regi moltitudine di cervi, di capriuoli e di lepri: non si usano cacce. E mi maraviglio assai, cl dovi molti fiumi, si truovano pochi molini: il viene che quasi ogni casa à dentro gli instru macinare, e le femmine fanno questa opera c mani. Quivi non abita scienza alcuna, nè no altri che sappiano lettere, fuorichè qual plice legista, il quale è vuoto di ciascun' alt nè v'à medico di niuna sorte, nè barbiere, nè e la maggior parte degli loro rimedj e medic con il cauterizzare con il fuoco, come best vero che qualche barbiere pur si truova, il q cura non à, che di circoncidere i fanciulli. paese non si fa savone; ma in luogo d'esso ad la cenere. Infine il detto popolo è sempre i ma la guerra è tra loro; dimanierachè essi n ingiuria a' forestieri: e se ad alcun del pop bisogno di passar da un luogo all'altro, con egli prenda la scorta di qualche o religioso della parte avversa. Di giustizia in quella si ragiona, nè molto nè poco; massimament monti dove non c'è nè principe, nè minist che gli governi: e i nobili e maggiori appen tener qualche apparenza di magistrato dent ra delle città. ed esse città sono poche; ma so te terricciuole e castelli e casali, de' quali al molto piccoli, e altri assai grandi e agiati; si ciascuna e di ciascuno partitamente vi scrive

VI. *Tednest, città in Ea.*

Tednest è città antica, edificata dagli Af una assai bella e vaga pianura. È intorno rata; e le mura sono di mattoni e di creta dentro sono le case e le botteghe. Fa milleci to fuochi e più. Fuori di quella esce un fi il quale corre vicino alle mura. Sono in botteghe di mercatanti, come di panni che di là, e di tela che vien recata in quelle par togallo. Non ci sono artigiani, fuorichè cal bri e sarti, e qualche Giudeo orefice. Nè v' nè stufa, nè barberia in niuna parte di qu laonde quando va in lei qualche mercatante egli alberga in casa di alcun suo amico o co e non ne conoscendo alcuno, i gentiluomini tà cavano per sorte chi dee esser l'albergato nierachè tutti i forestieri sono alloggiati. costoro aver diletto di fare onore a un foresti ro che colui nel dipartirsi è tenuto di lascia presente al signor della casa, che gli à dato giamento, per segno di gratitudine. e se è saggiere, il quale non sia mercatante, à pri elegger quale albergo, di qual gentiluomo, c piace, e alloggiarvi senza pagamento o pres no. se peravventura si abbatte qualche po stiere, a questo è deputato uno spedale non fabbricato, che per dare albergo e mangiare Nel mezzo della città è un tempio molto gr

sai bene di pietre e di calcina, il quale è an-
itto nel tempo che quel paese era sotto il do-
e' re di Marocco: e nel mezzo di questo tem-
ia gran cisterna. vi sono molti sacerdoti e al-
ni deputati al governo di esso. Sonovi ezian-
ni altri tempj e luoghi da orare, ma piccoli,
a con bella fabbrica, e ben governati. In que-
v'ànno cento case di Giudei: i quali non pa-
buto ordinario; ma a certi gentiluomini che
scono, usano di fare alcuni presenti. E la più
gli abitanti sono giudei: e questi tengono la
fanno batter le monete, le quali sono di ar-
d'una oncia si formano da centosessanta aspri,
certe monete che usano gli Ungheri, ma sono
E in questa città non c'è gabella, nè dogana,
io alcuno: ma quando avviene che 'l bisogno
la Comunità a far qualche spesa, si ragunano
li uomini insieme, e secondo la qualità di cia-
ividono la spesa tra loro. Rovinò cotal città
novecentodiciotto del millesimo di Maumet-
ide tutti gli abitatori alle montagne si fuggi-
di quindi a Marocco: la cagione fu, che il po-
vvide che i vicini Arabi erano d'accordo col
del re di Portogallo, che sta in Azafi, di dar
ai Cristiani. Ed io vidi la detta città dopo la
na: le mura della quale tutte erano cadute;
, abitate dalle cornacchie e da siffatti uccel-
e fu l'anno novecentoventi.

VII. *Teculet, città in Ea.*

a Teculet è una città posta nella costa d'una
ia, e fa circa mille fuochi: verso occidente è
ua a Tedenest diciotto miglia: e accanto di
sa un fiumicello, lungo il quale, cioè d'amen-
ponde, sono molti orti e giardini pieni di di-
itti. Nella città à molti pozzi di chiara e dol-
: v'è un tempio assai bello; e sonovi quat-
lali per li poveri, e un altro per li religiosi.
tatori di questa sono più ricchi di quelli di
st, perciocchè ella è vicina a un porto ch'è
mare Oceano, il quale è detto Goz: quivi ven-
in quantità di grano, perchè la detta à dalla-
ella e spaziosa pianura: vendono ancora molta
nercatanti Portogallesi. onde questa gente usa
nato vestire, e i suoi cavalli sono benissimo
li fornimenti. Nel tempo che io fui in que-
se, trovavasi allora nella detta città un certo
omo, il quale era come principe del consiglio
teneva il carico di tutto il governo, così circa
nsar de' tributi che si dànno agli Arabi, come
ar le paci e gli accordi che accadono fra i detti
il popolo della città. Costui era posseditore di
icchezze; e ispendevale in acquistar benivolen-
deroso d'esser caro a tutti: faceva molte limo-
rgendo ajuto col suo alle bisogne del popolo;
chè non v'era alcuno, che non l'amasse come
E io di ciò posso render buona testimonianza;
solo fui di questo consapevole, ma alloggiai
i nelle sue case, dove vidi e lessi molte istorie
he di Affrica. Il misero fu ammazzato nella
che ebbero con gli Portogallesi, egli e un suo
insieme. Fu questo negli anni nostri nove-
ntitrè, e di Cristo millecinquecentoquattor-
città fu ancora ella posta a rovina; e alcuna
parte del popolo fu presa, altra uccisa, e altra se ne
fuggì: siccome noi abbiam scritto nell'*Istorie moder-
ne di Affrica.*

VIII. *Adecchis, città di Ea.*

Adecchis è una certa città posta nel piano, lontana
dalla detta Teculet otto miglia verso mezzogiorno;
e fa d'intorno a settecento fuochi: è murata di pietre
crude; così è il tempio, e così sono tutte le case.
Passa dentro la città un fiume non molto grande, so-
pra le cui rive sono molte viti, e bellissimi pergolati.
V'è gran copia di artigiani giudei. Il popolo usa di
vestire assai onestamente, e à di bei cavalli; e questo,
perchè frequenta la mercatanzia, e va le più volte d'in-
torno: fa batter moneta d'argento. e usasi ancora di
far tra loro la fiera una volta l'anno, nella quale si
ragunano tutti i convicini montanari che ànno nel-
vero conformità piuttosto a bestie, che a uomini; e
truovasi in detta fiera gran multitudine d'animali,
lana, butirro, olio di argan, e similmente ferri, e panni
del paese: e dura questo mercato quindici giorni. So-
no tra queste genti, donne veramente bellissime,
bianche, e di temperata grassezza; soprattutto leggia-
dre e piacevoli: ma gli uomini sono bestiali e gelosi,
e uccidono quelli che ànno affare con le mogli loro.
Non vi si truova giudice, nè uomo letterato, che divida
fra loro il maneggio degli ufficj temporali; ma i mag-
giori governano a lor modo: egli è vero che nelle cose
spirituali tengono sacerdoti e altri ministri. nè v'è
gabella nè gravezza niuna, nè più nè meno che sia
nelle altre terre che detto abbiamo. Io eziandio al-
loggiai con uno di questi sacerdoti, il quale era uomo
di risvegliato intelletto, e dilettavasi della retorica
araba: e per tale cagione mi ritenne nella casa sua
più giorni, ne' quali io gli lessi una operetta in detta
materia; onde egli molto mi accarezzò, nè mi lasciò
dipartire senza molti doni. Dipoi io ritornai a Ma-
rocco; e intesi, la detta città esser similmente rovina-
ta nelle guerre de' Portogallesi: gli abitatori se ne
fuggirono ai monti l'anno novecentoventidue, nel
principio dell'anno che io la mia patria lasciai, e
correndo gli anni di Cristo millecinquecentotredici.

IX. *Ileusugaghen, città in Ea.*

Ileusugaghen è certa terricciuola fabbricata a modo
d'una fortezza sopra una grandissima montagna, lon-
tana da Adecchis dieci miglia verso mezzogiorno.
Questa fa presso a quattrocento fuochi: passa sotto
lei un fiumicello. Nè dentro nè di fuori della detta
v'è giardino nè vite, nè albero alcuno fruttifero: la
cagione è che gli abitanti sono uomini trascurati, e
di tanta dappocaggine, che non si curano d'altro ci-
bo, che d'orzo, e olio di argan: e vanno iscalzi, fuori-
chè alcuni ànno in costume di portar certe scarpe di
cuojo di cammello o di bue. Fanno di continovo bat-
taglia con gli abitatori della campagna, e si ammaz-
zano insieme a guisa di cani. Non tengono nè giudi-
ci nè sacerdoti, nemmeno uomo alcuno riputato, per
far ragione: perciocchè essi non ànno nè legge nè
fede, sennon nella sommità della lingua. In tutti i
monti loro non si truova frutto di niuna sorte, eccetto
gran quantità di mele: questo e se lo tengono per ci-
bo, e ne vendono a' vicini; ma la cera via la gittano
insieme con le altre immondizie. Vi è un piccolo tem-

pio che non cape più di cento persone; perciocchè eglino non avendo cura nè di devozione nè di onestà alcuna, dovunque vanno portano conesso loro i pugnali, ovvero arme d'asta; e fanno diversi omicidj: sono traditori, e uomini sceleratissimi. Io fui una volta nella detta città col Serif, il quale si fa principe di Ea: e vi venne per paceficare insieme il popolo: nè vi potrei dire la moltitudine de' litigj e delle querele, degli omicidj e degli assassinamenti che erano fra loro. Col principe non era nè giudice nè dottore alcuno; dimanierachè egli mi pregò che io fossi quello che avessi a terminare, secondo il poter mio, le loro differenze: onde subito comparse dinanzi a me e al principe grandissima turba. E tale v'era, il quale diceva che alcuno avea ammazzato otto uomini della sua famiglia, e egli di quella dell'avversario ne avea uccisi dieci: onde, per lo accordo della pace, dimandava tanti ducati, secondo il costume de' loro antichi. L'altro rispondeva: Gli doveresti dar tu a me, che de' miei ne ái tolti di vita due di più di quelli che io ò tolto de' tuoi. Rispondeva il primo: Per giusta cagione ò io i tuoi uccisi; perciocchè essi avevano con fraude levatami di mano una possessione che era mia, e avevala avuta per eredità da una mia parente: ma tu uccidesti i miei senza ragione, solamente per far vendetta di coloro che con ogni dever furono morti; conciossiacosachè si avevano usurpato lo altrui. Questo siffatto contendimento durò perinsino a notte: ed io cercando pure di acchetar le loro discordie, non potendo ridurgli a pace niuna, intorno alla mezzanotte sopravvenne una parte e l'altra, e s'appiccò insieme con grandissima uccisione e spargimento di sangue: perilchè dubitando il principe di qualche tradimento, ambi eleggemmo per migliore e per più sano consiglio di partirci di là: e così ne andammo verso Aghilinghighil. È questa tale città fino a questo dì abitata: perciocchè costoro non temono le offese de' Portogallesi, avendo per loro iscampo le montagne.

X. *Teijeut.*

Teijeut è piccola terricciuola nel piano, ma fra i monti, lontana da Ileusugaghen dieci miglia verso ponente: fa circa a trecento fuochi: è murata di pietre cotte. Gli abitatori di lei sono tutti lavoratori di campi. I loro terreni sono buoni per la sementa dell'orzo: altro grano non vi si mette. ánno assai copia di giardini ripieni di viti, di fichi e di peschi: possiedono grandissima copia di capre: evvi eziandio gran numero di leoni, i quali mangiano e guastano non poche delle dette bestie. Io vi rimasi una notte, e albergai in un picciolo casale, quasi distrutto: e avendo provveduto ai cavalli dimolto orzo, e quelli ben legati e allogati ove si potea il meglio; l'entrata dell'uscio serrammo con molta quantità di spine. Era allora il mese d'aprile; e perchè ivi facea caldo, salimmo nella sommità del tetto, per quivi dormire all'aere. Circa alla mezzanotte vennero due leoni grandissimi, i quali si affaticavano di rimuover le spine, tratti all'odor de' cavalli. i cavalli incominciarono ad annitrire e a far romore di sorte, che per noi si temeva non la debol casa avesse a cadere, per che egli ci convenisse rimaner pasto di quei ferocissimi animali: nè appena si vide biancheggiar l'alba, che, sellati i cavalli, di là ci partimmo; e colà ci inviammo, ove era andato il principe. Nè appena vi dilungammo il piede, che seguì la rovina di quella città: il popolo parte fu uccisa, e parte a Portogallo menato prigione. Fu l'anno novecentoventi.

XI. *Tesegdelt, città in Ea.*

Tesegdelt è assai grandetta città: fa ottocento fuochi, ed è sopra una alta montagna: tutta è d'intorno cinta da altissime ripe; intantochè non le fa bisogno di mura: è lontana dalla detta Teijeut quasi dodici miglia verso mezzogiorno. passa sotto le dette mura un fiume: quivi sono molti giardini abbondantissimi d'ogni sorte di arbori, e massimamente di noci. Gli abitatori sono ricchi, e ánno buona quantità di cavalli; dimanierachè agli Arabi non dánno tributo alcuno. Fanno di continovo guerra con detti Arabi, e sovente ne uccidono gran quantità: egli è vero che il popolo della campagna conduce tutto il grano nella città per tema che gli Arabi non glielo tolgano. Quei della città ánno assai belle e accostumate usanze, massimamente in usar liberalità e cortesia; perciocchè commettono ai guardiani delle porte, che come arriva un forestiere, lo domandino s'egli à alcuno amico nella città; e s'egli gli risponde di no, questi sono tenuti di dargli albergo: intantochè niun forestiere paga denaro, ma à piacevole e grato ricetto. Questi sono combattuti dalla gelosia, ma uomini molto osservatori della lor fede. Nel mezzo della città ánno un bellissimo tempio, amministrato da molti sacerdoti. Tengono un giudice, persona assai dotta nella legge, il quale suol tener ragione in tutte le altre cose, eccetto ne' maleficj. I campi che si sogliono seminare, sono tutti sopra montagne. Fui eziandio molti dì nella detta città, con il Serif principe, l'anno novecentodiciannove.

XII. *Tagtessa, città.*

Tagtessa è una antica città, edificata sopra una altissima montagna e tonda; e vi si sale per d'intorno della detta montagna, come per una scala che si volge in giro: è lontana da Tesegdelt circa a quattordici miglia. Sotto la detta città corre un fiume, del quale beono gli abitatori: è lontano il fiume dalla città sei miglia; e alla vista di chi è nella riva del fiume, non pare che sia discosto più d'un miglio e mezzo. Le donne scendono a questo fiume per una via stretta fatta, a forza di scalpelli, a modo pure di scala. Gli abitatori della città sono tutti assassini, e tengono nimicizie con tutti i loro vicini. I lor terreni e i lor bestiami sono sopra le montagne: tutti li boschi della detta terra sono pieni di porci selvatichi; nè in detta città si truova un solo cavallo. Gli Arabi non possono passar per questa città, nè per tutto il loro contado, senza espressa licenza e salvocondotto. Io vi fui a tempo che vi si trovava gran copia di locuste: allora il formento era nelle spiche; ma avanzò dieci tanti la moltitudine delle locuste la quantità delle spiche; immodochè appena si vedeva il terreno. dell'anno novecentodiciannove.

XIII. *Eitdevet, città.*

Eitdevet è antica città, edificata dagli Affricani sopra un'alta montagna; ma nel sommo è una bellissima pianura: fa circa a settecento fuochi; ed è lontana da Tegtessa quasi quindici miglia verso mezzogiorno.

in mezzo di questa città molte fontane d'acque e correnti e freddissime. la circondano tutta ruboschi strani e spaventevoli: nasce nelle dette grandissima quantità di alberi. Sono in questa molti artigiani giudei, fabbri, calzolaj, tintori di i, e orefici. Si dice che gli antichi popoli di detta furono giudei della stirpe di David: ma posciaMaumettani fecero acquisto di quel paese, gli abiti si diedero alla fede di Maumetto. Vi sono molmini dotti nella legge: e la maggior parte tiene mamente a memoria i decreti e i testi di legge: e bbi io un vecchio che aveva benissimo in prongran volume che si chiama *Elmudeuvana*, che fica Il congregato di leggi, il quale contiene tre dove sono le questioni più difficili della legge, e siglio di Melic sopra di quelle. Questa città è un foro, nel quale si dà spedizione a tutti i litinvisi citazioni, bandi, accordi, strumenti, e tai dimodochè tutti i vicini vi concorrono. Questi ni legisti amministrano essi sì il governo teme, come spirituale: vero è che nelle cose capitali male obbediti dal popolo, e in questo poco giova il sapere. Io, quando fui in questa città, mi riin casa d'uno avvocato: perilchè una sera, tra le avvenne che ivi si trovaron presenti molti dotegisti; e dopo cena nacque tra loro una cotal ta: se egli fosse lecito di vender quello che alpossedeva, per le bisogne e necessità del popolo. uivi un vecchio che n'ebbe l'onore, nella lingua chiamato Egazzare. Io udendolo nominare, lo ndai quello che il nome significava. Rispose egli: jo. e soggiunse: La cagione è, che siccome un bece molto pratico in trovare le giunture delle becosì io ancora sono eccellentissimo in trovare i delle questioni che accadono nella legge. La vita esti tali è comunemente molto aspra: si pascono o, d'olio d'argan, e di carne di capre. di formenn si fa menzione tra loro. Le femmine sono belle rite: gli uomini, gagliardi della persona; e ánturalmente il petto molto peloso: sono liberali, ma oltremodo gelosi.

V. *Culejat Elmuridin, che suona La rocca de' discepoli.*

esta è una picciola fortezza, posta sulla cima d'una agna altissima, fra due altri monti uguali alla montagna. Sono tra questi monti altissime ruboschi serrati d'ogn'intorno. Alla fortezza non ascendere, sennon per un picciolo e angusto ro che è nella costa della montagna. Da una sono le rupi; dall'altra il monte di Tesegdelt, quasi un miglio e mezzo: e da Eitdevet è disdiciotto miglia. Questa fortezza fu fatta a' temstri da Omar Seijef rubello e capo degli eretici. i fu dapprima predicatore: e avendo tirato a sè numero di discepoli, e essendo obbedito da quelventò grandissimo tiranno, e durò nel dominio i anni. Egli fu cagione della rovina di questo uccíselo una sua mogliere, la quale lo trovò iaceva con una sua figliuola, ma d'un altro maonde allora s'avvidero le genti quanto egli fosse scellerato, e senza legge e fede niuna. Perilchè la sua morte si sollevò il popolo, e pose a filo di tutti i suoi discepoli, e chiunque era della sua setta. Rimasevi un nipote, il quale insignoritosi della fortezza, sostenne lo assedio de' sollevati, e del popolo di Ea uno anno intero; dimanierachè essi si rimasero dalla impresa: e il medesimo, fino al dì d'oggi, tiene grandissima nimistà con quegli di Ea e con quasi tutti i vicini. Il viver suo è di ruberie: perciocchè egli à certi cavalli, co' quali assalta i viandanti; e stando in continove correrie, piglia quando animali e quando uomini. usa eziandio alcuni archibugi, co' quali di lontano, perchè la strada maestra è discosta dalla fortezza un miglio, spesse volte ferisce e ammazza i poveri passaggieri. Ma tanto è odiato da tutti, che egli non può nè far seminare, nè lavorare, nè dominar pure un palmo di terreno fuori del suo monte. Fece il detto seppellire il corpo del suo avolo molto onoratamente nella detta fortezza, e fállo adorar come santo. Io passai molto vicino alla detta fortezza, e poco ci mancò che io non fui giunto da una tirata d'arcobugio. Uno che già fu discepolo di detto Omar Seijef, mi diede buona informazione della vita e fede del detto eretico, e delle ragioni ch'egli avea contra la legge comune; e ónne fatto memoria nell'*Abbreviamento della cronica de' Maumettani.*

XV. *Ighilinghighil, città di Ea.*

Ighilinghighil è una picciola città sul monte, la quale fu edificata dagli antichi Affricani: è discosta da Eitdevet quasi sei miglia verso mezzogiorno: fa circa a quattrocento fuochi. Sono nella detta città molti artigiani, cioè di cose necessarie. Il terreno di fuori è ottimo per li orzi: v'è gran copia di mele e d'olio d'argan. Per ascendere alla città v'è solamente una vietta nella costa del monte, strettissima e malagevole; intantochè con gran difficultà vi si può andare a cavallo. Gli abitatori sono uomini valentissimi con le armi in mano: stanno di continovo alla mischia con gli Arabi; ma sono sempre vincitori per la qualità del sito, per natura forte e arduo: sono molto liberali. E fassi nella città gran copia di vasi, i quali si vendono in diverse parti; e penso che non se ne facciano altrove per quei paesi.

XVI. *Tefetne, città di porto in Ea.*

Tefetne è una fortezza sopra il mare Oceano, lontana da Ighilinghighil quasi quaranta miglia verso ponente: fu edificata dagli Affricani, e fa circa a seicento fuochi. Quivi è assai buon porto per navi picciole: ánno in costume di venire a questo porto alcuni mercatanti Portogallesi, i quali contrattano loro merci con cera e pelle di capre. La campagna che circonda questa città, è tutta ripiena di monti, e nascevi gran copia d'orzo. Passa accanto la città un fiumicello, nel quale possono entrare assai bene i navilj quando fa fortuna in mare. à la città fortissime mura, fatte di pietre lavorate e di mattoni: tiensi dogana e gabella; e tutte le rendite si dividono fra gli uomini della città, i quali sono atti alla difesa. Sonovi sacerdoti e giudici; ma questi non ánno autorità sopra omicidj o ferite: anzi se alcuno commette uno di questi due, essendo egli trovato da' parenti dell'offeso o morto, è ucciso: e se ciò non avviene, il micidiale è bandito dal popolo; e 'l termine del suo esilio giunge a sette anni, in capo de' quali, pagando certa pena a' congiunti dello ucciso, è assolto del bando. Gli abitatori di que-

sta città sono uomini molto bianchi, domestichi e piacevolissimi: e fra loro molto più onorano i forestieri, che quelli della città: per alloggiamento de' quali tengono un grande spedale, comechè la maggior parte si ripara nelle case de' cittadini. Io fui nella detta città con il Serif principe, e vi dimorai tre giorni, i quali mi parvero altrettanti anni, per cagione de' pulici (che ve n'erano infiniti), e per lo pessimo odore della orina e dello sterco delle capre, perciocchè ciascun cittadino ve n'à gran copia, le quali il dì vanno ai pascoli loro, e la notte alloggiano nei corridori delle case, e dormono appresso gli usci delle loro camere.

XVII. *Idevacal, prima parte del monte Atlante.*

Avendo fin qui detto particolarmente delle città nobili, che sono in Ea, parmi ben fatto che ora io ragioni de' monti, non lasciando addietro cosa che notabile mi paja: perciocchè la maggior parte del popolo abita ne' monti, e in quelli sono di continovo le sue magioni. La prima parte adunque di Atlante, che è il monte di Idevacal popolo, incomincia dal mare Oceano; ed estendesi, verso levante, perinsino a Ighilinghighil; e divide la regione di Ea dalla regione di Sus. è larga quasi tre giornate: perchè la sovraddetta Tefetna è nella punta della sua costa accanto il mare di verso tramontana; e Messa, dall'altro lato della detta punta verso mezzogiorno: e infra Tefetna e Messa è di tratto tre giornate, da me fatte nel cavalcare. Questo monte è molto bene abitato: sonovi molte ville e casali. Gli abitatori vivono delle lor capre, di orzo e di mele. nel vestire non usano portar camicia, nè cosa fatta con ago; perciocchè tra loro non si truova chi sappia cucire: ma portano i panni intorno la loro persona aggroppati, come meglio sanno. Le donne ánno in costume di portare agli orecchi certe anella grandi d'argento e molto grosse: e tale ve n'à che ve ne porta quattro per ciascuna orecchia. usano ancora certe come fibbie di tanta grossezza, che pesano una oncia, con le quali attaccano i panni sovra le spalle. portano eziandio nelle dita delle mani e nelle gambe alcuni cerchietti pur d'argento: ma le nobili solamente e ricche ciò fanno; perciocchè le popolari e povere gli usano di ferro o di ottone. Evvi qualche cavallo, ma di picciola statura; e non gli ferrano: e sono cotai animali tanto agili, che saltano alla ingiù, come i gatti. Sonvi molti lepri, capriuoli e cervi; ma quelle genti non gli apprezzano: fontane, in molto numero, e alberi, massimamente noci. Questi popoli per la maggior parte sono come gli Arabi, e vanno di un luogo in un altro: le loro armi sono cotali pugnali larghi e torti; e così sono le spade, le quai ánno la schiena grossa come è quella d'una falce con che in Italia si taglia il fieno: e quando vanno a combattere portano in mano tre e quattro partegianelle. Quivi non à giudice, nè sacerdote, nè tempio, nè uomo che sappia dottrina: e sono generalmente uomini maligni e traditori. Fu detto al Serif principe nella mia presenza, che 'l popolo di questo monte fa ventimila combattenti.

XVIII. *Demensera, monte.*

Questo monte è similmente una parte di Atlante, e incomincia da' confini del detto: estendesi, verso levante circa a cinquanta miglia, insino al monte di Nififa nella regione di Marocco; e divide buona parte di Ea da Sus; e nel suo confino è il passo di gire alla regione di Sus. è molto abitato, ma da gente barbara e bestiale: ánno queste genti assai cavalli, e combattono spesse fiate co' vicini e con gli Arabi, vietando che essi entrino ne' loro paesi. Nel detto monte non è nè città, nè castello, nè casa: sonvi molte ville e molti casali. e tra loro si truovano molti gentiluomini, i quali sono obbediti da tutta la plebe. I terreni, per orzi e migli sono bonissimi: sono molti fonti che scorrono fra quelle valli, ed entrano nel fiume di Sifaja. Questo popolo veste assai bene. Quivi cavasi gran copia di ferro, il quale vendono in diversi luoghi, e accattano danari. Gran numero di Giudei cavalca per quei monti, i quali portano arme, e combattono in favore de' loro padroni, cioè del popolo del detto monte: ma questi Giudei, fra gli altri Giudei di Affrica, sono riputati quasi per eretici, e sono chiamati Carraum. In questo monte sono alberi alti e grossi di lentisco e di bosso, e alberi similmente grossissimi di noci: gli abitatori sogliono mescolar le noci con argan, e ne cavano certo olio piuttosto amaro, che no, il quale mangiano e abbruciano. O' inteso da molti, che il detto monte fa venticinquemila combattenti, fra cavalli, e fanti a piè. Nel mio ritorno da Sus io passai per questo monte: e per lettere ch' io aveva di Serif principe, mi furon fatte molte carezze e onori, nell'anno novecentoventi.

XIX. *Monte del ferro, detto Gebeleladi.*

Questo monte non è di Atlante, perciocchè incomincia dal lito del mare Oceano di verso tramontana, e si estende verso mezzogiorno accanto il fiume di Tensift; e parte la region di Ea da quella di Marocco, e dalla regione di Duccala. Abita in questo monte un popolo chiamato Aegraga: quivi sono grandissimi boschi, molti fonti, gran copia di mele, e olio di argan: di grano ánno poca quantità, ma lo conducono da Duccala. Sono poveri uomini, ma dabbene e divoti. Nella cima del detto monte si truovano molti romiti che vivono di frutti di alberi, e di acqua. Sono fedeli, e amatori di pace; e come uno commette qualche latrocinio, o altro male, lo bandiscono del paese per certo tempo: semplici sono oltremodo; dimanierachè quando alcuno di quei romiti fa qualche operazione, l'ánno per miracolo. Gli Arabi loro vicini lor dánno spessi travagli: onde il popolo, per viver quietamente, suol pagare certo tributo. Maumet re di Fez si mosse contra questa parte di Arabi; onde essi fuggirono ai monti: i montanari, ajutati dal favore del re, si fecero forti, e assaltarono gli Arabi nelle strettezze de' passi; immodochè da questi e dallo esercito del re furono tagliati a pezzi, e menati al re, degli uccisi, tremilaottanta cavalli. così i detti montanari furono liberi del tributo; e io allora mi trovai nell' esercito del re, che fu l'anno novecentoventuno. Gli abitatori del detto monte fanno circa a dodicimila combattenti.

XX. *Sus.*

Ora dicasi della regione di Sus. Questa è oltra il monte Atlante verso mezzogiorno, e dirimpetto alla regione di Ea, cioè nello estremo di Affrica: e incomincia sul mare Oceano, dalla parte di ponente; e compie, nel mezzogiorno, nell' arena del diserto: di

ımontana termina nell' Atlante, cioè ne' con-
ᴉa: dal lato di levante à fine nel gran fiume
s, da cui è derivato il nome della detta regione.
ıminciando dal canto di ponente, vi narrerò
armente ogni sua città, e luoghi nobili.

XXI. *Messa, città.*

ı sono tre picciole città, l'una vicina all'altra
n miglio, edificate dagli antichi Affricani ac-
riva del mare Oceano, e sotto la punta nella
principio il monte Atlante; e sono murate di
rude. Passa fra le dette terricciuole il gran
ɪs: e nella state varcasi questo fiume a guazzo:
no non vi si può passare; e ánno certe bar-
he non sono atte sennon per siffatto tragetto.
love sono poste queste picciole città, è un bo-
salvatico, ma di palme, il quale è la loro pos-
: è vero che i datteri che vi nascono, non sono
ıuoni, perciocchè non durano per tutto l'anno.
tatori sono tutti agricoltori, e lavorano il ter-
ando cresce il fiume, il che è nel settembre e
ne d'aprile: il grano raccolgono il maggio; e
ıme scemasse l'uno di questi due mesi, non
accoglierebbono un solo. ánno poche bestie.
i, sulla marina, è un tempio, il quale tengono
ndissima divozione. Dicono molti istorici, che
to tempio uscirà il pontefice giusto, che profe-
aumetto: dicono ancora, che allora che Jona
fu inghiottito dal pesce, egli nel vomitò sopra
no di Messa. I travicelli del detto tempio sono
coste di balene; e sovente avviene che'l mare
rosse balene getta nel lito morte, le quali con
randezza, e con la brutta forma ch' elle ánno,
terrori a chi le vede. Diceva il volgo, che ogni
che passa accanto il tempio, muore per la virtù
Iddio a quel tempio. Io poco l'avrei creduto;
che vedendo alla giornata apparer qualche ba-
orta fuori dell' onda, mi faceva di ciò restar sos-
ipoi ragionandone con un Giudeo, egli mi disse
n era da maravigliarsi, perciocchè fra il mare,
ue miglia discosto, sono alcuni scogli grossi e
onde quando il detto mare é turbato, si muo-
balene di luogo in luogo; e quella che s'ab-
percuotere in un di quegli scogli, di facile è
a, e muorsi: perilchè poscia il mare la getta
quale la veggiamo. Questa mi parve assai mi-
gione di quella del volgo. Fui io in queste
l tempo del Serif principe. Invitommi adun-
gentiluomo a desinar seco in un giardino ch' era
lla città: e per istrada trovammo appunto una
una di dette balene, posta in foggia di arco:
quale, come per una porta, su cammelli pas-
l sommo di lei era tanto alto, che non vi aggiu-
con la testa: e dicesi che sono presso a cento
e quella costa in quel luogo si tiene; e serbasi
maravigliosa. Ne' liti più vicini al mare truo-
quei paesi ambracane perfettissimo, il quale
to a' mercatanti Portogallesi o a quei di Fez
prezzo, ch' è quasi meno d' un ducato per oncia.
licono che la balena è lo animale donde esso
ne si crea: altri affermano essere isterco del
ltri, ch'è lo sperma il quale stilla dai membri
del maschio quando e' vuole usare con la fem-
l'acqua lo indura.

XXII. *Teijeut, città di Sus.*

Teijeut è una antica città, edificata dagli Affricani in una bellissima pianura: è divisa in tre parti, l'una parte discosto dall' altra quasi un miglio, le quai insieme un triangolo formano: fa in tutto quattromila fuochi. Passa accanto di lei il fiume Sus. Questo terreno è abbondantissimo di formento, d'orzo, e d'altri grani e legumi. nascevi ancora gran quantità di zucchero; ma non lo sanno ben cuocere nè purgare, perciò il detto zucchero è di color nero: onde a questa città vengono molti mercatanti di Fez, di Marocco, e dal paese de' Negri a comperarne. v'è similmente buona quantità di datteri. Quivi altra moneta non si spende, che l'oro come nasce: e usano anche quelle genti, nello spendere, alcuni pannicelli apprezzati un ducato l'uno: vi si truova poco argento, e quel poco sogliono portar le donne per loro ornamento. in luogo di quattrini ánno certi pezzi di ferro del peso circa d'una oncia. Truovansi pochi frutti, eccetto fichi, uva, persiche e datteri: oliva non vi nasce; ma portavisi l'olio da alcuni monti di Marocco, e vendesi in Sus quindici ducati il cantaro, che è centocinquanta libbre italiane. I loro ducati, perchè non ánno moneta battuta, valutano sette e un terzo per una oncia d'oro: l'oncia è come la italiana; ma la libbra fa once diciotto: essi la chiamano retel: cento retel è un cantaro. Il prezzo consueto della vettura, quando non è nè caro nè molto buon mercato, costa ducati tre la soma di cammello, la qual pesa libbre settecento italiane: e ciò nel verno; perchè nella state pagasi cinque o sei ducati la soma. Nella detta città si acconciano quei bei cordovani che nella Italia sono detti marrocchini: vendonsi questi ivi sei ducati la dozzina, e in Fez otto. Da una parte, di verso Atlante, sono molti casali e villaggi; ma verso mezzogiorno è terreno disabitato, perciocchè sono pianure e poderi de' lor vicini Arabi. Nel mezzo della detta città è un bello e gran tempio, il quale essi chiamano il tempio maggiore, perentro del quale fanno passar un ramo del fiume. Gli uomini di lei sono naturalmente terribili, e vivono sempre in guerra tra loro medesimi: dimodochè rare volte avviene che si stiano in pace. Fa ciascuna delle tre parti un rettore; i quali insieme governano la città, e non durano nel magistrato piucchè tre mesi solamente. La più parte d'essi usa di vestire come fanno quegli di Ea; e tal v'è, che va vestito di panno, di camicia, e tulopante in capo di tela bianca. La canna del panno grosso, come è il frigetto, vale un ducato e mezzo: la pezza di tela portogallese o fiandrese non molto grossa, quattro ducati; e ogni pezza è di ventiquattro braccia di Toscana. A'nno nella città giudici e sacerdoti, ma obbediti solamente nelle cose sacre: nelle cure temporali, chi più à di parenti à più favori. Quando avviene che uno uccida un altro, se i parenti di colui lo possono uccider, bene stà; se non possono, quel tale o è bandito sette anni, o rimane nella città al loro malgrado: se egli viene bandito, la pena è come disopra dicemmo. e egli in capo del termine ritornando, fa un convito a tutti i gentiluomini, e in tal guisa si pacifica con gli avversarj. Nella detta città sono molti Giudei artigiani, i quali di niuna gravezza sono astretti, fuorichè di far qualche picciolo presente ai gentiluomini.

XXIII. *Tarodant, città di Sus.*

Tarodant è una assai grande città, edificata dagli Affricani antichi: fa circa tremila fuochi; ed è lontana da Atlante poco più di quattro miglia verso mezzogiorno: e da Teijeut, verso levante, trentacinque. Questa città è, nella abbondanza e ne' costumi, come le dette; ma è più picciola, e più civile, perciocchè nel tempo che la famiglia di Marin regnava a Fez, regnò ancora a Sus, e fu stanza del luogotenente del re: onde vedesi fino al dì d'oggi una rocca rovinata, la quale fu fabbricata da questi re; ma poichè la detta famiglia mancò, la città fece ritorno alla libertà. Gli abitatori vestono di panno e di tela: vi sono molti artigiani. Il dominio è fra' gentiluomini, il quale successivamente è tenuto da quattro; e questi non istanno nella signoria piucchè sei mesi. Sono persone pacifiche, nè mai fanno oltraggio a' vicini. In questo terreno, verso Atlante, sono molti villaggi e casali: le pianure che riguardano a mezzogiorno, sono paesi e pascoli d'Arabi. Il popolo della città paga gran quantità di tributo per li terreni, alla usanza del paese di Sus, e per mantenere la via sicura. A' nostri dì questa città si ribellò agli Arabi, e si diede al Serif principe l'anno novecentoventi.

XXIV. *Gartguessem.*

Gartguessem è una fortezza sulla punta del monte Atlante, e di dentro del mare Oceano, appresso ove entra in mare il fiume Sus. à nel suo circuito bonissimi terreni, i quali da vent'anni in qua furono presi da' Portogallesi:. onde il popolo di Ea e di Sus si accordò insieme per riaver questa fortezza; e vennero conesso loro per soccorso molti fanti di lontan paese, e fecero capitano generale un gentiluomo serif, cioè nobile della casa di Maumetto, il quale con l'esercito assediò detto castello molti giorni, e furono ammazzate molte persone di quelle di fuora; perilchè lo lasciarono, e tornarono a casa, e alcuni restarono con il detto Serif, mostrando di voler mantener la guerra contra i Cristiani: e il popolo di Sus contentò di darli danari per cinquecento cavalli. Il qual, come ebbe toccato molte paghe, e fattosi pratico del paese, ribellò e fecesi tiranno: e al tempo che io mi partí dalla corte del detto Serif, egli aveva più di tremila cavalli, e fanti infiniti, e danari; siccome nelle *Abbreviazion* nostre abbiamo detto.

XXV. *Tedsi, città di Sus.*

Tedsi è una città grande, la quale fa quattromila fuochi, edificata anticamente dagli Affricani, lontana da Tarodant verso levante trenta miglia, dal mare Oceano sessanta, e dal monte Atlante venti. È paese abbondevole e fruttifero: nasce in lui gran quantità di grano, e di zucchero e guado: e truovansi quivi mercatanti del paese de' Negri. Il popolo si sta in pace; e sono uomini civili e onesti. il governo loro è per via di repubblica; dimodochè la signoria è sempre in mano di sei, i quali sono creati a sorte, e ànno il succedimento in capo di mesi sedici. Accanto alla detta città passa il fiume Sus, tre miglia discosto: e sonovi molti Giudei artefici, come orefici, fabbri, e altri: v'è un tempio fornito molto bene di sacerdoti e d'altri ministri. Tengono giudici e lettori nella legge, pagati dal Comune di essa città: e fassi un mercato il lunedì, nel quale si ragunano gli Arabi, e paesani e montanari. Questa città l'anno novecentoventi si diede al Serif principe, nella qual ei faceva la sua cancelleria.

XXVI. *Tagavost, città in Sus.*

Tagavost è una grande città, e la maggiore che si truovi in Sus: fa ottomila fuochi; ed è murata di pietre crude, lontana dal mare Oceano circa sessanta miglia, e dal monte Atlante circa cinquanta verso mezzogiorno: fu edificata dagli Affricani. Lontano da lei presso a dieci miglia passa il fiume Sus. Nel mezzo di questa città sono molte piazze, botteghe e artigiani. Il popolo è diviso in tre parti: e il più stanno queste genti sul guerreggiare tra loro; e una parte contra l'altra chiama in soccorso gli Arabi, i quali, secondo la maggior quantità del soldo, ora favoreggiano questa, ora quella. Nel contado di lei sono abbondantissimi terreni, e molti bestiami; ma la lana si vende vilissimo prezzo. Fansi quivi molti piccioli panni, i quali, da' mercatanti che sono nella detta città, vengono condotti a Tombutto e a Gualata, terre delli Negri: il che è una volta l'anno: e il mercato usavisi di fare due volte la settimana. Il loro abito è onesto; e le femmine, bellissime e graziose. Sono molti uomini bruni, i quali sono nati di bianchi e di neri. Quivi non è diterminato dominio, ma regna chi à maggior potere. Io fui in detta città tredici giorni col cancelliere del Serif principe, per comperar certe ischiave per lo detto principe, l'anno novecentodiciannove.

XXVII. *Anchisa, monte.*

Questo monte quasi incomincia da Atlante, cioè verso ponente; e si estende verso levante circa a quaranta miglia: ne' piedi v'è Messa, e altri paesi di Sus. Gli abitatori sono uomini valentissimi a piedi: dimanierachè ad uno fante basta l'animo di difendersi da due a cavallo, con certe picciole partegiane, le quali usano di portare. In questo monte non nasce formento, ma orzo in molta copia e mele. In tutto il tempo dell'anno vi nevica; ma eglino mostrano di stimar poco il freddo, perciocchè tutto il verno sogliono portare indosso pochi panni. Il principe Serif tentò più volte di farsegli tributarj, ma invano.

XXVIII. *Ilalem, monte.*

Questo monte incomincia da ponente dal confine del sovraddetto, e termina nella region di Guzzula verso levante; e verso mezzogiorno à fine ne' piani di Sus. I suoi abitatori sono uomini nobili e valenti: ànno gran moltitudine di cavalli: e fanno tra loro sempre guerra per cagione di una vena di argento, la quale è nel detto monte; e quelli che rimangono vincitori, godono il frutto di questa.

XXIX. *Sito della regione di Marocco.*

Questa regione à principio, di verso ponente, dal monte di Nefifa; e va, verso levante, fino al monte di Adimmei; e discende, verso tramontana, vicino al fiume di Tensifit, perinsinochè questo fiume si congiunge col fiume di Asifinual, dove dal lato di levante incomincia Ea. à questa regione quasi forma di triangolo: è abbondevolissima di formento e d'altre sorti di grano, di numero di bestiame, d'acque, di fiumi, di fonti,

di frutti, come sono datteri, uve, fichi, poma e pere d'ogni maniera: è quasi tutta pianure, come è in Italia la Lombardia: i monti sono freddissimi e sterili, permodochè in quelli altro non nasce, che orzo. Ora incominciando noi dalla parte occidentale, discriveremo ogni suo monte e città, tenendo il nostro stile consueto.

XXX. *Elgiumua, città della sovraddetta regione.*

Elgiumua è una città picciola nel piano, appresso un fiume detto Sesseva, discosto dal monte Atlante circa a sette miglia: fu edificata dagli Affricani; ma dipoi fu tenuta da certi Arabi, nel tempo che la famiglia di Muachidin perdè il dominio. Di questa città altro ora non rimane, che certe rare vestigia. Gli Arabi sementano del terreno tanta parte, che è bastevole al viver loro: il rimanente lasciano incolto. Ma quando la detta città era abitata, soleva render, l'anno, di utile centomila ducati; e faceva circa a seimila fuochi. Io passai daccanto a lei, e alloggiai con gli Arabi, i quali trovai uomini molto liberali: ma sono perfidi e traditori.

XXXI. *Imegiagen.*

Imegiagen è una fortezza posta sulla cima di una montagna di quelle di Atlante, la quale non à mura che la cingano, ma è difesa dalla natura del luogo: è discosta dalla sovraddetta città, verso mezzogiorno, circa a venticinque miglia. Tenevano questa fortezza, ne' tempi addietro, certi nobili di quel paese: ma fu presa da Omar Essuef eretico, di cui disopra dicemmo: il quale vi usò di grandissime crudeltà; perciocchè egli fece uccider perinsino a' fanciulli; e alle femmine gravide faceva aprire il corpo, e cavarne fuori le creature, le quali erano sbranate sul petto delle loro madri; e prima che gustassero la dolcezza della vita, sentivano l'acerbità della morte: dell'anno novecento. Così la detta fortezza rimase disabitata. vero è, che nell'anno novecentoventi in qualche parte s'incominciò a riabitarla: ma solamente nelle coste del monte si puote ora lavorare, e seminar le cose opportune al vivere; perciocchè nel piano non si può pur solamente passare, quando per tema degli Arabi, e quando de' Portogallesi.

XXXII. *Tenezza.*

Tenezza è una città forte nella costa d'una parte del monte Atlante, che è detta Ghedmina, edificata dagli Affricani antichi, lontana da Asifinual quasi otto miglia verso levante. Sotto di essa sono molte pianure, e tutte bonissime per grani. ma gli abitatori, per essere molestati dagli Arabi, non possono coltivare il terreno: solamente seminano sulle costiere del monte, e tra il fiume e la città: pagano eziandio per tal cagione agli Arabi, di gravezza, un terzo delle rendite dell'anno.

XXXIII. *Delgumua nuova.*

Questa città è una gran fortezza sopra una montagna altissima: d'intorno è circondata da diversi altri monti. Sotto la detta fortezza nasce Asifinual, che nella lingua affricana è interpretato Fiume di romore, perchè cade giù del monte con grande istrepito, e fa uno profondo, nella guisa dell'Inferno di Tivoli nel contado di Roma. Fu edificata da certi signori, a' nostri dì; e fa presso a mille fuochi: tennela gran tempo un tiranno della famiglia de' re di Marocco. Fa ancora questa fortezza, buona quantità di cavalli e di fanterie; e cava, di rendita, da quei casali e villaggi di Atlante poco meno di diecimila ducati. Il popolo tiene stretta amicizia con gli Arabi, e fa loro molte volte di belli e onorati presenti, con li quali molte volte à offeso li signori di Marocco. Sono uomini civili: vestono assai gentilmente. ed è la città benissimo abitata, e fornita di artigiani; e ciò perchè è vicina a Marocco cinquanta miglia. Fra le loro montagne sono di bellissimi giardini, e gran quantità di frutti vi nasce: sogliono seminare orzo, lino e canapo; e ànno assai gran numero di capre. Tengono sacerdote e giudice: ma peraltro sono uomini di grosso intelletto, e gelosi delle lor donne grandemente. Io alloggiai nella detta città, in casa d'un mio parente: il quale essendo, in Fez, rimaso debitore d'una grossa quantità di danari, per cagione di fare alchimia; venne ad abitar quivi, e col tempo fu fatto secretario del signore di questa città.

XXXIV. *Imizmizi.*

Imizmizi è una città assai grande sulla rupe d'un monte di quei di Atlante, lontana dalla sovraddetta verso ponente circa a quattordici miglia, edificata dagli antichi: sotto lei è un passo che attraversa Atlante alla regione di Guzzula, e è detto Burris, cioè piumoso, perchè di continovo vi fiocca la neve, la quale à somiglianza di bianca piuma che allevolte si vede volare. Sotto ancora la detta città sono larghissime pianure, le quali giungono a Marocco, e tengono trenta miglia di lunghezza: quivi nasce il grano bello e grosso, e il migliore ch'io abbia veduto giammai; e la farina è perfettissima. ma gli Arabi aggravano molto questa città, e similmente il signor di Marocco; dimanierachè la maggior parte della campagna è disabitata: e ancora gli abitatori della città incominciano a lasciarla; e sono molto poveri di danari, ma di possessioni e di grani ve ne ànno assai. Io quivi alloggiai appresso un romito nominato Sidicanon, uomo di gran riputazione e stima.

XXXV. *Tumeglast.*

Tumeglast sono tre piccioli castelli nel piano, lontani di Atlante, verso tramontana, quattordici miglia, e da Marocco circa a trenta. sono tutti circondati di palme di datteri, uve, e altri frutti. ànno d'intorno una bella campagna, e bonissima per grani; ma non si può lavorare per la molestia degli Arabi. E i detti piccioli castelli sono pressochè disabitati; nè vi à dentro piucchè dodici o quindici famiglie, le quali sono congiunte di parentado al sovraddetto romito: e per favor di costui possono coltivare una particella della detta campagna, senza pagar cosa alcuna agli Arabi, i quali poi, ne' viaggi che fanno ai castelli, alloggiano nelle case loro: le quali case sono picciole e disagiate, e ànno piuttosto forma di stalle di asini, che di albergo di uomini, per siffatto modo, che sempre sono ripiene di pulici, di cimici, e di tai noje. e le acque sono salate. Io fui in questa terra alloggiato con Sidi Jeje, che era venuto a riscuoter li tributi di quel paese in nome del re di Portogallo, dal quale era stato fatto capitano della campagna di Azafi.

XXXVI. *Tesrast, città.*

Questa è una picciola città posta sulla ripa del fiume di Asifelmel, lontana da Marocco verso ponente quattordici miglia, e dal monte Atlante circa a venti. D'intorno a questa città sono molti giardini di datteri, e buoni terreni per grani: e tutti gli abitatori sono ortolani. ma egli è vero che 'l detto fiume allevolte cresce, e rovina tutti i giardini; senzachè gli Arabi nella state vengono a quelli, e mangiano ciocchè v'à di buono. Io fui in questa terra, dove non vi stetti sennon tanto, quanto li cavalli mangiarono la biada; e scapolai per gran ventura, quel giorno, di non esser assassinato dagli Arabi.

XXXVII. *La gran città di Marocco.*

Marocco è città grandissima, delle maggiori del mondo, e delle più nobili di Affrica: è posta in una grandissima pianura, lontana di Atlante quasi quattordici miglia. Fu edificata da Giuseppe figliuolo di Tesfin re del popolo di Lontuna, nel tempo che egli entrò con la sua gente in quella regione; e fecela per seggio e residenza del suo regno, accanto il passo di Agmet, il quale trapassa Atlante, e va al diserto dove sono le abitazioni del detto popolo. Fu fabbricata col consiglio di eccellenti architetti, e ingegnosi artefici. Ella circonda gran terreno; e quando viveva Ali figliuolo di Giuseppe re, questa città faceva centomila fuochi, e qualch'uno di più. Aveva ventiquattro porte, ed era murata di bellissime e fortissime mura, fatte di calcina viva e ghiara. Passa sei miglia discosto da Marocco un gran fiume, il quale è appellato Tensift. È fornita di tempj, di collegj, di stufe e di osterie, secondo il costume di Affrica. e di questi tempj alcuni furono edificati dai re di Lontuna; e altri dai loro successori, cioè dai re di Elmuachindin. Nel mezzo della città ce n'è uno veramente bellissimo, edificato da Ali, figliuolo di Giuseppe primo re di Marocco, e chiamasi il tempio d'Ali Ben Giuseppe: ma un successor nel detto regno, il cui nome fu Abdul Mumen, fece disfare e rifare il detto tempio non per altra cagione, che per levarne i primi titoli di Ali, e porvi il suo: tuttavia la fatica di costui fu posta indarno, perciocchè le genti ancora ánno in bocca lo antico titolo. Avvi eziandio, quasi vicino alla rocca, un altro tempio, il quale fece fare detto Abdul Mumen, che fu il secondo che per rubellione succedette nel regno; e dipoi il suo nipote El Mansor lo accrebbe cinquanta braccia da ogni lato, ornandolo di molte colonne, le quali fe conducer di Spagna; e fece far sotto lui una cisterna in vòlto tanto grande, quanto il tempio; e tutte le coperte del tempio volle che fossero di piombo con certi canaletti negli orli, fatti in guisa, che tutta la pioggia che cadeva sul tempio, correndo per quei canaletti, era ricevuta dalla cisterna. Fece ancora edificare una torre di pietre lavorate e grossissime, come è il Coliseo di Roma: il circuito di questa torre contiene cento braccia di Toscana, ed è più alta della torre degli Asinelli di Bologna: la scala per cui s'ascende, è piana, e larga nove palme; la grossezza del muro di fuori, dieci; e il masso della torre è grosso cinque. Sonovi dentro sette stanze agiate e molto belle, una sovra l'altra: e per l'ascender di tutta la scala si vede grandissimo lume, perciocchè vi à dal basso all'alto finestre bellissime, e fatt
grande ingegno, le quali sono più larghe di de
che di fuori. Come si giunge alla sommità della t
truovasi un'altra picciola torricella, la cui cima
me una guglia, e cinge venticinque braccia, quasi
to, quanto il masso della torre: è alta come due
lance, e fatta in tre solaj in vòlta: vassi da un s
in altro con certe scale di legno. Sulla cima
guglia è uno spiedo fitto molto bene; e vi son
poma d'argento, l'uno sopra l'altro infilzati; e q
di sotto è più grande che quello di mezzo, e quel
mezzo più grande che quello di sopra. Come l'uo
nel più alto solajo di lei gli conviene volgere il
come chi è nella gabbia dell'albero d'una nave;
gando gli occhi dal disopra alla terra, gli uomi
qualunque grande istatura, non gli pajono punto
giori d'un fanciullo d'un anno; e vedesi beniss
montagna di Azafi, la quale è discosta da Ma
centotrenta miglia: veggonsi ancora le pianur
sono d'intorno, quasi per lo tratto di cinquant
glia. Il sovraddetto tempio di dentro non è mol
nato, e li soffittati tutti sono fatti di legname,
via con assai bella architettura, come molti ch
abbiam veduto nelle chiese d'Italia. È vero ch
è de' maggior tempj che si truovino al mond
oggidì è abbandonato, perciocchè gli abitatori no
no di farvi dentro le loro orazioni altro giorno,
venerdì. e la detta città è molto mancata circ
abitazioni, e massimamente le contrade vicine a
to tempio; e con gran fatica puossi andare a l
cagione della rovina di molte case che impedisco
strada. Sotto il portico del detto tempio soleva
sere presso a cento botteghe di librari, e altret
al dirimpetto: ma al presente non se ne truova i
ta Marocco una sola. e la povera città è in due
disabitata: il terreno vacuo è piantato di palme, d
e di altri alberi fruttiferi; perciocchè i cittadini
possono tener di fuori palmo di terreno, per esser
lestati dagli Arabi. E invero ei si può dire che
sta città sia invecchiata innanzi tempo, perchè
forniscono ancora cinquecentosei anni che fu ed
ta: ma la cagione di ciò nacque dalle guerre, e da
tamenti delle signorie. Dette principio alla sua
ficazione Giuseppe figliuolo di Tesfin, l'anno
trecentoventiquattro dell'Egira. E morto Gius
regnò il suo figliuolo Ali: al quale successe Ab
suo figliuolo, nel cui tempo ribellossi un certo p
catore, chiamato Elmaeli, uomo nato e accresciut
le montagne. Costui fatta buona quantità di sol
mosse guerra ad Abraam: perciò fu necessario al
uscir con la sua gente contra a questo Elmaeli;
to giornata, il re, avendo la fortuna contraria, fu
e impeditogli le strade di tornare nella città;
nierachè egli lasciandola addietro, fu costretto a
girsi verso levante, tenendo il cammino accan
costa di Atlante, con quella poca quantità di
che gli era rimasa. Elmaeli non si contentando d
commise a uno capo de' suoi discepoli, detto pe
me Abdul Mumen, che seguitasse il re con la
dello esercito, e egli rimase con l'altra metà allo
dio di Marocco. Il re non potè nè trovare iscamp
difendersi perinsinoattantochè egli pervenne in C
nella qual città con le sue reliquie pensò di rip
il meglio che poteva. Ma Abdul Mumen accamp

li subito, il popolo fece intendere al re, che egli
volea per lui ricever danno. Perilchè il misero
vendo ogni speranza perduta, salito di notte a
llo, e presa la moglie che seco aveva, in groppa,
da una porta della città; e, sconosciuto, drizzò
vallo a una rupe altissima che riguardava in ma-
dato di sproni ne' fianchi al cavallo, vi si gittò
permodochè andando di dirupo in dirupo, tutti
morti, e in più parte guasti, furono trovati sopra
scoglio, e seppelliti miseramente. Abdul Mumen,
rioso, si ritornò a Marocco: e volle la sua buona
ıra, che trovò ch' era morto Elmaeli: onde egli
o luogo fu eletto re e pontefice da quaranta di-
li, e da dieci secretarj del detto; usanza nuova
legge maumettana. Costui adunque manten-
assedio della città gagliardamente, e in capo
o anno v' entrò per forza; e preso Isac, picciolo
olo che solo era rimaso di Abraam, lui crudel-
e con le propie mani isvenò; e avendo uccisa la
ior quantità de' soldati che vi erano, tolse di vita
gran parte de' cittadini. Regnò la famiglia di co-
per successione, dall' anno cinquecentosedici del-
ra, fino all' anno seicentosessantotto: e fu priva
lominio per li re della famiglia di Marin. vedete
sono varj i rivolgimenti della fortuna! Durò il
in questa famiglia di Marin fino all' anno set-
tottantacinque: dipoi ella ancora venne al me-
Marocco fu dominata da certi signori che erano
nonte vecchio, vicino alla città. Ma in questi
menti di signorie da niuno ricevè tanto danno,
to dalla famiglia di Marin, la quale fece il suo
in Fessa, e quivi teneva la corte reale, e in Ma-
teneva un suo luogotenente; dimanierachè Fessa
po del regno di Mauritania, e di tutta la parte
entale. e di ciò più diffusamente trattammo nel-
breviamento da noi fatto *delle croniche maumet-*
Ora, perchè alquanto siamo vagati, è tempo di
re alla descrizione della città. In lei è una rocca
le quanto una città: le mura della quale sono
ssime e forti, e ànno bellissime porte fatte di
ı tiburtina, i cui usci sono tutti ferrati. Nel
della rocca è un bellissimo tempio, sopra il
è una torre similmente bellissima; e nella cima
spiedo di ferro, nel qual son infilzate tre poma
che pesano centotrentamila ducati affricani; e
rande è quello di sotto, e più picciolo quello di
. ilperchè molti signori le ànno voluto levare di
valersi de' danari ne' bisogni; ma sempre è loro
uto qualche strano accidente, per lo quale furono
etti a lasciarvele, intantochè tennero a malo au-
il levarle di quella cima. Dice il volgo, che que-
oma furono ivi messe sotto a tale influsso de'
ti, che elle non possono esser mai da quel luo-
mosse: aggiunge che colui che le vi pose, fece
incanto di arte magica, per lo quale costrinse
i spiriti a starsi perpetuamente in guardia loro.
mpo nostro il re di Marocco, per difendersi dai
ani portogallesi, voleva altutto, schernendosi
credula superstizione del popolazzo, trarle di
sono; ma il popolo non gliel consentì, dicendo
esser la maggior nobiltà di Marocco. Noi leg-
o nelle istorie, che la moglie di Mansor, poichè il
o fece edificar quel tempio, per lasciare ancora
a gli ornamenti del tempio qualche memoria di
sè stessa, vendè i propj ornamenti, cioè ori, argenti,
gioje, e tai cose donatele dal re quando l' andò a ma-
rito; e fattone far le tre palle d' oro, di queste rese,
come dicemmo, bella e apparente la cima. È eziandio
nella detta rocca un nobilissimo collegio, o vogliamo
dir luogo assegnato allo studio e ricetto di diversi
scolari, il quale à trenta camere; e nel piano una sala,
dove si leggeva ne' tempi antichi: e ogni scolare ch' era
di questo collegio, aveva le spese, e il vestire una
volta l'anno: e i dottori per loro salario avevano chi
cento ducati, e chi dugento, secondo la qualità delle
lezioni che essi erano obbligati a leggere: nè poteva
essere ammesso nel detto collegio chi non era molto
bene ammaestrato ne' principj delle scienze. Il luogo
è ornato di belli mosaichi; e dove non à mosaichi,
sono i muri di dentro vestiti di certe pietre di terra
cotta invetriate, tagliate in fogliami sottili, e altri
lavori in cambio di mosaico, e massime la sala dove
si legge, e li portichi coperti: e tutto lo scoperto è se-
liciato di pietre invetriate che si chiamano *ezzuleja*,
come si usa ancora nella Spagna. In mezzo dell' edi-
ficio è una fontana bellissima, lavorata, e fatta di bian-
chissimi marmi; ma bassa all' usanza di Affrica. So-
leva esserci già, siccome io odo dire, gran numero di
scolari; ma oggidì non sono piucchè cinque: ed evvi
un lettore, ignorantissimo legista, il quale poco inten-
de d' umanità, e meno di altra scienza. Io quando fui
in Marocco ebbi domestichezza con un giudice, per-
sona invero ricca, e buon conoscitor delle istorie affri-
cane; ma poco perito nella legge: e ottenne quello
ufficio per la pratica ch' egli fece in quaranta anni
che fu notajo, e favorito del re. Gli altri che ammi-
nistrano gli uffícj pubblici, mi parvero uomini di gros-
so ingegno, per la esperienza ch' io ebbi quando fui
con questo signore in campagna dove lo trovai la pri-
ma volta che arrivai nella region di Marocco. Sono
ancora nella detta rocca undici o dodici palazzi molto
ben fatti e ornati, i quali furono fatti edificar dal Man-
sore. Nel primo che s' incontra stava la guardia di
certi balestrieri cristiani, i quali solevano esser cin-
quecento; e questi erano soliti di sempre camminare
dinanzi al signore quando e' si moveva da un luogo ad
altro. Nel palazzo accanto a questo alloggiavano al-
trettanti arcieri: e un poco avanti al palazzo è lo albergo
de' cancellieri e secretarj, il quale nella lingua loro è
chiamato La casa de' negozj. Il terzo è detto Il palaz-
zo della vittoria; e in questo si tenevano le armi e le
munizioni della città. Ce n' è un altro un poco più oltre
al detto, nel quale alloggiava il maestro di stalla del
signore: e vicino a lui sono tre stalle fatte a vòlte, in
ciascuna delle quali possono capere agiatamente du-
gento cavalli: sonvi due altre stalle; una per li muli,
e vi capono cento muli; e l' altra per le cavalle e mule
che cavalcava il re. Appresso alle dette stalle erano
due granaj fatti pure a vòlte e in due solaj: nel solajo
di giù tenevano lo strame; e in quello di sopra, l' orzo
per li cavalli: nell' altro riponevano il formento; ed
è tale, che cape in uno solajo più di trentamila ruggi,
e altrettanti nell' altro. dove sono fatti certi buchi
apposta sopra il tetto: e evvi una scala piana di pietra,
e le bestie vanno cariche fino sopra il tetto; e ivi si
misura, e poi buttasi dentro per li detti buchi; e quan-
do voglionlo cavar fuori, ànno certi altri buchi di-
sotto, che aprono, e così cavano e mettono senza fa-

tica Più oltre ancora c'è un bello palazzo, il quale era la scuola de' figliuoli del re, e degli altri della sua famiglia: in questo è una bellissima camera fatta in quadro, con certi corridori intorno, e con bellissime finestre di vetro di diversi colori : e sono al d'intorno di lei alcuni armarj di tavole, con intagli dorati e dipinti, in molte parti, con finissimo azzurro e oro. C'è un altro palazzo, nel quale dimorava similmente la guardia di certi armati : un altro molto grande, dove il signore dava generale udienza ; e un altro, dove teneva gli ambasciadori quando gli parlava , e gli secretarj. Ve n' è un altro, fatto per albergo delle mogli del re, damigelle e ischiave: un altro appresso questo, diviso in molte parti, per li figliuoli del detto, cioè per quelli che erano alquanto grandetti. Più discosto, verso il muro della rocca, che risponde alla campagna, è un bellissimo e grandissimo giardino, nel quale à ogni sorte d'alberi e di fiori: ed evvi una loggia tutta di marmo, quadra, e profonda sette palmi; nel cui mezzo è una colonna che sostiene un leone pur di marmo, fatto assai maestrevolmente, dalla bocca del quale esce chiara e abbondevole acqua che si rivescia nella loggia : e per ogni quadro della detta loggia è un leopardo di marmo bianco, con certe macchie verdi e tonde, fatte dalla natura: nè si truova tale marmo in altro luogo, fuorichè in un monte di Atlante, discosto da Marocco centocinquanta miglia. Appresso del giardino v' è certo serraglio, nel quale si richiudevano molte salvatiche fiere, come giraffe, elefanti, leoni, cervi e capriuoli: è vero che i leoni avevano separata stanza dagli altri animali; e finora quel luogo è detto La stanza de' leoni. Quelle poche adunque di vestigia che sono rimase in questa città, vi possono far fede della pompa e grandezza che era ne' tempi del Mansor. oggidì non si abita altro che 'l palazzo della famiglia, e quello de' balestrieri dove albergano ora i portinaj e i mulattieri del presente signore. Tutto quello che rimane è albergo di colombi, cornacchie, civette, gufi, e simili uccelli : il giardino, dapprima sì bello, è oggi ricetto delle immondizie della città : il palazzo dove era la libreria, in una parte è albergo di galline, e in altra di colombi; gli armarj ne' quai si solevano tenere i libri, sono i nidi loro. Fu, certo, questo Mansor un gran principe: perciocchè signoreggiava da Messa perinsino a Tripoli di Barberia, che è la parte più nobile d'Affrica: e non si potea fornir questo viaggio in meno di novanta giorni; e, per la larghezza, in quindici. signoreggiava eziandio, nella Europa, tutta quella parte d'Ispagna detta Granata, e che è da Tariffa fino nella provincia di Aragon, e una buona parte di Castiglia, e ancora di Portogallo. Nè solamente ebbe sì gran dominio El Mansor, ma il suo avolo Abdul Mumen, e'l suo padre Giuseppe, e lui Jacob El Mansor, e suo figliuolo Maumetto Enasir che fu rotto e vinto nel regno di Valenza, e furon morti de' suoi, fra gente da cavallo e da piè, sessantamila uomini: egli salvò la sua persona, e tornossi a Marocco. laonde i Cristiani per la vittoria preso animo, seguitarono l'impresa ; e nello spazio di trenta anni recuperarono Valenza, Denia, Alicante, Murzia, la nuova Cartagine, Cordova, Siviglia, Jaen e Ubeda. Per questa memorabil rotta e uccisione incominciò a declinar la famiglia de' detti re ; e morto Maumetto, lasciò dieci figliuoli, uomini fatti, i quai tutti volevano usurparsi il dominio: il che fu cagione che si uccidessero tra loro, e che appresso il popolo di Marin entrasse nel regno di Fez e in que' contorni: si sollevò eziandio il popolo di Abduluad, e regnò in Telensin, e levò il rettore di Tunis, e faceva re chi gli pareva. Cotal fine ebbero i successori di Mansor: venne dipoi il regno in mano di Giacob figliuolo di Abdulac, primo re della famiglia di Marin. Ultimamente la città di Marocco è rimasa in poca riputazione, e quasi sempre travagliata dagli Arabi, qualunque volta il popolo si ritrae di consentire ad ogni loro picciolo desiderio e volontà. Quanto è sopra detto di Marocco, parte ò veduto io, e parte ò cavato dall'istoria di Ibnu Abdul Malic cronichista di Marocco, divisa in sette parti; e anco dalle mie *Abbreviazioni delle croniche maumettane*.

XXXVIII. *Agmet, città.*

Agmet è certa città, vicina a Marocco circa a ventiquattro miglia, edificata dagli antichi Affricani sulla costa d'un monte, pur di quegli di Atlante: fa presso a seimila fuochi. Questa al tempo di Muachidin fu molto civile, e chiamavasi la seconda Marocco. È circondata da molti bellissimi giardini e vigne, quai posti nel monte, e quai nel piano. Passa sotto lei un bel fiume, il qual viene da' monti di Atlante, ed entra poscia nel fiume di Tensest. Fra i detti fiumi è una campagna, mirabilissima circa alla bontà del terreno: dicono che 'l detto terreno rende allevolte, nel seminare, cinquanta per uno. L'acqua del detto fiume è sempre bianca; la terra e fiume somiglia alla città di Narne e alla Negra fiume in Umbria ; e affermano ch'egli va perfino a Marocco; e mettendo capo appresso alla detta città, à il suo corso per certi canali sotto la terra ; nè si vede canale alcun perinsino a Marocco. A molti signori piacque di fare isperienza di conoscere da qual parte se ne venga la detta acqua ; e fecero andare per quel canale alcuni uomini i quali tenevano, per veder lume, una lanterna in mano: questi come furono alquanto corsi pel canale, sentirono un gran vento, il quale loro ammorzò il lume; e soffiava con tal forza, che mai più simile non pareva a quelli aver sentito : e furono più volte a pericolo di non poter tornare addietro; perciocchè, oltreacciò, il fiume era rotto da certi sassi grandissimi, tra' quali l'acqua percotendo correva ora d'una, ora d'altra parte: e trovarono alcune cave profondissime, dimanierachè furono costretti a lasciar l'impresa, nella quale niuno poscia ebbe ardimento di mettersi. Dicono gli istorici, che 'l signore che edificò Marocco, con la dottrina di certi astrologi previde ch'egli era per aver dimolte guerre; onde fece che per arte magica tal novità si vedesse in quel canale, affinechè niuno suo inimico, non sapendosi il nascimento dell'acqua, gliela potesse levare. Sotto Agmet, appresso il fiume, è un passo che attraversa Atlante verso la provincia di Guzzula: ma la detta città è oggidì divenuta albergo di lupi, volpi e corvi, e di somiglianti uccelli e animali. eccettochè nella rocca a' miei giorni abitava un certo romito con cento suoi discepoli, i quali tutti avevano bellissimi cavalli: e incominciarono a volere farsi signori, ma non avevano a cui signoreggiare. Io alloggiai con questo romito forse dieci dì: un fratello del quale era mio strettissimo amico, perciocchè eravamo noi stati in-

e condiscepoli nella città di Fez, e udimmo in-
 nella teologia la epistola di Nensefi.

XXXIX. *Animmei, città.*

ımmei è una terricciuola sopra la costa del mon-
lante verso il piano, lontana da Marocco circa a
nta miglia verso levante, nel passo di Fez; cioè
gli che vogliono fare il cammino per la costa
nonte: e il fiume di Agmet passa discosto di
ımei circa a quindici miglia. Dal fiume fino alla
è una campagna bonissima da seminare, siccome
lla di Agmet. Da Marocco fino al fiume possiede
nor di Marocco; e quello che è da Marocco fino
ımmei, è sotto il dominio del signore d' Anim-
il quale è valoroso giovane, e fa spesso guerra al
r di Marocco e agli Arabi: signoreggia eziandio
 popoli ne' monti di Atlante: è liberale e animo-
è aveva sedici anni forniti quando egli ammazzò
o zio, e fecesi signore. onde subito gli convenne
ar segno del suo valore; perciocchè molti Arabi
ne con trecento cavalli leggieri de' Cristiani por-
lesi fecero una improvvisa correria perinsino alle
della città: e egli con cento cavalli e pochi Ara-
difese con tanta prodezza, che fu uccisa una gran
tità de' detti Arabi; e de' Cristiani niuno ritornò
n Portogallo, e ciò avvenne perchè eglino non
 pratichi in questo paese l' anno novecentoventi.
e dipoi il re di Fez, e dimandò a costui certo
to, il quale egli ricusandogli, il re vi mandò uno
ito di molti cavalli e balestrieri. Il signore volle
dersi; e uscito nella battaglia, ebbe d' una pal-
di schioppo nel petto, e tosto cadde morto: peril-
a città rimase tributaria, e la medesima moglie
ignore condusse molti nobili prigioni incatenati
pitano del re, il quale lasciatovi un governatore,
artì nell' anno novecentoventuno.

XL. *Nififa, monte.*

sciachè detto abbiamo della regione di Marocco,
dochè pare a noi, assai abbondevolmente; ora,
atamente seguendo, diremo de' monti più famo-
per incominciare da Nififa; questo è un monte,
uale di verso ponente à capo la regione di Ma-
, e da questa separa Ea: è molto abitato; e nel-
a sommità, benchè spesso vi soglia nevicare,
imeno vi si semina orzo, il quale nasce in mol-
pia. Sono gli abitatori uomini salvatichi, e non
civiltà alcuna: e come veggiono un cittadi-
i maravigliano sì di lui, come dell' abito, nella
che di me fecero, che in due giorni che ivi
, non si potevano render sazj di guardare e toc-
a vesta ch' io aveva, che era una sopravvesta bian-
so di studente, e in due giorni la diventò come
traccia di cucina, tanti furono quelli che la vol-
toccare: e un vi fu che mi sforzò a far cambio
suo cavallo che poteva valer dieci scudi, per una
pada che non valeva in Fez uno e mezzo. e que-
ocede, perciocchè non vanno mercatanti in quel-
rte; e essi non osano venir sulle strade, perchè
luoghi sono per lo più tenuti da uomini malvagi
assini. A'nno abbondanza di capre, di mele, e
 di argan; e d' indi s' incomincia a trovare il det-
an.

XLI. *Semede, monte.*

Questo monte incomincia da' confini del sovrad-
detto, e sono separati l' uno dall' altro dal fiume Sef-
sava; e estendesi verso levante circa a venti miglia.
I suoi abitatori sono vili, rozzi e poveri. Ivi si truova-
no molti fonti, e neve tutto l' anno: nè si tiene ovve-
ro si obbedisce a ragione alcuna, sennon allevolte
di qualche passaggiero che paja loro che sia persona
intendente. Io alloggiai una notte sul detto monte,
in casa d' un religioso tra loro molto onorato; e con-
vennemi mangiar del cibo che essi mangiano, cioè
farina d' orzo temprata con acqua bollente, insieme
con certa carne di becco che mostrava, alla durezza, di
avere più di sette anni d' età; e, oltreacciò, di dormire
sulla nuda terra mi convenne. Onde levatomi la matti-
na pertempo, e pensandomi di partire, siccome quel-
lo che non sapeva l' usanza loro; mi fu fatto d' intorno
cerchio da più di cinquanta persone, le quali m' inco-
minciarono a dir le lor questioni, non altrimenti che
a giudice e terminator di litigj. Io loro risposi che
non sapeva niente de' fatti loro: allora vennero innan-
zi tre gentiluomini, cioè tre de' più riputati tra coloro,
de' quali uno disse: Gentiluomo, voi forse non sapete
il costume nostro: nostro costume è, che niun fore-
stiero si parta da noi, perinsinoch' egli non abbia mol-
to bene ascoltate e decise le nostre cause. Nè appena
ebbe fornite queste parole, che mi vidi esser levato il
cavallo: onde egli mi fu forza a sofferir nove amari
giorni, e altrettante amare notti, sì per lo cibo, e sì
pel dormire: perciocchè oltre i molti intrichi, non
era chi di loro sapesse scrivere una sola parola; e con-
vennemi essere parimente e giudice e notajo. In capo
di otto giorni dissero che egli mi farebbono la seguen-
te mattina un presente onorato e nobile: perilchè a
me parve mille anni la notte, pensando fra me stesso
di ricevere qualche buona quantità di ducati. Come
apparve la luce, mi fecero sedere sotto il portico d' un
loro tempio; e fatta certa orazione, incominciò cia-
scuno di loro a venire a me col suo presente, e ba-
ciommi il capo: e tale fu, che mi portò un gallo; tale,
un guscio di noce; uno, due o tre trecce di cipolle,
e altro di aglio; e il più nobile mi fece dono d' un
becco: le qual cose non si trovando alcun che le com-
prasse, per non esser danari in quel monte, le lasciai
al padron della casa, per non volermele portar dietro.
Questo adunque premio ebbi io della fatica e disagio
di que' giorni: egli è vero che cinquanta di queste
canaglie mi accompagnarono buona pezza di via, la
qual non era sicura.

XLII. *Seusava, monte.*

Questo monte è dopo il sovraddetto, dal quale na-
sce un fiume che da lui piglia il nome: quivi tutto il
tempo dell' anno truovasi la neve. Il popolo è molto
bestiale, e guerreggia di continovo co' vicini; e le loro
arme sono i sassi, i quali traggiono con le fionde:
vivono di orzo, di mele, e di carne di capra. e sono tra
essi mescolati molti Giudei che in que' monti eserci-
tano l' arte fabbrile, e fanno le zappe, le falci, e i ferri
de' cavalli: fanno eziandio l' ufficio de' muratori; ben-
chè poche faccende ánno alle mani, perciocchè i mu-
ri si fanno di pietre e di creta, e i colmi di paglia: nè
calcina nè altro si truova, nè tegole nè mattoni. e

ner la loro roba sicura: adducevano le ragioni, che nella morte del signore furono quasi saccheggiati, e privi d'una buona parte. Fecero adunque una casa fortissima, facendo portar secretamente schioppi e archibugi dentro le botti di olio, e negli invogli delle loro mercatanzie: e purchè pagassero la gabella, non si cercava altrimenti da quei della città. Come furono abbastanza forti di armi e da nuocere e da difendere, così incominciarono a trovar con i Mori diverse cagioni di discordie e di litigj: dimanierachè un paggio d'uno de' mercatanti, comperando carne, indusse a tanta collera chi gliela vendeva, che egli, impaziente, gli diede una guanciata. Il garzone preso in mano un suo pugnale, glielo cacciò nel petto; onde il pover uomo subito cadde morto, e egli se ne fuggì alla casa de' mercatanti. Per la morte di costui il popolo si levò in arme, e corse verso alla detta casa, pensando di saccheggiarnela, e tagliare a pezzi quanti vi erano: ma avvicinandosi a lei, essi che stavano provvisti, scaricarono i loro schioppi, archibugi e balestre. Se i Mori allora si smarrirono non è da dimandare: furono in quello isprovvisto assalto, di loro, morti presso a centocinquanta uomini. Ma non perciò restarono, per molti dì, di combatter la detta casa: quando sopraggiunse un'armata di Lisbona, che avea fatta preparare il re con munizion di ogni sorte di arme, e di molti pezzi di grossa artiglieria, e con grandissima vettovaglia, e cinquemila fanti, e dugento cavalli: perilchè i Mori sgomentati tutti, abbandonando la città, si fuggirono alle montagne di Benimegher; nè altro vi rimase, che la famiglia e gli aderenti del capo che consentì alla fabbrica della casa. Ebbe adunque il capitano dell'armata la città; e fattosi venire innanzi il detto capo, nominato Jeja, lo mandò al re di Portogallo, qual gli dette buona provvisione con venti servitori: dipoi lo rimandò in Affrica per governo della campagna della detta città, perchè il capitano del re non sapeva l'uso di quell' ignorante popolo, e come ei si dovesse maneggiare. la qual città rimase quasi disabitata, e tutto quel paese si rovinò. Sono stato alquanto lungo in questa istoria per dimostrarvi che una femmina e le parti furon cagione non solamente della rovina della città, ma di tutto il popolo e di tutta la regione di Ea. E quando fu presa detta città, poteva aver anni dodici: ma dappoi circa anni quattordici io fui a parlar con il detto governator della campagna, per nome del re di Fessa, e del Serif principe di Sus ed Ea; qual governator venne con il campo di cinquecento cavalli portogallesi, e più di dodicimila cavalli d'Arabi contra il re di Marocco, e riscosse tutta l'entrata di quel paese per il re di Portogallo, l'anno novecentoventi, come abbiam detto nelle *Abbreviazion delle croniche*.

LI. *Conte, città di Duccala.*

Conte è certa città, lungi da Azafi circa a venti miglia, edificata dai Goti nel tempo che regnarono quella riviera: ora è rovinata, e i suoi terreni sono sottoposti ad alcuni Arabi di Duccala.

LII. *Tit, città di Duccala.*

Tit è città antica, lontana da Azemur circa a ventiquattro miglia, edificata dagli Affricani sopra la marina dell'Oceano: à d'intorno una gran campagna, nella quale nasce il grano buono, e in molta copia. Il popolo è di grosso intelletto, nè sa tener giardino, nè gentilezza alcuna: è vero che veste assai onestamente, per aver continova pratica e intertenimento con portogallesi. E quando fu preso Azemur, questa città si diè d'accordo al capitano del re, e pagava certo tributo: e nel mio tempo il re di Fez andò in persona a dar soccorso al popolo di Duccala; ma non potendo far nulla, fatto che ebbe impiccare un Cristiano che era tesoriere, e un Giudeo commessario, fece passare il popolo in Fez, e diedegli ad abitare una picciola terricciuola che per addietro era disabitata, vicina a Fez dodici miglia.

LIII. *Elmedina, città in Duccala.*

Elmedina è una città in Duccala, e quasi capo di quella regione: la quale è tutta murata di certe mura che si usano in quel paese, piuttosto vili e triste, che altrimenti. Il popolo che nelvero si può dire ignorante, veste pure di certi panni di lana, che si fanno là; e le loro donne portano molti ornamenti d'argento e di corniole. Gli uomini sono valorosi, e ánno gran quantità di cavalli: e questi furono trasferiti dal re di Fez, per sospetto de' Portogallesi, nel suo stato; perciocchè egli si avvide d'un vecchio, capo di parte della terra, qual consigliava il popolo a dar tributo al re di Portogallo: e lo vidi menare in catena, scalzo; e n'ebbi grandissima compassione, perchè il povero vecchio fu isforzato per necessità a far quello che fece, considerando ch'era meglio a pagar il tributo, che perder la roba e le persone. per la liberazione del quale si intromessono molti, appresso al detto re di Fez: talchè lo feciono liberare per via di pagamento; e dipoi la città rimase disabitata, nell'anno novecentoventuno.

LIV. *Centopozzi, città di Duccala.*

Questa è certa terricciuola sopra un colle di sasso di tebertino, fuori della quale sono molte fosse dove gli abitanti solevano riponere il grano: e dicono quei del paese, che nelle dette fosse è stato serbato detto grano cento anni continovi senza guastarsi, nè mutar odore: e per la moltitudine delle sovraddette fosse simili a pozzi, è detta La città de' cento pozzi. Il popolo di questa città è di niun conto; perciò non vi si truova artigiano alcuno, eccetto certi Giudei fabbri. E nel tempo che il re di Fez condusse il popolo di Elmadina ad abitar nella sua regione, volle similmente condur quest'altro: ma esso non volendo far tal mutamento, fuggì in Azafi per non voler lasciar la patria. Il re ciò vedendo, saccheggiò la città de' cento pozzi, nella quale altro non trovò, che grano, mele, e cose gravi e di poco valore.

LV. *Subeit, città nella medesima.*

Subeit è una picciola città sopra il fiume di Ommirabi verso mezzogiorno, ed è lontana da Elmadina circa a quaranta miglia. È questa città soggetta agli Arabi di Duccala: di grano è molto fruttifera, e di mele; ma per ignoranza del popolo non si truova orto nè vigna alcuna. e poscia che Bulauan fu rovinato, il detto popolo fu ridotto dal re di Fez nel suo regno, e diegli una picciola città di Fez, ch'era disabitata; e Subeit rimase diserta.

LVI. *Temeracost.*

Temeracost è certa picciola città in Duccala, posta pure sopra il fiume di Ommirabi; e fu edificata dal signore ch'edificò Marocco: perciò è detta da quel nome. ed è molto abitata: fa circa a quattrocento fuochi: e fu soggetta al popol di Azemur; ma nell'anno che Azemur fu preso da' Portogallesi, la detta città andò in rovina: il popolo si trasferì a Elmadina.

LVII. *Terga.*

Terga è picciola città sopra il fiume di Ommirabi, lontana da Azemur circa a trenta miglia: è molto abitata, e fa quasi trecento fuochi. Questa fu sottoposta agli Arabi di Duccala: ma dappoichè fu preso Azafi, Ali capo di parte, che fu contra a' Portogallesi, andò in detta città, e abitovvi alcun tempo insieme con molti valenti uomini: ma poscia il re di Fez lo fece andar nel suo regno con la sua famiglia, dimanierachè la città rimase albergo delle civette.

LVIII. *Bulauan.*

Bulauan è una città picciola, edificata sul fiume di Ommirabi: fa circa a cinquecento fuochi: e fu abitata da molti nobili e liberali uomini, lungo il fiume, e nel mezzo della strada per cui si va da Fez a Marocco. Fece il popolo di questa, una casa di molte stanze, con una grandissima stalla: e quanti passano per quel paese sono amorevolmente invitati a detta stanza, a spese del popolo: perciocchè esso popolo è molto ricco di grano e di bestie; e ogni cittadino à cento paja di buoi, o poco più o poco meno; e sonovi di quegli che raccolgono intorno a mille some di grano, e alcuno tremila. Gli Arabi ne sono compratori, e si forniscono per tutto l'anno. Nel novecentodiciannove il re di Fez mandò un suo fratello a difesa e governo della region di Duccala: il quale giunto che vi fu appresso, ebbe nuova come il capitan di Azemur devea venir per saccheggiar la detta città, e far prigioni gli abitatori: laonde egli subito fece ispedire due capitani con duomila cavalli, e un altro con ottocento balestrieri in favore della città. In quel punto che queste genti arrivarono, arrivò ancora la gente portogallese, la quale avendo ajuto da duomila Arabi, di facile le superò. I balestrieri del re di Fez ch'erano ristretti nel mezzo del piano, furono tutti menati per fil di spada, eccetto dieci o dodici che insieme col rimanente dello esercito fuggirono ai monti: è vero che i Mori si rifecero; e tornando addietro, dieron la caccia a' Portogallesi, e vi ammazzarono centocinquanta cavalli. Il fratello del re venne in Duccala, e riscosse il tributo; e promettendo di favorirnela sempre, fu tradito dagli Arabi, e costretto a tornarsi in Fez: perilchè, vedendo il popolo che la venuta del detto fratello del re aveva riscosso il tributo, e di niuno ajuto gli era stata la sua venuta; tutto impaurito, lasciò la città, e si ridusse ai monti di Tedle, temendo che li Portogallesi non venissino e mettessino più grossa taglia; e non la pagando, fussino menati prigioni. Io fui in questa rotta, e vidi quando furono ammazzati li balestrieri; ma discosto circa un miglio, sopra una cavalla velocissima: perchè allora io andava a Marocco, partendomi dal campo del re di Fez, per far intender al signor di Marocco e al Serif principe, per nome del re di Fessa, come il fratello del re era per giunger in Duccala, e che faria provvisione contra i Portogallesi.

LIX. *Azaamur, città.*

Azaamur è una città in Duccala, edificata dagli Affricani sul mare Oceano, e sull'entrata del fiume Ommirabi nel detto mare, lontana da Elmadina trenta miglia verso mezzogiorno: è molto grande e abitata, e fa circa a cinquemila fuochi: è frequentata di continovo da mercatanti portogallesi: dimanierachè gli abitatori sono persone molto civili, e vanno in belli abiti. Il popolo è diviso in due parti; nondimeno è stato sempre in pace. Questa città è molto fertile di grano, cioè la campagna: egli è vero che non vi sono giardini nè orti, eccetto alcuni alberi di fichi. Il fiume gli rende l'anno, di gabella di pesce lasca, quando seimila, e quando settemila ducati, nel quale s'incomincia a pescar il mese di ottobre, e dura per tutto aprile: il quale è in molta copia, ed è più il suo grasso, che la carne; onde quando lo vogliono friggere, vi mettono un poco d'olio, perciocchè tosto che il pesce sente il calor del fuoco, manda fuori cotanto grasso, che pesa più d'una libbra e mezza: e questo è come olio; e lo abbruciano nelle lucerne, perchè in quel paese non nasce olio. I mercatanti portogallesi vengono una volta l'anno a comperar gran quantità di detto pesce: e questi sono quelli che pagano la gabella; intantochè essi dipoi consigliarono il re di Portogallo a prender la detta città: onde egli vi mandò una armata di molti navilj; ma per essere il capitano poco pratico, fu nello imboccar del fiume l'armata rotta, e la più parte si affogò. ma il re dopo anni due, vi mandò un'altra armata di dugento legni, la quale come il popolo vide, così perdè ogni suo ardimento; dimodochè ponendosi in fuga, nell'entrar delle porte, per la moltitudine, furon morti ottanta e più uomini. Un povero principe ch'era venuto a soccorso della detta città, non sapendo come altrimenti fuggirsi, il meglio che potè si calò per una fune giù da una parte delle mura. Il popolo fuggiva, chi di qua, chi di là, per la città; altro iscalzo a piede, e altro a cavallo; ed era una compassione a veder fanciulli, vecchi, donne e donzelle scalze e iscapigliate correr pertutto, e non saper dove ripararsi. Ma primachè si désse la battaglia da' Cristiani, i Giudei che avevano pochi dì addietro patteggiato col re di Portogallo di dargli la città con patto che a loro non fosse fatto ingiuria, col consentimento di ciascuno apersero loro le porte: così i Cristiani ebbero la città, e il popolo andò ad abitar, parte a Sala, e parte a Fez; ma prima fu molto ben castigato del suo orrendo vizio, perciocchè quasi tutti erano immersi nel peccato della soddomia, intantochè raro era quel fanciullo che scappasse dalle loro mani.

LX. *Meramer.*

Meramer è una città edificata dagli Goti fra terra, lontana da Azafi circa quattordici miglia; e fa presso a quattrocento fuochi. Il paese è molto fertile di grano e di olio. Fu soggetta questa città, al signor di Azafi: ma dopo che Azafi fu preso da' Portogallesi, gli abitatori di lei fuggirono, e la città rimase quasi un anno disabitata: ma fecero dipoi con detti Portogal-

lesi certo patto, e tornarono ad abitarla: e finora pagano tributo al re. Ora dicasi di alcuni monti.

LXI. *Benimegher, monte.*

Questo è un monte discosto da Azafi circa a dodici miglia, abitato da molta copia d'artigiani; e tutti costoro avevano case in Azafi: è fertilissimo, massimamente di grano e di olio. Ne' tempi addietro fu questo monte sottoposto al signore di Azafi; e quando Azafi fu preso, il popolo non ebbe altro rifugio, ch' esso monte. dipoi fu tributario al re di Portogallo: ma nella venuta del re di Fez in quel paese, alcun del detto popolo entrò in Azafi, e alcuni altri furon menati dal re di Fez a Fez, perciocchè essi non volevano viver sotto a' Cristiani.

LXII. *Monte Verde.*

Verde è un alto monte: incomincia dal fiume di Ommirabi, dalla parte di levante; e si estende, verso ponente, perinsino a' colli di Asara; e separa Duccala e una parte della region di Tedle; ed è molto boscoso e aspro: evvi molta copia di ghiande, e nasconvi quegli alberi i quali fanno quel frutto rosso ch' è detto affricano; e anche delle pine. Quivi abitano molti romìti, i quali d'altro non si pascono, che de' frutti del monte, perciocchè sono discosti da ogni abitazione circa a venticinque miglia. Truovansi eziandio nel detto monte molti santi, e molti altari fatti al modo de' Maumettani: truovansi similmente alcuni edificj degli antichi Affricani. Sotto il monte è un bellissimo lago, grande come è quello di Bolsena in terra di Roma: avvi grandissima quantità di pesce, siccome sono anguille, lasche, lucci, e altri pesci ch' io non ò veduto in Italia, tutti in somma perfezione di bontà; ma non è alcuno che peschi in questo lago. Quando Maumetto re di Fez andò a Duccala, fermossi con lo esercito otto giorni appresso il detto lago; e fece pescar ad alcuni, i quali, siccome io vidi, cucirono il collo e le maniche a certe camicie; e legando certe bacchette dalla parte di giù, le calarono nel lago: e in questa guisa pigliarono gran quantità di pesce. Pensate quel che fecero quelli che avevano le reti, e quanta quantità ne presero! perchè il pesce era come stordito e imbriaco per la cagione ch' io dirò. Fece il detto re entrar nel lago, forse un buon miglio dentro, li cavalli dell' esercito, che furon da quattordicimila, degli Arabi venuti in suo favore e d' alcuni suoi vassalli; e gli Arabi menarono con sè molti cammelli, quali furon tre volte tanti come li cavalli, e li cammelli delli carriaggi della corte del re e di suo fratello, che furon cinquemila, e infiniti altri ch' eran su detto esercito: e per causa di tanti animali ch' entrarono in detto lago, lo turbarono di sorte, che non si poteva aver acqua per bere; e il pesce era come stordito, e si lasciava pigliare. Tornando al lago, dico che nelle sue sponde sono moltissimi alberi, i quali ànno le foglie che somigliano a quelle de' pini; e tra i rami sempre è grandissima quantità di nidi di tortore, siccome a que' dì, ch' era il mese di maggio; dimanierachè si davano sei tortorini per un vilissimo prezzo. Il re poichè riposò quivi otto giorni, volle andare al monte Verde; e così v'andammo molti conesso lui, cioè sacerdoti e cortigiani del detto. Egli ad ogni altare che trovava, faceva fermar tutti; e postosi con li ginocchi a terra, piangendo, umilmente diceva: Iddio mio, tu sai che la mia intenzione d' esser venuto a questo salvatico paese altra non è, che di ajutare e di liberare il popolo di Duccala dalle mani degli empj e ribelli Arabi, e insieme dai nostri fieri nimici cristiani: ma se tu vedi il contrario, rivolgi il flagello nella mia persona, perchè queste genti che mi seguono, non meritano esser puniti. Ora noi rimanemmo tutto quel dì nel monte, e la sera tornammo ai nostri alloggiamenti. La mattina seguente il re volle che si facesse una caccia nel bosco, nel circuito del detto lago, la qual fu fatta con cani e con falconi, de' quali il re sempre teneva molta copia. La preda fu certe oche salvatiche, anitre, e altra sorte d' uccelli d' acqua, e tortorelle. Il dì appresso fecesi un' altra caccia, con cani levrieri, falconi e aquile; e furon presi lepri, cervi, porchispini, capriuoli, lupi, coturnici, e di starne una infinita quantità, perciocchè in questo monte non era stata fatta caccia alcuna per lo spazio di cento anni. Dopo queste cacce preso il re alquanto di riposo, si partì, e andò con l' esercito verso Elmadina di Duccala, dando licenza ai sacerdoti e dottori che seco erano, di tornare a Fez: una brigata di alquanti mandò a Marocco per oratori, tra quai vi fui ancor io, l' anno novecentoventuno dell' Egira.

LXIII. *Ascora, regione.*

Ascora è certa regione la quale incominc ia dai colli che sono ne' confini di Duccala, di verso tramontana; e termina, dal lato di ponente, nel fiume di Tensifit sotto il monte di Adimmei: confina dalla parte di ponente in Quadelabid fiume dei Servi, che divide tra loro Ascora e Tedela; e Duccala con i suoi colli, parte Ascora dall' Oceano. Questa gente è molto più civile, che quella di Duccala; perciocchè in quel paese è grande abbondanza di olio, e di cuoj marrocchini, de' quali gli abitatori sono quasi tutti conciatori; e ànno grandissima copia di capre: e tutte le pelli dei convicini monti quivi si conciano, perciocchè v' è grandissima quantità di capre: onde si fanno bellissimi panni di lana all' usanza loro, e bellissime selle da cavalli. e i mercatanti di Fez fanno gran faccende in quel paese, dando a baratto tele per detti cuoj e selle. La moneta loro è quella che si spende in Duccala. Gli Arabi sogliono comperare in Ascora olio e altre cose. Ora vi narrerò di città in città.

LXIV. *Elmadina, città di Ascora.*

Elmadina è un' altra città nella costa di Atlante, edificata dal popolo di Ascora; e fa circa a duemila fuochi: è lontana da Marocco, verso levante, presso a novanta miglia, e da Elmadina di Duccala circa sessanta miglia. Questa è città molto abitata da artigiani conciatori di cuoj, e sellaj e altri artefici: sonovi molti Giudei, parte mercatanti, e parte pure artigiani. È la detta città fra un bosco di olivi, di vigne, e bellissimi pergolati, e noci altissimi. Sono gli abitatori uomini seguitatori di parte: tengono quasi continove nimicizie tra loro dentro la città; e di fuori, con una città loro vicina a quattro miglia: e nessuno può securamente andare alla campagna per veder le sue possessioni, eccetto gli schiavi e le femmine. e se un mercatante forestiere vuole andar d' una città ad altra, gli fa di bisogno d' esser molto bene accompagnato:

hè, a questo effetto, suol tenere ciascuno un arςiere o balestriere, con salario, al mese, di dieci ci ducati di lor moneta, che sono sedici italiani. nella città alcuni uomini dotti nella legge: e di si creano i giudici e i notaj. Le gabelle de' fo-i sono indrizzate a certi capi, i quali le riscuoe spendono nella comune utilità, pagando agli , per conto delle loro possessioni che sono nel , non so che tributo; ma guadagnano dagli Arabi rolte tanto. Io nella tornata mia di Marocco fui esta città, e alloggiai in casa d'un Granatino ricco, ch'era stato quivi per balestriere circa a to anni, il quale a me e a' miei compagni (che no nove, senza i ragazzi) fece molto amorevol-: le spese, perinsino alla partita, che fu il terzo); e comechè il popolo volesse ch'io alloggiassi mune albergo de' forestieri, egli nondimeno, per della mia patria, non sostenne che ci riparasin altro albergo, che in casa sua. E in quei dì dimorammo, il Comune ne facea presentar quanelli, quando agnelli, e quando galline. e io ve-gran copia di capretti nella città, dimandai al iesano, perchè essi non mi appresentassero alcuquesti capretti: egli mi rispose che quello era o il più vile animale che fosse in quel paese, e iuttosto si costumava di appresentar qualche cabecco. Le femmine di questa città sono bellise bianche; e volentieri, quando elle possono, segretamente con forestieri.

LXV. *Alemdin, città nella medesima.*

mdin è una città vicina della sopraddetta quatiglia verso ponente, edificata fra una valle cirda quattro alti monti; ed è paese molto freddo: ata da artigiani, mercatanti, e gentiluomini: fa mille fuochi. Stanno queste genti di continovo erra con la città dianzi detta: e nel tempo mio li Fez acquistò le dette due città per mezzo d'un tante di Fez; il che fu in questo modo. V'era ercante (come s'è detto) di Fez, il quale essendo iorato d'una bella giovanetta, quella gli fu properr moglie dal padre: ma venuto il dì delle , la giovane gli venne levata di mano da uno ra capo della città. Ilperchè egli turbato, ma ido altro, tolse licenza dal detto capo; e partito città, tornò in Fez, e presentò al re alcune rare e cose di quel paese: e gli domandò per grazia, gli concedesse cento balestrieri, trecento cavalli, ttrocento fanti, i quali tutti intendeva di tenere apese; promettendo fra pochi dì prender la detta e tenendola a nome suo, di dargli ogni anno nila ducati delle rendite di detto paese. Contenil re; e mostrando liberalità, non volle che egli : spesa d'altra gente, che de' balestrieri: e diella lettera, nella quale commetteva al governai Tedlet a far tanti cavalli e tanti fanti con apitani in favore del mercatante. Il quale esassai bene in punto, si accampò alla città: nè vi lo assedio sei giorni, che il popolo fece intendere o, che esso non voleva acquistar nimicizia col re , nemmeno ricever danno: onde egli in abito di ico uscì fuori della città; ma fu conosciuto e tto innanzi al mercatante, il quale lo fece meta catena. intanto il popolo aperse la città, e diedela al mercatante in nome del re. I parenti della fanciulla amata da lui si scusarono con dire che il capo avea loro fatto forza, e che era veramente sua moglie, perchè a lui fu data prima. Ella era gravida: onde attese il mercatante, ch'ella partorisse; dipoi la tornò a sposare la seconda volta: e il capo, siccome fornicatore, fu da' giudici condannato alla morte; e quello stesso giorno fu lapidato. Il mercatante rimase al governo di questa città, e fra le dette due città compose la pace, attendendo al re quello che promesso gli aveva. E io fui in detta terra, dove conobbi il mercatante che governava: allora io era in Fez; e in quell'anno medesimo mi parti' da casa per andar verso Costantinopoli.

LXVI. *Tagodast, città in Ascora.*

Tagodast è una città edificata sulla cima di un alto monte, ed è circondata da quattro alti monti. Fra i detti monti, e le rive della città sono bellissimi giardini, piantati di molti alberi di ogni sorte di frutti: e io ò veduto le crisomele grosse come gli aranci. ànno le lor vigne fatte tutte con bellissimi pergolati, appoggiandole sulle piante degli alberi; e le uve sono rosse, e chiamansi nella lingua loro Uova di gallina; e nelvero che questo nome si convien loro, per la grossezza che tengono. ivi è grande abbondanza di olio, e di mele perfettissimo e bianco come latte, e altro giallo e chiaro come oro: così l'olio è di molta bontà e perfezione. Dentro la città vi sono fontane grandi e molto correnti, con la cui acqua si macina in certe picciole mole fatte nella costa delle rive: vi sono eziandio molti artigiani, cioè di cose necessarie; e il popolo è quasi civile. Le donne sono bellissime, e portano molti belli ornamenti di argento, perciocchè gli uomini vendono molto bene il loro olio, portandolo alle città vicine al diserto, cioè fra Atlante verso mezzogiorno: i cuoj conducono a Fez e a Mecnasa. Il piano è lungo circa a sei miglia, e vi sono bellissimi campi da seminar grano. Pagano i paesani un certo censo agli Arabi per li loro poderi. Nella città sono e sacerdoti e giudici, e v'è gran quantità d'uomini nobili. Nel tempo ch'io vi fui, eravi signore un certo gentiluomo, il quale era vecchio e cieco, ed era obbedito molto. Egli (siccome intesi) nella sua giovanezza fu uomo valente e di gran cuore; e, tra molti altri, avea ucciso di sua mano quattro capi di parte, i quali offendevano tutto il popolo: dopo la morte de' quali usò tanta clemenza al popolo, e seppe così ben fare, che sedate le parti, lo ridusse a unione e somma concordia, facendo seguir tra l'uno e l'altro non pure amicizie, ma parentadi. e, circa al reggere, tutto il popolo era in libertà, ma niente poteva determinare senza consiglio e autorità del detto. Io alloggiai nelle case di questo vecchio con ottanta cavalli: il quale usò verso di noi gran magnificenza e liberalità, facendo di continuovo cacciare, acciò sempre avessimo nuovi cibi e freschi. Raccontommi i pericoli ch'egli avea sostenuti in pacificar la città, niun suo segreto ascondendomi, non altrimenti che se io suo fratello stato fossi. Nella partita io voleva rifarlo del danno ch'egli avea ricevuto in onorarci: ma esso nol consentì, dicendo ch'egli era amico e buon servitore del re di Fez; ma che tuttavia non ci aveva onorato per esser noi famigliari del re, ma perchè i suoi antichi gli avevano lasciato

per eredità e costume, di alloggiare e onorar tutti i suoi conoscenti o forestieri che passassero per quel paese, prima per l'amor di Dio, dipoi per la sua naturale nobiltà: soggiungendo che Iddio che provvede per tutti, gli avea fatto quell'anno raccoglier settemila moggia di formento e d'orzo; talmentechè era minor copia assai d'uomini, che di vettovaglia: e ch'egli avea più di centomila fra pecore e capre, dalle quali solo traea utile assai delle lane, perciocchè il latte e 'l cacio se lo godevano i pastori: ma che ben essi gli davano certa quantità di butirro. Disse che tai cose non si vendevano in quel paese, perchè tutti avevano copia di bestiami; ma che le pelli, le lane e l'olio le facevano vender sette ovver otto giornate lontano da loro: e s'egli avvenisse che il re nostro, tornando da Duccala, tenesse il cammino vicino a quel monte, esso gli uscirebbe incontra, e offerrebbeglisi per amico e servitore. Ora noi infine da lui togliemmo commiato, lodando quel buon vecchio per tutto il nostro viaggio.

LXVII. *Elgiumua.*

Elgiumua è una città vicina alla detta circa a cinque miglia, edificata a' nostri dì, sopra un alto monte posto fra altri monti altissimi: fa circa a cinquecento fuochi, e altrettanti le ville che sono fra i detti monti. Quivi sono molti fonti, e molti giardini abbondevoli d'ogni sorte di frutti; spezialmente v'è un gran numero di noci grandissimi e altissimi: e per tutti li colli che à intorno a' detti monti, sono molti campi per orzo; e evvi gran quantità d'olivi. La città è molto abitata da artigiani, massimamente di conciatori di cuoj, sellaj, e fabbri, perciocchè v'è una vena assai profonda di ferro; e questi fabbri fanno gran copia di ferri da cavallo: e tutti i loro cavalli e merci recano ne' paesi dove non si truovano, dandole a baratto per ischiavi, e per guado, e per cuoj di certi animali che abitano nel diserto, de' quali ne fanno targhe buone e fortissime. le quai cose poi essi conducono a Fez, e le abbarattano per panni e tele, e per altre cose che sono da loro usate. La detta città è molto discosta dalla via maestra, dimanierachè se vi viene un forestiere, fino i fanciulli corrono per vederlo, massimamente se il forestiere avrà indosso alcun abito che in quel paese non si usi. Il popolo si governa pel Consiglio della sovraddetta città. Fu Elgiumua fabbricata dalla plebe di Tegodast: perciocchè essendo fra' gentiluomini nata discordia, il popolo non volendo accostarsi a niuna parte, si partì dalla città, e edificaron Elgiumua, e lasciarono Tegodast a' gentiluomini: onde al dì d'oggi l'una è solamente ripiena di gentiluomini; e l'altra, di persone ignobili.

LXVIII. *Bzo, città in Ascora.*

Bzo è una certa città antica, edificata sopra un monte altissimo, e discosta dalla detta circa a venti miglia verso ponente: sotto questa città passa il fiume de' Servi, il quale va a lungo circa tre miglia. Gli abitatori sono tutti mercatanti e uomini dabbene, e vestono molto gentilmente: fanno portare olio, cuoj e panni ai paesi del diserto. Il monte loro è molto fertile di olio, di grano e d'ogni sorte di frutti gentili: e sogliono costoro seccare una sorte d'uva ch'è d'un colore e sapor mirabile. ànno grandissima quantità di fichi, i cui piedi sono alti e grossi: gli alberi delle noci sono di estrema grandezza; dimodochè i nil
curamente vi fanno sopra i loro nidi, perciocc
è uomo a cui basti l'animo di salire a quella
La discesa ch'è dal monte verso il fiume, è tutt
tata e adorna di bellissimi giardini, i quali si
dono perinsino alle rive del detto fiume. Quivi
una state a tempo che v'erano molti frutti, cioè
meli e fichi; e alloggiai in casa del sacerdote d
terra, appresso un bel tempio, accanto il quale
un fiumicello, qual esce per la piazza della terr

LXIX. *Tenueves, monte.*

Tenueves è un monte dirimpetto alla regi
Ascora, il quale è la faccia di Atlante che ri
verso mezzogiorno: è molto abitato e popoloso;
abitatori sono uomini valentissimi con le armi
no, così a piè, come a cavallo. ànno molti ca
quali sono di piccola statura. Nel detto monte
gran quantità di guado e d'orzo; ma di forment
si non ve ne nasce grano: dimanierachè l'orzo
ro nudrimento. Vedesi per questo monte la n
tutte le stagioni dell'anno. Fra il popolo sono
nobili e cavalieri; e ànno un principe, il quale
come signore. Costui riscuote le rendite del
che sono assai buone e larghe; e spendele nelle
re che sono tra loro, e il popolo che abita nel
di Tenzita. tiene egli circa a mille cavalli, e i
uomini e cavalieri fanno presso altrettanti e
tiene eziandio cento persone fra balestrieri e
bugieri. Nel tempo ch'io vi fui, v'era un signo
beralissimo uomo, al quale oltremodo piaceva
presentato e lodato: ma in cortesia invero non
eguale, perciocchè donava tutto il suo. dilet
della lingua pura araba, e non l'intendeva; m
si allegrava tutto quando gli veniva esposta q
sentenza che fosse in sua laude. Ma alloracchè
zio fu mandato dal re di Fez ambasciatore al
Tombutto, col quale io era, essendo noi giunti a
gione di Dara, ch'è lontana dal detto signore c
cento miglia; subitochè all'orecchie di costui p
ne la fama del mio zio, il quale fu verament
eloquente oratore, ed elegante poeta, egli mand
lettera al signor di Dara, pregandolo che glielo
dasse, perchè ei desiderava di vederlo e di cono
Iscusossi il mio zio con rispondere che non era
a uno oratore del re, di andar a visitar i signori c
no fuori di strada, e mettere a lungo i servigi d
ma che nondimeno, per non parer persona a
manderebbe un suo nipote a baciargli la mano.
esso me gli mandò con molti onorevoli presenti:
li furono, un pajo di staffe adorne e lavorate all
resca, di prezzo di venticinque ducati; e un p
sproni bellissimi e molto ben lavorati, di valo
quindici; un pajo di cordoni di seta lavorati d'
lato, l'un paonazzo, e l'altro azzurro; e un libro
to bello, e legato di nuovo, nel quale si tratta
vita de' santi affricani; e una canzone fatta in
del detto signore. Io mi posi in cammino con due
li; e quattro dì spesi nel viaggio, ne' quali una
zone composi pure in lode del detto. Come arriva
città, trovai il signore ch'era allora uscito del
lazzo per andar alla caccia, con bellissimo apparec
il quale avendo inteso della mia giunta, subito
ce chiamar a lui; e poich' io l'ebbi salutato e l

togli la mano, mi dimandò come stava il mio zio: e io rispostogli ch'egli stava bene a' servigi di sua Eccellenza, mi fece assegnare alloggiamento, e disse ch'io mi riposassi finoch'ei ritornasse dalla caccia. Ritornato dunque a molta pezza di notte, mandò a dirmi ch'io andassi al suo palazzo: il che fatto, gli baciai daccapo la mano; e poich'io l'ebbi lodato assai, gli appresentai i doni, i quali come egli vide, molto si allegrò: infine gli diei la canzone del mio zio. Egli la fece leggere a un suo secretario; e mentre colui gli dichiariva di parte in parte le cose in quella contenute, dimostrava nella sua faccia segni di grandissima allegrezza. Fornito che fu di leggere e di espor la canzone, il signor si pose a seder per mangiare, e io non molto discosto da lui. Le vivande furono carni di castrati e d'agnelli arroste e lesse: le quali erano ingroppate in certi invogli di sottilissimo pane fatto a modo di lasagne, ma più fermo e più grosso: fuvvi dipoi recato innanzi il cuscusu e il fetet, con altri cibi di cui ora non mi sovviene. Al fin della cena io levai in piedi, e dissi: Signore, il mio zio à mandato a vostra eccellenza un picciolo presente, siccome quello che povero dottore è; affinechè per voi si conosca la prontezza del suo animo, e perchè egli abbia qualche poco di luogo nella vostra memoria: ma io, suo nipote e discepolo, per non mi trovar altra facultà con che onorarvi, vi fo un presente di parole: perciocchè, quale io mi sono, disidero ancor io d'esser numerato tra i servitori di vostra Altezza. E questo detto, incominciai a legger la mia canzone; e nello spazio ch'io la leggeva, il signore parte dimandava le cose che non erano intese da lui, e parte riguardava me, che allora era di età di sedici anni. Letta ch'io ebbi la canzone, essendo egli stanco del cacciare, e essendo ora di dormire, mi diè licenza. La mattina m'invitò pertempo a desinar seco; e fornito il mangiare, mi diè cento ducati ch'io portassi al mio zio; e tre schiavi che lo servissero nel viaggio: a me fece un presente di cinquanta ducati e un cavallo; e per ciascuno de' due ch'erano in mia compagnia, dieci ducati; e m'impose ch'io dovessi dire a esso mio zio, che quei pochi doni erano per premio della canzone, non in contraccambio de' presenti fattigli da lui: perciocchè egli si serbava al ritorno suo di Tombutto di mostrargliene buona gratitudine. Così comandò a uno de' suoi segretarj, che m'insegnasse la via; e toccatomi la mano, mi diè licenza di partir la mattina, perch'egli aveva da far una correria contra certi suoi inimici. Io adunque me gli accomandai, e tornai al zio. Questo discorso ò voluto far per dimostrarvi ch'anco nell'Affrica vi sono gentiluomini, e cortesi signori, siccome il signor di questo monte.

LXX. *Tensita, monte.*

Tensita è un monte, cioè una parte di Atlante, che incomincia da' confini del sovraddetto monte di verso occidente, e si estende fino al monte di Dedes dal lato di levante, e verso mezzogiorno confina col diserto di Dara. Questo monte è molto popoloso; e vi sono cinquanta castelli, tutti murati di creta e di pietre crude: e per cagione che 'l monte depende verso mezzogiorno, poche volte vi piove. I detti castelli sono tutti fabbricati sul fiume di Dara; ma discosti dal fiume chi quattro e chi tre miglia. Quivi signoreggia un gran signore, il quale fa circa a mille e cinquecento cavalli, e pedoni quasi quanti il signor dianzi detto: e ànno insieme stretto parentado; ma sono mortalissimi nimici, e di continovo l'uno fa guerra all'altro. Nella maggior parte di questo monte nascono molti datteri, e gli abitatori sono lavoratori de' campi e mercatanti: nascevi ancora in molta abbondanza orzo; ma v'è gran carestia di formento e di carne, perciocchè ci son pochi bestiami. Vero è che 'l detto signore cava di utilità dal detto monte ventimila ducati d'oro: ma i ducati di quel paese pesano due terzi de' ducati italiani, che sono dodici caratti. Ancora il detto signore è molto amico del re di Fez, e sempre gli manda di gran presenti. Il re, dall'altra parte, di continovo lo ricambia con molte gentilezze, come sono cavalli con bellissimi fornimenti, panni di scarlatto, drappi di seta, e qualche bel padiglione. Di mio ricordo questo signore mandò al re un superbo presente, che fu, cinquanta schiavi negri, e altrettante femmine schiave, dieci eunuchi, e dodici cammelli da cavalcare, una giraffa, dieci struzzi, sedici gatti di quelli che fanno il zibetto; una libbra di muschio fino, una di zibetto, e un'altra di ambracane; e appresso, seicento cuoj d'un animale ch'è detto *elamt*, con li quali si fa di finissime targhe: e ogni pezzo di detto cuojo vale in Fez otto ducati; gli schiavi si apprezzano venti scudi l'uno, e le femmine quindici; ciascuno eunuco è di valor di ducati quaranta; i cammelli nel paese del detto signore vagliono cinquanta ducati per ciascuno; i gatti, dugento; il muschio, il zibetto e l'ambracane vagliono, l'un sopra l'altro, sessanta ducati la libbra. Si contenevano in questo presente altre cose, le quali io non pongo nel numero, come datteri zuccherini, e certo pepe di Etiopia. Io mi trovai presente quando fu portato questo notabil dono al re di Fez. L'appresentatore fu un uomo negro, grosso e picciolo, e di lingua e costumi veramente barbaro; e portò una lettera al re, la qual fu assai rozzamente scritta; ma peggio fu l'ambasciata ch'egli fece a bocca, intantochè il re e tutti i circostanti non poterono tener le risa; ma si coprivano o con mano, o col lembo delle veste. Tuttavia il re, i giorni che il detto rimase appresso lui, lo fece onorare assai nobilmente; alloggiandolo in casa del predicatore del tempio maggiore, e facendoli le spese con quattordici bocche, tra suoi servitori e compagni, finchè fu spedito.

LXXI. *Gogideme, monte.*

Gogideme è un monte che confina col sovraddetto, ma solamente abitato dalla parte che risponde verso tramontana; perciocchè quella che riguarda verso mezzogiorno è tutta disabitata. la cagione fu che nel tempo che Abraam re di Marocco ebbe quella memorabil rotta dal discepolo di Elmadi, e fuggiva verso questo monte, gli abitatori gli ebbero compassione, e volevano ajutarlo; ma la fortuna fu contraria: onde il discepolo di Elmadi rivolse lo sdegno contra questo popolo, abbruciando le lor case e villaggi, e parte uccidendo, e parte iscacciando da detto monte. Quella parte dunque che è abitata, è tenuta da vilissimi uomini, i quali vanno tutti mal vestiti, e fanno mercatanzia d'olio, della qual vivono. Quivi non nasce altro che olivi e orzo: ànno assai capre, e muli, i quali sono molto piccioli, perciocchè i lor cavalli sono di picciolis-

sima statura: la qualità del monte difende loro la libertà.

LXXII. *Tesevon.*

Tesevon sono due monti, l'uno accanto l'altro; e cominciano da' confini del detto dalla parte di ponente, e finiscono nel monte di Tagodast. Sono questi monti da un popolo molto povero abitati, perciocchè altro non vi nasce, che orzo e miglio. A' origine da essi monti un fiume, il quale corre per una bellissima pianura: ma gli abitatori non ánno a fare nel piano, perchè esso è posseduto da certi Arabi. Ora è tempo di dire della regione di Tedle.

LXXIII. *Tedle, regione.*

Tedle è una regione non molto grande, la quale incomincia dal fiume de' Servi, dalla parte di ponente; e finisce nel fiume di Ommirabi, cioè dal capo del detto fiume: dal lato di mezzogiorno termina ne' monti di Atlante; e di verso tramontana à fine dove entra il detto fiume de' Servi nel fiume di Ommirabi. Questa regione à quasi forma di triangolo, perciocchè i detti fiumi nascono di Atlantè, e si estendono verso tramontana, stringendosi l'uno verso l'altro insinochè si congiungono insieme.

LXXIV. *Tefza, città in Tedle.*

Tefza è la principal città di Tedle, edificata dagli Affricani nella costa di Atlante, vicina al piano circa a cinque miglia; ed è murata di certe pietre tebertine, che nella lingua loro sono dette *tefza*, e da quelle è derivato il nome della città. Ella è molto popolosa, e abitata da genti ricche: sonovi circa a dugento case di Giudei, tutti mercatanti, e ricchi artigiani: vengonvi eziandio molti mercatanti forestieri, per comperar certi mantelli negri che si tessono interi con li lor cappucci; e questi si appellano *ilbernus*: di questi se ne vende qualcuno in Italia, ma in Ispagna se ne truovano assai. e in questa città si vende la maggior parte delle mercatanzie che si fanno in Fez, siccome sono tele, coltelli, spade, selle, morsi, berrette, aghi e tutte le mercerie: e se i mercatanti le vogliono dare a baratto, truovano più facilmente ricapito; perciocchè i paesani ánno molte robe del paese, come sono schiavi, cavalli, bernussi, guado, cuoj, cordovani, e tai cose: onde se essi le vogliono dare a contanti, ciò convengono fare per assai minor prezzo; e il pagamento è oro non battuto in forma di ducati; nè quivi corre moneta di argento. Costoro vanno molto ben vestiti; e così le lor donne, le quali sono tutte piacevoli. Nella detta città sono molti tempj e sacerdoti e giudici. E nel tempo passato questa città si governava a modo di repubblica: dipoi per discordie e divisioni incominciarono ammazzar l'un l'altro, intantochè nel mio tempo vennero i capi d'una parte a Fez, e dimandarono dal re, in grazia, che gli volesse ajutar a rimetter nella lor terra; ch'essi gli dariano la signoria della città. Così il re fu contento, e mandò con essi mille cavalli leggieri, cinquecento balestrieri, e dugento schioppettieri tutti a cavallo. Oltrediciò il re scrisse a certi Arabi suoi vassalli, che si chiamano Zuair, i quali fanno circa quattromila cavalli, che dovessero andar in favor de' capi della detta parte, occorrendo ch'essi n'avessero bisogno. Il re fece capitano un valentissimo cavaliero che si chiamava Ezzeranghi, il quale subito come fu ragunato il campo, incominciò dar la battaglia alla città, pèrchè ritrovò l'altra parte che s'era fortificata di dentro, e avevano fatto venir li suoi vicini Arabi che si chiamano Benigebir, i quali fanno circa cinquemila cavalli. Il detto capitano, come vide questa cosa, subito lasciò l'assedio della città, e sollecitò la battaglia con detti Arabi; e in capo di tre giorni tutti gli mise in rotta, ed egli rimase signore della campagna. Poichè quelli della città videro che essi non avevano più speranza di fuora, subito mandarono ambasciadori per far la pace, obbligandosi di pagar le spese che 'l re avea fatto, e di più diecimila ducati ogni anno; con patto che la parte de' fuorusciti potesse entrar nella città, ma non impacciarsi di reggimento o governo alcuno. Il capitano fece intendere questo alla parte ch'era con esso di fuora; e essi gli risposero: Signore, noi conoscemo la nostra occasione metteteci pur entro; chè noi ci obblighiamo di darvi in mano centomila ducati, a tal ora, e di più, senza usare ingiustizia alcuna, e meno saccheggiar casa veruna; ma solamente faremo pagare alla parte contraria i frutti delle nostre possessioni, che s'ánno goduti per tre anni continui. quelli noi te gli vogliamo dar di buona voglia, per tutte le spese fatte in nostro favore; i quali frutti faranno almeno trentamila ducati: dappoi ti faremo aver l'entrata della terra, ch'è circa ventimila ducati: oltrediciò trarremo da' Giudei, per tributo d'un anno o due, fino alla somma di diecimila ducati. Come il capitano intese questo, subito mandò dire a quei della città, che 'l re avea promesso la sua fede a questi gentiluomini di fuora, d'ajutargli in tutto quello che arebbe potuto: E per questo volle che 'l reggimento fosse piuttosto in mano loro, che nelle vostre, per molti rispetti: e però io vi faccio intendere che se volete rendere la città al re, non vi sarà fatto torto alcuno; ma se volete mantenere la vostra perfidia, io sono sofficiente, con l'ajuto d' Iddio, e la Felicità del re, di farvi pagar il tutto. Il popolo, come intese questa nuova, subito venne in discordia; perciocchè alcuni volevano il re, e alcuni volevano la guerra: intanto la terra si levò all'arme fra loro medesimi. Le spie vennero di questo al capitano, il quale subito fece scavalcare la metà della sua gente, e accostarsi alla terra con i suoi balestrieri e archibugieri; e in termine di tre ore entrò dentro senza spandere una gocciola di sangue degli uomini suoi. perchè la parte che voleva il re, ragunatasi insieme, s'accostarono ad una porta della terra, ch'era murata, e incominciarono a dismurarla di dentro: il capitano ancora faceva il medesimo di fuori, perchè non era alcuno sulle mura, che gli désse impaccio; e quei di dentro mantennero la battaglia, tinchè la porta fu dismurata. Il capitano entrato dentro, alzò le bandiere del re sulle mura e in mezzo della piazza, e mandò i cavalli a scorrer intorno la città per non lasciar scampar coloro che volevano fuggire: e subito mandò un bando da parte del re di Fez, sotto pena della vita, a ciascuna persona, o soldato o terrazzano, che non s'impacciasse di saccheggiare o di far omicidio; e incontinente la terra s'acquetò, e tutti i capi della parte contraria furono menati prigioni. Il capitano fece intender loro, ch'essi sariano prigioni infinchè 'l re fusse pagato interamente d'ogni spesa ch'egli avea fatto per

ai detti cavalli, la quale ascendeva alla somlicimila ducati: così le mogli e i parenti de' ;ioni pagarono la detta somma, e gli libera- .ora venne la parte del re, e disse ch'essi voser pagati de' frutti delle loro possessioni di Il capitano rispose ch'egli non avea a far di sa niente, dicendogli che dovessero metter fferenze in giudicio di dottori, e che gli sata ragione; e che costoro potevano star priquella notte. I detti prigioni incominciaro- . capitano: Signore, ne volete voi mancare e vostra? voi ne prometteste che saremmo lappoichè 'l re fosse soddisfatto. Rispose il Io non vi manco della fede mia; perchè ora tengo prigioni per conto del re, ma per con- ɔro che vi dimandano la roba loro: secondo- nzieranno i giudici e i dottori, così faremo: sarà meglio per voi. L'altra mattina, fatta ione de' dottori e de' giudici dinanzi il ca- ırlarono prima i procuratori de' prigioni in odo: Signori, egli è vero che questi nostri ıto le possessioni de' loro avversarj, per conantecessori, i quali tennero per più di venti ɔssessioni degli antecessori de' presenti pri- ɔrocuratore degli avversarj rispose: Signori, ıa che costoro dicono, è stata già centocini passati; nè si truova testimonio nè instru- · provarla. Disse il procuratore de' prigioni: ò ben provare, perchè v'è la fama pubblica. altro: Questo non si può provar per fama perchè, chi sa quanto tempo le ànno tenuıntecessori? forsechè le possederono per ra- :chè ancora si dice pubblicamente, che gli i de' prigioni anticamente furono rubelli ɔrona del re di Fez; e quelle possessioni lla Camera reale. Allora il capitano, per ıostrando compassione sopra i detti prigioal procuratore: Non incolpate così tanto eretti prigioni. Il procurator rispose: Pas costoro poveretti? Signor capitano, non ıesti poveretti persona a cui non bastasse ı trovar cinquantamila ducati. Quando saiti da queste catene, voi vedrete bene se vi ıo: ma voi veniste in tempo che loro non 'visti, e così gli ritrovaste. Come il capitano lir del procuratore, subito si spaventò: e la congregazione, mostrò di voler andar a e fattosi venir innanzi a lui i detti prigio- ıe: Io voglio che voi soddisfacciate i vostri ovvero ch'io vi menerò a Fez, dove paghe- ppio. Allora i prigioni mandarono per le e madri, e le dissero: Cercate di rimediarnoi siamo stati infamati di aver molte ricnon avemo un'ottava parte di quello ch'è al signor capitano. Così in termine d'otto ɔortati agli avversarj, alla presenza del ca- ıtottomila ducati fra anella, armille, e altri di donne; perchè le donne, per malizia, vo- ıtrar di non aver altri danari, che quelli. ono pagati i detti danari, allora il capitano igioni: Gentiluomini miei, io ò scritto al ı cosa; e mi rincresce d'avergli scritto, pernon vi posso lasciar finch'io non abbia la ı: ma voi, per ogni modo, sarete liberati, chè avete satisfatto ognuno; però siate di buona voglia. Il capitano, in quella notte, chiamato un suo consigliere, gli dimandò: Come potremmo noi cavar degli altri danari dalle mani di questi traditori, senza aver colpa nè infamia di mancator di fede fra questo popolo? Qual disse: Fingete domane d'aver avuto lettere dal re, che vi comandi che dobbiate loro tagliar il capo: ma mostrate dipoi d'aver pietade de' fatti loro, e che voi non vi volete impacciar della lor morte; ma per miglior rispetto dimostrate di volergli mandar a Fez. Così finsono una lettera per parte del re. Come venne la mattina, il capitano fece venir tutti i prigioni, che furono quarantadue; e gli disse, mostrando aver gran compassione: Gentiluomini miei, io ò avuto lettere dal re con male nuove: nelle quali dice che sua Altezza è molto male informata de' fatti vostri, e che voi sete ribelli contra la sua corona: per tal cagione m'à comandato ch'io vi faccia tagliar il capo. Mi rincresce molto di questa cosa; perchè parrà a ognuno, ch'io v'abbia mancato della mia fede: ma io son servitore, e non posso far di meno, ch'io non ubbidisca quello che mi è comandato. I poveri uomini cominciarono a piangere, e raccomandar le loro persone al capitano; e egli ancora fingeva piangere; e diceva verso loro: Io non vi truovo altro miglior rimedio, per levar ancor me di colpa circa ai fatti vostri, sennon mandarvi a Fez: forsechè 'l re vi perdonerà, e farà quello che gli parrà. or ora io vi spedirò con cento cavalli. Allora essi più piangevano, e si raccomandavano a Dio e al capitano. In questo venne una terza persona, e disse al capitano: Signore, la Maestà del re vi mandò qua in cambio della sua presenza, sicchè voi potete far quello che vi pare il meglio: intendete un poco la possibilità di questi gentiluomini, se ponno pagar alcuna cosa per rimediar alle loro persone; e fate intender al re, ch'avevate a loro promesso la vostra fede, di non far lor dispiacere, e che per l'amor vostro, pregate la sua Altezza, che gli voglia perdonare. Fate ancora intender la quantità che essi vogliono pagare: forsechè 'l re s'inchinerà per danari. I poveri prigioni incominciarono a pregar il capitano, che volesse farlo; e ch'essi erano contenti di pagar quello che piaceva al re, e a lui farebbono anco gran presenti. Costui fingeva di farlo malvolentieri; e subito dimandò loro: Che cosa potete voi pagare al re? Alcuno fu che offerse mille ducati, e chi cinquecento, e chi ottocento. Il capitano rispose, per tal quantità non volere scriver al re: Meglio sarà che voi andiate; e forsech'egli farà come voi dite. Essi tanto pregarono e si raccomandarono, finchè 'l capitano gli disse: Voi sete quarantadue gentiluomini, che sete ricchissimi: se mi promettete duemila ducati per uno, io scriverò al re; e ò speranza di salvarvi: altrimenti io vi manderò a Fez. Essi furono contenti di trovar la quantità, ma ch'ognuno paghi secondo la sua possibilità. e il capitano gli disse: Fate come vi pare. Essi pigliarono termine quindici giorni; e egli ancora finse di scriver al re. Poichè furono passati dodici dì, il capitano finse che 'l re, per amor suo, era contento di perdonar loro; così dimostrò una falsa lettera: e fra tre dì i parenti de' prigioni portarono tutta la quantità d'oro in oro, che fu ottantaquattromila ducati. Allora il capitano fece pesar il detto oro; e si maravigliò molto, come in sì picciola terra si po-

tesse trovar tanta quantità d'oro da quarantadue uomini; e subito gli liberò: e scrisse allora al re daddovero tutto quello che gli era intravenuto, dimandandogli ciò che egli avea a fare. Il re subito mandò due suoi segretarj con cento cavalli, per ricever i detti danari; i quali tostochè gli ebbero ricevuti, ritornarono a Fez. I detti gentiluomini fecero un presente poi al detto capitano, che valeva circa duemila ducati fra cavalli, schiavi e muschio; e si scusarono, che non gli erano rimasti danari; e lo ringraziarono molto, che gli avesse scampata loro la vita. Così rimase la detta regione al re di Fez, nel governo di Ezzeranghi capitano, finch' egli fu ammazzato per mano degli Arabi a tradimento. Cava il re di Fez d'entrata, di detta regione, ducati ventimila l'anno. Io mi sono molto allungato in questa istoria, perchè la cosa fu in mia presenza, e cognobbi come questa trama fu maliziosamente condotta; e me n'affaticai, in parte, per iscampo de' detti poveri prigioni: e fu la prima volta ch'io vedessi tant'oro a un tratto. Sappiate ancora, che 'l re di Fez non ne vide mai tanto insieme; perch'egli è povero re: chè à circa trecentomila ducati ch'egli riscuote ogn'anno; ma non ebbe mai in mano centomila ducati insieme, nè anco suo padre. Ora voi vedete che tradimenti e che disegni usa l'uomo per cavar danari! e questo fu nell'anno novecento e quindici. Ma egli è più da maravigliarsi d'un altro Giudeo: il quale solo pagò piucchè tutti i detti gentiluomini insieme, perchè s'ebbe spia della sua ricchezza; sicchè il re ebbe il Giudeo e i suoi danari in mano: qual fu cagione ch'i Giudei ebbero una taglia di cinquantamila ducati, per via di ragione; avendo favoreggiato la parte contraria del re. e allora io mi ritrovai in compagnia del commissario, quando riscoteva la detta taglia.

LXXV. *Efza, città in Tedle.*

Efza è una picciola città, vicina a Tefza circa a due miglia: la qual fa presso a seicento fuochi; e fu edificata sopra un colle nel piè di Atlante. è molto abitata da Mori e Giudei: e quivi si fa gran quantità di bernussi. Gli abitatori sono tutti artigiani, e lavoratori di terra: il loro governo è sotto i cittadini di Tefza. Le donne di questa città sono eccellenti ne' lavori di lana: fanno bellissimi bernussi e dielchese; e quasi le donne guadagnano più degli uomini. Fra Tefza ed Efza passa un fiume ch'è detto Derne: il quale nasce di Atlante, e passa fra certi colli, e corre per lo piano, finchè entra in Ommirabi: e fra li detti colli, cioè sulle rive del fiume, sono bellissimi giardini di tutte le sorti d'alberi e di frutti che sapresti desiderare. gli uomini di questi sono liberalissimi e piacevoli soprammodo; e ogni mercatante forestiere può entrar ne' lor giardini, e coglier quanti frutti lor bastano. Sono genti molto lunghe a pagar lor debiti: perciocchè i mercatanti soglion dar danari avanti tratto per bernussi, con termine di avergli in tre mesi; ma sono astretti aspettar un anno. Fui nella detta città nel tempo che 'l campo del nostro re fu in Tedle; e la città subito gli diè obbedienza, e furono appresentati al capitano, la seconda volta che vi giunse, quindici cavalli, e altrettanti schiavi, ciascun de' quali menava un cavallo per lo capestro: eziandio gli fur dati dugento castroni, e quindici vacche: perilchè sempre il capitano gli tenne per fedeli, e amatori del re.

LXXVI. *Cititeb, città in Tedle.*

Cititeb è certa città edificata dagli Affricani sopra un altissimo monte, lontano alla sovraddetta circa a dieci miglia verso ponente: è molto abitata, e piena d'uomini nobili e cavalieri; e perchè ivi si fa gran quantità di bernussi, vi si truova sempre gran numero di mercanti forestieri. Sopra il monte della detta città sempre si vede la neve; e tutte le valli che sono nel circuito della città sono piene di vigne e di vaghi giardini: ma non vi si vende di dentro frutto di niuna sorte, per la grandissima quantità. Le donne sono bianchissime, grasse e piacevoli; e vanno ornate di molto argento: ànno gli occhi negri, e così i capegli. Il popolo è molto sdegnoso; e dappoichè 'l re di Fez fece acquisto di Tedle, eglino mai non si vollero rendere, nè dargli obbedienza: ma elesse per capitano un gentiluomo; e fatto mille cavalli leggieri ebbe ardire d'opporsi al capitano del re; e fecegli tal guerra, che più volte fu a pericolo di perder quello che acquistato aveva. Il re mandò un suo fratello, con buon esercito, in soccorso del detto; ma poco gli giovò: e durò la guerra tre anni, insinoattantochè, a richiesta del re, fu colui avvelenato da un Giudeo; e allora la città si rese a patti, l'anno novecentoventuno.

LXXVII. *Eitiad, città nella medesima.*

Eitiad è una certa terricciuola posta su una picciola montagnetta di quelle di Atlante, edificata dagli antichi Affricani, la qual fa circa a trecento fuochi: è murata da un lato, cioè dalla parte del monte; e dalla parte che riguarda verso il piano non à mura di sorte niuna, perciocchè le rupi gli bastano in luogo di mura: è lontana dalla detta città circa a dodici miglia. Dentro di questa città è un tempio picciolo, ma bellissimo, intorno il quale è un canaletto di acqua, a guisa di fiume: è abitata da nobili uomini e cavalieri: sonovi ancora molti mercatanti forestieri e del paese; e molti Giudei vi sono, quale artigiano, e quale mercatante. Dentro nascono molti fonti, i quali discendendo alla ingiù, entrano in un fiumicello che passa disotto la città: e d'intorno le due sponde del fiumicello sono molti orti e giardini dove si truova uva perfettissima; truovansi fichi, e grossissimi e grandissimi alberi di noci: per tutte le coste della montagnetta sono bellissimi terreni d'olivi. Le donne della città sono, invero, non men belle, che piacevoli: vanno bene e leggiadramente adorne di argento, di anella, di cerchietti che portano al braccio, e d'altri loro ornamenti. Il terreno del piano è ancora esso fertile d'ogni sorte di grano; e quel del monte è bonissimo per orzo, e per li pascoli delle lor capre. A' tempi nostri la detta città fu ricetto di Raoman Bengujazzan rubello, perinsinoattantoch' egli fu morto. Fuvvi io l'anno novecentoventuno, alloggiato in casa del sacerdote della terra.

LXXVIII. *Seggheme, monte nella medesima.*

Il monte di Seggheme, comechè riguardi verso mezzogiorno, nondimeno è tenuto per monte di Tedle. Questo incomincia, dalla parte di ponente, dal confino del monte di Tesavon; e si estende, verso levante,

insino al monte di Magran, donde nasce il fiume di Ommirabi; e verso mezzogiorno confina col monte di Dedes. Gli abitatori di questi monti sono della stirpe del popolo di Zanaga, uomini disposti, gagliardi, e valenti nella guerra. Le loro arme sono partigianelle, e alcune spade torte, e pugnali: usano ancora sassi, i quali traggono con gran destrezza e forza. Guerreggiano di continovo col popolo di Tedle; dimanierachè i mercatanti di là non possono passar per lo detto monte senza salvocondotto, e gravissimo pagamento. Abitano nel detto monte molto laidamente, discosti molto l'un dall'altro; dimodochè rade volte si truovano tre o quattro case insieme: ànno molte capre, e molti muli piccioli come asini, i quali vanno pascolando per li boschi del detto monte; ma i leoni ne guastano e mangiano una gran parte. Questa gente non obbedisce a signore alcuno; perchè il monte loro è tanto scabroso e malagevole, che li rende inespugnabili. A' miei dì volle il capitano che acquistò Tedle, fare una correria nel paese di costoro. Essi avendo avuto notizia di ciò, fatta una bella compagnia di valenti uomini, chetamente s'imboscarono dove era una picciola vietta sopra una ripa, per la quale deveano passar i nimici. Come adunque videro i cavalli ben ascesi la costa del monte, uscirono fuori dell'agguato da ogni parte, tirandogli le partegianelle e sassi grossi. La battaglia fu breve; perciocchè esso capitano non potendo sostener l'impeto, nè andar avanti o tornarsene addietro, era necessitato in quella strettezza di urtarsi l'un con l'altro: dimodochè molti traboccavano co' cavalli giù nella rupe, e si fiaccavano il collo; altri erano ammazzati: intantochè non vi scampò un solo, che non fusse o preso o morto. e quelli che furon presi vivi ebbero peggior condizione; perciocchè i vincitori gli menarono legati alle lor case, e le femmine gli tagliarono in molte parti per più dispregio: imperocchè gli uomini si sdegnano di ammazzar i prigioni, e gli dànno in mano alle femmine. Vero è che dopo il fatto essi non osarono praticar in Tedle: ma ne ànno poco di bisogno; perciocchè nel loro monte nasce abbondevole copia d'orzo, e evvi gran numero di bestiami, e i fonti sono assai più che le case: solo ànno disconcio delle cose della mercatanzia.

LXXIX. *Magran, monte.*

Magran è un monte alquanto più oltra del sovraddetto: guarda, verso mezzogiorno, al paese di Farcla nel confin del diserto; e da ponente incomincia quasi pure dal detto: verso levante finisce ne' piedi del monte di Dedes. e sempre si truova la neve sulla cima di questo monte. Gli abitatori ànno moltissimi bestiami, intantochè non si possono fermare in luogo alcuno: perciò fanno le loro case di scorza di alberi, e le fermano sopra certe pertiche non molto grosse: i travi ànno forma di que' cerchi che si pongono nel coperchio delle ceste le quali usano di portar le femmine sopra li muli per viaggio in Italia. Così pongono costoro queste lor case sulla schiena de' muli, e ne vanno con le bestie e con la famiglia ora a questo luogo, ora a quell'altro; e dove truovano erba, ivi piantano le case, e vi dimorano insinochè le bestie la consumano. Egli è vero che il verno fanno ferma abitazione in un luogo, e fanno certe basse stalle coperte di frasche; e quivi tengono le dette bestie la notte: e usano di far grandissimi fuochi, massimamente appresso le stalle per iscaldar gli animali: e allevolte avviene che si leva il vento, e fa attaccarvisi il fuoco; dimanierachè se ne abbruciano le stalle, ma le bestie sono preste a fuggire. Per tal cagione essi non fanno a dette stalle muri di alcuna sorte; perciocchè non dànno lor maggior privilegio di quello che diano alle case che detto abbiamo. I leoni e i lupi ne fanno grandissimo guasto. I costumi e l'abito di costoro sono come quelli de' sovraddetti, fuorchè questi abitano in dette capanne, e quei in case murate. Quivi fui io l'anno novecentodiciassette, tornando di Dara a Fez.

LXXX. *Dedes, monte.*

Dedes è ancora egli un monte alto e freddo, dove sono molte fontane e boschi: e incomincia dal monte di Magran dal lato di ponente, e finisce ne'confini del monte di Adesan, e confina dalla parte di mezzogiorno col piano di Todga: è lungo circa a ottanta miglia. Sulla cima del detto monte è una città antica e rovinata: veggonsi ancora le sue vestigia, che sono certi muri grossi fatti di pietra; e truovasi alcuna di queste pietre scritta con lettere che non vengono intese da alcuno. Tiene il popolo, che quella città fusse fabbricata da' Romani: ma io nelle croniche affricane non truovo autore che'l dica, nè che faccia menzione di questa città; eccetto Serif Essacalli, che scrive nella sua Opera di certa città detta Tedsi, ne'confini di Segelmesse con Dara; ma egli non dice che sia edificata nel monte Dedes: noi tuttavia giudichiamo esser quella; perciocchè non si vede in quella regione altra città. Gli abitatori di questo monte sono, a dir con verità, gente di niun valore: e la maggior parte abita in certe grotte umide, e mangiano tutti pane di orzo, e elasid, cioè farina pur di orzo bollita in acqua e sale, come abbiam detto, nel libro, di Ea; perchè nel detto monte altro non nasce, che orzo: ànno ben molta copia di capre e d'asini; e nelle grotte dove stanno i detti animali è grandissima quantità di salnitro. Io penso che se questo monte fosse vicino alla Italia, renderebbe di frutto, all'anno, venticinquemila e più ducati: ma quella canaglia non sa quello che sia salnitro. Vanno malissimo vestiti, intantochè mostrano scoverte la più parte delle carni: le loro abitazioni sono brutte, e puzzano del malodore delle capre che si tengono in quelle. Per tutto il detto monte non si truova nè castello, nè città che sia murata: ma sono divisi i loro alberghi in certi casali fatti di pietra, l'una posta sopra l'altra senza calcina, e coperte di certe piastre sottili e negre, come si usa in alcuni luoghi nel contado di Sissa e di Fabbriano: il rimanente (come s'è detto) abita nelle grotte. nè mai vidi altrove tanti pulici, quanti erano in questo monte. Sono ancora i detti uomini traditori, ladri e assassini; e ammazzerebbono un uomo per una cipolla: onde per menomissima cagione fanno gran quistione tra loro. Non ànno nè giudice, nè sacerdote, nè persona ch'abbia virtù alcuna. nè quivi sogliono praticar mercatanti, perchè questi se ne stanno in ozio, nè si dànno ad alcuna industria: e quelli che vi passano, o gli rubano, o avendo qualche salvocondotto d'alcuni de' lor capi, e portando roba che non

faccia per loro, gli fanno pagar di gabella il quarto della roba. Le lor donne sono brutte come il diavolo; e vestono peggio degli uomini: e sono eziandio quasi a peggior condizion degli asini; perciocchè portano l'acque dai fonti, e le legna dai boschi sopra la schiena, nè ànno mai un'ora di riposo. E per conchiudere, in niun altro luogo d' Affrica mi pento d'essere stato, fuorchè in questo: ma mi vi convenne passar, mentre andai da Marocco a Segelmesse, per obbedir a cui era tenuto, nell' anno novecentodieciotto.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE TERZA.

SOMMARIO.

I. *Regno di Fessa.*

Il regno di Fessa incomincia dal fiume di Ommirabi, dalla parte di ponente; e finisce, verso levante, nel fiume di Muluja: verso tramontana è una parte che termina al mare Oceano: ci sono altre parti che compiono al Mediterraneo. Questo regno si divide in sette provincie, le quali sono Temesne, il territorio di Fez, Azgar, Elabet, Errif, Garet, Elcauz. Anticamente ciascuna di queste provincie aveva particolar signoria: eziandio Fessa, diprima, non fu sedia reale. è vero che fu edificata da certo rubello e scismatico, e durò il dominio nella sua famiglia circa a centocinquanta anni: ma dopochè vi regnò la famiglia di Marin, questa fu quella che le diede titolo di regno, e fece in lei la sua residenza e fortezza, per le cagioni narrate nelle croniche de' Maumettani. Ora io ve ne farò particolar narrazione di provincia in provincia e di città in città, siccome assai pienamente mi par aver disopra fatto.

II. *Temesna, provincia nel regno di Fessa.*

Temesna è una provincia compresa nella regione di Fez, la qual incomincia da Ommirabi dalla parte di ponente, e fornisce nel fiume di Buragrag verso levante; nel mezzogiorno à fine nel monte Atlante, e verso tramontana termina nel mare Oceano: è tutta piana, e si estende da ponente a levante ottanta miglia, e da Atlante all'Oceano circa a sessanta. Questa provincia fu veramente il fiore di tutte quelle regioni, perciocchè in lei si contenevano circa a quaranta città, e trecento castella, abitate da molti popoli del lignaggio degli Affricani barberi. Nell'anno trecentoventitrè dell'Egira fu la detta provincia sollevata da un certo predicator eretico che fu detto Chemim, figliuol di Mennal. Costui persuase al popolo, che non dovesse dar nè tributo nè obbedienza ai signori di Fessa, per esser uomini ingiusti, e eziandio perchè esso era profeta: dimanierachè in poco tempo egli ebbe in mano il temporale e spirituale della provincia. e incominciò a far guerra a' detti signori, li quali avendo guerra allora con il popolo di Zenete, furono astretti a patteggiar con costui in questo modo: che esso si godesse Temesna, e questi Fessa, senzachè alcuno turbasse l'altro. Regnò egli trentacinque anni; e durarono i suoi seguaci nella provincia circa anni cento. ma poichè il re Giuseppe col popol di Luntuna ebbe edificato Marocco, subito incominciò ancora egli a tentar d'insignorirsi di questa provincia: e mandò molti cattolici e dotti uomini a ricercar di rimuovergli da quella eresia, e darsi a lui senza guerra. ma questi col principe loro, che fu nipote del detto predicatore, si ragunarono nella città di Anfa, e si risolsero di ammazzar quegli ambasciatori; il che fecero: dipoi congregarono uno esercito di cinquantamila combattenti, deliberati intutto di scacciar di Marocco e di tutta quella regione il popolo di Luntuna. Il che inteso da Giuseppe col maggior isdegno che avesse a' suoi giorni, fatto un grossissimo esercito, non aspettò che i nimici venissero a Marocco; ma in capo di tre giorni fu egli nella lor provincia, e passò il fiume di Ommirabi. Come videro l'esercito del re, che così impetuosamente veniva loro incontra, si spaventarono quei di Temesna; e schifando la battaglia, passarono il fiume di Buragrag verso Fez, e abbandonarono la provincia di Temesna. Allora il re mise il popolo e il terreno a ferro, a fuoco e a sacco, con tanta crudeltà, che fece uccider perinsino a' fanciulli che poppavano: e per otto mesi ch'egli vi stette con l'esercito, rovinò tutta la provincia, in tanto, che ora non vi rimane sennon certe picciole vestigia delle città che vi erano. A questo s'aggiunse che il re di Fez, inteso che 'l popolo di Temesna era per passar Buragrag, e camminava verso Fez; fatta certa triegua col popolo di Zenete, con grandissimo numero di soldati si indrizzò al detto fiume, sopra il quale trovò il misero principe con la sua gente, molto debole e stanco per la fame e necessità che sofferiva. Esso volle passar il fiume, ma il passo gli fu impedito dal re. onde i poveri perseguitati furono, per disperazione, sforzati a romper per certi boschi e rupi malagevoli a passare; ma furono circondati e chiusi dall'esercito del re: dimanierachè in un medesimo tempo perirono da tre diverse morti: perciocchè alcuni si affogaron nel fiume; alcuni si fiaccarono il collo, essendo spinti e gittandosi da quelle rupi; e quelli ch'erano usciti del fiume, cadendo nelle mani del re, furono menati a fil di spada. Così gli abitatori di Temesna venner meno e furono spenti nello spazio di dieci mesi. Istimasi che 'l popol che fu distrutto pervenisse al numero d'un milione, fra gli uomini, fra le femmine e' fanciulli. Il re Giuseppe di Luntuna si tornò a Marocco per rinnovar l'esercito contro il signor di Fez, e lasciò Temesna per abitazion di leoni, di lupi e di civette. Rimase adunque la provincia disabitata centottanta anni, che fu perinsino al tempo che tornando Mansor dal regno di Tunis, menò con esso lui certe

generazioni di popoli Arabi con li capi loro, e diè a questi ad abitar Temesna, i quali vi durarono cinquanta anni, insinoattantochè la famiglia di Mansor perdè il regno: per la qual perdita vennero gli Arabi in estrema calamità e miseria, intantochè furon scacciati di là dai re della famiglia di Marin: e questi re diedero la provincia al popolo di Zenete e Aoara in premio de' benificj che riceverono da questi due popoli; perciocchè l'uno e l'altro sempre diè favore alla famiglia di Marin contra ai re e pontefici di Marocco. Così i due popoli si godono la provincia in libertà: e sono accresciuti a tanto, che oggidì (e può esser da cento anni a questo) fanno tremare i re di Fez; perciocchè si crede ch'arrivino a sessantamila cavalli, e fanno dugentomila pedoni. Io ò praticato molto in questa provincia, e ve ne darò particolar informazione.

III. *Anfa, città in Temesna.*

Anfa è una gran città, edificata dai Romani sopra il lito del mar Oceano, discosta da Atlante circa a sessanta miglia verso tramontana, e da Azemur circa a sessanta verso levante, e da Rabat circa a quaranta miglia verso ponente. Questa città fu molto civile e abbondante; perciocchè tutti i suoi terreni sono bonissimi per ogni sorte di grano; e à invero il più bel sito di città, che sia nell'Affrica: à d'intorno di pianura circa a ottanta miglia, eccetto dalla parte di tramontana, che c'è il mare. Dentro di lei vi furono molti tempj, botteghe bellissime e alti palazzi, come ora si può veder e giudicar per le reliquie che vi si truovano: vi furono eziandio molti giardini e vigne; e oggidì vi si coglie gran quantità di frutti, massimamente melloni e citriuoli: i quai frutti incominciano a divenir maturi al mezzo d'aprile; e gli abitatori gli sogliono portar a Fez, perciocchè quei di Fez tardano più. Vanno le genti molto ben in ordine del vestire, perciocchè ánno sempre avuto lunga pratica co' mercatanti di Portogallo e inglesi; e vi sono tra loro degli uomini assai dotti. Ma per due cagioni avvenne il danno e la rovina loro: l'una fu perchè volevano viver in libertà senza aver modo; l'altra, perchè solevano tener dentro il lor picciol porto certe fuste, con le quali facevano grandissimi danni all'isola di Calix e a tutta la riviera di Portogallo: intantochè 'l re di Portogallo deliberò di distrugger la detta città. perilchè egli vi mandò un'armata di circa cinquanta navilj con uomini da combatter e molta artiglieria. Ma quei della città, come videro avvicinar l'armata; così, tolte le lor più care robe, e ragunati tutti insieme, fuggirono alla città di Rabat, e di Sela, e abbandonarono la lor terra. Il capitano dell'armata, che di ciò niuna cosa sapea, si mise in ordine per dar la battaglia; ma vedendo che non vi erano difensori, avvedutosi del fatto, fece smontar le genti: le quali con tanto empito entrarono nella città, che nel termine d'un dì la scorsero e saccheggiarono tutta; abbruciarono le case, e da molte parti disfecero le mura della città, la qual è rimasa ora disabitata. Ed io, quando vi fui, non potei tener le lagrime; perciocchè la più parte delle case, delle botteghe e de' tempj sono ancora in piè, i quali con le lor rovine dánno all'occhio uno spettacol invero compassionevole a riguardare: vi si veggono i giardini diserti e divenuti selve; pur producono ancora qualche frutto. Così la impotenza e i vizj dei re di Fez l'ánno condotta a tale, che non è speranza ch'ella sia più riabitata.

IV. *Mansora, città.*

Mansora è una terricciuola edificata da Mansor, re e pontefice di Marocco, in una bellissima pianura, discosta dal mar Oceano due miglia, e dalla città di Rabat circa a venticinque, e da Anfa circa altrettanti: soleva far presso a quattrocento fuochi. Appresso la detta città passa un fiumicello, il qual si chiama Guir: sopra il fiume sono molti giardini e molte viti, ma or diserti e abbandonati; perciocchè quando fu distrutta Anfa, gli abitatori di questa subito ancora essi sgombrarono la città, e fuggirono a Rabat, temendo non i Portogallesi venissero alla lor città. Così la lasciarono vuota: ma le sue mura sono ancora intiere, fuorichè in certi luoghi che ruppero e disfecero gli Arabi di Temesna. Io passai per questa città, e ne presi similmente compassione; perciocchè facilmente si potrebbe riabitare, non vi mancando altro ch'edificar le case: ma gli Arabi di Temesna, per lor malvagità, non vogliono che nissun vi abiti.

V. *Nucaila.*

Nucaila èuna certa picciola città, edificata nel mezzo di Temesna, la qual anticamente fu molto popolosa e abitata; e nel tempo degli eretici vi si faceva una fiera, una volta l'anno, alla quale concorreva tutto 'l popol di Temesna. Gli abitatori furono molto ricchi, perciocchè il lor terreno è grande, e cinge da ogni lato quaranta miglia di pianura. Truovo nelle istorie, che nel tempo degli eretici costoro avevano tanta abbondanza di grano, che allevolte ve ne davano una gran soma d'un cammello per un pajo di scarpe. Nella venuta di Giuseppe a Temesna fu questa città distrutta come l'altre; nondimeno ora si veggono molti vestigj di lei, cioè alcune parti di mura, e una certa torre la qual era nel mezzo d'un tempio: vi si veggono ancora i giardini e i luoghi dove erano le viti, e cotai alberi vecchissimi che non fanno più frutto. Gli Arabi di Temesna quando essi ánno fornito d'arar i campi, pongono i loro strumenti appresso la detta torre; perchè dicono ch'ivi fu seppellito un sant'uomo, e per tal cagione niun piglia lo strumento dell'altro, avendo timor dello sdegno di quel santo. Io passai per questa città infinite volte, per esser sulla strada di Rabat e di Marocco.

VI. *Adendun.*

Adendun è una picciola città, edificata fra certi colli, vicina ad Atlante circa a quindici miglia, e venticinque alla sovraddetta. Quei colli sono tutti buoni per seminarvi grano. Accanto le mura di questa città nasce un gran capo d'acqua perfettissima: d'intorno sono molte palme, ma picciole, che non fanno frutto. e la detta acqua passa fra certe rupi e valli, le quali si dicono essere state miniere, di donde si cavava molto ferro: il che assai ben si conosce, perciocchè quei luoghi ánno color di ferro, e comprendesi ancora, in parte, nel sapor dell'acqua. Della detta città non rimase sennon alcune picciole vestigia, cioè certe fondamenta di muri e certe colonne abbattute: perciocchè ella fu distrutta nella guerra degli eretici, siccome le altre.

VII. *Tegeget.*

et è una picciola città, edificata dagli Affricani
del fiume di Ommirabi, nel passo di Tedle a
detta città fu popolosa, civile e molto ricca:
hè vicina a lei è una strada in Atlante, per cui
iserto; e tutti gli abitatori de' confini di quella
l diserto vengono a questa città per comperar
la ancor la detta città fu distrutta nella guer-
eretici: e dipoi gran tempo fu riabitata a
ına villa; perciocchè una parte degli Arabi di
ı tengono lor grani in detta città, e gli abita-
› guardiani d'essi grani: ma non vi si truova
:ga, nè artigiano, eccetto alcuni fabbri per
;li strumenti d'arare e per ferrar i cavalli. I
ıi abitatori ánno dai lor padroni arabi espres-
ndamento di onorar tutti i forestieri che pas-
· la città. e i mercatanti pagano, di passag-
nto è il valor d'un giulio per soma delle tele
ıni che essi conducano: ma li bestiami e ca-
ı pagano cosa alcuna. Passai molte volte per
ittà, la qual mi dispiacque: ma il terreno è
perfettissimo, e abbondevole di grani e di
i.

VIII. *Ain Elcallu.*

:a è una piccioletta città, non molto discosta
ıora, la qual è edificata in un piano dove sono
oschi di arbori cornioli, e alcuni altri arbori
i quali fanno certi frutti tondi simili alle
e, ma di color giallo, e ánno l'osso grande, e
so di quello delle olive, e poco buono di fuori.
›, dove circondano le vestigia della città, sono
ludi nelle quai si truova gran quantità di te-
ovver tartarughe, e di rospi molto grossi, ma,
l ch'io udi' dire, non son velenosi. Nessun
:orici affricani fanno memoria di questa città;
r la sua troppa picciolezza, o forse perchè an-
te fosse distrutta. a me ancor ella non par
ificj degli Affricani: dimostra essere stata fab-
da' Romani, o da qualche generazione stranie-
frica.

IX. *Rabato.*

to è una grandissima città, la qual fu edificata
pi moderni da Mansor, re e pontefice di Ma-
›pra il lito del mar Oceano: e daccanto, cioè
ırte di levante, passa il fiume di Buragrag, e
a nel detto mare. La rocca della città è edifi-
la gola del fiume; e à da un lato il fiume, e
ro il mare. La città, nelle muraglie e ne' casa-
somiglia a Marocco; perciocchè da Mansor fu
› studio edificata: ma è molto picciola a compa-
di Marocco. Fu la cagion di questa fabbrica,
ınsor signoreggiava tutta la Granata e parte
na, la qual per esser molto lontana da Maroc-
ò il re che quando ella fosse assediata da' Cri-
nalagevolmente l'avrebbe potuto dar soccorso:
l detto fe pensier di fabbricar una città appres-
arina, dove potesse star tutta la state con i suoi
; comechè alcuni lo consigliassero che si dimo-
Setta, ch'è una città sullo stretto di Zibelter-
considerò il re, che quella non era città che
sostener un campo tre o quattro mesi, per la ma-
grezza del terreno del contado: s'avvide ancora, che
sarebbe stato necessario di dar non poco disagio a quei
della città, circa agli alloggiamenti de' soldati e altri
suoi cortigiani. Così fra pochi mesi fece edificar que-
sta città, e fornilla di tempj, e di collegj di studenti,
e di palazzi d'ogni sorte, di case, di botteghe, di stu-
fe e di spezierie. Ancora, fuor della porta che guarda
verso mezzogiorno, fece far una torre simile a quella
di Marocco: ma questa à le scale molto più larghe;
perciocchè vi vanno tre cavalli, l'uno appresso l'altro,
sopra: e chi è sulla cima della torre dicesi che può
veder un navilio in mare da grandissimo spazio. Io,
al mio giudicio, la tengo, circa all'altezza, de' mirabi-
li edificj che si veggano. Volle ancora il re, che vi si
conducessero molti artigiani, e dotti uomini, e merca-
tanti; e ordinò ch'a tutti gli abitatori, oltre al loro
guadagno, secondo le arti, fosse data certa provvisione.
Onde, tratti dalla fama di questo partito, vi corsero
ad abitar uomini d'ogni condizione e mistiero, intanto
ch'in poco tempo questa città divenne delle più nobili
e ricche che siano nell'Affrica; perchè il popol guada-
gnava da due bande, e le provvisioni, e li traffichi con
li soldati e cortigiani, perchè Mansor vi abitava dal
principio d'aprile fino al settembre. E perchè fu edi-
ficata in luogo dove non era molto buona acqua (per-
ciocchè il mare entra nel fiume, e va in su circa a die-
ci miglia, e li pozzi della terra ánno acqua salata),
Mansor fece condur l'acqua da un fonte discosto dal-
la detta presso a dodici miglia, per certo acquedutto
fatto con belle mura fabbricate su archi, non altri-
menti che si veggano in alcuni luoghi d'Italia, e mas-
simamente in quei di Roma. Questo acquedutto si di-
vide in molte parti, delle quali alcuna conduce l'acqua
ai tempj, quale ai collegj, quale ai palazzi del signore,
e quale ai fonti comuni che furon fatti per tutte le
contrade della città. Ma dopo la morte di Mansor
la città incominciò a mancar per siffatto modo, che di
dieci parti una non v'è rimasa: e 'l bello acquedutto
fu rotto e disfatto nelle guerre de're della casa di Ma-
rin contro la casa di Mansor. e oggi la detta città à
peggiorato piucchè prima: e mi cred'io che con fatica
si truovano quattrocento case abitate; del resto ne sono
state fatte vigne e possessioni. Ma quanto è d'abitato,
sono due o tre contrade appresso la rocca, con qualche
picciola bottega: e ancora sta in molto pericolo d'esser
presa da' Portogallesi: perciocchè tutti i passati re di
Portogallo án fatto disegno di prenderla, consideran-
do che avuta questa città, agevolmente potranno pren-
der tutto il regno di Fez: ma fin a questo dì il re di
Fez v'à fatto un gran provvedimento, e la sostiene il
meglio che può. Io fui in questa città, e n'ebbi pietà,
rivolgendo nel mio animo il viver ch'era ne' tempi
passati, e quello che si truova oggidì.

X. *Sella, città.*

Sella è una picciola città, edificata da' Romani ap-
presso il fiume di Buregrag, discosta dal mare Oceano
circa a due miglia, e da Rabato un miglio: dimodo-
chè se alcun vuol andar alla marina, gli convien pas-
sar per Rabato. Ma la detta fù rovinata nella guerra
degli eretici. dipoi Mansor rinnovò le mura, e fece in
lei uno spedale bellissimo, e un palazzo per alloggia-
mento de' suoi soldati: similmente fecevi un bellis-
simo tempio, e una sala molto superba di marmi in-

tagliati, di mosaichi, e con finestre di vetro di diversi colori. e quando fu vicino alla morte, lasciò in testamento, d'esser sepolto nella detta sala. Morto adunque Mansor, fu portato il corpo suo da Marocco, e quivi ebbe sepoltura: e furongli messe due tavole di marmo, l'una daccapo e l'altra dappiè, nelle quali furono intagliati molti versi elegantissimi, i quali contenevano i lamenti e i pianti del detto Mansor, composti da diversi uomini. Tutti i signori della sua famiglia tennero un tal costume di far seppellir i lor corpi in quella sala: il somigliante fecero i re di quella di Marin, allorachè 'l lor regno fioriva. Io fui in questa sala, e vidivi trenta sepolture di quei signori, e scrissi tutti gli *Epitaffj* che v'erano: fu l'anno novecentoquindici dell' Egira.

XI. *Mader Auvan.*

Questa è una città edificata a' nostri giorni da un tesoriere del pontefice Abdul Mumen sulla riva del fiume di Buragrag, non per altra cagione, che per veder quei luoghi per certe miniere di ferro esser molto frequentati. È lontana da Atlante circa a dieci miglia: e fra la città e Atlante sono molti oscuri boschi, nei quali si truovano grandissimi e terribilissimi leoni e leopardi. Questa perinsinochè durò il dominio nella famiglia dello edificatore, fu assai civile e abitata, e adorna di belle case, di tempj e d'osterie: ma ciò fu poco tempo, perciocchè le guerre de' re di Marin la posero a rovina; e gli abitatori, parte furono uccisi e parte fatti prigioni, e parte fuggirono alla città di Sella. E ciò avvenne perchè non aspettando il popolo soccorso dal re di Marocco, diedero la città a uno de' re di Marin: ma in quel medesimo tempo essendo sopravvenuto un capitano del re di Marocco in loro difesa, esso si ribellò contra il signor ch'era dentro; di manierachè gli convènne fuggirsi. D'indi a molti mesi venne il re della casa di Marin in persona, con grande esercito, il quale andandosene verso Marocco, tenne il cammino a quella città; onde il capitano subito si fuggì, e la città fu costretta di rendersi a discrezion del re, che poscia saccheggiò e ammazzò tutto quel popolo: e da quel tempo fino a questo non fu mai più riabitata; ma ancora ci sono le mura della città e le torri de' tempj. Io la vidi nel tempo che 'l re di Fez si pacificò col suo cugino, e vennero a Tagia per giurar sopra il sepolcro d'un lor santo, il cui nome è Seudi Buaza: fu l'anno novecentoventi.

XII. *Tagia, città di Temesna.*

Tagia è una certa picciola città, edificata anticamente dagli Affricani fra certi monti di quelli di Atlante: è molto fredda, e i suoi terreni sono magri e asperi. D'intorno la città sono mirabilissimi boschi, luoghi di rabbiosi leoni. Nasce in questo paese poca quantità di grano; ma è copiosissimo di mele e di capre. La città è priva d'ogni civilità; e le case sono malfatte e senza calcina. È in lei un sepolcro di certo santo, il qual fu al tempo di Abdul Mumen pontefice: e dicesi, quel santo aver fatto molti miracoli contra ai leoni, e che egli fu mirabile indovino; intantochè si trovò chi scrisse la sua vita molto diligentemente: e questo fu un dottore detto Ettedle, qual narra tutti i miracoli uno per uno. Io per me credo, avendo letto i miracoli che costui faceva, ch'erano o per arte magica, o per qualche natural secreto contra i leoni. La fama di ciò, e la riverenza che si porta a quel corpo, è cagione che questa città è molto frequentata: e il popol di Fez ogn'anno, dopo la pasqua loro, va a visitar detto sepolcro, dove andando uomini, donne e fanciulli, par che si muova un campo d'arme; perciocchè ciascuno porta il suo padiglione ovver tenda: dimodochè tutte le bestie sono cariche e di tende, e d'altre cose opportune per lo vivere; e ogni compagnia l. da centocinquanta padiglioni insieme: e fra l'andata e il ritorno v'à d'intervallo di tempo quindici giorni, perchè la città è lontana da Fez circa centoventi miglia. E mio padre mi menava ogni anno seco a visitar detto sepolcro; e quando sono stato uomo fatto, vi sono stato parecchie volte, per molti voti fatti nelli pericoli de' leoni.

XIII. *Zarfa.*

Zarfa fu città in Temesna, edificata dagli Affricani in una larghissima e bella pianura dove sono molti fiumicelli e fonti: e intorno alle vestigia della città sono molti piedi di ficaje, di cornioli, e di quelle ciriege che in Roma son dette *marene.* Sonovi eziandio molti alberi spinosi, i quali producono certi frutti che in lingua araba si dicono *rabich:* sono più piccioli delle ciriege, e ànno quasi sapore di giuggiole. Sono ancora per tutte quelle pianure certi piedi di palme salvatiche e molto picciole, le quali fanno un certo frutto grosso come l'oliva di Spagna, ma à l'osso grande e poco buono: ànno quasi sapor di sorbe innanzichè si maturino. La città fu rovinata nelle guerre degli eretici: ora i suoi termini vengono seminati dagli Arabi di Temesna; e essi v'ànno sì buona raccolta, ch'allevolte risponde, di ciò che vi si semina, cinquanta per uno.

XIV. *Territorio di Fez.*

Il territorio di Fez, dalla parte di ponente, incomincia dal fiume di Buragrag; e si stende, verso levante, insino al fiume d'Inaven: fra l'uno e l'altro fiume è di tratto circa a cento miglia: di verso tramontana termina nel fiume di Suba, e dal lato di mezzogiorno finisce ne' piedi di Atlante. Il detto territorio è mirabil veramente dell'abbondanza del grano, de' frutti e degli animali che vi sono. In tutti i colli di questo paese à molti e grandissimi villaggi. è vero che le pianure, per le passate guerre, son poco abitate: nondimeno vi si abitano alcuni casali da certi poveri Arabi e di niun potere, i quali tengono i terreni a parte, o co' cittadini di Fez, o col re e suoi cortigiani. Ma la campagna di Sela e Mecnase sementano alcuni Arabi nobili e cavalieri: pur cotesti sono soggetti al re. Ora vi si dirà particolarmente ciocchè v'è di nobile.

XV. *Sela, città.*

Sela è una città antichissima, edificata da' Romani; ma fu acquistata da' Goti: vero è che gli eserciti de' Maumettani entrarono in quella regione, e i Goti la diedero a Taric capitano loro; ma poichè fu edificata Fez, ella divenne soggetta a' signori di Fez. È questa città fabbricata sul mar Oceano, in bellissimo luogo, discosta dalla città di Rabato non più d'un miglio e mezzo: il fiume di Buragrag divide l'una città dall'altra. Le case della detta città sono edificate al modo

edificavano gli antichi; ma molto ornate di
o e di colonne di marmo: oltreacciò tutti i tempj
ellissimi e ornati; così le botteghe, le quali fu-
›bricate sotto portichi larghi e belli: e passato
à molte botteghe, si truovano certi archi fatti
essi dicono) per divider un'arte da un'altra.
ıdo che questa città aveva tutti quegli ornamen-
.elle condizioni che s'appartengono a una per-
ivilità: e tanto più, che avendo buon porto, era
ntata da diverse generazioni di mercatanti cri-
Genovesi, Viniziani, Inglesi e Fiandresi; per-
è quello è il porto di tutto il regno di Fez. Ma
a città, negli anni seicentosettanta dell'Egira,
ltata e presa da un'armata del re di Castiglia.
›l fuggì; e rimaservi i Cristiani, ma non più che
iorni: perciocchè essi furono d'improvviso as-
la Giacob primo re della casa di Marin, e inav-
temente; perciocchè ei non istimavano che 'l re
se l'impresa di Telensin, nella quale già era
to: onde fu ripresa la città; e quanti di loro si
ıno, furono uccisi: il rimanente si salvò nell'ar-
e fuggì via. per questa cagione il re fu ben vo-
ı tutto il popolo di quelle regioni, e così la sua
ia che regnò dopo lui. Ma comechè questa città
osto riavuta, nondimeno è molto mancata nelle
oni, e molto più nella civilità: e per tutta la
massimamente vicino alle mura, si truovano
case vuote, nelle quali sono di bellissime colon-
nestre di marmi di diversi colori; ma gli abita-
oggi non le apprezzano. Il circuito della città è
ırena; e sono certi terreni dove non nasce mol-
so, ma v'à gran numero di orti e di campi ne'
si raccoglie gran quantità di bambagio. e gli abi-
della città sono per lo più tessitori di tele bam-
, molto sottili nel vero e molto belle. Fassi ezian-
lei grandissima quantità di pettini, i quali so-
ndati a vendere in tutte le città del regno di
perciocchè vicino alla detta città vi sono molti
di bossi, e di molti altri legni buoni per tal
. Oggidì pure egli si vive in questa città assai
ente: c'è governatore e giudice; e molti altri
ri sono, come dogana e gabella, perciocchè vi
no molti mercatanti genovesi, e fanno quivi di
ıccende. Il re gli accarezza assai, perchè la pra-
i costoro gli apporta grandissimo utile. I detti
anti ànno la loro stanza, quale in Fez e quale
a: e nello spaccio delle robe l'uno fa per l'al-
ı gli ò veduti in tutte lor pratiche molto nobili
si, e spendevano assai per acquistarsi l'amici-
signori e di quei della corte, non per cupidigia
zzar cosa alcuna da' detti signori, ma per poter
si stranieri onoratamente vivere. E a' miei dì
onoratissimo gentiluomo genovese, detto mes-
mmaso di Marino, persona invero savia, dabbe-
molto ricca, del quale il re faceva grandissima
e molto lo accarezzava: egli visse in Fez circa a
anni; e quivi venuto a morte, il re fece por-
il suo corpo a Genova, come egli avea ordinato.
costui in Fez molti figliuoli maschi, tutti ric-
onorevoli appresso il re e a tutta la corte.

XVI. *Fanzara.*

zara è una città non molto grande, ma edificata
ı bellissima pianura da uno de' re di Muachidin,
discosta da Sela circa a dieci miglia. Tutta la detta
pianura è fertilissima di formento e d'altri grani. Fuo-
ri della città, appresso le mura, sono molte bellissime
fontane, le quali fece fare Abulchesen re di Fez. Nel
tempo del re Abusaid ultimo che fu della casa di
Marin, un suo zio, chiamato Said, trovandosi prigio-
ne di Abdilla re di Granata, mandò a richieder suo ni-
pote re di Fez, che volesse compiacer a certa dimanda
del re di Granata: la qual cosa ricusando di fare, Ab-
dilla liberò detto Said di prigione, e lo mandò con
grandissimo esercito e molta quantità di danari a ro-
vina e disfacimento del detto re. Questo Said con lo
ajuto appresso di alcuni montanari arabi assediò Fez, e
vi tenne l'assedio sette anni, nel qual tempo distrus-
se i villaggi, le città e le castella di tutto il regno. So-
pravvenne poi nel suo campo la peste, la qual lo tolse
di vita insieme con la maggior parte dell'esercito:
questo fu negli anni novecentodiciotto dell'Egira.
Le città che furono allora distrutte, mai più non si
abitarono; e massimamente la detta Fanzara, la qual
fu data per albergo ad alcuni capi degli Arabi che fu-
rono in ajuto di Said.

XVII. *Mamora.*

Mamora è una picciola città, edificata da un de' re
di Muachidin sulla gola del gran fiume Subo, cioè
dove il detto fiume entra in mare: ma la città è lon-
tana dal mare circa a un miglio e mezzo, e da Sela cir-
ca a dodici miglia. Tutti i circuiti di questa città sono
piani di arena; e fu edificata per difesa della gola del
detto fiume, acciò non vi possano entrar legni di nimi-
ci. Appresso la città è un grandissimo bosco dove sono
alcuni alberi altissimi, le cui ghiande sono grosse e
lunghe come le susine damaschine: vero è che que-
sta cotal ghianda è alquanto più sottile, e à un sapo-
re vie più dolce e più delicato di quello della casta-
gna. alcuni Arabi vicini al detto bosco usano di por-
tarne gran quantità in Fez sopra i loro cammelli, e
ne cavano molti danari: ve ne portavano ancora i mu-
lattieri di questa città, e ve ne facevano assai buon
guadagno; ma c'è grandissimo pericolo de' leoni, i qua-
li mangiano le più volte le bestie, e gli uomini che
non sono pratichi: perciocchè in questi boschi sono
i più famosi leoni che abbia l'Affrica. Da cento e
venti anni in qua la detta città è distrutta per la
guerra che fe Said al re di Fez: nè vi rimase altro
che alcune rare vestigie, le quali dimostrano che la
città non fu molto grande. Nell'anno novecentoven-
tuno il re di Portogallo mandò una grandissima ar-
mata per edificar un castello sulla gola del detto fiu-
me. I Portogallesi, come vi furono arrivati, così inco-
minciarono a fabbricarlo: e già avevano fatte tutte le
fondamenta, e incominciato a levar in piè le mura e
i bastioni, e la maggior parte dell'armata era entrata
nel fiume; quando furono sopraggiunti e impediti dal
fratello del re di Fez, oltreacciò tagliati a pezzi tre-
mila uomini, non per poco valore de' Portogallesi, ma
per disordine. il che fu, che una notte innanzi l'alba
uscirono questi tremila dell'armata, con disegno di
pigliar l'artiglieria del re: e fu grandissimo errore che
tal numero di fanti andasse a far questa fazione, do-
ve gli nimici erano da cinquantamila fanti, e caval-
li quattromila: ma li Portogallesi pensarono che avan-
tichè alcun del campo sentisse, di dover con loro astu-

zie aver condotta l'artiglieria nella fortezza, la qual era lontana dal luogo dove andavano a pigliare, circa due miglia: alla guardia della quale stavano da sei in sette mila persone, le quali nell'ora dell'alba tutte dormivano. ed erali successo tanto felicemente, che avevano quasi per lo spazio d' un miglio condotta via detta artiglieria; quando furono sentiti: e fu tanto il romore, che tutto il campo si svegliò; e in poco d' ora, prese le armi, corsero verso i Cristiani, quali si ristrinsero immediate in una ordinanza tonda, e senza perdersi d'animo, camminando, valorosamente si difendevano: nè gli spaventava punto il vedersi circondati da ogni parte, e che gli era tolta la strada; perciocchè tanta era la furia e l'empito in quella parte che urtava con la testa dell' ordinanza, che per forza si facevan far la strada. e si sarebbono salvati al dispetto del campo, se non che alcuni schiavi rinnegati che sapevan la lingua portoghese, gridando gli dissero che buttassero giù le armi, chè 'l fratel del re di Fez gli donava la vita: la qual cosa avendo fatta, i Mori, che sono uomini bestiali, non ne volendo far prigioni alcuno, tutti gli uccisero; dimanierachè altri non vi camparono, che tre o quattro col favor di certi capitani del fratello del re. Allora il capitano della fortezza fu quasi in ultima disperazione; perciocchè negli uccisi si conteneva il fior della sua gente. Dimandò adunque il soccorso del general capitano, il quale era con certe navi grosse, dove erano molti signori e cavalieri portogallesi, fuori della gola del fiume: ma egli non vi potè entrare, impedito dalla guardia del re di Fez, la quale scaricando spesse artiglierie affondò alcuni loro navilj. Frattanto giunse la nuova a' Portogallesi, che 'l re di Spagna era morto: perilchè alcune navi, mandate in favor loro, del detto re di Spagna, si vollero dipartire. similmente il capitano della rocca, vedendo di non potere aver soccorso, abbandonò la fortezza. e meno si vollero fermare i navilj ch' erano dentro il fiume: ma nell' uscir vi perirono quasi due terzi; perciocchè volendo schivar quella parte donde tiravano le artiglierie, si tennero all' altro lato, e dierono nell' arena; conciossiachè da quel canto il fiume non è molto profondo. I Mori furono lor addosso, e ve ne uccisero una gran parte: gli altri si gettarono nel fiume; e pensando di notare alle navi grosse, o vi si affogarono dentro, o caderono nella sorte de' primi. I navilj furono abbruciati, e le artiglierie andarono a fondo: il mare ivi vicino, tre dì continovi mostrò l'onde tinte di sangue. Dicesi che in quella armata furono uccisi diecimila Cristiani. Il re di Fez fece dipoi cavar disotto l'acqua; e si trovarono quattrocento pezzi di artiglieria di bronzo. E questa così gran rotta intravenne per due disordini: il primo fu fatto per li Portoghesi, quali, senza stimar le forze degli inimici, vollero con così poco numero di gente andar a pigliar quella artiglieria: il secondo fu che potendo il re di Portogallo mandar una armata tutta a sue spese, e sotto li suoi capitani, vi volle aggiungere quella de' Castigliani. e sempre accade, e non fallisce mai, che due eserciti di due diversi signori, quando vanno contro ad uno esercito d'un signor solo, quelli due sono rotti e malmenati, per la diversità degli ministri e degli consigli che mai si accordano; e li nostri signori affricani tengono per segno di vittoria quando vedono l'esercito di due signori andar contra quello d'un signore. E io fui in tutta la detta guerra, e la vidi particolarmente; e dappoi mi parti' per andar al viaggio di Costantinopoli.

XVIII. *Tefelfelt.*

Tefelfelt è una picciola città, edificata in un piano dell'arena, discosta dal Mamora circa a quindici miglia verso levante, e dal mar Oceano circa dodici miglia. Appresso della detta città passa un fiume non molto grande: e sulle rive del fiume sono alcuni boschi, ne' quali stanziano certi leoni crudelissimi, e peggiori di quelli ch' io dissi disopra; e fanno di grandissimi danni a' passaggieri, massimamente a quegli che vi alloggiano di notte. ma, per la via maestra di Fessa, fuori della detta città è un picciolo casale disabitato, dove è una stanza fatta a vòlte: quivi dicesi che si riducevano ad albergo i mulattieri e i viandanti, facendo riparo alla porta con ispini e frasche di quei contorni. Questa era osteria nel tempo che la città era abitata: la qual città fu similmente abbandonata nella guerra di Said.

XIX. *Mecnase, città.*

Mecnase è una gran città, edificata da un popol così detto, dal quale ella prese il nome: è discosta da Fez circa a trentasei miglia, da Sela circa a cinquanta, e da Atlante circa a quindici: fa presso a seimila fuochi, ed è molto abitata e popolosa. E lungo tempo il suo popolo visse in pace e unione, cioè mentre abitò nella campagna: ma di poi vi nacquero discordie e parti; dimodochè una parte essendo superiore all' altra, quella che rimase perditrice, essendo priva d' animali, nè potendo più dimorar nella campagna, si ridusse insieme, e fabbricò questa città. La quale è posta in un bellissimo piano, e le passa davvicino un fiume non molto grande: d'intorno circa a tre miglia sono molti giardini che fanno perfettissimi frutti, massimamente cotogne molto grosse e odorifere, e melegranate che sono maravigliose e di grandezza e di bontà, perchè non ànno osso alcuno, e si vendono per vilissimo prezzo: anco susine damascene e bianche vi sono in gran quantità; e giuggiole, quali l'inverno mangiano secche, e buona parte ne portano a Fessa a vendere. ànno anco copia assai di fichi e uva di pergola, ma le mangiano fresche; perchè il fico, se lo vogliono seccare per conservarlo, getta fuori come una farina; e l'uva anco non è buona quando è secca. e ànno tanta quantità di crisomele e di persiche, che quasi via le gettano: egli è ben vero che le persiche non sono molto buone, ma piene d' acqua e d' un color quasi verde. olive nascono in infinito; e vendesene per un ducato e mezzo un cantaro, che sono cento libbre italiane. infine il terreno della detta città è molto fertile: di lino vi si cava una mirabil quantità, la più parte del quale si vende in Fez e in Sela. La città di dentro è bene ornata, ordinata, e fornita di tempj bellissimi; e vi sono tre collegj di scolari, e circa a dieci stufe molto grandi. e si fa il mercato fuori della città, appresso le mura, ogni lunedì: nel quale si truova grandissima quantità degli Arabi vicini allo stato della città, i quali vi menano buoi, castrati e altre bestie: vi portano butirro e lana, e il tutto si vende per vilissimo prezzo. A questa età il re à dato la detta città al principe per parte del suo stato: e stimasi che tra lei e il suo contado si cavi tanto di frutto, quanto

d'un terzo di tutto il regno di Fez. Ma la città ebbe di grandissimi disagi per le guerre passate, le quali furono fra i signori di quelle regioni; e in ciascuna guerra peggiorò trenta o quaranta mila ducati, e molte volte fu assediata sei e sette anni per volta. Nel mio tempo, quando il presente re di Fez fu creato re, un suo fratel cugino gli si ribellò contra, e aveva il favor del popolo: onde il re vi venne con lo esercito, e tenne lo assedio alla città circa a due mesi; nè volendosi render i cittadini, guastò tutte le loro possessioni. Fu allora il peggioramento di venticinquemila ducati: pensate che danno fu quando stette assediata cinque, sei e sette anni! Infine una parte amica del re aperse una porta; e sostenendo gagliardamente l'impeto degli aderenti al rubello, diede adito al re di poterci entrare. così fu la città riavuta, e esso menato in prigione a Fez: ma dipoi si fuggì. Insomma questa città è bella, fertile, ben murata e molto forte: le sue strade sono larghe e allegre: ed à una perfettissima acqua che vien per uno acquedutto, il quale è fuori della città lontano circa a tre miglia; e esso la comparte fra la rocca e i tempj e i collegj e le stufe. I mulini sono tutti fuori della città, lontani circa a due miglia. Gli abitatori sono uomini valorosi nella milizia, liberali e assai civili; ma d'ingegno piuttosto grossi, che no: e tutti usano la mercatanzia, o siano gentiluomini o artigiani; nè un cittadino si reca a vergogna di caricare una bestia di semenza per farla portar al lavorator suo. tengono grande odio col popolo di Fez, nè si sa alcuna manifesta cagione. Le donne de' gentiluomini della città non escono fuori delle lor case, sennon la notte; e si tengono coperti i volti, nè vogliono esser vedute nè coperte nè discoperte, perchè gli uomini sono molto gelosi e pericolosi nel fatto delle lor mogli. Questa città a me dispiacque per esser, il verno, tutta molle e fangosa.

XX. *Gemia Elcmen.*

Questa è una antica città, edificata nel piano appresso un bagno, lontana da Mecnase circa a quindici miglia verso mezzogiorno, e da Fez quasi trenta verso ponente, e dal monte Atlante è discosta quasi dieci. Ella è il passo a chi va da Fez a Tedle: i suoi terreni furono occupati da certi Arabi; perciocchè essa ancora fu distrutta nella guerra di Said. vero è che vi sono ancora quasi tutte le mura intorno: e a tutte le torri e a' tempj sono caduti li tetti, ma li muri sono ancora in piedi.

XXI. *Camis Metgara.*

Camis Metgara è una picciola città, edificata dagli Affricani, nella campagna di Zuaga, lontana da Fez circa a quindici miglia verso ponente. Il terreno è molto fertile: e d'intorno la città quasi a due miglia v'à giardini bellissimi d'uve e di fichi; ma tutti sono stati rifatti: perciocchè nella sovraddetta guerra di Said questa città fu rovinata, e tutti i terreni rimasero diserti circa anni centoventi. ma dopo ch'una parte del popolo di Granata passò in Mauritania, ella fu incominciata a riabitarsi; e furonvi piantati moltissimi alberi di more bianche, perciocchè i Granatini sono grandi mercatanti di sete: vi piantarono eziandio canne di zucchero; ma non ve se ne cavò tanto profitto, quanto si suol far delle canne dell'Andaluzia. Fu questa città ne' tempi antichi molto civile: ma non così a' nostri; perciocchè gli abitatori sono quasi tutti lavoratori di terra.

XXII. *Banibasil.*

Banibasil è una picciola città, edificata pure dagli Affricani sopra un fiumicello, in mezzo il passo che porta da Fez a Mecnase, lontano da Fez circa a diciotto miglia verso ponente. A' la città una larghissima campagna dove sono molti fiumicelli, e capi grossi di acqua; ed è tutta coltivata da certi Arabi, i quali vi seminano orzo e lino: altro grano non vi può venir a perfezione, per esser la campagna aspra molto, e sempre piena d'acqua. questa campagna serve al maggior tempio di Fez, e i sacerdoti vi cavano di rendita ventimila ducati l'anno. Aveva questa città molti belli giardini d'intorno, come si conosce ai vestigj; ma fu rovinata, come l'altre, nel tempo di Said: e rimase disabitata circa cento e dieci anni. ma poichè 'l re di Fez ritornò da Duccala, vi mandò ad abitar una parte di quel popolo: tuttavia non v'è civilità; e il detto popolo contra il suo volere vi abita.

XXIII. *Fessa, magna città e capo di tutta Mauritania.*

La città di Fez fu edificata da un certo eretico, nel tempo di Aron pontefice, il che fu l'anno centottantacinque dell'Egira. Fu detta Fez, perciocchè il primo dì che si cavarono le fondamenta, fu trovata non so che quantità di oro che nella lingua araba è detto *fez*. e questa al giudicio mio è la vera derivazion del nome; quantunque alcuni vogliano che il luogo dove ella fu edificata, fosse prima appellato Fez per cagione d'un fiume che passa nel detto luogo; perciocchè gli Arabi chiamano il detto fiume Fez. Come si sia, colui che la edificò fu detto Idris, e fu molto stretto parente del detto pontefice: ma per la regola della legge, vie più tosto a lui, che ad Aron devea venir il ponteficato; perciocchè egli fu nipote di Ali, fratel cugino di Maumetto, che ebbe per moglie Falerna figliuola di Maumetto, e così fu della famiglia da canto del padre e della madre. ma Aron fu parente di Maumetto da una sola parte: perciocchè era egli nipote di Abbus zio di Maumetto. E è da sapere che tutte due queste famiglie furono private del pontificato per le cagioni contenute nelle antiche croniche, e Aron con inganno se lo usurpò: perciocchè lo avolo di Aron, ch'era uomo astuto e di alto ingegno, fingendo di dar favore alla casa di Ali, per metterla in tal dignità, mandò suoi ambasciatori in tutto il mondo. e fu cagione che la casa di Umeve se la perdè, e che ella venisse poi nelle mani di Abdulla Seffec primo pontefice: il quale veggendo che questa dignità non si poteva nelvero lasciare ad altrui, subito si rivolse contra la sovraddetta casa di Ali, e incominciò apertamente a esserne perseguitatore: intantochè i maggiori di Ali se ne fuggirono, chi in Asia e chi in India. Rimase un di loro in Elmedina, del qual, per esser vecchio e religioso, egli non si curò: ma due suoi figliuoli crebbero non meno in età, che in grandezza e favor di quei di Elmedina; talmentechè volendogli esso nelle mani, i miseri furon costretti a fuggirsi: ma l'uno fu preso e strangolato; l'altro (il cui nome fu Idris) scappò in Mauritania. Questo Idris venne in grandissimo credito, permodochè in brieve

tempo ebbe fra quei popoli il dominio non solo temporale, ma spirituale; e abitava nel monte di Zaron, vicino a Fez circa a trenta miglia, e tutta Mauritania gli dava tributo. Morì egli senza figliuoli; eccettochè pur lasciò una sua schiava gravida, la qual era gota, ma venuta alla fede loro. Costei partorì un figlio maschio, il quale dal padre fu chiamato Idris. Questo i popoli vollero per signore: onde lo fecero nudrir con grandissime guardie e diligenze, e, crescendo, allevar sotto la disciplina d'un valente capitano del padre, detto Rasid. Questo fanciullo, come fu di età di quindici anni, incominciò a far di belle e gloriose prodezze, e acquistò molti paesi, per siffatto modo, che accrescettero le sue famiglie e gli eserciti: onde parendo a lui che non gli bastasse la stanza del padre, deliberò di fabbricar una città, e lasciando il monte, abitar in lei. Perilchè fece ragunar molti architetti e ingegneri, i quali diligentemente avendo considerati tutti quei piani ch'erano vicini al monte, consigliarono che la città si facesse nel luogo dove fu edificata Fez; perciocchè conobbero il luogo molto comodo per una città, veggendovi molti fonti, e un gran fiume, il quale nascendo in una pianura non molto discosta, passa fra certi piccioli colli e valli molto dilettevoli, correndo prima dolce e chetamente otto miglia di piano: dalla parte di mezzogiorno videro eziandio, che v'era un gran bosco, il qual poteva molto servire ai bisogni della città. così edificarono una picciola città nel transito del fiume verso levante, di circa a tremila fuochi; e fu molto ben fornita, secondo la sua qualità, di cose pertinenti alla civilità. Venuto Idris a morte, uno de' suoi figliuoli edificò un'altra non molto grande città verso ponente, pur nel transito del detto fiume. Crebbe poi, in processo di tempo, l'una e l'altra per siffatto modo, che non altro che una piccola contrada dipartiva le due città: perciocchè molti signori che vi furono, attesero a far venir grande la sua. Ma centottanta anni dopo che fu edificata nacquero grandissime parti e discordie fra i popoli delle due città: e ciascuna aveva il suo principe; e fecero tra lor molte guerre, le quali durarono cento anni. Sopravvenne dipoi, che Giuseppe re di Luntuna si mosse con molto esercito contra ai due signori, e presegli, e fecegli crudelmente morire. allora il popolo delle due città fu quasi distrutto; perciocchè furono ambedue saccheggiate, e furonvi uccise di detto popolo circa trentamila persone. Deliberò il re di ridurre i due popoli in uno; e fece disfar le mura che dipartivano l'una città dall'altra, e sopra il fiume fabbricar molti ponti acciocchè si potesse comodamente passare da una parte all'altra: così le due città divennero una sola; e questa sola fu divisa in dodici rioni, o dire vogliamo regioni. Ora, avendovi detta la cagione della edificazion della città, e come fusse fabbricata, seguiremo della sua qualità, e vi dipingeremo minutamente l'essere nel quale ella oggidì si truova.

XXIV. *Minuta e diligente descrizione di Fez.*

Fez è certamente una grandissima città, murata d'intorno con belle e alte mura; ed è quasi tutta colli e monti, dimodochè solamente il mezzo della città è piano: ma da tutte le quattro parti (come io dico) vi sono monti. Per due luoghi entra l'acqua nella città; perciocchè il fiume si divide in due parti: l'una passa daccanto a Fez nuova, cioè dal lato di mezzogiorno; perchè l'altra parte v'entra di verso ponente. come l'acqua è entrata nella città, si divide in molti canali, i quali vanno, per la maggior parte, alle case de' cittadini e cortigiani del re, e ad altre case: eziandio ogni tempio, ogni oratorio à la sua parte di detta acqua; così l'osterie, gli spedali e i collegj che vi sono. Vicino ai tempj sono certi cessi, fatti a modo d'una casa quadra; e al dintorno v'à alcune camerette con loro porticelle, in ciascuna delle quali è una fontana, la cui acqua, uscendo dal muro, cade in certo canale di marmo; e come le si fa un poco d'impeto, allora quell'acqua corre ai cessi, e ne mena tutta la bruttura della città, verso il fiume. nel mezzo di questa casa è pur una fontana bassa e profonda quasi tre braccia, larga circa a quattro, e lunga dodici; e d'intorno sono certi canali dove corre l'acqua, e passa sotto ai cessi: sono i detti cessi di numero circa a centocinquanta. Le case di questa città sono di mattoni e di pietre, molto gentilmente fabbricate, la più parte delle quali pietre sono belle e ornate di belli mosaichi: similmente sono mattonati i luoghi scoperti e i portichi con certi mattoni antichi e di diversi colori, a guisa de' vasi di majolica. usano di dipingere i cieli de' colmi con bei lavori e preziosi colori, come di azzurro e d'oro: e sono detti colmi fatti di tavole, e piani, per poter comodamente da tutto il coperto della casa stendere i panni, e per dormirvi la state. E quasi tutte le case sono di due solaj, e molte di tre; e di su e di giù vi fanno certi corridori che adornano molto, per poter passar d'una camera in altra sotto il coperto: perciocchè il mezzo della casa è discoperto, e le camere quai sono da una parte, e quai da un'altra. Le porte delle camere fanno molto larghe e alte; e gli uomini di qualche pregio fanno far gli usci di dette camere di certo bellissimo legno, e intagliate minutamente: e nelle camere sogliono usar alcuni armarj bellissimi e dipinti, lunghi quanto è la larghezza della camera, nei quali serbano le lor cose più care: e alcuni gli vogliono alti; e tali, che non passino sei palmi, per potervi ancora accomodar sopra il letto. Tutti i porticali di dette case sono fatti sopra certe colonne di mattoni, e vestite, quasi più della metà, di majoliche; e vi si truovano alcuni su colonne di marmo. e usano di far da una colonna all'altra certi archi, tutti coperti di mosaico; e i travi che sono sopra le colonne le quali sostengono i solaj, sono di legni intagliati con bellissimi lavori, e con colori molto gentilmente dipinti. Vi si truovano moltissime case, le quali ànno certe conserve di acqua, fatte quasi in quadro, larghe qual sei e qual sette braccia, e lunghe qual dieci e qual dodici, e profonde circa a sei o sette palmi: e tutte sono scoperte, e mattonate di majoliche. Da ciascun lato della lunghezza usano di fare alcune fontane basse, molto belle, e fatte con dette majoliche: e a tale pongono nel mezzo un vaso di marmo, come si vede nelle fontane di Europa. Come le fontane son piene, l'acqua sen va nelle dette conserve per certi acquedutti coperti, e molto bene ornati d'intorno: e quando le conserve sono ancora elle piene, ne va allora quest'acqua per altri acquedutti che sono intorno a dette conserve, e cade per certe picciole vie; dimanierachè corre di sotto ai cessi, ed entra nel fiume. Queste conserve si tengono sempre nette e molto polite; nè le adoperano ad altro tempo, che

nella state, nella quale poscia vi sogliono notar donne, uomini e fanciulli. Usano di far eziandio sulle case una torre, dentro la quale sono molte agiate e bene ornate camerette: e in cotai torri sogliono pigliar diporto le donne quando vengono loro in fastidio i lavori; perciocchè dalle dette torri si può veder quasi tutta la città. Sonovi quasi settecento fra tempj e moschee, cioè alcuni piccioli luoghi da orare. e vi son di questi tempj circa a cinquanta grandi, e molto ben fabbricati, e ornati di colonne di marmo e d'altri ornamenti; e ciascuno à le sue fontane bellissime, fatte di marmo e d'altre pietre non vedute in Italia; e tutte le colonne ànno disopra le lor tribune lavorate di mosaico o di tavole con intagli bellissimi. I colmi de' tempj sono fatti come si usa nella Europa, cioè coperti di tavole: e il pavimento de' detti tempj è tutto coperto di stuore bellissime, l'una cucita all'altra con tanta destrezza, che non si vede alcuna parte di terreno: e i muri di dentro sono similmente coperti di stuore, ma solo a tanta altezza, quanta è la statura di un uomo. In ciascuno ancora di questi tempj à una torre dove vanno quelli che ànno di ciò cura a gridare e nunziar le ore diputate alle orazioni ordinarie: nè v'è più che un sacerdote per tempio, a cui tocca di dire la detta orazione; e à cura della entrata del suo tempio; cioè, tenendovene diligente conto, dispensarla ai ministri del detto tempio, come sono quegli che tengono la notte le lampade accese, e quegli che sono diputati alle porte, e quegli altri che ànno cura, nella notte, di gridar sulla torre il tempo delle orazioni: perciocchè quello che grida il dì non à salario alcuno; ma bene è libero da ogni decima e pagamento che si sia. È nella città un tempio principale, il qual è chiamato il tempio del Carauven: il qual è un grandissimo tempio, e tiene di circuito circa a un miglio e mezzo: à trentuna porta, grandissima e alta ciascuna: il coperto è lungo circa a centocinquanta braccia di Toscana, ed è largo poco meno di ottanta: la sua torre, ove si grida, è similmente altissima: e il coperto è per lunghezza appoggiato sopra trentotto archi, e per larghezza sopra venti: e d'intorno, cioè da levante, da ponente e da tramontana sono certi portichi, largo ciascuno trenta braccia, e lungo quaranta. Sotto a questi portichi sono magazzini ne' quali si serba l'olio, le lampade, le stuore e le altre cose necessarie al detto tempio: nel quale ogni notte si accendono novecento lampade; perciocchè ogni arco à la sua lampada, massimamente l'ordine degli archi che corre per mezzo il cuore del tempio, perchè quel solo ne à da centocinquanta lampade; nel qual ordine sono certi luminari grandi, fatti di bronzo, ciascuno de' quali à luoghi per millecinquecento lampade; e questi furon campane di certe città di Cristiani, acquistate da alcuni re di Fez. Dentro il tempio, appresso i muri, sono certi pergami di ogni qualità, ne' quali molti dotti maestri leggono al popolo le cose della lor fede e della legge spirituale: incominciano un poco dopo l'alba, e finiscono a un'ora di giorno. ma nella state non vi si legge sennon dopo ventiquattr'ore; e durano le loro lezioni perinsino a un'ora e mezza di notte: e usavisi a legger non meno facultà e scienze morali, che spirituali pertinenti alla legge di Maumetto. e la lezione della state da altri non si legge, che da certi uomini privati: le altre non leggono sennon uomini molto ben periti nella legge, ciascuno de' quali per detta lettura à buono e ampio salario; e li vengono dati li libri e li lumi. Il sacerdote di questo tempio non à altro carico, che di far l'orazione: ma ben tien cura de' danari e robe che sono offerte al tempio per li pupilli; ed è dispensator dell' entrate che sono lasciate per li poveri, come sono danari e grani, de' quali egli ogni festa fa parte a tutti i poveri della città, a chi più, a chi meno, secondo la qualità delle famiglie. E colui che tien la cura del riscuoter l'entrate del tempio à un separato ufficio, e à di provvigione un ducato il dì: tien costui otto notaj che ànno per ciascun, di salario, al mese sei ducati; e sei uomini che riscuotono i danari delle pigioni delle case, delle botteghe e d'altre entrate, e ciascuno di questi piglia per sua fatica cinque per cento. à eziandio circa a venti fattori, i quali ànno carico di andare intorno per provveder ai lavoratori de' terreni, a quei che attendono alle vigne, e a quegli che ànno cura de' giardini, di quanto fa lor bisogno: il salario di questi aggiunge a tre ducati il mese. Fuori della città, circa a un miglio, sono presso a venti fornaci dove si fa la calcina, e altrettante dove si fanno le pietre per le bisogne delle fabbriche delle possessioni e del tempio. Il tempio à d'entrata dugento ducati in qualunque giorno; ma vi si spende più che la metà nelle cose sopraddette; senzachè ogni tempio o meschita che non abbia entrata, questo tempio di molte cose fornisce: quello che avanza si spende a comune utilità della città; perciocchè il Comune non à entrata di niuna sorte. è vero che a' nostri dì i re sogliono farsi prestar di gran danari al sacerdote del tempio, nè perciò ve gli rendono giammai. Sono in detta città due collegj di scolari, molto ben edificati, con molti ornamenti di mosaico e di travi intagliati; e quale è lastricato di marmo, e qual di pietre di majolica. In ciascun di questi collegj sono molte camere; e tal ve n'è che n'à cento, e qual più e qual meno; e tutti furon edificati da diversi re della casa di Marin. Ve n'è uno che nelvero è cosa mirabile e di grandezza e di bellezza, il qual fu fatto fabbricar dal re Abu Enon: e in lui à una bellissima fontana di marmo, ch'è capace di due botti d'acqua; e perentro passa un fiumicello in un canaletto che à il fondo molto ornato, e così le rive di marmo e di pietre di majolica. e sonovi tre logge con le cupole coperte, d'incredibil bellezza; e d'intorno sono colonne fatte in otto anguli, attaccate al muro, di diversi colori: e dal capo di ciascuna colonna all'altra sono archi ornati di mosaico, d'oro fino e di azzurro. il tetto è fatto di legni intagliati e formati con bel lavoro e ordine; e ne' confini de' portichi con lo scoperto sono fatte, di legno, certe reti a modo di gelosie, che quelli che sono al difuori non veggono quegli che stanno nelle stanze che sono sotto a' detti portichi. Tutti i muri, tanto in alto, quanto un uomo può giunger con mano, sono vestiti pur di pietre di majolica: e d'intorno a' detti muri, per tutto il collegio, sono scritti versi ne' quali si contiene l'anno che fu fabbricato detto collegio, e molti in lode del luogo, e dell' edificatore, cioè il re Abu Enon: e sono queste lettere grosse e nere pur in majolica, e il campo è bianco; dimanierachè si può veder e legger le dette lettere molto di lontano. Le porte del collegio sono tutte di bronzo, ben lavorate e ornate; e le porte delle camere sono di legni

intagliati: nella sala maggiore, dove si fanno le orazioni, è un pergamo che à nove scale tutte fatte d'avorio e d'ebano; cosa invero mirabil a vedere. Io ò udito dir da molti maestri, i quali affermano aver sentito raccontar dai lor maestri, che quando fu fornito il collegio, il re volle veder il libro delle spese che vi andarono; e non rivolse una minima parte del libro, che trovò di spese circa a quarantamila ducati: così si maravigliò, che senza più leggere squarciò il libro, e lo gettò nel picciol fiume che passa per lo detto collegio; allegando due versi d'un autore delli nostri Arabi, che contengon questa sentenza:

Cosa cara ch'è bella, non è cara;
Nè assai si può pagar cosa che piaccia.

Ma fu un suo tesoriere, detto Ibnulagi, il qual ve ne avea tenuto conto; e trovò ch'in somma v'erano stati spesi quattrocento e ottantamila ducati. Tutti gli altri collegj di Fez ànno qualche simiglianza con questo: e per ogni collegio vi sono lettori in diverse scienze; e chi legge nella mattina, e chi nella sera; e tutti ànno ottima provvigione lasciata dagli edificatori. Anticamente ciascuno scolare di questi collegj soleva avervi le spese e il vestire per sette anni: ma ora altro non v'ànno, che le stanze; perciocchè nelle guerre di Said furono guaste molte possessioni e giardini la cui entrata era diputata a questo ufficio: e oggi ve n'è rimasa alcuna poca, con la qual si mantengono i lettori, e di questi a chi tocca dugento e a chi cento ducati, e a tali meno. Questa è forse una delle cagioni, per la qual è venuta meno la virtù di Fez; e non solamente di Fez, ma di tutte le città di Affrica. Nè abita in detti collegj, sennon certi scolari forestieri che ànno il loro viver delle limosine de' cittadini e di quei del contado di Fez: e seppur vi abita alcuno della città, non aggiunge al numero di due. Quando uno de' lettori vuol leggere, uno scolare prima legge il testo: il lettore legge poi i comenti, adducendovi qualche isposizione del suo, e dichiarando le difficultà che vi sono. e alcuna volta in presenza del lettore sogliono gli scolari disputar fra loro, secondo il soggetto delle lezioni.

XXV. *Spedali e stufe che sono nella detta città.*

Sono in Fez molti spedali, i quali di bellezza non sono inferiori ai sovraddetti collegj: e solevano ne' tempi addietro i forestieri aver per tre giorni alloggiamento in questi spedali. ve ne sono molti altri di fuori delle porte, non men belli di quelli di dentro. Ed erano essi spedali molto ricchi; ma ne' tempi della guerra di Said, facendo al re bisogno d'una gran quantità di danari, fu consigliato a vender l'entrate e possessioni loro: al che non volendo consentir il popolo, un procurator del re gli fece intendere che li detti spedali furono edificati di limosine date per gli antecessori del presente re, quale sta in pericolo di perder il regno; e però era meglio vender le possessioni per iscacciar il comune nimico, che finita la guerra, facilmente poi si riscoterebbono. così furono vendute. Ma si morì il re primachè ne seguisse l'effetto: così gli spedali rimasero poveri, e quasi senza sustanza. pure si dánno oggi per albergo a qualche forestiere dottore, o a qualche nobile, ma povero, della città per mantener le stanze in piè: e a questi dì un solo ve n'è per li forestieri infermi; ma non se gli dà nè medico nè medicina, solamente la stanza e le spese: e à chi lo serve perinsinochè 'l povero o si muore o guarisce. In questo spedale sono alcune camere diputate ai pazzi, cioè a quelli palesi, che traggiono i sassi e fanno altri mali: e ve gli tengono serrati e incatenati. Le facce di queste camere, che guardano verso il corridore e al coperto, sono come ferrate; ma di certi travicelli di legno molto ben forti: e colui che à cura di dar loro mangiare, come vede uno che si muove, sconciamente lo lavora con un bastone che egli sempre reca conesso lui a questo ufficio. e avviene allevolte che accostandosi qualche forestiere alle dette camere, i pazzi lo chiamano, e conesso lui si lamentano che essendo essi guariti della pazzia, debbano esser tenuti in prigione, ricevendo ogni giorno dai ministri mille spiacevoli ingiurie. Alcuno credendolo, si appoggia alla finestra; e elli con una mano lo pigliano per lo drappo, e con l'altra gli bruttano il viso di sterco: perciocchè, comechè cotai pazzi abbiano i loro cessi, essi nondimeno le più volte vuotano il soverchio del corpo nel mezzo delle stanze; e bisogna che di continovo i detti ministri vi nettino quelle brutture, i quali eziandio fanno cauti i forestieri, che molto a quelle camere non s'avvicinino. A' infine lo spedale tutti quei famigliari che fanno di mistiero, cioè notaj, fattori, protettori, cuochi, e altri che governano gli infermi: e à ciascuno assai onesto salario. Al tempo ch'io era giovane, io vi sono stato due anni per notajo, secondo l'usanza de' giovani studianti: il qual ufficio rende ogni mese tre ducati. Sonovi ancora cento stufe ben fabbricate e ornate, alcune delle quali sono picciole, alcune grandi; ma tutte son fatte a uno istesso modo, cioè ciascuna à quattro stanze a guisa di sala. di fuori sono certe logge alquanto alte; e in quelle, si ascende per cinque ovver sei scalini in luoghi dove si spogliano gli uomini, e ripongono le vestimenta loro. nel mezzo usano di far certe fontane al modo d'una conserva, ma molto grandi. Ora, come l'uomo vuole andar a una di queste stufe, entrato ch'egli è per la prima porta, passa in una stanza la qual è fredda; e in lei tengono una fontana per rinfrescar l'acqua quando ella è di soverchio calda: di quindi per un'altra porta se ne va poi alla seconda stanza, ch'è alquanto più calda; e qui i ministri lo lavano, e gli nettano la persona: di questa si passa alla terza, ch'è molto calda, dove suda alquanto spazio; e quivi à luogo la caldaja dove si scalda l'acqua, ben murata, la quale cavano destramente in certe secchie di legno; e sono tenuti di dare a qualunque uomo due vasi pieni di quell'acqua; e chi più ne vuole, o dimanda esser lavato, gli bisogna dar a colui che attende, due o almeno un bajocco; e al padron della stufa altro non si paga, che due quattrini. L'acqua si scalda con lo sterco delle bestie: perciocchè i maestri delle stufe sogliono tener molti garzoni e somari, i quali discorrendo per la città, vanno accattando lo sterco delle stalle; e portandolo fuori della città, fanno di quello come una picciola montagnetta, e ve lo lasciano seccar due o tre mesi; dipoi, per iscaldar le stufe e la detta acqua, lo abbruciano in vece di legna. Le donne ánno ancora elle per loro separate stufe; e molte ancora si tengono e per donne e per uomini comunemente: ma gli uomini ánno determinate ore, ch'è lo

terza fino a quattordici ore, e più e meno, la qualità de' giorni. Il rimanente del giorno to alle donne: le quali siccome entrano alle per segno di ciò si attraversa una fune all'en-a stufa; e allora niun uomo vi va: e se acca-cuno volesse favellar alla sua donna, egli non per una delle famigliari le fa apportar l'im-
E gli uomini e le donne della città usano e di mangiar nelle dette stufe; e le più volte ano a varie guise, e cantano con alta voce. i giovani entrano nelle stufe ignudi, senza rgogna prender l'uno dell' altro: ma gli uo-ualche condizione e grado v' entrano con cer-toj intorno; nè siedono in luoghi comuni, ma no in certe picciole camerette che sempre conce e ornate per gli uomini di riputazio-a scordato di dire che quando i detti ministri a persona, la fanno coricare; dipoi la frega-volte con alcuni unti ristorativi, e allevolte strumenti che cavano ogni bruttezza: ma avano alcun signore, lo fanno coricare sopra o di feltro, e appoggiar il capo sopra certi di tavole, coperti pur di feltro. Sono ancora una stufa molti barbieri, i quai pagano un naestro per poter tenervi gli loro strumenti, ri dell' arte loro. e la maggior parte di dette o de' tempj e de' collegj, e lor pagano di gran cioè qual cento e qual centocinquanta duca-più e chi meno, secondo la grandezza de' luo-da tacere che i garzoni famigliari di queste no di far certa festa una volta l'anno, la cotal modo: invitano i detti garzoni tutti i loro, e vanno accompagnati dal suono di di pifferi fuori della città; dipoi cavano una i squilla, e la pongono in un bel vaso di ot-coperto che l'ánno con qualche tovaglia di e ne vengono alla città sonando fino alla por-stufa: allora mettono la cipolla in una spor-pendono alla porta della stufa, dicendo: Que-agion dell'utile della stufa, perciocchè ella uentata da molti. Ma a me pare che ciò si ddimandar piuttosto sacrificio, nel modo che usar gli Affricani antichi, allorach' essi furo-ili: e rimase questa usanza insino al nostro iccome eziandio si truovano alcuni motti del-he i Cristiani facevano, le quali quasi si osser-idì; ma eglino perciò non sanno per qual ca-faccia alcuna di queste feste. e in ciascuna cit-li osservar certe feste e usanze che lasciarono ristiani quando essi l' Affrica signoreggiaro-uesti motti, s'ei avverrà che mi paja a propo-ne sporrò alcuno.

XXVI. *Osterie.*

detta città sono circa a dugento osterie, be-veramente fabbricate: e tali ve ne à, che so-lissime, siccome quelle che sono vicine al tem-giore, e fatte tutte in tre solaj: ve n'è alcuna ntoventi camere, e tali più. e in tutte sono e e cessi con lor canaletti che portano fuori le . Io non ò veduto in Italia simili edificj, sen-ollegio degli Spagnuoli ch'è in Bologna, e il del cardinal di san Giorgio in Roma. E tutte delle camere rispondono al corridore: ma co-mechè queste osterie siano belle e grandi, v'è un pes-simo alloggiare; perciocchè non c'è nè letto nè lettie-ra: ma l'osterie dánno a quello che viene albergato, una schiavina e una stuora per suo dormire; e se egli vuol mangiare, convien che si comperi la roba, e glie-la dia a cuocere. In queste osterie si riparano ancora le povere vedove della città, le quali non ánno nè tetto, nè parente che gliene presti: a queste si assegna una stan-za; cioè ciascuna à la sua camera, e in tal ve ne alber-gano due: esse poi si pigliano cura del letto e della cucina. E per darvi alcuna informazion di questi ostie-ri, essi son d'una certa generazione che si appella El-cheva: e vanno vestiti di abiti femminili, e ornano le lor persone a guisa di femmine: si radono la barba, e s'ingegnano d'imitarle perinsino nella favella: che dico favella? filano anco. Ciascuno di questi infami uo-mini si tiene un concubino, e usa conesso lui non al-trimenti che la moglie usi col marito: eziandio vi ten-gono delle femmine, le quali serbano i costumi che serbano le meretrici nei chiassi della Europa. A'nno costoro autorità di comperar e vender vino senzachè i ministri della corte diano lor fastidio: e in dette oste-rie vi praticano di continovo tutti gli uomini di pes-sima vita, chi per imbriacarsi, chi per isfogar la sua li-bidine con le femmine da prezzo, e chi per quelle al-tre vie illecite e vituperevoli, per esser securi dalla corte, delle quali è il tacer più bello. Questi siffatti ostieri ánno un consolo, e pagano certo tributo al ca-stellano e governator della città: oltre a questo sono obbligati, quando egli accade, di dar all'esercito del re o de' principi una gran quantità della lor brigata, per far la cucina ai soldati; perciocchè pochi altri so-no in tal mistiero sufficienti. Io certamente, se la legge alla quale è astretto l'istorico non mi avesse so-spinto a dir la verità, volentieri arei trapassata questa parte con silenzio, per tacere il biasimo della cit-tà nella qual sono allevato e cresciuto: chè invero, trattone fuori questo vizio, il regno di Fez contiene uomini di maggior bontà, che siano in tutta l'Affrica. Con questi adunque cosiffatti ostieri non sogliono te-ner pratica (come s'è detto) sennon uomini ribaldi e di sangue vile; perciocchè nè letterato, nè mercatan-te, nè alcun uomo dabbene artigiano, pur solamente parla loro: ed è similmente interdetto a quelli d'in-trar nei tempj, e nelle piazze de' mercatanti, è così alle stufe e alle case loro: meno possono tener le oste-rie che sono appresso il tempio, nelle quali alloggiano i mercatanti di alcuna rara qualità. e tutto il popolo grida loro la morte; ma perchè i signori se ne servono (come io dissi) nelle bisogne del campo, ne gli lascia-no starsi in tal disonesta e pessima vita.

XXVII. *Mulini.*

Dentro la medesima città sono presso a quattrocen-to mulini, cioè stanze di mole: perciocchè vi può es-ser un migliajo di mulini, conciossiacosachè i detti mulini sono fatti a modo di una gran sala e in colonne, e in alcuni alberghi di quella si truovano quattro, cinque e sei mole. È una parte del contado, che ma-cina dentro la città; e sonovi certi mercatanti, detti i farinaj, i quali tengono mulini a pigione, e comperano il grano, e fannolo macinare: poscia vendono la fari-na nelle botteghe che tengono pur a pigione, e di ciò ne cavano buona utilità; perciocchè tutti gli artigia-

ni che non ánno tanta facultà, che si possano fornir di grano, comperano la farina a queste botteghe, e fanno far il pan in casa. Ma gli uomini di qualche grado comperano il grano, e lo fanno macinar a certi mulini che sono diputati per li cittadini, pagando di macina due bajocchi per ruggio. La maggior parte eziandio di questi mulini è de' tempj e de' collegj, talmentechè pochi ve ne sono de' cittadini: e la pigione è grande, cioè due ducati per mola.

XXVIII. *Artigiani diversi, botteghe e piazze.*

Le arti in questa città sono separate l'una dall'altra, e le più nobili sono nel circuito e vicinanza del maggior tempio, come i notaj: e di questi sono quasi ottanta botteghe; una parte delle quali è congiunta col muro del tempio, l'altra è al dirimpetto; e per ciascuna bottega sono due notaj. Più oltra, verso ponente, sono circa a trenta botteghe di librari: e verso mezzogiorno stanno i mercatanti delle scarpe, che sono circa a centocinquanta botteghe: questi sogliono comperar le scarpe e i borzacchini dai calzolaj in molta quantità, e gli vendono a minuto. poco più oltre di questi sono i calzolaj che fanno le scarpe per li fanciulli, e di loro possono esser cinquanta botteghe. Dalla parte di levante, cioè dal tempio, ánno luogo quegli che vendono lavori di rame e di ottone. E dirimpetto la porta maggiore, verso il lato di ponente, sono gli trecconi, cioè quegli che vendono le frutte; che fanno circa a cinquanta altre botteghe. Dopo questi sono i venditori delle cere, i quali fanno i più bei lavori che io giammai vedessi a' miei giorni. Poi sono i merciaj; ma di essi v'à poche botteghe. dipoi, i venditori di fiori, i quali eziandio vendono cedri e limoni: e a chi vede quei fiori, per la diversità loro, par vedere a mezzo aprile tutti i più vaghi e fioriti prati che siano in molti paesi, ovvero un quadro dipinto di diversi colori; e sono circa a venti botteghe; percioccbè quelli che usano a ber vino vogliono aver sempre de' fiori nelle loro compagnie. Appresso a questi sono certi venditori di latte, i quali tengono le botteghe fornite di vasi di majolica: e usano di comperar il latte da alcuni vaccari che tengono le vacche per cotal mercatanzia; e ciascuna mattina questi vaccari mandano il latte in certi vasi di legno cinti di ferro, molto stretti dalla bocca, e larghi dal fondo; e lo vendono sotto alle dette botteghe: e quello che avanza la sera o la mattina, è comperato da quei bottegaj, e ne fanno butirro, e parte lasciano diventar agro, liquido, o congelato, e lo vendono al popolo. e credo che nella città si venda ogni giorno venticinque botti di latte, infra agro e fresco. Oltra quei del latte sono quegli che vendono il bambagio, e giungono a trenta botteghe. Verso tramontana sono i mercatanti del canape: questi vendono le funi, i capestri de' cavalli, lo spago, e alcune cordicelle. Oltre a questi sono quelli che fanno i cinti di cuojo, le pantofole, e alcuni capestri da cavallo pur di cuojo lavorati di seta. più oltre sono i guainari, i quali fanno guaine di spade e di coltelli, e fanno i pettorali de' cavalli: dopo loro, i venditori del sale e delgesso, qual comprano in grosso, e lo vendono alla minuta: poi quei che vendono i vasi, i quali sono belli e di perfetto colore; ma qual d'un color solo, e qual di due; e v'à circa a cento botteghe. Poi sono quelli che vendono i morsi, le briglie de' cavalli, le cinte, le selle, e le staffe; e sono circa a ottanta botteghe. Poi v'è il luogo de' facchini che sono circa a trecento, e ánno questi un loro consolo, o diciamo capo, il quale sortisce ogni settimana quelli i quali ánno a lavorar e servir alle occorrenze di chi gli vuole in tutta la detta settimana. I danari che si dánno per loro mercede, si ripongono in una cassetta, la quale à diverse chiavi serbate da diversi capi: e fornita la settimana, si dividono quei danari fra coloro che vi si sono affaticati. E questi facchini tra loro si amano come fratelli: percioccbè quando alcun di essi ne muore, e lascia qualche picciolo figliolino, eglino in comune fanno governar la donna perinsinochè, volendo ella, la rimaritano: de' fanciulli ve ne tengono amorevole e diligente cura, perinsinoattantochè essi siano di età di mettergli a qualche arte. e quando alcuno si marita, o gli nasce alcun figliuolo, egli fa un convito a tutta la compagnia; e ciascuno, all'incontro, gli fa certo presente: nè alcuno può entrar nell'arte loro, se prima non fa un convito a tutta la loro brigata; e seppur v' entrasse, lavorando egli non può aver sennon la metà del guadagno che à ciascuno. E sono privilegiati dai signori, di non pagar pena di sorte niuna, nè gabella, neppure cocitura di pane ai fornaj: e se alcuno commette qualche misfatto degno di morte, non è punito pubblicamente. Essi, quando lavorano, vestono di certo abito corto, e tutti d'un colore; ma quando non tocca loro di lavorare, vanno vestiti comunque vogliono. Sono nelfine uomini onesti e di buona vita. Oltre al luogo di questi facchini è la piazza del capo de' consoli e giudici di tutti i venditori della roba che si mangia. Nel mezzo di detta piazza è un certo serraglio di canne, fatto in quadro, dove si vendono carote e navoni; le quai cose sono quivi in tanto pregio, che altri non le possono comperar dagli ortolani, fuorchè alcuni uomini diputati, i quali pagano certo censo ai doganieri. e ogni dì vi si veggono cinquecento some di carote e di navoni, e allevolte più: e vendesene infinita quantità. ma quantunque elle siano nel pregio ch'io dico, nondimeno si sogliono vender per vilissimo prezzo, cioè trenta o almeno venti libbre al bajocco: e la fava fresca, alla stagione, si vende a bonissimo mercato. D'intorno sono botteghe dove si vendono certi vermicelli; e altre dove si fanno alcune pallotte di carne pesta e fritta in olio, con assai quantità di spezie; e ogni pallotta è grossa come un comun fico, e vendesi sei quattrini la libbra; ma sono elleno fatte di carne magra di bue. Oltre a questa piazza è, verso tramontana, la piazza degli erbolaj, i quali vendono cavoli, rape, e altre erbe che si mangiano insieme con la carne; e sono circa a quaranta botteghe. V' è poi la piazza del Fumo, cioè dove si vendono certi pani fritti in olio, simili a quel pan melato che si vende in Roma: e questi tengono nelle lor botteghe molti strumenti e molti garzoni; percioccbè lo fanno con molto ordine: e vi si vende ogni giorno gran quantità di detto pane, perchè si usa a mangiarlo per digiunare, massimamente i dì delle feste, e avanti a quelli del digiuno; e se lo mangiano in compagnia della carne arrosto, o con mele, o con certa brutta minestra fatta di carne pesta, la qual dopo cotta pestano un'altra fiata, e ne fanno la detta minestra liquida, e la tingono con terra rossa. Lo arrosto quivi non si cuoce nello schidone: ma fanno due forni, l'uno sopra l'altro; e pongono

quel disotto: e come quel disopra è ben ri-
vi pongono dentro i castrati interi, per certa
a dal disopra perchè il fuoco non offenda
nano. La carne in cotal modo molto bene si
liviene colorita, e à un delicato sapore; per-
ion le può giungere il fumo, nè ella sente
fiamme, ma si cuoce con temperato calore
di tutta la notte. la mattina poi la incomin-
endere: e tra carne e quel pane che abbiam
rende per ciascun giorno per più di dugento
erciocchè sono di questi tali quindici botte-
altro esercizio tuttodì non fanno. Vendono
a carne fritta, e pesci fritti; e certa altra sorte
ottile, e fatto come una lasagna, ma più gros-
mpastano con butirro, e similmente con bu-
ele lo mangiano. Soglionvisi vendere ezian-
di bestie cotti: e di cotai cosacce usano la
pertempo di cibarsi i lavoratori de' terreni nel-
botteghe; e poscia vanno a' loro lavori. Do-
sono quelli che vendono olio, butirro salato,
io vecchio, olive, limoni, pur carote, e capperi
tengono le botteghe fornite di vasi di majo-
ù vagliono i fornimenti, che la mercatanzia.
si i vasi di butirro e mele, come si fa all' in-
quegli che gli incantano sono certi facchini
utati, i quali misurano l' olio quando ei si
quantità. I detti vasi sono ciascuno di cento-
a libbre; perciocchè l' obbligo de' vaccari è di
siffatta misura: gli comperano i pastori della
li fanno empiere; e poi quivi gli rivendono.
questi ánno luogo i beccari, che sono circa a
botteghe, alte, e fatte come sono quelle del-
rti, i quali tagliano dentro le carni, e le pe-
le bilance. e nella beccheria non si ammaz-
estie, ma in un macello che è accanto il fiu-
ri le scorticano, e fannole portare alle loro
da certi facchini diputati al detto macello:
chè ve le facciano recare bisogna loro appre-
dinanzi al capo de' consoli, il qual le fa ve-
à a quelli una polizza nella quale è scritto il
he si à a vender la carne: e questa polizza è
lal beccajo appresso la carne, acciocchè cia-
possa vedere e leggere parimente. Oltre ai
la piazza nella quale si vendono i panni di
si del paese; e sono circa a cento botteghe:
no porta a vendere qualche panno, bisogna
ia a uno incantatore, il quale se lo reca in
va gridando il prezzo di bottega in bottega;
i incantatori sessanta. cominciasi a far lo in-
po mezzogiorno fino alla sera tardi; e si paga
tatore due bajocchi per ducato, e i mercatanti
esercizio fanno gran faccende. Sono dipoi
e poliscono le armi, come sono spade, pugna-
iane, e tai cose: e v' à di coloro che le poli-
nsieme vendono. Poi sono i pescatori, i quali
nel fiume della città e in quello di fuori; e
per vil prezzo molti buoni e grossi pesci, il
e quattrini la libbra: si suole pigliar gran
d' un pesce che in Roma si chiama laccia; e
cominciano a pigliar dal principio di ottobre,
all' aprile, come particolarmente si dirà do-
neremo de' fiumi. Dopo questi sono quegli
le gabbie per le galline, e fannole di canne:
uaranta botteghe; perciocchè ogni cittadino
ve ne tiene gran numero per ingrassare; e per cagion
di nettezza non le lasciano andar per le stanze, ma
tengonle in queste gabbie. Più oltre sono i saponari;
questi vendono il sapone liquido: e sono poche botte-
ghe insieme, perchè elle sono separate per le contra-
de: e il detto sapone non si fa nella città, ma nei
monti vicini; e i montanari e mulattieri ve gli porta-
no, e vendongli a' padroni di queste botteghe. Più
oltre sono quegli che vendono la farina; ma di loro
eziandio sono poche botteghe insieme: perchè ve ne
sono per tutte le contrade. Più oltre sono quelli che
vendono il grano e i legumi per seminare: ve ne ven-
dono bene per lo cibo, ma picciola quantità; e niun
cittadino vende il suo. In questa piazza sono i porta-
tori del detto grano in gran copia, e ánno muli e ca-
valli con li bastili: portano di consueto un ruggio e
mezzo su una bestia, ma in tre sacchi, l'un sopra l' al-
tro; e sono tenuti a misurar detto grano. Poi sono
quelli che vendono la paglia, e sono circa a dieci bot-
teghe. Poi è la piazza dove si vende il filato e il lino,
e dove si pettina detto lino. è questa piazza fatta a
modo di una gran casa, e d' intorno vi sono quattro
logge: in una delle quali siedono i mercatanti delle
tele, e certi ministri che pesano il detto filato; nelle
altre due stanno le donne che vendono esso filato, e
ivi se ne truova in gran quantità. questo ancora ello si
vende per gli incantatori che attorno lo portano: e si
comincia usar questo mercato da mezzogiorno, e dura
fino al vespro, dove se ne vende in grandissima quan-
tità. Nel mezzo della detta piazza sono piantati molti
piè di moro, per ombrarne il luogo: e allevolte uno
che per cagione di sollazzo va a veder detto mercato, a
gran fatica può uscirsi fuori, per la moltitudine delle
donne che vi sono, le quali sovente vengono a parole,
e da queste alle pugna, dicendosi i maggior vituperj
del mondo; dimanierachè fanno ridere i circostanti.
Ora ritornando alla parte di ponente, cioè di verso il
tempio fino alla porta per cui si va a Mecnase, oltre
alla piazza del Fumo, nella via diritta, sono quei che
fanno le secchie di cuojo che si adoperano nelle case
dove sono pozzi; e sono circa a quattordici botteghe.
dipoi sono quelli che fanno cotai cose dove si pone la
farina e il grano; e sono circa a trenta botteghe. Di-
poi sono i ciabattini, e alcuni calzolaj che fanno scar-
pe cotale alla grossa per li contadini e per lo popolo
minuto; e sono circa a centocinquanta botteghe. di-
poi sono quelli che fanno le targhe e gli scudi di cuojo,
secondo il costume affricano, e come se ne vede al-
cuno nella Europa. Sono poi i lavandari, che sono al-
cuni uomini di bassa condizione, i quali tengono bot-
teghe dove sono fitti certi vasi grandi come un tinac-
cio: e quegli che non ánno fantesche in casa dánno
le lor camicie, le lenzuola, e cotai cose a lavare a' detti
uomini, i quali gli lavano molto diligentemente, e gli
asciugano distesi sopra le funi, come si fa in Italia;
poi gli piegano con un bel modo, e fannogli venir co-
tanto politi e bianchi, che appena colui di cui sono
gli riconosce. di questi sono circa a venti botteghe:
ma fra le contrade e alcune picciole piazze ve ne sono
più di dugento. Dappoi sono quegli che fanno i legni
delle selle de' cavalli; e sono molte botteghe dalla
parte che guarda verso oriente, dove è il collegio del
re Abuinan. poi sono quegli che adornano le staffe,
gli sproni, e i ferri delle briglie; e sono circa a qua-

ranta botteghe: e fanno lavori eccellentissimi; e forse alcuno di voi ve ne à veduto in Italia, o in qualche altro paese di Cristiani. poi sono alcuni fabbri che fanno solamente staffe, briglie, e ferri per fornimenti de' cavalli: poi sono quelli che fanno selle di cuojo: e usano di far tre coperte per sella, l'una sopra l'altra; più fina quella di mezzo, e l'ultima di minor bellezza; e tutte di cordovano. questi lavori ancora sono eccellenti e mirabili, come se ne può veder per l'Italia: e sono circa a cento botteghe. Poi sono quelli che fanno le lance; e ànno le lor botteghe lunghe tanto, che ve ne possono far di grandissime. Più oltre c'è la rocca, la quale à un bellissimo corridore: e questo da una parte si estende fino alla porta di occidente, dall'altra parte rincontra un grandissimo palazzo dove alloggia o sorella o parente del re. ma è da sapere che'l principio di questa piazza incomincia dal tempio maggiore; e io per non romper l'ordine delle piazze, ò detto solamente di quelle che sono d' intorno, lasciando ultima la piazza de' mercatanti.

XXIX. *Piazza de' mercatanti.*

Questa piazza è a guisa d' una picciola città, la quale à d'intorno le sue mura che contengono nel lor giro dodici porte: e ciascuna di queste porte è attraversata da una catena; dimodochè non vi possono entrar nè cavalli nè altre bestie. La piazza è divisa come da quindici contrade: due sono per li calzolaj che fanno le scarpe ai gentiluomini; nè ve ne possono portar di quella sorte e bellezza nè artigiani nè soldati, nè cortigiano alcuno. Altre due sono tenute dai setajuoli: una parte è di quelli che vendono i cordoni per li cavalli, fiocchi e altri ornamenti; e sono circa a cinquanta botteghe: l'altra è di coloro che vendono la seta tinta, per lavori di camicie, di origlieri, e di tai cose; e sono circa altrettante botteghe. appresso questi sono alcuni che fanno certe cintole da donne, di lana, e sono grosse e brutte: alcuni altri le fanno di seta, ma sono della medesima bruttezza; perciocchè esse sono fatte in treccia, e grosse quanto due dita di uomo, talmentechè potrebbono di leggiero tener legata una barca. Dopo queste sono altre due contrade, dove stanno i mercatanti de' panni di lana, cioè di quelli che vengono di Europa; e sono questi mercatanti tutti Granatini: quivi ancora si vendono panni di seta, berrette, e sete crude. più oltre sono quelli che fanno i materassi, e i guanciali per la state, e certi drappetti di cuojo. Appresso è il luogo de' gabellieri: perciocchè similmente i detti panni si vendono a modo d' incanto; e quei che ànno cura di ciò, gli portano prima a sigillare a' detti gabellieri, e poi li vanno incantando fra li detti mercatanti; e sono circa sessanta incantatori, e si paga per ogni panno un bajocco. Più oltre sono tre contrade dove stanno i sarti: dopo i quali v'è una contrada di alcuni che fanno certe trecce nel capo de' panni che si mettono in testa: dopo sono due altre contrade dove ànno luogo i mercatanti delle tele, e quelli che vendono camicie e drappi da femmine; e questi sono i più ricchi mercatanti della città, perchè fanno essi molte più faccende, che insieme tutti gli altri. Più oltre v'è un'altra contrada, nella quale si fanno fornimenti e fiocchi di bernussi. Poi v'è una contrada dove si vendono alcune vesti, fatte del panno che vien pur di Europa: e ogni sera si usa a far l'incanto de' detti panni, cioè quelli che portano i cittadini per vender quando diventano vecchi, ovver per qualche altro suo bisogno. Ultimamente ve n'è una dove si vendono camicie, tovaglie, sciugatoj, e cotai cose vecchie di tela; e appresso questi sono certe loggette dove s' incantano i tappeti, e le coperte de' letti.

XXX. *Discorso sopra il nome delle contrade dette Caisaria, denominate dal nome di Cesare.*

Sono tutte queste contrade appellate insieme Caisaria, vocabolo antico, e dirivato da *Caisar* che vuol dir Cesare, che fu il maggior signore che fosse a quei tempi nella Europa: perciocchè tutte le città che sono nella riviera di Mauritania, furono signoreggiate da' Romani, e poi da' Goti. e in tutte vi era una di queste piazze, le quali avevano un tal nome. Rendendo gli istorici affricani la cagion di ciò, dicono che i ministri de' Romani e de' Goti tenevano di qua e di là mescolatamente per le città fondachi e magazzini dove serbavano i tributi e i censi che ricevevano dalle città, i quali molte volte venivano saccheggiati dal popolo: perilchè uno imperadore si pose in animo di far un luogo simile a una picciola città, nel qual si ragunassero tutti i mercatanti di qualche riputazione, e tenesservi le loro merci, e insieme i ministri delle entrate de' suoi tributi vi serbassero tutto quello che riscotevano; rendendosi certo che se i cittadini volessero difender e conservar le loro robe, il medesimo lor converrebbe far di quelle dell'imperio: perciocchè non potrebbono essi consentire al sacco, che ciò non passasse al danno loro; come s'è veduto molte volte nella Italia, che i soldati sono per favor di una parte entrati in una città, e saccheggiando la parte contraria, quando non bastarono loro la facultà de' nemici, spogliarono dipoi le case degli amici.

XXXI. *Speziali e altri artefici.*

Vicino alla detta cittadella, dalla parte di tramontana, sono gli speziali, i quali ànno una contrada diritta, dove sono circa a centocinquanta botteghe: e la detta contrada si serra da due lati con due belle porte, e non men forti, che larghe; e gli speziali tengono a loro salario guardiani che la notte vanno discorrendo d'intorno con lanterne, con cani e con arme. e quivi si vendono così le cose di spezieria, come di medicina: ma essi non sanno fare nè sciloppi nè cere nè lattovari; perciocchè i medici fanno questi ufficj nelle case loro, poi ne gli mandano alle lor botteghe, tenendovi garzoni i quali le distribuiscono secondo le ricette e gli ordini de' medici. e la maggior parte di queste botteghe sono congiunte insieme con quelle degli speziali, e il più del volgo non conosce nè medico nè medicina. A'nno i detti speziali le botteghe alte, e molto ornate, con bellissimi tetti e armarj: nè in tutto il mondo penso io che si vegga una piazza di speziali somigliante a questa. Egli è vero che in Tauris, città di Persia, ò veduto una grandissima piazza di cotesti: ma le botteghe sono sotto certi portichi un poco scuri, nondimeno leggiadramente edificate; e i detti portichi sono fatti sopra colonne di marmo: io lodo molto più quella di Fez, per la comodità del lume; perciocchè quella di Tauris è alquanto oscura. Oltra gli speziali sono alcuni che fanno pettini di bosso e d'altro legno,

ali abbiamo detto. E verso levante, accanto a' peziali, sono quelli che lavorano gli aghi, e sono cinquanta botteghe. E oltre sono le botteghe iiatori; ma poche, perchè sono separate e sparse rerse altre arti. Dipoi sono molti altri farinaj, ıri, e scopari, che confinano con la piazza del fina sono circa venti; perciocchè gli altri stanno ;, come vi si dirà. Fra quelli che vendono il gio, e gli trecconi, sono quegli che fanno fornidi letti e padiglioni. Dopo sono quegli che venıccelli, sì da mangiare, come da cantare: ma sono botteghe; e quel luogo dicesi La piazza degli ıtori. Ora nella più parte di queste botteghe si ıo funi di canape, e cordicine. Dopo sono quegli ıno certe pianelle che portano i gentiluomini ɔ le strade sono fangose, ma fatte invero moltilmente, con lavori, e ben ferrate, e con certe ɔperte di cuojo cucite con seta: e il più mintiluomo non può portarvene, che manco costi ucato: ve ne sono di due; e tali, che vagliono venticinque. queste sono fatte comunemente di li moro, e nero e bianco: ve ne sono di noci, di ɡole, e del legno di giuggiole: e queste due ultio più gentili e più polite; ma quelle del moro ano. Più oltre sono quelli che fanno balestre; alcuni Mori di Spagna: le loro botteghe non pasieci. Sono eziandio, appresso questi, cinquanta otteghe di scopari, i quali fanno le scope di alme salvatiche, come sono quelle che vengono ı di Sicilia: gli scopari portano queste loro scola città in certe grandi sporte, e le vendono per , per cenere e per qualche scarpe rotte: la seı vende ai vaccari, e la cenere a quelli che bianıno il filato; i ciabattini sogliono comperare le rotte. Più oltre sono quei fabbri che fanno soe i chiovi. Dopo sono alcuni che fanno vasi di ;randi come un barile, ma sono fatti a guisa di ı: fanno ancora le misure del grano; e il consogiusta, pigliando un quattrino di ciascuna. Doɔ i venditori di lana; e comperano le pelli dai tenendo garzoni che le lavano; e cavandone , acconciano i cuoj, ma non di altra sorte, che toni. i cordovani e le pelli de' buoi si acconciaoltre, perciocchè questa è un' arte separata. ono quelli che fanno le sporte, e certi legamenti ı si legano i cavalli ne' piedi, siccome egli si usa ffrica; e questi confinano con i lavoratori de' ppresso quelli che fanno le misure, sono coıe fanno pettini per lo lino e lana. Più oltre ı lunga piazza di diversi mistieri: tra' quali vi cuni che limano i lavori di ferro, come sono le gli sproni; perciocchè i fabbri non sogliono Dopo sono i maestri di lavorar legni, ma cergrosse, come i timoni, e gli aratri d'arar la teraote de' mulini, e gli altri necessarj strumenti: ɔno i tintori; i quai tutti ànno le lor botteghe l fiume, e una bellissima fontana dove lavano i di seta. Dietro questi sono quelli che fanno li, dove è una larga piazza, nella quale sono ɪi alcuni alberi di moro: e cotal piazza nella la più fresca e la più vaga di tutte l'altre. Doo i maliscalchi che ferrano i cavalli e l' altre e più oltre, quelli che fermano alle balestre gli li acciajo. Oltre di questi vi sono quegli che fanno i ferri da cavalli; dopo i quali sono quelli che lustrano le tele. e quivi finiscono le piazze d'una parte della città, cioè di quella ch'è dalla parte di occidente, la qual anticamente fu una città dappersè (come s'è detto disopra), e fu fabbricata dopo l'altra ch'è dell'altro lato di oriente.

XXXII. *Seconda parte della città*

Eziandio la città ch'è verso levante, è civile, e à bellissimi palazzi e tempj e collegj e case: ma non è nelvero così copiosa e abbondevole di diverse arti, come l'altra; perciocchè non vi sono nè mercatanti, nè sarti, nè calzolaj, sennon di panni e lavori grossi. V'è una picciola piazza di speziali, nella quale non sono più che trenta botteghe: e verso le mura della città sono quelli che fanno i mattoni, e le fornaci de' scodellari: e più sotto di questi v'è una piazza grande dove si vendono i vasi bianchi, cioè senza vetro, come sono catini, scodelle, pentole, e tai cose. Più oltre è un'altra piazza dove sono i granari, ne' quali si ripone il grano: un'altra dirimpetto alla porta del tempio maggiore, che à tutto il suolo di mattoni, dove sono botteghe di diverse arti e mistieri. e queste sono le piazze ordinate per le dette arti. V'à poscia quelle che sono disordinate e separate per la città, eccetto i panni e gli speziali che non si truovano sennon in certi luoghi diputati. Vi sono ancora cinquecento e venti case di tessitori di tele: e dette case sono fatte, a guisa di gran palazzi, di più solaj, con sale molto capevoli; e per ciascuna sala v'è gran quantità di telari: e i padroni delle dette stanze non tengono instrumento alcuno; ma i maestri sono quegli che tengono gli strumenti, e pagano solamente le pigioni delle stanze. e questa è la maggior arte che sia nella città: dicesi che in essa vi si contengono ventimila uomini; e altrettanti sono nell'esercizio de' mulini. Sono similmente centocinquanta case de' biancheggiatori di filato, ed è la più parte di queste edificata appresso il fiume; e sono benissimo fornite di caldaje e di vasi murati per far bollir il filato, e per le altre occorrenze che vi vanno. E per la città sono certi grandi alberghi dove si segano i legni di varie sorti: e questo ufficio si fa da alcuni Cristiani ischiavi; e de' danari che essi avanzano, i loro padroni dánno a quelli il vivere: nè gli lasciano prendere riposo, sennon la metà del venerdì, che è dal mezzogiorno insino a sera, e circa a otto giorni sparsi in diversi tempi dell'anno, ne' quali sono le feste de' Mori. Sonovi ancora certi chiassi pubblici, dove le meretrici attendono per picciolo prezzo: e queste sono favoreggiate o dal barigello o dal governator della città. sono certi uomini i quali senza offender la corte, facendo l'ufficio di tabacchino, tengono femmine e vino a prezzo nelle lor case, e ciascuno se ne può servir sicuramente. Sonovi seicento capi di acqua, cioè fonti naturali, i quali sono cinti di muri e di porte che si tengono serrate, perchè ciascuno si divide in molte parti, e ciascuna ne va sottoterra, passando per canali, alle case, ai tempj e ai collegj e all'osterie. e quest'acqua è molto più in pregio, che quella del fiume; perciocchè ella allevolte manca, massimamente nella state: a questo si aggiugne che volendosi nettare i canali, è dibisogno che'l corso del fiume si faccia passar di fuori della città; onde tutti si sogliono accomodar dell'acqua de' detti fonti. e sebbene i gentiluomini

la state ànno nelle case loro acqua del fiume, nondimeno ve ne fanno recar di quella de' fonti, per esser ella e più fresca e più dolce: ma nel verno il contrario fanno. E questi fonti sono, per la maggior parte, dal lato di ponente e di mezzogiorno; perciocchè la parte che risponde verso tramontana, è tutta montagna che si dimanda tebertino: e ivi sono certe fosse grandi e profonde, nelle quali si serba il grano per molti anni; e tale ve n'è, che più di dugento moggia ne cape: e gli abitatori di quel luogo, che sono uomini di volgo, vivono dell'utile che essi cavano della pigione delle dette, ch'è un moggio per ogni cento in capo dell'anno. Nella parte di mezzogiorno, la quale è quasi la metà disabitata, sono molti giardini ripieni di bonissimi e diversi frutti, siccome sono melangoli, limoni, cedri, e altri fiori gentili, fra'quali sono gelsomini, rose damaschine, e ginestro recato quivi di Europa, e a'Mori molto caro: e nei detti giardini sono bellissimi alberghi, fontane e conserve; e queste sono cinte da gelsomini, da rose, o da melangoli. e nel tempo della primavera l'uomo che s'avvicina a questi giardini sente dappertutto uscir un delicatissimo e soavissimo odore; nè meno à poi di pascer gli occhi della bellezza e vaghezza loro: chè invero ciascuno di tai giardini assomiglia al paradiso terrestre; onde i gentiluomini vi sogliono abitar dal principio di aprile, perinsino al fine di settembre. Nella parte di occidente, cioè dal lato che confina con la città reale, è la rocca che fu edificata nel tempo de're di Luntuna, la quale di grandezza si può agguagliare a una città: e questa fu anticamente seggio de'governatori e signori di Fez, cioè avanti che ella fosse città reale; perciocchè poscia che dai re della casa di Marin fu la nuova Fez edificata, questa fu lasciata per abitazion solamente del governatore. Nella rocca è un bel tempio, fabbricato ne'tempi che ella molto era abitata. A questi dì i palazzi che v'erano sono stati tutti ispianati, e del terreno s'è fatto giardini: ve n'è rimaso uno dove abita il detto governatore, e altri luoghi per la sua famiglia. e sonovi molti luoghi e seggi dove esso governatore suole dar audienza ai litigj, e far ragione. v'è eziandio una prigione, fatta a somiglianza d'una cantina a vôlti, e sostenuta da molte colonne, la quale è tanto larga e lunga, che vi posson capere tremila persone: nè v'è separata o secreta stanza alcuna, perchè in Fez non s'usa di tenere alcuno in prigione secreta. Per la detta rocca passa un fiume alle bisogne e a'comodi di questo governatore.

XXXIII. *Magistrati, e modi di governare e d'amministrar giustizia, e costume di vestire.*

Nella città non sono sennon alcuni piccioli ufficj e magistrati i quali ànno carico di amministrar la ragione: v'è il governatore, che è sopra le cause civili e le criminali: un giudice, il quale è preposto a ragion canonica, cioè alle leggi tratte dai libri maumettani; e un altro giudice che è quasi luogotenente del primiero, e attende alle cose del matrimonio e repudio, ed esaminar testimoni, e anco universalmente rende ragione. è poscia lo avvocato al quale si consulta della legge, e a cui si fanno le appellazioni de'giudici, o quando essi s'ingannano, o quando dànno la sentenza per autorità di qualche meno eccellente dottore. Il governatore gode gran quantità di danari delle condennagioni che in diversi tempi si fanno. e quasi tutta la somma della giustizia che a un reo si suol dare è l'esser frustato nella presenza del governatore; e gli si dànno cento, dugento e più scopature: poi al frustato il boja mette una catena al collo, e in tal modo lo conduce per tutta la città, ignudo tutto, eccetto le parti vergognose che gli ricuopre con una brachetta; e il barigello l'accompagna, gridando sempre il boja e pubblicando il male ch'egli à fatto. infine egli è de' suoi panni rivestito, e ritornato in prigione. e allevolte avviene che se ne menano molti incatenati insieme. Il governatore à per qualunque reo un ducato e un quarto; così di ciascuno che entra nelle prigioni à certo censo, il quale gli è dato partitamente da certi mercatanti e artigiani a questo deputati: ma fra le altre utilità à un monte, dal quale cava di rendita settemila ducati l'anno. vero è che egli è obbligato di dare trecento uomini a cavallo al re ne' tempi di guerra, i quali perinsinochè dura la guerra sono da lui pagati. I giudici di ragion canonica, nè salario nè premio ànno; perciocchè è vietato nella legge di Maumetto, che a un giudice per tale ufficio si dia pagamento alcuno: ma essi vivono di altri salarj, com'è, o di letture, o di esser sacerdote di qualche tempio. similmente sono gli avvocati e procuratori, persone idiote e volgari. A'nno i giudici certo luogo dove fanno incarcerare i debitori, e altri per cose leggieri e di poco momento. e sono nella città quattro barigelli, e non più, i quali fanno le lor cerche dalle ventiquattr'ore perinsino alle due di notte; nè ànno essi ancora altro salario, che certo censo da coloro che prendono, che è della retenzione, e di certa piccola pena che è loro applicata: ma tutti possono far taverne e ufficio di tabacchini e di ruffiani. Il governatore della città non tiene nè giudice nè notajo; ma dà la sentenza a voce, come gli pare. Nè v'è piucchè uno che conduca la dogana e la gabella, il quale paga ogni dì alla Camera del re trenta ducati; e tiene per ciascuna porta guardiani e notaj. e tutte le cose di piccol pregio pagano il suo diritto alla porta: le altre si conducono alla dogana, accompagnate dalla porta a quella da uno de' guardiani. e i guardiani e i notaj, secondo la quantità, ànno certo danaro diputato: e allevolte detti guardiani vanno fuori della città per iscontrare i mulattieri, acciocchè essi non possano alcuna cosa ascondere; e se alcuna ve ne ascondono, pagano poscia doppia gabella. Il pagamento ordinario sono due ducati per cento; ma delle corniole, che ve se ne portano molte, pagasi il quarto di tutto il prezzo: delle legna, del grano, de' buoi e delle galline niuna cosa si paga: nè alla porta si suol pagar gabella de' castroni che vi si conducono; ma al macello, due bajocchi per castrone, e uno al governatore ch'è il capo de'consoli, il quale tiene una corte di dodici sbirri, e cavalca spesse fiate d'intorno la città per vedere il pane, e pruova gli pesi de'beccaj, e le cose che per lei si vendono; e fa pesare il pane, e se non vi truova il debito peso, lo fa spezzare in molti frusti, e dà a colui che lo vende tante pugna sul collo, che lo lascia tutto gonfio e pesto: similmente se truova il pane più leggiero, lo fa frustare pubblicamente per la città. Questo ufficio concede il re a gentiluomini, a chi gliel dimandano; ma ne'tempi addietro si soleva dar solamente a uomini dotti e di bonissima fama: al presente i si-

lànno a uomini privati e ignoranti. Gli abi-
la città, cioè i nobili, sono uomini veramen-
e vestono, il verno, di panni di lana fore-
abito è un sajone sopra la camicia con mez-
ie e molto strette, sopra il quale portano al-
larghe, e cucite dinanzi, e sopra quelle i
assi. In testa usano semplici berrette, come
ie si portano in Italia di notte; ma senza
e sopra quelle pongono certe tele aggrop-
due avvolture sul capo e intorno la barba:
no portar calze nè mezze calze, ma o brache
se di tela; eccetto il verno, che volendo ca-
alzano i borzacchini. I popolari portano saj
i, senza quella roba ò detto disopra; nè in
ino altro che una di quelle certe berrette di
zo. I dottori e i gentiluomini di qualche
di portar certe veste con le maniche larghe,
tano i gentiluomini di Vinegia che tengono
to ufficio. Infine, quei che sono di bassa con-
stono di alcuni panni bianchi di lana grossa
; e i bernussi sono della medesima maniera.
vanno assai ben vestite: ma nel tempo cal-
o solamente la camicia; e d'intorno cingono
con alcune cintole piuttosto brutte, che no:
isano certe gonne con le maniche larghe,
anzi, come quelle degli uomini. ma quando
ri portano braghesse lunghe tanto, che cuo-
te le loro gambe; e un drappo al costume
che cuopre loro il capo e tutta la persona:
ilmente cuoprono con un drappo di tela, in
solamente lasciano scoverti gli occhi. por-
idio negli orecchi certe grandi anella di oro
sime gioje; e quelle che non sono di condi-
ne portano di argento e senza gioje: al finir
cia portano ancora manigli pur di oro, uno
io, i quali manigli possono pesar comune-
ito ducati: le ignobili se gli fanno di argen-
li anco ve ne portano alle gambe.

XIV. *Costume tenuto in mangiare.*

mangiare, usasi fra il volgo di pigliar carne
dì della settimana; ma i gentiluomini ve
ino ogni dì, secondo l'appetito loro: e usano
l giorno. quel della mattina è molto leggie-
cchè mangiano pane e frutti, e certe mi-
te di farina di formento, piuttosto liquide,
enti: e il verno, invece di questa minestra,
farro liquido cotto con carne salata. nel
io mangiano pure cose leggieri, come pane,
ta, e cacio, o olive: ma nella state questo
asto è bonissimo. la notte poi mangiano si-
un pasto che è più leggiero: cotesto è pane
ni, o con uva, o con latte; ma il verno man-
ie allessa, insieme con quella vivanda che è
usu, la quale si fa di pasta, come i corian-
cuocono in certe pignatte forate per riceve-
d'altre pignatte, dipoi vi mescolano dentro
lo bagnano di brodo. nè usano di mangiare
tale è il vivere del volgo, siccome di artigia-
uni poveri cittadini. Gli uomini di conto,
gentiluomini attempati, mercatanti e cor-
vono assai meglio e più dilicatamente. ma
tione del vivere che si usa fra' nobili nella
viver degli Affricani è veramente misero e
vile, non per la poca quantità delle vivande, ma per
lo costume rozzo e disordinato che essi tengono nel
mangiare: il quale è in terra sopra certe tavole basse,
senza mantile o drappo di niuna sorte; e non si ado-
pera altro strumento, che le mani: e quando mangia-
no il cuscusu, tutti i convitati si servono d'un piatto
solo, e lo mangiano senza cucchiajo: la minestra e la
carne mettono insieme in un catino; e ciascuno piglia
quella parte di carne, che gli piace, e se la reca avanti
senza tagliere; e non vi adoperando coltello, la si po-
ne a' denti, e ve ne squarcia quanto e' può, il rimanen-
te tenendo in mano; e mangiano con molta fretta. nè
alcun beve, sennon quando è molto ben sazio di man-
giare: allora ciascuno si bee una tazza d'acqua, grande
come è un boccale. Questo è l'uso comune: è vero che
qualche dottore vive con maggior pulitezza. ma per
conchiudere, il più vil gentiluomo d'Italia vive più
suntuosamente, che 'l maggior signor d'Affrica.

XXXV. *Costume serbato nei maritaggi.*

Circa a' matrimonj s'osserva una tale usanza, la
quale è che quando alcuno vuol prender moglie, to-
stochè il padre gli à promessa la figlia, se colui à pa-
dre, esso raguna e invita gli amici alla chiesa, e seco
mena due notaj i quali fanno i patti e le condizioni
delle doti, essendovi presente il marito e la moglie. e
i mediocri cittadini usano di dar trenta ducati in da-
nari contanti, una serva negra di prezzo di quindici
ducati, una pezza di certo panno fatto di seta e di li-
no di diversi colori, a forma d'uno iscacchiere, e certi
altri pannicelli di seta che si portano in testa: costu-
mano eziandio di presentare un pajo di scarpe benis-
simo lavorate, e due paja di zoccoli lavorati ancora essi
gentilmente, molti lavori d'argento, e molte altre mi-
nutezze, come sono pettini, profumi, e certi belli ven-
tagli. Poichè sono scritti li patti, e che l'una parte e
l'altra è contenta, lo sposo conduce tutti quegli che
si sono trovati presenti, a desinar seco: e dà loro di
quel pan fritto, accompagnato con arrosto e mele, che
abbiam detto disopra. Fa ancora il padre della sposa
il suo convito, e v'invita gli amici suoi. e se il detto
padre vuole ornar la figliuola di qualche vestimento,
lo può far per sua gentilezza; perciocchè oltre ai danari
che dà al marito, non è tenuto ad altra ispesa: ma gli
è ben di vergogna se altro non v'aggiunge. E oggidì
oltre ai trenta ducati che si dánno per valor della do-
te, suole il padre spendere (o chi à la cura di fare il ma-
ritaggio) dugento e trecento ducati in fornir la sposa,
sì di veste, come di fornimenti di casa: ma non dánno
nè casa nè vigna nè possessione. Il consueto è di far
tre gonne di panno fino, tre di seta o di taffettà o di
raso o di damasco, molte camicie, e molte lenzuo-
la lavorate con certe liste di seta per ciascun lato,
capezzali pur lavorati e origlieri. sogliono dare ezian-
dio otto materassi: quattro ve ne tengono per orna-
mento sopra gli armarj che sono dai canti delle ca-
mere; due ne usano per letto, e questi sono di lana
grossa; e due, fatti di cuojo, tengono per ornamen-
to pur delle dette camere. dánno similmente un tap-
peto peloso, di circa a venti braccia; e tre coperte, da
una parte di panno, e di tela dall'altra, piene di la-
na: e d'una di quelle vestono il letto, ponendovi una
parte disopra, e l'altra disotto; perciocchè le dette co-
perte sono lunghe poco meno d'otto braccia: danno-

vene, oltre a queste, altre tre di seta con bei lavori da un lato, e dall'altro di tela, piene di bambagio: ve ne dánno un'altra bianca, piena pur di bambagio, ma leggiera per valersene la state: un panno picciolo di lana fina, e diviso in picciole parti, lavorato a fiamme e ad altra sorte di lavori, e fornito con certi merli di corame dorati, sopra i quali vi pendono fiocchi di seta di diversi colori, e sopra ogni fiocco v' à un bottone di seta per attaccare il detto panno sopra a' muri. Questa è la somma di quello che si aggiugne alla dote, e allevolte maggiore: onde molti gentiluomini sovente per tal cagione si sono impoveriti. Alcuni Italiani stimano che in Affrica gli uomini usino di dare la dote alle femmine; ma essi invero poco ne sanno. Quando lo sposo è per menar la moglie a casa, la fa entrar primieramente in un tabernacolo di legno, fatto in otto facce, e coperto di belli panni di seta, e anco di broccato; e la portano i facchini sul capo, accompagnata dagli amici e del padre e del marito con pifferi, e molte trombe e tamburi, e torchi in gran numero: e gli amici del marito con i suoi torchi le vanno avanti, e quei del padre la seguono. e usano di tenere il cammino per la piazza maggiore, vicino al tempio. Poichè sono giunti alla piazza, lo sposo saluta il padre e i parenti della nuova sposa; e senza aspettare altrimenti lei, se ne va alla casa sua, e l'attende nella camera. Il padre, il fratello e il zio l'accompagnano insino alla porta della detta camera, e tutti insieme la presentano nelle mani della madre del marito: e tostoch'ella è entrata in essa camera, il marito pone il suo piè sopra quello della moglie; il che fatto, ambi subito vi si serrano dentro. Intanto quei di casa apprestano il convito; e una femmina riman fuori dell'uscio, perinsinoattantochè egli avendo svirginata la sposa, porge a colei un drappo tinto e molle di sangue. Allora costei se ne va tra i convitati col drappo in mano, gridando e facendo intender con alta voce, che la giovane era vergine: a questa le parenti del marito dánno da mangiare; dipoi ella, accompagnata da altre femmine, se ne va a casa della madre della sposa, la quale similmente l'onora e le dà mangiare. E se per avventura la sposa non fusse trovata vergine, il marito la rende alla madre e al padre: ed è loro grandissima vergogna, senzachè gli invitati tutti senza mangiare si dipartono. I conviti sogliono esser tre: il primo, la notte in cui si mena la donna; il secondo, la sera poichè s'è menata, e in questo altri non s'invitano, che donne; il terzo convito si fa il settimo giorno dappoichè si è menata la sposa, e in questo vi viene il padre, la madre e tutti i parenti della sposa. Il padre costuma quel giorno mandar non piccioli presenti a casa dello sposo: cotesti sono, confetti, e castrati interi. e tostochè 'l marito esce di casa, che è in capo di sette giorni, suole egli comperar certa quantità di pesce, e lo reca a casa: dipoi fa che la madre o altra femmina lo getta sopra i piedi della novizza: ánno ciò per buono augurio, ed è antica usanza. Soglionsi fare, oltr'a questi, eziandio due conviti in casa del padre: l'uno il dì avanti, nel quale il detto è per mandar la figlia a marito; onde esso invitando l'amiche, fa che tutta quella notte si festeggia e danza. il dì seguente vengono le donne che sogliono ornar le spose, e le acconciano i capegli, gli tingono le guance di rosso, e le mani e i piedi di nero con certi belli lavori; ma queste tinture poco durano: e quel giorno si fa il secondo convito; e mettono la sposa sopra un palco, affinechè ella venga da tutti veduta: allora si dà mangiare alle dette maestre che ánno ornato la sposa. E quando la moglie è giunta a casa, tutti i cari amici del marito le mandano certi vasi grandi pieni di pane fritto in olio, e di altrettanto melato, e anco castroni arrosti pure interi: e lo sposo invitando molte persone, divide fra quelle i detti presenti. Nelli loro balli, che durano tutta la notte, tengono sonatori e cantori i quali alternando insieme il suono e la voce, ne partoriscono assai piacevole concento: nè danza piucchè uno per volta; e come uno à fornito il suo ballo, si cava di bocca una moneta, e gettala sul tappeto de' cantori: e se qualche amico vuol far onore a chi danza, lo fa fermare in ginocchioni, e poi pianta tutta la sua faccia di monete, le quali poscia i cantori tolgono subitamente. Le femmine danzano separatamente dagli uomini, e ánno ancora elle a' lor balli e cantatrici e sonatrici. Cotal modo si tiene quando la sposa ne va a marito vergine: ma se una è stata per addietro maritata, fanno le nozze con minor riputazione; e usasi di dar mangiare carne di bue, castrati, e galline lesse; ma vi mescolano diverse minestre; e mettonsi dinanzi a' convitati dodici grandi scodelle in un tondo di legno, e fassi il convito per dieci o dodici persone. E tale è l'usanza de' gentiluomini e de' mercatanti: ma le genti minute usano certe suppe fatte di pan sottile, che somigliano lasagne: lo bagnano con brodo di carne tagliata in grossi frusti sopra un vaso grande nel quale è la suppa, e lo mangiano senza cucchiajo, con la mano; e dieci persone sono intorno a un solo vaso. È costume ancora di far convito quando si circoncide il figlio maschio, che è il settimo giorno dopo nasciuto: nel quale il padre chiamato il barbiere, e invitati gli amici, dà loro una cena. la qual fornita, ciascuno degli invitati fa un presente al detto barbiere, chi d'un ducato, chi di due, chi di mezzo, e chi di più e chi di meno, secondo la qualità di ciascuno: e questi cotai danari, l'uno dopò l'altro, ciascuno pone sopra il viso del fanciullo del barbiere; e il medesimo fanciullo pronunzia il nome di colui, e lo ringrazia. Dopo questo, il barbiere circoncide il bambino: allora si danza e festeggia nel modo disopra detto. ma d'una figlia, minore allegrezza si dimostra.

XXXVI. *Altri costumi serbati nelle feste, e modo di piagnere i morti.*

Rimasero ancora in Fez certi vestigj d'alcune sorti di feste lasciatevi da' Cristiani, e fanno certi motti, che lor medesimi non gl'intendono. Sogliono la notte del natale di Cristo mangiar una minestra fatta di sette diverse erbe: queste sono cavoli, rape, carote, e tai. e cuocono eziandio d'ogni sorte di legumi interi, come sono fave, ceci e grano; e le mangiano quella notte in luogo di delicata confezione. E il dì primo dell'anno sogliono i fanciulli con le maschere al volto andare alle case de' gentiluomini accattando frutti, e cantando certe loro semplicette canzoni. Il dì di san Giovanni fanno per tutte le contrade grandissimi fuochi di paglia. E come un fanciullo incomincia a mettere i denti, i suoi fanno un convito agli altri fanciulli; e chiamano queste cotai feste *dentilla*, che

vocabolo latino. A'nno molte altre usanze, e pigliare augurj, che ò veduto osservare in in altre città d'Italia: ma le feste le quali inate e comandate nella legge di Maumetto, 'edere nella nostra brieve Opera ove di detta tratta. Le femmine, quando avvien che muoja rito, o padre, o madre, o fratello, allora si rainsieme; e spogliatesi de' loro panni, si rivecerti sacchi grossi: tolgono le brutture delle, e con esse il viso si fregano; e fanno a loro uei malvagi uomini che vanno in abito femi quali recano certi tamburi quadri, e sonanntano d'improvviso mesti e lagrimosi versi in morto: e al fine di ciascun verso le donne grialta voce, e percuotonsi il petto e le guance :ra, che n'esce fuori il sangue in gran copia; ırciano similmente i capegli, pur tuttavia forıdo e piangendo. Questo costume dura sette 'i mettono in mezzo l'intervallo di quaranta i quai forniti, rinnuovano il detto pianto per continui giorni. e tale è l'uso comune del gentiluomini più onestamente piangono, sennento niuno: gli amici vengono a confortartti i loro stretti parenti mandano lor presenti da mangiare; perciocchè in casa del morto, è il corpo, non s'usa di far cucina: nè le femgliono accompagnare i morti, quantunque e' ıadri o frategli. Ma come si lavino i corpi, e seppelliscano, quali ufficj e cerimonie vi si fare, abbiamo raccontato nell'Operina ch'io ò sopra.

XXXVII. *Colombi.*

molti uomini nella città, i quali prendono etto di colombi; e ve ne tengono molti, belli ersi colori. Il loro albergo è sopra i tetti delle certe gabbie fatte a somiglianza degli armarj ɔo gli speziali: e gli aprono due volte, la materso la sera, prendendo piacere infinito di veolare; e chi più vola è di maggior prezzo. E le più volte i colombi d'uno si mescolano fra 'un altro, sovente costoro guerreggiano insieengono alle mani. tale ve n'è, che con certa rete in mano accomodata sulle cime d'alcune unghe, stando sopra il tetto, quanti colombi del suo vicino prende con la detta rete. In le' carbonari sono sette o otto botteghe dove ɔmbi si vendono.

XXXVIII. *Modo di giocare.*

li uomini accostumati e gentili altra sorte di non s'usa, che quello degli scacchi al costume ıtichi: ben ànno giuochi d'altra maniera; ma ssi, e usati solamente dal volgo. A certi tempi no i giovani si raccolgono insieme; e quegli ontrada con certi bastoni guerreggiano contra l'un'altra: e allevolte ambedue le parti si rio per siffatto modo, che ne vengono insieme s, e molti se n'ammazzano, specialmente le elle quali questi giovani si ragunano fuori del- . e posciachè è fornita la mischia, vengono al assi, che è col fine del giorno: onde il bari- volte, dipartir non gli può; ma alcuni ve in prigione, i quali dipoi sono frustati per la città. La notte molti bravi vanno insieme fuori della detta città, portando seco l'arme: e discorrendo per li giardini e per la campagna, se essi s'abbattono con i bravi della contrada nimica, incominciano insieme crudelissima pugna, portandosi sempre tra loro mortalissimo odio; ma spesso ve n'ànno bonissimo gastigo e punizione.

XXXIX. *Poeti di lingua volgare.*

Sonvi ancora molti poeti, i quali dettano versi volgari in diverse materie, massimamente d'amore: e alcuni descrivono gli amori che essi portano alle donne, e altri a' fanciulli, sovente ponendovi il nome del fanciullo che amano, senza alcuna vergogna o rispetto avere. Questi poeti ogni anno, nella festa della natività di Maumetto, compongono canzone in lode del detto: e raunatisi insieme la mattina pertempo nella piazza del capo de' consoli, ascendono nel suo seggio, e ciascuno ordinariamente, l'un dopo l'altro, recita la sua canzona alla presenza di molto popolo; e quello che è giudicato aver meglio e più vagamente dettata la sua, è per quell'anno gridato e tenuto principe de' poeti. Ma a' tempi degli egregj re della casa di Marin, il re ch'allor si trovava soleva invitar al suo palazzo tutti gli uomini dotti e letterati della città; e facendo una solenne festa a tutti i poeti degni, voleva che ciascuno recitasse la sua canzona in lode di Maumetto, alla presenza sua e di tutti: il che facevano sopra un alto palco: e, secondo il giudicio degli uomini intendenti, al più lodato il re donava cento ducati, un cavallo e una schiava, e il drappo che allora egli si trovava avere indosso: agli altri tutti faceva dare cinquanta ducati, intantochè tutti da lui si partivano col guidardone. Ma sono circa centotrenta anni che con la declinazione del regno questo costume è mancato.

XL. *Scuole di lettere per i fanciulli.*

Per li fanciulli che vogliono imparar lettere sono circa a dugento scuole, le quali ànno forma d'una gran sala; e d'intorno v'à certi gradi, che sono le sedie de' fanciulli: e il maestro insegna loro leggere e scrivere, non in libro veruno, ma in certe tavole grandi. La lezione che essi imparano è ciascun giorno una clausula dell'Alcorano: il quale fornito in due o in tre anni, l'incominciano daccapo, e tante fiate, che 'l fanciullo l'impara molto bene, e tutto l'à nella memoria; il che è, alla più lunga, in capo di sette anni. dipoi il detto maestro gl'insegna qualche poco d'ortografia: ma pur questa e la grammatica si legge ordinatamente nei collegj, siccome le altre scienze. E questi maestri ànno un picciolo salario: ma come uno de' fanciulli è giunto a certe parti dell'Alcorano, è tenuto il padre di fargli non so che presente. e poichè il detto à imparato tutto l'Alcorano, allora fa il suo padre a tutti gli scolari un molto solenne convito, nel quale il figliuolo è vestito a guisa di figliuolo di signore: e prima cavalca sopra un bellissimo cavallo e di gran prezzo, il quale insieme col vestimento è obbligato a prestargli il castellano della città reale: gli altri scolari l'accompagnano ancora essi sopra cavalli alla stanza, nella quale entrano cantando molte canzoni in lode di Dio e del profeta Maumetto. dipoi si fa il convito a' detti fanciulli, e insieme a tutti gli amici del padre, ciascuno de' quali dona alcuna cosa

al maestro, e'l fanciullo lo veste di nuovo. cotale è l'usanza. Sogliono eziandio questi fanciulli far una festa nella natività di Maumetto, e i lor padri sono astretti di mandare un torchio alla scuola: onde ciascun fanciullo vi reca il suo; e tale ve n'è che lo porta di trenta libbre, e chi di più e chi di meno, secondo la loro qualità. I detti torchi sono belli, ben fatti e bene adornati, e piantati intorno di molti frutti fatti di cera: i detti torchi ardono dallo spuntar dell'alba perinsino al nascer del sole. Il maestro suole menarvi alcuni cantori che cantano le lode di Maumetto; e subito ch'è uscito il sole la festa è fornita. Questo è il maggiore utile che abbiano i detti maestri; perciocchè allevolte vendono per cento ducati di cere, e qualche fiata più, secondo la quantità degli scolari: nè alcuno paga pigione di scuola; perciocchè esse scuole sono fatte di limosine lasciate per l'anime loro da diverse persone. I frutti e i fiori de' torchi sono i presenti che si fanno a' fanciulli e a' cantori. Ma gli scolari sì delle scuole, come de' collegj, ànno nella settimana due dì di vacanza, ne' quali non si legge nè studia.

XLI. *Indovini.*

Io pretermetterò alcuni artigiani, come sono conciatori di pelle (quali ànno il suo luogo ordinato, dove passa un capo d'acqua grosso, sopra il quale vi sono infinite stanze delli detti; e pagano per ogni pelle che acconciano, due bajocchi alli doganieri: e si cava di quel dazio da duemila ducati), e barbieri e altri, per averne fatto menzione nella primiera parte della città; quantunque essi in tanta quantità non siano, come si disse essere in quella. Vengo a dire d'alcuni indovini, i quali vi sono in gran numero, e si dividono in tre sorti, o vogliamo dire qualità. La prima è di certi uomini che indovinano per arte di geomanzia, facendo loro figure; e pagano tanto per cadauna, come s'usa alle diversità di qualunque persona. La seconda è d'alcuni altri, i quali mettendo dell'acqua in un catino vetriato, e dentro una goccia di olio; in quell'acqua, che diviene lucida e trasparente come uno specchio, dicono di vedere i diavoli a schiere a schiere, i quali assomigliano a uno esercito di molti armati quando essi vogliono piantare i padiglioni; e che di questi alcuni sono in cammino, chi per acqua e chi per terra: e come l'indovino gli vede acchetati, allora domanda loro di quelle cose delle quali egli ricerca avere informazione; e i demonj gli rispondono con cenni o di mano o d'occhio (vedete grossezza di coloro che a questi credono!). alcuna volta pongono il catino nelle mani di qualche fanciullo d'otto o nove anni, e lo dimandano s'egli à veduto il tale e il tale demonio; e quello, che è semplicetto, risponde che sì: ma non perciò dire gli lasciano dapperloro. e molti pazzi dánno a questi tanta fede, che spendono in essi grandissima quantità di danari. La terza spezie è di femmine, le quali fanno credere al volgo ch'elle tengono amicizia con certi demonj di diverse sorti; perciocchè alcuni si chiamano I demonj rossi, alcuni si dicono I demonj bianchi, e altri sono addimandati I demonj neri. e quando vogliono indovinare a richiesta di chicchessia, si profumano con certi odori: e allora, siccome dicono, il demonio che esse chiamano, entra nella loro persona; onde subito cangiano la voce, fingendo che lo spirito sia quello che parli per la lingua loro. la donna o l'uomo che è venuto per qualche cosa che desidera di sapere, dimanda allo spirito ciò che vuole, con gran reverenza e umiltà; e avuta la risposta, lascia un presente per quel demonio, e si diparte. Ma gli uomini che ànno con la bontà congiunto il sapere e l'esperienza delle cose, chiamano queste femmine *sahacat*, che tanto dinota, quanto nella voce latina *fricatrices*: e nelvero tengono elle questo maledetto costume, il quale è d'usare l'una con l'altra, che per più onesto vocabolo non posso esprimere. e quando fra le donne che vanno a loro con disio di sapere alcuna cosa, se ne truova alcuna di bella, elle s'invaghiscono di lei, come un giovane s'invaghisce d'una fanciulla; e in forma del demonio le domandano in pagamento i congiungimenti amorosi: e quella, credendo avere a compiacere allo spirito, le più volte loro consente. Molte ancora sono che di questo giuoco dilettandosi, desiderano d'esser di lor compagnia: onde fingendo d'essere inferme, mandano per una di queste; e sovente lo sciocco marito è l'imbasciatore. Elle subito iscuoprono all'indovine il loro disio, le quali dicono poi al marito, che alla sua moglie è entrato uno di quei demonj nel corpo; e amando egli la sua sanità, conviene che esso le dia licenza che la detta possa entrar nel numero dell'indovine, e secretamente praticar conesso loro. Il marito bufolo sel crede; e consentendo a ciò, per maggior sua sciocchezza fa un suntuoso convito a tutto l'ordine, nel fine del mangiare danzando ognuna e festeggiando al suono degli strumenti di certi Negri: e poscia ve la lascia andare alla buona ventura. Ma alcuno ve n'è che fa uscire gli spiriti di corpo alla moglie col suono di solenni bastonate: altri, fingendo ancora essi d'essere indemoniati, ingannano l'indovine nel modo che esse ànno le loro moglieri ingannate.

XLII. *Incantatori.*

V'è somigliantemente un'altra spezie d'indovini, i quali sono detti I Muazzimin, cioè gli incantatori: questi sono tenuti potentissimi a liberare uno che sia ispiritato, non per altra cagione, sennon perchè allevolte loro succede l'effetto; e se avviene che non succeda, dicono quel demonio essere infedele, o che è qualche spirito celeste. Il modo dello scongiuro si è, che scrivono certi caratteri, e formano circoli sopra un focolare o altra cosa; poi dipingono alcuni segni sulla mano o sulla fronte dello spiritato, e lo profumano con molti profumi: quindi fanno l'incantesimo, e dimandano allo spirito, come esso sia entrato in quel corpo, da qual parte, chi egli è, come à nome; e infine gli comandano che si diparta. Ve n'è un'altra spezie, d'alcuni i quali operano per una regola detta *zairagia*, cioè cabala: ma le loro operazioni non cavano dalla Scrittura; perciocchè questa loro scienza è tenuta naturale. e veramente costoro sanno dare infallibile risposta delle cose ch'a loro s'addimandano: ma cotal regola è difficilissima; perciocchè colui che se ne vuol valere, è dibisogno che egli sia non men perfetto astrologo, che abbachista. O' veduto qualche volta far qualche figura, ch'è durata a farla dalla mattina fino alla sera, in tempo di state: le quali sono in questa forma. Fanno molti circoli l'uno dentro l'altro: nel primo formano una croce, a' confini [illegible]

no le quattro parti, cioè levante, ponente, tra-
ıa e mezzogiorno: dentro della detta croce,
ve si scontrano i legni di lei, segnano i due
fuori del primo circolo notano i quattro ele-
dappoi dividono il detto circolo in quattro
il seguente circolo dividono pure in altrettan-
opo questo, ogni parte in sette parti dividono,
ıscuna notano alcuni caratteri grandi arabici,
ıo ventiotto o ventisette caratteri per ogni ele-
Nell' altro circolo notano i sette pianeti, nel-
i dodici segni, nell'altro i dodici mesi dell'an-
ondo i Latini, nell'altro i ventotto taberna-
diciamo alberghi) della luna, nell'altro i tre-
ssantacinque di dell'anno, e fuori di quello i
venti principali. Pigliano poscia solamente
:tera della cosa dimandata, e vanno moltipli-
:on tutte le cose numerate, perinsinochè essi
[ual numero porta il carattere: dappoi la divi-
. certo modo; dappoi la pongono in alcune par-
ıdochè 'l carattere è, e in quale elemento si sta;
chè dopo la multiplicazione, divisione e di-
ıe, vedono che carattere conviene a quel nu-
ı'è avanzato. e fanno del trovato carattere, co-
o fatto del primo; così di mano in mano, fin-
no nascere ventiotto poste, cioè caratteri. Al-
ıpongono di quella una dizione, e dalla dizio-
pongono una orazione, cioè la risposta di quel-
nda; e vien la detta orazione sempre in un
ıisurato nella prima spezie delli versi arabi,
hiamano *ethavil*, che è otto stipiti e dodici cor-
ndo l'arte metrica araba: del che noi abbiamo
nell' ultima parte della nostra *Grammatica*
Nel detto verso adunque, che nasce dai carat-
raddetti, esce vera e indubitata risposta; e pri-
ıasce la cosa dimandata, dappoi la sentenza di
si dimanda. E questi tali mai non errano: e
[uesta loro cabala è un' arte maravigliosa; nè
ıe vidi mai cosa tenuta naturale, che paresse
aturale e divina, come la detta. O' veduto far
ıra in un luogo scoperto del collegio del re
an, nella città di Fessa, quale scoperto era
› di marmo fino, liscio e bianco, e per ogni
era cinquanta braccia: e due terzi del detto
:to furno occupati dalle cose che si dovevan
lella detta figura, e tre persone erano a farla;
n di loro aveva il carico d'una parte, eppur du-
a tutta una giornata intera. Ne vidi far un' al-
'unis per un eccellentissimo maestro, il pa-
quale aveva comentata la detta regola in due
e gli uomini che sanno queste regole, sono
'issimi. In tutta la mia vita ne ò veduto tre,
'ez, e uno in Tunis; e ò veduto ancora due co-
ella detta regola, e un comento fatto dal Mar-
ı'era il padre del maestro ch' io vidi in Tunis,
ro comento di Ibnu Caldun istorico. e quando
ıvesse piacer di veder la detta regola con li
nenti, ispenderia manco di ducati cinquan-
hè andando in Tunis, ch' è vicino a Italia,
il detto libro. Io ebbi comodità sì di tem-
ı di maestro che si offeriva d' insegnarmi sen-
lo, se io voleva imparare questa dottrina; ma
ın piacque, per esser ella vietata perinsino
ge di Maumetto, quasi come una eresia: la
[illegible] dice che ogni indovinazione è vana, e che
solo Dio sa gli secreti e le cose future: perciò gl' inqui-
sitori maumettani gli fanno allevolte mettere nelle
prigioni, nè cessano di perseguitare i seguaci di tal
disciplina.

XLIII. *Regole e diversità servate da alcuni nella legge di Maumetto.*

Vi sono ancora molti uomini dotti, i quali si dànno cognome di sapienti, e di filosofi morali, e osservano alcune leggi di più che non furono comandate da Maumetto. e tali gli ànno per cattolici, e tali no: ma i volgari gli tengono santi; quantunque eglino vogliono che siano lecite molte cose le quali proibisce la legge maumettana: come, per via d' esempio, è vietato nella legge, che non si canti alcuna canzona d' amore per regola di musica; e essi dicono che ciò si può fare. Sono in essa legge molti ordini e molte regole, delle quali ciascuna à il suo capo che le difende; e ànno dottori che difendono le dette regole, e ànno molte opere sopra il vivere spirituale. Questa setta cominciò ottant' anni dappoi Maumetto; e il primo e più famoso autore si chiamò Elesenibnu Abilasen della città di Basra, qual cominciò a dar certe regole a' suoi discepoli, ma non iscrisse niente. Passati poi cent' anni, fu un altro valentissimo uomo in tal materia, nominato Elarit Ibnu Esed della città di Bagaded, il quale scrisse una bell'opera universalmente a tutti i suoi discepoli: dipoi questa setta fu dai legisti appresso i pontefici vituperata, e dannati tutti quegli che le regole di costui osservassero. Suscitò la medesima setta d' indi a ottanta anni, e vi fu capo un altro valentissimo uomo, il quale fu seguito da molti discepoli, e predicava la sua dottrina pubblicamente: dimanierachè tutti i legisti insieme col pontefice, lui e' suoi seguaci alla morte dannarono, e determinarono che a ciascuno fosse tagliata la testa. il che inteso da questo capo, egli di subito scrisse una lettera ai pontefici, pregandogli che gli concedessero grazia di poter disputar coi legisti; e se essi lo vincessero, che egli volentieri si morrebbe: ma se egli dimostrasse a quelli la sua dottrina esser della loro migliore, non era onesto che tanti poveri innocenti per falsa calunnia dovessero perire. Al pontefice parve la dimanda giusta, e la grazia gli concedette. Venuto adunque l'uomo dotto alla disputa, con molta facilità superò tutti i legisti: attantochè il pontefice, lagrimando, si convertì, chiamato alla setta del medesimo; e sempre, mentre ei visse, la favoreggiò, facendo fabbricar monasteri e collegj per li seguitatori di lei. Durò questa setta altri cento anni, insinoattantochè venne d' Asia Maggiore Malicsac imperadore, della stirpe e origine de'Turchi, il quale perseguitò la detta setta: e alcuni si fuggirono al Cairo, alcuni alla Arabia; e rimasero venti anni iscacciati, che fu insinochè regnò Caselsa, nipote di Malicsac: il cui consigliere, il quale era uomo di grande spirito, chiamato Nidam Elmule, essendo di questa setta, la ritornò in piè, e la sollevò e piantò per siffatta maniera, che per opera d' un dottissimo uomo, detto Elgazzuli, il quale un nobile volume ne compose, diviso in sette libri, pacificò insieme i legisti con i seguaci di questa setta: attalchè i legisti ebbero titolo di dottori e di conservatori della legge del profeta; e questi s'addimandarono intenditori e riformatori di essa legge. Questa unione durò insinochè Bagded fu rovinata da'

Tartari: il che fu negli anni secentocinquantasei dell'Egira. ma pure la divisione non le nocque; perciocchè già tutta l'Affrica e l'Asia era piena de' suoi discepoli. A que' tempi non soleva entrare in tal setta, sennon uomini dotti in ogni facultà; e soprattutto intendentissimi della Scrittura, per poter molto ben difenderla, e confutare la parte contraria. Ora da cento anni in qua ogni ignorante vi vuole entrare: e dicono che non bisogna dottrina; perciocchè lo Spiritossanto a quei che ànno il cuor mondo apre la cognizion della verità: e adducono in lor favore alcune altre deboli ragioni. Di qui lasciando i comandamenti sì soverchj, come necessarj, della regola, da parte, non serbano altri ufficj di quello che facciano i legisti: ma bene si pigliano tutti i piaceri che tengono leciti nella regola; perciocchè fanno spessi conviti, cantano amorose canzoni, e danzano lungamente. Allevolte alcuno d'essi il vestimento squarciandosi, secondo il proposito de' versi che cantano, e secondo la fantasia che gli dà il cervello di questi uomini discostumati; dicono che allora sono riscaldati dalle fiamme dello amore divino: e io penso ch' ei siano riscaldati dalla soverchia copia de' cibi; perciocchè ognuno di questi piglia quel cibo che sarebbe a tre uomini di soverchio. o, quello che più vero mi pare, fanno questi gridi molte volte accompagnati da pianti, per l'amore che essi portano a certi sbarbati giovani: perciocchè non rade volte avviene che qualche gentiluomo invita alle sue nozze uno di questi principali e maestri con tutti li suoi discepoli: i quali nell' entrar del convito dicono orazioni e canzoni divine: e come è fornita la cena, incominciano i maggiori d'età a isquarciarsi le gonne; e, nel danzare, s'alcuno degli attempati cade, subito è raccolto e dirizzato in piè da uno de' giovanetti discepoli, il quale le più volte lascivamente lo bacia. Per tal cagione è nato un proverbio che in Fez è in bocca di ciascuno; cioè, Il convito de' Romiti. e dinota che fornito il convito, ognuno di que' fanciulli diventa sposa del suo maestro, perciocchè costoro non possono prender moglie, e sono chiamati I Romiti.

XLIV. *Diverse altre regole e sette, e superstiziosa credulità di molti.*

Fra queste sette sono alcune regole istimate eretiche appresso l'una e l'altra sorte di dottori: perciocchè non solo sono differenti dall'altre nella legge, ma eziandio nella fede. Sono invero alcuni i quali ànno ferma opinione che l'uomo per le sue buone opere, per li digiuni e per l'astinenze possa acquistare una natura angelica; perciocchè dicono ch' egli purifica l'intelletto e il cuore di maniera, che non può peccare, ancorach' egli volesse: ma fa di bisogno ch' ei primieramente passi per cinquanta gradi di disciplina. e benchè esso pecchi avanti che abbia passati i cinquanta, Dio più non gli ascrive il peccato. E questi invero fanno strani e inestimabili digiuni ne' principj: dipoi pigliano tutti i piaceri del mondo. A'nno eziandio una stretta regola, fatta da uno eloquente e dotto uomo in quattro volumi, il cui nome fu Esseravardi di Seravard città in Corasan: v'è un altro autore detto Ibnul Farid, il quale recò tutta la sua dottrina in versi molto leggiadri; ma i detti versi sono tutti pieni d'allegorie; nè pare che d'altra cosa trattino, che d'amore: perciò uno, detto Elfargani, comentò la detta opera; e trasse di lei la regola, e i gradi che si debbono passare. fu questo poeta di tanta eleganza, ch' altro i seguaci di queste sette non usano di cantare ne' lor conviti, che i versi suoi; perciocchè da trecento anni in qua non fu mai una lingua più culta di quella serbata di lui. Tengono costoro, che le sfere e il fermamento, gli elementi, i pianeti, e tutte le stelle siano un dio: e che niuna fede nè legge possa essere in errore; perciocchè tutti gli uomini nel loro animo si pensano d'adorar quello che merita d'essere adorato. e credono che la scienza di Dio si contenga in un uomo che è detto Elcotb, eletto e partecipe di Dio, e inquanto al sapere, come Dio. Ce ne sono quaranta altri uomini appresso loro, i quali sono appellati Elauted, cioè gli tronchi; perciocchè essi sono di minor grado e di minor scienza: quando muore lo Elcotb, da questi quaranta un altro se ne crea; e questo si sortisce dal numero di settanta. Ve ne sono altri settecentosessantacinque, de' quai non mi ricorda il titolo; ma morendo uno de' settanta, un altro vi se ne aggiunge di tale numero. Vuole la lor legge, che essi vadano sconosciuti per lo mondo, o a guisa di pazzi, o di gran peccatori, o del più vile uomo che sia. Sotto adunque di cotale ombra molti barri e scellerati uomini vanno discorrendo per l'Affrica ignudi, dimostrando le loro vergogne: e sono cotanto sfrenati e senza rispetto niuno, che, come fanno le bestie, allevolte nel mezzo delle pubbliche piazze usano con le femmine, e nondimeno dal volgo sono tenuti santi. Di questa canaglia ve n'è gran quantità in Tunis; ma molto più in Egitto, e massimamente nel Cairo. E io nel detto Cairo, nella piazza detta Bain Elcasrain vidi con gli occhi propj un di loro pigliare una bellissima giovane che usciva pur allora della stufa; e coricarla nel mezzo della piazza, e carnalmente conoscerla. e tostochè egli lasciò la donna, tutti correvano a toccarle i panni, come a cosa divota, e tocca da santo uomo: e dicevan fra loro, che questo santo uomo fingeva di far il peccato, ma che non lo fece. Il che inteso dal marito, l'ebbe egli per una rara grazia, e benediceva Dio, facendo conviti e feste solenni, con dar elemosine per cosiffatta grazia. I giudici, e i dotti della legge volevano a tutte le vie castigar quel ribaldo: ma furno a pericolo d'essere uccisi dal popolo; perchè, come io ò detto, ciascun di questi tali è in gran venerazione appresso il volgo, e ne à tuttodì doni e presenti inestimabili. e ò visto più cose particolari, ch' io mi vergogno a narrarle.

XLV. *Cabalisti e altre sette.*

V'è un' altra regola d'alcuni che si possono addimandar cabalisti: i quai stranamente digiunano, nè mangiano carne d'animale alcuno: ma ànno certi cibi e abiti ordinati e diputati per ciascuna ora di dì e di notte, e certe particolari orazioni secondo i giorni e i mesi, traendo le dette orazioni per via di numeri: e usano di portare nella loro persona alcuni quadretti dipinti con caratteri e numeri intagliati perentro. Appresso dicono che gli spiriti buoni loro appariscono; e con essi parlano, e lor dànno universal notizia delle cose del mondo. Fu di questi uno eccellentissimo dottore, detto El Boni, il quale compose la lor regola e orazioni, come si fan detti quadretti: e io ò veduto

; e parmi che piuttosto questa scienza tenga
li magica, che di cabala. L'opere più famose
rca otto: l'una è detta *Ellumha ennoramita*,
mostramento di lume; e in questa sono ordi-
: orazioni e i digiuni: l'altra si dice *Semsul*
f, cioè il sole delle scienze; in cui si contiene
› di fare i quadretti, e dimostra l'utile che se
: la terza è intitolata *Sirru lasmei elchusne*,
virtù che tengono i novantanove nomi di Dio;
a io vidi in Roma in mano d'uno Ebreo vene-
V'è un'altra regola in queste sette, che è det-
egola di Suvac, cioè di certi romiti i quali vi-
ı boschi e luoghi solitarj, nè d'altro si pasco-
: d'erbe e di frutti salvatichi: e niuno è che
ıarticolarmente intender la vita loro, percioc-
;gono ogni umana domestichezza. Ma troppo
:osterei dal proposito dell'Opera se minuta-
vi volessi seguire di tutte le diverse sette mau-
e. Chi più ne desidera di vedere legga un'o-
uno che si chiama Elacfani, che diffusamente
i diverse sette che procedono dalla fede maco-
a: le quali sono settantadue principali: e cia-
ene che la sua sia la buona e la vera, nella
i possa l'uomo salvare. è vero che a questa età
ıassi, che due non se ne truovano: l'una è quel-
ısari, che si estende per tutta Affrica, Egitto,
Arabia, e tutta la Turchia; e l'altra, dell'I-
che per tutta Persia si truova e in qualche
Corasan. questa tiene il Sofì, re di Persia: e
setta quasi tutta l'Asia è distrutta; perciocchè
tenevano la detta setta del Lesari. Il detto re
te à voluto che per forza d'arme si tenga la
;li è vero che, comunemente, quasi una sola
ıbraccia tutto il dominio de' Maumettani.

XLVI. *Investigatori di tesori.*

es sono pure alcuni uomini che si dicono El-
., i quali attendono a ricercar tesori che essi
› che siano sepolti nelle fondamenta delle an-
ıine. Va questa sciocca gente fuori della città,
a in molte grotte e cave per trovar detti teso-
ndo per verissima opinione che quando ai Ro-
ı levato l'imperio dell'Affrica, e che essi fug-
verso la Betica di Ispania, sotterrassero in quel
o molte preziose e care cose, le quali non po-
portar seco: e quelle incantarono. e per questa
ercano d'aver incantatori di detti tesori. Nè
o di quegli che dicono, nella cotal cava aver
oro, e altri argento; ma che non gli ànno po-
rare per non aver gl'incanti e li profumi ap-
li: e con questa loro vana credenza cavando la
uastano sovente gli edificj e le sepolture, e si
mo talvolta dieci e dodici giornate lontano da
la cosa è ita tanto avante, che avendo eglino
uali fanno menzione d'alcuni monti e luoghi
no ascosi molti tesori, gli serbono per oracoli.
ıchè io mi partissi di Fez, essi sopra questa lor
rearono un console; e dimandando licenza ai
dei luoghi, come avevano cavato quanto vo-
gli ristoravano d'ogni lor danno.

XLVII. *Alchimisti.*

ınsate che vi manchino gli alchimisti: anzi ve
in molta copia di quegli che studiano in questa
folle vanità; e sono pure i più lordi uomini e quelli
che più puzzano del mondo, per il solforo e altri odori
tristi. E la sera, quasi per ordinario, si riducono in-
sieme molti di loro nel tempio maggiore, e disputano
di queste loro false immaginazioni. E ànno molte
opere nella detta arte, composte per uomini eloquen-
ti: e la prima è intitolata di Geber, che fu anni cen-
to dappoi Macometto, qual vien detto che fu greco
rinnegato; e l'opera sua e tutte le ricette sono scrit-
te per allegoria. V'è ancora un altro autore che à fatto
un'altra opera grande, chiamato Attogrei, che fu se-
cretario del soldan di Bagadet, come abbiamo descrit-
to nella *Vita de' filosofi arabi*. e un'altra composta
in cantiche, dico tutti gli articoli di quest'arte; e il
maestro si chiamava Mugairibi, che fu di Granata: e
fu comentata da un mammalucco di Damasco, uomo
dottissimo di tal arte; ma il comento è più difficile
ad intender, che non è il testo. Questi alchimisti so-
no di due sorti: alcuni vanno cercando lo elisir, cioè
la materia che tigne ogni metallo e vena, e gli altri si
dánno a investigar la moltiplicazion della quantità
de' metalli, per via di mescolar l'un con l'altro. Ma
io ò veduto che'l fine di costoro, le più volte, è il con-
dursi a falsificar monete: onde la più parte in Fez si
dimostrano senza mano.

XLVIII. *Ciurmatori, e incantatori di biscie.*

Sono finalmente in questa città molta copia di quel-
la disutil canaglia che in Italia à cognome di ciurma-
tori. E cantano questi cotai uomini di niun prezzo,
per le piazze, romanze, canzone e tai sciocchezze, so-
nando certi loro tamburi, viole, arpe e altri strumen-
ti; e vendono all'ignorante turba certi motti e brevi
che, come essi dicono, sono contra a diversi mali. A
questi s'aggiunge un'altra sorte di vilissimi uomini,
i quali sono tutti d'una famiglia, e vanno per la città
facendo danzar le scimie, e portando d'intorno al col-
lo e nelle mani molte biscie: fanno ancora alcune fi-
gure di geomanzia, e predicono la ventura alle donne.
appresso menano conesso loro alcuni, come si dice in
Italia, stalloni, e fanno a prezzo ingravidar le cavalle
di chi vuole. Ora io potrei seguir d'alcune altre par-
ticolarità, circa agli uomini della città: ma basta dire
ch'essi sono per la maggior parte ispiacevoli, e poco
amano i forestieri; benchè non ve n'è molto numero
di detti forestieri, perchè la città è discosta dal mare
cento miglia, e da esso mare a lei sono vie aspre e dis-
agevoli molto per forestieri. Dirò ancora i signori es-
ser superbissimi, intantochè pochi praticano con lo-
ro: il simile fanno li dottori e giudici, che per re-
putazione non vogliono praticare, sennon con pochi.
Nondimeno la conclusione è, la città esser bella, co-
moda e bene ordinata. e comechè al tempo del verno
vi sia gran fango, dimanierachè fa di mestiero di cam-
minar per le strade con certi zoccoli ch'essi usano;
tuttavia dánno certi esiti a' canali, immodochè i detti
ne lavano tutte le contrade: e dove non sono canali,
fanno raccorre il fango; e caricandolo sopra le bestie,
lo fanno gettar nel fiume.

XLIX. *Borghi che sono fuori della città.*

Fuori della città, dal canto di ponente, è un borgo
che fa circa a cinquecento fuochi: ma tutte le case
sono brutte, nelle quali abitano genti vili, come sono

quegli che guidano i cammelli, e che portano l'acque, e tagliano le legna nell' oste del re. Nondimeno è questo borgo fornito di molte botteghe, e d'ogni spezie d'artigiani. v' abitano anco tutti i ciurmatori e sonatori di poca stima: di meretrici v'è altresì gran numero; ma sono brutte e vili. Nella strada maestra del borgo sono molte fosse cavate per forza di scalpelli di ferro, per esser il luogo di pietra tebertina, nelle quali si soleva tener il grano de' signori; chè non abitavan allora in detto borgo, sennon li guardiani de' grani: ma dappoichè cominciarono le guerre, e che li grani eran tolti; furono fatti li granari nella città di Fessa Nuova, e quelli ch' eran di fuori furono abbandonati. ma dette fosse sono mirabili di grandezza, chè la più piccola tiene mille ruggi di grano; e sono cento e cinquanta fosse, al presente tutte scoperte, e molti alcune volte all' improvviso vi cascano dentro; e per questo v'ánno fatto certi muretti intorno delle bocche di quelle. Il castellano di Fez, quando avviene che egli faccia qualche segreta giustizia, fa gettare i corpi de' rei nelle dette fosse, perchè è una porticella secreta nella rocca, che a quei luoghi risponde. Quivi è il giuoco de' barri; ma non vi si giuoca sennon a dadi: quivi ciascuno può vender vino, far la taverna, e pubblicamente tener meretrici. onde si può dire che il detto borgo sia il ricetto di tutta la sentina della città. E poichè sono passate le venti ore, in tutte le botteghe un solo non si vede; perchè ciascuno si dà ai balli, ai giuochi, alle lussurie e alle imbriacaggini. V'è un altro borgo della detta città, dove abitano gli infermi di lepra: il quale fa circa a dugento case. e questi infermi ánno il lor priore e capo che raccoglie l'entrata di molte possessioni donate loro per l' amor di Dio da gentiluomini e altri: e sono serviti di maniera, che di niuna cosa ánno bisogno. E questi priori ánno cura di tener la città netta di cotali infermi, e anco autorità, come conoscono alcun che sia ammalato di tal male, di farlo menar fuori della città, e farlo abitar in detto borgo. e se alcun muore senza erede, l'una metà del suo avere compartono alla Comunità del borgo; l'altra è di colui che dà l'indizio di ciò: e se 'l lebroso avesse figliuoli, la roba è de' figliuoli. È da sapere che nel numero di tai infermi leprosi s'includono e quei che ánno alcune macchie bianche sul corpo, e altre incurabili infermità. Oltre a questo borgo un altro ve n'è, dove abitano molti mulattieri, pignattari, muratori e legnajuoli: il borgo è picciolo, e fa circa a centocinquanta fuochi. Ancora sulla via verso ponente è un altro borgo grande, il quale fa circa a quattrocento fuochi: ma pùr è di tristi casamenti, e abitato da poveri uomini e villani che o non possono o non vogliono star nel contado. Vicino al detto borgo è una gran campagna, la quale s'estende dal borgo fin al fiume, che è circa a due miglia; e si dirizza verso ponente circa a tre. in questa campagna si fa il mercato ogni giovedì: e vi si raguna gran quantità d' uomini con li loro bestiami, e i bottegaj portano le loro robe di fuori; e ciascuno tende il suo padiglione. V' è un costume, che una piccola brigata di gentiluomini si riduce insieme: i quali fanno ammazzare un castrato al beccajo, e spartono tra loro tutta quella carne; e dánno per pagamento a colui la testa e i piedi, e la pelle vendono alli mercatanti di lana. Delle robe che in questo mercato si vendono, poca gabella si paga, la quale sarebbe soverchio a dire. Questo non voglio tacere, me non aver veduto nè in tutta l'Affrica nè in Asia nè in Italia mercato dove si truovino tante persone e tante robe; chè nelvero è una cosa inestimabile. Sono ancora fuori della città certe rupi altissime, le quali cingono una fossa larga due miglia: e sulle dette rupi tagliano le pietre con che si fa la calcina. Per tutta la fossa sono molte fornaci dove si cuoce essa calcina: e queste fornaci sono grandi di modo, che tale ve n'è, che vi capono seimila moggia di calcina. Cotesto ufficio fanno fare i gentiluomini ricchi, ma di piccola nobiltà. Dalla parte di ponente, pur fuori della città, sono circa cento capanne fabbricate sulla riviera del fiume. Coteste sono tenute da quegli che fanno biancheggiare le tele: il che è in tal guisa. Ciascuno ogni anno, ne' tempi buoni, bagna le sue tele, e le stende in un prato vicino alla sua capanna: e come costoro le veggono asciutte, con certe secchie di cuojo che ánno cotai manichi di legno, pigliano l'acqua del fiume, o di certi canaletti, e la spargono sulle dette tele: e venuta la sera, ciascuno raccoglie le sue tele, e se le porta a casa, o a certi luoghi a ciò deputati. e i prati dove si stendono le dette tele, serbano per tutto l'anno le sue erbe fresche e verdi: e di lontano è un bello spettacolo all' occhio il veder sopra il verde la candidezza di quelle tele; e l'acqua del detto fiume, che è molto chiara, pare da lontano, ch'abbia colore di azzurro: perilchè molti poeti parimente in lode di ciò compongono elegantissimi versi.

L. *Sepolture comuni fuori della città.*

V' à d'intorno molti campi dove si seppelliscono i corpi morti, i quali per amor di Dio sono da gentiluomini donati a comune sepoltura. Pongono sopra il corpo, cioè sul terreno, un sasso fatto a modo di triangolo, ma è lungo e sottile. Agli uomini notabili e di qualche riputazione sogliono metter daccapo una tavola di marmo, e una dappiedi, ne' quali vi sono intagliati versi a consolazione di così duro e amaro passo: e più abbasso v'è il nome, la casata di ciascuno, e parimente il giorno e l'anno che moritte. E io posi molta cura in raccoglier tutti gli epitaffj che io vidi, non solamente in Fez, ma in tutta la Barberia: e questi ò ridotti in un piccolo volume, del quale feci dono al fratello del re che vive oggidì, quando morì il loro padre re vecchio. Infra quei versi sono alcuni atti a dare buon animo e consolazione della morte; e alcuni accrescono più maninconia e tristezza: ma bisogna aver pazienza, o per l'uno, o per l'altro.

LI. *Sepolture di re.*

Fuori della città è similmente un palazzo, verso tramontana, sopra un alto colle: nel quale molte sepolture si veggono d'alcuni re della casa di Marin, e sono fatte con bellissimi ornamenti, e pietre di marmo, con epitaffj di lettere intagliate nel marmo, e adorne con finissimi colori: dimanierachè empiono gli occhi di maraviglia di chi le mira.

LII. *Giardini e orti.*

Dalla parte così di tramontana e di levante, come eziandio di mezzogiorno, vi sono moltissimi giardini

d'ogni maniera di frutti; e gli alberi sono gros-
i: e perentro i giardini passano alcuni piccoli
ıl fiume. Ma per la spessa quantità de' detti al-
ıjono questi giardini boschi, nè s'usa coltivare
no: è vero che il maggio l'adacquano tutto, e
cagione gran copia vi nasce di frutti; e tutti
. perfetta bontà, eccetto le persiche, le quali
no molto buon sapore. E stimasi che, alle sta-
ıi vendano di detti frutti ogni dì cinquecento
rattone fuori l'uve ch'io non pongo in questo
ı: e tutte le dette some vanno a un luogo della
love pagano certa gabella; e quivi si vendono
ınto in presenza de' fruttaruoli. E in quella me-
piazza si vendono gli schiavi neri, e ivi si pa-
ıbella di quelli. Ancora verso ponente è un ter-
go circa a quindici miglia, e lungo circa a tren-
ıale è tutto ripieno di fontane e di fiumicelli;
tempio maggiore. Questo luogo è tenuto a pi-
agli ortolani, i quali vi seminano gran quan-
ıino, melloni, zucche, cetriuoli, carote, navoni,
i, cavoli, cappucci, e tai erbe: immodochè si
h' al tempo della state se ne cavi quindicimi-
di frutti, e altrettante l'inverno. È vero che
l'intorno è cattivo: e la più parte degli abita-
viso di color giallo; patiscono spesse febbri, e
ıantità ve ne muore.

LIII. *Fez, città nuova.*

ıova città di Fez è tutta cinta di due bellissime,
ıe e fortissime mura; e fu edificata in una bel-
pianura appresso il fiume, discosto dalla vec-
ca a un miglio, nella parte di ponente, e quasi
ıezzogiorno. Fra le due mura passa ed entra una
ıl fiume, cioè dal lato di tramontana, dove so-
ıi mulini: e l'altra parte del detto fiume si di-
due; l'una ne va fra Fez nuova e la vecchia,
la rocca; e l'altra passa oltre per certe valli e
i vicini alla vecchia, perinsinch'ella entra in
erso mezzogiorno. quell'altra parte se n'entra
ca, e passa per lo collegio del re Abuttiman.
città fece edificar Giacob figliuolo di Abdultac
e della casa di Marin: il quale acquistò il re-
Marocco, e discacciò i suoi re. e nel tempo
era in guerra con i re di Marocco, allora il re
msin gli dava grande impaccio, compiacendo
Marocco, e per non lasciar crescere la casa di
. Ora, come questo Giacob ebbe spedita la guer-
arocco, gli venne fantasia di far vendetta con-
: di Telemsin, con il quale volendo far guerra,
ı che il luogo dove furon le fortezze di quel re-
ı molto discosto da Telemsin. perilchè delibe-
i facesse la detta città; e quivi tramutar il rea-
o di Marocco: e così fece, chiamando lei La città
ma il volgo dipoi Fez Nuova la dimandò. Fe-
ıl re dividere in tre parti, l'una separata dal-
In una parte diè luogo al palazzo reale, e ad
lazzi per li suoi figliuoli e pei fratelli; e volle
ti avessero i suoi giardini: e appresso il suo pa-
ce edificare un bellissimo tempio, molto ador-
ın maraviglioso ordine. Nella seconda parte
grandissime stalle per li cavalli cavalcati dalla
ıona, e molti palazzi per li suoi capitani, e uo-
ù eletti della sua corte. dalla porta dal lato di
ı, fino alla porta che guarda verso levante, fu
ordinata e fatta la piazza della città: il cui tratto, per
lunghezza, è poco meno d'un miglio e mezzo; e peren-
tro sono le botteghe de' mercatanti e artigiani d'ogni
sorte. appresso la porta di ponente, cioè al muro se-
condo, fece fare una grandissima loggia, con molte al-
tre loggette, dove avesse a stare di continuo il custode
della città con i suoi soldati e ministri. appresso a que-
ste volle che fosser fatte due bellissime stalle, nelle
quali potessero stare agiatamente trecento cavalli de-
putati alla guardia del suo palazzo. La terza parte della
città fu assegnata per gli alberghi della guardia della
persona del re, che allora erano certi uomini di Levan-
te, le cui arme erano gli archi; perciocchè allora in que'
paesi non era passato l'uso delle balestre: ai quali
uomini il re dava buona provvisione. Ora per la detta
piazza sono molti tempj, e stufe bellissime e fatte con
grandi spese. e appresso il palazzo del re è il luogo do-
ve si batte la moneta, che è detto La zecca: la quale
è fatta in forma d'una piazza quadra; e d'intorno vi
sono alcune loggette, nelle quali sono le case de' mae-
stri: nel mezzo è un'altra loggia dove siede il signor
della zecca con li suoi notaj e scrivani; perciocchè
detta zecca, come in altri luoghi, è un officio che si fa
pel re, e l'utile è suo. Vicino alla zecca v' è un'altra
piazza, nella quale sono le botteghe degli orefici, il lor
console, e quello che tiene il sigillo e la forma delle
monete. Nè in Fez si può fare anello, o altro lavoro
d'argento o d'oro, se prima il metallo non è suggella-
to, sennon con molta perdita di colui che lo volesse
vendere: ma essendo suggellato, si paga il prezzo con-
sueto; e si può spendere come si fanno le monete. E
la maggior parte di questi orefici sono Giudei: i quali
fanno i lavori in Fez nuova, e gli portano a vender
nella vecchia a una piazza loro assegnata, la quale è
appresso gli speziali; perciocchè nella vecchia Fez
non si può batter nè oro nè argento, nè alcun Mau-
mettano può usar l'arte dell'orefice; perchè essi dico-
no essere usura a vender le cose fatte, o d'argento o
d'oro, per maggior prezzo di quello che le pesano: ma
i signori dànno libertà a' Giudei di farlo. Pure ve ne
sono alcuni pochi che fanno lavori solamente per li
cittadini, nè altro guadagnano, che la fattura. E quel-
la parte dove anticamente abitava la guardia degli
arcieri, oggi è tenuta da' Giudei; perchè i re moderni
non tengono più quella guardia: i quali prima abita-
vano nella città vecchia. Ma ciascuna volta che ne
seguiva la morte d'un re, i Mori gli saccheggiavano:
e fu di mestiere che 'l re Abusabid gli facesse tramu-
tar dalla città vecchia alla nuova, raddoppiando loro
il tributo, dove oggidì dimorano; che è in una molto
lunga e molto larga piazza, nella quale ànno le lor
botteghe, case e sinagoghe. E questo popolo è tanto
accresciuto, che non si può trovare il numero, mas-
simamente dopo che i Giudei furono scacciati dal re
di Spagna. Essi sono in disprezzo appresso ciascuno:
nè alcun di loro può portare scarpe; ma usano certe
pianelle fatte di giunchi marini, e in capo alcuni do-
lopani neri; e quelli che vogliono portar berretta, con-
viene che portino insieme un panno rosso attaccato
alla berretta. Il loro tributo è di pagare al re di Fez
quattrocento ducati il mese. Infine, la detta città fu
nello spazio di cento e quaranta anni fornita di forte
mura, e di palazzi, tempj e collegj, e di tutti quegli
ornamenti che può avere una città: e credo che mag-

gior fosse la somma di quello che fu speso nei detti ornamenti, che non fu nelle mura che la cingono. Fuori di lei, sopra il fiume, furono fatte certe ruote molto grandi, le quali levano l'acqua dal fiume, e la mandano sopra le mura della città, dove sono fatti certi canaletti che la conducono ai palazzi, ai giardini e ai tempj. E queste ruote son fatte a' nostri tempi, cioè da cento anni in qua; perciocchè per addietro l'acqua veniva alla città per un canale, cioè acquedutto, che usciva d'una fontana discosta dalla città dieci miglia: lo qual canale è fatto sopra certi archi molto ben formati. E dicesi che 'l detto canale fu invenzione d'un maestro genovese, a que' tempi molto favorito mercatante del re: e le ruote fece uno Spagnuolo, le quali sono veramente cosa mirabile; massimamente che in tanto furor d'acqua non si rivolgono piucchè ventiquattro volte fra il dì e la notte. Restami a dire che in questa città non abitano molti nobili: trattone il parentado de' signori e qualche cortigiano, il rimanente è di persone ignobili e poste a vili ufficj; perciocchè gli uomini di riputazione e di bontà non si degnano d'essere ammessi negli ufficj della corte, nè simigliantemente di dar niuna delle lor figlie a quelli che sono della casa del re.

LIV. *Ordine del vivere, che s' usa nella corte del re di Fez.*

Fra tutti i signori dell' Affrica non si truova che alcuno fosse creato re o principe per elezione del popolo, nè chiamato da provincia nè da città alcuna. e nella legge di Maumetto non è verun signor temporale che dir si possa legittimo, eccetto i pontefici. Ma posciachè venne a meno la podestà de' pontefici, tutti i capi de' popoli ch' erano ne' diserti, s' incominciarono accostare ai paesi abitati, e per forza d'arme statuivano diversi signori, contra la legge di Maumetto e contra i pontefici loro. Come è avvenuto in Levante, che i Turchi, i Curdi, i Tartari e altri venendo da quella parte, s'insignoreggiavano de' terreni di chi menò poteva; così nell'Occidente regnò il popolo di Zeneta, così quel di Lontuna, dipoi i Predicatori, dipoi le famiglie di Marin vi regnarono. è vero che la gente di Lontuna venne in favore e soccorso de' popoli di Ponente, per liberargli dalle mani degli eretici: e in questi vi furono i signori amici del popolo; poi incominciarono a sollevar la tirannide, come s'è veduto. Per cotal cagione adunque, al presente non si fanno i signori per vera eredità, nè per elezione del popolo, de' maggiori e del capitano: ma ciascun principe, primachè venga a morte, lega e astringe i maggiori e più possenti uomini della corte a crear principe, dopo la morte sua, o figliuolo o fratello del detto. Nè perciò molte volte sono osservati i giuramenti; perciocchè quasi sempre avviene che eleggono per lor signore colui che più piace loro. In questa guisa si suol far la creazione del re di Fez: il quale subito che è pubblicato re, fa uno de' suoi più nobili suo maggior consigliere, e gli assegna un terzo dell' entrata del suo regno. Dopo elegge un secretario, il quale serve e per secretario e per tesoriere e per maggiordomo. Crea dappoi i capitani della cavalleria, che son diputati alla custodia del regno; e questi, il più del tempo, stanno con lor cavalli nella campagna. Appresso, per ciascuna città stabilisce un governatore: il quale si gode gli usufrutti delle città, con obbligazioni di tener tanto numero di cavalli a sue spese a' comandi del re, cioè qualunque volta gli fa bisogno di fare esercito. Dipoi fa certi commissarj e fattori, sopra i popoli che abitano ne' monti, e ancora sopra gli Arabi che gli son soggetti: i commissarj amministrano la giustizia secondo la diversità delle leggi de' detti popoli; i fattori ànno carico di riscuotere l'entrate, e tenervi diligente conto de' pagamenti ordinarj e di quelli che non sono ordinarj. Dipoi ordina certi baroni che sono detti nella lingua loro I custodi: ciascuno de' quali à un castello, ovvero uno o due villaggi; e di quelli cava certa entrata per lo vivere, e per poter mantenere qualità e condizione d'accompagnare il re nell'esercito. Ancora tiene cavalli leggieri, a' quali egli fa le spese a modo suo, quando stanno in campo: ma a tempo di pace dà a costoro grano, butirro e carne da insalare per tutto l'anno, ma pochissimi danari. è vero che gli veste una volta l'anno. Nè questi ánno cura de' lor cavalli, nè fuori, nemmeno nella città; perciocchè il re d'ogni cosa gli fornisce. e tutti i famigli della stalla sono schiavi cristiani, e portano grosse catene a' piedi: ma quando l'esercito va fuori, i detti Cristiani cavalcano su cammelli da some. Tiene ancora un altro commissario sopra a'cammelli: il quale dà ricapito a' pastori, e dispensa fra loro le campagne, e provvede del numero di cammelli che fanno di mestiero alle bisogne del re. e ogni cammelliero tiene due cammelli in ordine per caricare secondo che li vien comandato. Tiene appresso un dispensatore che à carico di fornire, custodire e dispensar le vettovaglie per lo detto re e per lo esercito: e questo tiene dieci o dodici padiglioni grandi, dove dipone le dette vettovaglie, e di continuo muta e rimuta cammelli in farvene portar di nuove acciocchè l'esercito non patisca. Sotto di questi sono i ministri della cucina. V'è poi un maestro di stalla: il quale à cura di tutti i cavalli, muli e cammelli del signore; e egli delle cose necessarie, sì per questi, come per la famiglia che gli governa, è fornito dal dispensatore. Tiene eziandio un commissario sopra le biade, che à carico di far portar l'orzo e ciocchè bisogna al mangiar delle dette bestie: e questo commissario à cancellieri e notaj per notare e scrivere tutta la biada che si dispensa, e renderne conto al maggiordomo. Tiene somigliantemente un capitano di cinquanta cavalli, i quali sono a guisa di cursori, i quali fanno l'imposizioni da parte del segretario del re, in nome del detto re. Ancora tiene un altro molto onorato capitano: il quale è come capo di guardia segreta: e à autorità di comandar da parte del re agli ufficiali, che facciano le esecuzioni e le confiscazioni, e servano giustizia: può prendere i grandi uomini, mettergli nelle prigioni, usare in quelli la severità della giustizia, se gliel comanda il re. Tiene il detto re eziandio appo lui un fedel cancelliere: in poter del quale è il sigillo del re; e scrive egli le lettere che occorrono, di sua mano, sigillandole con quello. Di staffieri ve n'à grandissima quantità: i quali ánno un capitano loro, che gli accetta, iscaccia; e divide tra loro il più e il meno del salario, secondo la loro sufficienza. E quando il re dà l'udienza, il detto capitano gli è sempre presente, e fa quasi l'ufficio d'un capocameriere. Tiene ancora un capitano sopra i carriaggi, il cui ufficio è di far portare i padiglioni ne'quali alloggiano i ca-

;ieri del detto re. e è da sapere che i padi-
l re son portati dai muli, e quei de' soldati
aelli. Tiene una brigata di banderari, i quali
nino portano gli stendardi piegati; ma uno
ore va dinanzi all'esercito, porta uno stendar-
ito e alto: e tutti questi banderari sono gui-
ino le vie, i passi de' fiumi e de' boschi. E
n quantità di tamburini, i quali tengono cer-
ri fatti di rame a modo d'un gran catino,
isopra, e stretti disotto; e dalla parte di so-
coperti di pelle: e gli portano su cavalli che
istili; ma tengono dirimpetto al tamburo al-
trappesi, perciocchè essi assai pesano. e sono
walli de' migliori, e de' più presti corridori
ii possano; perciocchè è tenuto a gran vergo-
ido si perde il tamburo. e' detti tamburi suo-
ito forte e con sì orribil suono, che si fanno
gran pezza di lontano, e fanno tremare i ca-
;li uomini; e gli suonano con i membri de'
ombetti non sono tenuti a spesa del re; ma
la città, a tutto loro costo, sono obbligati di
i certo numero: e i detti, così sono adoperati
ise del re, come nello attaccarsi delle batta-
un maestro di cerimonie: il quale, quando
ama il consiglio o dà udienza, sempre sta a'
l detto, ordinando i luoghi, e facendo parlar
o l'altro, secondo i gradi e le dignità. La fa-
el re è, per la più parte, di certe Negre ischia-
queste sono le cameriere e le donzelle: non-
sempre ei piglia la sua moglie bianca: tiene
lcune schiave cristiane, e coteste sono o ispa-
portogallese. e tutte le donne sono sotto la
degli eunuchi, che sono pure ischiavi negri.
e invero à gran dominio, ma piccola entrata,
appena aggiunge a numero di trecentomila
e di questa eziandio non perviene alle mani
iinta parte; perciocchè il rimanente è asse-
ome disopra abbiamo detto. anco la metà di
itrate è in grani, in bestiame, in olio e in bu-
cavasi ella per più vie: alcuni luoghi pagano,
o terreno, quanto in un giorno possono arar
di buoi, un ducato e un quarto: altrove si
ogni fuoco altrettanto: altri luoghi sono, ne'
r ciascun uomo, dai quindici anni in su, pa-
e altrettanto; in altri e dell'uno e dell'altro.
iltra gravezza, che della gabella, la quale è
ttà grande. Nè vi voglio ascondere che a' si-
mporali non è lecito, per legge di Maumetto,
ilcuna entrata, eccetto il censo da lui ordina-
iale è, che ciascuna persona che à in contanti
ucati sia tenuta di dare al signore, di quel nu-
ie ducati e mezzo l'anno, finchè dura quella
i; e ognuno che raccoglie del suo terreno die-
ia di grano, è obbligato a dar la decima parte.
che tali entrate siano date in mano del pon-
l quale, oltre alle bisogne del signore, le di-
lle comuni utilità; e di quelle siano ajutati i
gl'infermi e le vedove, e sostenute le guerre
' nimici. Ma dacchè sono mancati i pontefici,
i, come s'è detto, ánno incominciato a usar
nide: nè basta loro d'aversi usurpate deltutto
intrate, e dispensarle secondo l'appetito loro;
ino aggiunto nuovi tributi; talmentechè in
Affrica pochi contadini si truovano, che possano
avanzarsi tanto, che basti loro pel vestire e pel vivere
solamente. Di qui è che niun uomo dotto e dabbene
vuol aver domestichezza con i signori temporali, nè
mangiar concesso loro a una istessa mensa, nemmeno
accettar dono o presente loro; perciocchè istimano che
la facultà de' detti signori sia peggio che rubata. Tiene
ancora il re di Fez di continovo in poter suo seimila
cavalli pagati, e cinquecento balestrieri, e altrettanti
archibusieri, sempre a cavallo e in ordine ad ogni suo
comando. ma ne' tempi di pace stanno dalla sua perso-
na separati un miglio: cioè quando il re è fuori nella
campagna; perciocchè essendo egli in Fez non si cura
di guardia. Se avviene che gli bisogni far guerra con
gli Arabi suoi nimici, allora non gli bastano questi
seimila cavalli; ma si vale dell'ajuto degli Arabi suoi
sudditi, de' quali a loro spese gran quantità ne ragu-
na: e essi sono invero più pratichi nella guerra, che
non sono i detti seimila del re. Le pompe e le ceri-
monie di esso re sono poche: e non molto volentieri
sono fatte da lui; ma nelle feste o in qualche mostra
è di necessità ch'egli le faccia. queste sono tali. Quan-
do il re vuol cavalcare, primieramente il maestro del-
le cerimonie fa ciò intendere ai cursori per nome del
re: dipoi essi fanno intendere ai parenti del detto re,
ai capitani, ai custodi e agli altri cavalieri; i quai tut-
ti si ragunano insieme nella piazza che è fuori del
suo palazzo, e per tutte le vicine contrade. E come il
re esce del palazzo, i detti cursori dividono l'ordine
di tutte le cavalcature. Prima se ne vanno i bande-
rari; dipoi i tamburini; dipoi il maestro di stalla con
i suoi ministri e famigliari; poi il dispensatore con i
suoi; poi i custodi; poi il maestro delle cerimonie;
poi i segretarj del re, il tesoriere, il giudice, e il
capitano dell'esercito. Poi cavalca il re insieme col
granconsigliere e con qualche principe: e cavalcano
innanzi la persona del re alcuni ufficiali del re; de'
quali uno porta la spada, l'altro lo scudo e un altro
la balestra del detto re. d'intorno gli vanno i suoi
staffieri; e di questi uno porta la partigiana del re,
un altro la coperta della sella insieme col capestro del
cavallo; e quando il re scende a piede, con quella co-
perta coprono la sella, e mettono il capestro di so-
pra alla briglia del cavallo per tenerlo: v'è un altro
staffiere il quale porta gli zoccoli del re; che sono certi
zoccoli fatti con bei lavori, per pompa e riputazione.
Dopo il re cavalca il capo degli staffieri; dappoi gli
eunuchi; dappoi la famiglia del re; dappoi i cavalli
leggieri; dappoi i balestrieri e archibusieri. L'abito
che allora usa il re, è mediocre e onesto: e chi nol
conosce, non pensa che egli sia il re; perciocchè i suoi
staffieri sono vestiti più superbamente, e con fregiati
e ricchi panni. Nè alcun re o signor maumettano por-
ta corona, o cosa tale che l'assomigli, in testa; per-
ciocchè la legge di Maumetto glielo vieta. Quando il
re abita nella campagna, piantasi prima nel mezzo il
gran tabernacolo d'esso re: il quale è fatto a guisa
delle mura d'un castello, con i suoi merli: è quadro
da ciascun lato, e tiene cinquanta braccia; e in capo
di ciascun lato è una torricella fatta pur di tela con i
suoi merli e coprimenti, e con alcune belle poma po-
ste sopra il tetto di dette torricelle, che pajono d'oro.
Questo tabernacolo à quattro porte, per ciascuna delle
quali vi sta la guardia degli eunuchi: e in mezzo del
detto vi sono altri padiglioni. La camera nella quale

dorme il re, è fatta in modo, che si può togliere e rimettere agevolissimamente. D'intorno al tabernacolo sono gli alloggiamenti degli ufficiali e de' cortigiani più favoriti del re; e d'intorno a questi sono ordinatamente i padiglioni de' custodi, i quali son fatti di pelli di capre, siccome quegli degli Arabi. Quasi nel mezzo c'è la dispensa, la cucina, e il tinello del re: che sono tutti padiglioni invero grandissimi. Non molto lontani da questi sono i padiglioni dove alloggiano i soldati de' cavalli leggieri; i quali tutti mangiano nel tinello del re, ma in una foggia molto vile: discosto un poco è la stalla; cioè alcuni luoghi coperti, dove sono alloggiati i cavalli a ordine, l'uno accanto l'altro. Fuori del circuito dell' alloggiamento alloggiano i mulattieri del carriaggio del re: e ivi sono botteghe di beccaj, di merciaj, e eziandio di pizzicagnoli. I mercatanti e gli artigiani che vengono al campo, s'adagiano allato de' detti mulattieri; immodochè gli alloggiamenti del re vengono ad essere fatti come una città; perciocchè i padiglioni de' custodi servono invece di mura: i quali sono fatti e piantati l'uno appresso l'altro dimaniera, che non si può entrare a' detti alloggiamenti, sennon per li luoghi ordinati. E d'intorno il tabernacolo del re tutta la notte si fa la guardia: ma è vero che i guardiani sono persone vili; nè v'è alcuno che porti arma. Simile guardia si fa d'intorno la stalla de' cavalli: ma spesso, per la dappocaggine di coteste guardie, non solamente sono stati rubati de' cavalli, ma dentro il tabernacolo del re trovati uomini nimici, entrativi per ucciderlo. Il re quasi tutto il tempo dell'anno si ritruova nella campagna, sì per custodia del regno, come per mantenere in pace e amicizia gli Arabi suoi soggetti: e sovente si diporta in cacce, o in giuocare a scacchi. Io non dubito che i' non sia stato alquanto tedioso nella lunga e molto copiosa descrizione di Fez: ma egli mi fu di necessità d'allargarmi in lei, sì perchè la civilità e l'ornamento di Barberia ovvero di tutta Affrica si contiene e rinchiude nella sopraddetta città; e sì ancora per darvi piena informazione d'ogni sua minima condizione e qualità.

LV. *Macarmeda, città.*

Macarmeda è una città vicina a Fez circa a venti miglia verso levante, la quale fu edificata da' signori di Zeneta sopra la riviera d'un fiumicello, in una pianura bellissima. Questa ne' tempi antichi aveva un gran contado, e fu molto civile. Sul detto fiume sono molti giardini e vigne. E i re di Fez solevano assegnare la detta città ai soprastanti dei cammellieri: ma nella guerra di Said principe ella fu saccheggiata e abbandonata; e oggi altro di lei non si vede, che le mura. il contado s'affitta a gentiluomini di Fez, e a qualche uomo di villa.

LVI. *Ubbed, castello.*

Questo è un castello edificato sulla costa d'un alto monte: il quale è discosto da Fez circa a sei miglia; e tutta la città di Fez e la campagna d'intorno si può vedere dal detto castello, il quale ebbe principio da un romito, dal popolo di Fez tenuto santo. Ma il detto castello contiene intorno poco terreno: perciò è disabitato; e le case sono rovinate, eccetto le mura e la meschita. pure quel poco terreno che v'è, è del tempio maggiore della città. Io alloggiai in questo castello quattro estati, per esservi l'aere molto buono e temperato, e il luogo solingo e ottimo per chi vuole studiare. vi alloggiai ancora, perciocchè il padre mio ebbe molti anni il terreno appigionato dal custode del tempio.

LVII. *Zavia.*

Zavia è una picciola città, edificata da Giuseppe secondo re della casa di Marin; e è discosta da Fez circa a quattordici miglia: e quivi il detto re fece fare un grande spedale, ordinando di esser seppellito in questa città. Ma ciò non consentì la fortuna; perciocchè egli fu ucciso fuori di Telemsin, nello assedio che egli vi fece. Zavia dipoi mancò e fu rovinata, e rimase di lei solamente lo spedale con i suoi muri: l'entrata fu data al tempio maggiore di Fez, e il terreno fu coltivato da certi Arabi che sono quasi nel contado di Fez.

LVIII. *Caulan, castello.*

Caulan è un antico castello, fabbricato sopra il fiume di Sebu, lontano da Fez circa a otto miglia verso mezzogiorno. Fuori del detto castello v'è un bagno d'acqua caldissima. e Abulesen, quarto re della casa di Marin, fece fare un bellissimo edificio sul detto bagno: onde i gentiluomini di Fez sogliono una volta l'anno, nel mese d'aprile, venire a questo bagno; e vi dimorano quattro o cinque giorni per cagione di diporto. Ma nel detto castello non è civilità alcuna; e gli abitatori sono uomini vili e avarissimi soprammodo.

LIX. *Zelag, monte.*

Zelag è un monte che incomincia dal fiume di Sebu, quasi dalla parte di levante; e si stende verso ponente circa a quattordici miglia: e la sua sommità, cioè il più alto luogo, verso tramontana, è vicina a Fez sette. La faccia che risponde verso mezzogiorno, tutta è disabitata: ma quella parte che riguarda verso tramontana è tutta buone colline dove sono infiniti villaggi e castelli: e quasi tutto il terreno è piantato di viti che fanno le migliori e le più dolci uve che io giammai abbia gustato a' miei dì; cotali sono le olive, e infine tutti i frutti che nascono per quel contado, per esser luogo asciutto. E gli abitatori di questo sono molto ricchi; nè alcuno ve n'è, il quale non abbia una casa nella città. Ancora quasi tutti i gentiluomini di Fez ànno qualche vigna nel detto monte. Appiedi del detto, verso pure tramontana, sono bonissime pianure, e campi da grano, e eziandio per orti; perciocchè il fiume di Sebu irriga le dette pianure verso mezzogiorno: e gli ortolani con i loro ingegni fanno fare certe ruote che levano l'acqua dal fiume, e con essa ne bagnano il terreno. La campagna è grande e larga tanto, quanto possono arare dugento paja di buoi. questa è data per provvisione al maestro delle cerimonie del re: ma egli non ve ne à di rendita, l'anno, piucchè cinquecento ducati; perciocchè la decima ne va alla Camera del re, la quale frutta quasi tremila moggia di grano.

LX. *Zaron, monte.*

Zaron incomincia dal piano di Esais, discosto da Fez dieci miglia; e s'estende verso ponente circa a trenta;

ırghezza è dieci miglia. Questo monte da lon-
r tutto selva e diserto; ma tutti gli alberi sono
l'olive. In esso sono circa a cinquanta fra ca-
ıstelli; e gli abitatori sono ricchissimi, per-
il monte è posto fra due città grosse: dalla
oriente è Fez; e da quella di ponente, Me-
Le loro donne sono tessitrici di panni di lana,
' usanza del paese: e vanno molto ornate d'a-
manigli di argento. gli uomini sono gagliardi
imi; e sono quegli che si prendono cura di pi-
leoni ne' boschi, e gli donano al re di Fez. Il
ıol far fare una caccia nella sua cittadella, in
te larghissima, dove sono certe casette tanto
quanto vi può capire un uomo in piedi e co-
ıole; e ciascuna di queste à la sua porticella:
o vi sta un uomo armato. Allora si lascia un
ciolto in quella corte; e gli armati aprono le
ticelle, chi da una parte, chi da un'altra. Il
ıbito corre verso l'uomo che egli vede; e colui,
i è vicino, chiude la porticella: e ciò fanno
ılte, che 'l leone è adirato. dipoi è menato nel-
corte un toro; onde tra lor due s'incomincia
:tta e sanguinosa battaglia: e se il toro am-
leone, la festa di quel giorno è fornita; ma se
ucciso dal leone, è dibisogno che quegli ar-
ano fuori, e combattano col leone: i quali so-
:i; e ánno in mano certe partigiane che ten-
braccio e mezzo di ferro: e se gli uomini so-
riori del leone, il re fa diminuire il numero;
o il leone avanza gli uomini, allora il re e i
tigiani l'uccidono con le balestre, stando dal
delle logge dove sogliono veder la festa: ma le
e avviene che primachè muoja il leone, ei ve
le alcuno, e altri lascia feriti. Il premio che
e di dare a quei che combattono, sono dieci
er ciascuno, e un nuovo drappo: ma cotai uo-
ın sono sennon persone valentissime, e del
li Zalag; e quelli che li cacciano nella campa-
del monte di Zaron.

LXI. *Gualili, città nel monte Zaron.*

li è una città edificata da' Romani nella cima
ıddetto monte, nel tempo che eglino la Beti-
ranata reggevano: è tutta cinta di mura fatte
lavorate e grosse; à le porte molto larghe e
circonda quasi sei miglia di terreno. ma fu
ticamente rovinata dagli Affricani. Egli è vero
ndo Idris scismatico venuto a quella regione,
ncominciò a rinnovar la detta città, e abitar-
nodochè in brieve ella divenne civile e molto
ata. ma dopo la sua morte il figliuolo la la-
ıarte, e si diè a fabbricar la città di Fez, come
detto: nondimeno Idris fu quivi sepolto; e
epoltura è onorata e visitata quasi da tutti i
i Mauritania, perciocchè egli fu poco meno di
e, e del lignaggio di Maumetto. e oggi non
detta città, sennon due o tre case, destinate
e venerazione della sepoltura: ma d'intorno
il terreno è molto ben coltivato, e sono ivi
ıi giardini e possessioni; perciocchè nascono
tta città due capi d'acqua, i quali se ne vanno
ıdo fra certi piccoli colli e valli dove queste
ıni ánno luogo.

LXII. *Palazzo di Faraone.*

Il palazzo di Faraone è una piccola e antica città, fabbricata dai Romani sopra la cima d'una montagnetta; ed è vicina a Gualili poco meno d'otto miglia. Il popolo di questo monte e anco molti istorici tengono per ferma opinione, che Faraon re d'Egitto nel tempo di Moisè edificasse la detta città, nomandola dal suo nome: a me non par egli verisimile, perciocchè non si truova che mai nè Faraone nè gli Egizj dominassero quelle parti. ma è nata questa sciocca opinione da un'opera intitolata nella loro lingua *Il Libro delle parole di Maumetto*, e fu dettata da uno autore detto Elcalbi. Dice adunque quest'opera, col testimonio di Maumetto, che furono quattro re che signoreggiarono tutto il mondo; due fedeli, e due infedeli: i fedeli furono Alessandro Magno, e Salomon figliuolo di David; e gl'infedeli, Nembrot, e Faraone di Moisè. A me alcune latine lettere che si leggono sopra a' muri, dánno indubitata certezza che la detta città fosse edificata da' Romani. Nel circuito di lei passano due fiumicelli, qual da una parte e qual da un'altra: e tutte le valli e le colline vicine a questa sono terreni piantati d'olivi. Non molto lontano v'è bene un gran bosco dove si truovano leoni e leopardi in molta quantità.

LXIII. *Pietra Rossa.*

Pietra Rossa è una certa città nella costa del detto monte, edificata pur da' Romani; ma è piccola, e molto vicina al bosco, intantochè i leoni vengono insino alla città, e mangiano le ossa che truovano: e gli abitatori sono tanto avvezzi nella pratica e domestichezza de' detti leoni, che insino alle femmine e a' fanciulli non gli temono. Le sue mure sono alte, e fatte di certe pietre grandi e grosse: ma le più parti sono rovinate; e la città è rimasa oggidì come un casale o villaggio. Il terreno è abbondevole d'olive e di grano, perciocchè è vicino alla pianura d'Azgar.

LXIV. *Maghilla.*

Maghilla è una piccola città antica, edificata pur da' Romani; ed è posta sulla punta del detto monte, cioè dalla parte che risponde verso Fez. Questa città à un bel contado nel monte, il quale è tutto pieno d'olivi; e un altro bellissimo nel piano, dove sono molti e gran fonti: dal qual piano si tragge gran quantità di canape e di lino.

LXV. *La Vergogna, castello.*

Questo castello è molto antico, e fu edificato sotto il detto monte sulla via maestra per cui si va da Fez a Mecnase: e è detto Il castello della Vergogna; perciocchè i suoi abitatori furono molto avari, siccome è l'usanza delle città che sono ne' passi. E dicesi che un re, una volta, passò di là; e quei del castello l'invitarono a desinare: il re accettò l'invito; così il popolo pregò lui, che fosse contento di levargli quel brutto nome: il che gli piacque. Fecero adunque costoro ammazzare alquanti castroni, ed empir molte vasella e utri di latte, come è il costume loro, per dar la mattina la colazione al re. ma per esser gli utri grandi, ognuno per la sua parte fece pensiero che se vi mettessero la metà d'acqua, nessuno se n'accorgerebbe: e così fecero. Il re, la mattina, volendosi dipartire,

non si curava d'altra colazione: ma facendogli i ministri instanza e versando gli utri, s'avvidero dell'acqua. la qual cosa intesa dal re, rise; e dicendo, Amici, voi dovete sapere che costume dato da natura non si può togliere, si dipartì. Oggi il detto castello è rovinato e vuoto; e i suoi terreni sono lavorati da certi poveri Arabi.

LXVI. *Beni Guariten, contado.*

Questo è un contado vicino a Fez circa a diciotto miglia, cioè dalla parte di levante: ed è tutto colline di bonissimi terreni, dove nasce gran quantità di grano; e contengono bellissime campagne, e perfetti pascoli pel bestiame. Nel detto contado sono circa a dugento villaggi, ma di vilissime case: e sono gli abitatori, uomini di piccolo valore; non coltivano viti, nè tengono giardini, nè ànno albero alcuno fruttifero. Cotesto suol il re dispensare fra li suoi fratelli e fra le sirocchie che sono di pargoletta età. Tornando agli abitatori, essi sono ricchi di grani e di lana: ma vanno male in arnese, e solamente cavalcano gli asini; dimanierachè insino da' vicini ne vengono dileggiati e scherniti.

LXVII. *Aseis, contado.*

Aseis è ancora egli un contado vicino a Fez venti miglia verso ponente: e tutto è pianure, dove è fama che furono molti castelli e villaggi; e ora non ne resta nè vestigio, neppur segno alcuno d'edificio: ma sono vivi i nomi de' luoghi che non si veggono. Il detto piano s'estende verso ponente circa a diciotto miglia, e verso mezzogiorno circa venti; e i suoi terreni sono bonissimi, ma producono i grani neri e piccoli: e pochi pozzi o fonti si truovano per questo contado. Fu ello sempre tenuto da certi Arabi che sono come uomini di villa: dállo il re di Fez al castellano e governatore della città.

LXVIII. *Togat, monte.*

Il monte Togat è vicino a Fez, verso ponente, circa a sette miglia: il qual è percerto molto alto, ma poco largo; e s'estende, verso levante, fino al piccol fiume di Bunafr, che sono circa a cinque miglia di tratto. Tutta la parte del detto monte, che riguarda verso Fez, è piantata di viti: così la cima, e la parte che risponde verso Essic, è tutta terreno da seminar grano. e per la sommità del monte sono molte grotte e cave ch'entrano sotto la terra, le quai da quelli che vanno ricercando i tesori sono tenute per certi luoghi segreti dove i Romani nel partirsi da quella regione nascosero, come s'è detto, le lor cose di gran prezzo. Il verno, allorachè nessun attende alle viti, questi curiosi e semplici uomini con i loro strumenti s'affaticano di cavare o di far cavare il duro e sassoso terreno: nè perciò si ragiona che alcuno niente trovasse. Ora, come i frutti del monte sono tristi e di malo sapore, così medesimamente è brutto e spiacevole agli occhi il color dell'uva: e cotesti frutti e questa uva si maturano avanti i frutti e le uve degli altri luoghi.

LXIX. *Guraigura, monte.*

Guraigura è una montagna vicina ad Atlante, e discosta da Fez circa a quaranta miglia: e da quella nasce un fiume, il quale corre verso ponente, ed entra nel fiume di Bat. Il detto monte è posto fra due grandissime pianure: l'una risponde verso Fez, cioè quel contado che abbiamo disopra detto, il quale si chiama Eseis; e l'altra riguarda verso mezzogiorno, e questa è appellata Adecsen, dove sono bellissimi e bonissimi piani per seminar grano e per pascoli d'animali. Tutte queste pianure sono tenute da certi Arabi, i quali sono detti Zuair, e sono vassalli del re. ma egli assegna il tratto di tal piano, le più volte, a qualcuno de' suoi fratelli: e frutta, quasi di continovo, diecimila ducati. Egli è vero che i detti Arabi sono spesso molestati da certi altri Arabi chiamati Elusein, che sono abitatori del diserto; ma la state vengono alla detta pianura. a ciò il re di Fez provvede molto bene, mandando in difesa della campagna alcuni cavalli e balestrieri. Per tutti quei piani sono vaghe fontane e chiarissimi fiumicelli, e boschi ne' quali sono leoni cheti e pacifichi di maniera, che ciascun uomo e femmina con un bastone gli può scacciare; nè essi fanno dispiacere ad alcuno. Ora seguiremo della regione di Azgar.

LXX. *Azgar, regione di Fez.*

La regione di Azgar, dalla parte di tramontana termina al mare Oceano; da ponente à fine al fiume di Buragrag; e da levante compie in alcuni monti di Gumera, e in una parte di Zaron, e appiè del monte di Zalag; di verso mezzogiorno finisce ne' confini del fiume di Bunasar. Questa provincia è tutta pianura di bonissimi terreni; perciocchè fu abitata da grandissimo popolo, e vi furono e città e castelli: ma per una antica guerra le dette rimasero tutte distrutte; e oggidì niuno segno se ne vede, fuorichè alcune poche e piccole città che sono pure in piè e abitate. Estendesi ella, per lunghezza, circa a ottanta miglia, e per larghezza circa a sessanta: per mezzo di lei passa il fiume di Subu. e tutti gli abitatori sono Arabi, e detti Elculut, della origine di Muntafic: e questi tutti sono sottoposti al re di Fez, e gli dánno gran tributo; ma sono ricchi, e vanno benissimo in ordine; e certamente quivi è il fiore dell'esercito del re, il quale servesi dell'ajuto loro solamente nelle guerre di momento e molto importanti. e infine, questa provincia è quella che mantiene di vettovaglia, di bestiami e di cavalli tutti i monti di Gumera e la città di Fez. Il re usa di farvi la sua stanza tutto il verno e la primavera; perciocchè i paesi sono dilettevoli e sani, e vi è sempre molta copia di capriuoli e di lepri. egli è vero che pochi boschi vi si truovano.

LXXI. *El Giuma, città in Azgar.*

El Giuma è una piccola città, edificata a' nostri tempi dagli Affricani sopra un fiumicello in una pianura dal capo della detta regione o provincia, cioè donde si va da Fez a Larais città: è lontana da Fez circa a trenta miglia. Questa città fu molto abitata e piena di civilità; ma la guerra, tante volte ricordata, di Said la distrusse: oggi solamente si truovano certe fosse, nelle quali i vicini Arabi tengono i loro grani; e vi lasciano appresso alcuni padiglioni alla guardia dei detti grani. son di fuori mulini, dove questi si macinano.

LXXII. *Larais, città.*

Larais è una città fabbricata dagli antichi Affricani sul mare Oceano, dove entra il fiume Luccus, da

te posta sulla riva del detto fiume, e dal-
opra l'Oceano. Ne' tempi che Arzilla e Tan-
no de' Mori, era molto abitata: ma poichè le
i vennero in potere de' Cristiani, rimase ab-
ta; che fu circa a venti anni: dopo i quali
olo del presente re di Fez deliberò di far ria-
e la fortificò molto bene, tenendola sempre
li soldati e di vettovaglia, perciocchè egli si
ontinovo sospetto de' Portogallesi. La città à
molto difficile a chi vuole entrar nella bocca
e. Vi fece ancora il figliuolo del detto re edi-
a rocca, nella quale sempre tiene un capita-
lugento balestrieri, cento archibusieri, e tre-
avalli leggieri. Nel circuito della città sono
aludi e prati, dove si piglia gran quantità
lle e di uccelli d'acqua; e sulle rive del fiu-
oscuri boschi, ne' quali sono molti leoni e altri
nimali. A'nno gli abitatori della detta città
sanza di fàr carboni; e gli mandano per mare
la e Tangia: intantochè quei di Mauritania
n proverbio quasi di questa maniera, quando
i dimostra più di quello che ella è: Come il
di Larais, il quale à la vela di bambagio e la
izia di carbone. perciocchè nelle campagne di
ittà si fa gran quantità di bambagio.

III. *Casar Elcabir, cioè Il gran Palazzo.*

a è una gran città, edificata nel tempo di Man-
pontefice di Marocco per suo ordine. E nar-
cosa certa, che un giorno cacciando il detto
nelle campagne d'intorno, fu sopraggiunto da
n pioggia, con un terribil vento, e oscurità
dimanierach' ei si smarrì dalla compagnia, e
se la notte in un luogo, senza saper dove egli
onvenendogli intutto alloggiare alla campa-
mentre egli si stava sul piè fermo, temendo
nelle paludi, vide un lume; e la buona ven-
mandò innanzi un pescatore, il costume del
a di pigliare anguille per le dette paludi. A
isse il re: Saprestimi voi insegnare dove sia
amento del re? Rispose il pescatore, che quel-
ntano a dieci miglia. e pregandolo il re, che
compagnasse: Se vi fosse Al Mansor in perso-
e il pescatore) non vel condurrei a quest' ora;
hè temerei ch' egli s'affogasse in coteste palu-
e appartiene a te la vita d' Al Mansor? Sog-
l re. Oh (disse egli) il re merita esser da me
par di me medesimo. Seguitò il re: Adunque
gran beneficio ái tu ricevuto da lui. Quale
beneficio (rispose costui) si può ricever da un
giustizia, e della gran bontà e amorevolezza
mostra nel governo del suo popolo? onde io,
escatore, insieme con la mia moglie e la mia
brigatella mi posso godere la mia povertà in
esco della mia capannetta a mezzanotte, e vi
quando mi viene disio: nè fra queste valli e
oghi selvaggi si truova uno che mi dia noja.
gentiluomo, venite, s' egli vi piace, ad allog-
o questa notte; e dimattina m' arete per gui-
l luogo vi sarà in grado. Il re accettò l'invito,
ò col buon uomo alla sua piccola capanna.
me fur giunti, adagiato, e ben provveduto di
suo cavallo, fece il pescatore arrostir di quel-
lle, e le pose innanzi al re, il quale fra quello
spazio s'avea, come meglio potè, asciugato i panni
intorno a un buon fuoco che tuttavolta ardeva. Ma
non gli piacendo quel pesce, dimandò se egli qualche
poco di carne avesse. Disse il povero uomo: Gentil-
uomo, la ricchezza mia è d'una capra, e d'un capret-
to che ancor latta: ma io istimo avventurato quell' a-
nimale le cui carni possono onorare un par vostro;
perciocchè, se la vostra apparenza non m' inganna, voi
dimostrate d' essere qualche gran signore. e senza più,
svenato il capretto, lo fece acconciare e arrostire alla
donna sua. Il re cenò, e prese riposo perinsino alla
mattina. Partissi adunque dalla capanna la mattina
pertempo con la guida del cortese oste: ma non fu-
rono ancora fuori delle paludi, che essi trovarono la
gran moltitudine de' cavalieri e de' cacciatori che, tur-
bati, con alti gridi andavano cercando il re. e come
lo videro, ciascuno si rallegrò. Allora Mansor rivolto
al pescatore, disse chi egli era, e che arebbe sempre
a memoria la sua cortesia. E perciò, mentrech' egli
stette nella campagna, aveva fatto fabbricare spessi e
bei palazzi, e molte case; nella sua partita ne gli diè
per premio al pescatore: il quale lo pregò che gli pia-
cesse, a dimostramento di maggior sua bontà e corte-
sia, di far cinger quei palazzi e case di muro: il che
fu fatto. E il pescatore si rimase signore della nuova
piccola città: la quale di giorno in giorno accrebbe di
modo, che in brieve tempo ella divenne città di quat-
trocento fuochi, per la molta abbondanza del paese.
e il re usava di stare in quel terreno d'intorno tutta
la state: il che fu eziandio cagione della bonificazion
della detta città. Passa appresso le sue mura il fiume
detto Luccus, il quale cresce allevolte tanto, che en-
tra per la porta della città. Ella è tutta fornita d'ar-
tigiani e di mercatanti; e à molti tempj, un collegio
di scolari, e uno spedale. Non v'è nè fonte nè pozzo;
ma gli abitatori si sogliono valere di certe cisterne: i
quali abitatori sono uomini buoni e liberali; ma piut-
tosto semplici, che altrimenti: veston bene; e usano
di portare alcuni panni ravvolti intorno, fatti a guisa
di lenzuoli di tela bambagina. Fuori della città sono
molti giardini e possessioni, dove si truovano bonis-
simi frutti: ma l'uva è di cattivo sapore, perciocchè i
terreni sono prati. Il lunedì fassi nella campagna un
mercato, al quale vi concorrono tutti i vicini Arabi.
Il mese di maggio costumano i cittadini d'andar fuori
a uccellare, e pigliano gran quantità di tortore. Il ter-
reno è nelvero fertile, e rende le più volte, di semen-
za, trenta per uno: ma gli abitatori non possono col-
tivar quasi intorno a sei miglia; perciocchè sono mo-
lestati dai Portogallesi che abitano in Arzilla, essendo
la città discosta da Arzilla non più che diciotto miglia.
Ancora il capitano di questa fa non poco danno a' Por-
togallesi; perciocchè tiene trecento cavalli, e le più
volte con questi corre perinsino alle porte d'Arzilla.

LXXIV. *Abat, regione.*

Questa regione incomincia dal fiume Guarga, dal
lato di mezzogiorno; e da tramontana termina al ma-
re Oceano: di verso ponente confina con le paludi
d'Azgar; e da levante, nelli monti che sono sopra lo
stretto delle Colonne di Ercole. à di larghezza circa a
ottanta miglia; e di lunghezza, circa a cento. Questa
regione, quanto alla fertilità e abbondanza, è invero
mirabile; e la più parte è pianura dove à molti fiumi.

Ma appresso gli antichi fu più nobile e di maggior fama, che non è a' nostri dì; perciocchè sono in lei molte antichissime città, parte edificate da' Romani e parte da' Goti: e penso che questa sia quella regione che fu da Tolommeo Mauritania appellata. Ma dacchè fu fabbricata Fez, la detta incominciò a declinare. A questo s'aggiunse che dopo la morte di Idris edificatore di Fessa, pervenne il regno a' dieci suoi figliuoli, li quali dividendolo in altrettante parti, toccò questa regione al fratel maggiore. Dopo ne seguì la rebellione di molti eretici e signori: i quali, mentre chi chiama li signori di Granata di Spagna, e chi chiama li signori del Cairoan, furon vinti e scacciati da un pontefice del Cairoan, che fu pure eretico; e acquistò questa regione: e lasciatovi alcuni suoi capitani e governatori, ritornò al suo paese. Allora il grancancelliere di Cordova mandò in lei un grosso esercito; e in brieve s'impadronì di tutto quel tratto, perinsino alla region di Zab. D' indi a cinquanta anni vi venne Giuseppe, primo re di Lontuna, e scacciò questi di Granata: finalmente la regione rimase sotto il dominio del re di Fez.

LXXV. *Ezaggen, città di Abat.*

Ezaggen è città edificata dagli antichi Affricani su una costa d'una montagna vicina al fiume Guarga circa a dieci miglia; e tutte queste dieci miglia sono pianure che danno luogo ai campi e agli orti loro: ma molto più sono i terreni del monte. Questa città è discosta da Fez settanta miglia, e fa circa a cinquecento fuochi. Il suo contado, fra il monte e il piano, può dar di rendita circa a diecimila ducati: e colui che gli possiede è obbligato di tenere al re di Fez quattrocento cavalli in custodia del detto paese; perciocchè i Portogallesi sogliono farvi di spesse correrie da quaranta o cinquanta miglia da lontano. La città non è molto civile; ben vi sono artigiani di cose necessarie: ma è molto bella, e piena di molte fontane. Gli abitatori sono ricchi, ma pochi usano abito da cittadino: ànno privilegio, concesso loro dagli antichi re di Fez, di poter ciascuno ber vino, perciocchè il vino è vietato dalla legge maumettana; e tuttavia non è alcun che non ve ne bea.

LXXVI. *Bani Teude.*

Questa è una città antichissima, edificata dagli Affricani in una bellissima pianura sopra il fiume Guarga, discosta da Fez circa quarantacinque miglia. Soleva ne' tempi di già fare ottomila fuochi: ma nella guerra de' pontefici del Cairoan fu tutta distrutta, eccetto le mura. Io vi sono stato, e vidivi molte sepolture d'uomini nobili, e alcune fontane murate di pietre vive, invero maravigliose: è vicina a' monti di Gumera circa a quattordici miglia, e i terreni sono molto fertili e abbondantissimi.

LXXVII. *Mergo, città.*

Mergo è una città sulla cima d'un monte, vicina alla sopraddetta circa a dieci miglia: la quale dicesi che fu edificata da' Romani; perciocchè vi sono certe antiche mura dove si leggono alcune lettere latine. Questa città è oggidì disabitata: ma è nella costa del monte un' altra piccola città, la quale è onestamente abitata, e sono in lei molti tessitori di tela grossa. D'intorno alla città è una campagna di buoni terreni; e dalla detta città si veggono due grossi fiumi: l'uno è Subu, dalla parte di mezzogiorno; e l'altro da tramontana, che è Guarga: è discosta da ciascun fiume cinque miglia. Gli abitatori vogliono essere detti gentiluomini; ma sono avari, ignoranti e senza alcuna virtù.

LXXVIII. *Tansor.*

Tansor è una città discosta da Mergo circa a dieci miglia, sopra una piccola montagnetta: nella quale sono trecento case, ma pochissimi artigiani. Gli abitatori, uomini di grosso intelletto, non tengono nè viti nè giardini; ma solamente arano per lo grano: ànno buona quantità di animali. La città è posta alla metà della strada che è da Fez ai monti di Gumera: per tal cagione sono avarissimi e ispiacevoli senza comparazione.

LXXIX. *Agla.*

Agla è una città antica, edificata dagli Affricani sul fiume Guarga. Vi sono d'intorno buoni terreni, coltivati dagli Arabi perciocchè la città fu rovinata nelle passate guerre: ma sonvi ancora le mura intere, e alcuni pozzi di dentro. Nella sua campagna si fa ogni settimana un bellissimo mercato, al quale vanno molti Arabi e contadini di quel paese: vannovi ancora molti mercatanti di Fez per comperar cuoj di buoi, e lana e cera; perchè in questo terreno ve n'è in grande abbondanza. Sono nella campagna molti leoni, ma di tanto vile natura, che sino a' fanciulli, sgridandogli, gli fanno paura, e pongongli in fuga. Di qui è nato un proverbio in Fez, che veggendosi un uomo che, essendo vile, faccia in parole il gagliardo, se gli dice: Tu sei valente come i leoni di Agla, a' quali i vitelli sogliono mangiar la coda.

LXXX. *Narangia.*

È Narangia un castello edificato dagli Affricani su una piccola montagna, appresso il quale passa il fiume Luccus: e il detto castello è vicino a Ezaggen circa a dieci miglia: à bonissimi terreni intorno, ma non son piani. Sulla riva del fiume sono foltissimi boschi dove si truova gran quantità di frutti salvatichi, massimamente ciriege marine. Fu questo castello preso e saccheggiato da' Portogallesi. Ora è rimaso disabitato e diserto, nell'anno dell'Egira ottocentonovantacinque.

LXXXI. *Gezira.*

Gezira è un'isola nella gola del fiume Luccus, dove il detto fiume entra nell'Oceano, lontana dal mare circa a dieci miglia, e discosta da Fez cento miglia. e in questa isola fu una piccola città antica, la quale fu abbandonata nel principio delle guerre de' Portogallesi. Intorno al detto fiume sono molti boschi, e pochi terreni da lavoro. Negli anni ottocentonovantaquattro dell'Egira il re di Portogallo mandò una grandissima armata: la quale come fu entrata nel fiume, il capitano incominciò a fabbricare una nuova fortezza nell'isola, considerando che la potria soccorrer e occupar tutte le campagne vicine. Il re di Fez, padre del presente re, prevedendo il danno che di leggiero gli poteva occorrere se egli lasciava fornir la detta fortezza, vi mandò ancora egli un grandissimo

ito per vietare a'Portogallesi quell'opera: ma non lo esercito accostarvisi a due miglia di lunghezer la molta e terribile artiglieria de' Portogallesi di continovo scoccava. Perilchè il re era quasi a a disperazione. ma dipoi, per consiglio d'alcuni, fare certi bastioni di legno, i quali furon piantati ezzo il fiume di sotto l'isola quasi due miglia: e ido coperti essi da questi ripari, fatto tagliare il vicin bosco, in piccolissimo tempo videro i gallesi l'entrata del fiume serrata da grossissimi i; dimodochè non era possibile di più uscirne l'armata. Il re conoscendo d'aver la vittoria in , pensò di combattere: poscia considerando che moltitudine del suo popolo poteva perire, perill vincer s'arebbe potuto dimandar perdita; patò col capitano dell'armata, che oltre a una grossa che gli diede, facesse che 'l re di Portogallo gli uisse certe figliuole del capitano del re di Fez, veva nella città prigione, e lo lascerebbe andarcon la sua gente senza nocumento niuno. Il che to: e l'armata ritornò a Portogallo.

LXXXII. *Basra.*

ra è una città non molto grande, e fa circa a ila fuochi: fu edificata in una pianura fra due i da Maumet figliuolo d'Idris edificatore di Fez: costa da Fez circa a ottanta miglia, e da Casar , cioè di verso mezzogiorno. e fu detta Basra in oria di Basra città di Arabia Felice, dove fu ucAli quarto pontefice dopo Maumetto che fu il olo d' Idris. Questa città fu murata con alte e ssime mura; e per tutto il tempo che regnò la d' Idris, fu in lei molta civilità. E i successori is usavano di far dimora, la state, nella detta citrciocchè à bellissimo contado, sì de' monti, come pianure: nei cui siti furono già molti giardini, ri perfettissimi campi per grano; perciocchè è alla città, e per li piani passa il fiume Luccus. lla molto bene abitata, e fornita di tempj; e gli tori furono uomini di gentilissimo spirito: ma ne della famiglia d'Idris i nimici guastarono e arono la città. Ora vi rimangono in piè i muri, lche giardino, ma selvaggio e senza alcun frutto, è i loro terreni più non si lavorano.

LXXXIII. *Omar.*

ar è una città edificata pure da uno il cui no- Ali figliuolo del sopraddetto Maumet: la quale a una collina, su un fiumicello, discosta da Carca a quattordici miglia verso tramontana, e da a, verso mezzogiorno, circa a sedici. Non fu gran ma molto bella e forte. e d'intorno sono belliscampagne, tutte pianure di buoni terreni: era da molti giardini e da viti, ripieni tutti d'ottimi . Gli abitatori, per la maggior parte, furono tesdi tele; perciocchè raccoglievano dimolto lino. e priva d'abitazione allorachè Arzilla fu presa rtogallesi.

LXXXIV. *Arzilla.*

illa, chiamata dagli Affricani *Azella*, fu gran e edificata da' Romani sul mare Occano, vicina tretto delle Colonne di Ercole circa a settanta , e discosta da Fez circa a centoquaranta. Questa fu suddita al signor di Sebta, che era tributario de' Romani: dipoi fu presa da' Goti, i quali pure vi confermarono il detto signore: indi fu presa da' Maumettani, gli anni novantaquattro dell'Egira. Essi ne furono per dugentoventi anni posseditori, perinsinoattantochè gli Inglesi con una grossa armata, a persuasione de' Goti, l'assediarono: i quali furono insieme nimici; perciocchè i Goti erano cristiani, e gli Inglesi adoravano gl'idoli: e ciò essi facevano affinechè i Maumettani levassero il piè dell'Europa. Successe l'impresa agl'Inglesi: e presa la città, la posero a ferro e a fiamme; onde non ve ne iscampò un solo. E così si rimase presso a trenta anni rovinata e disabitata: ma poscia regnando i signori e pontefici di Cordova in Mauritania, la restaurarono e ritornarono a migliore e più nobile qualità e fortezza. E gli abitatori furono uomini molto ricchi, litterati e di guerra. Il contado è fertilissimo di grani e di frutti: ma per esser la città discosta dieci miglia dai monti, à quasi penuria di legna; ma usano di abbruciar carbone, qual fanno condurre in gran quantità da Arais, come abbiamo detto disopra. Negli anni ottocentottantadue del medesimo Egira fu questa città d'improvviso assaltata e presa da' Portogallesi; e tutti gli abitatori che si trovarono, furon menati prigioni a Portogallo. Tra' quali fu Maumet che è oggidì re di Fez: il quale, allora fanciullo di sette anni, fu preso insieme con una sua sorella della medesima età; perciocchè in que' dì il padre suo avendo ribellata la provincia di Abat, abitava in Arzilla. E posciachè fu ucciso Abdulac, ultimo re della casa di Marin, per mano di Esserif che fu un gran cittadino di Fez, con l'ajuto del popolo; il detto popolo creò Esserif re. Venne dipoi un Saic Abra per entrare in Fez, e farsi egli re: ma Esserif per consiglio e discorso d'un suo maggior consigliere ch'era fratel cugino del detto Saic, lo scacciò addietro con gran vituperio. dipoi avendo mandato il detto consigliere in Temesna a pacificar quel popolo, fra quel tempo ritornò Saic col soccorso di forse ottomila cavalli Arabi: e assediata Fez Nuova, in capo d'un anno, per tradimento de' cittadini che non si fidavano di più sostener le loro necessità, di facile la prese; ed Esserif con tutta la sua famiglia fuggì al regno di Tunis. Nel tempo adunque che Saic teneva assediata Fez, il re di Portogallo vi mandò una sua armata; e, come detto abbiamo, prese questa Arzilla: e così il re d'oggi con la sorella furon menati prigioni a Portogallo; e ivi il detto re stette in cattività sette anni, ne' quali molto bene apprese la lingua portogallesca. Infine il padre con molta somma di danari ottenne il riscatto del figliuolo: il quale asceso al regno, fu appellato per questa cagione Il re Maumet portogallese. Egli molte volte dipoi sollecitò alla vendetta contro a' Portogallesi, cercando di riaver Arzilla. La prima fiata assaltò con tutto il suo esercito d'improvviso la città, e ispianò una gran parte di mura, e v'entrò dentro, liberando tutti i Mori ch'erano fatti schiavi: ma i Cristiani si ridussero nel castello; e dando parole al re di rendere il detto castello, vi posero in mezzo due giornate: in capo delle quali sopravvenne Pietro Navarro con molti legni armati; e per forza dell'artiglierie costrinse il re a suo malgrado, non solo a lasciar la città, ma a partirsi col suo esercito. Allora i Portogallesi la fortificarono in tanto, che dipoi più volte il re

tentò di racquistarla: ma fu giudicato cosa impossibile a poterla aver per forza. Io mi trovai di continovo a questi assedj nell'esercito del re; e vi lasciammo di morti cinquecento e più. Queste guerre del re furono fra gli anni novecentoquattordici, fino a novecentoventuno dell' Egira.

LXXXV. *Tangia, città.*

Tangia è detta da' Portogallesi *Tangiara.* ed è una gran città, edificata anticamente, secondo la falsa opinione d'alcuni istorici, da un signore chiamato Sedded, figliuolo di Ad: il quale, com' essi vogliono, ebbe universal dominio in tutto il mondo, e volle fare edificare una città che fosse simile al Paradiso terrestre: onde fece far le mura di bronzo, e i coperti delle case d'oro e d'argento. E mandava suoi commessi per tutto il mondo a riscuotere i tributi. Questa fu una di quelle città che a que' dì ve gli pagarono: ma i buoni istorici dicono ch'ella fu fabbricata da' Romani sul mare Oceano, al tempo che essi occuparono la Granata, discosta dallo stretto delle Colonne circa a trenta miglia, e da Fez centocinquanta. E poichè i Goti dominarono la detta Granata, allora questa città fu fatta soggetta al dominio di Sebta, perinsinochè ella venne in mano de' Maumettani, il che fu quando essi ebbero Arzilla. Fu sempre civile, nobile e bene abitata; ed ebbe in lei di bellissimi palazzi, quale antico, e quale moderno. Il terreno che la circonda non è molto buono da semenza: ma à certe valli vicine, le quali sono bagnate dall'acqua d'una fonte; e in queste valli sono molti giardini dove nascono melangole, limoni e altri frutti. Sono eziandio fuori della città alcune viti; ma il terreno è arena. Il popolo della quale visse con molta grandezza, finchè fu occupata Arzilla: il che inteso dal detto popolo, preso ognuno le sue cose più care, sgombrò subitamente la città, e fuggì verso Fez. Allora il capitano del re di Portogallo vi mandò un suo capo con molta gente, il quale tanto la tenne in nome del re, che il re un suo parente vi mandò; perchè è terra d'importanza, vicina alli monti di Gumera inimici de' Cristiani. Ma primachè la città venisse in poter de' Portogallesi circa a venticinque anni, il re mandò una grossa armata, sperando che la città non potesse aver soccorso, essendo il re di Fez intertenuto nella guerra contra un suo ribello che gli avea levata Mecnase città. Ma, contra ogni sua opinione, il re fatta triegua col detto, vi mandò a difesa un suo consigliere con molto esercito: il quale ruppe i Portogallesi, e uccisene una gran parte, fra' quali fu il capitano, il cui corpo, serrato in una cassa, fu portato alla nuova Fez, e posto in un alto luogo acciò fosse da tutti veduto. Non contento il re di Portogallo di questa rotta, rifece fra poco tempo un'altra armata: la quale fu vinta come l'altra, con grande uccisione e danno, nonostantechè i Portogallesi assaltassero la città all'improvviso e di notte. Ma quello che il re di Portogallo non potè acquistar con due armate, ebbe finalmente, quando piacque alla fortuna, con pochi soldati, e senza spargimento di sangue, nel modo che abbiamo detto disopra. Egli è vero che a' nostri dì Maumet re di Fez fece disegno di prender questa città: ma nelvero non gli successe; perciocchè i Portogallesi gli si ànno dimostrato sempre pronti e gagliardi difenditori. ciò fu gli anni dell'Egira novecentodiciassette.

LXXXVI. *Casar Ezzaghir, cioè Il Palazzo minore.*

Questa piccola città fu edificata da Mansor re e pontefice di Marocco, sul mare Oceano, discosta da Tangera circa a dodici miglia, e da Sebta diciotto. Edificolla egli, perciocchè facendogli di mestiero di andar ciascun anno in Granata con l'esercito, era malagevole a passar certi monti verso Sebta, dove è il passo per arrivar al mare. È fatta questa città in un bel sito e piano; e da lei si vede la riviera della Granata, che risponde a quella parte. Fu molto civile; e gli abitatori furono quasi tutti marinaj, i quali sogliono fare il passaggio di Barberia in Europa: ve ne furono ancora di tessitori di tele; e v'erano assai ricchi mercatanti e valenti uomini. Il re di Portogallo le fece d'improvviso dare assalto, e l'ebbe: onde dipoi più volte il re di Fez con ogni suo sforzo di gente à tentato di ricoverarla; nè mai gli è venuto fatto. fu nell'anno ottocentosessantatrè dell'Egira.

LXXXVII. *Sebta, gran città.*

Sebta è città grandissima, chiamata da' Latini *Civitas*, e da' Portogallesi *Seupta.* Fu edificata, secondo la vera opinione, da' Romani sulla gola dello stretto delle Colonne di Ercole: e fu capo di tutta Mauritania; perciocchè i Romani la nobilitarono, e vi fu molta civilità e gran numero di abitatori. Dappoi fu presa da' Goti: i quali vi posero dentro un signore; e rimase il dominio nelle lor mani perinsinochè i Maumettani entrarono in Mauritania, ed ebbero questa città. Il che fu che Giuliano conte di Sebta ricevè allora una grande ingiuria da Roderico re de' Goti e di tutta Ispagna: onde egli accordatosi con gli Infedeli, gl'introdusse a Granata; e fu cagione che Roderico perdesse il regno e la vita. I Maumettani adunque ebbero Sebta, e la tennero in nome d'un lor pontefice, detto Elgualid, figliuolo di Abdulmalic, che allora aveva il suo seggio in Damasco: e fu negli anni novantadue dell'Egira. Questa città da quel tempo perinsino a' prossimi anni è sempre ita crescendo, sì in civilità, come in numero d'abitatori; attantochè ella n'è divenuta la più bella e la meglio abitata città che sia in Mauritania. Furono in lei molto tempj e collegj di studenti, molti artigiani, e uomini litterati e di gentile spirito. E di lavori di rame v'erano singularissimi artefici; come sono di candellieri, di bacini, di calamaj, e di cose tali di rame: e li vendevan come se fussero stati d'argento. io ve n'ò veduti in Italia; e molti Italiani gli avevano per lavori damaschini: ma questi nelvero erano più gentili e meglio fatti. Fuori della città sono bellissime possessioni con bellissime case; spezialmente in un luogo che per la moltitudine delle viti che vi sono piantate, è detto *Vignones*: ma la campagna della città è magra e aspera; e per tal cagione v'è sempre nella città carestia di grano. Di fuori e dentro della città si vede la riviera di Granata sullo stretto; e si conoscono gli animali, perciocchè non c'è di spazio, da una parte all'altra del mare, piucchè dodici miglia per larghezza. Ma la povera città ebbe, pochi anni sono, molti danni da Abdul Mumen pontefice e re, contra cui teneva. Egli la prese, rovinò le sue case, e condannò gran quantità di

perpetuo esilio in diverse parti. Il simil danne dipoi dal re di Granata: il quale presala, rovine, tutti i nobili e ricchi fece venire in
Poi negli anni ottocentodiciotto fu presa da ta del re di Portogallo; e quelli che v'erano uggirono. Ma Abu Said, allora re di Fez, per ocaggine non si curò di riacquistarla: anzi alle sue orecchie pervenne la nuova, trovanconviti e danze, non volle per quello avviso, terrompesse la festa. Permise poi la man di egli miseramente una notte fu ucciso da un o secretario, di cui molto si fidava, insieme uoi figliuoli; perciocchè il detto re volle imcon la moglie del detto; che fu gli anni otentiquattro dell'Egira. Rimase allora il reez vedovo circa a otto anni. fu poi trovato un olo figliuolo, nasciuto d'una Cristiana che la gli omicidj era fuggita in Tunis: questi fu , l'ultimo re della casa di Marin; e fu ancora so dal popolo, come si disse disopra.

LXXXVIII. *Tetteguin.*

guin è una piccola città, edificata dagli antiani, discosta dallo stretto circa a diciotto mil mare Oceano circa a sei. I Maumettani la nel tempo che tolsero Sebta a' Goti. Dicesi iti allorachè l'ebbero acquistata, diedero il a una contessa, la quale aveva un solo oceniva ogni settimana alla città per riscuotere he ne traeva: e perchè ella aveva solamente io, gli abitatori chiamarono la città *Tetteguin* a lingua affricana significa *occhio.* D'indi a npo i Portogallesi diedono battaglia a questa l'ebbero; e il popolo si fuggì. Ella rimase ovantacinque anni disabitata, in capo de' quaorata, e fatta riabitar da un capitan granatiale venne col re di Granata a Fez dopochè fu presa da don Ferrando re di Spagna. Coomo eccellente nella milizia, e dimostrò molza nelle guerre di Granata; e appresso i Porlo chiamano Almandali. Costui ottenne di are e godersi il dominio di questa città; e così mò in piè tutte le mura, e fece fabbricare una tissima, cingendo la fortezza e le mura di fosposcia di continovo ebbe a guerreggiar contra allesi: e faceva spessi e gran danni a Sebta, Tangera; perciocchè il detto teneva sempre cavalli, uomini tutti granatini, e il fiore di . Con questi correva per quei paesi, e piglia-Cristiani, i quali tenendo prigioni, gli affai continovo nei lavori delle sue fortezze: e volta che fui in detta città, vidi tremila ristiani che eran tutti vestiti di sacchi di larmivan, la notte, in certe fosse sottoterra benati. Fu costui uomo liberalissimo; intanorava ogni forestiero che passasse per la sua oco tempo è ch'egli si morì, dappoichè rimadella vista: perciocchè l'uno degli occhi gli a punta di pugnale; della luce dell'altro fu lla sua vecchiezza. Rimase la città a un suo h'è oggi valentissimo uomo.

LXXXIX. *Monti di Abat.*

In Abat sono otto monti più famosi degli altri, i quali sono abitati dal popolo di Gumera. e quasi tutti gli abitatori sono d'una medesima vita e costume, perciocchè tutti tengono la fede di Maumetto; nondimeno, bevono vino contra il suo precetto: sono gagliardi della loro persona, molte fatiche e affanni sofferiscono; ma vanno male in arnese: sono soggetti al re di Fez; e ánno molta gravezza de' tributi che gli pagano; dimanierachè pochi possono vestir bene, eccetto alcuni, come particolarmente vi si dirà.

XC. *Raona, monte.*

Raona è un monte vicino di Ezaggen, il quale è lungo trenta miglia, e largo circa a dodici: nel qual si truova grandissima abbondanza d'olio, di mele e di viti. Gli abitatori ad altro non attendono, che a far sapone e a purgar la cera: e ricogliono eziandio gran quantità di vini neri e bianchi, quali tutti se gli beono. Frutta il monte, di rendita, al re tremila ducati, i quali sono assegnati al capitano e governator di Ezaggen per mantener quattrocento cavalli ai servigi del re.

XCI. *Beni Fensecare, monte*

Questo è un monte che confina col sopraddetto: il quale è circa a venticinque miglia per lunghezza, e per larghezza circa a otto. È più del detto abitato; e sono in lui molti conciatori di cuoj di vacca, e molti tessitori di tele grosse: essi ancora raccolgono molta cera. e fanno il sabato un gran mercato dove si truova ogni sorte di mercatanti e di mercatanzie; perinsino a' Genovesi vanno al detto mercato per comperar cera, e cuoj crudi di bue, i quali fanno portare a Genova e a Portogallo. Rende questo monte seimila ducati: la metà risponde al capitano di Ezaggen, e l'altra metà si dà alla Camera del re di Fez.

XCII. *Beni Aros, monte.*

Questo è vicino di Casar; e verso tramontana s'estende circa a otto miglia, e verso ponente venti: ve n'à di larghezza sei. Fu abitato da certi nobili e cavalieri: ed era popoloso e abbondante; ma furon questi nobili molto tiranni verso il popolo, dimanierachè dopo che Arzilla fu presa da' Portogallesi, esso abbandonò il monte. e oggi nella cima del monte solamente sono alcuni pochi casali; il resto è disabitato. Soleva esser la rendita di questo monte tremila ducati, i quali erano dati al capitano di Casar.

XCIII. *Chebib.*

In questo monte sono circa a sei o sette castella: ed è abitato da gente civile e molto onesta; perciocchè quando Tangera fu presa da' Portogallesi, molti suoi cittadini vennero ad abitar questo monte, per esser discosto da Tangera venticinque miglia: ma gli abitatori sono molto da' Portogallesi molestati. e nella perdita di Tangera il detto monte fu peggiorato per la metà: e di continovo va peggiorando; il che avviene perciocchè egli è lontano dal capitano della custodia trenta miglia; permodochè non se gli può dar soccorso a tempo ogni volta che i Portogallesi vi fanno le correrie, guastando e depredando ciocchè possono.

XCIV. *Beni Chessen.*

Beni Chessen è un monte altissimo, e difficile ad esser preso da' nimici; perciocchè, oltre alla qualità del luogo, è abitato da uomini valorosi e di gran prodezza. Costoro non potendo sostener la tirannide d'alcuni lor cittadini, per forza di arme gli levaron la superbia di capo; e molti a strana condizione ridussero. Allora un giovane de' detti nobili sdegnandosi d'esser soggetto de' suoi soggetti, ripieno di maltalento, andò in Granata; dove per alcun tempo militando al soldo de' Cristiani, si fece uno esperto guerriero. Tornò dipoi ad abitare ad uno di que' monti, dove erano ricorsi i suoi uguali: e raunato un numero assai onesto di cavalli, difendeva quel monte dall' empito de' Portogallesi. Perilchè il re vedendo il pronto animo di costui, gli aggiunse centocinquanta balestrieri: co' quali egli combattè il sopraddetto monte, e scacciò da quello i suoi nimici. Ma usurpandosi egli poi l'entrata di questo monte, che apparteneva al re di Fez, il re si sdegnò, e se gli mosse contra con grande esercito: ma il detto, presto discese a penitenza del suo errore. Perdonógli il re, e lo confermò signore di Seusavon: e di tutto quel contado, dopo lui, ne fu signore legittimo; chè fu della origine di Maumetto, e del legnaggio d'Idris che edificò Fez. Costui è molto conosciuto da' Portogallesi, e molto l'istimano per il suo nome e per la casata di Elibenres.

XCV. *Angera, monte.*

Questo monte è vicino a Casar Minore circa a otto miglia verso mezzogiorno: s' estende per lunghezza circa a dieci, e per larghezza tre: à buoni terreni; perciocchè gli abitatori lo purgarono d' alberi per far navigj in Casar, nel qual era l'arsenale: usarono ancora a seminarvi del lino; e furono tutti o tessitori di tele, o marinaj. Ma quando Casar fu preso da' Portogallesi, allora gli abitatori lasciarono il monte: ma tuttavia oggidì vi sono tutte le sue case e le possessioni tali, quali se fossero abitate e coltivate.

XCVI. *Quadres.*

Quadres è un altissimo monte fra Sebta e Tetteguin: è abitato da uomini di somma gagliardezza, i quali fecero di gran pruove nella guerra che ebbero li re di Granata con gli Spagnuoli; perchè questi montanari usavan d'andar in Granata per soldati di ventura, e valevano più di tutto il resto delli soldati degli detti re. Di questo monte fu uno che si chiamava Ellul, il quale à fatto similmente di grandi combattimenti con detti Spagnuoli: e il volgo d'Affrica e di Granata tiene appo lui le istorie scritte de' fatti suoi, alcuni in prosa, e altri in verso; siccome fra gl' Italiani si tengono i fatti d'Orlando. ma egli alfine fu ucciso nella guerra degli Spagnuoli, quando fu rotto Giuseppe Enesir re e pontefice di Marocco sopra un castello in Catalogna, il quale i Mori appellano Il castello dell'Aquila: de' Mori furono uccisi sessantamila combattenti; nè vi scampò di quello esercito altri che il re e alcuni pochi de' suoi: questo fu negli anni seicentonove dell'Egira; che può esser negli anni di Cristo millecentosessanta. Dopo quella rotta i Cristiani incominciarono ad esser nella Spagna vittoriosi, intantochè riebbero tutte le città che erano state occupate da' Mori. e da quella così gran rotta fino al tempo che il re don Fernando acquistò Granata, fu lo spazio d' anni dugentottantacinque secondo gli Arabi.

XCVII. *Beni Guedarfet, monte.*

È questo monte vicino a Tetteguin, ed è molto abitato; ma non molto s'estende. I suoi abitatori sono valenti uomini, e ànno qualche qualità: sono sotto il capitano della sopraddetta Tetteguin, il qual molto osservano; perciocchè concesso lui vanno a depredar parimente nel contado della città tenuta da' Cristiani. onde avviene che essi non pagano al re di Fez gravezza alcuna, fuorchè certo piccolo censo per conto de' loro terreni: e all'incontro cavano del monte gran quantità di danari, perciocchè v'è gran moltitudine di bossi; e i maestri di pettini che sono in Fez, di questi si servono ne' lor lavori, levandone ogni anno non poco numero.

XCVIII. *Errif, regione di Fez.*

Errif è una regione del detto regno, la quale incomincia dal confino dello stretto delle Colonne d'Ercole, dalla parte di ponente; e s'estende, verso levante, insino al fiume Nocor; che sono circa a centoquaranta miglia di tratto: da tramontana termina nel mare Mediterraneo, cioè nella sua prima parte; e allungasi verso mezzogiorno circa a quaranta miglia, insino a' monti che rispondono verso il fiume Guarga, il quale è nel tenitoro di Fez. Questa regione è paese tutto aspro, pieno di freddissimi monti dove sono molti boschi d'alberi belli e dritti; ma non vi nasce grano: ben vi sono assai viti, ficaje, olivi e mandorli. Gli abitatori eziandio sono uomini valenti; ma molto volentieri s'imbriacano, e vanno mal vestiti. Vi si truovano pochi animali; eccetto capre, asini e scimie, che sono in gran quantità nei detti monti. Cittadi ve ne son poche; ma sono tutti castelli e villaggi di tristi casamenti fatti in uno solajo, a guisa delle stalle che si veggono nei contadi d'Europa; li loro tetti formati e coperti di paglia e di cotai scorza d'alberi. Infine, tutti gli uomini di questo monte ànno nella gola quei gozzi che si veggono allevolte ad alcuni; e sono egualmente bruttissimi e ignorantissimi.

XCIX. *Terga.*

Terga è una piccola città, la quale, secondo alcuni, fu edificata da' Goti sul mare Mediterraneo, discosta dallo stretto circa a ottanta miglia: fa circa cinquecento fuochi; e sono le mura piuttosto deboli, che altrimenti. Gli abitatori sono quasi tutti pescatori; e il pesce che prendono usano d' insalare: il quale è comperato da mercatanti montanari, e portato d'indi circa a cento miglia verso mezzogiorno, e dentro la terraferma. Questa città fu bene civile e popolosa; ma dipoi che i Portogallesi miser piè nella sopraddetta città, incominciò forte a declinare sì di civilità, come d'abitazione. Intorno la città sono molti boschi sopra aspri e freddi monti dove nasce orzo, ma in sì poca quantità, che non basta per la metà dell'anno. Egli è vero che gli abitatori sono uomini valenti; ma bestiali, ignoranti e imbriachi: e sogliono malissimo vestire.

C. *Bedis.*

è una città edificata sul mare Mediterraneo,
dagli Spagnuoli è detta *Velles de Gumera;*
a seicento fuochi. Alcuni degli istorici di-
ella fu edificata dagli Affricani, e altri da' Go-
si sia, questa è fra due altissimi monti; e
so v' è una gran valle, la quale quando piove
una fiumara. Dentro la città è una piazza
o molte botteghe, e un tempio non molto
ma non c'è acqua da bere. V' è di fuori un
ve è la sepoltura d'un lor santo: ma è non
icolo a pigliar della sua acqua di notte, per
no di sansughe. Gli abitatori sono divisi in
i: perciocchè alcuni sono pescatori, e alcuni
i quali con le lor fuste vanno rubando i liti
iani. D'intorno vi sono monti alti e aspri,
ruovano buoni legni per far fuste e galee: e
nari d'altro non vivono, che di portar cotai
diversi luoghi. Non vi nasce molta quantità
nto; perciò nella detta città si pascono di
orzo. usano eziandio di mangiar molte sar-
ltri pesci; perciocchè i pescatori ve ne piglia-
nta copia, che sempre fa di bisogno d'alcuni
utino a tirar le reti: onde sogliono quasi ogni
andare al lito molti poveri uomini, i quali
loro ajuto, ànno in premio assai buona par-
sci che prendono; ne donano ancora a tutti
e si ritruovano presenti: ma le sardelle essi
o, e le mandano ai monti. Dentro la città
bella e lunga contrada abitata da' Giudei, e
vende il vino. A tutti gli abitatori il vino
ino liquore: e quasi ogni sera, a'tempi buoni,
elle loro barchette dilungandosi molto spazio
; e il sollazzo che prendono, si è il bere e il
V' è pure nella città una bella rocca, ma non
rte, nella quale abita il signore: e fuori di
tto signore à similmente un palazzo con un
o giardino: fuori ancora di lei, accanto la
v'è un piccolo arsenale, dove si suol fare qual-
e galea, e qualche barca; perciocchè il si-
i cittadini usavano d'armar certe fuste, e le
no ai paesi de' Cristiani, facendo loro di gran
Perilchè don Ferrando sopraddetto re di Spa-
dò fuori una sua armata, la quale prese un'i-
a al dirimpetto di questa città, e da lei di-
ca a un miglio. E quivi fece fare una for-
ra uno scoglio, fornendola di soldati, di vet-
, e di bonissime artiglierie, le quali tanto
ano quei della città, che nelle strade e nel
ccidevano degli uomini. Il signore addiman-
so al re di Fez: il quale mandò all'isola mol-
ma furono malmenati, e parte crudelmente
rte presi, e parte ritornarono feriti a Fez. I
tennero quest'isola due anni: dipoi per trat-
a soldato spagnuolo il quale uccise il capita-
moglie vergognata gli avea, venne in mano
; e tutti i Cristiani furono tagliati a pezzi,
olui che tradì l'isola, il quale ne fu assai ben
dal signore di Bedis e dal re di Fez. Di
storia me ne fu data informazione nella città
i da chi vi si trovò presente, dell'anno mil-
centoventi al modo de' Cristiani. Quest' iso-
ore oggi molto diligentemente custodisce, ed
è favorito dal re di Fez; perciocchè quivi è il più
vicin porto a Fez, che sia nel mare Mediterraneo:
benchè v'è d'intervallo circa a centoventimiglia. E
sogliono venire a questo porto, una volta l'anno, o in
capo di due anni, le galee de' Veneziani con loro mer-
catanti, dando a baratto roba per roba, anco venden-
done a contanti. e conducono eziandio le mercatanzie
e gli Mori proprj dal detto porto insino a Tunis, e al-
levolte a Vinegia, o fino ad Alessandria e Barutto.

CI. *Jelles.*

Jelles è una piccola città sul mare Mediterraneo,
discosta da Bedis circa a sei miglia: dove c'è un buon
porto, ma piccolo, nel quale si riparano le navi grosse
che vanno a Bedis, quando il mare è turbato. Sono
vicini alla detta città molti monti, ne' quali à gran
boschi di pini. A' nostri dì questa città è rimasa disa-
bitata, per cagione di corsali spagnuoli; eccetto certe
capannucce di pescatori, i quali stanno di continovo
sull'avviso; e come vedono una fusta, fuggono ai mon-
ti, e subito ritornano con molta quantità di monta-
nari in loro difesa.

CII. *Tegassa.*

Tegassa è una piccola città molto abitata, posta so-
pra un fiume, e discosta dal mare Mediterraneo circa
a due miglia: fa poco meno di cinquecento fuochi;
ma è molto maleagiata di case. Gli abitatori sono tutti
pescatori e barcaruoli, i quali portano le vettovaglie
alla città; perciocchè il terreno è tutto ripieno di monti
e boschi, e non vi nasce grano: ben vi sono molte vi-
ti e molti alberi fruttiferi. Nel resto è tutta misera;
e gli uomini non si pascono d'altro che di pane di
orzo, di sardelle e di cipolle. Quando io fui in que-
sta città non vi potei far dimora più d'un giorno, per
la molta puzza delle sardelle, che annoja tutto quel
luogo.

CIII. *Geba.*

Geba è una piccola città ben murata, la quale fu
edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, dis-
costa da Bedis circa a ventiquattro miglia. Questa
allevolte è abitata e allevolte no, secondo la provvi-
sione che corre a quegli che n'ànno il governo e cu-
stodia: è cinta tutta d'aspro terreno dove sono molte
fontane e boschi; e vi sono d'intorno certe vigne e
terreni di frutti: quivi non è nè edificio nè tetto che
dire si possa bello.

CIV. *Mezemme.*

Mezemme è una gran città, posta sopra una piccola
montagna sul mare Mediterraneo, nel confino della
provincia di Garet: e di sotto di lei è una gran pia-
nura, la quale à di larghezza circa a dieci miglia, e di
lunghezza vent'otto verso mezzogiorno. Per mezzo la
detta pianura passa il fiume Nocore, che divide Errif
da Garet: e in lei abitano certi Arabi, i quali coltivano
i terreni; e ne raccolgono gran quantità di grano, del
quale in sua parte à il signor di Bedis circa a cinque-
mila moggia. Anticamente questa città fu molto ci-
vile e molto abitata; ed era sedia del signor della det-
ta provincia: ma fu due volte rovinata. La prima per
lo pontefice del Cairaoan: il quale si sdegnò, che 'l si-
gnor di lei ricusava di dargli il consueto tributo; e

presala, la fece saccheggiare e abbruciare: al signore fu tagliata la testa, e mandata al Cairaoan sulla punta d'una lancia; e fu negli anni trecentodiciotto dell'Egira. Dipoi rimase quindici anni disabitata: in capo de'quali, sotto la difesa del detto pontefice, fu riabitata da certi signori. ma il signor di Cordova ve n'ebbe gelosia, per esser vicina a' suoi confini circa a ottanta miglia: il che è la larghezza che contiene il mare fra Malaga che è in Granata, e la detta terra che è in Mauritania. Costui adunque tentò prima d'avere il tributo: il quale essendogli ricusato, mandò a lei l'armata: e in un momento ebbe la città, perciocchè non potè giungere il soccorso di quel pontefice, per essere il Cairaoan lontano da questa duemilletrecento miglia; dimodochè ella fu presa primachè al Cairaoan fosse pervenuta la dimanda dell'ajuto. così fu saccheggiata e distrutta; e il principal signore mandato prigione a Cordova, dove si stette fino alla morte sua: oggidì solo vi rimangono le mura. Ciò fu negli anni ottocentonovantadue dell'Egira. Ora diciamo di alcuni monti di Errif.

CV. *Benigarir, monte.*

Benigarir è un monte abitato da una stirpe di Gumera, ed è vicino a Terga: estendesi per lunghezza dieci miglia, ed è largo circa a quattro. In lui sono molti boschi e vigne, e terreni d'olivi. Gli abitatori sono poverissimi, e poveramente vestono: ànno pochi animali; ma sogliono far molto vino, e mosto cotto: l'orzo in questo paese nasce in piccola quantità.

CVI. *Beni Mansor, monte.*

Questo monte s'estende circa a quindici miglia, ed è largo circa a cinque: vi sono boschi e fonti in molto numero. Gli abitatori sono uomini di molta forza; ma poveri, perciocchè nel monte loro altro non nasce, che uva: ben tengono qualche capra; e usano di far mercato una volta la settimana: ma in quello, altro io non vidi, che cipolle, aglio, uva secca, e sardelle salate, e qualche poco di biada e di panico, del quale fanno il pane: sono sottoposti al signor di Bedis sopra la ripa del mare.

CVII. *Buccuja, monte.*

Questo monte s'estende circa a quattordici miglia, e la sua larghezza è circa a otto. Gli abitatori sono quasi più ricchi di tutti gli altri montanari; e vanno bene in ordine: e ànno parecchi cavalli; perciocchè il monte à buoni terreni d'intorno: nè pagano molta gravezza, per cagione che un santo uomo, il quale è seppellito in Bedis, fu di questo monte.

CVIII. *Beni Chelid, monte.*

Per questo monte tiene il cammino chi parte da Bedis per andare a Fez: il quale è molto freddo, e pieno di boschi e di freddissime fontane. Quivi non nasce grano; ma vi sono vigne: e gli abitatori sono soggetti al signore di Bedis; ma per la lor povertà e gravezza di tributi che pagano al signore, sono ladri e assassini.

CIX. *Beni Mansor.*

Questo monte s'estende circa a otto miglia, e è discosto dalla marina come i due sopraddetti. Gli abitatori sono valenti e gagliardi, ma di continovo imbriachi: raccolgono assai uve e poco grano. Le donne loro vanno dietro alle capre pascolando, e fra questo mèzzo filano; nè alcuna v'è che serva fede al marito.

CX. *Beni Giusep.*

Questo monte è lungo circa a dodici miglia, e largo circa a otto: i suoi abitatori sono poveri, e peggio vestono di tutti gli altri; perciocchè niuna cosa buona nasce nel loro monte, eccetto poca quantità di panico, il qual essi compongono insieme con gli acini dell'uva; e di quello ne formano un pane negro e aspero, che è invero tristissimo: sogliono mangiare assai cipolle: e ànno certi fonti torbidi; ma molta copia di capre, e tengono il lor latte per un prezioso cibo.

CXI. *Beni Zaruol, monte.*

Questo monte è piantato di molte viti; e à molto buon terreno d'olive e d'altri frutti. Gli abitatori sono poveri, e soggetti al signore di Seusaoen, il quale fa lor pagare dimolte gravezze: dimodochè i meschini niuna cosa si possono avanzare de' lor vini. Fanno una volta la settimana il mercato, nel quale altro non si truova, che fichi secchi, uva secca e olio: e usano ammazzare molti becchi, e capre vecchie che non sono più buone da fruttare.

CXII. *Beni Razin, monte.*

Questo monte è quasi vicino al mare Mediterraneo, ne' confini di Terga. Gli abitatori stanno agiati e sicuri, perchè il monte è forte e fertile, e non pagano gravezza niuna. Nascevi grano e olive; e vi sono molte viti: e il terreno è buono, massimamente nelle coste del monte; e le lor donne sono li pastori delle capre, e lavoratrici della terra.

CXIII. *Seusaon, monte.*

Questo monte è il più piacevole di quanti ve ne sono in Affrica: dove è una piccola città ripiena d'artigiani e di mercatanti; perciocchè quivi è la stanza del signore di molti monti, qual cominciò a far civil detto monte, e fu rebelle alli re di Fessa: era chiamato Sidieli Berrased, e fece guerra anco di continuo con gli Portogallesi. Gli abitatori di questa e de' villaggi che sono pel detto monte, non pagano al detto signore alcuna gravezza; perchè essi sono per la maggior parte suoi soldati a cavallo e a piedi. Nel monte nasce poco grano, ma molto lino; e vi sono grandi boschi, e infiniti fonti: e li suoi abitatori vanno assai bene in ordine.

CXIV. *Beni Gebara.*

È questo monte molto aspro e alto; appiè del quale passano alcuni piccoli fiumi: ed è abbondevole di viti, nè meno di fichi: grano non vi nasce. e gli abitatori vanno mal vestiti: ma ànno molte capre, e certi piccoli buoi, di maniera, che pajon vitelli d'otto mesi. Fassi ogni settimana il mercato; ma un mercato quasi senza robe: pure vi vengono mercatanti di Fez, e i mulattieri che recano i frutti a Fez. E fu questo d'un parente del re: frutta, l'anno, circa a duemila ducati.

CXV. *Beni Jerso, monte.*

to monte fu molto abitato, e vi soleva essere un
› di studenti di legge: e gli abitatori per cagio-
iò erano liberi d'ogni gravezza; ma un tiranno
juto del re di Fez se'l fece tributario, saccheg-
o insieme col collegio, nel quale furon trovati
ir valore di quattromila ducati; e fece uccider
tiranno uomini di grande istima. fu gli anni
itodiciotto dell'Egira.

CXVI. *Tezarin, monte.*

rin è un monte vicino al sopraddetto, dove so-
ti fonti, boschi e viti. Sopra vi si veggono non
ntichi edificj che furono, al mio parere, fab-
de Romani: dove i ricercatori del tesoro, che
dicemmo, sogliono far cavare. Gli abitatori so-
ıranti, e poveri per molte gravezze.

CXVII. *Beni Buseibet.*

to monte è molto freddo e aspro, nè vi nasce
nemmeno vi si può tener bestiame; perciocchè
ran freddura è secco; e gli alberi sono di qua-
e delle lor foglie non si possono pascer le ca-
è gran copia di noci; e di quelle si fornisce
: vicine cittadi: tutta la uva che raccolgono è
e fassene bello e grosso zibibbo, e assai dolce:
ıcora mosti cotti, e grandissimi vini. Gli abi-
anno tutti vestiti di sacchi di lana: e sono co-
hi della sorte che si veggono in Italia schiavi-
›n fatti con nere e bianche liste: ànno ezian-
sti sacchi certi cappucci che si pongono in te-
ımentechè chi gli vede, piuttosto bestie, che
e umane gli giudica. Il verno i mercatanti del-
e zibibbo che vanno da Fez al detto monte,
truovano per loro cibo nè pane di frumento nè
solamente cipolle, e sardelle salate che quivi
rissime. Usano di mangiare mosto cotto e mi-
li fava, le quali quei del monte ánno pel mi-
bo che sia tra loro: e il mosto cotto mangiano
.e.

CXVIII. *Beni Gualid, monte.*

Gualid è un monte molto alto e difficile, gli
ri del quale sono ricchi perchè ánno moltissi-
ne d'uva negra per far zibibbi: ánno terreni
o assaissimi di mandorli, di fichi e di olivi:
iò non pagano tributo al re di Fez, fuorichè
scun casale quasi un quarto di ducato; sicchè
› andar sicuramente in Fez a comperare e ven-
se alcun torto vien lor fatto; quando qualche
ı dell'offenditore si conduce al monte loro,
:iano ritornare alla città perinsinochè essi non
inutamente soddisfatti d'ogni lor danno. Gli
vanno ben vestiti e ornati: e ogni malfat-
ndito di Fez è sicuro nel monte loro; anco gli
le spese perfinch'egli vi sta. Se questo monte
tto il dominio del re di Fez, gli renderebbe sei-
ıcati d'entrata; perciocchè vi sono sessanta ca-
utti ricchi.

CXIX. *Merniza, monte.*

to monte confina col sopraddetto; e sono d'una
ma stirpe e parità con li sopraddetti in ricchez-
za, libertà e nobilità: ma sono in ciò differenti di co-
stumi, che una moglie per minima ingiuria che ella
riceva dal marito, fugge ad altri monti; e lasciando i
figliuoli da parte, un altro marito si prende: per que-
sta cagione di continovo gli uomini sono alle arme, e
fanno di continuo gran quistione; e se debbono far
pace, è necessario che colui a chi resta la donna, re-
stituisca al marito prima le spese fatte per il matri-
monio della donna; e per questo stanno e ánno fra
loro alcuni giudici di sorte, che non solo scorticano la
pelle a' poveri litiganti, ma lor cavano il cuore.

CXX. *Agustun, monte.*

Agustun è un monte molto alto e freddo: e sono
in lui molti fonti, e vigne di uva negra, fichi in ogni
perfezione, melecotogne grosse e belle, e molto odo-
rifere, e somiglianti ai cedri; ma cotesti sono nel pia-
no che è sotto il monte: ávvi ancora molti terreni
d'olive, delle quali si cava gran quantità d'olio. Gli
abitatori sono liberi d'ogni tributo: per lor gentilez-
za sogliono ogni anno far belli e onorati presenti al re
di Fez; e perciò se ne vanno con ogni securtà e bal-
danza a Fez, comperando grani, lane e tele. percioc-
chè vestono da gentiluomini, massimamente quegli
del casal maggiore dove sono per maggior parte gli
artigiani, i mercatanti e i nobili.

CXXI. *Beni Jedir, monte.*

Questo monte è grande e molto abitato: ma in esso
non vi nasce sennon uva negra, della qual fassi zi-
bibbo e vino. Gli abitatori erano prima liberi dai
tributi; ma per la loro povertà assassinavano e spo-
gliavano tutti i forestieri: onde il signor di Bedis col
braccio del re di Fez gli soggiogò, e levò loro la libertà.
Sono nel detto monte circa a cinquanta casali, assai
capevoli; ma non raccolgono, da tutti, quattrocento
ducati l'anno.

CXXII. *Lucai, monte.*

Questo è monte malagevole e molto alto. Gli abi-
tatori sono ricchissimi; perciocchè il monte è fertile
d'uve, delle quai fanno il zibibbo, di fichi, di man-
dorle, d'olio, di cotogne e di cedri: e per esser vicino
a Fez circa trentacinque a miglia, vendono ogni lor
frutto nella detta città. sono ancora uomini nobili e
cavalieri, e soprattutto superbi; intantochè nessun tri-
buto ánno mai voluto pagare, essendo molto ben difesi
dalla natura del monte. Similmente tutti gli sban-
diti di Fez sono da questi accettati, i quali lor fanno
buona compagnia; eccetto agli adulteri, perciocchè
essi sono gelosi, e non gli vogliono appresso loro. Il
re concede il tutto, per il grande utile che'l detto
monte partorisce a Fez.

CXXIII. *Beni Guazeval.*

Questo monte s'estende circa a trenta miglia per
lunghezza, e per larghezza circa a quindici: ed è di-
viso in tre altri monti. Corrono fra questi e i due di-
sopra detti certi fiumicelli. Gli abitatori sono uomini
prodi e molto arditi, ma di soverchio aggravati dal
capitano del re di Fez; perciocchè gli pagano l'anno
diciottomila ducati. Il monte è invero fertilissimo
d'uve, d'olive, di fichi e di lino; e fanno gran quan-
tità di vini, e di mosto cotto, d'olio e di tele grosse:

e del tutto ne fanno danari per pagar la detta somma al detto capitano, che vi tien di continuo commissarj e fattori per cavar gli occhi ai detti montanari. Vi sono infiniti villaggi e casali, quai di cento fuochi e quai di dugento: e sono circa centoventi fra villaggi e casali; e da questi si può far venticinquemila combattenti. Di continovo sono coi lor vicini in guerra, e sì ne uccidono molti: e il re vuol danari d'una parte e l'altra per gli uomini ammazzati; dimanierachè la guerra è a utile del signore. In questo monte è una piccola città, assai civile, nella quale sono molti artigiani; ed è cinta da molti terreni di viti, di cotogne, e di cedri che si portano a Fessa: e nella detta città fassi ancora non poca quantità di tela; vi sono giudici e avvocati della legge; perciò, quando si fa il mercato, vi si raguna gran numero da' vicini monti. È ancora nel sopraddetto monte una valle, nella quale è una buca a guisa di grotta, donde esce di continovo gran fiamma di fuoco: e ò veduto molti forestieri i quali vengono a questa valle per vedere il detto fuoco, nel quale gettano fascine e legne, e immediate sono bruciate. e questo fuoco è il più ammirabile che abbia veduto delle cose naturali: alcuni credono questa esser la buca dell' inferno.

CXXIV. *Beni Gueriaghel, monte.*

Questo confina col sopraddetto; ma gli abitatori dell'uno e dell'altro ànno insieme perpetua nimicizia. Sotto il detto monte sono assai belle pianure, le quali confinano col contado di Fez: e per le dette pianure passa il fiume Guarga. Ricogliesi di questo monte quantità grande d'olio, di grano e di lino, e se ne fanno molte tele: ma il buon re tiene sempre le mani ne'lor beni; dimanierachè questi che sarebbono i più ricchi degli altri, per la ingiustizia de'signori sono certamente i più poveri. Sono naturalmente gagliardi e animosi; e fanno circa a dodicimila uomini da guerra: ànno poco meno di sessanta villaggi molto grandi.

CXXV. *Beni Acmed.*

Questo monte, per lunghezza contiene diciotto miglia, e per larghezza sette: è molto aspro: sono in lui molti boschi, e assai viti, olivi e fichi; ma v'è pochissimo terreno per grano, e sono gli abitatori molto aggravati dal re di Fez. D'intorno e fra il monte si truovano molti fiumicelli e fonti, ma amari e torbidi; e quasi la loro arena è di calcina. Quivi sono non pochi che ànno, come s'è detto di alcuni, i gozzi molto isconci. tutti comunemente beono vin puro: e durano i lor vini quindici anni; ma gli fanno poco bollire: anco ve ne ànno di crudo; e fanno gran quantità di mosto cotto, e lo tengono in certi vasi stretti disotto e larghi nella bocca. Fanno il mercato una volta la settimana, nel quale si vendono vini, olio e zibibbo rosso in grandissima quantità. Sono questi montanari poverissimi, e dimostrano la lor povertà nell'abito: sempre tra loro ànno nimicizie antiche, e sempre sono all'arme.

CXXVI. *Beni Jeginefen, monte.*

Cotal monte confina col sopraddetto, e s'estende circa a dieci miglia: fra questo e 'l superiore passa un piccol fiume. Gli abitatori sono tutti imbriachi, e il vino è il loro Dio: non ricolgono dal detto monte grano di niuna sorte, ma infinita quantità di uva. capre v'è similmente: ne ànno molte, e le tengono sempre ne' boschi; e non si mangia altra carne, che di becco e capra. Io ebbi molta pratica con questi uomini, perciocchè mio padre soleva tenere alcuni poderi nel detto monte: ma molto stentava di cavar frutto di quelli terreni e vigne, perchè li montanari sono cattivi pagatori.

CXXVII. *Beni Mesgalda, monte.*

Confina questo monte col sopraddetto e con il fiume Guarga: e gli abitatori di lui tutti fanno saponi, perciocchè ne traggono gran quantità d'olio; ma non sanno far sapon duro. Sotto il monte vi sono grandissime pianure, ma le tengono certi Arabi: onde le più volte questi combattono con li detti. Il re di Fez gli fa pagar grosse taglie, e sempre truova nuove cose per accrescergliele. Fra questi montanari vi sono molti dottori della legge; e ànno molti scolari, li quali fanno grandissimi danni per detti monti, e massimamente nei luoghi dove non sono accarezzati: e bevono del vino secretamente; e nondimeno fanno intendere al volgo, che 'l vino è proibito, ma non c'è chi loro presti fede. Gli abitatori di questi monti non sono troppo gravati, perchè sono quelli che mantengono detti dottori e scolari.

CXXVIII. *Beni Guamud.*

Questo monte confina col territorio di Fez; ma il fiume divide il monte dal contado. Gli abitatori fanno ancora essi tutti saponi: da' quali il re cava seimila ducati di rendita; nè sono più che venticinque ville. Per tutte le coste del monte sono buoni terreni, e gran copia d'animali; ma v'è poca acqua. Infine tutti questi sono uomini ricchi; e ogni giorno di mercato vanno a Fez, e fanno perfettissima vendita delle loro robe: nè in detto monte nasce cosa che non sia necessaria alla vita umana. È discosto dieci miglia da Fessa.

CXXIX. *Garet, sesta regione del regno di Fez.*

Abbiamo descritto la regione d'Errif, le città e i monti più famosi: ora seguiremo di Garet sesta regione, o vogliamo dire provincia, del regno di Fez. Questa comincia dal fiume Melulo, cioè da ponente; e nella parte di levante termina nel fiume Muluja; e da mezzogiorno termina nelli monti che sono nelli confini di certi deserti vicini alla Numidia: estendesi, verso tramontana, fino al mar Mediterraneo; e per la larghezza, cioè sul mare, dal fiume di Nocor fino al fiume Muluja; e per la larghezza di verso mezzogiorno, termina nel detto fiume Melulo: e estendesi anco in parte di ponente accanto li monti del Cauz, calando verso il mare sopra il fiume di Nocor. È lunga circa a cinquanta miglia, e larga circa a quaranta: ed è molto aspera e secca, ed è simile a' diserti di Numidia: ancora è molto disabitata, massimamente dopochè gli Spagnuoli si sono impadroniti delle sue due principali città, come vi narrerò.

CXXX. *Melela, città.*

Melela è città grande e antica, edificata dagli Affricani sopra il capo d'un golfo del mare Mediterraneo: fa circa a duomila fuochi. e fu in lei molta civilità;

:hè questa città era il capo della regione; e
an contado, donde si cavava gran quantità di
di mele; e per tal cagione la città fu detta
che così nella lingua affricana si chiama il
Nel porto della detta città anticamente si pi-
le ostriche che fanno le perle. Fu ella, un
sottoposta a' Goti: ma dipoi i Maumettani la
itarono; e i Goti si fuggirono a Granata, che è
dalla detta città cento miglia, cioè quanto
e la larghezza del mare. Ne' tempi moderni il
pagna mandò un'armata ad espugnarla; ma
iè ella arrivasse, gli abitatori n'ebbero avvi-
nandarono ajuto al re di Fez: il quale essendo
ccupato nella guerra co' popoli di Temesna,
lò un leggiero esercito; onde i sopraddetti cs-
nolto bene informati della grandezza dell'ar-
egli Spagnuoli, diffidandosi di poter sostener
, sgombrarono la città, e con le loro robe fug-
ai monti di Butoja. Il capitano del re di Fez
ndo, o per fare oltraggio a quei della città, o
a' Cristiani, cacciò fuoco in tutte le case, e
ò la città: e fu negli anni ottocentonovanta-
'Egira. Dopo il fatto aggiunse l'armata de'
i, i quali vedendo la città vuota e abbruciata,
i dolsero: nè la vollero perciò abbandonare;
ricarono in lei una fortezza, e di mano in ma-
narono in piè tutte le mura; e oggidì ne sono
ri.

CXXXI. *Casasa, città.*

a è una città vicina alla sopraddetta circa a
iglia. Fu molto forte, e murata con forti mu-
an buon porto, al quale usavano di venire le
' Veneziani, e facevano di gran faccende col
di Fez; talmentechè grande utile gliene ve-
a volle la disgrazia del detto re, che nel prin-
l suo regno egli fu molto molestato da un suo
il quale tenendolo nella guerra occupatissi-
tutte le sue forze Fernando re di Spagna fe-
no d'avere la detta città; e l'ebbe con molta
perchè il re di Fez non le potè dar soccorso:
atori sgombrarono, e si salvarono avantichè
fosse presa.

CXXXII. *Tezzota, città.*

ta è una terra in Garet, discosta da Casasa in
na circa a quindici miglia: è fabbricata sopra
altissimo; e à una piccola via, per cui si va
o al detto tufo: dentro non si truova acqua,
in una cisterna. Gli edificatori di questa città
lella casa di Beni Marin avantichè fussero si-
quali vi tenevano dentro i loro grani e le loro
e potevano andar sicuri per li diserti, perchè
mpi non erano Arabi in Garet: ma dipoichè
ebbero dominio, lasciarono questa città e la
di Garet a certi loro vicini, e si diedero a pro-
iù nobili. In questi mutamenti Giuseppe fi-
li Giacob, secondo re della casa di Marin, per
legno fece rovinar la detta città: ma essendo
asasa in mano de' Cristiani, un capitano del
, di nazion Granatino, valentissimo uomo, di-
licenza al re di rinnovar Tezzota, il quale
ncesse. Così la città fu rifatta: e oggidì i
i di Casasa con i Mori di questa città fanno
di continove correrie; e or questi, or quelli sono per-
ditori.

CXXXIII. *Meggeo, città.*

Meggeo è una piccola città, posta sopra un altissimo monte, discosta da Tezzota circa a dieci miglia verso ponente: e fu edificata dagli Affricani lontana dal mare Mediterraneo circa a sei miglia verso mezzogiorno. Gli abitatori sono uomini nobili e liberali. e sotto il monte della città è una pianura per grano; e tutti i monti che sono d'intorno, ànno vene di ferro: dove si contengono molti casali e villaggi di quegli che lo cavano. La signoria di questa città venne in mano d'un nobile e valoroso cavaliere, della origine della real casa, cioè di Muachidin; ma nato di poverissimo padre, il quale fu tessitore di tela: la quale arte egli al figliuolo insegnò. Ma il giovane, che di alto animo si sentiva, conoscendo la nobiltà de' suoi maggiori, lasciando da parte i telaj, se n'andò a Bedis; e quivi imparando l'arte militare, s'acconciò per caval leggiero del signore; ma perchè egli sapeva sonare gentilmente di liuto, il detto signore ancora per musico lo teneva nella sua corte. Avvenne in quel mezzo, che 'l capitano di Tezzota volendo far correria sopra li Cristiani, richiese a quel signore l'ajuto di qualche cavalli, il quale gliene mandò trecento insieme con questo nobil giovane. Ma il giovane non solamente quella volta, ma molte altre ancora mostrò grandissima prodezza e animo: non perciò il signor dimostrò riconoscimento del suo valore; ma solo di lui nel sonare si dilettava. Egli ciò sdegnando, si partì, e ricorse a certi suoi amici cavalieri di Garet: i quali gli diedero tanto di favore, che lo misero nella fortezza di Meggeo; e rimasero seco cinquanta cavalli, per sostentamento de' quali molti montanari suoi amici porgevano delle loro entrate: laonde il signor di Bedis mandò per levarlo di quella città trecento cavalli e mille fanti, de' quali il nobile giovane col suo poco numero fu vincitore. Crebbe infine cotanto la fama di costui, che 'l re di Fez lo confermò nel dominio; e gli assegnò certe rendite che la Camera di Fez soleva dare alli signori di Bedis acciocchè lo difendessero dagli Spagnuoli: e da costui impararono i Mori a sapersi difendere; disortechè 'l re di Fez gli à raddoppiata la provvisione. Costui tien dugento cavalli che vagliono piucchè duemila delli capitani de' signori vicini.

CXXXIV. *Echebdevon, monte.*

Questo monte s'estende da Casasa, verso levante, fino al fiume Muluja; e dal mare Mediterraneo, verso mezzogiorno, fino al diserto di Garet. Fu abitato da ricchi e valenti uomini: ed è in lui grandissima abbondanza di mele e d'orzo, e gran quantità di bestiami; percioccbè tutti i suoi terreni sono buoni, e d'intorno, verso la terraferma, v'à infinite campagne da pascoli. ma presa che fu Casasa dagli Spagnuoli, costoro non potendosi mantenere nel monte, per esser l'un casale molto dall'altro separato e diviso, lo lasciarono; e abbruciate le lor proprie case, andarono con le lor facultà ad abitare altri monti.

CXXXV. *Beni Said, monte.*

Questo monte s'estende vicino di Casasa, verso ponente, fino al fiume Nocor; che sono circa a ventiquat-

tro miglia: e è diviso in molti popoli tutti ricchi, valenti uomini e liberalissimi; intantochè i passaggieri e i mercatanti che vengono al detto monte, niuna cosa spendono. Nel detto si cava gran quantità di ferro, e nascevi molto orzo: ànno molto numero di bestiame, per la gran pianura che ànno. tutte le vene del ferro sono in detta pianura, nella quale non è mai disagio d'acqua; e non pagano tributo alcuno; e ciascuno de' maestri che cavano il ferro à la sua casa davvicino, così i bestiami, e la bottega dove si purifica detto ferro: e i mercatanti portano il ferro a Fez in pallotte, perciocchè essi non usano o non sanno ridurlo in verghe; il resto lo fanno in zappe, mannare, gomieri, che son l'arme de' villani: e di esso ferro non si può cavar acciajo.

CXXXVI. *Azgangan, monte.*

Questo monte, dalla parte di mezzogiorno, confina con Casasa; ed è molto abitato, non solo da uomini valenti, ma ricchi: perciocchè il detto monte è così abbondante, come i detti disopra; e à un vantaggio di più, che il diserto di Garet è ne' piedi d'esso monte, gli abitatori del qual fanno gran faccende con i detti montanari. Rimase ancora egli abbandonato da' suoi nella presa di Casasa.

CXXXVII. *Beni Teuzin, monte.*

Questo confina, verso mezzogiorno, col sopraddetto; e s'estende, per la lunghezza, circa a dieci miglia, cioè dal diserto di Garet fino al fiume Nocor. Sono d'intorno, da una parte, molte pianure: e gli abitatori sono liberi, e fanno le raccolte de' lor terreni senza pagar alcuna gravezza nè al capitano di Tezzota, nè al signor di Meggeo, nè a quello di Bedis; perciocchè essi ànno di cavalli due tanti più che non ànno tutti i tre insieme: oltreacciò il signor di Meggeo è molto loro tenuto, perchè essi l'ajutarono a mettersi nella signoria. Accarezzagli ancora il re di Fez; perciocchè i medesimi furono amici vecchi alla sua casa, primachè ella fosse casa reale. del che fu cagione uno de' detti montanari, il quale essendo uomo dotto e di gran valore, faceva l'officio d'avvocato in Fez: costui con lo spesso tornar a mente al re il merito de' loro antichi mantenne la libertà alli suoi. Ebbero ancora molto per addietro amicizia con la casa di Marin; perciocchè la madre di Abusaid, terzo re di detta casa, fu figliuola d'un gran nobile del detto monte.

CXXXVIII. *Guardan, monte.*

Confina questo col sopraddetto verso tramontana; e s'estende, per lunghezza, circa a dodici miglia verso il mare Mediterraneo, e per larghezza otto, cioè fino al fiume Nocor. Sono gli abitatori prodi uomini e ricchi, come quegli disopra. Il sabato sogliono fare un nobile mercato sopra un fiumicello, a cui concorrono per la maggior parte gli abitatori de' monti di Garet; e gran moltitudine vi va eziandio de' mercatanti di Fez: gli abbaratti sono di fornimenti di cavalli e d'olio per ferro, perchè in questo paese di Garet non nascono molte olive: nè essi si curano di far vini, nè ve ne beono, ancorchè sieno vicini del monte di Arif dove si imbriacano. Furono, un tempo, vassalli del signor di Bedis: ma per opera d'un uomo dotto, predicatore, ottennero dal re di Fez che la quantità del tributo fosse rimessa nella discrezione loro. così ogni anno appresentano al re certa somma di danari, e cavalli e schiavi: nè più vollero esser soggetti al signor di Bedis.

CXXXIX. *Fine del diserto di Garet.*

La sopraddetta regione di Garet è divisa in tre parti: in una parte sono le cittadi e il contado loro; nell'altra, i sopraddetti monti, il cui popolo comunemente è detto Bottoja; la terza parte è il diserto. Il quale, da tramontana, incomincia dal mare Mediterraneo; e s'estende, verso mezzogiorno, fino al diserto della regione di Caus: nella parte di ponente confina con i monti detti disopra; e dal lato di levante termina al fiume Muluja: à di lunghezza circa a sessanta miglia, e di larghezza trenta; ed è tutto secco e aspero di maniera, che non vi si truova acqua, fuorichè 'l fiume Muluja. Sonovi nel diserto molti animali, de' quali eziandio ve n'è nel diserto di Libia che confina con Numidia. La state sogliono stanziarvi per il detto diserto molti Arabi appresso il fiume di Muluja: e similmente un certo popolo chiamato Batalisa, il quale è feroce, e à molta copia di cavalli, di pecore e di cammelli; e di continovo questi pecorari sono in guerra con gli Arabi a lui vicini.

CXL. *Caus, settima regione di Fez.*

Caus è tenuta la terza parte del regno di Fez; perciocchè s'estende dal fiume Za, verso levante, andando verso ponente, perinsino al termino del fiume Guruigara, che è d'ispazio circa a centonovanta miglia: e per larghezza s'estende circa a centosettanta o più; perchè tutta la larghezza della parte d'Atlante, che risponde verso Mauritania, è la larghezza della detta regione: ancora tiene una buona parte dei piani e de' monti che confinano con la Libia. Nel tempo che Abdulac, primo principe della casa di Marin, acquistò la Mauritania insieme con le altre regioni che con lei confinavano, allora quivi si sparse il suo lignaggio. Costui lasciò quattro suoi figliuoli: il primo fu detto Abubder, il secondo Abuichia, il terzo Abusaid, e 'l quarto Giacob, il quale dipoi fu creato re per avere egli disfatta la famiglia di Muachidin re di Marocco. Gli tre suoi antecessori si morirono primachè egli acquistasse Marocco; perciò non ebbero titolo di re: onde il padre a ciascun di loro consegnò una regione; l'altre tre furono divise in sette parti, cioè fra le quattro stirpi di Marin, e fra due popoli che furono amici e parenti di questa famiglia. immodochè questa regione fu stimata per tre regioni: perciocchè quelli che furono a parte del regno, erano dieci; e le regioni, sette. e il detto Abdulac fu l'autore di queste divisioni, e messe il Caus per la maggior parte, come disotto si narrerà a luogo per luogo e terra per terra.

CXLI. *Teurerto, città.*

Questa è una città antica, edificata dagli Affricani sopra un alto colle accanto il fiume Za: e d'intorno della città sono buoni terreni; ma non s'estendono molto, perciocchè i detti terreni confinano con certi diserti secchi e asperi: dalla parte di tramontana confina col diserto di Garet; e da mezzogiorno, col diserto di Addura; e da levante, con Angad, che è uno diserto nel principio del regno di Telensin; e dalla parte di

e, col diserto di Tafrata, il quale similmente
con la città di Teza. Questa città fu civile e
bitata: fa circa a tremila fuochi: à molti bei
e tempj, i cui muri sono di pietre di tebertino.
ciachè la famiglia di Marin regnò in Ponente,
esima fu messa in questione, e fu cagione di
guerre: perciocchè i signori di Marin vogliono
a sia del regno di Fez, e i signori di Beni Zei-
è i re di Telensin, vogliono che ella abbia ad
del loro stato.

CXLII. *Addagia, città.*

agia è una piccola città, edificata dagli Affrica-
odo d'isola; perciocchè vicino a lei entra il
Mullulo nel fiume Muluja. Questa anticamen-
olto abitata e civile: ma dacchè gli Arabi oc-
no il Ponente, incominciò a declinare; percioc-
nfina questa città con i diserti di Dara, dove so-
lte male generazioni d'Arabi: ma con la rovina
rerto fu deltutto disfatta; nè altro rimase, che
a, le quali finora si veggono.

CXLIII. *Garsis, castello.*

sto è un castello antico, edificato sopra uno sco-
presso il fiume Muluja, discosto da Teurerto
quindici miglia: il quale castello fu la fortez-
la casa di Beni Marin, nel quale si serbava il
nel tempo che la detta abitava nel diserto: dopo
oreggiato da Abuenan, quinto re della casa di
. D'intorno il detto castello, cioè nel piano, so-
bissimi terreni: v'è qualche giardinetto d'uva,
iche e di fichi. e per esser il detto castello cinto
erto, pajono i detti giardini in siffatto luogo il
o d'Adamo. Gli abitatori sono uomini vili, sen-
na civiltà: la lor cura è solamente di far la guar-
grano che si custodisce nel castello per conto
padroni Arabi. Il castello di fuori somiglia a
panna, perchè à i muri rotti e neri, e tutte le
no coperte con certe pietre nere.

CXLIV. *Dubdu, città.*

du è una città antica, edificata dagli Affricani
costa d'un monte altissimo e molto forte: è
da una parte del popolo di Zeneta. Dalla ci-
l detto monte discendono molti fonti che cor-
er la città: la quale è discosta dal piano circa
ue miglia; ma chi la mira dal piè del monte,
ensa ch'ella sia più lontana d'un miglio e mez-
via s'allunga per li molti giri che si convien
lla costa del detto monte. E tutti i poderi della
città sono alla cima del monte; perciocchè il
ano è tutto aspro: vero è che sulla riviera d'un
ello sono certi giardinetti, il quale fiume passa
il detto monte. ma tuttavia le possessioni che à
il monte, non sono per la metà sufficienti al
degli abitatori della città: ma vi son portati
dal contado di Teza, perciocchè questa città fu
cata per una fortezza da una stirpe del popolo
rin allorachè furon divise dal detto le regioni
ente, e questa, dove è Dubdu, toccò a una fa-
appellata Beni Guertaggen, che finora la pos-
Ma quando la casa di Marin perdè il regno di
li Arabi vicini cercarono di levar da quella la
ia: ma essa con l'ajuto di Muse Ibnu Camu, che
fu di detta famiglia, valorosamente si difese; dimodochè gli Arabi fecero triegua. Costui visse signore della città: dopo il quale rimase un suo figliuolo, detto Acmed, che in tutti i costumi fu simile al padre, e conservò il suo stato in pace insino alla morte. A questo successe Maumet, il quale fu invero uomo singularissimo nella milizia. Egli per addietro avea acquistato molte città e castelli nei piè del monte Atlante, cioè, di verso mezzogiorno, ne' confini di Numidia: e venuto al dominio di questa città, la ornò di molti edificj, e ridussela a civiltà: e dimostrò tanta liberalità e cortesia a' forestieri e a quegli che passavano per la sua città, onorando ciascuno e corteggiando infinitamente, facendogli le spese, e dandogli le stanze, che la fama di lui empiè l'orecchie di molti popoli. Nè mancò chi 'l consigliasse a levar Teza di mano al re di Fez, offerendosi non pochi di quanto a ciò bisognasse; onde ne nacque questo trattato: che egli in abito di montanaro se n'andasse alla detta città il giorno del mercato, fingendo di voler comperare come gli altri; e essi subito assalterebbono il capitano; il che, avendo una parte della città a loro favore, agevolmente succederebbe. Ma il trattato fu scoperto: onde il re di Fez (che fu Saic, primo re della casa di Quattas, e padre del presente) si mosse col maggiore esercito che potesse fare, per prender questa città. E come fu sotto il monte, si pose in ordine per dar la battaglia: ma i montanari, che erano seimila persone, astutamente si ritirarono addietro, e lasciarono passare una buona parte dell'esercito del re; il che fu per certe intricate e strette vie, nelle quali il detto molta fatica durò a salirvi. Ma come esso fu arrivato dove questi volevano, subito i montanari, che erano freschi e gagliardi, assaltarono con grandissimo impeto gli stanchi e deboli: il calle era angusto e scabroso; onde non potendo quei del re sostener la furia de' nimici, furono costretti a dar luogo: ma mentre uno l'altro impediva nel ritirarsi, traboccavano del monte; talmentechè più di mille uomini si fiaccarono il collo; e ve ne furono uccisi più di tremila. Non perciò il re volle lasciar l'impresa: ma provvedutosi di cinquecento balestrieri e di trecento archibusieri, deliberò intutto di dare alla detta città general battaglia. Allora conoscendo Maumet di non poter più difendersi, fece pensiero di dar la propria persona in mano del re: e preso abito di messaggiero, s'appresentò al suo padiglione, e dettegli una lettera scritta di sua mano per nome del signore di Dubdu, che era egli stesso. Il re, siccome colui che non lo conosceva, fece legger la lettera: dipoi dimandollo quello che gli paresse del suo signore. Rispose egli: Invero a me pare che 'l mio signore sia pazzo; ma il diavolo à poter d'ingannare così i grandi, come i piccoli. Per Dio (disse il re), che se io lo avessi in mano, come io spero, gli farei, così vivo, com' egli è, cavare a pezzo a pezzo le carni di dosso. Oh (soggiunse Maumet), se egli venisse umilmente a' piedi di vostra Altezza, dimandando perdono del suo fallo, e chiedendo mercè; come lo trattereste voi? Allora disse il re: Giuro per questa testa, che s'egli in cotal modo dimostrasse riconoscimento d'avermi offeso, non solamente gli perdonerei, ma ancora con lui contratterei parentado; il che sarebbe col dar due mie figliuole ai due suoi figliuoli: e confermandolo nel suo stato,

gli aggiugnerei appresso quella dote che più mi paresse convenevole. ma non credo che esso debba ciò fare, sì è egli impazzito. Rispose egli: Ben lo farà se vostra Altezza promette di confermar le sue parole nella presenza de' principali della sua corte. Io penso (seguitò il re) che possano bastare i quattro che sono presenti: l'un de' quali è il mio maggior secretario, l'altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo è mio suocero, il quarto è il gran giudice e sacerdote di Fez. A questo il sopraddetto se gli gettò a' piedi, e disse: Re, ecco qui il peccatore, il quale, non avendo altro rifugio, ricorre alla vostra pietà. Allora il re lo fece levare in piè, e l'abbracciò e baciò, accettandolo per parente: e subito fatte venire due sue figliuole, le fece sposare dalli figliuoli del prefato; e quella sera cenarono insieme; e la mattina il re di Fez si levò con il campo, e ritornò a casa. Tutte le sopraddette cose furono dell' anno novecentoquattro dell'Egira. ed io fui nell'anno novecentoventuno, quando vivea il detto signore; e alloggiai nel suo palazzo, dove il detto molto m'accarezzò per lettere che io teneva, di favore, del re di Fez e d'un suo fratello: e spesso mi dimandava della qualità del viver e de' costumi che si tenevano nella corte di Fez.

CXLV. *Teza, città.*

Teza è una gran città, nè men nobile, che forte e molto fertile e abbondante, edificata dagli antichi Affricani, vicina ad Atlante circa a cinque miglia, e discosta da Fez circa a cinquanta, dall' Oceano centotrenta, e dal Mediterraneo non più che sette, passando per lo diserto di Garet verso Casasa. Questa città fa circa a cinquemila fuochi: ma non è molto adorna di case; eccettochè i palazzi de' nobili, i collegj e i tempj sono fatti di bellissimi muri. D'Atlante si parte un piccol fiume, il quale passa per la detta città e perentro il tempio maggiore: ma il detto fiume è allevolte levato dalla città dai montanari, quando essi discordano coi cittadini; e lo fanno passare per altre vie; immodochè alla città partoriscono gran danno, perchè non si può nè macinare, nè aver buona acqua da bere, sennon certa torbida di cisterna: allevolte, pacificandosi, ve lo ritornano. È la detta città la terza in grado, in dignità, e similmente in civiltà; e avvi un tempio ch'è maggiore di quello di Fez, con tre collegj di scolari, e molte stufe e osterie: le sue piazze sono ordinate come quelle di Fez; e i suoi abitatori sono valenti uomini e liberali a comparazione di quelli di Fez: e sono in lei molti uomini litterati e dabbene, e soprattutto ricchi, perciocchè i terreni allevolte rendono trenta per uno. D'intorno la città sono certe valli rigate da vaghi e piacevoli fiumicelli, dove sono molti giardini i quali fanno frutti delicatissimi e in gran copia: v'è eziandio gran moltitudine di viti che producono uve bianche, rosse e negre; delle quali i Giudei (che cinquecento case ne sono nella detta città) fanno perfettissimi vini: e dicesi che questi sono de' migliori che si truovino in tutte quelle regioni. È ancora nella detta città una bella e gran rocca dove abitava il governatore della città: e i re moderni di Fez sogliono dar questa cotale città al secondogenito: ma invero che ella doverebbe essere la real sedia, per la salubrità dell' aere che v'è così il verno, come la state. I signori della casa di Marin usavano di starvi tutta la state, sì per la detta cagione, e sì ancora per custodire e difendere i loro paesi dagli Arabi del diserto, i quali vi vengono ogni anno per fornirsi di vettovaglie, e portano datteri da Segelmesse, dandogli a baratto per grani. I cittadini fanno tutti dinari de' loro grani che essi vendono per buon prezzo ai detti Arabi: immodochè questa città è di grandissima bontà per sè e per gli abitatori; e non v'è altra incomodità, sennon ch' al tempo del verno è tutta ripiena di fango. Io fui in questa città, ed ebbi domestichezza con un certo vecchio che appresso il volgo aveva fama di santo: il qual vecchio era assai ricco di frutti, di terreni, e delle offerte che si fanno dal popolo della detta città e anco dal popol di Fez; chè ancora i cittadini di Fez vengono di lontano cinquanta miglia per visitar il detto vecchio. Io fui uno di quelli che dubitavano infatti di questo vecchio, innanzich' io lo vedessi; ma dappoich' io lo vidi, egli mi parve siccom' uno degli altri: ma gli atti sono quelli che ingannano il volgo. Finalmente la detta Teza à grandissimi contadi, cioè molti monti, ne' quali abitano diversi popoli, come qui disotto descriveremo.

CXLVI. *Matgara, monte.*

Questo monte è altissimo, e difficile da salire, perciocchè à spessi boschi e strettissimi calli: è vicino a Teza circa a cinque miglia; e nelle sue cime sono buoni terreni e molti fonti. Gli abitatori non pagano gravezza; e raccolgono grano, lino e olio: ánno grande quantità d'animali, massimamente di capre: ed essi poco stimano i signori; dimanierachè in una rotta che diedero al campo del re di Fez, preso un suo capitano e menatolo sopra il monte, innanzi agli occhi del re, vivo, lo tagliarono in mille pezzi. Per questa cagione il re non mai più fu loro amico; ma costoro niente l'apprezzano: e fanno circa a settemila combattenti, perciocchè vi sono circa a cinquanta grossi casali.

CXLVII. *Gavata, monte.*

Questo monte, nella difficultà dell' ascendere è simile al sopraddetto, discosto da Fez circa a quindici miglia verso ponente: à buoni terreni, così nella sommità, come nella costa; ne' quali nasce gran quantità d'orzo e di lino: estendesi da levante a ponente circa a otto miglia, e per larghezza è circa a cinque: sonovi in lui molte valli e boschi, dove si truova gran numero di scimie e di leopardi. Gli abitatori sono tessitori di tele, uomini valenti e liberali: ma non possono praticar nel piano, per essere disobbedienti al re di Fez; perchè non vogliono pagar tributo alcuno, per la lor superbia, e per fortezza del monte, qual si mantiene con l'assedio di dieci anni, per esservi sopra ogni cosa necessaria al viver umano, con due capi d'acqua che sono principj di due fiumi.

CXLVIII. *Megesa, monte.*

Megesa è un monte difficile e aspro, nel quale sono dimolti boschi: e nascevi poca quantità di grano; ma olio, in molta copia. Gli abitatori di questo sono tutti tessitori di tela, perchè raccolgono qualche quantità di lino; e sono non men gagliardi a piedi, che a cavallo: sono eziandio molto bianchi, perciocchè il monte è alto e freddo: non pagano gravezza niuna, e possono favoreggiar gli sbanditi da Fez e da Teza. ánno

giardini e viti; ma nessun bee vino. Fa questo :e circa a seimila combattenti: i casali sono qua-ı, assai grandi e bene agiati.

CXLIX. *Baronis, monte.*

ıesto monte è vicino a Teza circa a quindici mi-rerso tramontana: è abitato da un ricco e possen-polo, il quale possiede molti cavalli, ed è libero avezza. Nasce nel monte assai grano, e v'è gran tità di giardini e di viti d'uva negra; ma non ɔ vino: e le lor donne sono bianche e grasse, e ɔno portar molti ornamenti d'argento, perchè gli nti ánno il modo. Gli uomini veramente sono ıosi, e di grande ardimento: dánno favore a sban-e tristo colui che usasse con le mogli loro! per-hè ogni altra offesa a paragone di questa ánno osa di poco momento.

CL. *Beni Guertenage, monte.*

ıesto monte è alto, e malagevole per le sue rupi chi che vi sono: e è discosto dalla città di Teza a trenta miglia. Quivi nasce grano, lino, olivo, , e belle e odorifere cotogne: sonovi molti ani-eccetto cavalli e buoi, che ve n'à poco numero. bitatori sono prodi e liberali, e vestono così po-ente, come i cittadini. Si truovano circa a tren-que casali, i quali fanno tremila combattenti, valorosi e in ordine.

CLI. *Gueblen, monte.*

esto Gueblen è monte alto e freddo molto, e as-ande: estendesi per lunghezza circa a sessanta a, e per larghezza circa a quindici: confina, di levante, con i monti di Dubdu; e di verso po-:, col monte Beni Jazga: è discosto da Teza circa anta miglia verso mezzogiorno; e vedesi la neve cima del detto monte per tutte le stagioni del-o. Fu egli abitato da grande, valente e ricco po-il quale sempre visse in libertà; ma poi dando-ı tirannide, i popoli de' vicini monti raunatisi ne, s'accordarono contra di lui; e presero il mon-cidendo tutti gli uomini, e abbruciarono ogni :: onde finora è disabitato. Egli è vero che una lia del detto monte, veggendo l'animo ingiusto lti suoi parenti che tutti insieme con gli altri ıeggiavano, con la sua brigatella e piccola facul-itirò ad abitare alla cima del monte, quivi san-ɔmita vita vivendo: a cui fu perdonato. e i di-enti di cotesta famiglia ancora vi abitano, i qua-essere uomini letterati e di onesto vivere, sono lto credito appresso il re di Fez. A' miei dì vi fu cchio molto dotto, e di tanta riputazione, che 'l ava per mediatore in tutte le paci e accordi che ɔrrevano di fare con qualche popolo degli Ara-quale essi rimettevano le lor differenze, come ıani d'un santo. per questo il detto vecchio era odiato dalla corte.

CLII. *Beni Jesseten.*

ɜsto monte è sottoposto al signor di Dubdu, ed ıtò da vilissimo popolo, il quale va pessimamen-tito e iscalzo; e le sue case sono fatte di giun-ɜrini: e quando è dibisogno ad alcuno di cam-per la regione, colui si fa alcune scarpe di detti giunchi insieme intrecciandogli; ma primachè ve n'ab-bia fatto le seconde, le prime sono sdrucite e consu-mate: di qui si può argomentar quale abbia ad esse-re la vita di questi tali, che invero è miserissima. Nel monte altro non nasce, che panico, di cui ne fan-no il pane e l'altre loro vivande. egli è vero che ne' piedi del detto monte sono molti giardini d'uva, di datteri e di persiche in gran quantità: alle quai per-siche levano l'osso, e dividonle in quattro parti; poi le seccano al sole, e così le serbano per tutto l'anno, tenendo ciò per cibo delicatissimo. Ancora, nelle co-ste, sono molte vene di ferro, il quale essi lavorano; e fanno cotai pezzi, co' quali ferrano i cavalli; e i me-desimi pezzi servono eziandio per moneta, perciocchè poco o nulla d'argento si truova per quella regione. ben de' lor ferri cavano molti danari, perchè ve ne vendono in molta quantità; e ne fanno anco certi pu-gnali, ma non tagliano punto. Le femmine usano por-tare anella del detto ferro nelle dita e negli orecchi; e peggio vestono, che gli uomini: queste vanno di con-tinovo ne' boschi, sì per far legna, come per pascolar le bestie. Quivi non è civilità nè alcuno che sappia lettere; e sono come le pecore, nelle quali non è nè giudicio nè intelletto. Mi raccontò il cancelliere del signore di Dubdu una piacevole novella, nella quale si contiene la natura di costoro. Dissemi che 'l signo-re mandò nel detto monte un certo suo vicario, uo-mo di molto ingegno: il quale invaghitosi d'una di quelle montanare, non sapeva come recare a fine il suo amoroso desiderio; perciocchè ella era maritata, nè mai il marito la lasciava sola. Avvenne che un giorno egli vide che amendue se ne andavano al bosco con una lor bestia per caricar legna: e come vi furono giunti, legò il marito la bestia a un ramo d'albero; e quindi alquanto discosto, l'uno e l'altro si diede a ta-gliar legna. Il buon vicario lor tenne dietro; e come vide questo, subito n'andò all'albero, e slegò la detta bestia, la quale di passo in passo, cercando l'erba, si dilungò alquanto. Come il marito vide che s'era ta-gliata quella quantità di legna, che gli parve baste-vole, andò per la bestia, lasciando ivi la moglie che l'attendesse: e non la trovando dove legata l'aveva, l'andò buona pezza cercando primachè la trovasse. In-tanto messere il vicario, che stava ascoso fra certe fra-sche aspettando questo effetto, si scoverse alla donna; e senza molte contenzioni avere, la condusse al suo volere. E appena aveva fornito la caccia amorosa, che sopraggiunse il marito con la ritrovata bestia, tutto riscaldato per la stracchezza, e soffiando: ma egli se gli tolse sì presto, che non lo vide. Caricò adunque il marito le legna: e venendogli voglia di dormire, si co-ricò all'ombra d'un albero allato alla moglie; e ischer-zando conesso lei, come si suol fare, gli venne l'una delle mani posta sopra la possessione della moglie: la quale trovando ancora molle e bagnata, disse: Moglie, cotesto che vuole dire egli? perchè se' tu qui bagnata? Rispose la moglie cattivella: Io piangeva, non ti veg-gendo ritornare, pensando che la bestia fosse smarri-ta: il che sentendo la mia sirocchia, ancora ella inco-minciò a lagrimare per pietade che me ne aveva. Lo sciocco lo si credè; e disse che la confortasse, che non piangesse più.

CLIII. *Selelgo, monte.*

Selelgo è un monte tutto ripieno di boschi, i quali sono d'alberi altissimi di pini; e sonvi molti gran fonti: nè gli abitatori ánno alcune case fatte di muro; ma tutte le lor case sono di stuore di giunchi marini: le quali agevolmente si possono mutare di luogo a luogo; perciocchè fa loro di bisogno di lasciare il detto monte al tempo del verno, e abitare nel piano. E come è finito il mese di maggio, gli Arabi si partono dal diserto: allora essi fanno insieme due buoni ufficj: l'uno è di fuggir gli Arabi; l'altro, di trovare i luoghi freschi; il che è utile a loro e alle bestie, perciocchè ánno molte pecore e capre. e gli Arabi, venendo il verno, ritornano al diserto; perchè ivi è più caldo, e i cammelli non molto vivono ne' luoghi freddi. Nel detto monte sono molti leoni, leopardi, e scimie, le quali a chi vede par di vedere uno esercito di gente armata, in tanta copia ve ne sono. Quivi è un capo d'acqua grossissimo, che esce con tanta furia, che io ò veduto gettar nella buca donde nasce l'acqua, una pietra di peso di cento libbre: e la pietra veniva mandata addietro dalla velocità dell'acqua: e da questo capo à principio Subu, che è il maggior fiume di Mauritania.

CLIV. *Beni Jasga, monte.*

Questo monte è abitato da un popolo ricco, e molto onesto circa alla politezza del vivere civile; ed è vicino al sopraddetto monte dove nasce il fiume, il quale fra certe alte rupi passa vicino. Gli abitatori per passar da una parte all'altra v'ánno fabbricato un ponte mirabile, in questo modo: ánno piantati due pali grossi e saldi da cadauna parte del fiume, e sur ogni palo v'ánno attaccate certe girelle; e fanno passare da una banda all'altra certe grosse funi fatte di giunchi marini, le quali passano per le dette girelle; e sulle funi v'è attaccato uno sportone grande, grosso e forte, dove agiatamente possono star dieci persone: e come uno vuol passare, entra nel detto sportone, e comincia a tirare da due bande le funi attaccate allo sportone, e le funi vanno facilmente per le girelle; e a questo modo lo sportone passa all'altra banda. Una fiata trovandomi a passar nel detto sportone, mi fu detto che già gran tempo vi vollero montare dentro più persone, ch'el non capeva; e per il soverchio carico si sfondò lo sportone; e parte delle genti caddero nel fiume, e parte s'attaccarono con le mani alle funi, le quali con gran fatica si salvarono; ma quelle che caddero nel fiume, non furono mai più vedute. A me s'arricciarono i capegli quando ciò raccontato mi fu; perchè il ponte è posto fra la cima di due monti, dimanierachè tra l'altezza del ponte e l'acqua vi sono centocinquanta braccia di distanza; e l'uomo che è appresso il fiume, a chi è sopra il ponte pare lungo una spanna. A'nno gli abitatori gran numero di bestiami, perchè nel monte non sono molti boschi; e la lor lana è finissima: e le lor donne ne fanno panni, che pajon di seta; e di questi, coltre e i loro abiti: le quai coltre si vendono in Fez tre, quattro e dieci ducati l'una. Cavano ancora dal monte assai olio: ma sono sottoposti al re di Fez; e l'entrata è indirizzata al castellano della vecchia Fez, che può essere circa a ottomila ducati.

CLV. *Azgan, monte.*

Questo monte confina con Selelgo, dalla parte di levante; e da quella di ponente, col monte Sofroi; e da mezzogiorno, con i monti che sono sopra al fiume Maluja; e da tramontana, con le pianure del territoro di Fez: à per lunghezza circa a quaranta miglia, e per larghezza quasi quindici: è molto alto, e tanto freddo, che non vi si può abitare altra parte, che la faccia che risponde verso Fez, la quale è tutta piantata d'olivi e d'altri frutti; e nasconvi molti fonti che caggiono nel piano dove sono buoni terreni per seminare orzo, lino, e canape che nasce in gran quantità in cotai luoghi. Ne' moderni tempi sono stati piantati nel detto piano molti alberi di more bianche, per nodrire i vermi che fanno la seta: nel quale piano si abita, il verno, dentro a certe capanne. L'acqua è tanto fredda, che a niuno basta l'animo di toccarla, nonchè di berne: e io ne conobbi alcuno, che beutone una sola tazza, rimaser circa a tre mesi gravati da una doglia di corpo insopportabile.

CLVI. *Sofroi, città.*

Sofroi è una piccola città ne' piedi di Atlante, vicina a Fez, verso mezzogiorno, circa a quindici miglia, accanto un passo per cui si va a Numidia: la qual città fu edificata dagli Affricani fra due fiumi, d'intorno ai quali sono molti terreni d'uva e d'altri frutti: e d'intorno la città circa a cinque miglia sono tutte possessioni d'olivi; e per esser comunemente il terreno magro, non vi si semina altro che lino, canape e orzo. Gli abitatori sono uomini ricchi; ma vestono male: e sempre i lor panni pertùtto ánno macchie d'olio; perciocchè tutto l'anno lo colano, e lo portano a vendere a Fez. Nella città non v'è altro di bello, che un tempio pel quale passa un gran capo d'acqua: v'è ancora una bella fontana appresso la porta del detto tempio. Ma questa città è pressochè rovinata per li mali portamenti d'un fratello del presente re, che ne è signore.

CLVII. *Mezdaga, città.*

Mezdaga è una piccola città ne' piedi di Atlante, discosta dalla sopraddetta circa a otto miglia verso ponente: la quale è d'intorno cinta di belle mura; ma di dentro à brutte case, ciascuna delle quali à la sua fontana. Gli abitatori sono quasi tutti pignattari, perciocchè ánno buona terra porcellana: e fanno infinita quantità di pignatte; e le vendono a Fez, perchè da lei non sono lontani piucchè dodici miglia verso mezzogiorno. E la campagna della detta città è buona per orzo, lino e canape: ancora vi nasce molta quantità d'olive e di diversi frutti. e ne' boschi vicini alla detta città, come eziandio in quelli delle sopraddette, sono molti leoni; ma non sono nocivi; perciocchè venendo per pigliare una pecora, quando l'uomo va loro incontra con qualsivoglia arma, fuggono da lui.

CLVIII. *Beni Balul.*

Questa è una piccola città, edificata nella costa di Atlante, che riguarda a Fez, e discosta da Fez circa a dodici miglia. Appresso la città c'è un altro passo che conduce a Numidia. e sopra il monte sono molti capi d'acqua, alcun de' quali passa per lei. D'intorno, il sito è simile a quello delle dette disopra; eccettochè

dalla parte di mezzogiorno non v'è altro che boschi. Gli abitatori sono legnajuoli; e quai tagliano legne, e quai le conducono a Fez: sono sempre molestati e aggravati dai signori; perciò fra loro non v'è civiltà alcuna.

CLIX. *Am Lisnan, città.*

Fu questa città edificata dagli Affricani antichi in un piano fra molti monti, nel passo per cui si va da Sofroi a Numidia. Il suo nome suona quanto Fontana degl'idoli. perciocchè dicesi che quando gli Affricani erano idolatri, tenevano appresso questa città un tempio, al quale si riducevano uomini e donne a certo tempo dell'anno il principio della notte; e come avevano fatti i lor sacrificj, spentone i lumi, ciascuno godeva de' diletti di quella donna che il caso gli mandava innanzi: e come era venuta la mattina, ad ogni donna che era stata presente quella notte nel tempio, era proibito d'appressarsi al marito per ispazio d'un anno; e li figliuoli che nascevan in detto spazio, erano allevati dalli sacerdoti di quel tempio. Nel detto tempio era una fontana, la qual si vede finora; ma il tempio e la città furon distrutti dai Maumettani, nè alcun vestigio ne rimane. La fonte, prima fa un laghetto; e poi va discorrendo per tanti rivoli, che tutti quei circuiti sono paludi.

CLX. *Madia.*

Questa è una città edificata fra Atlante, in mezzo di boschi e capi d'acqua, quasi nel piano: e è discosta dalla sopraddetta circa a dieci miglia. La quale fu edificata da un certo predicatore nasciuto in quelli monti, nel tempo che 'l popolo di Zeneta dominava la città di Fez: ma dappoichè entrò il popolo di Luntuna con il re Giuseppe, la detta città fu saccheggiata e rovinata; nè altro vi rimase, che un tempio assai bello, e quanto era delle sue mura: perilchè gli abitatori del monte divennero vili e soggetti del re di Fez. e questo fu negli anni cinquecentoquindici dell'Egira.

CLXI. *Sablel Marga, che significa Il piano della proda.*

Questo è un piano largo circa a trenta miglia, e lungo circa a quaranta, fra i monti che sono parte di Atlante: e ne' detti monti sono molti boschi d'alberi altissimi, nei quali dentro le lor capanne, l'una discosta dall'altra, abitano molti carbonari: ànno questi molte fornaci di carboni, dei quai se ne possono caricar cento some. molti di quelli che stanno ne' boschi comperano di questi carboni, e gli rivendono in Fez. Sono in detti boschi molti leoni, i quali non rade volte mangiano qualche uno di questi carbonari. Dal monte si portano a Fez molti belli travi, e tavole di diverse sorti: ma il piano è tutto aspero, e pieno di certe pietre negre e sottili a modo di piana tavola; nè alcuna cosa vi nasce.

CLXII. *Azgari Camaren.*

Questo è un altro piano cinto da' boscosi monti; ed è come un prato, nel quale per tutto l'anno si truova l'erba: perciò molti pastori vi si conducono la state con le loro pecore; ma tutto lo cingono d'alte siepi, e fanno gran guardia la notte per tema de' leoni.

CLXIII. *Centopozzi, monte.*

È questo monte fra gli altri altissimo; e nella sua cima sono certi edificj antichi: appresso i quali è un pozzo profondo tanto, che niuno vi può vedere il fondo. onde i pazzi dai tesori vi fanno spesse volte con le funi calar giù degli uomini, i quali portano un lume in mano: e dicono che quel pozzo è fatto in molti solaj; e nell'ultimo truovano una gran piazza, cavata per forza di ferro: la quale è d'intorno murata; e ne' muri sono quattro buchi bassi e diritti, i quali conducono in certe altre piccole piazze dove sono alcuni pozzi d'acqua viva. e molti uomini in detto pozzo rimangono morti: perciocchè allevolte si muove un terribilissimo vento, il quale spegne loro il lume; dimanierachè non sapendo essi trovar la strada di ritornar al disopra, laggiù si muojono di fame. Raccontommi un nobile di Fez, il quale era povero e dilettavasi di questa sciocchezza, che un giorno s'accordarono dieci compagni insieme di cercare la lor ventura nel fondo di questo pozzo: e come furono pervenuti all'entrata, scelsero per sorte tre di loro, che vi dovessero andare, tra' quali toccò a questo mio amico. Furono adunque calati con le funi e con lanterne accese in mano, al modo sopraddetto: e poichè i tre pervennero ai quattro buchi, si risolsero d'andare l'uno diviso dall'altro; ma come l'uno si partì, gli altri due, un de' quali era il mio amico, s'inviarono insieme. Nè avevano appena camminato un quarto di miglio, che incontrarono molti pipistrelli, o vogliamo dir nottole, i quali volavano d'intorno alle lanterne; e tanto percoterono con l'ali, che ve ne spensero una. I due, seguitando pure il loro cammino, trovarono i pozzi dell'acqua viva; e d'intorno videro biancheggiar molte ossa bianche d'uomini morti, e cinque o sei lanterne, qual molto vecchia e qual nuova. ma quivi non vedendo in quei pozzi altro che acqua, tornarono addietro: nè erano ancora a mezzo cammino, che la forza d'un vento che d'improvviso nacque, estinse l'altra lanterna; dimanierachè poscia che furono andati alquanto spazio, senza vedervi, errando e brancolando per quelle tenebre, non sapendo trovar la via d'uscir fuori, alfine stanchi e disperati si gettarono a terra piangendo, e porgendo voti a Dio e promettendo, se di quindi uscivano vivi, di mai più tornarci. Quegli che aspettavano disopra, veggendo che dopo molte ore nessun di questi tornava, dubitarono di qualche inganno. laonde cinque di loro con buone lanterne in mano, e con focili si calarono giù; e mentre camminavano per quei luoghi, sempre gridando, e chiamando i loro compagni, finalmente trovarono i due, i quali stavano nella forma che s'è detta: ma il terzo non poterono essi vedere dove si fosse; perilchè senza lui ritornarono disopra. Colui s'era smarrito, come fecero prima i due: nè sapendo dove s'andare, sentì l'abbajare come di due piccoli cagnuoli; e là facendosi, donde a lui pareva che venisse il grido, vide quattro animaletti che mostravano essere di poco spazio nasciuti: e così stando, sopravvenne la madre che aveva somiglianza di lupa, ma maggiore; ed è un animale che fa i suoi figliuoli nelle grotte o in qualche buca: la quale è detta *daba.* Il povero uomo stette sospeso, temendo non quella bestia alcun dispiacer gli facesse: ma ella accarezzato alquanto con la lingua i suoi figliuolini, s'avviò per

dipartirsi; e quegli animaletti passo passo la seguitavano. il che somigliantemente fece costui tanto, che per quelle orme si trovò all' uscita del pozzo appiedi del monte. E se alcun mi dimandasse come esso vedesse lume, rispondo che il molto spazio ch'egli stette nella buca gliene rese pure un poco; come a quegli avviene, che stanno alquanto ne' luoghi oscuri. Ora, in processo di tempo, quel pozzo fu ripieno d'acqua; perciocchè tanto vi cavarono, che resero uguale il terreno.

CLXIV. *Monte e passo de' Corvi, detto Cunaigel Gherben.*

Questo monte è vicino al sopraddetto, dove sono molti boschi, e v'è grandissima quantità di leoni: nè v'è città nè casale; ma tutto è, per la sua freddezza, disabitato. di quivi corre un fiumicello. E le rupi di questo monte sono altissime, nelle quali abita moltitudine infinita di cornacchie e di corvi: e di qui è derivato il nome. Allevolte soffia nel detto monte il vento di tramontana, il quale tanta neve ne manda, che molti che vanno da Numidia a Fez, affogano dentro; siccome disopra vi ò narrato una istoria in tal proposito. La state suol venire a lui certi Arabi detti Beni Essen, per le sue fresche acque, e per le ombre grate che ci sono; ancorchè vi siano leoni e leopardi terribili.

CLXV. *Tezerghe, città.*

Tezerghe è una piccola città a modo d'una fortezza, edificata dagli Affricani sopra un fiumicello, il quale passa vicino a' piedi del detto monte fra certe valli. Gli abitatori e le case sono parimente brutte; nè v'è civilità, nè costume, nè ornamento alcuno. Il terreno che è fra le dette valli tiene poco spazio, dove nasce qualche poco d'orzo e qualche persico. Gli abitatori sono soggetti a certi Arabi appellati Devil Cusein.

CLXVI. *Umen Giunaibe.*

Questa è una città antica, la quale fu rovinata dagli Arabi, discosta dalla sopraddetta circa a dodici miglia, appresso un passo di Atlante, cioè nella faccia di mezzogiorno. il passo è sempre molestato dagli Arabi; perciocchè è un gran piano vicino alla città, tenuto da alcuni Arabi che non temono il re. Daccanto alla detta città è una salita, per la quale chi passa, fa di mestiero che egli se ne passi danzando; altrimenti dicono che gli verrebbe la febbre: il che ò veduto osservare da molti.

CLXVII. *Beni Merasen, monte.*

Questo monte è molto alto e freddo; ma pure è abitato da una sorte di gente, che non cura il freddo. A'nno gli abitatori gran quantità di cavalli e d'asini, de' quali lor nasce infinita moltitudine di muli: e quivi s'adoperano i muli a guisa di somari, senza briglie e senza bastili: servesi l'uomo solamente di certe leggieri bardelle. Non ánno costoro casa niuna di muro; ma stannosi nelle capanne di stuore, perchè di continovo vanno pascolando li lor cavalli e i muli: non pagano alcuna gravezza al re di Fez; perchè il monte è forte, ed eglino sono molto ricchi e benissimo si difendono.

CLXVIII. *Mesettaza, monte.*

Questo monte da levante a ponente s'estende circa a trenta miglia; ed è largo forse dodici: confina da occidente con i piani d'Edecsen, i quali confinano con Temesna: è freddo ancora egli, ma nondimeno è abitato come il superiore; e gli abitatori sono medesimamente ricchi e nobili, e abbondano di cavalli e muli. Di questi si truovano molti dotti uomini in Fez: e sono nel monte non pochi che scrivono perfettamente; onde usano di far la trascrizione di più libri i quali vendono a Fez. Non pagano al re gravezza di sorte niuna, fuorichè alcuno cotale presente di poca importanza.

CLXIX. *Ziz, monti.*

Questi monti sono detti Ziz dal nome d'un fiume che da quelli à nascimento. e dalla parte d'oriente incominciano dal confino di Mesettaza; e dalla parte d'occidente confinano con Tedla, e ancora col monte Dedis: di verso mezzogiorno riguardano a una parte di Numidia, che è appellata Segelmesse; e dalla parte di tramontana verso il piano d'Edecsen e di Guregra, estendendosi per lunghezza circa a cento miglia, e per larghezza circa a quaranta. E sono quindici monti, tutti freddi e asperi, da' quali nascono molti fiumi: e sono abitati da una generazione di genti, chiamata Zanaga, che sono cotali uomini terribili e robusti, i quali non istimano nè freddo nè neve. Il suo vestire è una tonica di lana sopra la carne, e su quella portano un mantello: d'intorno alle gambe certi stracci avvolti e aggroppati, a loro servono invece di calze: nel capo niente portano in tutte le stagioni: ánno molte pecore e muli e asini, perchè nei lor monti si truovano pochi boschi; ma sono i più ladri e traditori assassini del mondo. tengono grandissime nimicizie con gli Arabi, e la notte gli rubano: e per far loro dispetto, quando altro non possono, gettano in loro presenza i cammelli che prendono, giuso delle alte cime de' monti. Nei detti monti è una cosa quasi invero miracolosa, cioè grandissima quantità di serpi tanto piacevoli e domestiche, che elle se ne vanno per le case, non altrimenti che vadano i piccoli cani e le gatte: e quando alcuno vuol mangiare, allora tutte le serpi che sono nella sua casa gli stanno d'intorno, e mangiano domesticamente tutti li frusti di pane o d'altro cibo che vengono lor dati: nè esse mai fanno dispiacere ad alcuno, se prima non l'ánno da colui ricevuto. Abitano coteste canaglie in certe case murate di pali coperti di creta; e i colmi ánno il coprimento di paglia. È un'altra parte di detti montanari, i quali posseggono maggior copia di bestie, e abitano in certe capannette coperte di stuore: vanno allevolte a Segelmesse, ch'è una parte, come abbiamo detto, di Numidia; portando conesso loro lana e butirro: ma non vi vanno sennon ne' tempi che gli Arabi sono ne' diserti; quantunque le più volte essi gli assaltano con grosse cavalcate, e gli uccidono, e tolgono le loro robe. Ma nondimeno questi montanari sono valenti e animosi; e quando combattono, non si vogliono mai render vivi: le arme di ciascun di loro sono tre o quattro partigianelle, le quali mai non lanciano in fallo, e quando n'ammazzano l'uomo e quando il cavallo; perciocchè combattono a piede: nè

mai sono superati, sennon quando avviene che abbiano a fronte una gran moltitudine di cavalli: portano eziandio spada e pugnale. A' tempi nostri sogliono questi montanari prender dagli Arabi salvicondotti, e così quelli da questi; onde poi trattano le loro faccende securamente: simili salvicondotti essi dánno alle carovane de' mercatanti, i quali pagano a ciascun popolo de' detti monti una separata gabella; altramente sariano saccheggiati.

CLXX. *Gerseluin, città.*

Gerseluin è una città antica, edificata dagli Affricani sotto a' piedi d'alcuni de' sopraddetti monti appresso il fiume di Ziz: à belle e forti mura, le quali fecero fabbricare i re della casa di Marin. La detta città di fuori, all'occhio, pare una cosa bellissima; ma di dentro è difforme oltramodo: à triste e poche case, e pochissimi abitatori; mercè degli Arabi, i quali, essendo mancata la casa di Marin, occuparono questa città, e male trattarono il suo popolo. nè di lei si può traere entrata niuna; perciocchè ciascuno è poverissimo, e poco terreno à da seminare, perchè, trattone la parte di tramontana, tutte le sue parti sono aspre e petrose: ma sopra le rive del fiume sono molti mulini, e infiniti giardini d'uva e di persiche, le quali essi sogliono seccare, e serbanle per tutto l'anno; massimamente le persiche, delle quali, accompagnandole con altri cibi, ne fanno certi mangiari, e di loro si pascono. A'nno pochissima quantità d'animali; onde vivono in gran miseria: perciocchè questa città fu fabbricata dal popolo di Zeneta, a guisa d'una fortezza, non per altro, che per tenere il passo per cui si va a Numidia; dubitando che per quello il popolo di Luntuna non intrasse, qual nondimeno per altra via vi venne, e lo rovinò e disfece. Quivi eziandio è gran quantità di serpi domestiche e piacevoli, come le dette disopra.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE QUARTA.

SOMMARIO.

I. *Telensin.*

Il regno di Telensin, dalla parte d'occidente termina nel fiume Za e in quello di Muluja; d'oriente, nel fiume Maggiore; da mezzogiorno, nel diserto di Numidia; e da settentrione, nel mare Mediterraneo. Questo regno latinamente è detto Cesaria, e fu già da' Romani signoreggiato: ma dopochè i Romani levarono il piè d'Affrica, esso alle mani de' suoi antichi signori ritornò, i quali furono Beni Abdulguad, una stirpe del popolo di Magrava. Costoro tennero la signoria trecento anni, insinochè vi regnò un gran principe, il cui nome fu Gamrazen figliuolo di Zeijen: e il regno rimase nel lignaggio di costui; intantochè questi signori mutarono il cognome della casata, e furono dipoi chiamati Beni Zeijen, cioè figliuoli di Zeijen che fu figliuolo di Gamrazen. Durò il dominio in questo ultimo lignaggio trecentottanta anni; ma fu egli molto molestato dai re di Fez, cioè da quelli della casa di Marin: perciocchè, come dicono le istorie, circa a dieci re di detta casa col valor dell'armi acquistarono questo regno; e de' re della casa di Zeijen, a que' tempi, quale fu ucciso, quale menato in cattività, e quale si fuggì al diserto da' loro vicini Arabi. ezian-

dio altre volte furono scacciati dai re di Tunis; nondimeno sempre questa famiglia ritornò al dominio, e se lo godè in pace circa a centoventi anni, senza essere danneggiato da niuno straniero; eccettochè da Abu Feris re di Tunis, e da Utmen suo figliuolo, il quale fece Telensin per un tempo tributario di Tunis, cioè finoattantochè si morì Utmen. Estendesi questo regno per lunghezza trecentottanta miglia, cioè da levante verso ponente: ma da tramontana a mezzogiorno è molto stretto, e dal mare Mediterraneo a'confini de' diserti di Numidia non c'è di spazio venticinque miglia. Per tale cagione non mai gli sono mancati danni e grandissime offese dagli Arabi che abitano nella vicina parte del detto diserto: e di continovo i re si sono sforzati di tenergli cheti con grandissimi tributi e presenti; ma non poterono soddisfare a tutti: e rade volte nel detto regno si può trovare i passi sicuri; nondimeno in lui è gran traffico di mercatanti, sì per esser molto vicino a Numidia, sì ancora perchè esso è scala al paese de' Negri. Sono ancora nel detto due famosi porti, il porto della città di Oran, e quello di Marsa Elcabir; i quali solevano esser frequentati da moltissimi mercatanti genovesi e veneziani, dove facevano grandi traffichi di robe a baratto. ma questi porti furono dipoi presi dal cattolico re Fernando: onde il regno fece gran perdita; dimanierachè il re Abuchemmen fu dal suo popolo scacciato, e posto nella sedia reale Abuzeijen, il quale era stato tenuto prigione dal detto re che era suo nipote. Ma poco si godè egli l'allegrezza del nuovo regno; perciocchè ne fu privo da Barbarossa turco: il quale con certo tradimento lo levò di vita, e fecesi re. Abuchemmen, che era stato scacciato dal popolo, ricorso umilmente alla Maestà di Carlo imperadore, ricercando da quello il suo ajuto contra Barbarossa in riscatto del regno. L' imperadore, per sua clemenza e pietà, gli si mostrò molto benigno; e diedegli un grande esercito, col quale egli racquistò il regno, e scacciò Barbarossa, e prese vendetta nel sangue di coloro che erano stati autori del suo esilio. Il che fatto, soddisfece ai soldati spagnuoli, e attese pacificamente ai capitoli a'quali s'era obbligato con l' imperadore, mandandogli ogni anno certo tributo: il che osservò mentre ei visse. Dopo la sua morte pervenne il regno a un suo fratello detto Abdulla, il quale rifiutò l'obbedienza, e l'osservazion de' patti che il fratello aveva fatti col detto imperadore; fidandosi nel braccio di Suliman imperadore de' Turchi, il quale poco favore gli dà. così egli finora vive, e siede nella signoria. Le maggiori parti del regno sono paesi secchi e asperi, massimamente quel tratto che risponde verso mezzogiorno; ma i piani vicini alla marina sono abbondanti e ripieni di fertilità: e tutta la parte vicina alla città di Telensin è tutta piana con molti diserti. vero è che verso la marina, cioè dalla banda di ponente, sono assai monti: così ancora nello stato di Tenez e sopra il paese di Alger sono infiniti monti, ma tutti fruttiferi. In questo dominio sono poche città e castelli; ma quelli pochi sono buoni e fertili, come particolarmente vi si dirà.

II. *Angad, diserto.*

Il principio di questo regno dalla parte d'occidente è un diserto piano, ma aspero e secco, nel quale non si truova nè acqua nè albero: estendesi per lunghezza circa a ottanta miglia, ed è per larghezza circa a cinquanta. Si truova perentro gran quantità di capriuoli, di cervi e di struzzi: ma vi sta di continovo una masnada di Arabi assassini, per esser quivi la strada da Fez a Telensin; e i mercatanti rade volte scampano dalle lor mani, massimamente il verno, nel qual tempo gli Arabi che sono pagati per far sicure le strade, si partono, e vanno a Numidia. Sono in questo diserto molti pastori; ma i leoni mangiano e guastano gran quantità delle lor pecore, e anche degli uomini, quando possono.

III. *Temzegzet, castello.*

Temzegzet è un castello posto dove il detto diserto confina col territoro di Telensin: il quale fu dagli Affricani anticamente fabbricato sopra uno scoglio. e i re di Telensin lo solevano tener molto forte per avere i passi contra i re di Fez; perchè il detto castello è quasi sulla strada maestra di Fez. Di sotto a lui passa il fiume Tefme: e d'intorno al castello v'è qualche buon campo di terreno, dove si semina a bastanza degli abitatori. Il detto mentre fu sotto il dominio di Telensin, fu assai civile: ma ora che è in poter degli Arabi, è divenuto quasi una stalla; perciocchè essi altro non vi tengono, che i loro grani, e' bastili de' cammelli. Il suo popolo si fuggì per li mali trattamenti delli detti Arabi.

IV. *Izli, castello.*

Izli è un castello antico, edificato dagli Affricani in una pianura, la quale confina col detto diserto: v'è d'intorno qualche poca quantità di terreno da seminare orzo e panico. Il detto anticamente fu bene abitato, e cinto di buone mura, le quali nelle guerre furono gettate a terra; e rimase per qualche tempo privo di abitazione. fu poi riabitato da certi uomini che vivono a guisa di religiosi, e sono molto onorati dal re di Telensin e dagli Arabi: questi dánno mangiare e bere graziosamente a tutti i passaggieri tre dì, per l'ordinario, di bando. Le case del detto castello sono basse e triste: i muri ánno di creta; e i coprimenti, di paglia. Appresso il castello passa un capo d'acqua, della quale ne adacquano i loro terreni; perciocchè questo paese è tanto caldo, che se non si adacquasse, non vi potrebbe nascere frutto alcuno.

V. *Guagida, città.*

Guagida è una città antica, edificata dagli Affricani in una pianura molto larga, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia verso mezzogiorno, e da Telensin quasi altrettanto: da mezzogiorno e da ponente confina col diserto di Angad: e tutti i suoi terreni sono abbondantissimi; e d'intorno la città v'à molti giardini, massimamente d'uva e di fichi. Per la città passa, di dentro, un capo d'acqua, della quale gli abitatori si servono e per bere e per altre cose necessarie. Le sue mura furono molto forti e alte, e così furono le case e le botteghe fatte con bella sorte d'edificio; gli abitatori, ricchi, civili e valenti. Ma nelle guerre che seguirono tra i re di Fez e i re di Telensin, per aversi ella accostata ai re di Telensin, fu questa città saccheggiata e distrutta. ma achetate le guerre, s'incominciò ad abitare, e molte case vi furon ri-

ma invero non ritornò al primiero essere, nè vi
ra più che millecinquecento case abitate: e gli
ori sono poveri; siccome quelli che pagano tri-
l re di Telensin, e agli Arabi lor vicini nel di-
li Angad: i quali vanno vestiti a modo di con-
, con panni grossi e corti: usano d'allevar molti
grandi asini, di cui ne nascono belli e gran
i quali vendono per caro prezzo in Telensin. la
loro è affricana antica; e pochi sono che sappia-
rlare l'arabico corrotto, all' usanza de' cittadini.

VI. *Ned Roma, città.*

esta città fu anticamente edificata Romani
o essi signoreggiarono quella parte, e la edifica-
on largo circuito in una pianura vicina al mon-
a a due miglia, e discosta dal mare Mediterra-
rca a dodici: e d'appresso alla detta città passa
me non molto grande. Dicono li nostri istori-
i Romani la fabbricarono in quel sito e alla
ima forma, come sta e si vede Roma; e per tal
e fu così detta: perciocchè *ned* nella lingua af-
a, quanto *similis* nella latina risuona. Le mura
ntere; ma le case furon disfatte, e ora ritornate
con brutta fabbrica: sono d'intorno a lei alcu-
he reliquie di romani edificj. La campagna del-
ta città è abbondantissima; e d'intorno sono
giardini e terreni, ne' quali si truova gran quan-
quegli alberi che fanno le carrube; del quale
così nella città, come nel contado, s'usa mangiar
copia: e di queste cavano assai mele, che poi in
lor cibi adoperano. È la città oggi poco meno
vile, perciocchè vi sono molti artigiani; spezial-
tessitori di tele bambagine, perciocchè molta
di bambagio suol nascere in quel paese. Costoro
sono chiamar quasi liberi: conciossiachè avendo
favore i vicini montanari, il re non può trarre
città utile alcuno: e mandandovi governatori,
se a loro piacciono, gli accettano; se non piac-
gli rimandano addietro. pure, per sicurtà di
introdurre le loro mercatanzie in Telensin,
no allevolte mandare al re qualche piccolo pre-

VII. *Tebecrit, città.*

ecrit è una piccola città, edificata dagli Affricani
are Mediterraneo sopra uno scoglio, discosta da
oma circa a dodici miglia: e vicino a lei sono
alti e asperi, ma molto abitati. Gli abitatori
detta città sono tutti tessitori di tele, e ànno
poderi di carrubbj, e mele in quantità. è vero che
in continova paura di essere di notte assaltati
istiani: perciò usano di tenervi notturne e dili-
guardie; perchè, per la povertà loro, non ànno
di far soldati. I terreni che se gli accostano,
non meno asperi, che magri: onde non vi nasce
grano, che qualche poco d'orzo e di panico. Gli
ori vanno con abiti tristi; e non sono civili, ma
grossa.

VIII. *Unain, città.*

in è una città piccola e antica, edificata dagli
ni: è assai gentile, e adorna di civilità; e à un
porto, fatto forte da due torri che stanno da
n lato. Questa città è similmente cinta di forti
e alte mura, massimamente dalla parte che risponde
verso il mare. Le galee de' Veneziani sogliono ogni an-
no venire al porto della detta città, e fanno molto gua-
dagno con li mercatanti di Telensin; perciocchè è dis-
costa da Telensin non più che quattordici miglia: im-
modochè quando Oran fu preso da' Cristiani, i Venezia-
ni più non usarono d'andare a Oran, per trovare quel-
la città ripiena di soldati spagnuoli; e i mercatanti di
Telensin fecero loro intendere che se ne venissero a
questa. Gli abitatori furono nobili e civili, e quasi
tutti lavoravan bambagio o tele; e le case sono bellis-
sime e adornate, e cadauna à un pozzo d'acqua viva e
dolce; e nella corte ànno viti fatte in pergole. Le lor
case sono seliciate di mattoni coloriti, e così li tetti
delle camere, e li muri tutti rivestiti e adornati di mu-
saichi. Ma come s'intese la presa d'Oran, tutti ab-
bandonaron la città, la qual rimase disabitata; eccet-
tochè 'l re di Telensin usa di mandare un castellano
nella rocca della terra con qualche fante, non per al-
tro, sennon per dar avviso quando giunge qualche na-
ve di mercatanzia: e fin al presente le possessioni di
detta terra fanno frutti in quantità, come ciriege, cri-
somele, poma, pere, persiche, fichi infiniti e olive; ma
non c'è chi raccoglia, e sono sopra un fiume che pas-
sa vicino alla terra dove erano fabbricati li mulini
per macinare i grani. Io, passandovi appresso, ne presi
gran dolore e compassione, considerando la calamità
nella qual detta città era venuta; e mi trovava con un
secretario del re di Telensin, il qual andò per aver la
decima d'una nave de' Genovesi, la qual portò tanta
roba di Europa, che fornì Telensin per cinque anni;
e la decima che toccò al re fu di quindicimila ducati
d'oro in oro, secondochè detto secretario mi mostrò.

IX. *Aresgol, città.*

Aresgol fu una città grande e antica, edificata dagli
Affricani sopra uno scoglio cinto dal mare Mediterra-
neo d'ogni lato, eccetto dalla parte di mezzogiorno,
dove è una via che per la costa del detto conduce al-
la terraferma: era discosta da Telensin circa a quat-
tordici miglia verso tramontana, e fu in lei molto po-
polo. Vi regnò Idris, fratello del padre di quello Idris
che edificò Fez per elezione del suo popolo; e rimase
la signoria nella famiglia di costui cento anni. Ven-
ne dipoi un re e pontefice del Cairaoan, il quale que-
sta città distrusse; e rimase disabitata presso a cen-
to anni: dopo il qual tempo fu riabitata da alcune
genti che vennero della Granata con l'esercito di
Mansor consigliere di Cordova: il quale la fece rinno-
vare, per qualunque bisogno gli occorresse di mandare
i suoi eserciti in Affrica. ma poichè Mansor si morì e
il suo figliuolo Mudaffir, allora tutti i suoi soldati fu-
rono scacciati e distrutti dal popolo di Zanagia e di
Magraoa. Fu ancora questa città altrevolte disfatta, co-
me negli anni quattrocentodieci dell'Egira appare.

X. *La gran città di Telensin.*

Telensin è gran città, e sedia reale; ma non si truo-
va nelle istorie chi la edificasse: truovasi bene, che el-
la era una piccola città; e che con la rovina della so-
praddetta Aresgol incominciò a crescer e allargarsi,
massime dipoichè gli eserciti di Mansor furono scac-
ciati: allora, regnando la famiglia di Abdulguad, la
detta in modo i suoi termini ampliò, che nel tempo

del re Abu Tesfin pervènne a numero di sedicimila fuochi; ed era in lei invero grandissima civilità. Ma molto molestata da Giuseppe re di Fez, il quale sette ànni le tenne l'assedio d'intorno con quasi infinito esercito, fabbricandole una piccola terra dalla parte di levante; la ridusse a tale, che il popolo non potendo soffrire la carestia, si lamentò al re. Il quale rispose che egli volentieri gli darebbe a mangiare la carne sua, quando ella fosse bastante a pascer tutti, stimando ciò poco prezzo al merito della loro fedeltà: e col fine delle parole fece vedere a molti quale era il cibo della sua cena di quel giorno, il quale era carne di cavallo cotta in orzo, e foglie di melangole; attantochè 'l popolo conobbe che la penuria del re avanzava quella di ciascun privato. Il re allora fatti chiamare li figliuoli, fratelli e nepoti, fece una bella orazione; conchiudendo che esso era disposto di valorosamente morire fra i nimici col ferro in mano, piuttostochè vivere in così vituperosa e misera vita: perciò chi fosse seco d'un medesimo animo, il dì seguente lo seguitasse: il che tutto il popolo parimente mostrò di consentire. Ma volle la sorte buona, che la istessa mattina per la quale s'era ordinato il fatto d'arme, il re Giuseppe fu ucciso nel suo campo da uno de' suoi per isdegno. La qual novella pervenuta nella città, siccome agghiacciò lo animo di quelli di fuora, così accrebbe ardimento e forza al ben disposto popolo: onde col suo re uscito alla campagna, n'ebbe con picciola fatica la non prima sperata vittoria: e oltrechè uccise una gran quantità de' nimici che disordinati fuggivano, si fece anco padrone delle vettovaglie e di molti bestiami che essi furono a lasciare costretti. così la carestia di pur dianzi si cambiò in somma abbondanza; nondimeno ciascuno molto si risentiva del danno avuto nella lunghezza dell'assedio. Ora, passati che furono quaranta anni, Abulesen, quarto re di Fez e della casa di Marin, fece edificare una città vicina a Telensin circa a due miglia dalla parte di ponente: e con molto esercito cinse la città d'assedio il quale tenne trenta mesi, ciascun giorno dandole crudelissima battaglia; e ogni notte un bastione fabbricando, dimanierachè condusse securamente lo esercito fino sotto le mura, ed entrò per forza d'arme nella detta città, la quale fu saccheggiata, e il re fu menato prigione al re di Fez: e egli gli fece tagliare la testa, e gittare il corpo nelle brutture della città. Questo fu il secondo danno che ricevè Telensin: pure dappoichè mancò la casa di Marin, la città fu ristorata alquanto; e incominciò a rinnovarsi la civilità tanto, che 'l numero delle case arrivò a dodicimila fuochi. E tutte l'arti e le mercatanzie sono separate in diverse piazze e contrade, come abbiamo detto di Fez: ma le case, nelvero, sono assai di minore spesa di quelle che sono in Fez. Sono in lei molti belli tempj, ben ordinati, e forniti di sacerdoti e di predicatori: sonovi somigliantemente cinque belli collegj di scolari, molto ben fabbricati, e ornati di musaico e d'altri lavori; de' quali alcuni furono edificati dai re di Telensin, e alcuni dai re di Fez. Ancora sono per lei molte stufe grandi e d'ogni qualità; ma non ànno tanta abbondanza d'acqua, come quelle di Fez: osterie ve ne sono molte all'usanza affricana; tra le quali ve ne sono due nelle quali alloggiano i mercatanti genovesi e veneziani. V'è una gran regione, o contrada che dire la vogliamo, nella quale si stanno molti Giudei, quasi tutti egualmente ricchi: e portano in capo dolopani gialli, per esser conosciuti dagli altri. ma un tempo questi Giudei furon ricchi; perciocchè nella morte del re Abuabdilla furono saccheggiati, nell'anno novecentoventitrè dell'Egira: onde oggi sono divenuti quasi mendichi. Sono nella detta città molti fonti, ma i capi sono di fuori; dimanierachè con poca fatica dai nimici possono esser levate loro l'acque. Le mura di lei sono molto alte e forti: le quali dànno l'entrata per cinque molto comode e ben ferrate porte, e in queste sono le loro loggette dove stanno gli ufficiali, i guardiani e i gabellieri. Nella parte di mezzogiorno è il palazzo reale, cinto intorno d'altissimi muri a guisa d'una fortezza: dentro il quale vi sono molti altri palazzetti con li loro giardini e fonti; e tutti sono fabbricati superbamente e con bellissima architettura. à due porte: una verso la campagna, cioè contro al monte; e l'altra dentro della città, dove sta il capitano della guardia. Di fuori della città sono bellissime possessioni con bellissime case, nelle quali sogliono abitare i cittadini al tempo della state, con molto loro diporto; perciocchè, oltre alla piacevolezza del sito, vi sono acque fresche di pozzi e di fontane vive: quivi sono bellissimi pergolati d'uve d'ogni colore, e di sapor delicatissimo: quivi ciriege d'ogni qualità, e in tanta copia, che io non ve ne vidi altrove altrettante giammai: quivi fichi dolcissimi, i quali sono negri, grossi e molto lunghi; questi si sogliono seccare e mangiarsi il verno: quivi persiche, noci, mandorle, melloni, cetriuoli, e diversi altri frutti. E discosto quasi tre miglia dalla città, verso levante, sono molti mulini da macinar grano, sopra un fiume detto Sefsif: vi sono eziandio altri mulini più vicini alla città, in una costa del monte Elcala. Verso mezzogiorno, tornando dentro la città, sono similmente molti Giudei e avvocati, e molti notari, i quali difendono le cause che cadono in questione; e sonvi molti scolari e lettori in diverse facultà, sì in legge, come di scienze naturali, i quali ànno le loro provvisioni ordinarie dai cinque collegj. E sono tutti gli abitatori divisi in quattro parti: cioè, quale è artigiano, quale mercatante, quale scolare e quale soldato. i mercatanti sono uomini giusti, e molto leali e onesti nei loro traffichi; e si dilettano sommamente, che la città sia fornita: i loro viaggi fanno, per lo più, ai paesi de' Negri; e sono molto ricchi di facultà e di danari. gli artigiani sono uomini gagliardi di loro persona, e vivono vita molto tranquilla e piacevole, e attendono a darsi buon tempo. i soldati del re sono tutti uomini eletti, e molto bene, secondo la loro sufficienza, salariati; talmentechè 'l minimo gode tre ducati al mese di quella moneta, che fanno tre ducati e mezzo della italiana: e questo salario è diputato per l'uomo e per lo cavallo; perchè in Affrica ogni soldato è inteso per cavallo leggiero. gli scolari sono molto poveri: per che stanno nelli collegj con una misera qualità; ma quando ascendono al dottorato, ciascun di loro è fatto o lettore o notajo o sacerdote. I mercatanti e i cittadini vanno con bello e onesto abito, e allevolte meglio in ordine, che quegli di Fez; perciocchè, nelvero, sono più magnifichi e liberali. gli artigiani ancora essi vanno molto pulitamente vestiti, ma l'abito loro è corto; e pochi sono quelli che

portino in capo dolopani, ma solamente alcune berrette senza pieghe; e usano cotali scarpe alte insino al mezzo della gamba. i soldati vestono peggio di tutto il resto del popolo; perciocchè portano indosso un largo camicione con larghe maniche, e disopra un lenzuolo di tela assai largo di bambagio, e in quello s'involgono e aggroppano così il verno, come la state: egli è vero che il verno usano certe pellicce fatte nella foggia de' detti camicioni di panno, e senza fodera; e quelli che sono di maggior qualità portano sul camicione altre vesti di panno, sopra il lenzuolo alcuni cappucci fatti a modo di mantelli, che già si solevano portar nell'Italia per li viaggi; e con quelli si possono, quando e' piove, coprire il capo. gli scolari vestono secondo la loro condizione; perciocchè chi è montanaro porta abito di montanaro, e chi è Arabo porta abito di Arabo: ma i lettori, i giudici, i sacerdoti e gli altri ministri vestono più superbamente.

XI. *Costumi e ufficj della corte del re.*

Vive questo re con gran riputazione, nè si lascia vedere, nè dà udienza sennon a uomini grandi e principali della sua corte, i quali poscia espediscono le cose secondo l'ordine servato. Nella detta corte sono molte dignità e ufficj: il primo è il luogotenente del re, il quale rassegna le provvisioni secondo il valore e 'l merito di ciascuno, ordina gli eserciti, e talvolta ne va egli stesso contra a' nimici con la medesima autorità del re; il secondo è il secretario maggiore, che scrive e risponde in nome del re; il terzo è il tesoriere, il quale riscuote e serba il danaro delle entrate; il quarto è il dispensatore, il quale comparte il danaro secondo il mandato del re; il quinto è il capitano della porta, il quale à il carico della guardia del palazzo e della persona del re quando egli dà udienza. Sonó diversi altri ufficj minuti: come maestro di stalla, capitano di staffieri; un grancameriero, il qual non serve ad altro, sennon quando dà udienza, perchè dentro di casa lo servono schiavi, e le donne sue mogli e schiave cristiane, e molti eunuchi che stanno alla guardia delle donne. Il re va con bello e onesto abito, e molto superbo e pomposo è il cavallo che porta la sua persona. Nell'ordine, quando ei cavalca, non sono molte cerimonie nè pompe; perchè non tien sennon mille cavalli: ma al tempo delle guerre, che egli va nell' esercito, allora congrega Arabi e altri paesani di diverse generazioni, e li paga per il tempo della guerra. e quando va in campagna, non mena similmente gran carriaggi, nè pompe di padiglioni; ma veste e abita come un privato capitano: e quantunque egli tenga nella sua guardia molti soldati, nondimeno tutte sono cose di poca spesa. Fa egli battere ducati d'oro basso, come sono quelli d'Italia detti bislacchi: ma pesa ciascuno, per essere molto larghi, un ducato e un quarto di quegli d'Italia. fa ancora batter monete d'argento basso, e di rame di diverse qualità e sorte. Il paese è poco, e poco eziandio abitato: ma per esser la scala fra la Europa e l'Etiopia, il re vi cava assai grande utilità dell'intrare e uscire delle mercanzie: e massimamente dappoichè Oran è stato occupato da' Cristiani, chè gli à parso d'aggiunger molti dazj e gabelle alla città, la qual nel tempo degli altri re era libera; perlaqualcosa si concitò l'odio del popolo, qual durò fino alla sua morte: e essendoli successo il figliuolo con opinion di tener ancor lui dette gabelle, fu scacciato e privato del regno; e per riacquistarlo convenne andar a buttarsi a' piedi di Carlo imperadore, qual, come abbiam detto, lo fece ritornar in casa. Pur di continuo questo reame à dato d'entrata, per molti anni, trecento e anco quattrocento mila ducati nel tempo che Oran era sotto il suo dominio; ma quasi la metà si dispensa nelle provvisioni degli Arabi e per la custodia del regno: vi sono poi salarj di soldati e di capitani e cortigiani principali; e anco il re spende largamente in casa sua, e nelle pompe di casa, per esser molto liberale e cortese signore. Io non pochi mesi ò consumato nella sua corte in diverse volte che vi sono stato, e molte cose ò pretermesso d'intorno al costume e gli ordini particolari, per esser elle conformi a quelle che io vi ò ricontato di Fessa, e per non v'infastidire con più lunga descrizione.

XII. *Ubbed, città.*

Ubbed è una città piccola come un borgo, discosta da Telensin circa a un miglio e mezzo verso mezzogiorno, nel monte, molto civile e abitata: sonovi in lei assai artigiani, massimamente tintori di panni. Quivi è un grande e famoso santo, sepolto in un tempio; e discendesi alla sua sepoltura per molti gradi. Gli abitatori e convicini molto l'onorano, votandosi a quello, e molte limosine per suo amore facendo: è detto Sadi Bu Median. V'è ancora un collegio bellissimo per iscolari, e uno spedale per alloggiar forestieri: i quali furon fabbricati da alcuni re di Fez della casa di Marin; come in certe tavolette di marmo, dove sono descritti i lor nomi, si legge.

XIII. *Tefesra.*

Tefesra è una piccola città in una pianura, discosta da Telensin circa a quindici miglia: nella quale sono molti fabbri, perciocchè in questa città si truovano molte vene di ferro; e i terreni d'intorno sono bonissimi per grano. Negli abitatori è poca civilità; perchè il loro esercizio altro non è, che di lavorar ferro e di portarnelo a Telensin.

XIV. *Tessela.*

Tessela fu una città antichissima, la quale fu edificata dagli Affricani in un gran piano che s'estende forse a venti miglia; e in questo nasce bonissimo grano e bello, sì di colore, come di grandezza: e quasi il detto piano solo può fornir Telensin di grano. Gli abitatori abitano in padiglioni; perciocchè la città fu destrutta, e il nome rimase al piano: pagano eziandio molto tributo al re.

XV. *Beni Rasid, provincia.*

Questa provincia s'estende, per lunghezza, circa a cinquanta miglia, cioè da occidente verso oriente; e per larghezza, venticinque: e l'una parte che riguarda verso mezzogiorno, è tutta pianura; e l'altra che s'indrizza verso tramontana, è quasi tutta colline, ma sono tutti comunemente buoni terreni. Gli abitatori di questa provincia si dividono in due parti: una parte abita nelle dette colline, in case assai comode e murate; e queste genti coltivano i terreni e le viti, e attendono alle altre cose necessarie: l'altra parte è di più nobili, quali ànno le loro stanze nella campagna,

e alloggiano ne' padiglioni; e ánno cura delle bestie, tenendo molti cammelli e cavalli. Questi sono molto agiati; pure pagano certo tributo al re di Telensin. Quelli delle colline ánno molti casali; ma due sono i primieri: uno è detto Calat Aoara, nel quale sono circa a quaranta case d'artigiani e di mercatanti; ed è fatto a modo d'una fortezza, nella costa d'un monte fra certe valli: l'altro è appellato Elmo Ascar, dove suole abitare il luogotenente del re con li suoi cavalli. E in questo si suol fare il giovedì un mercato, nel quale si vende gran copia di bestiami, di grani, di zibibbo, di fichi e mele; e eziandio vendonsi molti panni del paese, e altre cose di minor valore, come sono funi, selle, briglie e fornimenti di cavalli. Io fui molte volte in questo paese; ma il più delle volte mi fu involato qualche cosa, perchè quivi sono ladri solennissimi. E questa provincia dà d'entrata, l'anno, al re di Telensin venticinquemila ducati; e fa circa altrettanti uomini combattenti, fra a piedi e a cavallo.

XVI. *Bata, città.*

Questa città fu grande e civile, e assai abitata; e fu edificata dagli Affricani, alla nostra età, in una bellissima e larga pianura, nella quale nasce gran copia di grano. soleva render di frutto al re di Telensin circa a ventimila ducati; ma fu rovinata nelle guerre che furono fra i re di Telensin e certi loro parenti, i quali abitano nel monte di Guanseris: e per avere essi avuto il favore del re di Fez, occuparono molto paese del regno di Telensin; quelle città e luoghi che non poterono tenere, distruggendo e abbruciando; dimanierachè oggi non si vede altro della detta città, che certe piccole fondamenta. Appresso il luogo dove ella fu, passa un fiume non molto grande; sulle rive del quale erano molti giardini e fertilissimi terreni. La pianura eziandio tutta rimase disabitata perinsinochè vi venne ad abitare con molti suoi seguaci un romito, al modo loro, qual si teneva esser santo: il quale fece coltivare il terreno; e crebbe in tanta copia di buoi, di cavalli e di pecore, che egli medesimo non sa il numero; perchè nè lui nè li suoi pagano cosa alcuna alli re nè agli Arabi, per esser tenuto, come abbiam detto, santo: e mi è stato detto da molti suoi discepoli, che la decima di detti terreni dà di rendita, l'anno, da ottomila moggia di grano: à da cinquecento cavalli fra maschi e femmine, diecimila pecore, duemila buoi, e ogni anno da diverse bande del mondo e da diverse persone à, d'offerta e di limosina, da quattro in cinquemila ducati; perchè la fama sua è andata per tutta l'Asia e per tutta l'Affrica; e sono cresciuti in grandissimo numero i suoi discepoli; e quelli che abitano con esso, possono esser da cinquecento, quali vivono tutti a sue spese, e l'ajutano in molte cose: a costoro non li dà nè penitenza, nè di far cose, sennon l'ordinarie orazioni; cioè gli dà alcuni nomi di Dio, e comandali che invochino il nome di Dio con quelli tante volte al giorno: e per questa causa vi concorre infinito numero di persone che vogliono esser suoi discepoli; li quali come gli à instrutti, ritornano a casa. Tien cento padiglioni; alcuni per alloggiar forestieri, altri per pastori, altri per la sua famiglia. A' questo buon e valente romito quattro mogli e assai schiave; e di quelle molti figliuoli maschi e femmine, quali tutti vanno vestiti molto pomposamente: e detti suoi figliuoli ánno ancor moglie e figliuoli; immodochè, fra la sua famiglia e delli figliuoli, sono più di centocinquanta bocche. Costui è tanto onorato dagli Arabi, e in tanta estimazione, che 'l re di Telensin triema di lui. Io, desideroso di cognoscere quel che costui era, vi sono stato ad alloggiar con lui tre giorni continui; ed ogni sera ò cenato seco in certe sue stanze secrete, dove fra l'altre cose m'à mostrato alcuni suoi libri in magica e archimia; e voleva provarmi che la magica è vera scienza: immodochè mi ò dubitato che costui sia mago, non per altra causa, sennon perchè l'ò veduto tanto venerato e onorato, senzachè egli faccia nè dica nè operi altro che quella invocazion di Dio con quelli suoi nomi.

XVII. *Oran, città.*

Oran è una città grande, la quale fa circa a seimila fuochi; e fu edificata dagli antichi Affricani sul mare Mediterraneo, discosta da Telensin circa a centoquaranta miglia. Questa città è fornita di tutti gli edificj e di quelle cose che appartengono alla civiltà, come di tempj, di collegj, di spedali, di stufe e di osterie. à d'intorno alte e belle mura: e una parte è nel piano, e un' altra in luogo montuoso e molto elevato. La più parte degli abitatori furono artigiani e tessitori di tele: e v'erano molti cittadini che vivevano d'entrata; ma non fu molto abbondante, perciocchè non vi si mangiava altro pane, che d'orzo. come si sia, la gente era tutta piacevole, benigna e amica de' forestieri. E fu questa città molto frequentata da mercatanti catalani e genovesi; ed evvi finora una loggia, la quale si domanda la loggia de' Genovesi, perchè vi alloggiavano i Genovesi. Furon questi di Oran di continovo nimici del re di Telensin; nè vollero mai accettare alcun suo governatore, ma solo ánno accettato un suo tesoriere e fattore per riscuotere l'entrate del porto della detta città: e il popolo elegge un lor primario del consiglio, che à la cura delle cose civili e criminali. E i mercatanti solevano tener sempre fuste e brigantini armati: coi quali corseggiando, facevano molti danni in Catalogna, e nell'isole Geviza, Majorica e Minorica; dimodochè avevano ripiena la città di schiavi cristiani. Ma Fernando re di Spagna mandò una grande armata a combatter contra quelli d'Oran per levare i Cristiani da sì gravi e spessi danni: la quale armata fu rotta per causa di molti disordini. D'indi a molti mesi, con l'ajuto d'alcuni vescovi e del cardinale di Spagna una maggiore ne rifece: e con questa in una giornata fu presa la città; perchè il popolo disordinatamente uscì fuori alla battaglia, e lasciò la città vuota. Il che conosciuto dagli Spagnuoli, mandarono essi una parte delle lor genti da un altro lato della città: i quali non trovando altro contrasto, che di femmine che erano salite sopra le mura, agevolmente v'entrarono; e mentre di fuori si combatteva, questi uscendo d'improvviso gli assaltarono dopo le spalle. E comechè i Mori avendo veduti gli stendardi de' Cristiani sopra le mura, s'avessero incominciato a ritirar verso la città per discacciar quegli che v'erano entrati; nondimeno fra l'una parte e l'altra i miseri furono serrati in modo, che pochi vi scamparono vivi. In cotal guisa ebbero gli Spagnuoli Oran, che fu negli anni novecentosedici dell' Egira.

XVIII. *Mersalcabir.*

ı è una piccola città, edificata a' nostri tempi
Telensin sul mare Mediterraneo, discosta da
che miglia. La significazion di questo nome
gua italiana è Il porto grande; perciocchè
porto al quale non penso che sia simile in
mondo: in lui largamente possono capere
ı di navi e di galee; e è da tutte le parti si-
ni fortuna, e offesa di venti. A questo sole-
ırsi le galee de' Veneziani ne' tempi perico-
ıdando le loro mercanzie con le barche ad
erciocchè ne' buoni tempi dirittamente se
ıno alla piaggia d'Oran. Fu questa città presa
ıgnuoli nella medesima forma che fu Oran.

XIX. *Mezzagran.*

ran è una città piccola, edificata dagli Affri-
mare Mediterraneo; e d'appresso lei il fiume
ra nel detto mare: è assai abitata e civile,
ı molestata dagli Arabi: e il suo governato-
ıuò di dentro, e meno di fuori.

XX. *Mustuganin.*

ı è una città edificata dagli Affricani sul ma-
erraneo, discosta dalla sopraddetta circa a
a verso levante nell'altra parte del fiume. Fu
molto abitata ne' tempi antichi: ma dipoi-
inciò a mancar la potenza de're di Telen-
u molto aggravata dagli Arabi, per siffatto mo-
ggidì è declinata due terzi. Pure fa da mil-
ento fuochi: ed è in lei un bellissimo tem-
sono molti artigiani, tessitori di tele. Le ca-
elle, nè vi mancano molti fonti; e passa per
n fiumicello, sopra il quale sono molti mu-
ori della città sono molti belli giardini, ma
ggior parte abbandonati. Tutto il suo ter-
ne è buono e fertile. E à la detta città un
orto, al quale sovente vengono molti legni
ı; ma fanno poche faccende, perciocchè gli
sono molto poveri.

XXI. *Bresc.*

ı è una antica città, edificata da' Romani sul
diterraneo, discosta dalla sopraddetta molte
 molto abitata, ma da un rozzo popolo: il
r la maggior parte, è tessitore di tele; ma tut-
omunemente uomini agili e gagliardi come i
a ciascun di loro di dipingersi una croce nera
uance, e un'altra sopra la mano, cioè nella
tto le dita. Cotal usanza servano tutti i mon-
lger e di Buggia. Perciocchè dicono gli isto-
ani, che infiniti paesi, riviere e monti furon
dai Goti; e molti Mori diventarono cristia-
i re de' Goti commisero che a questi non si
tributo alcuno. ma perciocchè nel tempo del
to de' tributi tutti dicevano ugualmente es-
ani, nè si conosceva quali fossero in effetto;
to che i cristiani si facessero questa tal cro-
oichè a' Goti fu levato il dominio, tutti ri-
o alla fede di Maumetto: nondimeno di tem-
mpo rimase l'uso di portar le croci, delle
niti non sanno la cagione. Usano eziandio,
nori di Mauritania, come le persone ignobili,
di farsi una croce nella guancia con la punta d'un fer-
ro: e di cosiffatti alcuni se ne veggono nell' Europa.
Questa città è molto abbondante, massimamente di
fichi; e d'intorno à belle campagne, dove nasce assai
copia di lino e d'orzo. Gli abitatori tengono lega e
amicizia coi vicini montanari: col favor de' quali cen-
to anni si difesero liberi dalle gravezze perinsino al
tempo del sopraddetto Barbarossa turco, il quale mol-
to gli gravò. Non pochi di costoro sogliono portar fi-
chi e lino per mare ad Alger e a Buggia e a Tunis; de'
quali ne fanno buon guadagno. Nella città rimango-
no molte vestigia degli edificj e fabbriche de' Romani;
e di quelli sono fatte le mura.

XXII. *Sersel, città.*

Questa è una città grande e antichissima, edificata
pur da' Romani sopra il mare Mediterraneo: ma dipoi
fu presa da' Goti, e finalmente da' Maumettani. Il cir-
cuito di questa città fa circa a otto miglia di mura al-
tissime, e fatte di pietre grossissime e lavorate. E nel-
la parte che è sul mare si vede il corpo d'un tempio
grande e alto di marmo, fatto pure da' Romani; e fino
al giorno d'oggi vi resta quella parte di dentro tutta
di marmo. E un tempo soleva essere una gran rocca
sopra uno scoglio che riguarda molte miglia in mare.
D'intorno sono belli e buoni terreni. E comechè ella
fosse molto distrutta da' Goti; nondimeno dominan-
dola i Maumettani, fu una parte di lei assai abitata,
e durò forse cinquecento anni. Nelle guerre poi, le
quali furono fra i re di Telensin e quei di Tunis, ella
fu abbandonata, e rimase disabitata circa a trecento
anni, perinsinochè Granata fu presa da' Cristiani. Al-
lora vennero in lei molti Granatini, i quali rifecero
in buona parte le case e la rocca, e coltivarono i ter-
reni: dipoi fecero molti legni per navigare, essendosi
dati al mestiero della seta; perciocchè trovarono in
quel paese infinita quantità d'alberi mori, sì di ne-
gri, come di bianchi. Così crebbero di giorno in gior-
no; tantochè essi pervennero al numero di milledu-
gento case: nè ad altri furon soggetti, che a Barba-
rossa, al quale tuttavia non dánno piucchè trecento
ducati l'anno di tributo.

XXIII. *Meliana.*

Meliana è una città grande e antica, fabbricata da'
Romani; e fu da loro chiamata Magnana: ma gli Ara-
bi corruppero il vocabolo. Questa città è posta sulla
cima d'un monte, discosta dal mare Mediterraneo cir-
ca a quaranta miglia, cioè dalla sopraddetta. Il monte
dove è edificata, è tutto ripieno di fonti, e di boschi
di noci; dimanierachè nè si comperano, nè appena si
raccolgono. D'intorno la città sono alte e antiche mu-
ra. Da un lato della città sono rupi sopra una valle
profondissima: dall'altro, la città pende dalla cima del
monte, a guisa di Narni che è vicina di Roma. Le sue
case sono belle: e tutte ánno di dentro bellissime fon-
tane. Gli abitatori quasi tutti sono artigiani, tessitori
di tela, e torniatori, i quali fanno bellissimi vasi di
legno: vi sono ancora molti che attendono al lavoro
de' terreni. Visse ciascuno in libertà insino al tempo
di Barbarossa, il quale se gli fece tributarj.

XXIV. *Tenez, città.*

Questa è città antichissima, edificata dagli antichi Affricani sulla costa d'un monte, discosta dal mare Mediterraneo pochi passi: è tutta cinta di mura, e abitata da un gran popolo, ma molto rozzo; e fu sempre soggetta al re di Telensin. Ma quando venne a morte il re Maumet che fu avolo di questo che oggidì regna, lasciò tre figliuoli: l'uno, maggiore di età, detto Abuabdilla; il secondo, chiamato Abuzeven; e il terzo, appellato Jaja. Il maggiore successe nel regno. i due fecero un trattato con certi cittadini, d'ucciderlo; ma il tradimento fu scoperto, perilchè Abuzeven fu preso, e posto in prigione: ma dappoichè 'l popolo scacciò il re Abuchemmen, egli non solo ebbe la libertà, ma la corona del regno, perinsino a quel tempo che Barbarossa l'uccise, come s'è detto disopra. Il terzo fuggì a Fez, ponendosi nelle braccia del re: con licenza del quale, chiamato dal popolo di Tenez, fu incoronato re, e regnò molti anni; dopo la sua morte rimanendo il regno a un piccolo suo figliuolo, il quale fu similmente scacciato da Barbarossa. Perciò ricorse ancora egli a Carlo, allora solamente re di Spagna. Ma tardando l'ajuto di Carlo alla promessa, e costui restando appresso il detto Carlo, venne la fama che egli insieme con un suo fratello s'era battezzato: onde Tenez si rimesse in mano d'un fratello di Barbarossa. In questa città non è civilità alcuna: e nel suo terreno si raccoglie assai grano e mele. nel resto rende poca utilità.

XXV. *Mazuna, città.*

Mazuna è una città antica, edificata, secondo alcuni, dai Romani, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia: circonda assai terreno, e le sue mura sono forti; ma le case, brutte e vili: v'è un tempio con alcune meschite. Egli è vero che ne' tempi antichi fu molto civile, ma molte volte saccheggiata, quando dai re di Telensin, e quando da' suoi rubelli: e nel dominio degli Arabi seguì l'ultima sua rovina; dimodochè oggi pochi abitatori vi sono rimasi; e questi sono, o tessitori di tele, o lavoratori di campi; e sono tutti poveri, perchè gli Arabi gli aggravano troppo. Li suoi terreni sono buoni e abbondanti. Si vedono vicine alla detta città molte terre rovinate, edificate da' Romani, le quali non ánno alcun nome cognito appresso di noi: ma si conosce che sono de' Romani, per infinite lettere che si truovano intagliate sopra tavole di marmo; e li nostri istoriografi non ne ánno fatto menzione.

XXVI. *Gezeir, cioè Alger.*

Gezeir vuol dire L'isole: e questa città è così detta per esser vicina all'isole di Majorica, Minorica e Jeviza; ma gli Spagnuoli la chiamano Alger. È città antica, e edificata da un popolo affricano, chiamato Mezgana; perchè appresso gli antichi questa si chiama Mezgana: è molto grande, e fa circa a quattromila fuochi: le sue mura sono bellissime e fortissime, e fabbricate di grosse pietre; e sono in lei di belle case, e belle e ordinate piazze, in ciascuna delle quali è la sua arte separata: e similmente vi sono molte osterie e stufe. ma, fra l'altre fabbriche, v'è un bellissimo tempio e molto grande, posto sopra il lito del mare: e dinanzi al tempio, verso il detto mare, è un corridore maraviglioso sulle propie mura della città, dove percuotono le onde. D'intorno alla città si veggono molti giardini, e terreni fruttiferi; e dappresso, cioè dalla parte di levante, passa un fiume, sopra il quale sono i mulini: e questo fiume serve ai comodi della città, sì di bere, come d'altro. Le pianure sono bellissime; massimamente una che è chiamata Metteggia, la quale è lunga presso a quarantacinque miglia, e larga trenta, dove nasce moltissimo e perfettissimo grano. Questa città fu lungo tempo sotto il dominio di Telensin; ma poichè fu creato nuovo re in Buggia, ella si diede a quel re, per essere al suo regno più vicina. Vedendo questo popolo, che 'l re di Telensin non li poteva dar ajuto, e lo re di Buggia li potea far gran danno; mandarono a darli obbedienza e tributo, ma furon quasi liberi. Gli abitatori dappoi, armati certi legni, divennero corsali; e molto infestavano le sopraddette isole, e anco le rive di Spagna. Perilchè il re Cattolico Ferdinando mandò all'assedio della detta città una grossa armata, la qual sopra uno scoglio che è dirimpetto alla città fabbricò una bella e gran fortezza: ed era tanto vicina, che gli schioppi aggiungevan nella terra, nonchè l'artiglieria che passava le mura da un canto all'altro: disortechè furon astretti di mandar un ambasciatore in Ispagna; e fecero triegua per anni dieci, pagando certo tributo: il che li concesse il re cattolico; e così rimasero in pace molti mesi. In questo tempo Barbarossa andò all'assedio di Buggia: dove presa che ebbe una delle fortezze fabbricata per gli Spagnuoli, si mise all'assedio dell'altra; pensando che avuta quella, ricupereria tutto il regno di Buggia. Ma ciò non li venne fatto; perchè tutti li popoli abitatori de' monti, che eran venuti in suo ajuto, come venne il tempo del seminare, si partirono senza domandarli licenza; e il simil fecero molti soldati turchi: disortechè Barbarossa fu sforzato di fuggirsene da quell'assedio; ma avantichè si partisse abbruciò con sua man propria dodici fuste grosse che erano nel fiume vicino a Buggia tre miglia, e si ridusse con quaranta Turchi suoi familiari nel castello di Gegel, qual è discosto da Buggia settanta miglia, dove si stette molti giorni. Fra questo tempo morì il re Cattolico: e il popolo d'Alger volendo romper la triegua, e liberarsi dal tributo di Spagna; considerando che Barbarossa era uomo valente nell'arte militare e atto a far guerra a' Cristiani, lo mandò a chiamare, e fecelo suo capitano: il qual subito cominciò a dar la battaglia alla rocca, ma non li faceva nocumento alcuno. E non essendo molta intelligenza fra il detto Barbarossa e un che si faceva signor d'Alger, Barbarossa l'uccise a tradimento in una stufa. Questo signore era principe degli Arabi abitanti nella pianura di Metteggia; e si chiamava Selim Etteumi della stirpe di Tealiba che procede da Machel popolo arabo: e come Buggia fu occupata dagli Spagnuoli, questo principe d'Arabi fu fatto signor d'Alger; e durò molti anni signore, fino alla venuta di Barbarossa: qual ucciso che l'ebbe, si fece chiamare re, e fece batter moneta; tutti i vicini popoli gli diedero obbedienza, e mandarono tributo. Questo fu il principio del reggimento e grandezza di Barbarossa: e io mi trovai in persona nella maggior parte di queste cose; perchè allora andando da Fez a Tunis, alloggiai in casa di quel

no che andò per ambasciador del popolo d'Al-
pagna, qual nella sua tornata portò tremila
libri scritti in lingua araba, comprati nella
iativa del regno di Valenza; e dappoi andai
, dove trovai Barbarossa che, come disopra
, assediava quella seconda rocca; e volli ve-
ie, che fu il suo fuggir a Gegel; e io mi ri-
ostantina, e di lì a Tunis. Fra questo mez-
to che Barbarossa fu ammazzato in Telensin,
signor d'Alger un suo fratello detto Caira-
signoreggia fin al presente. mi fu anco det-
arlo imperatore due volte disegnò di pigliar
mandò armate in diversi anni: e la prima fu
nnegata la più parte, nella spiaggia d'Alger;
ida dismontata che fu in terra, e data la bat-
giorni continui, li Cristiani furono rotti, e
isi e parte fatti schiavi, dal detto Barbarossa;
chi scamparono: e questo fu negli anni del-
ovecentoventidue.

XXVII. *Tegdemt, città.*

città è molto antica, edificata, secondo alcu-
omani: e gli Affricani così la chiamano, per-
abolo significa *antica*. Circonda questa città
lia, perchè si vede li vestigj delli fondamenti
re attorno attorno: si vedono anco due tem-
rovinati, nelli quali adoravan gl'idoli. e nel
e i Maumettani la dominarono, diventò assai
urono in lei molti dotti uomini e poeti; per-
ie fu signore un fratello del padre d'Idris,
ò Fez: e rimase la signoria nella famiglia di
ca a centocinquanta anni; dipoi fu rovinata
erre che furono fra gli eretici pontefici del
negli anni dell'Egira trecentosessantacin-
non si vede altro, sennon qualche vestigj di
ati, come ne ò veduto io.

XXVIII. *Medua, città.*

è una città edificata dagli Affricani antichi
ii di Numidia, discosta dal mare Mediterra-
a centottanta miglia, posta in una bellissi-
ra fruttifera, e cinta da molti capi d'acqua
i. Gli abitatori sono ricchi perchè trafficano
lia: vestono bene, e ànno belle case. ma pur
to aggravati dagli Arabi: e per esser lontani
in circa a dugento miglia, il re non gli può
, nemmeno mantener la città. Fu ella domi-
signore di Tenez, dipoi da Barbarossa e da
llo. Io fui ricevuto in questa città con tanto
popolo, che più non ve n'era fatto al signo-
è tutti gli abitatori sono privi d'uomini che
lettere: immodochè come passa alcun fore-
e sappia lettere, l'accarezzano, e ritengono
forza; e li fanno espedir molte loro liti, e
ar consigli in tutte le lor differenze. Io vi
mesi, e guadagnai più di dugento ducati fra
nari: e quasi m'inclinava di star in detta cit-
carico del mio ufficio che io avea, mi ritenne

XXIX. *Temendfust.*

dfust è una città antica, edificata dai Roma-
are Mediterraneo, discosta dalla sopraddetta
lger circa a dodici miglia: dove è un buon
porto, del quale si servono quelli di Gezeir, perciocchè essi non ve n'ànno, fuorichè una spiaggia. Questa città fu rovinata da' Goti; e quasi tutte le mura di Gezeir furon rifatte con le pietre levate dalle mura di questa.

XXX. *Teddeles, città.*

Teddeles è una città antica, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, vicina alla sopraddetta Gezeir circa a trenta miglia: la qual città à antiche e forti mura d'intorno. Gli abitatori sono per la maggior parte tintori, perchè molti fonti e capi d'acqua passano per la detta città. sono eziandio questi abitatori uomini piacevoli e di allegra vita, e quasi tutti sanno ottimamente sonare di liuto e d'arpe: ànno molti terreni belli, e fertili di grano; e ciascuno veste onoratamente, come vestono i cittadini di Gezeir: e si dilettano di pescare; e il pesce si piglia in tanta copia, che non si vende nè si compra, ma lo donano a chi ne vuole. E questa città sempre à fatto quel medesimo che à fatto Alger, circa il governo e signoria.

XXXI. *Monti del regno di Telensin. — Beni Jezneten, monte.*

Beni Jezneten è discosto da Telensin, verso ponente, circa a cinquanta miglia; e da un lato confina col diserto di Garet, dall'altro col diserto di Angad: estendesi per lunghezza circa a venticinque miglia, e per larghezza circa a quindici: è molto aspro, alto e malagevole; e sono in lui molti boschi ne'quali nasce gran copia di carrube, che quasi è il cibo degli abitatori, perchè essi ànno poca quantità d'orzo. Sono nel detto monte molti casali abitati da uomini valenti e animosi. v'è sulla cima una fortissima rocca, nella quale dimorano i signori del monte; benchè molte fiate combattono tra loro, perchè ognuno vuole averne la signoria. Io ebbi non poca pratica e domestichezza con detti signori, avendoli conosciuti nella corte del re di Fez: i quali mi facevano molto onore. Fa questo monte circa a diecemila combattenti.

XXXII. *Matgara, monte.*

Questo monte è molto alto e freddo, ma bene abitato, vicino alla città di Ned Roma circa a sei miglia. Gli abitatori sono valenti, ma poveri; perchè non nasce nel monte loro altro grano che orzo, ma molta quantità di carrube. e questo popolo con quello di Ned Roma è d'una medesima lingua; e l'uno favoreggia l'altro contra il re di Telensin.

XXXIII. *Gualasa, monte.*

Questo monte è alto, e vicino alla città detta Unain: è abitato da un popolo feroce, ma rustico, il quale più volte guerreggiò col popolo d'Unain, e mise la città a sacco. Nasce in lui poco grano, e molte carrube.

XXXIV. *Agbal, monte.*

Questo monte è abitato da un vil popolo soggetto allo stato della città d'Oran. Gli abitatori sono tutti lavoratori di campi e legnajuoli, i quali conducono le legna a Oran: essi, nel tempo che Oran era de'Mori, vi vissero assai agiatamente; ma dappoichè questa città fu presa da' Cristiani, caddero in estrema povertà, e ne ànno sempre qualche nuovo danno.

XXXV. *Beni Guerened, monte.*

Questo monte è vicino alla città di Telensin tre miglia, molto abitato e fruttifero, massime di fichi e ciriege: e li suoi abitatori sono carbonaj e legnajuoli, e anco di quelli che lavorano la terra; immodochè dà d'entrata, all'anno, dodicimila ducati, secondochè mi fu detto dal secretario del re di Telensin.

XXXVI. *Magrava, monte.*

Quest' altro monte s'estende circa a quaranta miglia sul mare Mediterraneo, vicino a Mustuganin, città detta disopra. I suoi abitatori sono nobili e valenti, e posseggono buoni terreni, e sono ancora molto cortesi e liberali.

XXXVII. *Beni Abusaid, monte.*

È questo monte vicino a Tenez, ed è molto abitato: ma i suoi abitatori sono uomini bestialissimi, ma valenti: ànno gran quantità di mele, di orzo e di capre; e sogliono portar cere e cuoj alla spiaggia di Tenez, vendendogli a' mercatanti d'Europa: e pagavano qualche poco di tributo al re di Telensin, mentrechè i suoi parenti regnarono in quelle parti.

XXXVIII. *Guanseris, monte.*

Questo monte è molto alto, e abitato da un nobile popolo, il quale più volte fece guerra ai re di Telensin: e col favore de' re di Fez durarono queste guerre sessanta e più anni. à molto buono terreno, e abbondevole di fontane: e nella sua cima, che è molto arida e secca, si truova gran quantità di tufa. fa circa a ventimila combattenti; de' quali sono circa a duemillecinquecento a cavallo. Gli abitatori di questo monte furono quelli che diedero favore al signor Jaja che fu fatto re di Tenez; ma dappoichè lo stato di Tenez mutò signoria, i cavalieri del detto monte rimasero facendo correrie per quel paese.

XXXIX. *Monti dello stato di Gezeir.*

Dalla parte di levante e di mezzogiorno, cioè ne' confini del piano di Gezeir, sono infiniti monti abitati da molti popoli valenti, e liberi d'ogni tributo, e soprattutto molto ricchi e liberali, perciocchè ànno bonissimi terreni e molti bestiami e gran numero di cavalli: assai volte fra loro si ritruovano in guerra, dimodochè alcun di loro o forestiere che si sia, non può passar sicuro, se non è in compagnia d'alcun religioso. Sogliono far tra loro fiere e mercati, ne' quali si truovano solamente animali, grani e lana, e qualche poco di merceria condotta dalle città vicine.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE QUINTA.

SOMMARIO.

I. *Regno di Buggia e di Tunis.*

Disopra, quando io divisi i regni della Barberia, promisi di porre lo stato di Buggia per un regno: dipoi, meglio considerando, trovai Buggia non essere stata città reale, sennon da poco tempo in qua; e ragionevolmente appartiene il dominio di questa città al re di Tunis. ma ella fu occupata e lungamente tenuta dai re di Telensin, finoattantochè Abu Feriz re di Tunis sentendosi molto possente, venne fuori coi

ti; e prese non solo Buggia, ma si rese tribu-
di Telensin. Lasciò adunque governatore e
uggia un suo figliuolo, sì per miglior sicurtà
come per vietar le discordie che arebbono
ire fra gli altri suoi figliuoli dopo la sua
uali erano tre: ad uno, come s'è detto, die-
e fu detto Abdulaziz; a un altro, detto Ut-
il regno di Tunis, il quale regnò quaranta
rzo, il cui nome era Ammare, ebbe il domi-
si de' datteri. Costui si ribellò al fratello
li Tunis: onde egli tanto lo perseguitò, che
lla città di Assacos: per elezione di sè me-
furon cavati gli occhi, e menato in Tunis
cieco molti anni. Il principe di Buggia fu
bediente al fratello: così rimase il regno
amiglia lungo tempo, finchè ne fu privo da
lo per opera e valore di Pietro Navarra.

II. *Buggia, gran città.*

città antica, edificata, come alcuni voglio-
nani nella costa d'una altissima montagna
are Mediterraneo; città di belle, alte e an-
: fa circa ottomila fuochi, cioè quella parte
ita; ma s'ella fosse tutta ripiena d'abitazio-
bbe più di ventiquattromila; perciocchè que-
estende tanto per larghezza verso il monte,
cosa incredibile. Le case di lei sono tutte
rnita di tempj, di collegj, dove sono assai
ottori che leggono delle leggi, e anche del-
turali: vi sono monasteri per li loro reli-
, osterie e spedali, tutti belli edificj e ben
le piazze sono similmente belle e bene or-
vero che per tutta la città sono molte asce-
e discese; dimanierachè ogni poco tratto
ammina è dibisogno o di scendere o di pog-
verso il monte è una gran fortezza e ben
a adorna di tanti musaichi, e di gessi ca-
egni intagliati con lavori stupendi di azzur-
rini, che vagliono molto più gli ornamenti,
ra. I cittadini della detta città furono mol-
e solevano armar molte fuste e galee, le
davano a rubare a' lidi di Spagna: intanto-
sto nacque il disfacimento della città, per-
nandato il conte Pietro Navarra a prender-
itatori di questa città vivono assai misera-
rchè li terreni loro sono molto magri per
ma per frutti sono perfetti. Intorno della
no infiniti giardini, copiosi di frutti, e mas-
i della porta che va verso levante: vi sono
iti aspri, e pieni di boschi dove si truovano
imie e leopardi. Sono uomini piacevoli e
ettano di passar il tempo allegramente; e
a sonare e ballare, e massime li signori,
non fecero guerra con alcuno, e furono tan-
nimo, che quando venne il conte Pietro Na-
quattordici barze, il re con tutto il popolo
a fuggirsene alli monti vicini, e lasciarono
itta piena di roba; e così senza essersi sfo-
spada, detto conte Pietro la prese e saccheg-
subito fabbricare una fortezza accanto il
è una buona spiaggia: fortificò anco un'al-
vecchia appresso il mare, pur vicina all'arse-
presa Buggia dagli Spagnuoli l'anno dell'E-
entodiciassette: dappoi, passati sei anni, Bar-
barossa turco volle recuperare detta città di mano de'
Cristiani, e vi venne a campo con mille Turchi com-
battenti; e si mise a batter la rocca vecchia, la qual
prese e fortificò: e v'erano in ajuto di Barbarossa tut-
ti li popoli de' monti vicini; e si misero a voler pren-
der l'altra rocca che è appresso la spiaggia, ma nella
prima battaglia vi morittero da cento Turchi dei più
valenti, e da quattrocento delli montanari; dimodo-
chè non vollero più tornarvi. e Barbarossa fu forzato
a fuggire, come abbiamo detto disopra, al castello di
Gegel.

III. *Gegel, castello.*

Questo è un antico castello, edificato dagli Affrica-
ni sul mare Mediterraneo, sopra un'alta rupe, disco-
sto da Buggia circa a settanta miglia: fa presso a cin-
quecento fuochi. Le case non sono molto belle; ma
gli uomini, valenti e liberali e fedeli: e tutti atten-
dono ai lavori della terra; ma il loro terreno è aspro:
è solamente buono per orzo e per lino, e eziandio per
canape che quivi in gran quantità nasce. ánno simil-
mente molte noci e fichi, le quali per mare sogliono
portare a Tunis còn alcuni piccoli navilj. E questo
castello sempre à serbato la sua libertà, malgrado
del re di Buggia e del re di Tunis; perciocchè non si
può assediare: pure di propria volontà le genti si die-
dero a Barbarossa: il quale d'altro tributo non le gra-
vò, che d'alcune decime di grano e di frutti; cose che
sempre furono lecite e usate di prendersi.

IV. *Mesila, città.*

Questa è città antica, e edificata dai Romani ne' con-
fini de' diserti di Numidia fra terra, discosta da Bug-
gia circa a centoquaranta miglia. le mura che la cin-
gono sono belle, ma brutte le case. Gli abitatori so-
no tutti artigiani, e lavoratori di campi: vanno vesti-
ti di vili e tristi panni, perchè sono molto poveri, sì
perchè la metà della loro entrata è usurpata dagli
Arabi loro vicini, e sì perchè il re di Buggia gli à mol-
to astretti: e io, passando per la detta città, non potei
aver tanta biada, che solamente bastasse per dodici
cavalli.

V. *Stefe.*

Stefe è una terra edificata da' Romani, discosta da
Buggia sessanta miglia verso mezzogiorno, passati li
monti tutti di Buggia, in una bellissima pianura, mu-
rata di pietre belle e grosse, fatte in forma quadre.
Fu già civile assai e ben abitata; ma dappoichè v' in-
trarono i Maumettani, la detta città è molto mancata,
massime per causa degli Arabi, i quali rovinarono gran
parte delle mura, e non rimase in detta terra sennon
cento case abitate; ma vi resta il circuito grande della
città: la qual cosa ò veduta andando da Fez a Tunis.

VI. *Necaus, città.*

Necaus è una città che confina con Numidia, edifica-
ta da' Romani, e discosta dal mare circa a centottanta
miglia, e dalla sopraddetta circa a ottanta: è murata di
forti e antiche mura. e appresso di lei passa un fiume,
sopra il quale sono terreni di fichi e noci: e i fichi di
questa città sono riputati per li migliori che si truo-
vino nel regno di Tunis: questi sono portati a Costan-
tina, dalla quale la città è lontana centottanta miglia.

similmente d'intorno sono molte pianure, e tutte buone per grano. Gli uomini sono ricchi, onesti e liberali; e vestono gentilmente, come i cittadini di Buggia. Il Comune tiene una casa fornita a modo di spedale, nella quale s'alloggiano i forestieri: ánno eziandio un collegio per iscolari, i quali usano di vestire e di far loro le spese: ánno similmente un tempio bello e grande, e accomodato di quanto fa di bisogno. Le donne sono belle e bianche, co' capelli neri e risplendenti; perchè sogliono molto frequentare le stufe e le politezze. Tutte le case sono quasi d'un solajo solo, ma nondimeno bellissime e molto graziose; perciocchè ciascuna à il suo giardino pieno di diversi fiori, e spezialmente di rose damaschine, e di mirtelle, di viole, di camamilla, di garofani, e di tai gentilezze; e quasi tutti ánno le sue fontane: dall'altro canto del giardino sono bellissimi pergolati di viti, le quali fanno, l'estate, d'intorno al coperto della casa, fresca e gratissima ombra. Disortechè chi vede la detta città, malvolentieri se ne parte, per la gentilezza e domestichezza degli uomini.

VII. *Collo, città.*

Collo è una gran città, edificata pur da' Romani sopra il mare Mediterraneo, sotto un'altissima montagna. Questa città non à mura che la cingano, perciocchè furono disfatte dai Goti; e signoreggiandola dipoi i Maumettani la lasciarono quale fu da loro trovata: nondimeno è civile e ripiena d'artigiani; e sono gli abitatori uomini piacevoli e liberali, e fanno buoni traffichi, perchè de' lor monti cavano assai cera, e ánno gran quantità di cuoj: le quai cose abbarattano coi Genovesi che vengono al loro porto. I suoi terreni sono similmente fruttiferi, ma nel monte: e il popolo vive in libertà, e sempre s'è difeso dal re di Tunis e dal signore di Costantina; perciocchè fra Costantina e Collo sono altissimi monti, e v'à centoventi miglia di spazio; e la metà del suo contado è tutta di monti, abitati da valentissimi uomini: talmentechè per tutta la riviera di Tunis non è la più ricca città nè la più sicura di questa; perchè nelle mercatanzie ciascuno il doppio guadagna.

VIII. *Sucaicada, città.*

Questa è una città molto antica, edificata dai Romani sul mare Mediterraneo, vicina a Costantina circa a trentacinque miglia: la qual città fu anticamente rovinata da' Goti. ma perchè quivi è un buon porto, il signore di Costantina à fatto edificare certi alberghi e magazzini per li Genovesi che praticano in quel paese: somigliantemente à fatto fare un casale sulla cima d'un monte vicino, dove sempre sta una guardia che gli dà avviso delle navi che giungono al porto. E quei montanari contrattano molto coi Genovesi, dando loro grano, e pigliando panni e altre robe d'Europa. Fra questo porto e Costantina c'è una strada fatta di pietre negre, come in Italia se ne veggono alcune, le quali sono appellate Le strade romane: il che è grande argomento che questa città fosse edificata da' Romani.

IX. *Costantina, città.*

È Costantina città antica, e edificata da' Romani, come nel vero negar non si può da chi riguarda le sue mura, le quali sono antiche, alte e grosse, e fatte di certe pietre negre e lavorate. è posta sopra un'altissima montagna: dalla parte che guarda verso mezzogiorno è cinta da rupi altissime, sotto le quali passa un fiume detto Sufegmare, il quale dall'altra sua sponda è ancora cinto di rupi; dimodochè fra le dette due rupi la gran profondità che v'è serve in luogo di fossa, ma vi è più utile molto: dalla parte di tramontana à le mura, che sono certamente fortissime; e oltra le mura v'è la cima del monte: inguisachè per andare alla detta città sono due sole anguste e piccole vie, l'una da levante e l'altra da ponente. e le porte della detta sono belle, grandi e ben ferrate: ella è così grande, che può fare ottomila fuochi: è abbondante, civile, e ripiena di belle case e di molti nobili edificj, come è il tempio maggiore, due collegj, e tre o quattro monasteri: le piazze sono molte e bene ordinate; e ogni arte è separata dall'altra. Gli uomini sono valenti e armigeri, massimamente gli artigiani: v'è gran numero di mercatanti, i quali fanno traffico di panni di lana fatti nel paese; ancora di quelli che mandano olio e seta a Numidia, e similmente tele, dando ogni cosa a baratto per datteri e schiavi: nè è città in Barberia, dove sia il miglior mercato di detti datteri; perchè ne potei aver otto e dieci libbre per tre bajocchi. sono peraltro gli abitatori comunemente parchi nel vestire, superbi e di rozzo ingegno. Solevano i re di Tunis dar Costantina al primogenito loro figliuolo; ma il presente re alcuna volta l'à data, alcuna volta no. prima egli la diede pure al suo primogenito, il quale volendo far guerra agli Arabi, nella prima sua mossa fu ucciso: diedela poi al secondo figliuolo, il quale per il disordinato vivere fu trafitto da un canchero, e si morì: finalmente l'assegnò al terzo, il quale essendo molto giovane, non prendeva vergogna di patire ciò che patono le femmine; perilchè il popolo vergognandosi di servire a tal signore, il volle uccidere. Il padre lo fece a Tunis menar prigione: poi mandò per governatore in Costantina un Cristiano rinnegato, il quale avendo esperimentato il re in cose di molta importanza, di lui sommamente si fidava; e di questo il popolo molto rimase contento. Nella detta città, dal lato di tramontana, è una grande e forte rocca, fatta pure nel tempo che fu edificata la città. ma molto più forte la rese anticamente un rinnegato, chiamato Elcajed Nabil, luogotenente del re: il quale fu colui che con questa rocca mirabilmente mise il freno alli cittadini di questa città, e ai vicini Arabi che sono i più nobili e i più gagliardi di tutta l'Affrica; e avendo il principale lor capo nelle mani, che poteva fare cinquemila cavalli, non lo lasciò se prima egli non ebbe tre suoi piccoli figliuoli per ostaggio. Costui infine venne in tanta superbia, che fece batter nuova moneta a suo nome, con grande sdegno del re, lo quale acchetò con la forza de' presenti. Discordandosi molto questi succedimenti dal principio, il popolo, che prima l'amava, incominciò odiarlo: onde essendo egli in Numidia all'assedio d'una città detta Pescara, ebbe avviso che il popolo era sollevato contra di lui: ma tornando verso Costantina non gli furono aperte le porte: perilchè se n'andò a Tunis chiedendo il soccorso del re: il quale lo fece mettere in una stretta prigione; nè altrimente lo liberò, che con la taglia di centomila ducati; e diegli favore a riacquistar Costan-

[uale egli riebbe col valor dell'arme. ma di-
do uccidere molti capi e primieri della città,
volta il popolo si sollevò; e assediollo nella
r siffatto modo, ch' egli da disperazione si
vendo il popolo la pace del re, non volle ac-
ı governatore di sorte niuna; onde il re tor-
ıdare di mano in mano i suoi figliuoli, come
sopra. I terreni che sono d'intorno alla detta
10 tutti buoni e fertili, e rispondono tren-
o: e sopra al fiume, nel piano, sono eziandio
lli giardini; ma non v'è molta copia di frut-
cchè essi non gli sanno coltivare. Fuori della
ggono molti nobili edificj antichi; e lontano
n miglio e mezzo v'è un arco trionfale simi-
li che sono in Roma: ma il pazzo volgo tie-
uello era un palazzo dove abitavano i demo-
li poscia furono cacciati dai Maumettani nel
e vennero ad abitar Costantina. Appresso il
tto le rupi, dove si discende, sono alcuni
ati per forza di ferro: e vicino al detto fiume
gia fatta in vòlte, e tutta tagliata con istro-
ferro; dimanierachè il tetto, le colonne e
nto sono tutti d'un pezzo: e le donne della
10 lavar lor panni nella detta loggia. Disco-
città quasi tre tratte di mano è un bagno,
è una fontana d'acqua calda che si sparge
pietre grosse: e ivi si truova infinita quan-
rtarughe, ovver biscie scodellaje, le quali
e dalle femmine per maligni spiriti. e come
ı per qualche accidente vien la febbre o al-
, dicono essere per cagione di queste tarta-
subito, in rimedio di ciò, ammazzano al-
alline bianche, e pongonle dentro una pi-
n tutte le lor piume; e attaccando d'intor-
natta molte candele di cera piccole, portano
siffatte cose alla fontana, e lì presso le la-
molti buoni compagni come vedono alcuna
e va verso questa fontana con la pignatta e
ı, la seguitano; e come la è partita, pigliano
ta con la gallina, e se la cuocono, e man-
iù lontano della detta, verso levante, è un
iva e fresca acqua; vicino al quale è uno edi-
ıarmo, dove sono intagliate alcune figure,
ne ò veduto in Roma e per tutta l'Europa.
si crede che quella anticamente fosse una
lettere, nella quale essendo il maestro e i
persone viziose per loro peccati, messer Do-
ı quelli e la scuola in marmo trasformasse. I
sogliono ragunare una carovana per Numi-
olte l'anno; e portano panni di lana fatti
, e non so che altri imbrattamenti detti
perchè le più volte sono assaltati dagli Ara-
10 per loro sicurtà alcuni archibusieri tur-
ıli sono molto bene da loro pagati. Cotesti
ti a Tunis non pagano gabella, solamente
di Costantina pagano due e mezzo per cen-
ındare a Tunis è loro piuttosto danno, che
ciocchè corrotti dai piaceri e dalle lascivie,
o la più parte di ciò che portano, con le
da partito.

X. *Mela, città.*

una città antica, edificata da' Romani, dis-
Costantina circa a dodici miglia: è cinta d'antiche mura, e fa tremila fuochi; ma oggi non sono in lei molte abitazioni, per l'ingiustizia de' signori. V'è gran copia d'artigiani, massimamente di tessitori di panni di lana, de' quali si fanno coltre per coprimenti di letta. Nella piazza è una bella fonte, delle cui acque s'accomodano gli abitatori della città: i quali sono invero uomini valenti, ma di grosso intelletto. Il paese è abbondantissimo non solo di poma e di pere e d'altri frutti, onde penso che sia derivato il nome; ma di carne e di pane. Il signore di Costantina suol mandare in questa città un governatore sì per far giustizia, come per riscuotere l'entrate a lui deputate, le quali possono essere quattromila dobble: ma le più volte questi governatori sono uccisi dalla bestialità degli uomini.

XI. *Bona, città.*

Bona è città antica, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo circa a centoventi miglia verso ponente, detta anticamente Ippo, dove fu vescovo santo Agostino: la quale fu signoreggiata da' Goti. ma fu dipoi presa da Utmen terzo pontefice dopo Maumetto: il quale fra i sacchi e le fiamme la rovinò, e abbandonata rimase. D'indi a molti anni fu rinnovata un'altra città, vicina a questa circa a due miglia, e fabbricata delle sue pietre: la quale è detta, dalla maggior parte, Beld Eluneb, cioè La città delle giuggiole, per la molta abbondanza di detti frutti che vi sono d'intorno, i quali gli abitatori seccano, e mangiano il verno. Fa questa città circa a trecento fuochi; ed è molto abitata, ma à poche belle case: v'è bene un bellissimo tempio fabbricato sulla marina. Gli uomini sono piacevoli, e quale mercatante, e quale artigiano e tessitore di tele, delle quali gran numero ne vendono nelle città di Numidia: ma sono tanto superbi e bestiali, che oltrachè uccidono i governatori, ànno ardimento di minacciare il re di Tunis di dar la città a' Cristiani, se egli buoni e giusti rettori non manda. accompagnano questa loro superbia con una semplicità grande, perciocchè tengono gran fede in alcuni uomini che vanno a modo di pazzi; e credono che quelli siano santi, e gli fanno grande onore. In detta città non sono fontane, ma conserve d'acqua di pioggia: e verso la parte di levante v'è una grande e forte rocca, cinta di grosse mura, fabbricata dai re di Tunis, dove suole alloggiare il governatore del re. Fuori della città è similmente una grande e larga campagna, la quale s'estende circa quaranta miglia in lunghezza, e venticinque in larghezza: la quale è tutta buona per grano; ed è abitata da certo popolo arabo detto Merdez, che la coltiva, tenendo molte vacche e buoi e pecore, delle quali se ne cava tanto butirro, che portandosi a vendere a Bona, quasi non se ne truovano danari; e medesimamente del grano. Ciascun anno vengono a questa città molti legni da Tunis, dal Gerbo e da tutta la riviera di Tunis, e anco da Genova, per comperar grano e butirro; e sono molto gentilmente trattati. Sogliono questi di Bona ogni venerdì fare un mercato di fuori della città appresso le mura, il quale dura insino a sera. Nè molto discosto da lei è una spiaggia nel mare, dove si truovano molti coralli; ma niuno gli sa pescare o cogliere. perilchè il re affittava la detta spiaggia ad alcuni Genovesi: i quali essendo molestati da' corsali, chiesero licenza al re di fabbricarvi una fortezza; ma il popolo

non gliel consentì, dicendo che altre volte i Genovesi sotto a tali astuzie s'impadronirono della città, e la saccheggiarono. dappoi fu ricuperata da un re di Tunis.

XII. *Tefas, città.*

Tefas fu città antica, e edificata dagli Affricani sulla costa d' una montagna, discosta da Bona circa a centocinquanta miglia verso mezzogiorno: la quale già fu civile, popolosa e ornata di belle case; ma fu rovinata e saccheggiata nel tempo che gli Arabi vennero nell'Affrica: poscia si riabitò, e qualche mese senza danni rimase: l'ebbero dappoi certi Arabi che tornarono a disfarla. Finalmente la tenne un popolo affricano, non per altro, che per ricetto de' suoi grani. Fu questo popolo, il cui nome è Aoara, favoreggiato da un principe, al tempo nostro, che venne in suo ajuto con molti cavalli; e a dispetto degli Arabi abitò nella campagna. Costui si fu quello che uccise il principe di Costantina detto Enasir, figliuolo del re di Tunis: ultimamente esso re la saccheggiò, e distrusse quello che rimaneva.

XIII. *Tebessa, città.*

Tebessa è un' antica e forte città, edificata da' Romani ne' confini di Numidia, discosta dal mare Mediterraneo dugento miglia verso mezzogiorno: è cinta d'intorno d'alte, forti e grosse mura, fatte di alcune grosse pietre lavorate, le quali somigliano alle pietre che sono nel Coliseo di Roma; nè io per tutta l'Affrica nè in tutta Europa ò veduto mura di quella sorte: ma le case di dentro sono altrettanto brutte. Vicino alla detta città passa un fiume molto grande, ed entra da una parte della città: nella piazza e in diversi altri luoghi sono colonne di marmo; e si vedono epitaffj di lettere latine majuscole, e alcune colonne quadre di marmo con un vôlto disopra. La campagna è abbondante, ma non à molto grasso terreno: e a chi è discosto dalla città quattro o cinque miglia pare che ella sia in mezzo d'un bosco; ma gli alberi sono tutti di noci che sono grandi. Vicino alla detta città è un gran monte, nel quale si truovano molte cave fatte per forza di ferro; e il popolazzo istima che quelle fossero alberghi di giganti: ma conoscesi manifestamente che i Romani cavassero di quindi le pietre con che edificarono le mura della città. Gli uomini sono avari, rozzi e bestiali, nè vogliono veder forestiero alcuno: intantochè Eldabag, famoso poeta della città di Malaga di Granata, passando per questa città, avendo in lei ricevuto vergogna, compose in suo biasimo questi versi, i quali ò voluto notare per dispregio della detta città:

> Fuorchè le noci, altro non è in Tebessa,
> Che si possa stimar pregiato e degno
> (Errai: vi son le mura, e l'acque chiare
> Del vicin fiume); e di virtute è sgombra.
> Dirollo: ella è l'inferno; e tanti porci
> Sono gli abitator delle sue case.

Fu costui molto elegante poeta in lingua araba, e mirabile in dir male. Tornando agli abitatori della città, eglino sempre furono rubelli ai re di Tunis, uccidendo i governatori che essi vi mandavano: onde nel viaggio che fece il presente re in Numidia, essendo egli appresso questa città, mandò i suoi cursori, che dimandassero al popolo chi viveva. Fu risposto: Viva il muro rosso. cioè le mura della città: perilchè fermandovisi il re, le diede la battaglia, e la prese, molti di coloro facendo impiccare, e ad altri mozzar la testa; sicchè ella ne rimase diserta, gli anni appunto novecentoquindici dell'Egira.

XIV. *Urbs, città.*

Questa Urbs è antica città, fabbricata da' Romani (come si conosce dal nome) in una bellissima pianura e nel fiore delle provincie di tutta l'Affrica, dove sono molto grassi e più piani i terreni, con comodità di molta acqua: e da questa campagna si fornisce tutta Tunis di formento e d'orzo; perciocchè la città è discosta da Tunis centonovanta miglia verso mezzogiorno. E sono in lei molte antiche reliquie de' Romani; come sono statue di marmo, tavole di marmo sulle porte con latine lettere intagliate perentro, e molti muri di pietre grosse e lavorate. Ma fu questa città presa da' Goti con l'ajuto degli Affricani, perchè ivi era rimasta la nobiltà e le ricchezze de' Romani che erano in Affrica; e stette per alcun tempo disabitata: poi si riabitò, ma a modo d'un villaggio. Passa fra una rocca che v'è, e due casali, un gran capo d' acqua purgata e buona; e corre sopra un canale fatto di pietre così candide, che pajon d'argento: e sopra questo si macina il grano. l'acqua nasce da una collina discosta dalla detta città circa a mezzo miglio. In lei è poca civilità; perchè tutti i suoi abitatori sono divisi in due parti, in lavoratori di campi, e tessitori di tele: e molto l'aggravano i re di Tunis. Ma se cotesti re avessero conosciuta la fertilità e abbondanza di questa città, sì di grani, come di bestiami e d'acqua, e la salubrità dell'aere, senza dubbio arebbono lasciato da parte Tunis per abitare in quella. Ben la conoscono gli Arabi; che ogni state vengono nella sua campagna; ed empiuti i lor sacchi di grano, si tornano senza spesa nel diserto.

XV. *Beggia.*

Beggia è una antica città, edificata dai Romani nella costa d'una collina, discosta dal mare Mediterraneo circa a venticinque miglia, e da Tunis circa a ottanta o poco più, verso ponente, sulla strada maestra che è a chi si parte da Costantina per andare a Tunis. Questa città fu da' Romani fabbricata nel luogo dove era un'altra città; perciò si disse *Vecchia:* dipoi la *v* fu cangiata in *b*, e il *cch* in *gg;* e chiamasi Beggia. ma io credo che 'l nome primo che le posero i Romani sia corrotto per la gran mutazion di signori e di fede, vedendosi che questa parola non è araba. Questa città à finora le sue prime antiche mura: gli abitatori sono assai civili, e la città è bene ordinata, e fornita d'ogni sorte d'arte, massimamente di tessitori di tele: vi sono anco infiniti lavoratori di campi; perciocchè la sua campagna è grande e buona: e gli abitatori non bastano a coltivare il detto terreno; perciò ve ne fanno buona parte coltivare agli Arabi, e contuttociò molto terreno ve ne resta inculto. nondimeno si vendono ogni anno ventimila moggia di grano: e s'usa dire in Tunis: Se ci fossero due Begge, il grano avanzerebbe il numero dell'arena. Il re di Tunis pone loro tante gravezze, che appoco appoco vanno declinando, e molto perdendo i miseri uomini della loro civilità.

XVI. *Ain Sammit.*

ıta città fu a' nostri dì edificata dai re di Tunis
a dalla sopraddetta circa a trenta miglia; e la
:ono perchè non perdesse quella parte del fer-
reno, che non era coltivata. ma fra pochi gior-
: mano degli Arabi, seguì la sua rovina con
timento del re di Tunis: nondimeno ora vi so-
ora le torri e le case, alle quali mancano solo
nenti, come io medesimo ò veduto.

XVII. *Casba, città.*

ıta è un'antica città, edificata da' Romani in
d'una larghissima pianura, la qual s'estende
ɔdici miglia intorno: ed è vicina a Tunis circa
quattro. Le mura di questa città sono ancor in
.te di pietre grosse e lavorate: ma la città è ro-
dagli Arabi, e il suo terreno si giace inculto;
lella impotenza del re di Tunis, e della dappo-
: del suo popolo che à davvicino così grassi ter-
si lascia morir di fame.

XVIII. *Coros, castello.*

ıto è un castello edificato modernamente dagli
ıi sul fiume Magrida, discosto da Tunis circa
niglia: il quale castello à bonissima campagna
no, e gli è vicino un gran bosco. d'olivi. pure
ra esso rovinato da certi Arabi chiamati Beni
uali di continovo sono rubelli al re di Tunis,
tro vivono, che di ruberie e d'assassinamenti,
ravar i poveri contadini di certi straordinarj pa-
i, i quali importano assai più che gli ordinarj.

XIX. *Biserta, città.*

art, o diciamo Biserta, è città antica, edificata
ffricani sul mare Mediterraneo, discosta da Tu-
a a trentacinque miglia: è piccola, e abitata
ıra e misera gente. Appresso alla detta città
na goletta di mare, e poco e strettamente s'es-
'erso mezzogiorno; dipoi si va allargando, per-
:hè ella diventa quasi un grosso lago: d'in-
ıl quale sono molti casali dove abitano pesca-
avoratori di terreni: perciocchè dalla parte di
e del detto lago è una gran pianura detta Ma-
quale è abbondantissima, ma aggravata assai
li Tunis e dagli Arabi. Nel lago si piglia gran
i pesce, e spezialmente alcune grosse orate, le
ɪano cinque e sei libbre: e passato ch'è l'ot-
pigliasi infinita quantità d'un certo pesce che
icani chiamano giarrafa; ma penso che egli sia
che in Roma si dice laccia: perciocchè per le
l'acqua s'indolcisce; e così il detto pesce suole
nel detto lago: nè la sua acqua è molto alta.
il suo pescare fino al principio del mese di
: allora si smagra, come fa quel proprio pesce
ɪiglia nello fiume vicino a Fessa.

XX. *Cartagine, magna città.*

ta, come è noto, è antica città, edificata, secon-
ni, da certa gente venuta di Soria: alcuni al-
no che ella fu edificata da una regina: ma
achic istorico affricano afferma che la fabbri-
ɔpolo che venne di Barca, il quale fu privo
terreno dai re d'Egitto. dimodochè niuna cer-
certezza se ne può addurre: e gli istessi istorici affri-
cani insieme con Esserif, oltrechè fra loro si discorda-
no, non è alcuno che ne faccia memoria, sennon dap-
poichè mancò l'imperio di Roma. Allora tutti quei
governatori e vicegerenti che si trovarono in Affrica,
rimasero particolari signori di molti luoghi: ma subi-
to i Goti tolsero loro il dominio. e quando i Maumet-
tani vennero in Affrica, e presero Tripoli di Barberia
e Capis, tutti gli abitatori di queste due città si dipar-
tirono, e vennero ad abitare in Cartagine, dove s'era-
no ridotti i nobili romani e i goti; e fecero insieme
lega per difendersi dagli eserciti maumettani. pure
dopo molte battaglie i Romani fuggirono a Bona, e i
Goti lasciarono Cartagine, la qual fu distrutta e sac-
cheggiata: e molti anni rimase disabitata, perinsino
al tempo di Elmadi eretico, pontefice, che la fece ria-
bitare; ma non vi fu abitata, di venti, una parte sola.
Si veggono ancora molte parti delle mura intere; e c'è
perinsino a una cisterna, ovver conserva, molto pro-
fonda e larga: sono eziandio interi gli acquedutti per
li quali si conduceva l'acqua a Cartagine da un mon-
te discosto da Cartagine circa a trenta miglia, i quali
sono alti a par di quelli per li quali veniva l'acqua al
palazzo maggiore di Roma. Io sono stato al capo del-
l'acqua che soleva venire per li detti acquedutti; i
quali vanno bassi accanto la terra circa a dodici mi-
glia; perciocchè la terra vicina al monte è alta: e
quanto l'acqua più si discosta dal monte, tanto la ter-
ra s'abbassa, e gli acquedutti s'inalzano, finchè giun-
gono a Cartagine. Vidi ancora fuori della città molti
antichi edificj, de' quali ora particolarmente non mi
sovviene. D'intorno alla detta città, massimamente
verso ponente e mezzogiorno, sono assaissimi giardini
ripieni di molti frutti non meno mirabili di bontà,
che di grossezza, e spezialmente persiche e melagrane,
olive e fichi: e da questi giardini Tunis si fornisce di
frutti. La campagna vicina è di buon terreno, ma è
molto stretta; perciocchè da verso tramontana v'è il
monte, il mare, e il lago della Goletta; e dalla parte
di levante, e da mezzogiorno confina pure con le pia-
nure di Bensart, che sono tutte del contado della det-
ta città. Ora la povera città è ridotta in estrema mise-
ria e calamità; nè si truovano in lei più che venti o
venticinque botteghe, e circa a cinquecento case brut-
te e vili: ma c'è un bel tempio, fatto a' nostri giorni;
e un collegio di scolari, ma non v'è scolare niuno: di-
modochè l'entrata è della Camera del re. Gli abita-
tori sono superbissimi, ma poveri e meschini; e dimo-
strano d'essere molto religiosi. sono la maggior parte
ortolani, o lavoratori di campi, ma aggravati dal re per
siffatta maniera, che niuno può esser padrone di die-
ci ducati: la cui ingiustizia a tutti è nota.

XXI. *La gran città di Tunis.*

Tunis è chiamata da' Latini *Tunetum*, e dagli Arabi
Tunus; ma essi tengono questo nome per corrotto vo-
cabolo, perciocchè nella loro lingua cosa alcuna non si-
gnifica: anticamente questa città fu detta *Tarsis*, come
quell'altra ch'è in Asia. Come si sia, ella fu un tem-
po piccola città, edificata dagli Affricani sul lago che è
formato della Goletta, discosta dal mare Mediterraneo
circa a dodici miglia: ma posciachè fu rovinata Carta-
gine, allora la città incominciò a crescere e di nume-
ro d'abitazioni e d'abitatori; perciocchè gli eserciti

che presero Cartagine, non volendo in lei dimorare per tema di qualche nuovo soccorso della Europa, vennero ad alloggiare in Tunis, e edificarono molte case. Venne dipoi un capitano detto Ucba di Utmen quarto pontefice: il quale fece loro sapere che gli eserciti non dovevano fermarsi in città che fosse vicina al mare o che toccasse il mare: e perciò fabbricò una città che è chiamata Cairaoan, lontana dal mare circa a trentasei miglia, e da Tunis circa a cento. L'esercito adunque lasciò Tunis, e abitò questa città: e altra gente s'impadronì delle case di Tunis, che furono lasciate dal detto esercito. D'indi a trecentocinquanta anni il Cairaoan fu rovinato dagli Arabi; dimanierachè 'l suo rettore si fuggì verso ponente, e regnò in Buggia e in tutta quella parte vicina: e rimase in Tunis una famiglia, pure de' parenti del rettore che era fuggito del Cairaoan, nella quale furono alcuni che come signori la possedevano. Dopo dieci anni quei di Buggia furono scacciati da Giuseppe figliuolo di Tesfin: e veggendo la umiltà e la obbedienza di questi signori, gli lasciò in istato: nel quale tanto durarono, che regnò la famiglia di Giuseppe; perciocchè Abdul Mumen re di Marocco avendo riacquistato Madia che era stata presa da' Cristiani, nel suo ritorno passò per Tunis, e levò loro la signoria. Per tutto adunque il tempo che visse Abdul Mumen, e Giuseppe suo figliuolo, e i discendenti Giacob e Mansor, Tunis si rimase in pace sotto il governo de' re di Marocco. Dopo la morte di Mansor, il suo figliuolo Maumet Ennasir mosse guerra al re di Spagna: ma fu vinto e scacciato; onde fuggì a Marocco: e dopo questa rotta visse pochi anni. Dopo la sua morte fu eletto suo fratello Giuseppe, il quale fu ucciso da alcuni soldati del re di Telensin. Fra la rotta di Maumet e la sua morte, e la morte di Giuseppe suo fratello, gli Arabi tornarono ad abitar lo stato di Tunis: e sovente assediarono il governatore di Tunis; perilchè egli fece intendere al re di Marocco, che se il detto non mandava presto soccorso, era astretto a dar la città agli Arabi. Il re pensò che a questa impresa, di grande e bene esperimentato uomo faceva di bisogno: onde, di tutta la sua corte, ve ne elesse uno di Sibilia città di Granata, detto Abduluaidi, il quale vi mandò con la medesima autorità che aveva egli. Costui accompagnato da venti grosse navi arrivò a Tunis, la quale trovò mezza disfatta dagli Arabi: e con la sua molta prudenza e ornata eloquenza rassettò le cose, e pacificò tutto quello stato, riscotendo le entrate del paese. A costui successe il figliuolo, il cui nome fu Abu Zaccheria, il quale e di dottrina e d'ingegno avanzò il padre. Fece egli in Tunis, dalla parte di ponente, nel più alto luogo della città edificare una gran rocca; e dentro, di bei palazzi, e un bel tempio nel quale è un'alta torre, fatta similmente con bella forma di mura. Se n'andò ancora il detto Zaccheria insino a Tripoli, e tornò dalla parte di mezzogiorno, riscotendo i frutti del paese: dimodochè quando egli si morì lasciò un gran tesoro. Successe dopo la morte di questo un suo figliuolo, il quale fu un superbo giovane, nè più si degnava d'esser soggetto ai signori di Marocco: perciocchè allora i detti signori avevano incominciato a cadere; ed era già levata in piè la famiglia di Marin, e regnava nella regione di Fez; e Beni Zeijen, in Telensin e in Granata. Questi dipoi incominciarono a combattere e giuocar fra loro medesimi lo stato. Onde per la discordia di questi accrescevano le forze al signor di Tunis; intantochè egli se n'andò col suo esercito a Telensin, e n'ebbe tributo. Per questo il re della casa di Marin, che era allora all'impresa di Marocco, mandò molti presenti al detto signore, raccomandandosi lui e il suo stato. Il signore lo ricevè per buono amico, ma tuttavolta per molto minore di lui. Così egli, vincitore, con grandissimo trionfo a Tunis si tornò; facendosi chiamare re di Affrica: e meritamente questo titolo gli conveniva, perchè allora non era il maggior signore di lui in tutta l'Affrica. Cominciò adunque egli a ordinar real corte, secretarj, consiglieri e general capitano: usò ancora tutte le cerimonie che usavano i re di Marocco. Ora dal tempo di questo signore fino alla nostra età Tunis andò sempre accrescendo, sì di abitazioni, come di civilità; talmentechè ella divenne dell'Affrica singularissima città. Dopo la morte di costui il figliuolo, a cui la real corona pervenne, fece fabbricar alcuni borghi intorno alla città: uno fuori d'una porta detta Beb Suvaica, il quale fa circa a trecento fuochi; un altro fuori d'una porta chiamata Beb El Manera, che ve ne fa circa a mille: e sono questi due borghi ripieni d'infiniti artigiani, pescatori, speziali, e d'altri. in questo ultimo è una separata contrada, quasi un altro borghetto nel quale abitano i Cristiani di Tunis, che s'adoperano nella guardia del signore, e in altri ufficj che non sogliono fare i Mori. È cresciuto dipoi un altro borgo che è fuori della porta appellata Beb El Baar, cioè La porta della marina, la quale è vicina al lago della Goletta circa a mezzo miglio: in questo borgo alloggiano i mercatanti cristiani forestieri; come sono Genovesi, Veneziani e Catalani: e tutti tengono i loro fondachi e le loro osterie separate dai Mori. Questo borgo è assai grandetto, e fa circa a trecento fuochi fra Cristiani e Mori: ma le case sono piccole. Immodochè fra la città murata e i suoi borghi sono circa a nove o dieci mila fuochi. Questa città è veramente bellissima e ordinata; cioè ogni arte è separata dall'altra: e oltreacciò è molto popolosa e abitata; ma gli abitatori sono per la maggior parte artigiani, massimamente tessitori di tele: perciocchè in Tunis si fa grandissima quantità di perfettissime tele, le quali si vendono per tutta l'Affrica, e molto care per esser elleno sottili e salde. chè invero le donne della città ottimamente sanno filare: e quando filano, usano di sedere in luogo alto, e mandano il fuso molto in giù o da una finestra che risponda nella corte della casa', o per qualche buco fatto a questo effetto da un solajo all'altro; onde per la gravezza del fuso che va in giù, il filo viene ben tirato, intorto ed eguale. Nella detta città è una piazza dove è grandissima quantità di botteghe di mercatanti di siffatte tele, i quali sono tenuti per li più ricchi di Tunis: sonovi ancora altri mercatanti e artigiani, come speziali, e quei che vendono gli sciloppi e i lattovari, profumieri, setajuoli, sarti, sellari, pellicciaj, fruttaruoli, quelli che vendono il latte, quei che fanno il pan fritto in olio, e' beccaj, i quali sogliono uccider maggior copia d'agnelli, che d'altri animali, massimamente la primavera e la state: sono diversi altri mestieri e arti, che superfluo sarebbe a raccontare. Il popolo è molto benigno e amorevole. e gli artigiani e i mercatanti, i sacerdoti, i dottori, e tutti quelli che

aneggio di qualche ufficio, vanno con bello
:tando in capo certi grossi dolopani, con una
ıglia che gli ricuopre: così portano gli uo-
a corte del re e i soldati, ma non lo cuopro-
chi vi sono pochi, per la carestia del grano;
:zo quasi ordinario si è tre dobble per soma,
quattro ducati d'Italia. E ciò avviene perchè
della città non può coltivare i vicini terre-
;ran molestia degli Arabi; e il grano è con-
ontano, come da Urbs, da Beggia e da Bona.
'cittadini ánno certi piccoli poderetti pur
a città, murati d'intorno, ne' quali fanno
ualche poco d'orzo o di frumento. e questi
gliono essere adacquati; dimanierachè in
retto è un pozzo, dal quale fanno cavar l'ac-
la destrezza di certe ruote, d'intorno alle
alcuni canali fatti maestrevolmente: la
volta da un mulo o cammello; immodochè
ne vien fuori, e bagna il seminato. Pensa-
ıtità del grano, che può uscire da un poco di
urato, e tenuto con tanti artificj e lavori!
o che ciò ad alcuno non basta per la metà
:. e nondimeno vi si fa il pane molto bello,
ɔen cotto; e tuttavia lo fanno non di fari-
me di semola con tutta la farina; usando in
gran fatica, massime a far la pasta, la qual
:on certi pestoni che son fatti come quelli
sta il riso ovver il lino nel paese d'Egitto.
ınti e gli artigiani e i cittadini ánno per
ume di mangiare, il giorno, un vile e rozzo
uale è farina d'orzo bagnata in acqua, e ri-
isa di colla, dove mettono un poco d'olio, o
imoni o di melarance: e questo cotal cibo
ıiottono senza masticare, pigliandolo appoco
lo chiamano *besis*, che è cosa molto bestiale.
piazza nella quale altro non si vende, che
rzo, che è comperata per lo detto cibo. Usa-
ro cibo, ma assai più onesto: pigliano la pa-
:a, e fannola bollire in acqua; e poichè è
dentro un vaso molto ben la pestano; e
tutta nel mezzo, e postole sopra olio o bro-
e, l'inghiottono, come il sopraddetto, senza
ι: e a questa sorte di cibo dicono *el bezin*.
no degli altri, i quali sono delicati e genti-
la detta città, nè fuori di lei è alcun mulino
ıi sopra l'acqua; ma tutti sono mossi dalle
lmentechè un mulino appena fra il dì può
una soma di grano. Non v'è nè fonte nè
pozzo alcuno d'acqua viva; ma vi sono ci-
re si raccoglie l'acqua delle piogge: ben fuo-
ttà è un pozzo d'acqua viva; ma è alquanto
quale vanno gli acquaruoli con le loro be-
li loro utri, e gli empiono, e vendono l'ac-
:ittà; della quale il popolo usa bere per es-
ɔiù sana dell'acqua delle cisterne. vi sono
i di bonissima acqua, ma per il signore e
ɔortigiani. V'è un bellissimo tempio e mol-
fornito sì di numero di sacerdoti, come di
d'entrata: vi sono altri tempj per la città
ɔrghi, ma di minor qualità. Collegj di sco-
o molti, e monasteri d'alcuni loro religiosi,
limosine del popolo porgono onestamente
È in tutti gli abitatori natii di Tunis una
iocchezza, che come veggono un pazzo che
tragga i sassi, l'ánno per santo: e essendo io in Tu-
nis, il re fece edificare a uno di quegli pazzi, chiamato
Sidi El Dai, che andava vestito di saceo, scoperto il
capo e discalzo, e tirava sassi e gridava come arrabbia-
to, un bellissimo monastero, e dettegli una grossa
entrata per il suo vivere e di tutti li suoi parenti. La
più parte delle case ánno assai bella forma, e sono
fatte di pietre conce e ben lavorate: nei cieli delle
quali usano molti ornamenti di mosaico, e di gesso
intagliato con intagli mirabili, e dipinto con azzurro
e altri colori finissimi. e questo fanno perchè in Tu-
nis è grandissima carestia di tavole e di legnami; on-
de non possono formar sennon brutti travi. I pavi-
menti delle stanze sogliono seliciar con belle pietre
invetriate e lucide; e le corti, con tavolette quadre di
pietre eguali e polite. E quasi generalmente ogni casa
è d'un solajo: l'entrata della quale è bella e fra due
porte; l'una sopra la strada, e l'altra è fra l'entrata e
la casa: e vi s'entra per alcuni gradi, ornati gentil-
mente di pietre. e studia ciascuno di far l'entrata più
bella e più apparente del resto della casa; perciocchè
i cittadini usano, le più volte, di starsi in coteste en-
trate, e quivi o trattenersi con gli amici, o ragionar
con i servitori. Sono molte stufe, molto più ordina-
te e più comode di quelle di Fez; ma non così belle
nè di tanta grandezza. Fuori della città sono bellis-
sime possessioni di bellissimi frutti, i quali nascono
in poca quantità, ma sono tutti buoni. Di giardini
v'è un numero quasi infinito, piantati di melaranci,
di limoni, di rose e d'altri fiori gentili; massimamen-
te in un luogo detto Bardo, dove sono i giardini e i
palazzi nobili del re, fabbricati superbamente con in-
tagli e colori finissimi: e d'intorno la città, circa a
quattro o sei miglia per ciascun lato, sono moltissimi
terreni d'olive, delle quali cavasi tanta quantità d'o-
lio, che fornisce la città, e molto eziandio se ne man-
da in Egitto. e dei legni dell'olivo ne fanno il car-
bone che s'adopera nella città; e parte di detti legni
s'abbrucia: dimodochè non è in tutto il mondo sì gran
carestia di legne, come in Tunis. Finalmente, per la
povertà del popolo, non solo si truovano molte fem-
mine che per poco prezzo vendono la lor castità ad
altrui; ma i fanciulli ancora si sottopongono agli uo-
mini, e sono più disonesti e nelvero più sfacciati del-
le pubbliche e infami. Ma come si sia, le donne van-
no ben vestite e ornate: egli è vero che fuori di casa si
cuoprono i visi, come le donne di Fez; e se gli cuo-
prono ponendo sopra un panno della fronte molto lar-
go un altro panno detto *setfari;* dimanierachè il capo
loro pare una testa di gigante. nelle politezze e nei
profumi consumano tutta la loro cura; onde i profu-
mieri sempre sono gli ultimi a serrar le loro botteghe.
Sogliono gli abitatori di questa città mangiare una
certa composizione chiamata *ihasis*, qual è molto cara:
e mangiatane una oncia, si diventa allegri e si ride; e
l'uom vorria mangiar per tre uomini, e diventa peg-
gio che imbriaco; ed eccita la libidine mirabilmente.

XXII. *Corte del re, ordine, cerimonie e ufficiali diputati.*

Il re di Tunis si crea pure per eredità e per elezio-
ne del padre col giuramento de' principali, come sono
capitani, dottori, sacerdoti, giudici e lettori. e come
muore un re, subito quello che è eletto successore, è

cavalcava un asino; con l'esercito di quarantamila persone venne verso il Cairaoan; e El Madi si fuggì nella nuova città, la quale col soccorso di trenta navilj d'un signor di Cordova macomettano così ben difese, che ruppe e uccise Bejezid insieme col suo figliuolo. quindi, tornato al Cairaoan, pacificò e si rese amico il popolo, rimanendo il dominio nella sua famiglia fin al tempo sopraddetto. Dappoi centotrenta anni questa città fu presa da' Cristiani; ma fu poi ricoverata da Abdulmumen pontefice e re di Marocco: ora è in potere del re di Tunis, il quale vi manda un governatore, nè gl'impone molta gravezza. Gli abitatori usano di trafficar per mare, e ánno molta nimicizia con gli Arabi; dimodochè non possono coltivare i loro terreni. A' giorni nostri il conte Pietro Navarro con nove legni pensò di poter prender la detta città: ma si difesero con l'artiglieria; perilchè si tornò addietro con molto danno e senza effetto niuno. fu gli anni del Natale di Cristo millecinquecentodiciannove.

XXXIII. *Asfacus, città.*

Asfacus è una città antica, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo nel tempo delle guerre che essi ebbero co' Romani: la qual città è grande, e similmente murata con alte e forti mura. Fu già molto abitata, ma oggi non fa più che trecento o quattrocento fuochi; e in minor copia sono le botteghe: perciocchè è molto gravata, così dagli Arabi, come dal re di Tunis. Gli abitatori sono per la maggior parte tessitori di tele, marinaj e pescatori, i quali pigliano gran copia d'un certo pesce detto *spares*, la qual voce non è arabica nè barbaresca, nemmeno latina: il loro cibo è, come quello degli altri detti, pane d'orzo e *el bezin*: vanno male in arnese: vi sono alcuni d'essi, che con certi legni soglion trafficare in Egitto e in Turchia.

XXXIV. *Cairaoan, la quale fu città grande.*

Cairaoan, o Caroen, città nobile, fu edificata da Ucba capitano degli eserciti mandati della Arabia diserta da Utmen terzo pontefice: il quale la fabbricò discosta dal mare Mediterraneo trentasei miglia, e da Tunis circa a cento, non per altra cagione, che per assicurarne il suo esercito, le facultà e i tesori che egli avea rubati e saccheggiati per le città di Barberia e di Numidia: e cinsela di belle mura, fatte tutte di mattoni. e fece edificare in lei un grande e mirabile tempio, fatto sopra bellissime colonne di marmo; due delle quali che sono appresso la cappella grande, sono di grandezza inestimabile, e d'un color vivo rosso perfetto e lustro, tempestato di certi punti bianchi: il quale è simile al porfido. Costui dopo la morte di Utmen fu confermato nel dominio da Mucavia fino al tempo di Qualid califa, figliuolo di Abdul Malic, che allora regnava in Damasco, il quale mandò un suo capitano al Cairaoan, con molto esercito, detto Muse figliuolo di Nosair. Questo Muse, come giunse al Cairaoan, vi si fermò per molti dì, finchè fu bene riposato l'esercito: dipoi se n'andò verso ponente, spogliando e saccheggiando molte città, perinsinoattantochè egli giunse alla riviera del mare Oceano: dove entrò nell'onde col cavallo tanto, che bagnò le staffe; e parendogli per quella fiata avere acquistato assai, tornò al Cairaoan, e mandò in sua vece in Mauritania un suo capo detto Taric: il quale molte città similmente acquistò; dimanierachè Muse avendogliene invidia, comandò che fermar si dovesse, e attender la sua persona: il che fece Taric alla riviera di Andologia. Nello spazio di quattro mesi arrivò Muse con grande esercito: e ambi congiuntisi insieme, passarono il mare in Granata, e se n'andarono fra terra per affrontare l'esercito de' Goti. Mossesi allora contra questi Roderigo re de' Goti, e fece giornata; ma per non buona ventura fu rotto e distrutto tutto il suo esercito. onde i due seguitando la vittoria, andarono insino in Castiglia, e presero Toleto dove trovarono molti tesori, molte facultà, e molte reliquie di santi che erano nella basilica di Toleto; siccome fu la tavola sopra la quale cenò Cristo con li suoi Apostoli, la quale era coperta d'oro, e d'intorno ornata di gioje istimate mezzo milione di ducati. Dopo la qual presa si partì Muse con una parte dell'esercito, seco portando quasi tutti i tesori di Spagna; e passò il mare per tornar verso Cairaoan: ma ebbe fra questo mezzo lettere di richiamo da Qualid pontefice di Damasco. Onde Muse, caricati tutti i tesori, s'inviò verso Egitto: e come fu giunto in Alessandria, ebbe avviso da un fratello del pontefice di Damasco, il quale si chiamava Escian, che 'l pontefice era in termine di morire; perciò non si curasse di venire allora in Damasco, perchè seguitandone la morte, quei tesori anderebbono di leggiero a pericolo d'essere saccheggiati. Di ciò non si curò Muse, ma venne a Damasco, e assegnò il tutto a Qualid: il quale dopo cinque giorni si morì. e asceso il fratello nel pontificato, levò a Muse il governo di mano dell'Affrica; e fece un altro capitano, detto Jezul: il cui figliuolo, fratello e nipote un dopo l'altro successero, e governarono la città finchè fu priva la casa di Qualid di quella dignità, e fu fatto luogotenente Elagleb: il quale dominò a guisa di signore, perciocchè allora i pontefici macomettani lasciando la sedia di Damasco, quella fecero in Bagded, come nelle croniche si narra. Onde morto costui, regnarono i figliuoli; e così succedendo di mano in mano rimase la signoria in questa famiglia centosettanta anni, finchè fu scacciato l'ultimo signore per El Madi eretico califa. Nel tempo adunque di questi signori della casa di El Lagleb accrebbe la città sì di grandezza, come di numero di popolo, dimodochè ella non basta a caperne tutti: perilchè il signore fece fabbricare appresso di questa un'altra città, a cui pose nome Recheda, nella quale abitava egli e i primieri della sua corte. In questo tempo fu presa Sicilia dalli suoi eserciti, mandativi per mare con un capitano detto Alcama: il quale nella detta isola edificò una piccola città per fortezza e sicurtà della sua persona, chiamandola dal suo nome: la quale v'è fin oggi chiamata da' Siciliani Alcama. Dappoi quest'Alcama fu quasi assediata dagli eserciti che vennero in soccorso di Sicilia: allora il signore di Cairaoan mandò un altro esercito più grande, con un valente capitano chiamato Ased, il quale rinfrescò Alcama; e tutti si ridussero insieme, e occuparono il resto delle terre che rimasero. e per tale impresa e dominio della detta isola crebbe in civilità e abitazione il Cairaoan, il sito del quale è in una campagna di arena diserta, dove non nasce nè albero nè grano: e questo e ogni altro frutto pertinente al vivere è portato dalla riviera del mare, e da fiume, o da

ster, o da El Madia, che son tutte lontane cen-
ranta miglia. E discosto da questa città dodici
è un monte detto Gueslet, nel quale riman-
erte vestigia degli edificj romani: e in lui sono
fonti, e terreni di carrube, le quali si portano al
an, dove non è nè fonte, nè pozzo d'acqua viva,
o qualche cisterna: ma di fuori della città sono
conserve d'acqua antiche, le quali con le piog-
mpiono; ma passato il mese di giugno non vi si
acqua, percioochè gli abitatori ne dánno bere
or bestie. Gli Arabi vengono la state a starsi
rno alla detta città: i quali raddoppiano la ca-
del grano e dell'acqua, ma fanno venire abbon-
di carne e di datteri, i quali portano dalle città
midia, discoste dalla detta circa a centosettanta
. In questa città molto fiorì, un tempo, lo stu-
lla legge; dimanierachè la più parte de' dottori
ica sono creati in essa. Ora la detta città, dopo
sto che di lei fecero gli Arabi, cominciò a esser
ita, ma miseramente: e gli abitatori d'oggi sono
overi artigiani, e per la più parte conciatori di
li agnelli e di capretti, e pellicciaj, le cui pel-
i vendono nella città di Numidia, dove non si
panno d'Europa: e di cotai mestieri assai par-
te vivono. Appresso, l'esser gravati dai re di
gli à compiutamente ridotti ad estrema cala-
siccom' io vidi nel tempo d'un mio viaggio da
a Numidia dove era il campo del re di Tunis:
anno novecentoventidue dell' Egira.

XXXV. *Capes, città.*

es è una grandissima città, edificata da'Romani
re Mediterraneo, e dentro d'un golfo: la qual
murata d'alte mura e antiche, e così la rocca.
esso lei passa un fiumicello, ma d'acqua calda
i salsa. L'esser saccheggiata dagli Arabi molto
e di civilità e grandezza: anzi tanto avante le
danno, che gli abitatori, lasciandola, abitarono
campagna in luogo dove è molta quantità di
i, i quali non durano per tutto l'anno, ma si
rciscono; nè altro vi nasce per tutto quel ter-
eccetto un frutto che nasce sotto terra, di gros-
come un radicchio, ma piccolo come fave: il
acciano, e è dolce come mandorle, e à qualche
di mandorle, e si usa in tutto il regno di Tunis,
Arabi è chiamato *habb haziz*. Sono i detti abi-
uomini negri, e poveri lavoratori di terra o pe-
, molto aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis.

XXXVI. *El Amma, città.*

mma è una città antichissima, edificata da' Ro-
ra terra, discosta da Capes circa a quindici mi-
cinta di mura fatte di pietre grosse e molto ben
e; e fino al dì d'oggi si veggono tavole di marmo
tere intagliate sulle porte. Le case e le strade
sta città sono brutte; e gli abitatori, poveri e
e il terreno è aspro e secco, dove altra cosa non
che palme, i cui datteri non sono molto buoni.
no dalla città un miglio e mezzo, verso mezzo-
, nasce un capo grosso d'acqua caldissima, il
entra nella città, e vi passa per mezzo, ma per
anali larghi: e sotto la terra e dentro il canale
nti edificj, come camere, separate l'una dall'al-
[illegible] di queste camere è il fondo del ca-
nale. e a ciascuno che vi entra, l'acqua aggiunge per-
insino all'ombilico: ma a niuno basta l'animo d'en-
trarvi, per lo superchio caldo dell'acqua. nondimeno
gli abitatori beono della detta: è vero che volendo
bere la mattina, la cavano la sera, e così all'incontro.
Dalla parte di tramontana, pur fuori della città, l'ac-
qua si raccoglie insieme, e fa un lago che è detto Il
lago de' Leprosi; percioochè à virtù di sanar la lepra e
saldar le piaghe: perciò vi abitano sempre al dintor-
no gran moltitudine di leprosi con capanne fatte at-
torno detto lago; e infiniti si risanano. Questa acqua
à odore di solfo, e mai non sazia chi la bee; come ò
provato io, che più volte ve ne pigliai, ancorachè non
mi facesse di bisogno.

XXXVII. *Macres, castello.*

Macres è un castello edificato dagli Affricani, alla
nostra età, sulla bocca del golfo di Capes: e quasi fu
edificato per guardare il detto golfo dalle offese del-
le navi de' nimici. È discosto dall'isola del Gerbo cir-
ca a cinquanta miglia, e abitato da alcuni tessitori di
certe sorte di panni di lana: e vi sono molti barcaruo-
li e pescatori, i quali ánno molta pratica nella detta
isola; e tutti parlano in lingua affricana, come quelli
del Gerbo: e perchè non ánno altro terreno nè posses-
sione alcuna; trattone i tessitori, gli altri tutti vivo-
no del mestiero del mare.

XXXVIII. *Il Gerbo, isola.*

Gerbo è un'isola vicina alla terraferma circa a.....
miglia, tutta pianura e arenosa: dove sono infinite
possessioni di datteri, d'uve, d'olive e d'altri frutti;
e circonda quasi diciotto miglia. Le abitazioni della
quale sono casali separati: cioè ogni possessione à la
sua casa dove abita dappersè una famiglia; ma sono po-
chi i casali dove siano molte case insieme. I terreni
sono magri di modo, che con molti lavori e cure d'ac-
quare i detti terreni con l'acque di certi profondi
pozzi, non vi nasce appena un poco d'orzo: onde qui-
vi è sempre carestia di grano, il quale quasi sempre
vale sei dobble il moggio, e allevolte più. e la carne
è similmente carissima. È nell'isola una rocca sul ma-
re, dove abita il signore e la sua famiglia: e vicino al-
la rocca è un gran casale, nel quale alloggiano i mer-
catanti forestieri, Mori, Turchi e Cristiani. e nel det-
to casale ogni settimana si fa il mercato, il quale è si-
mile a una fiera: percioochè tutti quelli dell'isola si
riducono a questo mercato; e molti Arabi parimente
vi vengono dalla terraferma, mandando bestiame, e
portando lana in molta quantità all'isola. Ma gli iso-
lani vivono, per la maggior parte, di mercatanzie de'
panni di lana che si fa nella detta isola, i quali por-
tano da Tunis in Alessandria, e medesimamente l'uva
secca. E circa anni cinquanta sono che detta isola fu
assaltata da una armata di Cristiani, la quale la prese
e saccheggiò; ma subito fu recuperata dal re di Tu-
nis, e fatta riabitare: e allora fu edificata la soprad-
detta rocca, perchè per il passato non vi erano sennon
casali; e di continuo fu governata da due capi di par-
te di due popoli che abitano in detta isola, sotto il
nome del re di Tunis, quale vi mandava un gover-
natore giudice e un fattore. ma venuto a morte il
re Utmen, e alli suoi successori mancando le forze, l'i-
sola si vendicò in libertà, e il popolo immediate rup-

posto nella sedia reale, e tutti gli dánno obbedienza: dipoi a lui s'appresenta colui che tiene il maggior grado, il quale è detto *munafid*, ed è come vecerè al governo del regno. Questo *munafid* gli rende conto di tutte le cose da lui fino a quel giorno amministrate; e col consentimento del re ordina gli ufficj, dandogli piena informazione de' mandati e delle provvisioni de' soldati. L'uomo di seconda dignità è detto *mesuare*, che è come un general capitano: il quale à piena autorità sopra i soldati e la guardia del re; può dispensare e minuire e accrescere i salarj de' soldati, come gli pare, e farne le elezioni; muover gli eserciti; e cotai cose: quantunque oggidì vi vuole esser la persona del re. Il terzo in ordine e dignità è il castellano: il quale à cura dei soldati del castello, delle fabbriche del detto, e dei palazzi del re, e dei prigionieri che sono posti in esso castello per cose di molto momento: similmente à autorità di far ragione a chi gli viene innanzi, non altrimenti che se egli fosse la propia persona del re. Il quarto è il governatore della città: il quale è sopra le cose capitali, e castiga ciascuno secondo la gravezza del delitto. Il quinto è il maggior secretario, che scrive e risponde in nome del re; ed à autorità di potere aprir le lettere di ciascuno, eccetto dei due sopraddetti. Il sesto è il maestro della sala: costui ne' dì del consiglio tien cura d'ornare la stanza di tappeti e le mura di panni, e d'assegnare a ciascuno il proprio luogo; comandando ai cursori, per nome del re, che diano gli avvisi che accadono nel detto consiglio, o di prender qualche grande uomo. e questo tale à molta domestichezza col re; perciocchè gli può favellare quando e' vuole. Il settimo è il tesoriere: il quale è tenuto di ricevere i danari dai ministri, e assegnargli alle mani d'alcuni che sono diputati alla cassa, e di dispensarli secondo i mandati del re, o dell'ufficial maggiore con sottoscrizione di mano del re. L'ottavo è il gabelliere: il quale riscuote le gabelle delle robe che vengono nella città da terra, e il censo dei mercatanti forestieri, che sono due e mezzo per cento; e tiene gran moltitudine di sbirri: i quali come veggono entrare alcun forestiere che dimostri, nell'apparenza, d'essere uomo di qualche riputazione, l'appresentano al gabelliere, o non vi essendo egli, lo tengono in prigione finchè viene; il quale poi gli fa pagare un tanto dei danari che à seco, facendogli far molti giuramenti. Il nono è il doganiere: il cui ufficio è di riscuoter la dogana delle robe che si conducono fuori della città, e ánno a esser portate per mare; e così di quelle che vengono di mare: e il luogo della dogana è sul lago della Goletta, vicino alla città. Il decimo è lo spenditore: il quale, a guisa di mastro di casa, à carico di fornire il palazzo del re di pane, di carne, e d'altre cose necessarie, come è del vestire delle donne e delle donzelle del re, degli eunuchi, e delle schiave negre che sono le cameriere del detto re: somigliantemente tien carico delle spese che appartengono ai piccoli figliuoli del re, e alle nutrici loro, e di dispensar gli ufficj che occorrono nel castello o fuori del castello fra gli schiavi cristiani; e gli provvede di cibo e di vestimenti secondo il bisogno loro. Questi sono i principali ufficj e magistrati della corte del re: ve ne sono alcuni altri ufficj di minor riputazione; come il maestro della stalla, il guardaroba, il cappellano, il giudice del campo, il maestro de' fanciulli del re, il capo degli staffieri, e cotai altri. Tiene il re di Tunis millecinquecento cavalli leggieri, i quali sono per la maggior parte Cristiani rinnegati: a ciascheduno di loro dà provvisione per la persona e per il cavallo: e questi ánno uno loro capitano particolare, che gli mette e dismette secondo il suo parere. Vi sono ancora centocinquanta altri cavalli de' suoi natii Mori: i quali consigliano il re nell'ordine e nelle cose pertinenti alla guerra, e sono come maestri del campo. Ancora tiene cento balestrieri, de' quali molti sono Cristiani rinnegati: e questi sempre vanno appresso il re quando egli cavalca o nella città o fuori. ma va più davvicino al re la guardia secreta, che è de' Cristiani che abitano nel borgo sopraddetto. Dinanzi al re va un'altra guardia a piè, e questa è tutta di Turchi armati di archi e di schioppi: pure innanzi al detto re va il capo degli staffieri a cavallo; e da un lato va quello che porta la partigiana del re, dall'altro quello che porta lo scudo; di dietro, a cavallo, uno che porta la sua balestra. d'intorno vanno diversi, come sono i contestabili, e i mazzieri i quali sono ministri delle cerimonie. Questo è l'ordine e la regola e il costume della corte del re di Tunis, generalmente parlando: ma è differenza grande fra il vivere ordinario de' passáti re, e fra il viver particolare del re presente; perciocchè questo re è uomo d'altra natura, d'altro costume e d'altro governo. e io, nelvero, prendo vergogna a dire i vizj particolari d'alcun signore, massimamente di cotesto re, dal quale ò non pochi beneficj ricevuti: però tacendogli, dico che egli è sufficiente e mirabile in cavar danari da' suoi soggetti, dei quali parte dispensa fra gli Arabi, e parte nelle fabbriche de' suoi palazzi, dove egli si sta con gran delicatezza e lascivia, fra sonatori, cantori e femmine cantatrici, quando nella rocca, e quando nei suoi belli e dilettevoli giardini. ma quando un uomo dee cantare o sonare nella sua presenza, prima si benda gli occhi, come si fa ai falconi; e poi entra dove è egli e le sue amorose donne. Il ducato d'oro che fa battere il re, pesa ventiquattro carati; ed è per un ducato e un terzo de' ducati che corrono per là Europa: fa battere ancora certe monete d'argento quadre, del peso di sei carati, trenta o trentadue delle quali fanno un ducato: e la moneta è chiamata *nasari*. questi ducati nella Italia sono detti dobble. E questo basti alla universale e particolare informazione di Tunis, e di ciò che mí è paruto degno di memoria.

XXIII. *Napoli.*

Questa piccola città è antica, fabbricata da' Romani sul mare Mediterraneo, vicina alla Goletta, e discosta da Tunis circa a dodici miglia verso levante: la quale è da' Mori detta *Nabel*. Fu un tempo molto abitata e assai civile: ma ora non è in lei sennon alcuni lavoratori de' campi, che vi sementano lino; nè altro da questa città raccolgono.

XXIV. *Cammar.*

Cammar è un'altra città pure antica, vicina a Cartagine, e discosta da Tunis circa a otto miglia verso tramontana: la quale è bene abitata, ma da certi ortolani che portano le loro erbe e frutti a Tunis. Nel suo terreno nasce molta quantità di canne di zucchero, le quali si vendono pure a Tunis: ma quei che le

tengonle per succiarle dopo pasto; per-
n sanno trarne fuori il zucchero.

XXV. *Marsa.*

è una piccola e antica città, edificata sul
terraneo, dove era il porto di Cartagine;
marsa significa porto. Questa città già mol-
u rovinata; ma oggi è abitata da pescatori,
di terreno, e da quelli che sogliono bian-
tele: e vicino a lei sono alcuni reali pa-
sessioni, dove il presente re suol trapassar
ate.

XXVI. *Ariana.*

è piccola città e antica, e fu edificata da'
a a Tunis circa a otto miglia verso tramon-
molto discosto dalla quale sono assai giar-
rj frutti, massimamente di carrube. Le sue
antichissime; e gli abitatori, lavoratori di
o similmente vicino a Cartagine alcune al-
città abitate e disabitate, delle quali non
a il nome.

XXVII. *Ammamet.*

è città moderna, edificata da' Maumettani,
on forti mura: la quale è discosta da Tunis
miglia, e abitata da una poverissima gen-
atti pescatori, barcaruoli, carbonari e bian-
i di tele. e tanto la città è aggravata dal si-
i poveri uomini sono pressochè mendichi.

XXVIII. *Eraclia.*

una piccola città antica, edificata da' Ro-
na collina appresso il mare; ma fu distrut-
gabi.

XXIX. *Susa, città.*

na gran città antica, edificata da' Romani sul
iterraneo, discosta da Tunis cento miglia: e
i sono molti terreni d' olivi e di fichi, donde
n quantità d'olio: vi sono ancora molti ter-
rzo; ma non gli posson gli abitatori coltiva-
molestia degli Arabi. I quali abitatori sono
acevoli e umani, e molto i forestieri acca-
la maggior parte di questi sono marinaj, i
no con li navilj de' mercatanti in Levante e
: alcuni similmente di loro vanno in corso,
ido le città vicine a Sicilia e ad altri luoghi
l rimanente de' detti sono o tessitori di te-
ri, o facitori di scodelle, di boccali e d'ogni
asi, dei quali tengono fornita la riviera e
quando i Maumettani acquistarono questa
detta città fu residenza del luogotenente;
'è il palazzo. La città è bella, e murata in-
elle mura, e posta in un bel sito: fu ezian-
abitata e ornata di belle case, delle quali
n' è alcuna; e vedesi oggidì un bellissimo
ra è quasi tutta disabitata per la ingiusti-
ezza de' signori: nè sono in tutta lei più che
sei botteghe fra pescatori e speziali ed er-
fui in questa città quattro giorni, tenutovi
vagità del tempo.

XXX. *Monaster.*

Monaster è una città antica, edificata da' Romani sul mare, discosta da Susa circa a dodici miglia, murata d'intorno con forti e alte mura: le case di dentro sono medesimamente fabbricate con bella architettura. Vero è che gli abitatori sono poveri e mendichi, e vanno vestiti di misero e rozzo abito, portando ne' piedi certe pianelle fatte di giunchi marini: la più parte de' quali sono o tessitori di tele, o pescatori. il cibo loro è pane d'orzo, e quello *bezin* con olio, che disopra dicemmo; come fanno ancora tutte le città che sono in questa riviera, perciocchè altro grano non vi nasce, che orzo: e a questo proposito dirò ciò che m'intervenne trovandomi in viaggio sopra un galeone con un ambasciador di questa città che andava in Turchia. Costui ragionando meco di diverse cose, venimmo a parlare della provvisione che il re gli dava, qual era una certa quantità di ducati, e appresso ventiquattro moggia d' orzo l' anno. Allora, non essendo io pratico del paese, gli dissi: Voi dovete aver molte cavalcature. qual rispondendomi di no, gli replicai: E che fate voi di tanto orzo? Allora io vidi ch' ei si arrossì, volendomi dire che lo mangiavano: e anco io fui malcontento di averli fatta simil domanda, la qual feci pensandomi che solamente i poveri lo mangiassero. Fuori della città sono assaissime possessioni di frutti, come crisomeli, fichi, meli, peri, granati, e numero infinito d'olivi: ma pure il signor molto l' aggrava.

XXXI. *Tobulba.*

Tobulba è una città antica, edificata da'Romani sul mare Mediterraneo, discosta da Monaster circa a dodici miglia verso levante. Un tempo fu molto abitata, e i suoi terreni erano fertilissimi d' olive, i quali tutti furono abbandonati per offesa degli Arabi: non v'è quantità di case; e quelle poche sono abitate da certi come religiosi; i quali tengono un gran luogo, a guisa di spedale, per alloggiar forestieri. Vengono anco degli Arabi nella città, ma non fanno loro dispiacere.

XXXII. *El Madia, città.*

El Madia è una città a' nostri tempi edificata dal Madi eretico, e primo pontefice del Cairaoan: il quale la edificò sul mare Mediterraneo, e sopra un braccio di monte che entra in mare, cingendola di forti e alte mura con grosse torri che ànno le porte ferrate; e anco il porto è diligentemente e con buoni ripari guardato. Costui venne in questi paesi in abito di pellegrino: e fingendo d' esser della casa di Maumetto, concitò in sè la benivolenza di quei popoli; talmentechè con l'ajuto loro si fece signor del Cairaoan, facendosi chiamare El Madi califa: ma poi, lontano dal Cairaoan circa a quaranta giornate nella Numidia per ponente, mentre egli andava riscotendo i tributi di quel paese, fu preso dal principe di Segelmesse, e in prigione posto: il qual principe mosso a compassione, gli diede libertà; e egli, per guidardone, l'uccise. Onde facendo dipoi la tirannide, il popolo incominciò a congiurar nella sua morte: perilchè esso fece fabbricar questa città, come per una fortezza nella quale si potesse riparare quando bisogno facesse. e bene gli fe di mistiero: perciocchè uno Bejezid predicatore, che era appellato Il cavaliere dell'Asino, perchè egli sempre

cavalcava un asino; con l'esercito di quarantamila persone venne verso il Cairaoan; e El Madi si fuggì nella nuova città, la quale col soccorso di trenta navilj d'un signor di Cordova macomettano così ben difese, che ruppe e uccise Bejezid insieme col suo figliuolo. quindi, tornato al Cairaoan, pacificò e si rese amico il popolo, rimanendo il dominio nella sua famiglia fin al tempo sopraddetto. Dappoi centotrenta anni questa città fu presa da' Cristiani; ma fu poi ricoverata da Abdulmumen pontefice e re di Marocco: ora è in potere del re di Tunis, il quale vi manda un governatore, nè gl'impone molta gravezza. Gli abitatori usano di trafficar per mare, e ánno molta nimicizia con gli Arabi; dimodochè non possono coltivare i loro terreni. A' giorni nostri il conte Pietro Navarro con nove legni pensò di poter prender la detta città: ma si difesero con l'artiglieria; perilchè si tornò addietro con molto danno e senza effetto niuno. fu gli anni del Natale di Cristo millecinquecentodiciannove.

XXXIII. *Asfacus, città.*

Asfacus è una città antica, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo nel tempo delle guerre che essi ebbero co' Romani: la qual città è grande, e similmente murata con alte e forti mura. Fu già molto abitata, ma oggi non fa più che trecento o quattrocento fuochi; e in minor copia sono le botteghe: perciocchè è molto gravata, così dagli Arabi, come dal re di Tunis. Gli abitatori sono per la maggior parte tessitori di tele, marinaj e pescatori, i quali pigliano gran copia d'un certo pesce detto *spares*, la qual voce non è arabica nè barbaresca, nemmeno latina: il loro cibo è, come quello degli altri detti, pane d'orzo e *el bezin*: vanno male in arnese: vi sono alcuni d'essi, che con certi legni soglion trafficare in Egitto e in Turchia.

XXXIV. *Cairaoan, la quale fu città grande.*

Cairaoan, o Caroen, città nobile, fu edificata da Ucba capitano degli eserciti mandati della Arabia diserta da Utmen terzo pontefice: il quale la fabbricò discosta dal mare Mediterraneo trentasei miglia, e da Tunis circa a cento, non per altra cagione, che per assicurarne il suo esercito, le facultà e i tesori che egli avea rubati e saccheggiati per le città di Barberia e di Numidia: e cinsela di belle mura, fatte tutte di mattoni. e fece edificare in lei un grande e mirabile tempio, fatto sopra bellissime colonne di marmo; due delle quali che sono appresso la cappella grande, sono di grandezza inestimabile, e d'un color vivo rosso perfetto e lustro, tempestato di certi punti bianchi: il quale è simile al porfido. Costui dopo la morte di Utmen fu confermato nel dominio da Mucavia fino al tempo di Qualid califa, figliuolo di Abdul Malic, che allora regnava in Damasco, il quale mandò un suo capitano al Cairaoan, con molto esercito, detto Muse figliuolo di Nosair. Questo Muse, come giunse al Cairaoan, vi si fermò per molti dì, finchè fu bene riposato l'esercito: dipoi se n'andò verso ponente, spogliando e saccheggiando molte città, perinsinoattantochè egli giunse alla riviera del mare Oceano: dove entrò nell'onde col cavallo tanto, che bagnò le staffe; e parendogli per quella fiata avere acquistato assai, tornò al Cairaoan, e mandò in sua vece in Mauritania un suo capo detto Taric: il quale molte città similmente acquistò; dimanierachè Muse avendogliene invidia, comandò che fermar si dovesse, e attender la sua persona: il che fece Taric alla riviera di Andologia. Nello spazio di quattro mesi arrivò Muse con grande esercito: e ambi congiuntisi insieme, passarono il mare in Granata, e se n'andarono fra terra per affrontare l'esercito de' Goti. Mossesi allora contra questi Roderigo re de' Goti, e fece giornata; ma per non buona ventura fu rotto e distrutto tutto il suo esercito. onde i due seguitando la vittoria, andarono insino in Castiglia, e presero Toleto dove trovarono molti tesori, molte facultà, e molte reliquie di santi che erano nella basilica di Toleto; siccome fu la tavola sopra la quale cenò Cristo con li suoi Apostoli, la quale era coperta d'oro, e d'intorno ornata di gioje istimate mezzo milione di ducati. Dopo la qual presa si partì Muse con una parte dell'esercito, seco portandoquasi tutti i tesori di Spagna; e passò il mare per tornar verso Cairaoan: ma ebbe fra questo mezzo lettere di richiamo da Qualid pontefice di Damasco. Onde Muse, caricati tutti i tesori, s'inviò verso Egitto: e come fu giunto in Alessandria, ebbe avviso da un fratello del pontefice di Damasco, il quale si chiamava Escian, che 'l pontefice era in termine di morire; perciò non si curasse di venire allora in Damasco, perchè seguitandone la morte, quei tesori anderebbono di leggiero a pericolo d'essere saccheggiati. Di ciò non si curò Muse, ma venne a Damasco, e assegnò il tutto a Qualid: il quale dopo cinque giorni si morì. e asceso il fratello nel pontificato, levò a Muse il governo di mano dell'Affrica; e fece un altro capitano, detto Jezul: il cui figliuolo, fratello e nipote un dopo l'altro successero, e governarono la città finchè fu priva la casa di Qualid di quella dignità, e fu fatto luogotenente Elagleb: il quale dominò a guisa di signore, perciocchè allora i pontefici macomettani lasciando la sedia di Damasco, quella fecero in Bagded, come nelle croniche si narra. Onde morto costui, regnarono i figliuoli; e così succedendo di mano in mano rimase la signoria in questa famiglia centosettanta anni, finchè fu scacciato l'ultimo signore per El Madi eretico califa. Nel tempo adunque di questi signori della casa di El Lagleb accrebbe la città sì di grandezza, come di numero di popolo, dimodochè ella non bastava a caperne tutti: perilchè il signore fece fabbricare appresso di questa un'altra città, a cui pose nome Recheda, nella quale abitava egli e i primieri della sua corte. In questo tempo fu presa Sicilia dalli suoi eserciti, mandativi per mare con un capitano detto Alcama: il quale nella detta isola edificò una piccola città per fortezza e sicurtà della sua persona, chiamandola dal suo nome: la quale v'è fin oggi chiamata da' Siciliani Alcama. Dappoi quest'Alcama fu quasi assediata dagli eserciti che vennero in soccorso di Sicilia: allora il signore di Cairaoan mandò un altro esercito più grande, con un valente capitano chiamato Ased, il quale rinfrescò Alcama; e tutti si ridussero insieme, e occuparono il resto delle terre che rimasero. e per tale impresa e dominio della detta isola crebbe in civilità e abitazione il Cairaoan, il sito del quale è in una campagna di arena diserta, dove non nasce nè albero nè grano: e questo e ogni altro frutto pertinente al vivere è portato dalla riviera del mare, o da Susa, o da

Monaster, o da El Madia, che son tutte lontane centoquaranta miglia. E discosto da questa città dodici miglia è un monte detto Gueslet, nel quale rimangono certe vestigia degli edificj romani: e in lui sono molti fonti, e terreni di carrube, le quali si portano al Cairaoan, dove non è nè fonte, nè pozzo d'acqua viva, eccetto qualche cisterna: ma di fuori della città sono certe conserve d'acqua antiche, le quali con le piogge s'empiono; ma passato il mese di giugno non vi si truova acqua, perciocchè gli abitatori ne dánno bere alle lor bestie. Gli Arabi vengono la state a starsi d'intorno alla detta città: i quali raddoppiano la carestia del grano e dell'acqua, ma fanno venire abbondanza di carne e di datteri, i quali portano dalle città di Numidia, discoste dalla detta circa a centosettanta miglia. In questa città molto fiori, un tempo, lo studio della legge; dimanierachè la più parte de' dottori d'Affrica sono creati in essa. Ora la detta città, dopo il guasto che di lei fecero gli Arabi, cominciò a esser riabitata, ma miseramente: e gli abitatori d'oggi sono tutti poveri artigiani, e per la più parte conciatori di pelle di agnelli e di capretti, e pellicciaj, le cui pellicce si vendono nella città di Numidia, dove non si truova panno d'Europa: e di cotai mestieri assai parcamente vivono. Appresso, l'esser gravati dai re di Tunis gli à compiutamente ridotti ad estrema calamità; siccom'io vidi nel tempo d'un mio viaggio da Tunis a Numidia dove era il campo del re di Tunis: e fu l'anno novecentoventidue dell'Egira.

XXXV. *Capes, città.*

Capes è una grandissima città, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, e dentro d'un golfo: la qual città è murata d'alte mura e antiche, e così la rocca. e appresso lei passa un fiumicello, ma d'acqua calda e quasi salsa. L'esser saccheggiata dagli Arabi molto le tolse di civilità e grandezza: anzi tanto avante le fece di danno, che gli abitatori, lasciandola, abitarono nella campagna in luogo dove è molta quantità di datteri, i quali non durano per tutto l'anno, ma si ammárciscono; nè altro vi nasce per tutto quel terreno, eccetto un frutto che nasce sotto terra, di grossezza come un radicchio, ma piccolo come fave: il qual succiano, e è dolce come mandorle, e à qualche sapore di mandorle, e si usa in tutto il regno di Tunis, e dagli Arabi è chiamato *habb haziz*. Sono i detti abitatori uomini negri, e poveri lavoratori di terra o pescatori, molto aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis.

XXXVI. *El Amma, città.*

El Amma è una città antichissima, edificata da' Romani fra terra, discosta da Capes circa a quindici miglia: è cinta di mura fatte di pietre grosse e molto ben lavorate; e fino al dì d'oggi si veggono tavole di marmo con lettere intagliate sulle porte. Le case e le strade di questa città sono brutte; e gli abitatori, poveri e ladri: e il terreno è aspro e secco, dove altra cosa non nasce, che palme, i cui datteri non sono molto buoni. Lontano dalla città un miglio e mezzo, verso mezzogiorno, nasce un capo grosso d'acqua caldissima, il quale entra nella città, e vi passa per mezzo, ma per cotai canali larghi: e sotto la terra e dentro il canale sono certi edificj, come camere, separate l'una dall'altra; e il pavimento di queste camere è il fondo del canale. e a ciascuno che vi entra, l'acqua aggiunge perinsino all'ombilico: ma a niuno basta l'animo d'entrarvi, per lo superchio caldo dell'acqua. nondimeno gli abitatori beono della detta: è vero che volendo bere la mattina, la cavano la sera, e così all'incontro. Dalla parte di tramontana, pur fuori della città, l'acqua si raccoglie insieme, e fa un lago che è detto Il lago de' Leprosi; perciocchè à virtù di sanar la lepra e saldar le piaghe: perciò vi abitano sempre al dintorno gran moltitudine di leprosi con capanne fatte attorno detto lago; e infiniti si risanano. Questa acqua à odore di solfo, e mai non sazia chi la bee; come ò provato io, che più volte ve ne pigliai, ancorachè non mi facesse di bisogno.

XXXVII. *Macres, castello.*

Macres è un castello edificato dagli Affricani, alla nostra età, sulla bocca del golfo di Capes: e quasi fu edificato per guardare il detto golfo dalle offese delle navi de' nimici. È discosto dall'isola del Gerbo circa a cinquanta miglia, e abitato da alcuni tessitori di certe sorte di panni di lana: e vi sono molti barcaruoli e pescatori, i quali ánno molta pratica nella detta isola; e tutti parlano in lingua affricana, come quelli del Gerbo: e perchè non ánno altro terreno nè possessione alcuna; trattone i tessitori, gli altri tutti vivono del mestiero del mare.

XXXVIII. *Il Gerbo, isola.*

Gerbo è un'isola vicina alla terraferma circa a..... miglia, tutta pianura e arenosa: dove sono infinite possessioni di datteri, d'uve, d'olive e d'altri frutti; e circonda quasi diciotto miglia. Le abitazioni della quale sono casali separati: cioè ogni possessione à la sua casa dove abita dappersè una famiglia; ma sono pochi i casali dove siano molte case insieme. I terreni sono magri di modo, che con molti lavori e cure d'acquare i detti terreni con l'acque di certi profondi pozzi, non vi nasce appena un poco d'orzo: onde quivi è sempre carestia di grano, il quale quasi sempre vale sei dobble il moggio, e allevolte più. e la carne è similmente carissima. È nell'isola una rocca sul mare, dove abita il signore e la sua famiglia: e vicino alla rocca è un gran casale, nel quale alloggiano i mercatanti forestieri, Mori, Turchi e Cristiani. e nel detto casale ogni settimana si fa il mercato, il quale è simile a una fiera: perciocchè tutti quelli dell'isola si riducono a questo mercato; e molti Arabi parimente vi vengono dalla terraferma, mandando bestiame, e portando lana in molta quantità all'isola. Ma gli isolani vivono, per la maggior parte, di mercatanzie de' panni di lana che si fa nella detta isola, i quali portano da Tunis in Alessandria, e medesimamente l'uva secca. E circa anni cinquanta sono che detta isola fu assaltata da una armata di Cristiani, la quale la prese e saccheggiò; ma subito fu recuperata dal re di Tunis, e fatta riabitare: e allora fu edificata la sopraddetta rocca, perchè per il passato non vi erano sennon casali; e di continuo fu governata da due capi di parte di due popoli che abitano in detta isola, sotto il nome del re di Tunis, quale vi mandava un governatore giudice e un fattore. ma venuto a morte il re Utmen, e alli suoi successori mancando le forze, l'isola si vendicò in libertà, e il popolo immediate rup-

pe il ponte che della terraferma butta sopra l'isola, per tema di qualche esercito terrestre: e un di questi capi ammazzò tutti li principali dell'altra parte, dimodochè esso solo rimase signore e tutti li suoi fin al giorno presente. Detta isola dà d'entrata, fra le gabelle e dogane, ottantamila dobble per li gran traffichi che si fanno, essendo molto frequentata da' mercatanti alessandrini turchi, e dalla città di Tunis: ma questi che al presente la dominano usano fra loro di gran tradimenti, perchè il figliuolo ammazza il padre, e il fratello l'altro fratello, per signoreggiare; dimodochè in quindici anni furono ammazzati da dieci signori. A' nostri tempi Ferdinando re di Spagna vi mandò una grande armata: capitano della quale era il duca di Alba, qual non essendo pratico della detta isola, fece dismontare l'esercito delle navi molte miglia lontano dalla terra, la qual essendo difesa gagliardamente da' Mori, gli fu forza di ritirarsi addietro; e massimamente per il gran caldo e sete che pativano, non vi essendo acqua da bere. e perchè quando smontarono l'acqua era cresciuta in colmo, e a questo suo ritorno l'acqua era calata; le navi, per non restar in secco, s'erano ritirate dietro la marea', dimodochè era discoperto lo spazio di quattro miglia: li quali aggiunti agli altri che avean lasciati, messero in tanto pericolo e travaglio li soldati, che senza niun ordine camminavan alla volta delle navi, ed eran seguitati da' cavalli de' Mori: disortechè la maggior parte furon morti e presi, eccetto alcuni pochi che si condussero con l'armata in Sicilia. Dappoi ancora Carlo imperatore vi mandò un'altra armata, capitano un cavalier di Rodi dell'ordine di santo Giovanni di Messina: e costui si governò con tanta prudenza, che li Mori si resero a patti, obbligandosi di pagar certo tributo; e fu mandato un ambasciatore fino nella Magna a sua Maestà: la qual sottoscrisse alli capitoli, e ordinò che ogni anno pagassero cinquemila dobble al viccrè di Sicilia. e così stanno con questa triegua.

XXXIX. *Zoara, città.*

Zoara è una piccola città, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, discosta dal Gerbo circa a cinquanta miglia verso levante: è murata di triste e deboli mura, e abitata da un povero popolo, perchè d'altro non vive, che di far calcina e gesso, e di portargli a Tripoli; nè à terreno da seminare; e sta in continova paura d'essere assaltata da' corsari cristiani, massimamente dacchè fu preso Tripoli.

XL. *Lepede.*

Anche questa città fu edificata da' Romani con mura alte di pietre grosse: la quale fu due volte rovinata da Macomettani; e delle sue pietre e colonne fu edificata Tripoli.

XLI. *Tripoli vecchia.*

Questa è una città antica, edificata pur da' Romani, e dappoi fu signoreggiata da' Goti, e finalmente da' Maumettani nel tempo di Omar califa secondo, i quali tennero sei mesi assediato il duca loro, e costrinsonlo a fuggire verso Cartagine: onde la città fu saccheggiata; e degli abitatori, altri uccisi, e altri menati cattivi in Egitto e in Arabia: siccome racconta Ibnu Rachic istorico affricano.

XLII. *Tripoli di Barberia.*

Tripoli fu edificata dagli Affricani dopo la rovina della vecchia Tripoli, e murata di mura alte e belle, ma non molti forti: ed è posta in un piano di arena, dove sono molti piedi di datteri. Le case di questa città sono belle a comparazione di quelle di Tunis; e similmente le piazze ordinate e distinte di diverse arti, massimamente di tessitori di tele: non vi sono pozzi nè fonti, ma solamente cisterne: e sempre v'è carestia di grano; perciocchè tutte le campagne di Tripoli sono arena, come quelle di Numidia. La cagione è che 'l mare Mediterraneo entra assai verso mezzogiorno; immodochè i luoghi che debbono esser temperati e buoni terreni, sono tutti coperti dall'acque. La opinione degli abitatori di questa riviera è che anticamente vi fusse grande spazio di terreni che s'estendessero verso tramontana, ma che per molte migliaja d'anni il mare con li gran flussi gli abbia coperti, siccome si vede e conosce nelle spiagge di Monestier, di El Madia, di Asfacos, di Capes e dell'isola del Gerbo, e altre città che sono verso levante: le quali spiagge ànno poca profondità d'acqua; dimanierachè alcuno va dentro il mare un miglio e due, e l'acqua non gli aggiunge alla cintura. adunque li luoghi che sono di tal sorte, dicono esser terreni coperti modernamente dal mare. Tengono ancora gli abitatori, che la loro città fosse più verso tramontana; ma pel roder dell'acque sempre si sono venuti ritirando verso mezzogiorno: e dicono che finora si veggono case e edificj sotto l'acqua. Furono nella detta città molti tempj; e qualche collegio vi fu di scolari: medesimamente v'erano spedali per dare alloggiamento a poveri e a forestieri. Il cibo degli abitatori è parco e misero: usano il *bezin* e 'l *besis* d'orzo; perciocchè le vettovaglie che vengono portate in Tripoli non la tengono appena fornita un giorno: ed è ricco quel cittadino il quale può serbare per suo uso uno o due moggia di grano. Nondimeno questo popolo si dà molto al traffico; perciocchè la città è vicina a Numidia e a Tunis, e fino ad Alessandria non v'è altra città, che cotesta: è ancora vicina a Sicilia e a Malta. e già al suo porto solevano ogni anno venire le galee de' Veneziani, i quali facevano di gran faccende con li mercatanti di Tripoli, e con quelli che vengono apposta ogni anno per dette galee. Questa città fu sempre sotto il dominio di Tunis, fuorchè al tempo che venne Abulasen re di Fessa a campo a Tunis, e costrinse il re di Tunis a fuggirsene nelli diserti con gli Arabi; ma poichè Abulasen fu rotto, e destruttogli lo esercito, il re di Tunis si tornò in istato, Tripoli rebellò, e durò questa sua rebellione anni cinque, finochè venne Abuenan re di Fessa contro similmente del regno di Tunis, il re del quale, che allora si chiamava Abulabbes, si fece all'incontro, e tutti due gli eserciti fecero la giornata; e il re di Tunis fu rotto, e se ne fuggì in Costantina, dove vi andò a campo il re di Fessa: e fu la ossidione così gagliarda, che 'l popolo non potendo sopportarla, aperse le porte, e fu preso il re di Tunis e menato cattivo a Fessa, e poi posto in prigione nella rocca di Sebta. E in questo tempo che 'l re di Fessa menava cattivo questo re di Tunis, Tripoli fu assaltata da una armata di venti navi di Genovesi, che la combatterono gagliardamente, e la presero e sacche-

facendo prigioni tutti gli abitanti. Immedia-
ɜotenente che era nella città scrisse al re di
cosa come era passata: qual si compose con i
di darli ducati cinquantamila: quali pagati,
o la città e il popolo che era cattivo; ma dap-
iti, trovarono la metà di detti danari esser
ppoi il re di Tunis fu liberato di prigione da
ı re di Fessa per causa del parentado che egli
lui, e tornossene allo stato: e così Tripoli tor-
mente sotto il governo del re di Tunis, e
› al tempo del principe Abubacr figliuolo di
e di Tunis che fu ucciso con uno suo figliuo-
rocca di Tripoli per comandamento di Jachia
el detto principe che si fece re di Tunis: e
i détte al detto re Jachia. Poi costui fu uc-
na battaglia da Abdulmumen suo cugino, che
l regno, e lo godette fino alla morte. A co-
esse Zacaria figliuolo del sopraddetto Ja-
opo non molti mesi moritte da peste. Allora
e li principali di Tunis elessero re Mucamen
di Esen cugino del sopraddetto Zacaria, e lo
ılla sedia regale: ma costui vedendosi alzato
alto, cominciò a superbire e usar la tiranni-
ravar la città di Tripoli; disortechè 'l popo-
ò di Tripoli il governatore e' ministri del
ssero un suo cittadino per loro signore, e li
elle mani tutte l' entrate e' tesori pubblici:
ɪrnava con gran modestia la città. ma il re
, per vendicarsi di questa rebellione, vi man-
ɪrcito grosso con un suo vicegerente, qual
cato dagli Arabi per opera degli principali di
: l' esercito si disfece. Successe che questo
Tripoli che prima pareva modesto, comin-
il tiranno, e fu morto da un suo cognato.
popolo sforzò un cortegiano del principe Abu-
s' era fatto romito, ad esser loro signore: qual
poli molti mesi fino al tempo che 'l re Cat-
rdinando vi mandò una armata, capitano il
tro Navarro, la qual giunta all'improvviso
il dì dietro la città fu presa, e fatto cattivo
e il signore di Tripoli insieme con un suo
ırono menati a Messina, dove molti anni in
stettero; dipoi a Palermo, e d' indi fu lor
nza da Carlo imperadore: onde essi di pro-
ıtà si ritornarono a Tripoli, la quale fu po-
ıata da' Cristiani. Vero è che 'l castello for-
con forti mura e con grosse artiglierie; sic-
abbiamo veduto negli anni millecinquecen-
› di Cristo: e, siccome ò da poco tempo in-
gnore di Tripoli à incominciato a far riabi-
tà a nome di Cesare. E questo è quanto si
delle città del regno di Tunis.

LIII. *Monti dello stato di Buggia.*

tutto lo stato di Buggia è di monti asperi e
ı sono molti boschi e fonti: i quali monti
abitar ricchi popoli, nobili e liberali. Que-
ıo assai numero di capre, di buoi e di caval-
i sempre sono vissi in libertate, massima-
ɪpochè Buggia fu presa da' Cristiani: e qua-
ɪarticolarmente portano sulla guancia una
ra per antica usanza, come si disse disopra.
bo è, per lo più, pane d' orzo: e ànno gran
ıoci e fichi; spezialmente se ne truovano in
quei monti che sono marittimi, detti Zoaoa. Sono in
alcuni di questi monti alquante mine di ferro, del
quale ne fanno alcuni pezzi piccoli di mezza libbra, e
gli spendono come la moneta: fanno eziandio batter
certe piccole monete d'argento del peso di quattro gra-
ni. Nascevi ancora molto lino e canape; e di quello
fanno gran quantità di tele, ma tutte grosse. Sono que-
sti abitatori persone gelose, ma peraltro gagliarde e
molto aitanti della persona: e quasi tutti vestono ma-
le. Lo detto stato di Buggia, verso i monti, s' estende
sul mare Mediterraneo circa a centocinquanta miglia;
e per larghezza è circa a quaranta: e in ciascun di
questi monti è una stirpe di popolo separata, ma non
à differenza circa al vivere: perciò pretermetto di ra-
gionarne.

XLIV. *Auraz, monte.*

Questo monte è molto alto, e abitato da un popolo
rozzo d' intelletto, ma ladro e assassino: è discosto da
Buggia circa a ottanta miglia, e da Costantina sessan-
ta: è separato da altri monti; e s' estende per lunghez-
za circa a settanta miglia, e dalla parte di mezzogior-
no confina con il diserto di Numidia, e da tramonta-
na con li contadi di Mesila, di Stefe, di Nicaus e di
Costantina. Nella sua cima nascono molti capi d'ac-
qua, i quali si spargono per lo piano, e fanno alcune
quasi paludi: ma come il tempo si riscalda, tutte di-
ventano saline. Nessuno può aver pratica con gli abi-
tatori; perciocchè per rispetto degli Arabi loro nimi-
ci, e de' vicini signori, come è il re di Tunis, non vo-
gliono che siano i lor passi conosciuti.

XLV. *Delli monti dello stato di Costantina.*

Tutta la parte di tramontana e di ponente, che è
vicina a Costantina, è piena di moltissimi monti: i
quali incominciano da' confini de' monti di Buggia, e
s' estendono sul mare Mediterraneo insino al confino
di Bona; che è di spazio circa a centotrenta miglia. e
sono tutti abbondanti: perciocchè i terreni che sono
fra loro, nel piano, sono fertilissimi; e producono mol-
te olive, fichi e altri frutti; dimanierachè forniscono
tutte le vicine città, come è Costantina, Collo e Ge-
gel, e ancora gli Arabi. Gli abitatori sono più civili,
che quelli di Buggia; ed esercitano diverse arti, e so-
prattutto fanno gran quantità di tele: ma spesso in-
sieme combattono per cagione delle mogli che fug-
gono da un monte all' altro a cambiar mariti. Sono
molto ricchi, perciocchè sono liberi dai tributi: ma
non possono praticar nel piano per tema degli Ara-
bi, nemmeno nelle cittadi per tema similmente de' si-
gnori. Fassi ogni settimana il mercato in diversi gior-
ni: a' quali vengono molti mercatanti di Costantina
e Collo. e bisogna avere da ciascun di questi monti
un amico che gli favorisca; altramente, s'egli è tradi-
to, nessuno gli fa ragione. Nè v' è nè giudice nè sa-
cerdoti, nè un solo che sappia lettere: e se alcuno à
bisogno d'uno che gli scriva una lettera, gli convien
cercarne dodici o quindici miglia lontano. Questi
monti fanno comunemente quarantamila combatten-
ti, de' quali ne sono circa a quattromila cavalli: e se
fossero i detti abitatori tutti uniti insieme, potrebbo-
no di leggiere dominar tutta l' Affrica, perciocchè so-
no valentissimi.

XLVI. *Monti di Bona.*

Bona à di verso tramontana il mare, e di verso mezzogiorno e ponente à pochi monti, i quali sono collegati ai monti di Costantina. ma verso levante sono alcuni monti a guisa di colline, di buoni terreni: dove furono già molte cittadi e castella fabbricate da' Romani, che or sono solamente rovine e vestigia, nè si sa il nome di alcuno. Questi terreni sono disabitati per causa degli Arabi, eccetto una piccola parte coltivata da certi popoli che dimorano nella campagna, i quali per forza d'arme se gli tengono a malgrado degli Arabi. Queste colline s'estendono, da ponente a levante, per lunghezza circa a ottanta miglia, che è da' confini di Bona fino a Bege; e per larghezza, circa a trenta. e sono in quelli molti fonti, dai quali parecchi fiumi ne nascono, che passano per lo piano che è fra le colline e il mare Mediterraneo.

XLVII. *Monti vicini a Tunis.*

Tunis è posto nel piano; e quasi davvicino non à monte alcuno, eccetto certe braccia sopra il mare verso ponente, come è quello dove è Cartagine. V'è bene un altro monte altissimo e freddo, vicino a Tunis circa a trenta miglia verso scilocco, il quale è detto Zagoan: ma è disabitato; eccettochè vi sono pure alcune poche capanne di certi villani che attendono alla cura delle api, e vi sogliono seminar qualche poco d'orzo. I Romani anticamente fabbricarono molti castelli sulla cima, ne' fianchi e a' piedi del detto monte, de' quali ora si veggono le rovine: e leggonsi alcuni epitaffj in marmo, scritti nella latina lingua. Dal detto, in que' tempi, si conduceva l'acqua perinsino a Cartagine: e si veggono ancora gli acquedutti.

XLVIII. *Monti di Beni Tefren e di Nufusa.*

Questi monti sono separati dal diserto, e discosto dal Gerbo e da Sfacos circa a trenta miglia, alti e freddi; nè in loro nasce molta quantità di formento, ma appena qualche poco d'orzo, il quale non basta per la metà dell'anno. Gli abitatori sono nelvero uomini valenti; ma eretici, appresso gli Macomettani, della setta delli pontefici del Cairaoan: e ogni paese in Affrica à lasciata questa setta, eccetto questi montanari: e per tal causa vanno intorno a Tunis e altre città facendo arti vili per guadagnarsi il vivere; ma non osano appalesar la lor eresia, temendo di essa dagli inquisitori esser puniti.

XLIX. *Monte di Garian.*

Garian è un monte alto e freddo, lungo circa a quaranta miglia, e largo circa a quindici, separato dagli altri monti per l'arena, e discosto da Tripoli circa a cinquanta miglia: nel quale nasce gran quantità d'orzo, e di datteri bonissimi, ma vogliono esser mangiati freschi: vi nascono ancora molte olive, delle quali cavano infinita quantità d'olio che poi viene portato in Alessandria e alle città vicine: nascevi eziandio grandissima copia di zafferano, mirabile sì di colore, come di bontà, e il più perfetto che se ne venga d'altra parte del mondo: perciocchè se nel Cairo o in Tunis, o di Grecia il zafferano vale dieci saraffi la libbra; questo, come mi fu riferito da uno che fu vicario nel detto monte, ne vale quindici. Costui mi disse ancora, che nel tempo del principe di Tripoli questo monte fruttava all'anno sessantamila dobble; e che nel tempo del suo vicariato si trassero trenta cantari di zafferano, che sono quindici some di muli. Ma sempre gli abitatori furono aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis. Vi sono molti castelli, e circa a centotrenta casali; ma le case sono vili e triste.

L. *Beni Guarid, monte.*

Questo monte è discosto da Tripoli circa a cento miglia, abitato da valente e ricco popolo, il quale si vive in libertà, e sono in lega con certi altri monti confini con li deserti di Numidia.

LI. *Casr Acmed, castello.*

Questo è un castello edificato da un capitano degli eserciti venuto in Affrica, sul mare Mediterraneo, discosto da Tripoli circa a miglia .....; e dipoi fu rovinato dagli Arabi.

LII. *Subeica, castello.*

Subeica fu un castello edificato pure nel tempo che i Maumettani vennero in Affrica, il quale fu molto abitato, ma poi distrutto dagli Arabi; comechè oggi sia abitato da certi pochi pescatori e da altra povera gente.

LIII. *Casr Essin, castello.*

Questo fu un altro castello sul mare Mediterraneo, edificato dai sopraddetti, e medesimamente rovinato dagli Arabi.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE SESTA.

SOMMARIO.

I. *Gar*. II. *Garel Gare*. III. *Sarman*. IV. *Zaviat Ben Jarbu*. V. *Zanzor*. VI. *Amrozo*. VII. *Tagiora*. VIII. *Mesellata, provincia*. IX. *Mesrata, provincia*. X. *Diserto di Barca*. XI. *Tesset, città di Numidia*. XII. *Guaden*. XIII. *Ifran*. XIV. *Acca*. XV. *Dara*. XVI. *Segelmesse*. XVII. *Cheneg*. XVIII. *Matgara*. XIX. *Retel*. XX. *Territorio di Segelmesse*. XXI. *Segelmesse, città*. XXII. *Essuoaiila, castello*. XXIII. *Umeledegi*. XXIV. *Ummelefen*. XXV. *Tebelbelt*. XXVI. *Todga*. XXVII. *Farcala*. XXVIII. *Tezerin*. XXIX. *Beni Gumi*. XXX. *Mazalig e Abuinan, castelli*. XXXI. *Casair*. XXXII. *Beni Besseri*. XXXIII. *Guacde*. XXXIV. *Fighig*. XXXV. *Tesebit*. XXXVI. *Tegorarin*. XXXVII. *Meszab*. XXXVIII. *Tecort*. XXXIX. *Guargala*. XL. *Zeb, provincia*. XLI. *Pescara*. XLII. *Borgi*. XLIII. *Nefta*. XLIV. *Teolaca*. XLV. *Deusen*. XLVI. *Biledulgerid, provincia*. XLVII. *Teusar*. XLVIII. *Capsa, città*. XLIX. *Nefzaoa*. L. *Teorregu*. LI. *Jasliten*. LII. *Gademes, abitazione*. LIII. *Fezzen*. LIV. *Diserti di Libia; e prima, di Zanaga*. LV. *Diserto dove abita Zuenziga popolo*. LVI. *Diserto dove abita Targa popolo*. LVII. *Diserto dove abita Lemta popolo*. LVIII. *Diserto dove abita Berdoa popolo*. LIX. *Nun, abitazione*. LX. *Tegaza*. LXI. *Augela*. LXII. *Serte*. LXIII. *Berdeoa, abitazione*. LXIV. *Alguechet*.

I. *Gar*.

Avendo fin qui detto d'alcuni monti, seguiremo di certi villaggi (chè non ànno nè città nè castelli) e di alcune poche provincie; e poscia descriveremo Numidia. Cominciando adunque da Gar, questa è una villa sul mare Mediterraneo, la quale è abbondante di datteri: il terreno è asciutto, e nascevi qualche poco d'orzo, di che si nudriscono gli abitatori.

II. *Garel Gare*.

Questo è un terreno nel quale sono molte cave, grandi e maravigliose: dalle quali si stima che fossero cavate le pietre con che fu edificata Tripoli vecchia; perchè questo luogo gli è vicino.

III. *Sarman*.

Questa è una villa assai grande e bene abitata, vicina a Tripoli vecchia: e abbonda di datteri, ma quasi non vi nasce grano d'alcuna sorte.

IV. *Zaviat Ben Jarbu*.

È questo un altro villaggio discosto poco dal mare, dove nasce pochissimo grano, abitato da certi religiosi; con molti arbori di datteri.

V. *Zanzor*.

Zanzor è un villaggio vicino al mare Mediterraneo, e discosto da Tripoli circa a dodici miglia: il quale è ripieno di artigiani, fertilissimo di datteri, di granate e di cotogne. Gli abitatori sono poveri, massimamente dappoichè Tripoli fu presa da' Cristiani: co' quali nondimeno sogliono aver pratica; e vendono a quelli i frutti loro.

VI. *Amrozo*.

Questo è un casale sei miglia vicino a Tripoli fra terra, ripieno di datteri e di giardini di diversi frutti.

VII. *Tagiora*.

Tagiora è una campagna vicina a Tripoli circa a tre miglia verso levante, dove sono molti casali, e giardini di datteri e d'altri frutti. Dopo la presa di Tripoli questa campagna divenne assai nobile e civile, perciocchè molti de' cittadini fuggirono in lei. Ma in tutti i sopraddetti villaggi o casali sono uomini vili, ignoranti e ladri: e le case loro sono di frasche di palme: il cibo è pan d'orzo e di *bezin*. e tutti sono soggetti al re di Tunis e agli Arabi, eccetto questa campagna.

VIII. *Mesellata, provincia*.

Mesellata è una provincia sul mare Mediterraneo, discosta da Tripoli circa a trentacinque miglia: nella quale sono molti casali e castelli bene abitati e da gente ricca, perciocchè vi sono molti terreni di datteri e d'olive. e questo popolo è in libertà, e crea un suo capo a guisa di signore, il quale amministra le paci e le guerre con gli Arabi. Fa circa a cinquemila combattenti.

IX. *Mesrata, provincia*.

Mesrata è ancor ella una provincia sul mare Mediterraneo, lontana da Tripoli circa a cento miglia: dove sono parecchi castelli e villaggi, quale in piano e quale in monte. e gli abitori sono ricchissimi, perchè non pagano alcun tributo: e attendono alla mercatanzia, pigliando le robe che vengono a quei paesi con le galee de' Veneziani, le quali portano a Numidia, dan-

dole per contraccambio di schiavi, zibetto, e muschio che vien della Etiopia, e portandogli in Turchia: onde fanno guadagno e nello andare e nel ritornare.

X. *Diserto di Barca.*

Questo diserto incomincia da'confini del contado di Mesrata, e s'estende, verso levante, insino a' confini d'Alessandria; il che è di spazio circa a milletrecento miglia: e per larghezza s'estende circa a dugento. Barca è una campagna diserta e aspera, dove non si truova nè acqua, nè terreno da coltivare. Primachè gli Arabi venissero in Affrica, fu il detto diserto disabitato: ma poichè essi vi vennero, i più possenti abitarono nei paesi abbondanti; e quelli che men poterono, rimasero nel detto diserto scalzi e nudi, e con grandissimo assalto di fame, perciocchè il diserto è lontano da ogni abitazione, e non vi nasce cosa alcuna. onde se vogliono aver grano o altre cose necessarie alla lor vita, convien che i miseri impegnino i loro figliuoli: il qual grano e le quali cose sono loro portate per mare da' Siciliani, i quali se ne tornano con questi ostaggi. In questo mezzo eglino vanno a rubare, discorrendo fino a Numidia; e sono i maggior ladri e traditori che siano in tutto il mondo. e spogliando i poveri pellegrini e' passaggeri, dànno loro a bere latte caldo: dappoi gli crollano e levano in alto per siffatto modo, che i poveri uomini sono costretti a vomitar perinsino alle interiora: ed essi cercano in quella bruttura se vi è qualche ducato; perciocchè dubitano coteste bestie, che i viandanti, come s'appressano a quel diserto, inghiottano i danari perchè non gli siano trovati addosso.

XI. *Tesset, città di Numidia.*

Parmi aver detto nella prima Parte dell' Opera, che Numidia era meno istimata dai cosmografi e istorici affricani; e penso di avervi dette le cagioni. Alcune delle sue città sono vicine al monte Atlante, come nella seconda Parte si disse, quando trattai di Ea: così parimente Sus, Guzzula, Elchemma e Capes sono nel regno di Tunis. Vogliono ancora i detti, che queste città siano di Numidia; ma io accostandomi alla opinion di Tolommeo, metto tutta la riviera del regno di Tunis per Barberia. Ora volendo io darvi particolare informazione di questa parte di Numidia, incomincerò da Tesset: la quale è una piccola città anticamente edificata dai Numidi ne' confini de' diserti di Libia, murata di mura di pietre crude. In lei c'è poco o nulla di civiltà; e fa circa a quattrocento fuochi. d'intorno altro non v'è, che campagna di arena: egli è vero che vicino alla città è qualche piccolo terreno di datteri, e alcun altro dove si semina orzo e miglio, col quale gli abitatori sostengono la loro povera e misera vita: e pagano grandissimo tributo agli Arabi lor vicini del diserto. Sogliono andar d'intorno con le loro mercatanzie ai paesi de' Negri e a Guzzula; dimanierachè non si truova mai quasi la metà nelle lor case. Sono molto brutti e quasi negri, e senza niuna cognizion di lettere: perciocchè in loro vece le donne usano gli studj, e insegnano a fanciulle e fanciulli, i quali pervenuti a certa età, si dànno alla zappa e al lavoro de' terreni. e queste donne sono più degli uomini bianche e grasse; e trattone fuori quelle che studiano, o filano lana, tutte l'altre si stanno oziose e con le mani a cintola. Quivi la povertà è comune; e pochi sono quegli uomini c'abbiano quantità di bestiami, e cotesti sono pecore: l'arar de' loro terreni si è con un cavallo e con un cammello; e così si suol fare per tutta Numidia.

XII. *Guaden.*

Guaden è certo casale nel diserto di Numidia, che confina con Libia, il quale è abitato da un popolo bestiale e povero: e in questo, altro non nasce, che qualche poca quantità di datteri. Sono gli abitatori poveri, e vanno quasi ignudi: nè possono andar fuori delli loro casali, per le nimicizie che tengono co' vicini. si dànno alla caccia con trappole, e pigliano qualche animal salvatico di quei paesi, come elamt e struzzi; e non si truova altra carne, eccetto di questi animali: è ben vero che ánno qualche capra, ma la tengono pel latte. sono piuttosto neri, che bianchi.

XIII. *Ifran.*

Ifran sono circa a quattro castelli, edificati dai Numidi, l'uno discosto dall' altro quasi tre miglia, sopra un fiumicello vivo il verno, e secco la state. Sono fra questi castelli molti terreni di datteri. e gli abitatori posseggono qualche ricchezza, perciocchè contrattano le loro mercatanzie con Portogallesi nel porto di Gart Guessem, pigliando da loro panni grossi, tele e tai cose; i quali portano ai paesi de' Negri, come Gualata e Tambutu. Nei castelli sono molti artigiani; massimamente d'alcuni che fanno vasi di rame, de' quali ne fanno buona vendita nei paesi de' detti Negri: perciocchè vicino ai loro paesi, ne' piedi d'Atlante, sono molte vene di rame. Una volta la settimana sogliono fare il mercato per ciascun castello; ma v'è sempre carestia di grano. E vanno costoro vestiti di bello abito: ánno un bellissimo tempio; e tengono sacerdoti, e un giudice nelle cose civili: nelle capitali altra giustizia non si fa, che bandire quelli che alcun male commettono

XIV. *Acca.*

Acca sono tre piccoli castelli, l'uno vicino all'altro, nel diserto di Numidia e ne' confini di Libia. Furono molto abitati, e per discordie civili mancarono gli abitatori: dipoi, per opera d'un religioso, furono sedate le discordie; e fatto tra loro parentado, di nuovo furono riabitati: e questo uomo fu lor signore. Questa è invero la più povera gente che sia; nè alcuno à altro esercizio, che raccogliere i datteri.

XV. *Dara.*

Dara è una provincia, la quale incomincia dal monte Atlante, e s'estende, verso mezzogiorno, circa a dugentocinquanta miglia per lo diserto di Libia. Questa provincia è assai stretta; perciocchè gli abitatori sono sopra un fiume del medesimo nome: il quale tanto cresce il verno, che assembra un mare; e la state scema in modo, che l'uomo lo passa a piedi. ma crescendo, adacqua tutti quei paesi: e se egli non cresce al principio di aprile, tutto il seminato è perduto; e se cresce nel detto mese, fanno assai buone ricolte. Sopra la riva di questo fiume sono infiniti casali e castelli, murati di pietre crude e di creta: e tutti i tetti sono coperti con travi di datteri, de' quali eziandio ne fanno le tavole; benchè di loro poco si ponno valere, perciocchè questo legno è tutto filoso, e non sodo come gli altri.

rno al fiume, e discosto ancora cinque e sei
ono infinite possessioni di datteri perfettissimi
quali potrebbono starsi sette anni in un ma-
he non si guasterebbono; ma li magazzini vo-
ser nel secondo solajo. e siccome sono di di-
i e colori, così sono eziandio di diversi prezzi:
gliono un ducato il moggio, e alcuni altri un
tali solamente si dánno mangiare ai cam-
cavalli. E sono questi piedi di datteri, maschi
e: le femmine fanno i frutti, e i maschi non
o altro che graspi di fiori. ma è bisogno, pri-
prano i fiori della femmina, togliere un ramo-
fiori del maschio, e innestarlo nel fior della
: altrimenti i datteri nascono tristi, magri, e
osso molto grosso. Gli abitatori si nudriscono
datteri, spezialmente ne' giorni che altro ci-
igliano: il quale cibo è orzo in minestra, e certi
cci miseri; nè usano mangiar pane, sennon nei
i e nelle nozze. Nei castelli di questa provin-
oca civiltà: pur vi sono degli artigiani e ore-
i, come ne' suoi confini che rispondono verso
ia sopra la strada che è fra Fez e Tombutto.
no in questi luoghi sono circa a tre o quattro
se, dove ci sono e mercatanti forestieri e del
botteghe, e tempj molto ben forniti. La più
e è appellata Beni Sabi: la quale à un solo
è divisa in due parti, ma governata da diversi
ali le più volte discordando, combattono tra
simamente nel tempo che si adacquano i ter-
la penuria dell' acqua. Gli abitatori di questa
o uomini valenti e liberali: e usano di tenere
loro spese un mercatante un anno e più; nè
liano da lui, che quello che egli secondo la sua
ne gli lascia. Fra questi sono molti capi di par-
continovo vengono alle armi: e ogni parte si
e dagli Arabi loro vicini, ai quali dánno mol-
salario, che è mezzo ducato per giorno, e di più
ciascun cavallo che combatte per loro; ma gli
giorno per giorno per quei pochi dì quando
atti d'arme. e da certo tempo in qua sogliono
e archibusi e schioppi; e sanno meglio tirar,
ini ch' io abbia mai veduto; perchè darebbono
nta d' un ago; e con i detti archibusi n'am-
assai fra loro. Nasce nel detto paese gran co-
daco, che è certo colore che somiglia al guado:
e ne fanno baratti con i mercatanti di Fez e
sin. I grani vi sono assai cari: ma ve n' ánno
eri; e sono loro recati da Fez e d' altre vicine
A'nno poco numero di cavalli, e similmente
: e a' cavalli in luogo di biada dánno datteri,
l fieno che si truova nel regno di Napoli, det-
: e alle capre dánno gli ossi de' datteri, da loro
mente rotti; e per questo cibo le capre ingras-
bbondano di latte. Sogliono mangiar molta
becchi vecchi, e così di cammelli vecchi; che è
issima. somigliantemente allevano degli struz-
mangiano: la lor carne à del sapore del gallo,
ra, e puzza oltremodo; e massimamente quella
ce, che è viscosa. Le donne sono belle, grasse
oli; e molte ve ne sono da partito. Tengono
e schiavi negri, i quali figliano; e poscia ado-
figliuoli e i padri nei loro servigj: per questa
quale di costoro è negro, e quale è bruno, e
mi sono bianchi.

XVI. *Segelmesse.*

Segelmesse è una provincia detta dal nome della città principale: la quale s' estende sul fiume Ziz, incominciando dallo stretto che è vicino alla città di Gherseluin; e va, verso mezzogiorno centoventi miglia, insino a' confini del diserto di Libia. È abitata da diversi popoli barberi, quali sono Zeneta, Zanagia e Aoara. e anticamente era sottoposta a un signor che dappersè la reggeva: ma dipoi fu dominata da Giuseppe re di Luntuna; poi, da Muaidin; poi, dai figliuoli de' re della casa di Marin: finalmente il popolo si rubellò; e uccisone il signore, distrusse la città, la quale è rimasa abbandonata fino al dì d' oggi. Gli abitatori si ridussero insieme, e fra le possessioni e i contadi della detta provincia edificarono alcuni grossi castelli, de' quali parte sono liberi, e parte soggetti agli Arabi.

XVII. *Cheneg.*

Cheneg è una provincia, o contado che dire lo vogliamo, sul fiume di Ziz; e confina con i monti d'Atlante: nella quale sono molte castella e casali, e possessioni di datteri non molto buoni: i terreni sono magri e angusti, eccetto certe poche liste che s' estendono dalle rive del fiume fino a' piedi del monte (che allevolte non c' è di larghezza un tratto di mano), dove si semina qualche poco d' orzo. Degli abitatori, alcuni sono vassalli degli Arabi e anco della città di Gherseluin; e alcuni, liberi: quei sono poveri e quasi mendichi; e questi, molto ricchi perciocchè ánno dominio del passo che è fra Fez e Segelmesse, e fanno pagar buona gabella ai mercatanti. In questa strettezza sono tre principali castelli. Uno detto Zebel, il quale è sopra una rupe altissima, propio nel principio del passo; e pare che egli tocchi il cielo con la sua altezza: a' piedi del castello vi sta la guardia, la quale piglia un quarto di ducato per cammello. l'altro castello è detto Gastrir, discosto dal sopraddetto circa a quindici miglia; ma è nella costa del monte, quasi nel piano: ed è più ricco e più nobile del primo. il terzo è chiamato Tamaracost, il quale è lontano dal secondo circa a venti miglia verso mezzogiorno e sopra la via maestra. ciò che resta sono casali e alcuni piccoli castelli. E ánno gli abitatori di questa strettura molta carestia di grano, ma gran numero di capre, le quali tengono il verno in certe grotte grandi e larghe, che sono le loro fortezze; perciocchè sono molto alte da terra, e ánno l' entrata molto stretta, e le vie piccole fatte a mano; dimanierachè due uomini potrebbono sostener l' empito di tutta la provincia. Questo cotale stretto della detta provincia s' estende, per lunghezza, circa a quaranta miglia.

XVIII. *Matgara.*

Questo è un altro contado, il quale confina col sopraddetto, di verso mezzogiorno, fuori del detto stretto: dove sono molti castelli pure sul fiume di Ziz. e il più nobile è chiamato Elel, nel quale è la stanza del signore del contado, che è arabo, e tiene una famiglia del suo popolo coi padiglioni nella campagna: ve ne tiene eziandio un' altra con parecchi soldati nel suo castello. nè può alcuno passar per lo suo stato senza espressa licenza del detto: e se i suoi soldati incontrano nel suo stato una carovana senza salvocondotto,

subito la rubano, e spogliano tutti i mercatanti e vetturali. Vi sono ancora degli altri castelli e casali, ma tutti vili e di niun prezzo; come io medesimo ò veduto.

XIX. *Retel.*

E questo è similmente un altro contado, il quale confina con Matgara, e s' estende sul fiume di Ziz, verso mezzogiorno, circa a cinquanta miglia, insino al territorio di Segelmesse: dove sono infiniti castelli, e possessioni di datteri. e sono gli abitatori, sottoposti agli Arabi, avarissimi e di poco animo; dimanierachè cento de' lor cavalli non ardirebbono di affrontar dieci cavalli arabi: e i loro terreni coltivano per li detti Arabi, come se li fussero schiavi. Dalla parte di levante confina questo contado con un certo monte disabitato; e da quella di ponente, con una pianura diserta e arenosa, dove sogliono alloggiare gli Arabi quando tornano dal diserto.

XX. *Territorio di Segelmesse.*

Comechè io abbia detto disopra della provincia di Segelmesse, con brievi parole, quello che mi parve degno di notizia; nondimeno non resterò ora di dire che nel suo territorio che s' estende da tramontana a mezzogiorno venti miglia sopra il fiume Ziz, sono circa a trecentocinquanta castelli, qual grande, qual piccolo, fuori dei casali: dei quali i principali sono tre. uno è detto Tenegent, che fa circa a mille fuochi, ed è più vicino alla città, dove è qualche artigiano: il secondo è chiamato Tebuasan, discosto dal primo circa a otto miglia verso mezzogiorno, il quale è maggiore e più civile; e sono in lui molti mercatanti forestieri, e molti Giudei artigiani e mercatanti; e nelvero è più popolo in questo castello, che in tutto il resto della provincia: il terzo è appellato Mamun, che è ancora esso grande e forte, e ripieno di molto popolo, come di mercatanti giudei e mori. E ciascuno di questi castelli si governa per un particolar signore, cioè capo di parte: perciocchè sono fra queste genti molte discordie e divisioni, e sempre combattono insieme, facendo il peggio ch' e' ponno, cioè di guastarsi li condotti che vengono dal fiume per adacquare i loro terreni, dove vi va gran fatica e spesa a rifarli: tagliano anco li datteri da' piedi; e si saccheggiano l' un l' altro, nel che gli Arabi gli ajutano. Fanno costoro ne' lor castelli batter moneta d' argento e d' oro; e i loro ducati sono come quelli de' bislacchi d' oro basso: le monete sono d' argento fino, di peso di quattro grani l' una; e ottanta di loro fanno un ducato. Parte delle loro rendite sono tirate da quei capi di parte, cioè il tributo delli Giudei e l' utile della zecca; e parte dagli Arabi, come è l' utile della dogana. È vil popolo; e quando vanno fuori, fanno tutti li vili mestieri: e vi sono alcuni gentiluomini ricchi, e molti vanno nella Terranegra, e vi portano robe di Barberia, dandole per oro e per ischiavi. Il cibo è di datteri e di qualche poco di grano, e per tutti i lor castelli vi sono infiniti scorpioni; ma non ànno pulici. e nella state il caldo è tanto eccessivo, e levasi tanta polvere, che io penso che da questo proceda che ciascun di loro à enfiati gli occhi. v' è eziandio in tale stagione le più volte, scemando il fiume, gran penuria d' acqua, la qual è salata di pozzi fatti a mano. Intorno a detto territorio vi sono circa ottanta miglia di circuito, quale dappoi la rovina della città, essendo questo popolo in unione, fecero murare con mura di poca spesa, acciocchè li cavalli non vi potessero correre: e finochè stettero uniti e d' un volere, furono liberi; ma venuti in parte, le mura furono rotte, e cadauno chiamò gli Arabi in loro difesa, alli quali appoco appoco divennero soggetti e quasi schiavi.

XXI. *Segelmesse, città.*

Questa città, secondo alcuni nostri scrittori, fu edificata da un capitano de' Romani: il quale, partito di Mauritania, acquistò tutta la Numidia; e andò verso ponente fino a Messe, dove edificò questa città, e le pose nome *Sigillummesse* per esser ultima nello stato di Messe, quasi sigillo dopo il fine della sua vittoria: dipoi fu corrotto il nome, e cangiossi in Segelmesse. Un' altra opinione è quasi del vulgo e del Bicri nostro cosmografo, che la detta città fosse edificata da Alessandro Magno per gli ammalati e storpiati del suo campo: la quale, al mio giudicio, è falsa; perciocchè non si truova, fra gli istorici, che Alessandro arrivasse mai a tali paesi. Questa città è edificata in una pianura sopra il fiume Ziz, d' intorno murata di belle e alte mura, come ancor se ne vede qualche parte: e quando li Macomettani intrarono nell' Affrica, fu soggetta a certi signori del popolo di Zeneta, quali durarono finchè Jusef re figliuol di Tesfin di Luntuna gli discacciò. Era civile, fatta con buone case; e gli abitatori, ricchi per il traffico che avean in Terra de' Negri; e ornata di belli tempj e collegj, con assai fontane, l' acqua delle quali era cavata con certe ruote grandi del fiume, che la facevano sbalzare sopra il condotto che andava per la città: vi era buon aere; eccettochè 'l verno è molto umido, e però vi regnavano assai catarri negli abitatori: e nella state mal di occhi, ma presto guarivano. al presente è tutta rovinata; e, come abbiamo detto, il popolo si ridusse ad abitare per li castelli e territorio. Io vi sono stato sette mesi di continuo nel castello detto Memun.

XXII. *Essuoaiila, castello.*

Questo è un castello piccolo, discosto dal territorio della detta città circa a dodici miglia verso mezzogiorno, edificato dagli Arabi in un diserto: nel quale tengono le robe loro e le vettovaglie per assicurarle dai nimici loro. D' intorno altro non è, che la maledizione di Dio: perchè non c' è nè giardino nè orto nè terreno nè bene alcuno, sennon pietre negre e arena.

XXIII. *Umeledegi.*

Questo è un altro castello, lontano da Segelmesse circa a diciotto miglia, edificato pur dagli Arabi nel diserto per la cagion sopraddetta: nè altro c' è intorno di buono, che una campagna aspra, dove nasce gran copia di certi frutti li quali da lontano pajono alla vista melaranci gettati e sparsi per la detta campagna.

XXIV. *Ummelefen.*

È questo un malvagio castello, discosto da Segelmesse circa a venticinque miglia, edificato dagli Arabi in un aspro diserto sopra la strada che è fra Segelmesse e Dara: il quale è murato di pietre così negre, che pajon carboni. In lui sta di continovo la guardia di certi signori Arabi; nè vi può passare alcuno, che

non paghi un quarto di ducato per cammello: e così riscuotono da cadaun Giudeo. Io vi passai una fiata con la compagnia di quattordici Giudei: e essendo noi dimandati dalla guardia quanti eravamo, e noi dettole due di meno; quella ricercando il numero, voleva ritener due: e inteso che erano due Maumettani, e il resto Giudei, volle certificarsi minutamente; dimodochè fece ai detti due legger l'ufficio di Maumetto: e poi, chiesto loro perdono, ci lasciò andare.

XXV. *Tebelbelt.*

Questa è un'abitazione in mezzo del diserto di Numidia, discosta da Atlante circa a dugento miglia, e da Segelmesse circa a cento verso mezzogiorno. E sono appunto tre molto bene abitati castelli, i cui terreni sono possessioni di datteri. V'è penuria d'acqua e di carne; ma vi si mangia degli struzzi e cervi che vanno cacciando: e ancorchè faccino mercanzia in Terra de' Negri, nondimeno sono poveri, per esser vassalli d'Arabi.

XXVI. *Todga.*

Todga è una piccola provincia sopra un fiumicello del medesimo nome: è abbondante di datteri, di persiche, d'uva e di fichi: e sonovi circa a quattro castelli e dieci casali abitati da povera gente che è per la più parte di lavoratori di terreni e conciatori di cuoi. È discosta da Segelmesse circa a quaranta miglia verso ponente.

XXVII. *Farcala.*

Farcala è un'altra abitazione sopra un fiumicello, la quale è copiosa similmente di datteri e d'altri frutti; ma non vi nasce grano, eccetto qualche piccola e misera quantità. Sonovi tre castelli e cinque casali: è discosta da Atlante, verso mezzogiorno, circa a cento miglia; e da Segelmesse, sessanta. Gli abitatori sono vassalli degli Arabi, e poverissimi.

XXVIII. *Tezerin.*

Tezerin è una bella abitazione pur sopra un fiumicello, discosta da Farcala circa a trenta miglia, e da Atlante circa sessanta miglia, molto fertile di datteri. Sono in lei quindici casali e sei castelli, e le vestigia di due città di cui non si sa il nome, dal che è derivato il nome della città; perciocchè *tezerin* nella lingua affricana tanto suona, coma nella italiana *cittadi.*

XXIX *Beni Gumi.*

È ancora questa una abitazione sopra il fiume Ghir, copiosa pur di datteri. Gli abitatori sono poveri, e fanno ogni vil mestiero in Fez; e del danaro del guadagno comprano qualche cavallo, e rivendono poi a' mercatanti che vanno nelle terre de' Negri. In questa sono circa a otto piccoli castelli e quasi più di quindici casali, discosti da Segelmesse circa a centocinquanta miglia verso scilocco.

XXX. *Mazalig e Abuinan, castelli.*

Questi sono due castelli nel diserto di Numidia, discosti da Segelmesse circa a cinquanta miglia: gli abitatori de' quali, che sono Arabi, ànno concesso loro di continovo la miseria e la calamità; perciocchè non nasce nel lor terreno grano d'alcuna sorte, e sonovi pochi piedi di datteri. Sono questi due castelli sulla riva del fiume Ghir.

XXXI. *Casair.*

Questa è una piccola città nel diserto di Numidia, vicina ad Atlante circa a venti miglia. È in lei una vena di piombo e un'altra d'antimonio: i quali due metalli sono l'esercizio degli abitatori, e ne gli portano a Fez. nè altro vi nasce appresso di loro.

XXXII. *Beni Besseri.*

Questa è un'altra abitazione, nella quale sono circa a tre castelli ne' piedi di Atlante: è abbondevole di molti frutti; ma non vi nascono nè datteri nè grani: v'è una vena di ferro, la quale fornisce tutta la provincia di Segelmesse: vi sono pochi casali, e tutti sottoposti al signore di Dubdu e agli Arabi. Gli abitatori sono tutti egualmente lavoratori della detta vena.

XXXIII. *Guacde.*

Guacde è una abitazione discosta da Segelmesse circa a settanta miglia verso mezzogiorno: e sono tre grossi castelli e molti casali, tutti sopra il fiume Ghir. vi nasce qualche poco di grano, ma gran copia di datteri. Gli abitatori fanno portare le loro mercatanzie alla Terra de' Negri; e sono tutti tributarj agli Arabi.

XXXIV. *Fighig.*

Questi sono tre altri castelli in mezzo del diserto, dove è grandissima abbondanza di datteri. Le donne intessono certi panni di lana, a modo di coltre; ma tanto sottili e delicati, che pajon di seta: i quali si vendono molto cari per le città di Barberia, come in Fez e in Telensin. Gli uomini sono di grande ingegno; perciocchè altri si dánno alla mercatanzia in Terra de' Negri, e altri in Fez agli studj di lettere; e come uno à ricevuto le insegne del dottorato, ritorna in Numidia, e fassi sacerdote e predicatore: dimodochè tutti sono ricchi. Questi castelli sono lontani da Segelmesse circa a centocinquanta miglia verso levante.

XXXV. *Tesebit.*

Tesebit è una abitazione nel diserto di Numidia, discosta da Segelmesse circa a dugentocinquanta miglia verso levante, e da Atlante circa a cento: e sono circa a quattro castelli e molti casali, ne' confini di Libia, sulla strada per cui si va da Fez o da Telensin al regno di Agadez nella Terra de' Negri. Gli abitatori sono molto poveri: non nasce in lor paese bene alcuno, eccetto datteri e un poco d'orzo: gli abitatori sono quasi tutti neri; ma le donne sono belle, ma brune.

XXXVI. *Tegorarin.*

Tegorarin è una grande abitazione nel diserto di Numidia, discosta da Tesebit circa a centoventi miglia verso levante: dove sono circa a cinquanta castelli e più di cento altri casali, tutti fra possessioni di datteri. È il popolo di questa abitazione ricco; perciocchè usa spesso andare con mercatanzie alla Terra de' Negri: e nella detta abitazione si fa il capo; perciocchè li mercatanti di Barberia aspettano quelli di Terra de' Negri, e ne vanno poi tutti insieme. Nel paese è molto terreno da

seminare; ma bisogna adacquarlo con acqua di pozzi, per esser molto secco e magro: onde ancora l'ingrassano col letame. e per questa cagione sogliono prestar le lor case a' forestieri senza pigione, solamente per avere i letami de' cavalli e lo sterco: e lo serbano con gran diligenza; e il maggior dispiacer che possa ricever uno dal suo ospite, è quando lo vede votar il peso del corpo fuori di casa; e si corruccia, dicendogli: Forse tu non ái veduto il luogo deputato a questo? Quivi la carne è molto cara; perciocchè non si può tener bestie, per la seccaggine del paese: v' è qualche capra, la quale si tiene per cagione del latte. sogliono mangiar carne di cammello che gli abitatori comperano dagli Arabi che vengono nel detto paese alli mercati che vi si fanno: e sono cotai cammelli, rifiutati nè più buoni da soma. adoperano ancora sevo salato ne' loro miseri cibi, portato da' mercatanti di Fez e di Telensin; del quale molto buon profitto ne fanno. V'erano già certi Giudei ricchissimi, i quali per cagione d' un predicatore di Telensin furono saccheggiati e la più parte uccisi dal popolo: e questa istoria fu l'anno proprio che li Giudei furono cacciati di Spagna dal re Cattolico, e di Sicilia. Il governo di questi tali è nelle mani d'alcuni capi di parte: e molto spesso si uccidono tra loro, ma non fanno dispiacer a' forestieri: usano di dare qualche poco di tributo ai lor vicini Arabi.

XXXVII. *Meszab.*

Meszab è una abitazione nei diserti di Numidia, discosta da Tegorarin circa a trecento miglia verso levante, e dal mare Mediterraneo altrettante: nella quale sono sei castelli e molti casali. Sono gli abitatori ricchi, e molto solleciti alle mercatanzie nelle terre de' Negri; e ancora gli mercatanti d' Alger e di Buggia fanno capo in questo luogo con li mercatanti de' Negri: dánno nondimeno tributo agli Arabi, de' quali sono vassalli.

XXXVIII. *Tecort.*

Tecort è una città antica, edificata dai Numidi sopra una montagna come un tufo; e disotto passa un fiumicello, sopra il quale è un ponte che si sbassa e lieva, come ánno alle porte della città. È murata con mura di pietra viva e di creta; non dalla parte del monte, perciocchè ivi è difesa dalle rupi. Questa città è discosta dal mare Mediterraneo circa a cinquecento miglia verso mezzogiorno, e lontana da Tegorarin circa a trecento; e fa duemillecinquecento fuochi: tutte le sue case sono fatte di mattoni e di pietre crude; eccetto il suo tempio, che è fatto di pietre belle e lavorate. È bene abitata sì di artigiani, come di gentiluomini, i quali sono ricchi di possessioni di datteri; ma ánno carestia di grani, benchè siano lor portati di Costantina dagli Arabi a baratto di datteri. Amano molto i forestieri, e gli alloggiano nelle lor case senza pagamento niuno; e più volentieri maritano le lor figliuole a' forestieri, che a quei del paese: usano di dar dote di possessioni alle lor figliuole, come si fa in Europa: fanno ancora molti presenti d' importanza alli forestieri, ancorchè pensino che mai debbano tornare; e questo per esser molto liberali. Fu prima sotto il dominio de' re di Marocco; dipoi fu tributaria ai re di Telensin: finalmente è venuta tributaria al re di Tunis, al quale dà cinquantamila ducati l'anno; ma con patto che vi vada lui in persona a torre il tributo. e il re presente di Tunis v' è stato due volte. D' intorno di lei sono molti castelli e villaggi, e ancora abitazioni, discoste dalla medesima tre o quattro giornate, ognun de' quali è tributario al signor della città; il quale à di rendita centotrentamila ducati: e tiene buona guardia di cavalli, di balestrieri e di schioppettieri turchi; e dà loro buono salario, dimanierachè ciascuno si sta volentieri nella sua corte. ed è invero giovane magnanimo e liberale, nominato Abdulla. Io ebbi pratica conesso lui; e lo trovai tutto amorevole, suave e molto allegro: e vede volentieri i forestieri.

XXXIX. *Guargala.*

Questa è una città antichissima, edificata dai Numidi nel diserto di Numidia, murata intorno di crudi mattoni: vi sono di belle case; e d'intorno, infinite possessioni di datteri, molti castelli e infiniti casali: è fornita d' artigiani. E sono gli abitatori molto ricchi, perchè confinano con il regno di Agadez: fra' quali si truovano assai mercatanti forestieri, massimamente di Costantina e di Tunis: questi portano alla città robe che traggono di Barberia, e ne fanno baratto co' mercatanti della Terra de' Negri: v' è tuttavia gran carestia di grano, e di carne, la quale essi mangiano di cammelli e di struzzi. Sono uomini la più parte negri; non per cagione dell' aere del clima, ma perciocchè essi tengono molte schiave negre, con le quali dormono; onde tali i figliuoli ne nascono. Costoro sono liberali e piacevoli, e accarezzano i forestieri, perchè non ánno bene alcuno, sennon da loro; cioè grano, carne salata, sevo, panni, tele, arme, coltelli, e tutto quello che fa di bisogno. A'nno un signore, il quale onorano come re. e egli tiene fra la sua guardia circa a mille cavalli: à di rendita dal suo stato centocinquantamila ducati; e risponde agli Arabi suoi vicini gran tributo.

XL. *Zeb, provincia.*

Questa provincia è nel mezzo de' diserti di Numidia: la quale incomincia, dalla parte di ponente, nel confino di Mesila; e confina, da tramontana, co' piedi del monte del regno di Buggia; in levante, nel paese de' datteri, che risponde al regno di Tunis; e da mezzogiorno, in certi diserti dove è la strada di Tecort e di Guargala. Questa città è molto calda e arenosa, ed è in lei poca acqua: ed à pochi terreni per seminar grano; ma infiniti ve ne sono di datteri. Sono ancora in questa provincia cinque città e infiniti casali: le quali città ordinatamente vi si descriveranno.

XLI. *Pescara.*

Pescara è una città antica, edificata nel tempo che i Romani signoreggiarono la Barberia: dipoi fu rovinata, e rinnovata allorachè gli eserciti de' Maumettani entrarono in Affrica; e oggidì è onestamente abitata, e le mura sono di mattoni crudi; e gli abitatori sono civili, ma poveri, perciocchè ne' loro terreni altro non nasce, che datteri. Questa città à mutato molti signori: è stata per un tempo sotto il re di Tunis, fino alla morte del re Utmen: allora il sacerdote della città la fece ribellare, e se ne fece signore, nè più il re di Tunis l'à potuta riavere. È in lei gran moltitudine di scorpioni, de' quali come uno è punto, di subito si muore: e per questa cagione gli abitatori la state abbandonano la città, e dimorano nelle loro possessioni fino al mese di novembre.

XLII. *Borgi.*

ta è un' altra città, discosta da Pescara circa a
dici miglia verso ponente, civile e bene abitata:
uale sono molti artigiani, ma in maggior copia
avoratori delle possessioni. A'nno tanta penuria
, che volendo adacquarne il terreno d' un ca-
cui si servono, ciascuno separatamente fa correr
ai suoi campi per lo spazio d' una o due ore,
la quantità del terreno: dipoi se ne vale un
enendovi l' orologio; immodochè spesso tra loro
ono molte quistioni e morti.

XLIII. *Nefta.*

a è una città, o piuttosto abitazione divisa in tre
molto grandi, e massimamente uno dove è la
Penso che fosse edificata da' Romani, per gli edi-
si veggono: ma comechè ella sia bene abitata,
erciò in lei civilità alcuna. ben solevano esser
atori ricchi; perciocchè essi sono ne' confini di
sulla strada per cui si va al paese de' Negri:
ndo da cento anni in qua stata sempre ribella
di Tunis, il presente re v' andò a campo, e la
la saccheggiò, molti di loro uccidendo e le mu-
ando; immodochè tutti tre i castelli oggi sono
i un solo casale. Le passa davvicino una certa
iva, piuttosto calda, che fredda, della qual beo-
adacquano i terreni.

XLIV. *Teolaca.*

aca è una città edificata dai Numidi, e murata
e mura, appresso la quale passa un fiumicello
calda: il suo terreno è abbondante di datteri,
ero di frumento. Poveri sono similmente gli abi-
e molto gravati dagli Arabi e dal re di Tunis;
i e superbi oltremodo, e vedono malvolentieri
ieri.

XLV. *Deusen.*

en è una città antichissima, edificata da' Roma-
confina il regno di Buggia col diserto di Nu-
fu rovinata nell' intrar degli eserciti de' Maco-
i nell' Affrica: perciocchè in detta città v' era un
omano con gran numero di valentissimi uo-
iè mai volle render la città alli capitani sarace-
anierachè durò l' assedio un anno, e poi fu pi-
or forza, e uccisone dentro tutti gli uomini, e
e e' fanciulli fatti prigioni: e la terra fu rovi-
oè le case, perchè le mura essendo fatte di pie-
issime, non poteron andar a terra: pur due fac-
vedono rovinate, non so se per artificio, ovver
lche terremoto. Sono vicine alla terra alcune
che parono sepolture: e i cacciatori, nel tempo
ogge, vi truovano certe grosse medaglie d' oro e
to con teste e lettere, delle quali mai non fu
e mi sapesse esporre il significato.

XLVI. *Biledulgerid, provincia.*

ta provincia s' estende dal confino di Pescara
' confini dell' isola del Gerbo: è una parte che
discosta dal mare Mediterraneo, come è Capsa
r, le quali sono lontane trecento miglia fra ter-
sto paese è molto caldo e secco; nè in lui nasce
a gran copia di datteri molto buoni e perfetti,
che vanno per tutta la riviera di Tunis: e à molte cit-
tadi, come vi si diranno.

XLVII. *Teusar.*

Teusar è una città anticata, edificata da' Romani nel diserto di Numidia sopra un piccol fiume il quale viene da certi monti nella parte di mezzogiorno. le mura sue solevano esser bellissime e forti, e molto terreno circondavano; ma furono rovinate da' Maumettani insieme con molti belli palazzi antichi: ora sono tristissime. Gli abitatori sono ricchi di possessioni e di danari; perciocchè fanno nella lor città molte fiere, alle quali vengono diversi popoli numidi e barberi. sono divisi in due parti, e dividegli il piccol fiume: l'una parte, nella quale è il natio e il nobile della città, è detta Fatnasa; l'altra è appellata Merdes, che è di certi Arabi che rimasero nella città dappoichè fu presa da' Maumettani. e sempre queste due parti sono fra sè stesse contrarie, e poche volte dánno obbedienza al re di Tunis: il quale, quando vi va in persona, molto malamente gli tratta; e massime il presente re.

XLVIII. *Capsa, città.*

Capsa è una città antica, edificata da' Romani; e rimase in mano d' alcuni duchi finochè vi venne a campo Ucba capitano di Utmen califa: allora fu presa da' Maumettani, i quali disfecero le sue mura; ma non poterono disfar la rocca, che è invero singularissima, perciocchè à le mura alte venticinque braccia, e larghe cinque, fatte di grossissime pietre lavorate come sono quelle del Coliseo di Roma. d' indi a certo tempo furono le dette mura rifatte, e un' altra volta gettate a terra da Mansor, che fatto giornata col signore della città, uccise lui e i suoi figliuoli, e pose governatori e rettori per tutta la provincia. Oggi la città è tutta abitata; ma à vili case, cavandone il tempio e altre moschee: le sue strade sono molto larghe, e tutte mattonate di pietre negre, come sono le strade di Napoli e di Firenze. Gli abitatori sono civili, ma poveri per esser troppo gravati dal re di Tunis. In mezzo della città sono certe fontane fatte in forma di fosse, quadre e profonde e larghe; e d' intorno, cinte di mura: pure v' è uno spazio fra i muri, e le rive delle fonti, dove si possono star gli uomini a lavar la loro persona; perciocchè l' acqua è calda: e d' essa beono, lasciandola prima raffreddare una o due ore. L' aere di questa città è pessimo; e la metà degli abitatori, per tal cagione, è sempre offesa da febbre: i quali sono uomini poveri, ma soprammodo maligni; nè vogliono amicizia di forestieri, e perciò sono vituperati per tutta l' Affrica. Fuori della città sono infinite possessioni di datteri, d' olive e di melangole: e i datteri sono i più belli, i migliori e i più grossi che si truovino in tutta la provincia; e le olive similmente, onde ne fanno perfettissimo olio sì di sapore, come di colore. e quattro cose nobili sono in questa città: datteri, olive, tele e vasi. Vestesi eziandio assai gentilmente; ma s' usano cotai scarpacce di cuojo di cervo larghissime, per poter più volte mutar la suola.

XLIX. *Nefzaoa.*

Nefzaoa sono tre castelli, l' uno all' altro vicino, tutti abitati e popolosi; ma murati di triste mura: e peg-

giori sono le case. i terreni ánno fertilità pur di datteri; ma non vi nasce grano: e gli abitatori sono molto poveri, per esser gravati dal re di Tunis. La loro distanza dal mare Mediterraneo è circa a cinquanta miglia. Della città di Clemen, di Capes, del Gerbo ne abbiam parlato discorrendo il regno di Tunis; e delle abitazioni di Numidia che rispondono allo stato di Tripoli, vi dirò adesso.

L. *Teorregu.*

Teorregu è una abitazione ne' confini dello stato di Tripoli, cioè dove esso confina col diserto di Barca: e sono tre castelli e parecchi casali, ne' quali è gran quantità di datteri, ma grano niuno. e gli abitatori sono non men poveri di robe, che di danari; perchè sono confinati in quel diserto discosto da ogni luogo civile.

LI. *Jasliten.*

Jasliten è una abitazione sopra il mare Mediterraneo, dove sono molti casali, e terreni di datteri: gli abitatori della quale sono mediocremente ricchi; perciocchè essendo sopra il mare, contrattano loro mercatanzie con gli Egizj e con i Siciliani.

LII. *Gademes, abitazione.*

Gademes è una grande abitazione, dove sono molti castelli e popolosi casali, discosti dal mare Mediterraneo, verso mezzogiorno, circa a trecento miglia. Gli abitatori sono ricchi di possessioni di datteri, e di danari, perciocchè sogliono mercatantare nel paese de' Negri: e si reggono da lor medesimi, e pagano tributo agli Arabi; ma prima erano sotto il re di Tunis, cioè il luogotenente di Tripoli. È vero che quivi il grano e la carne sono molto cari.

LIII. *Fezzen.*

Fezzen è similmente una grande abitazione, nella quale sono di grossi castelli e di gran casali, tutti abitati da un ricco popolo sì di possessioni, come di danari; perciocchè sono ne' confini di Agadez e del diserto di Libia che confina con lo Egitto: ed è discosto dal Cairo circa a sessanta giornate. nè pel diserto altra abitazione si truova, che Augela ch'è nel diserto di Libia. Fezzen è dominato da un signore che è come primario del popolo, il quale tutta la rendita del paese dispensa nel comun beneficio, pagando certo tributo a' vicini Arabi. Similmente in cotal paese è molta penuria di pane e di carne; e si mangia carne di cammello, la quale è tuttavia carissima.

LIV. *Diserti di Libia; e prima, di Zanaga.*

Posciachè abbiamo detto di Numidia, seconda parte di Affrica, ora vi racconteremo de' diserti di Libia, i quali sono divisi in cinque parti, come nel principio dell'Opera s'è detto. E per incominciar dal diserto di Zanaga, è questo diserto secco e arido, e à principio dal mar Oceano, cioè da ponente; e s'estende, verso levante, insino dove sono le saline di Tegaza; e nella parte di tramontana termina ne' confini di Numidia, cioè con la provincia di Sus, di Acca e di Dara; e estendesi verso mezzogiorno fino alle terre de' Negri, cioè fino al regno di Gualata e di Tombutto. In lui non si truova acqua, sennon da cento miglia ad altrettante; e quella ancora è salsa e amara, in profondissimi pozzi; massimamente per la strada che è fra Segelmesse e Tombutto. Vi sono molti animali salvatichi e serpi', come al suo luogo vi si dirà. In questo diserto vi si truova un diserto molto aspro e doloroso, chiamato Azaoad, dove per dugento miglia non si truova acqua nè abitazione, cominciando dal pozzo di Azaoad, fino al pozzo di Araoan che è vicino a Tombutto cento e cinquanta miglia: dove e per lo gran calore e per la penuria d'acqua vi muojono molti uomini e animali, come mi ricorda avervi detto.

LV. *Diserto dove abita Zuenziga popolo.*

Il secondo diserto incomincia da' confini di Tegaza, dalla parte di ponente; e s'estende, verso levante, fino a' confini di Air diserto dove abita Targa popolo, e di verso tramontana col diserto di Segelmesse, di Tebelbelt e di Benigorai; e di verso mezzogiorno confina con Ghir diserto che risponde verso il regno di Guber: ed è questo diserto più aspro e più arido del sopraddetto. Quivi è il passo de' mercatanti che vanno da Telensin a Tombutto: e passáno per il diametro di questo diserto; dimodochè per l'asprezza e per il sito vi muojono uomini e animali molti, per la penuria dell'acqua. Fra questo diserto vi è un particolar diserto chiamato Gogdem, dove non si truova acqua per nove giorni, eccetto quella che si porta sopra li cammelli, e allevolte qualche lago fatto dalle piogge, ma d'improvviso e a caso.

LVI. *Diserto dove abita Targa popolo.*

Il terzo diserto incomincia da' confini di Air dal lato di ponente, e s'estende fino al diserto d'Ighidi verso levante; e di verso tramontana confina con li diserti di Tuat e di Tegorarin e di Mezab; da mezzogiorno, con li diserti vicini al regno di Agadez. Questo diserto non è così aspro e crudele, come sono i due primieri: e truovavisi acqua buona, e pozzi profondissimi; massimamente vicino ad Air, nel quale è un temperato diserto e di buono aere, dove nascono molte erbe. e più oltre, vicino di Agadez, si truova assai manna, che è cosa mirabile; e gli abitatori vanno la mattina pertempo a raccorla, e ve n'empiono certe zucche; e vendonla così fresca nella città di Agadez; e un fiasco che tien un boccale val due bajocchi: beesi mescolata con acqua; ed è cosa perfettissima: la mescolano ancora nelle minestre, e rinfresca molto. penso che per tale cagione li forestieri rade volte s'ammalano in Agadez, come in Tombutto, ancorchè vi sia aere pestifero. Questo diserto s'estende da tramontana verso mezzogiorno trecento miglia.

LVII. *Diserto dove abita Lemta popolo.*

Il quarto diserto incomincia dal confino del sopraddetto Ighidi, e s'estende fino a' confini del diserto dove abita Berdoa popolo; e di verso tramontana confina col diserto di Tecort, di Guargala e di Gademis; e da mezzogiorno, verso i diserti che vanno a Cano regno nelle terre de' Negri. È secco, e di molto pericolo a' mercatanti che vi passano, come sono quei che vanno da Costantina alle dette terre: e perchè gli abitatori pretendono che la signoria di Guargala tocchi al loro dominio, sono nimici di quel signore; e spogliano quanti mercatanti incontrano nel diserto, ma quei di

;ala uccidono senza averne pietà o compassione
a.

VIII. *Diserto dove abita Berdoa popolo.*

[uinto diserto incomincia, da ponente, da' con-
:l sopraddetto diserto; e s'estende, verso levante,
l diserto di Augela: da tramontana confina con
:rti di Fezzen e di Barca; e s'estende, verso mez-
no, fino a' confini del diserto di Borno. E in que-
erto è ancora grande seccaggine di terreno; nè vi
:curamente passare sennon il popolo di Gade-
i quali sono amici del popolo di Berdoa, e a Fez-
gliano le vettovaglie, e panni e altre cose neces-
)er passare. Il resto de' diserti di Libia, cioè di
a fino al Nilo, è abitato d'Arabi, e da un popolo
Levata, che è pure affricano. e qui finiscono i
i di Libia.

LIX. *Nun, abitazione.*

ı è una abitazione sopra il mare Oceano, che so-
.ti casali abitati da un povero popolo: la quale
ione è fra Numidia e Libia; nondimeno tocca
or parte di Libia. Non vi nasce altro grano, che
qualche quantità di datteri, ma tristi. Gli abi-
vanno male ad ordine, e sono poveri perchè gli
gli gravano assai: vi sono di loro alcuni che van-
ı mercanzie nel regno di Gualata.

LX. *Tegaza.*

;aza è una abitazione, nella quale sono molte
li sale, che pajon marmo: e il detto si cava d'al-
;rotte, d'intorno le quali vi sono molte capanne
ılloggiano quelli che attendono a tale mestiero;
ıto non è fatto dagli abitatori, ma da uomini di
ere contrade, che vengono con le carovane, e ri-
ɔno in quel luogo a cavarlo, e lo salvano finchè
un'altra carovana che compri detto sale dalli
nti, qual portano a Tombutto dove è gran care-
ı cadaun cammello porta quattro tavole del detto
nè altra vettovaglia ànno questi lavoranti, sen-
[uella che li vien portata da Tombutto ovver
che sono lontane al cammino di venti giornate
;aza: e allevolte de' detti sono stati trovati morti
nelle loro capanne, per causa della vettovaglia
i era venuta a manco, e la carovana non era ve-
oltraddiquesto nella state si muove un vento
locco, che gli storpia i ginocchi; e a molti fa per-
vista. dimodochè l'abitar in questo luogo è molto
loso. Io vi stetti una fiata tre giorni continui,
ɨè li mercatanti finirono di caricare il sale; e di
ıuo mi convenne bere acqua salsa di certi pozzi
alle cave del sale.

LXI. *Augela.*

Augela è una abitazione nel diserto di Libia, la qua-
le è discosta dal Nilo circa a quattrocentocinquanta
miglia: e sono tre castelli e qualche piccolo casale;
d'intorno a' quali sono molti terreni di datteri, ma
non vi nasce grano: egli è vero che gli Arabi ve ne
portano d'Egitto. È questa abitazione sopra la strada
maestra per la quale si va da Mauritania ad Egitto,
che è per lo diserto di Libia.

LXII. *Serte.*

Serte è una città antica, edificata, come alcuni vo-
gliono, dagli Egizj, e secondo altri da' Romani; ben-
chè siano alcuni di opinione che ella fusse edificata
dagli Affricani. Come si fu, ora è rovinata; e credesi
che la distruggessero i Maumettani, ancorchè Ibnu Ra-
chic istorico dica da' Romani: nè altro in lei si vede,
fuorichè qualche piccolo vestigio delle mura.

LXIII. *Berdeoa, abitazione.*

In mezzo del diserto di Libia, discosto dal Nilo circa
a cinquecento miglia, sono tre castelli e cinque o sei
casali, ne' quali è gran quantità di perfetti datteri.
Questi tre castelli da diciotto anni in qua furono tro-
vati da una guida chiamata Amar: quale smarrì la stra-
da per causa di una malattia che li venne agli occhi;
e non vi essendo nella carovana altri che lui che sa-
pesse la strada, andava avanti sopra un cammello, e
ogni miglio di continuo si faceva dar della arena, e
l'odorava: e per questa sua pratica, come la carovana
fu vicina quaranta miglia dalla detta abitazione, co-
stui disse: Sappiate che noi siamo vicini ad una abi-
tazione. nè alcuno lo poteva credere, perchè sapevan
che eran discosti da Egitto quattrocentottanta miglia,
e dubitavan di esser tornati ad Augela; ma nel terzo
giorno la carovana si vide vicina a questi tre castelli:
la gente de' quali maravigliandosi di vedere uomini
forestieri, si ritirò nei castelli e serrò le porte, ricu-
sando di dar loro acqua da bere; del che la carovana
pativa molto, e i pozzi erano di dentro: onde essi
dopo una leggiera battaglia, presero i castelli; e prov-
vedutisi abbastanza d'acqua, se n'andarono al loro
viaggio.

LXIV. *Alguechet.*

Alguechet è una abitazione vicina ad Egitto cento-
venti miglia, nel diserto di Libia, dove sono tre castel-
li, molte case, e parecchie possessioni di datteri. Gli
abitatori sono uomini negri, vili e avari; ma ricchi,
per esser fra Egitto e Goagau: ànno un capo a gui-
sa di re, e nondimeno dànno tributo agli Arabi loro
vicini.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE SETTIMA.

SOMMARIO.

I. *Del paese de' Negri.* II. *Gualata, regno.* III. *Ghinea, regno.* IV. *Melli, regno.* V. *Tombutto, regno.* VI. *Cabra, città.* VII. *Gago e suo regno.* VIII. *Guber, regno.* IX. *Agadez e suo regno.* X. *Cano.* XI. *Casena e suo regno.* XII. *Zegzeg e suo regno.* XIII. *Zanfara.* XIV. *Guangara e suo regno.* XV. *Borno e suo regno.* XVI. *Gaoga e suo regno.* XVII. *Nubia e suo regno.*

I. *Del paese de' Negri.*

Gli antichi nostri scrittori dell'Affrica, come il Biçri e 'l Mesudi, non ànno scritto alcuna cosa del paese de' Negri, sennon del Guechet e di Cano; perciocchè nel tempo loro non vi era notizia alcuna d'altri paesi di Negri: ma nell'anno trecentottanta dell'Egira furono scoperti; e la causa fu questa, che allora Luntuna e tutto il popolo di Libia per causa d'un predicatore si fece maumettano, e venne ad abitare nella Barberia, e cominciò a praticare, e aver cognizione di detti paesi. Tutti adunque questi paesi sono abitati da uomini che vivono a guisa di bestie, senza re, senza signore, senza repubbliche, e senza governo e costume alcuno; e appena sanno seminare il grano. Il loro abito è di pelli di pecore. nè alcuno à propia o particolar moglie: ma vanno, il giorno, pascolando le bestie, o lavorando i terreni; e la notte s' accompagnano insieme dieci o dodici uomini e donne in una capannetta, e sciascuno si giace con quella che più gli piace, dormendo e riposando sopra qualche pelle di pecora. Non sogliono a niuno far guerra, nè alcuno mette il piè fuori del suo paese: alcuni adorano il sole, e se gli inchinano tostochè lo veggono spuntar fuori; altri riveriscono il fuoco, come il popolo di Gualata; e altri sono pure cristiani a guisa degli Egizj, cioè quelli della regione di Gaogao. Giuseppe re e edificator di Marocco, del popolo di Luntuna, e cinque popoli di Libia dominarono questi Negri, e loro insegnarono la legge di Macometto e l'arti necessarie al vivere; e molti di loro si fecero maumettani: allora non pochi mercatanti di Barberia incominciarono andare ai detti paesi, contrattando diverse mercatanzie; immodochè essi impararono la lingua: e i cinque popoli di Libia divisero fra loro tali paesi in quindici parti; e ogni parte risponde a un terzo de' detti popoli. Egli è vero che il presente re di Tombutto Abubacr Izchia è del popolo negro: il quale essendo fatto capitano di Soni Eli re di Tombutto e Gago, della stirpe di Libia, dopo la morte del detto si ribellò contra i figliuoli, e quelli fece morire, e tornò il dominio nei Negri; acquistando in anni quindici appresso molti regni. e poichè ebbe reso pacifico e quieto il suo, gli venne disio di andar, come pellegrino, alla Mecca: nel quale pellegrinaggio spese tutti i suoi tesori, e rimase debitore di centocinquantamila ducati. Tutti questi quindici regni cogniti a noi s' estendono da un canto all'altro sopra il fiume Niger e sopra altri fiumicelli che entrano nel detto; e sono in mezzo di due lunghissimi diserti: l'uno è quello che incominciando da Numidia, termina al sopraddetto paese; l'altro, dalla parte di mezzogiorno, s' estende fino al mare Oceano: nei quali sono moltissime regioni, ma la più parte a noi incognite, sì per lo lungo e difficile viaggio, e sì per la diversità della lingua e della fede; e perquesto essi non praticano con questi nostri cogniti, nè manco li nostri con loro. pure si tiene qualche pratica con quelli che abitano sopra il mare Oceano.

II. *Gualata, regno.*

Questo regno, appresso gli altri regni, è picciolo e di poca condizione: perciocchè altra abitazione non è in lui, fuorichè tre gran casali e certe altre capanne in alcune possessioni di datteri. Questi casali sono discosti da Num circa a trecento miglia verso mezzogiorno; da Tombutto, circa a cinquecento verso tramontana; e dal mare Oceano, circa a cento. I popoli di Libia, nel tempo che vi dominarono, qui fecero la real sedia: onde soleano venirci molti mercatanti della Barberia; ma quando vi regnò Eli, che fu un gran principe, essi abbandonarono questo viaggio, e se n'andarono a Tombutto o a Gago; immodochè il detto signore è divenuto povero e impotente. Questa gente usa un certo linguaggio detto *sungai:* e sono uomini negrissimi e vili; ma molto piacevoli, massimamente con i forestieri. A' nostri tempi il re di Tombutto prese questo regno, e il signore se ne fuggì nel diserto dove sono tutti li suoi parenti: il che vedendo detto re, e dubitando che partito ch' e' si fusse, il signor torneria con l'ajuto di quelli del diserto; s'accordò con lui, che li pagasse una certa quantità di tributo: e così fino al presente è suo tributario. Il vivere e i costumi loro sono simili a quelli de' lor vicini abitanti ne' diserti. e nasce in questo paese poco grano; e questo è miglio, e un'altra sorte di grano tondo e bianco come cece, che non se ne vede nell'Europa: di carne v' è grandissima carestia. Le donne e gli uomini usano similmente di portare i lor visi coperti. In que-

abitazione non è civilità nè cortegiani nè giu-
na vivono con gran miseria e povertà.

III. *Ghinea, regno.*

:sto secondo regno è chiamato da' nostri merca-
Gheneoa, dagli abitatori *Genni*, e da' Portogal-
da alcun altro dell'Europa, che ne abbia noti-
detto Ghinea. confina col passato; ma pure c'è
no e l'altro circa a cinquecento miglia di spazio
diserto: e Gualata rimane verso tramontana;
utto, verso levante; e Melle, verso mezzogiorno:
esi sopra il fiume Niger circa a dugentocinquan-
lia; e una parte è sul mare Oceano, cioè dove il
entra nel detto mare. è abbondantissimo d'orzo
di animali, pesci e di bambagio: e molto guada-
gli abitatori nel traffico delle tele bambagine, il
fanno co' mercatanti di Barberia; e essi allo in-
vi vendono molti panni d'Europa, rame, ottone,
: cotai cose. La moneta di questi Negri è oro non
o, e qualche pezzo di ferro che spendono nelle
poco momento, come latte, pane, mele; del peso
libbra, di mezza e d'un quarto. In questo paese
albero alcuno, che faccia frutto; nemmeno si ve-
tto d'alcuna sorte, fuorchè datteri che si porta-
Gualata o di Numidia: nè v'è città nè castello,
un gran casale dove abita il signore, sacerdoti,
i, mercatanti e gli uomini di stima. Tutte le
costoro sono fatte a modo di capanne, ma in-
di creta, e coperte di paglia. Gli abitatori ve-
assai bene: l'abito de' quali è panno di bamba-
gro o azzurro, del quale se ne cuoprono ezian-
capo; ma i sacerdoti e i dottori l'usano bian-
fine questo casale per tre mesi dell'anno, cioè
io, lo agosto e il settembre, si rimane come
la; perciocchè il Niger allora cresce non altri-
che faccia il Nilo: nel qual tempo soglion ve-
mercatanti da Tombutto, conducendo le loro
in certe barchette molto strette, e fatte d'una
l'albero cavato: tutto il giorno navigano; e la
legano le barche accanto la ripa, e essi dormono
a. Questo regno fu signoreggiato già da una
ia della origine del popolo di Libia; ma nel
che vivea Soni Eli re, il signor di questo regno
e suo tributario. ma privato che fu Soni Eli
hia suo successore, questo signor fu preso dal
Izchia, e tenuto in Gago fino alla morte, gover-
il regno con un suo luogotenente.

IV. *Melli, regno.*

li s'estende sopra un ramo del Niger forse a
to miglia: e confina da tramontana col superio-
mezzogiorno, col diserto e con certi aridi mon-
ponente confina con alcuni boschi selvaggi che
no perinsino al mare Oceano; e da levante, col
ro di Gago. In questo paese è un grandissimo
il quale fa presso a seimila fuochi; e è detto
onde è appellato tutto il resto del regno: e in
abita il re e la sua corte. Il paese è abbondan-
rano, di carne e di bambagio. Si truovano nel
moltissimi artigiani e mercatanti, natii e fore-
ma molto più dal re sono accarezzati i forestie-
i abitatori sono ricchi per le mercatanzie che
a fare, tenendo di molte cose fornite Ghinea e
utto: ànno molti tempj, sacerdoti, e lettori qua-
li leggono nei tempj perchè non ànno collegj. e sono
costoro i più civili, i più ingegnosi e i più riputati
di tutti i Negri; perciocchè essi furono i primi che
s'accostarono alla fede di Maumetto. In quel princi-
pio furono signoreggiati da un principal principe fra
li popoli di Libia, ch'era zio di Giuseppe re di Maroc-
co; e così durò la signoria nelli suoi descendenti, fino
al tempo di Izchia, qual lo fece tributario; dimodo-
chè questo signore non può avanzare tanto, che pasca
la sua famiglia, per la gravezza che li vien data.

V. *Tombutto, regno.*

Il nome di questo regno è moderno, detto dal no-
me d'una città che fu edificata da un re chiamato
Mense Suleiman, gli anni dell'Egira seicento e die-
ci, vicina a un ramo del Niger circa a dodici miglia:
le cui case sono capanne fatte di pali, coperte di creta,
coi cortivi di paglia. ben v'è un tempio di pietre e di
calcina, fatto da uno eccellente maestro di Granata; e
similmente un gran palazzo, fatto dal medesimo arte-
fice, nel quale alloggia il re. E in questa città sono
molte botteghe di artigiani e mercatanti, e massima-
mente di tessitori di tele di bambagio: vengono an-
cora a lei panni d'Europa, portati da' mercatanti di
Barberia. Le donne di questa usano ancora elle di
coprirsi il viso, eccetto le schiave, le quali vendono
tutte le cose che si mangiano: e gli abitatori sono
persone ricchissime, massimamente i forestieri che vi
sogliono abitare; intantochè 'l re d'oggi à dato due
sue figliuole per ispose a due fratelli mercatanti, mos-
so dalle ricchezze loro. Nella detta città sono eziandio
molti pozzi d'acqua dolce; benchè quando cresce il
Niger, ei se ne va per certi canali vicino alla città.
V'è grandissima abbondanza di grani e di animali;
onde il latte e il butirro è molto da loro frequenta-
to: ma di sale v'è molta carestia, perciocchè è portato
da Tegaza discosta da Tombutto circa a cinquecento
miglia. e io mi trovai a Tombutto una fiata che la
soma del sale valse ottanta ducati. Il re possiede gran
ricchezza in piastre e verghe d'oro, delle quali alcuna
è di peso di milletrecento libbre. La sua corte è mol-
to ordinata, e magnifica. e quando egli va da una cit-
tà all'altra con li suoi cortigiani, cavalca sopra cam-
melli, e gli staffieri menano i cavalli a mano; e se
va a combattere, essi legano i cammelli, e tutti i sol-
dati cavalcano su cavalli. Qualvolta alcuno vuol par-
lare a questo re, se gli inginocchia innanzi, e piglia
del terreno e se lo sparge sopra il capo e giù per le
spalle: e questa è la riverenza che se gli fa; ma da
quelli solamente, che non gli ànno più parlato, o da
qualche ambasciadore. Tiene egli circa a tremila ca-
valli e infiniti fanti, i quali portano cotai archi fatti
di bastoni di finocchi salvatichi, usando di trar con
quelli velenate saette. Suole ancora spesso far guer-
ra co' vicini nimici e con quelli che non gli voglio-
no dar tributo: e avendo vittoria, fa vendere in Tom-
butto perinsino a' fanciulli presi nella battaglia. Non
nascono in questo paese cavalli, eccetto alcune pic-
cole chinee, le quali sogliono cavalcare i mercatanti
per loro viaggio, e anche qualche cortigiano per la cit-
tà. ma i buoni cavalli vengono di Barberia: e tostochè
sono giunti con la carovana di Barberia, il re manda
a scrivere il numero; e se passa a' dodici, egli subito
si elegge quello che più gli piace, e pagalo assai one-

stamente. È questo re nimicissimo de'Giudei, nè vuole che niuno stanzi nella sua città; e s'egli intende che alcuno de' mercatanti di Barberia tenga con loro pratica o faccia alcun traffico, gli confisca i suoi beni. Sono nella detta città molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal re salariati: e il re grandemente onora i letterati uomini. vendonsi ancora molti libri scritti a mano, che vengono di Barberia; e di questi si fa più guadagno, che del rimanente delle mercatanzie. Usasi, in luogo di moneta, spendere alcuni pezzi di puro e schietto oro; e nelle cose minime cotai concoline, o diciamo cocchiglie, recate di Persia, le quali s'apprezzano quattrocento al ducato. I ducati loro entrano sei e due terzi per una dell'once romane. Sono questi abitatori uomini di piacevol natura; e quasi di continovo ànno in costume di girsi, passate che sono le ventidue ore, fino ad una ora di notte, sonando e danzando per tutta la città. e i cittadini tengono a loro bisogne molte schiave, e schiavi maschi. Questa città è molto sottoposta a' pericoli del fuoco; e nel secondo viaggio che io vi fui, s' abbruciò quasi la metà in ispazio di cinque ore. D'intorno non v'è giardino, nè luogo niuno fruttifero.

VI. *Cabra, città.*

Cabra è una città grande, a modo d'un casale, senza mura d'intorno di niuna sorte, vicina a Tombutto circa a dodici miglia, sopra il fiume Niger, dove s'imbarcano i mercatanti per andare a Ghinea e a Melli. Le case e gli abitatori sono simili alle case e agli abitatori detti disopra: quivi si truovano molte generazioni di Negri; perciocchè è il porto dove essi vengono con le loro barchette da diversi luoghi. Il re di Tombutto manda in questa città un suo luogotenente per accomodar li popoli dell'audienza, e per levarsi questo fastidio d'andar dodici miglia per terra. e ne' tempi che io mi vi trovai, ve n'era uno, parente del re, chiamato Abu Bacr, e per soprannome Pargama: era costui negrissimo uomo; ma valoroso d'intelletto, e molto giusto. È la città danneggiata da spesse infermità per cagione della qualità de'cibi che si mangiano, che sono pesci, latte, butirro e carne, tutti mescolati insieme: e da lei se ne vengono quasi la maggior parte delle vettovaglie che sono in Tombutto.

VII. *Gago e suo regno.*

Gago è una grandissima città, simile alla sopraddetta, cioè senza mura; e è discosta da Tombutto circa a quattrocento miglia verso mezzogiorno, e quasi inchina alla parte di scilocco. Le case sono comunemente brutte: pure alcune ve ne à assai apparenti e comode, nelle quali è l'albergo del re e della corte. Gli abitatori sono ricchi mercatanti, e vanno di continovo con le loro mercatanzie d'intorno. Vengono in lei infiniti Negri, i quali vi portano grandissima quantità d'oro per comperar robe che vengono di Barberia e di Europa: ma non ve ne truovano mai tante, che suppliscano alla quantità dell'oro; e ne portano indietro sempre la metà o li due terzi. Questa città, a comparazion dell'altre, è molto civile; e vi è moltissima abbondanza di pane e di carne, ma vino o frutto non si può trovare. vero è che è abbondante di melloni, di cetriuoli, e di coccucce perfettissime e riso infinito. sonovi ancora molti pozzi d'acqua dolce: v'è una piazza dove il giorno del mercato si vendono infiniti schiavi, così maschi, come femmine; e una garzona di quindici anni è comperata per sei ducati, e per altrettanti un fanciullo. Il re tiene in un palazzo separato infinito numero di mogli eri, di concubine, di schiave, e d'eunuchi i quali sono per guardia delle dette femmine: usa eziandio di tener buona guardia di cavalli e di fanteria con archi. e fra la porta pubblica e la segreta del suo palazzo è una gran piazza murata d'intorno: e da ciascuna parte è una loggia dove il detto re di udienza; e comechè egli in persona ispedisca quasi tutte le faccende, nondimeno à molti ufficiali, come sono secretari, consiglieri, capitani, tesorieri e fattori. L'entrata del regno è grande; ma più grandi sono le spese. perciocchè un cavallo che vale nell'Europa dieci ducati, quivi si vende quaranta e cinquanta: il più tristo panno d'Europa vendesi quattro ducati la canna; e il monochino e minimo, ducati quindici; e il veneziano fino, come è lo scarlatto o il pavonazzo o il turchino, trenta ducati la canna: la più trista spada vale similmente in questo paese tre e quattro ducati; così gli sproni, le briglie, e così parimente tutte le cose di merceria o di spezieria: ma il sale vale più di ogni altra merce che vi si porta. Il resto di questo regno è di villaggi e di casali dove si stanno i lavoratori di terreno, e quegli che vanno con le pecore: i quali il verno vestono di pelle di pecora, e la state vanno ignudi e scalzi; sennonchè pur cuoprono le parti vergognose con un poco di pannicello, e allevolte portano sotto alla suola del piede cuojo di pelle di cammello. sono uomini ignorantissimi; e nello spazio di cento miglia a fatica si può trovare uno che sappia scrivere o leggere: ma il re gli tratta come è il lor merito; perciocchè appena tanto gli lascia, che si possano francar il vivere, per li gran tributi che li fa pagare.

VIII. *Guber, regno.*

Questo è discosto da Gago circa a trecento miglia verso levante: e fra questi due regni egli si va per un diserto dove si truova poca acqua, per esser discosto dal Niger quasi quaranta miglia. È il detto regno fra altissimi monti: e sono in lui infiniti casali, ne'quali abitano guardiani di pecore, e vaccari; perciocchè v'è gran numero di pecore e di buoi, ma di piccola statura. Le genti comunemente sono assai civili; e truovanvisi molti artigiani tessitori, massimamente calzolaj, i quali fanno alcune scarpe simili a quelle che portavano anticamente i Romani; e di queste, molte sono recate a Tombutto e a Gago. v'è eziandio gran quantità di miglio e riso, e d'altri grani che io non ò veduto in Italia, ma credo che se ne truovin di cotali in Ispagna. Quando cresce il Niger, cuopre tutte le pianure vicine alle abitazioni di questo popolo; ed esso sopra l'acqua suole seminare il grano. Fra le dette abitazioni è un grandissimo casale che fa seimila fuochi, nel quale abitano i mercatanti così del paese, come forestieri. e quivi era già la stanza e la corte del re, il quale alla nostra età fu preso da Ischia re di Tombutto, e fatto uccidere: i suoi piccoli figliuoli il detto Ischia fece similmente castrare, e messegli al servigio del suo palazzo. così egli si fece padrone di questo regno, e mandovvi governatore, aggravando molto la gente, la quale molto guadagnava di mercatanzie: ma oggi è impoverita, e mancatavi piucchè la metà; per-

Ischia menò da questi paesi grandissima quan- uomini, tenendogli in cattività, e parte per i.

IX. *Agadez e suo regno.*

ez è una città murata, edificata dai moderni re fini di Libia; e questa città è quasi vicina alle i Bianchi, piucchè alcun'altra de' Negri, trat- ori Gualata: le case sono benissimo edificate, delle case di Barberia; perciocchè gli abitatori asi tutti mercatanti forestieri, e pochi sono i , e que' pochi sono tutti o artigiani o soldati lella detta città. e ciascuno de' mercatanti tie- quantità di schiavi per valersi dell'ajuto loro i da Cano a Borno, i quali sono infestati da di- poli del diserto; come da' Zingani, poverissima gente. Vanno dunque i mercatanti con la com- degli schiavi molto ben forniti di partigiane e e e d'archi, e oggidì ànno incominciato a usar :: dimanierachè cotai ladri non possono far pro- ubito che alcun mercatante è pervenuto a qual- à, mette i suoi schiavi a diversi lavori, acciò si ino il vivere, serbandone dieci o dodici alle della persona del mercatante e a guardia del- stanzie. Il re della detta città tiene ancora egli guardia, e un bel palazzo in mezzo della città. o esercito è degli abitatori della campagna e serti, perciocchè la sua origine è di quelli po- ibia: e allevolte questi scacciano il re, e pon- alche suo parente in luogo di lui, nè usano ar alcuno; e quel che più contenta gli abitatori rto, è fatto re in Agadez. Il rimanente di que- o, cioè quelli che abitano verso mezzogiorno, tendono alle capre e vacche: le loro abitazioni frasche o di stuore che di continuo portano uoi dove vanno, e le pongono dove pascolano, nno anco gli Arabi. Riceve il re gran rendita belle che pagano le robe de' forestieri, e anco lo che nasce nel regno; ma paga di tributo al mbutto circa a cento e cinquantamila ducati.

X. *Cano.*

è una gran provincia, discosta dal Niger circa ecento miglia verso levante, dove sono molti i quali abitano in casali, e attendono alle pe- lle vacche; e gli altri sono lavoratori di terra. a questa provincia assai grano e riso, e ancora pia di bambagio: vi si truovano per lei molti iserti, pieni di boschi e di fonti; e ne' boschi olti alberi di melaranci e di limoni salvatichi, tuttavia nel sapore sono poco differenti dai ci. e nel mezzo della provincia è la città, la i dà il nome: è d'intorno murata di pali e di cotali sono le case. Gli abitatori sono civili i, e ricchi mercatanti: e il re loro fu un tem- o possente, e teneva gran corte e molti caval- odochè si feciono tributarj il re di Zegzeg e Casena. ma Ischia re di Tombutto fingendo di ssere in ajuto de' detti due re, con inganno gli e ottenne i loro regni: d'indi circa a tre anni ierra a questo re di Cano; e per molto assedio lo a tor per moglie una sua figliuola, e a dargli o il terzo dell'entrata, lasciando in quel re- ti fattori e tesorieri per riscuotere la sua parte.

XI. *Casena e suo regno.*

Casena è un regno vicino al sopraddetto verso le- vante, dove sono assai monti; e i suoi terreni sono asperi, ma buoni per orzo e miglio. Il popolo è negris- simo; e ciascuno à il naso sconciamente grosso, e pa- rimente le labbra. Tutte le abitazioni di questo pae- se sono piccoli casali fatti a guisa di capanne, e tutti tristi; nè v' è alcuno che passi trecento fuochi. quivi è la povertà accompagnata con la viltà. Già fu bene il detto popolo dominato dal re: ma egli fu ucciso da Ischia, e il popolo mezzo distrutto, e fecesi padrone del regno, come dicemmo disopra.

XII. *Zegzeg e suo regno.*

Questo è un paese che confina con Cano dalla parte di scilocco, ma è discosto da Casena circa a centocin- quanta miglia: è abitato da un ricco popolo, il quale in ogni luogo contratta mercatanzie. e una parte del paese è nel piano, un'altra nel monte: quella è molto calda; e questa, fredda di maniera, che gli abitatori non potendo sofferir l'inverno, sogliono far nel battuto delle loro stanze alcuni gran focolari, nei quali accen- dono dimolta bracia, e la pongono sotto le lor lettiere che sono alte, e così dormono: nondimeno esso terre- no è fruttifero, e abbondante d'acqua e di grani. Le case e i casali sono come i detti disopra. Soleva aver questo paese un re che dappersè lo reggeva; ma fu ucciso dal sopraddetto Ischia, il quale similmente si fece signore di questo regno.

XIII. *Zanfara.*

Zanfara è una regione che confina con la soprad- detta dalla parte di levante, nella quale abitano molti vili e rozzi popoli. Il paese è abbondante di grano, di riso, di miglio e di bambagio. e sono i medesimi abi- tatori uomini di statura grandi, ma negrissimi sopram- modo: ànno cotai facce larghe e brutte, e partecipi più della bestia, che dell'uomo. Ischia avvelenò il re loro, e distrussene una gran parte.

XIV. *Guangara e suo regno.*

Questa è una regione che di verso scilocco confina con la sopraddetta, dove abita gran popolo dominato da un re, il quale può avere settemila fanti con archi, e circa a cinquecento cavalli forestieri; e cava grande entrata delle mercatanzie e gabelle. Tutte le abita- zioni di lei sono casali di capanne, eccetto uno che è grande e più bello degli altri. Gli abitatori sono molto ricchi; perciocchè vanno con loro mercatanzie in lon- tani paesi, e dalla parte di mezzogiorno confinano con certi paesi ne' quali si truova molta quantità d'oro. comechè oggidì il popolo non può esercitar la merca- tanzia di fuori, perciocchè à due possenti e fieri ni- mici: da ponente, Ischia; e da levante, il re di Borno. e quando fui in Borno, il re, che si chiamava Abram, congregò tutto il suo esercito per venir addosso al re di Guangara: e come fu vicino al detto regno, ebbe nuova che Omar signor di Gaogao veniva verso Bor- no; e fu astretto di tornarsene indietro, che fu gran ventura al re di Guangara. Li mercatanti di Guangara quando vanno al paese dell'oro, convien che passino per alti e scabrosi monti; dimanierachè non vi posso- no andar le bestie. ma essi fanno che i loro schiavi

portino sopra la testa le mercatanzie e le cose lor necessarie in certe zucche secche, che sono larghe e grandi: e ciascuno schiavo può far di cammino dieci e più miglia col carico in testa di cento libbre; e io n'ò veduti alcuni aver reiterato due volte in un giorno il viaggio: e non tengono capelli in cima del capo, per li gravi pesi che usano di portare; chè oltra le mercanzie, portano le vettovaglie per li padroni e per tutti gli schiavi che vanno armati per custodia de' mercatanti.

XV. *Borno e suo regno.*

Borno è una gran provincia, la qual confina con Guangara dalla parte di ponente, e s'estende verso levante circa a cinquecento miglia, discosta dal capo donde nasce il Niger circa a centocinquanta miglia; e verso mezzogiorno confina col diserto di Set, e da tramontana confina pure con li diserti che rispondono verso Barca. Questa provincia non è uguale di sito: perciocchè alcuni luoghi sono monti; e alcuni, pianure. Nel piano sono molti casali abitati da gente civile e da mercanti forestieri negri e bianchi, dove sono terreni grassi per grani: e nel maggiore de' detti casali abita il re co' suoi soldati. I monti vengono abitati da guardatori di capre e buoi; e vi si semina eziandio pur miglio, e alcuni altri grani a noi incogniti. e questi la state vanno ignudi con certe brache di cuojo; e il verno portano attorno pelli di pecore, e di quelle sono i loro letti: e sono uomini che non tengono fede alcuna, nè cristiana nè giudea nè macomettana; ma stanno senza, a modo di bestie, tenendo le mogli e i figliuoli in comune. e secondochè io udi' raccontare da uno mercatante che fu lungamente in questo paese e intendeva la loro lingua, essi non si pongono proprj nomi, come fanno le altre genti; ma se uno è di persona grande, lo chiamano lungo; se piccolo, corto; se è guercio, guercio: e così somigliantemente da tutti gli altri accidenti e particolari. La detta provincia è dominata da un potentissimo signore che è pure della origine di Bardoa popolo di Libia; e tiene circa a tremila cavalli, e di fanti quanto numero egli vuole, perchè tutto il popolo è in suo servizio, e lo mena dove gli piace: non li dà gravezza alcuna, sennon della decima delli frutti della terra. Questo re non à altra entrata, sennon il rubare e assassinare i loro vicini che li sono inimici, e abitano oltra il diserto di Seu; e sono infiniti: li quali anticamente passavan detto diserto a piedi, e rubavan tutto il regno di Borno. ma questo re avendo fatto venir mercatanti di Barberia a condur li cavalli, li quali barattano per ischiavi, e ànno per ciascun cavallo quindici e venti schiavi; in questo modo mette ordine di correr contra li loro nimici, e fa aspettar li mercatanti finch'egli ritorni, li quali qualche fiata stanno due e tre mesi ad aspettare; e in questo tempo ànno sempre le spese dal re: qual, quando torna dalla correria, allevolte mena quantità sufficiente per pagar li mercatanti; e allevolte bisogna che li mercatanti aspettino l'anno futuro, non avendo schiavi da pagarli, perchè non può fare questa correria senza pericolo, sennon una volta l'anno. Quando io fui in questo regno, vi trovai molti mercatanti disperati che volevan lasciar la pratica di mai più tornarvi, essendo stati un anno ad aspettar il pagamento. e tuttavolta il re dimostra esser ricco e possessore d'un infinito tesoro: perciocchè io ò veduto tutti i fornimenti de' suoi cavalli, come sono staffe, sproni, briglie e morsi, tutti d'oro; e le scodelle e i catini nei quali egli mangia e bee, similmente per la maggior parte esser d'oro; così le catene de' cani del re, tutte di finissimo oro: nondimeno egli, come s'è detto, è avarissimo; e dà più volentieri in pagamento schiavi, che oro. Sono a questo re di Borno molti regni di Negri e Bianchi soggetti: de' quali, per non aver particolar notizia, essendovi stato sennon un mese, non posso scrivere altramente.

XVI. *Gaoga e suo regno.*

Questa è una provincia che confina con Borno, da ponente; e s'estende, verso levante, insino a' confini del regno di Nubia, il quale è sopra il Nilo: da mezzogiorno termina in un diserto che confina pure con un certo giro che fa il Nilo; e da tramontana confina con i diserti di Serta e a' piedi di Egitto: e s'estende, da ponente a levante, circa a cinquecento miglia, e quasi per larghezza altrettanto. nè in lui è civilità, nè perizia di lettere, nè governo. Gli abitatori sono piuttosto uomini senza intelletto, che no; massimamente quei che abitano ne' monti: i quali vanno la state nudi e scalzi, eccettochè pur cuoprono le vergogne con certe mutande di cuojo. Le lor case sono capanne di frasche, le quai, le più volte, leggiermente per ogni piccolo vento s'abbruciano: ànno gran copia di pecore e di buoi, e alla lor cura attendono. Vissero costoro gran tempo in libertà: ma da cento anni in qua gliela tolse uno schiavo negro del detto paese: il quale essendovi menato da un suo padrone, ricchissimo mercatante, egli come si vide vicino al suo terreno, uccise il padrone, mentrechè colui senza sospetto dormiva; e con le facultà sue, le quali erano molte some di panni e d'arme, se ne tornò qui a casa sua, compartendo il tutto co' suoi parenti e amici. e avendo comperati alcuni cavalli dalli mercatanti bianchi, incominciò a far correrie nel terreno de' nimici: ondechè sempre ne riportava vittoria; perchè egli e li suoi avean arme, ma non gli nimici, sennon alcuni archi mal fatti di legno: e guadagnando molti schiavi, quali barattava per cavalli che venivan d'Egitto, e accrescendo il numero de' suoi soldati, era ubbidito da tutti a guisa di lor capo e signore. dopo la cui morte successe il figliuolo, non men prode e ardito del padre: il quale dominò quaranta anni; e dopo lui, un suo fratello detto Mosè; e finalmente un suo nepote chiamato Omara, che oggidì regna. Costui allargò molto la signoria, e con presenti e amorevolezze acquistò l'amicizia e benivolenza del soldano del Cairo, quale li manda arme, panni, cavalli; e egli li paga il doppio, per esser liberale: intantochè i marcatanti di Egitto non vanno più oltra, sennon alla sua corte. e molti poveri del Cairo lo vanno a trovare, portandoli qualche presente che sia bello e raro; e costui gli remunera il doppio, dimodochè ciascuno da lui si diparte mirabilmente soddisfatto. fa grande onore agli uomini dotti, e massimamente a quelli della casa di Macometto. Io mi trovai presente a tempo che un uomo nobile di Damiata appresentò a questo re un bellissimo cavallo, una spada turchesca, una camicia di maglia, uno schioppo, e certi assai belli specchi, e pettini, corone di coralli, e alcuni coltelli: le quai tutte cose potera-

re nel Cairo centocinquanta ducati: e il re altro donò a colui cinque schiavi, cinque cam- cinquecento ducati della loro moneta; e ap- cento denti grossissimi di elefante.

XVII. *Nubia e suo regno.*

gno di Nubia, dalla parte di ponente, col so- :to confina, cioè con i suoi diserti; ma estende- il Nilo: da mezzogiorno confina col diserto di e da tramontana, coi terreni di Egitto. Dal gno non si può navigare ad Egitto; perciocchè del Nilo, spargendosi per certe pianure, è assa, che gli uomini e le bestie vi passano a In questo regno è una principale città, chia-)angala: la quale è molto abitata, e fa circa nila fuochi; ma le case sono tutte triste, fab- con creta e pali. Gli abitatori sono uomini ricchi e civili, perchè fanno mercatanzie nel : in tutti i luoghi d' Egitto, d' arme, di panni 'erse altre merci. Nel rimanente del regno so- li sopra il Nilo, abitati dai lavoratori de' ter- l è per tutta Nubia grande abbondanza di gra- i zucchero, ma non lo sanno cuocere; immo- esso divien negro e brutto. Si truova ancora gala molto zibetto e legno di sandalo, e gran à d'avorio, perciocchè vi si prendono molti i. Si truovano eziandio veleni acutissimi, un le' quali partito fra dieci uomini gli fa morire zaio d' un quarto d' ora; ma preso per un solo, ubitamente: e val ducati cento l' oncia. e que- sno non si vende sennon a' forestieri, con si- giuramento che essi non l'abbiano a usare ne' esi: e chi lo compera paga altrettanto di dazio re, quanto fu il prezzo del veleno; onde niuno vender segretamente, sotto la pena della vita. i Nubia sempre è in guerra: ora con quei di Goran, che sono una generazione di zingani, i quali rozzamente abitano nel diserto, e niuno intende il loro linguaggio: ora è in fatto d'arme con un'altra sorte di gente, la quale alberga nel diserto oltra il Nilo verso levante, e tende fino al mar Rosso verso i confini di Suachin. e à questa gente una cotal lingua mescolata, al mio giudizio, con la caldea; e molto si conforma con quella di Suachin e dell' alta Etiopia, dove è la stanza del Prete Gianni: e questa generazione è detta Bugia. sono uomini vili, disarmati, poveri; e vivono di latte di cammello, della carne del detto e delle fiere salvatiche. alcuna fiata riscuotono qualche tributo dal signore di Suachin, o dal signore di Dangala: e solevano avere una città grossa sopra il mar Rosso, chiamata Zibid, dove è un porto che dirittamente risponde al porto del Zidem, il quale è vicino alla Mecca quaranta miglia; ma da cento anni in qua, per cagione che costoro rubarono una carovana che portava roba e vettovaglia alla Mecca, il soldano si sdegnò, e mandò un' armata pel mar Rosso, la quale assediò e disfece la detta città, e il porto di Zibid che dava loro d'entrata dugentomila saraffi: allora quelli che fuggirono, incominciarono a girsene a Dangala e Suachin, qualche picola cosa guadagnando. ma dipoi il signor di Suachin, col favor di certi Turchi armati di schioppi e d'archi, gli diètte una gran rotta, perciocchè in una giornata ammazzarono di questa canaglia che andava nuda, piucchè quattromila persone, e mille ne menarono vivi a Suachin, i quali furono uccisi dalle femmine e da' fanciulli. Questo è quanto brievemente ò potuto scrivere del paese de' Negri: de' quali più particolare informazione dare non si può, perciocchè ciascuno de' quindici regni è all' altro conforme, sì di sito, come di civilità, costume e ordine di vivere; e signoreggiati da quattro signori. Ora io seguiterò dell' Egitto.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE OTTAVA.

SOMMARIO.

I. *Dell' Egitto.*

Egitto, famosissima provincia, termina da ponente ne' diserti di Barca, di Numidia e ancor di Libia; da oriente termina e confina ne' diserti che sono fra Egitto e il mare Rosso; da tramontana, nel Mediterraneo; e da mezzogiorno confina pure col terreno e abitazioni di Buggia sopra il Nilo: estendesi per lunghezza, dal Mediterraneo fino al paese di Buggia, circa a quattrocentocinquanta miglia; di larghezza à quasi niente, perciocchè altro non v' è, che quel poco di terreno che è sopra le rive del Nilo, il quale corre fra alcuni monti secchi che confinano coi sopraddetti diserti: e tanto è di culto e di abitato, quanto è dalle rive del fiume ai detti monti. vero è ch' è qualche poco larga verso il mare Mediterraneo: perciocchè il Nilo, di là dal Cairo circa a ottanta miglia, si divide in due parti, e fa un ramo che entra più verso ponente, e pure ritorna al primiero ramo di donde è nato: e passato il Cairo circa sessanta miglia, si divide in altre due; l' una ne va a Rosetto, e l'altra a Damiata. da quella che va a Damiata deriva un altro ramo, il quale si converte in un lago: pure vi rimane una goletta che congiunge il mare col lago; e sopra quella è Tenesse, antichissima città. Da questa divisione del Nilo in più parti procede, come abbiamo detto, qualche poca di larghezza. Tutta questa provincia è piana, e fertile di grani e di legumi; e vi sono bonissimi pascoli per gli animali, e infiniti polli e oche. Gli uomini del paese sono quasi tutti di color bruno; ma gli abitatori delle città sono bianchi, i quali vanno comunemente tutti in buono abito: questo è stretto, cucito nel petto, e d' indi aperto insino a' piedi; le maniche ànno similmente strette: e nel capo usano dolopani grandi sopra certi invogli tondi, fatti di ciambellotto. portano ne' piedi alcuni calciamenti all' antica; e pochi costumano di portare scarpe, ma non le calzano tutte, anzi portano la parte di dietro piegata sotto il calcagno. la state usano panni di tela bambagina, lavorati di diversi colori; e il verno, cotai drappi pieni di bambagio, i quali chiamano *chebre*: e i grandi cittadini, e' mercatanti vestono di panni della Europa. Sono uomini dabbene, piacevoli, e piuttosto liberali, che altramente. frequentano molto, nel loro cibo, latte e cacio fresco: ma il latte lo mangiano agro e duro per certi loro artificj, e nel cacio pongono assai sale; e uno forestiero non avvezzo, non può gustare quel che a loro è suavissimo: e quasi in tutte le minestre usano di porre del detto latte agro.

II. *Divisione della detta provincia.*

A' tempi nostri, il che è dappoichè i Maumettani incominciarono a dominar la detta provincia, fu l'Egitto diviso in tre parti: cioè dal Cairo fino a Rosetto, è chiamata La riviera di Errif; dal Cairo in su, fino a' confini di Buggia, è detta Assaid, cioè terreno; e la parte che è sopra il ramo che va a Damiata e a Tenesse, dicono El Becria, cioè maremma. Tutte queste tre parti sono abbondantissime e fertili: ma Said è molto più copiosa di grani, di legumi, d' animali, di polli e di lino; Errif è più abbondevole di frutti e riso; la Maremma, di bambagio, di zucchero, e d' alcuni altri frutti detti *el maus*, cioè muse. Gli abitatori di Errif e di Maremma sono più civili di quelli di Said; perciocchè queste due parti, per esser vicine al mare, sono molto più frequentate da forestieri di Barberia, d' Europa e di Assiria: ma quelli di Said sono dentro fra terra, nè mai veggono forestieri, perciocchè sono di là dal Cairo, dove non sogliono andar forestieri, eccetto alcuni d' Etiopia.

III. *Origine e generazion degli Egizj.*

Gli Egizj, siccome scrive Mosè, sono della origine di Mesrain figliuolo di Cus figliuolo di Can che fu figliuolo di Noè; e gli Ebrei chiamano la regione e gli abitatori con un medesimo vocabolo, il quale è *Mesrain:* così medesimamente gli Arabi dicono a tutto il paese *Mesre*, ma gli abitatori appellano *El Chibt;* e dicono che Chibt fu uno che primo incominciò a dominare il detto paese e a fabbricarvi case. E i detti abitatori fra lor medesimi parimente così si chiamano: nè altri vi sono rimasi veri Egizj, che quei Cristiani che ci sono ora: gli altri tutti s' accostarono alla fede di Maumetto, e s' accompagnarono con gli Arabi e con gli Affricani. Questo regno restò molti anni sotto il dominio degli Egizj, cioè de' Faraoni che furono potentissimi e grandissimi, come ne fanno testimonio li vestigj di così superbi e ammirabili edificj, e ancora l'istorie ne parlano; e degli re Tolommei. dipoi fu soggiogato da' Romani: e dopo l'avvenimento di Jesucristo gli Egizj divennero cristiani, e il regno rimase pur sotto l' imperio romano; e mancato questo imperio, fu trasferito all' imperio di Costantinopoli: e molto ebbero caro quegli imperadori di mantener cotal regno. Infine, dopo la pestilente venuta di Maumetto, il detto regno fu preso da' Maumettani: preselo Amr figliuolo di Asi, capitano d' un esercito arabo di Omar secondo pontefice. Costui lasciò ciascuno nella sua fede, nè altro vi volle, che il tributo: e fabbricò sul Nilo una piccola città, detta

ırabi *Fustato* che nella lor lingua padiglione
ı: perciocchè quando egli venne a questa im-
›ovò quei luoghi tutti disabitati e incolti, di-
ıchè alloggiò ne' padiglioni. Il volgo appella
:ittà *Mesre Atichi,* cioè città vecchia: percioc-
, a comparazione del Cairo che è nuovo, si può
. Molti eccellenti uomini d'oggidì, così Mau-
, come Cristiani e Giudei, s'ingannano a cre-
: la detta Mesre sia quella dove abitò Farao-
osè, e Faraone di Giuseppe: perciocchè la cit-
ıraone è nella parte d'Affrica, cioè dove è il
:l Nilo verso ponente, e dove sono le Pirami-
asi la Scrittura testimonia cotesto, nel libro
enerazione, quando ella fa menzione che li
furono adoperati nella fabbrica di Aptun, città
ı da Faraon, nel tempo di Mosè, pur nella par-
il Nilo passa verso l'Affrica, discosta dal Cairo
:inquanta miglia verso mezzogiorno, sopra quel
:l Nilo, il quale abbiamo detto che più entra
›nente. V'è un altro testimonio che la città
›n fosse dove io dico; perciocchè sull'entrar
no del Nilo nell'altro è un edificio antichis-
quale è detto La sepoltura di Giuseppe, dove
sepolto primachè gli Ebrei lo portassero di
lle sepolture de' suoi antichi. Adunque il Cai-
ti li suoi vicini luoghi non ànno da fare cosa
con le terre degli antichi Faraoni. E è da sa-
: la nobiltà degli antichi Egizj soleva essere
id dal Cairo in su, nelle città dette El Fium,
:mim, e in altre città famose. ma dappoichè 'l
ı occupato da' Romani, tutto il fiore si ridusse
'rif, cioè alla riviera del mare dove è Alessan-
osetto: e finora si truovano molte città e luo-
ànno nome latino. e ancora nel traslatar del-
rio di Roma in Grecia la detta nobiltà si ri-
sempre verso la Maremma: e il luogotenente
ıperadore soleva far residenza in Alessandria.
ıdo vi vennero gli eserciti Maumettani, si fer-
quasi in mezzo del regno, pensando di parto-
n medesimo tempo due bonissimi effetti: l'u-
ıcificare il regno dalle due parti; l'altro, d'es-
:i dagli assalti de' Cristiani, dei quali pote-
›lto temere se fossero nella Maremma.

Qualità e accidenti dell' aere di Egitto.

e è molto nocivo, e caldissimo; e mai in quel-
ne non piove, sennon alcune rare volte. e
: piogge sono cagione di molte infermità; per-
alcuni sono molestati da febbre e catarro, ad
ɪonfiano i testicoli di maniera, che è maravi-
›sa a vedere: e i medici ne fanno la colpa al
lato e alla carne di bufolo, che si mangiano.
pel soverchio calore il paese s'abbrucia, di-
è per riparo di ciò per tutte le cittadi si suol
ıne torri alte che ànno un uscio nella som-
un altro a' piedi che risponde agli alberghi
se: e dal capo di quelle torri entra il vento,
uscendo dalla parte disotto, rende pure al-
di fresco; altrimente non si potrebbe vivere
ısopportabil caldo. Allevolte vi viene la pe-
ɪuale uccide infinite persone, massimamente
o: nella qual città alcune volte muojono, il
cimila persone. e da malfranzese non credo
[illegible] del mondo abbia ricevuto tanto danno,
quanto questo paese; e veggonsi nel Cairo non pochi storpiati e guasti da cotal morbo. Quivi si taglia il grano il principio di aprile; e una parte si batte pur di aprile, e un'altra il maggio; ma primachè forniscano i venti giorni di maggio non rimane alcun grano nella campagna. Il Nilo incomincia a crescere a mezzo giugno; e dura questo suo accrescimento quaranta giorni, e così il suo discrescere parimente altri quaranta: onde fra cotesto spazio, che è di ottanta giorni, tutte le città e' villaggi dell'Egitto pajono isole. nè si può andar da una villa all'altra, sennon con barche: ma allora egli s'à comodità di poter caricare grossi burchi, de' quali alcuno porta sei o sette mila moggia di grano, e insieme qualche centinajo di pecore: questi burchi non possono andar così carichi sennon nel tempo del crescimento del Nilo, e a seconda del fiume; perchè a contrario dell'acqua appena torneriano vuoti. Gli Egizj nel crescer del Nilo antiveggono assai bene quello che può valere il grano per tutto l'anno; come vi ragionerò dove si parla dell'isola del Nilo contro alla terra vecchia dov'è la misura del Nilo: quantunque non è mia intenzione di narrarvi di tutte le città d'Egitto; perciocchè gli scrittori nostri sono tra loro medesimi discordanti: e alcuni non vogliono che l'Egitto abbia parte in Affrica; altri sono di contraria opinione; e molti affermano, quella parte la quale è verso il diserto di Barberia, di Numidia e di Libia, esser d'Affrica: non pochi tengono che tutta l'abitazione che è sopra il ramo principale del Nilo sia d'Affrica, e l'altra no; come è Manf, Fium, Semmenud, Damanore, Berelles, Tenesse e Damiata; e questa è similmente l'opinion mia, per molti ragionevol respetti: e perciò non descriverò altre città, che quelle le quali sono sopra il detto ramo.

V. *Bosiri, città.*

Bosiri fu una città antica, edificata dagli Egizj sul mare Mediterraneo, discosta da Alessandria, verso ponente, circa a venti miglia. Soleva esser cinta di fortissime mura, ed era adorna di bellissime case: ora d'intorno vi sono molte possessioni di datteri, ma non è alcuno che ve n'abbia cura; perciocchè allorachè fu Alessandria presa da' Cristiani, gli abitatori lasciarono la loro città, e fuggirono verso il lago che è detto El Bucaira.

VI. *Alessandria, gran città in Egitto.*

La gran città d'Alessandria fu, come è noto, da Alessandro Magno edificata: edificolla, non senza il consiglio di nobili e periti architetti, di forma bellissima e in bel sito, sulla punta del mare Mediterraneo, discosta dal Nilo verso ponente quaranta miglia. Non è dubbio ch'ella fu nobile e di fortezza e di bellezza di palazzi e di case, quanto alcun'altra ne fosse. e con una cotal fama si rimase gran tempo, perinsinoattantochè venne in mano de' Maumettani: onde per molti anni andò scemando e perdendo della sua antica nobiltà; perciocchè non v'era mercatante niuno, o di Grecia o di Europa, che più in lei praticasse, immodochè fu quasi disabitata. Ma uno astuto pontefice maumettano con colorita menzogna dicendo che Maumetto in una sua profezia avea lasciato dimolte indulgenze a' popoli abitatori di questa città, e a quelli che vi verranno a stare qualche giorno per

custodia, e a quelli che faranno elemosine; in poco tempo la riempiè di abitazioni, e di genti forestiere e d'ogni sorte, venute per la detta indulgenza: per le quali furon fabbricate molte case ne' torrioni delle mura della città, e molti collegj per iscolari e studenti di lettere, e ancor molti monasteri per gli uomini religiosi venuti per devozione. È la città di forma quadra, con quattro porte: l'una, verso levante, alla parte del Nilo; l'altra, verso mezzogiorno, al lago detto El Buchiara; la terza, verso ponente, al lato del diserto di Barca; la quarta, porta verso la marina dove è il porto; e in questa stanno i guardiani e i ministri della dogana, i quali cercano perinsino dentro alle mutande di chi vien per mare, perciocchè non pure della roba, ma de' danari si paga un tanto per cento. E sono similmente due altre porte appresso le mura della città, l'una dall'altra separate con un corridore; e una fortissima rocca, la quale è sopra la bocca d'un porto chiamato Marsa El Borgi, cioè Il porto della torre: a quello si riducono le navi più nobili e di più importante mercatanzia, come sono i legni de' Veneziani, de'Genovesi, de' Ragusei e d'altri navili d'Europa; perciocchè a questa città sogliono venire perinsino a'legni di Fiandra, d'Inghilterra, di Biscaglia, di Portogallo e di tutta la riviera d'Europa; ma in molto maggior copia sono gli italiani, massimamente pugliesi e siciliani: ancora le navi di Grecia, cioè turchesche, vengono insieme a questo porto, per esser più sicuro da' corsali e dalla fortuna. V'è un altro porto chiamato Marsa Essil Sela, che tanto è a dire Il porto della catena: nel quale si riducono i navilj che vengono di Barberia, come sono quegli di Tunis, dell'Isola del Gerbo, e d'altri luoghi. I Cristiani pagano, di dogana, quasi dieci per cento; e i Maumettani, cinque, così nell'entrare, come nell'uscire: ma delle mercatanzie che per terra si portano al Cairo non si paga gabella alcuna. Questo porto è oggidì la più nobile e famosa parte che abbia la città, per esser vicino al Cairo dove si vendono infinite merci, e vi corrono mercatanti da tutte le parti del mondo. Nell'altre cose, in questa età, ella invero non à molta civilità nè gran numero d'abitazioni: perciocchè trattone una lunga strada per cui si va dalla porta di levante a quella di ponente, e un canto che è vicino alla porta della marina, dove sono molte botteghe e fondachi dove alloggiano i Cristiani, il resto è vuoto e distrutto. e ciò avvenne che posciachè Lodovico quarto re di Francia fu liberato dalle mani del soldano, allora il re di Cipri insieme con certi legni de' Veneziani e ancora de' Franzesi assaltarono all' improvviso Alessandria, e la presero e saccheggiarono, e uccisero infiniti uomini: ma venutovi in persona il soldano con grande esercito a soccorrerla, veggendo che tenere non la potevano, acceso il fuoco nella città, abbruciarono tutte le case; e così, partendosi, la lasciarono. Il soldano ristaurò le mura meglio che possette, e fece fabbricar la rocca che è sopra il porto, e appoco appoco la ridusse nell'essere in che ora la veggiamo. Nella città è una montagna altissima, la quale somiglia a quella del Testaccio di Roma: nella quale si truovano molti antichi vasi. e invero ella non à sito naturale. Sopra la detta montagna è una torricella, sulla quale di continovo sta uno che spia i legni che passano; e per ogni legno di cui egli dà notizia ai ministri della dogana à un certo premio: e s'ei dorme, ovver va a spasso, e che giunga qualche navilio, ch' e' non abbia data la notizia agli ufficiali; è condannato nel doppio, i quali sono diputati alla Camera del soldano. Quasi tutte le case della città sono fabbricate sopra certe grandi cisterne fatte a vòlto, similmente sopra grosse colonne e archi: alle quai cisterne se ne viene l'acqua del Nilo; perciocchè quando ei cresce, l'acqua va per un canale artificiosamente fatto per la pianura tra il Nilo e Alessandria, perinsinoattantochè passando sotto le mura della città, entra, come abbiamo detto, nelle dette cisterne. ma in processo di tempo queste cisterne sono divenute torbide e fangose di maniera, che la state molti per cagion di quelle s' infermano. Circa alla abbondanza, la città è posta in mezzo d'un diserto di arena; immodochè non v' è nè terreno da seminare, nè vite, nè giardino alcuno: e il grano è condotto quaranta miglia di lontano. egli è vero che appresso il canale per cui vien l'acqua del Nilo sono alcuni piccoli orticelli: ma i lor frutti sono piuttosto pestilenti, che altrimenti; perciocchè nel tempo che se ne mangiano, gli uomini per la più parte sono offesi da febbre o da altro male. Discosto da Alessandria forse a sei miglia, verso ponente, si truovano certi antichissimi edificj: fra' quali è una colonna grossissima e altissima, la quale nella lingua arabica è detta *Hemadussaoar*, che tanto vuol dire, quanto La colonna degli alberi. e di questa raccontasi certa favola: la quale è, che un Tolommeo re di Alessandria fece far la detta colonna per render la città sicura e inespugnabile dagli assalti de' suoi nimici, facendo nel capo di quella porre un grande specchio di acciajo, il quale aveva cotale virtù, che tutti i legni che passavano vicini alla colonna a tempo che lo specchio fosse scoperto, subito miracolosamente ardevano: perciò avea egli fatto porre questa colonna sopra la bocca del porto. ma dicesi che poi i Maumettani guastarono lo specchio, onde esso perdè la virtù; e fecero portar via la colonna. cosa invero ridicola, e da far credere a' fanciulli. Sono ancora in Alessandria, fra i suoi antichi abitatori, molti di quei Cristiani che sono detti Giacobiti: i quali tengono una lor chiesa dove già era il corpo di san Marco evangelista, qual fu tolto nascosamente da' Veneziani, e a Venezia portato. e sono questi Giacobiti tutti artigiani e mercatanti, e pagano tributo al signor del Cairo. Non è da pretermettere che nel mezzo della città, fra le rovine che si veggono, è una piccola casa a modo di chiesetta, nella quale è una sepoltura molto onorata da' Maumettani, perciocchè affermano, in quella serbarsi il corpo d'Alessandro Magno gran profeta e re, siccome essi leggono nell' Alcorano. e molti forestieri vengono di lontani paesi per vedere e riverir la detta sepoltura, lasciando a quel luogo grandi e spesse limosine. Molte altre cose notabili vi lascio di scrivere, per non crescer l'Opera con fastidio e noja de' lettori.

VII. *Bocchir, città.*

Questa era una piccola e antica città, edificata sul mare Mediterraneo, e discosta da Alessandria circa a otto miglia verso levante: ma a' nostri dì fu distratta, e rimangono ancora molte vestigia delle sue mura. Sono, dove ella fu, molte possessioni di datteri, de'

i nutrisce certa povera gente la quale abita in e diserte capanne. c' è una torre sopra una pericolosa, nella quale molti navilj di Soria ogono di notte, rompono: perciocchè arrivando e, non vi essendo alcuno che sappia entrar nel l'Alessandria, s'affermano sopra detta spiaggia. rno la città non sono altri terreni, che campa-rena perinsino al Nilo.

III. *Rasid, detto dagli Italiani Rosetto.*

ttò è una città sopra il Nilo dalla parte d'A-scosta dal mare Mediterraneo tre miglia, dove il Nilo nel detto mare: fu edificata da uno d'un pontefice, il quale era luogotenente gitto. à di belle case e palazzi posti sopra il e una gran piazza ripiena di diversi artigiani atanti: oltreacciò, un tempio bellissimo e alle-ie à alcune delle sue porte verso la piazza, e il fiume dove si discende per certe bellissime sotto il detto tempio è un porto, al quale si so-ridurre alcuni burchi che portano merci al Ma la città non è cinta di mura; e à piuttosto d'una gran villa, che di città: e d'intorno sono case dove si suol batter il riso con certi artificj o; e credo che ciascun mese se ne purghino e più di tremila moggia. E fuori della detta un luogo, come un borgo, nel quale si tengono muli e asini a vettura per chi vuole andare in idria: e l'uomo che gli piglia, altra fatica non li lasciargli andare alla diritta via; perciocchè portano perinsino alla casa dove si à a lasciar ia: e ànno così veloce portante, che fanno qua-miglia di cammino dalla mattina insino al ves-empre costeggiando per la marina di maniera, una volta l'onda del mare percuote ne' piedi estia. D'intorno alla città sono molte posses-i datteri, e terreni bonissimi per riso. Gli abi-sono uomini domestici e piacevoli con i forestie-n quegli che volentieri si dànno buon tempo: tro è una bellissima stufa, la quale à in lei di-nti non meno freddi, che caldi: e invero di a e di comodità non è un'altra simile in tutto o. Io fui in questa città nel tempo che Selim rco passò per lei nel suo ritorno d'Alessan-d egli in persona, insieme con i suoi più favo-ari, volle veder questa stufa, e mostrò d'averne randissimo piacere.

IX. *Antius, città.*

us è una bella città, edificata da' Romani sulla el Nilo nella parte d'Asia: e finora si veggono lettere latine intagliate sopra tavole di marmo. e, e fornita di tutte l'arti: e le sue campagne onissime per riso e per grano; e v' à molte pos-i di datteri. Gli abitatori sono mirabili in bon-icevolezza: usano tutti di condur il riso al Cai-e fanno un largo e ottimo guadagno.

X. *Barnabal.*

abal è una città antica, edificata sopra il Nilo arte d'Asia: fu fabbricata nel tempo che gli ri dell' Egitto divennero cristiani: è bellissi-bondante, massimamente di riso. e si truova-la città più di quattrocento case dove il detto riso si batte; e i battitori sono uomini forestieri e, per la maggior parte, di Barberia: i quali si stanno quasi sempre nelle delicatezze e nelle lascivie; dimodochè tutte le meretrici d'Egitto vengono per tal cagione alla detta città: le quai senza rasojo e forfice lor ta-gliano i capegli e gli radono insino sopra all'ossa.

XI. *Tebe, citta.*

Tebe è una molto antica città, edificata sopra il Nilo dalla parte di Barberia. Gli istorici sono tra loro differenti dell' edificatore: alcuni vogliono che ella fosse fabbricata dagli Egizj; alcuni, da' Romani; e altri, da' Greci: perciocchè fino al dì d'oggi si truovano in lei molti epitaffj; quale scritto con lettere latine; quale, con greche; e quale, in lingua egizia. Questa città a' nostri tempi non fa piucchè trecento fuochi; ma è ornata di belle case, abbondante di grano, di riso e di zucchero, e di alcuni altri frutti detti muse, che sono perfettissimi. e vi sono molti mercatanti e artigiani; ma la più parte degli abitatori coltivano i terreni: e chi va il giorno per la città altro quasi non vede, che femmine, le quali certamente non sono men belle, che piacevoli. E d'intorno alla città sono molte pos-sessioni di datteri, intantochè non si può veder la cit-tà perinsinochè l'uomo non è appresso le mura: son-vi eziandio molti giardini di uva, di fichi e di persiche: dei quai frutti gran quantità si porta al Cairo. fuori ci sono molte vestigia d'anticaglie, di colonne, di epi-taffj, e di alcune mura fatte di grossissime e lavorate pietre: e mostra esservi stata una grandissima città, tante sono le rovine che si veggono.

XII. *Fuoa, città.*

Fuoa è una città antica, edificata dagli Egizj sopra il Nilo dalla parte d'Asia, discosta da Rosetto circa a quarantacinque miglia verso mezzogiorno, bene abita-ta, e civile e abbondantissima: à di belle botteghe di mercatanzie e d'artigiani; ma le piazze sono strette. e gli abitatori amano la quiete e i piaceri: e le loro mo-gli ànno tanta libertà, che elle si stanno, il giorno, dove più gli piace; e la sera ritornano a casa senza niu-na questione del marito. e fuori della città è una con-trada, o vogliamo dir borgo, dove dimorano le mere-trici; la quale è quasi una buona parte di lei. D'in-torno sono assaissime possessioni di datteri, e una buo-na campagna per zucchero e ancora medesimamente per grano: ma le canne di questo terreno non fanno buon zucchero; ma in luogo di zucchero producono certo mele come sapa, il quale s' adopera per tutto l'Egitto, perciocchè in lui suol trovarsi poco mele.

XIII. *Gezirat Eddeeb, cioè L' isola dell' Oro.*

Questa isola è dirimpetto alla sopraddetta città, ma in mezzo del Nilo: à il terreno alto, dimodochè si truo-va nella detta isola ogni sorte di alberi fruttiferi, fuo-richè olivi. In lei sono molti casali e bei palazzi, ma non si posson veder per la spessezza de' datteri e di altri alberi. Il terreno è bonissimo per zucchero e ri-so; e tutti gli abitatori attendono a lavorare il detto terreno, o a condur le loro robe al Cairo.

XIV. *Mechella.*

Mechella è una città edificata a' nostri dì da' Mau-mettani sopra il Nilo nella parte d'Asia, cinta intor-

no di triste mura: la quale è benissimo abitata; ma là più parte degli abitatori sono tessitori di tele, o lavoratori di terreno: sogliono tener grandissima quantità d'oche, e le vendono al Cairo. e intorno alla città sono terreni buoni per grani e lino; e dentro la città è poca civilità, e poco intertenimento o pratica d'uomini.

XV. *Derotte, città.*

Derotte è una nobile città, edificata al tempo de' Romani sopra il Nilo nella parte d'Affrica; nè à alcune mura d'intorno: è bene abitata, e adornata di belle case fatte con bellissima forma; e i suoi borghi sono larghi, e ripieni di belle botteghe: à similmente un bel tempio. e gli abitatori sono ricchissimi, perciocchè ánno molti terreni di zuccheri; e il Comune della città paga, l'anno, circa a centomila saraffi al soldano per aver libertà di far detto zucchero: ánno una grandissima stanza, la quale pare un castello, in cui sono i torcoli e le caldaje dove fanno e cuocono il zucchero. nè mai ò veduto altrove tanto numero di lavoratori di cotal cosa: e intesi da uno ministro della Comunità, che si spende per ciascun giorno nei detti circa a dugento saraffi.

XVI. *Mechellat Cais.*

Mechellat Cais è una città moderna, edificata al tempo de' Maumettani sul Nilo dalla parte d'Affrica, sopra un alto colle: e tutti i suoi terreni sono alti, immodochè le possessioni di questa città servono per vigne; perciocchè quando cresce il Nilo non può giugnere alle dette possessioni: e la città fornisce il Cairo d'uva fresca quasi per la metà della stagione. In lei è poca civilità; e gli abitatori sono per la maggior parte barcajuoli, perciocchè poco terreno ánno da coltivare.

XVII. *La grandissima e mirabile città del Cairo.*

La fama risuona pertutto, il Cairo esser delle maggiori e mirabili città che siano nel mondo: ma io vi narrerò di parte in parte la sua forma, e come ella sta; lasciando da parte le menzogne che in diversi luoghi si dicono. E per incominciar dal suo nome, dico il Cairo esser vocabolo arabico, ma corrotto nella comune lingua dell'Europa; perciocchè dirittamente è detto *El Chahira,* che tanto dinota, quanto *coatrice:* e fu questa città edificata a' tempi moderni da un ischiavo schiavone, detto Geoar El Chetib, siccome parmi di aver detto nella prima Parte del libro. e vi affermo che 'l Cairo, cioè la città murata, fa circa a ottomila fuochi: nella quale abitano gli uomiui di maggior condizione, dove si vendono le ricchezze che vengono da ogni parte, e dove è il famosissimo tempio detto Gemi El Asare, cioè Il tempio illustre, il quale fu fabbricato dallo schiavo che fabbricò la città, il cui cognome era El Azare, cioè Lo illustre: ed ebbe questo cognome dal pontefice suo padrone. La detta città è edificata in una pianura sotto un monte appellato El Mucatun, discosta dal Nilo circa a due miglia: è cinta di bellissime e forti mura con bellissime porte ferrate; e le più famose sono tre: una che è detta Babe Nansre, cioè La porta della vittoria, la quale è di verso levante e verso il diserto del mar Rosso; un'altra è chiamata Beb Zuaila, la quale va verso il Nilo e la città vecchia; e la terza s'appella Bebel Futu, cioè La porta de' trionfi, la quale conduce verso un lago e certe altre campagne e possessioni. Questa città è ben fornita di artigiani e mercatanti d'ogni sorte, massimamente tutta la strada ch'è dalla porta di Nansre fino alla porta di Zuaila, dove è la maggior parte della nobiltà di lei. Per la detta strada sono alcuni collegj mirabili di grandezza e di bellezza, sì di edificio, come di ornamenti; e sono eziandio molti tempj grandissimi e bellissimi, fra i quali è il tempio di Gemit Elecim terzo pontefice del Cairo, scismatico: vi sono ancora infiniti altri tempj grandi e famosi, ma non accade a narrarli ad uno per uno: vi sono similmente molte stufe, fatte con bellissimo disegno di perfetta architettura. V'è una contrada chiamata Beinel Casrain, dove sono alcune botteghe nelle quali si vendono le vivande cotte; e sono circa a sessanta, fornite tutte di vasi di stagno: ve ne sono certe altre, nelle quali si vendono acque fatte d'ogni sorte di frutti; e queste acque sono nelvero molto delicate, onde tutti i nobili sogliono bere di quelle; e quei che le vendono, le tengono in certi molto gentili vasi di vetro e di stagno, e molto gentilmente lavorati. sono appresso altre botteghe dove si vendono confezioni fatte in buona e bella forma, e molto differenti da quelle che si sogliono vender per la Europa; le quali sono di due sorte, cioè di mele e di zucchero: poi vi sono alcuni fruttuajuoli, i quali vendono i frutti che vengono di Soria, come sono perecotogne, melagrane, e altri frutti che non nascono in Egitto. fra queste ánno luogo diverse altre botteghe, nelle quali si vende pan fritto in olio, uova fritte e cacio fritto. Dopo queste botteghe è una contrada ripiena di diversi artigiani di nobile arte; e più oltre è il nuovo collegio fatto dal soldano detto Gauri, il quale fu ucciso nella guerra che fu tra lui e Selin imperador de' Turchi. e dopo il collegio sono i fondachi de' panni, e in ogni fondaco sono infinite botteghe: nel primo vendonsi alcune tele forestiere in tutta perfezione, come sono tele di Balsbac, cioè le bambagine sottilissime oltramodo; e altre tele dette *mosal,* cioè di Ninou, le quali sono mirabili e di sottilezza e di fermezza, delle quali tutti i granmaestri e persone di riputazione fanno i lor camicioni, e gli sciugatoj che portano sopra i dolopani: oltr'a questi sono i fondachi ne' quali si vendono i più nobili panni d'Italia, come sono rasi damaschini, velluti, taffettà, broccati, e altri; a quai posso affermare di non aver veduto uguali in Italia dove si fanno: più oltre sono i fondachi de' panni di lana che vengono pure d'Europa, veneziani, fiorentini, fiandresi e d'ogni altro paese: più oltre si vendono i ciambellotti, e cose tali. e di mano in mano si giunge alla porta di Zuaila, dove similmente sono infiniti artigiani. Vicino a questa via maestra è un fondaco chiamato Canel Alili, dove alloggiano i mercatanti persiani; il quale fondaco pare un palazzo d'un gran signore: è altissimo e fortissimo, fatto in tre solaj; e abbasso vi sono certe stanze dove li mercatanti dánno audienza, e fanno li baratti di grosse mercatanzie; perciocchè altri mercatanti non istanziano in questo fondaco, sennon quegli che ánno grandissima facultà: e sono le loro merci spezie, gioje, tele indiane, come veli, e tai cose. Da un'altra parte della sopraddetta via è una contrada dove sono i mercatanti de' profumi, come e

, muschio, ambracane c belzuino: i quali odori
ı tanta copia, che se tu domandi venticinque
di muschio, te ne verran mostrate cento. Da
a parte della detta via è una contrada dove si
la carta bella e liscia; e i medesimi che ven-
ı carta, vendono similmente qualche rara e bel-
ı, la quale è portata da una all' altra bottega
sensale che grida il prezzo. Ancora nella detta
estra vi è una contrada dove stanziano gli ore-
uai sono giudei, e maneggiano di gran ricchez-
o eziandio altre contrade, in detta via, di strac-
i, i quali rivendono gran quantità di belli e
panni di cittadini e d'uomini di grande stima:
esti sono gabbani nè casacche nè lenzuola, ma
irabili e d' incredibile prezzo. e io, fra le altre,
un padiglione tutto fatto ad ago, e coperto tut-
pra da una rete di perle: e dissemi colui che 'l
a, che quelle perle pesavano quarantacinque
e che 'l padiglione senza le perle fu venduto
ila saraffi. e ò veduto molte altre cose mirabili
te botteghe, che sono simili di questi prezzi
È nella detta città un grande spedale, il qua-
dificato da Piperis primo soldano de' Mamma-
e à d'entrata dugentomila saraffi. Ogni infer-
ò stare in questo spedale, con ogni comodità e
medici e di ciocchè gli fa bisogno, perfinch' ei
e: ma se avviene che egli vi muoja dentro,
a facultà è dello spedale.

XVIII. *Borgo detto Bebzuaila.*

sto è un grandissimo borgo, e fa circa a dodici-
uochi: incomincia dalla porta di Zuaila, e s'e-
verso ponente circa a un miglio e mezzo, verso
iorno fino alla rocca del soldano, e verso tra-
a circa un miglio fino al borgo chiamato Bebe
E in questo borgo è quasi la medesima nobiltà
illa città: e molti ánno botteghe nel detto bor-
ne nella città; e così per lo contrario. vi sono
tempj, monasteri, e collegj, massimamente il
collegio fabbricato da Esen soldano: il quale
irabil altezza di vòlti, e forte di mura; immo-
talvolta si ribella un soldano contra l'altro, e
lo di fuori li basta l'animo di fortificarsi nel
ollegio, e dar la battaglia alla rocca del solda-
ciocchè detto collegio è vicino alla detta rocca
tratto di balestra.

XIX. *Borgo detto Geme Tailon.*

sto è un altro gran borgo, il quale confina col
letto dalla parte di levante; e s'estende, verso
e, insino a certe rovine che sono verso la città
ı: il quale borgo fu edificato innanzi il Cairo
certo Tailon che fu schiavo d' un pontefice di
Bagded, e fu luogotenente d'Egitto, uomo savio
nte. Costui lasciò l'abitazione della città vec-
e venne ad abitare in questo borgo; e fecevi
are un grandissimo e mirabilissimo palazzo, e
pio di pari bellezza e grandezza: nel qual vi
ssissimi artigiani e mercatanti, e massime del-
eria.

XX. *Borgo detto Bebelloc.*

sto è ancora egli un gran borgo, discosto dalle
lel Cairo circa a un miglio: fa circa a tremila
fuochi; e sono in lui artigiani e mercatanti d'ogni
sorte: v'è una piazza grande, dove è un grandissimo
palazzo, e un mirabile collegio edificato da un Mam-
malucco detto Jazbac, il quale fu consigliere d' uno
antico soldano; e la piazza è chiamata, dal suo nome,
Jazbachia: alla qual piazza, poichè è fornita la ora-
zione e la predica ogni venerdì, tutto il popolo del Cai-
ro suol ridursi; perciocchè nel borgo sono molte cose
disoneste, come le taverne e le femmine da partito:
vi si riducono similmente molti ciurmatori, massima-
mente di quegli che fanno ballare i cammelli, gli asi-
ni e i cani: cosa invero molto piacevole, come è del-
l'asino. Perciocchè allevolte uno di questi ciurmatori,
come à ballato un poco, parlando con lui, gli dice che 'l
soldano vuol far una gran fabbrica, perciò gli convie-
ne adoperar tutti gli asini del Cairo per portare la cal-
cina, le pietre e l'altre cose necessarie: allora lo asi-
no subito si lascia cadere a terra; e rivolgendo i piedi
al cielo, gonfia il ventre, e serra gli occhi non altri-
menti che s'egli fosse morto. intanto colui si lamenta
coi circostanti di aver perduto il suo asino, e gli pre-
ga che l'ajutino ricomperarsene un altro: e raccolta la
offerta ch'e' può, dice che essi non istimino che 'l suo
asino sia morto; perciocchè il ghiotto, conoscendo la
povertà del padrone, finge affinechè con i presenti che
gli vengon fatti, possa comperargli della biada. Poi
volto all'asino, gli dice ch'ei levi suso: ma quello non
si movendo, lo carica di piene e spesse bastonate; nè
perciò l'asino si muove punto. onde egli ripiglia la fa-
vola, e dice: Signori, io voglio che sappiate che 'l sol-
dano à fatto bandire che domani tutto il popolo debba
uscir fuori del Cairo per veder un suo trionfo, e co-
manda che tutte le gentildonne e le belle del Cairo
cavalchino sopra belli asini, e diano lor mangiare or-
zo, e bere buona acqua del Nilo. Nè appena à il ciur-
matore fornito di dire tai parole, che l'asino salta in
piede, e brava, e mostra grande allegrezza. seguita poi
il ciurmatore: Egli è vero che 'l caporione della mia
contrada mi à dimandato in presto il mio galante asi-
no per servirne una sua vecchia e brutta moglie. A
queste parole l'asino, come avesse intelletto umano,
piega gli orecchi, e incomincia a gir zoppo, fingendo
d'essere storpiato. allora dice il maestro: Adunque a
te piacciono le giovani? e l'asino, chinando il capo,
pare che dica che sì. Orsù (segue colui), qui ci sono
molte giovani: dimostrami quale più ti piace. L'asino
corre fra il cerchio, dove è qualche femmina che sta
a riguardare; e scegliendo la più onorevole, a quella
se ne va, e la tocca col capo: e tutti i presenti gridano
con alta voce, Oh la madonna dell'asino! per dar la
baja a quella donna. A questo, il ciurmatore salito
sopra il suo asino, se ne va altrove. V'è un'altra sorte
di ciurmatori, i quali tengono alcuni piccoli uccelletti
legati a una cassetta fatta a modo d'una credenza: i
quai uccelli col becco cavano fuori i bollettini delle
sorti, sì di buono, come di cattivo augurio. e quei che
vogliono saper la lor ventura, gettano un quattrino
innanzi all'uccelletto: il quale lo piglia col becco, e
lo porta dentro la cassa; dipoi torna fuori, recando nel
medesimo becco un bollettino della risposta. e a me
intravenne che mi toccò un bollettino di male, al qual
io non dètti mente; ma m'intravenne peggio di quel-
lo ch'era scritto. Vi sono diversi altri giuocatori, di
spada, di bastone, di braccia e di tai cose; e altri che

cantano le battaglie successe fra gli Arabi e gli Egizj nel tempo che gli Arabi acquistarono lo Egitto: e sono infinite le pazzie e favole che si cantano.

XXI. *Borgo detto Bulac.*

Bulac è un grandissimo borgo, discosto dalla città murata circa a due miglia; ma per tutta la strada si truovano case e mulini che macinano per forza di bestie. e questo borgo è antichissimo, edificato sulla riva del Nilo: fa circa a quattromila fuochi; e sono in lui molti artigiani, e mercatanti, massimamente di grano, d'olio e di zucchero. Nel detto borgo sono eziandio di belli tempi, case, e collegj di studenti: e bellissime sono le case fabbricate sopra il Nilo. ed è un gran piacere, mentre si sta sopra le finestre delle dette case, a vedere i navilj che vengono pel Nilo al porto del Cairo, che è in cotesto borgo: e talvolta l'uomo vede un migliajo di burchi nel detto porto, spezialmente alla stagione della raccolta del grano: e quivi si stanno i gabellieri diputati sopra le robe che vengono di Alessandria e di Damiata; benchè poco vi si paga, avendosi già pagato la dogana sulla marina. ben è vero che le merci che vengono d'Egitto pagano intera gabella.

XXII. *Borgo detto Carafa.*

Carafa è un borgo a guisa d'una piccola città, vicino al monte una tirata di mano, e discosto dalla città murata circa a due miglia, e dal Nilo circa a un miglio: fa circa a duemila fuochi; e oggidì è quasi la metà distrutto. Si veggono in lui molte sepolture d'alcuni uomini dallo sciocco volgo tenuti santi: le quali sono fatte in vòlti bellissimi e altissimi, e di dentro ornate di varj lavori e colori, e coperte, in terra e le mura, di tappeti finissimi. a queste ogni venerdì mattina molti vengono dal Cairo e dagli altri borghi per cagione di divozione, lasciandovi molte limosine ogni venerdì.

XXIII. *La città vecchia, detta Mifruletic.*

Questa è la prima città che fu edificata nell'Egitto al tempo de' Maumettani da Amre capitano di Omar secondo pontefice: la quale fu edificata sopra il Nilo. non è cinta di mura, ma fatta a modo d'un gran borgo che s' estenda sul Nilo: fa circa a cinquemila fuochi. sono in lei molti palazzi belli e alti, massimamente quelli che riguardano sopra il Nilo; e v'è un tempio molto nobile, detto il tempio di Amr, il quale è stupendo sì di bellezza e di grandezza, come di fortezza: di artigiani di varie e di diverse arti la città è abbastanza fornita. Quivi è quella famosa sepoltura della santa femmina tanto dai Maumettani riverita, chiamata Santa Nafissa: la quale fu figliuola d'uno chiamato Zeinulebidin, figliuolo del Usein figliuolo di Eli fratello consobrino di Maumetto. Costei veggendo la sua casa esser privata del pontificato dai medesimi suoi parenti, disperata, si partì da Cufa città nella Arabia Felice; e fece la sua abitazione in questa città. onde, tra per essere ella della casa di Maumetto, e tra perchè assai onesta vita menava; dopo la sua morte fu dal volgo riputata santa: perciò nel tempo che regnarono nell' Egitto i pontefici eretici, parenti di questa donna, fu a questa santa donna fabbricata una bellissima sepoltura, la quale si tiene oggidì adorna di lampade di argento, di tappeti di seta, e di cose tali. E tanta è la fama di questa loro Nafissa, che non è Maumettano, mercatante o altro, che venga al Cairo, per mare o per terra, che non vada a onorar la sua sepultura, tutti facendo le loro offerte; e il simil fanno tutti gli abitatori circonvicini: dimanierachè queste limosine giungono, l'anno, a centomila saraffi, i quali sono dispensati a' poveri della casa di Maumetto, e a quegli che ànno cura del governo della detta sepoltura, i quali ogni giorno con mentiti miracoli che fa quel corpo santo accendono gli animi de' semplici a vie maggior divozione, e più all' allargar la mano nell'utile loro. Nell' entrata di Selin granturco nel Cairo i Giannizzeri saccheggiarono questa sepultura, e trovarono cinquecentomila saraffi che erano serbati in danari contanti, senza le lampade d'argento, le catene e i tappeti. egli è vero che Selin ve ne fece ritornare una gran parte. Quelli che ànno scritto le vite dei santi macomettani non fanno menzion alcuna di questa donna chiamata Nafissa; ma dicono che fu onesta e casta, e nobile della casa di Eli: ma il semplice volgo à trovato questi tanti miracoli, e così quelli che servono a quel maledetto sepolcro. Sopra il detto borgo, appresso il Nilo, è la dogana delle mercatanzie che vengono da Said. Fuori della città murata sono belle e magnifiche sepolture de' soldani, fatte a guisa di vòlti grandi: e un soldano che fu a' tempi moderni, fece fare un corridore fra due alti muri, il quale incomincia dalla porta della città, e viene perinsino al luogo dove sono le sepolture: e nei capi de' detti muri sono due torrioni altissimi, dove sta una guardia per li mercatanti che vengono dal porto di monte Sinai. Discosto da queste sepolture circa a un miglio e mezzo sono i terreni chiamati Almatria, dove è il giardino dell'unica albore che produce il balsamo, perciocchè in tutto il mondo altra non v'è, che questa sola pianta: ella è piantata nel mezzo d'una fonte a modo d'un pozzo; non è molto grande, e le sue foglie sono come sono quelle della vite, ma piccole: e, come io ò udito dire, se l'acqua della fonte venisse meno, la pianta si seccherebbe. Il giardino dove ella è, è tutto cinto di forti mura; nè vi si può andare se non per via di grandissimo favore, o con qualche dono ai guardiani. In mezzo del Nilo, dirimpetto alla città vecchia, è un'isola detta El Michias, cioè La misura; perchè si vede la misura segnata del Nilo, con il crescer del quale si sa l' abbondanza o la carestia che à da esser nell'Egitto; ed è una sperienza che non erra giammai, trovata dagli antichi Egizj. La detta isola è bene abitata, e fa circa a millecinquecento fuochi. nel capo è un bellissimo palazzo, fabbricato da un soldano che fu a' dì nostri; e appresso, un tempio assai grande, e allegro per esser sopra il fiume: da uno de' lati c'è una stanza separata e serrata, nel cui mezzo, sotto un coperto, è una fossa quadra, la quale à di profondo diciotto braccia; e in una parte del profondo è un acquedutto che va di sotto la terra, e risponde alla riva del Nilo: in mezzo della fossa è piantata una colonna, divisa e segnata in altrettante braccia, quante è profonda la fossa, cioè diciotto. e quando il Nilo incomincia a crescere, che è alli diciassette di giugno, entra di subito l'acqua pel detto acquedutto, e ne va alla fossa: e quivi, alcun giorno crescerà due dita; altro, tre; e altro, mezzo braccio: onde a questa colonna vengono ogni dì gli uomini diputati; e veg-

uanto è cresciuto il Nilo, lo dicono a certi
i che portano una tovaglia gialla sopra il capo
io: i quali sono tenuti di pubblicar quella
per tutto il Cairo e per li suoi borghi; e pi-
resenti da tutti gli artigiani, mercatanti e
gni dì finchè il Nilo cresce. La sperienza è,
ndo il fiume cresce a quindici braccia della
è tutto quell'anno abbondantissimo; se sce-
uindici a dodici, sarà mediocre raccolta; e se
olamente da dodici fino a dieci, dimostra che 'l
e valere dieci ducati il moggio. ma se 'l detto
ssa da quindici insino a diciotto, annunzia al-
no per la moltitudine dell'acqua; e avanzan-
otto, è gran pericolo d'affogar tutte le abitazio-
Egitto. Gli ufficiali annunziano tal segno, e li
i deputati vanno gridando: O popolo, temete
erchè l'acqua arriva alla sommità degli argini
gono il fiume. e allora il popolo si comincia
tare, e fanno orazioni ed elemosine. E così il
crescendo per quaranta dì, e altrettanti va ca-
imanierachè con tanto flusso d'acqua si truo-
he carestia di vettovaglie: perciò fra questo
discrescere ciascuno à libertà di venderle
lor piace; pur usano discrezione. Ma come
sati gli ottanta giorni il consolo della piazza
prezzo delle vettovaglie, massime del pane:
imitazion fa una volta sola l'anno, perchè se-
crescer del Nilo gli ufficiali sanno li paesi che
e adacquati, e quelli che ne ànno di super-
uelli che mancano, secondo la diversità del-
e bassezze delli loro terreni: e secondo quel-
il prezzo del grano. E in capo di cotali giorni
grandissima festa nel Cairo, con suoni, gridi,
orte di strumenti, che par che la città vada
a: e cadauna famiglia piglia un burchio; e lo
con panni finissimi, e bellissimi tappeti; e
seco carne d'ogni sorte, in grande abbondan-
fezioni, con bellissimi torchi di cera: e tutto
si truova in barca, sollazzandosi secondo la
lità; e il soldano medesimo, con tutti li suoi
li signori e ufficiali, vi viene, e se ne va ad un
tto il maggiore, ch'è murato; e il soldano pi-
scure in mano, e rompe il muro, e li suoi pri-
no il simile; dimodochè essendo rotta quella
l muro che impediva l'acqua, subito il Nilo
ntro con gran furia, e va per il detto canale,
sparte per altri canali, e passa per tutti li ca-
i borghi e anco della città: immodochè quel
Cairo è simile alla città di Venezia, chè si
re per barca per tutte le abitazioni e' luoghi
e dura questa festa sette dì e sette notti; im-
quello che un mercatante o artigiano si gua-
tutto l'anno, se lo spende in quella settimana
onfezioni, torchi e profumi e musiche: e que-
delle reliquie delle feste degli antichi Egizj.
l Cairo, nel confino del borgo di Bebzueila, è
del soldano, edificata sulla costa del monte
: la qual rocca è cinta di alte e forti mura, e
no quivi belli e maravigliosi palazzi, che non
o descriver perfettamente; i pavimenti de'
o di marmi di diversi colori, e mirabilmente
e i cieli delle sommità sono tutti d'oro, e di
colori dipinti: le finestre sono di vetro di
ri, come ne veggiamo in alcuni luoghi d'Eu-
ropa; e le porte sono di bellissimi legni intagliati, con mirabili lavori, e adorne d'oro e di colori. e cotesti palazzi erano diputati quale per la propria famiglia del soldano, quale per la moglie, quale per le sue concubine, quale per gli eunuchi, e quale per la guardia. e ve ne sono alcuni dove il soldano soleva fare i conviti pubblici, o dare udienza agli imbasciatori, e mostrar la sua pompa con gran cerimonie; e altri per gli ufficiali deputati al governo della sua corte: ma tutti questi ordini al presente sono stati levati via e annichilati da Selim granturco.

XXIV. *Costume, abito e usanza degli abitatori del Cairo e de' suoi borghi.*

Gli abitatori del Cairo sono comunemente uomini molto piacevoli, buoni compagni e di allegra vita; ma larghi nelle promesse, e stretti ne' fatti: sogliono esercitarsi nelle mercatanzie e nelle arti, ma non si dipartono dal loro paese: ci sono molti che attendono agli studj delle leggi, pochissimi a quegli dell'arti; e comechè i collegj siano sempre pieni di scolari, poco nondimeno è sempre il numero di coloro che facciano profitto. Gli abitatori vanno ben vestiti: nell'inverno, con panni di lana, e certe veste piene di bambagio; nella state, con certi camicioni di tele sottili, e disopra qualche altro abito di tela tessuta con seta vergata di colore, alcuni ciambellotti, e sopra il capo turbanti grandi di veli che vengono d'India. le donne vestono riccamente, e vanno molto superbe di gioje, le quali portano in certe ghirlande sopra la fronte e d'intorno al collo; e in capo, alcune cuffie di gran prezzo, strette e lunghe come un cannone alto un palmo: i lor drappi sono certe gonne d'ogni sorte di panno, con maniche strette, e molto sottilmente lavorate e con bei ricami; d'intorno alle quali usano alcune lenzuola di finissima e liscia tela di bambagio, che viene recata d'India: sopra la faccia portano un certo drappicino negro e sottilissimo, ma alquanto à dell'aspretto, e par fatto di capelli, sotto il quale esse veggono gli uomini, nè possono essere da lor vedute: ne' piedi portano borzacchini, e certe scarpe bellissime alla turchesca. e tengono queste femmine tanta pompa e reputazione, che niuna si degna di filare nè di cucire nè di cucinare: onde il marito convien comprar ogni cosa cotta dalli cuochi fuor di casa; e sono pochi quelli che facciano cuocere in casa se non án gran famiglia. ánno eziandio queste donne gran libertà e autorità; perciocchè come il marito è andato alla sua bottega, la donna si veste, e si profuma con odori preziosi, e va a spasso per la terra a visitar li suoi parenti o amici (per parlar onestamente): e usano non cavalli, ma asini, i quali ánno un portante suave e delicato, come le chinee, perciocchè a questo i loro padroni gli avvezzano: i quali gli tengono forniti di bellissimi drappi, e gli dánno parimente a vettura a siffatte donne, aggiuntovi un loro garzone per guida e istaffiere. e vi sono infinite persone che non anderebbono un quarto di miglio sennon a cavallo. In questa città, come in molte, vanno, il dì, infiniti uomini d'intorno vendendo diverse cose; come sono frutti, cacio, carne cruda e cotta, e siffatti cibi: vi sono anco molti che portano sopra a cammelli some di grossi utri pieni d'acqua; perciocchè la città, come io dissi, è discosta dal Nilo due buone miglia: altri sono, che por-

tano uno utre in collo, molto ornato, con una cannella di ottone nella buccia, e in mano una tazza damaschina fatta con bei lavori; e va gridando l'acqua; e chi beve paga mezzo quattrino di quella moneta. Vanno eziandio per la città molti che vendono un numero infinito di polli, i quali sogliono dare a misura: perciocchè usano un modo mirabile a fargli nascere, il quale è, che pigliando uno di costoro mille uova e più, le pone tutte insieme in certi fornelli fatti in molti solaj, e nell'ultimo è un buco: sotto questi fornelli si suole fare un fuoco temperato; e in capo di sette giorni i polli cominciano a nascere in molta fretta; e questi maestri li raccogliono in certi vasi grandi, e li vendono a misura: e usano di far certe misure senza fondo, quali pongono nella sporta del compratore, e le empiono di polli piccolini; e come sono piene, le alzano, e i polli rimangono, senza votarli, nella sporta. questi compratori, dappoichè gli ánno allevati alquanti giorni, gli vanno vendendo per la città: e questi maestri che li fanno nascere, pagano un gran dazio al soldano. Gli artigiani che vendono le cose da mangiare, tengono le loro botteghe aperte insino a mezzanotte: gli altri tutti innanzi a ventitrè ore le serrano, e vanno da un borgo all' altro pigliando diporto e sollazzo per la città. Nel parlare sono i medesimi abitatori molto disonesti: e per tacer delle altre disonestà loro, non poche volte avviene che la moglie si lamenta al giudice, che'l marito non fa il convenevole ufficio suo ogni notte nei congiungimenti di Venere: onde spesso ne nascono la separazioni, e il pigliare altri mariti, come si concede nella legge di Maumetto. Gli artigiani quando avviene che alcun di lor mestièro faccia qualche bel lavoro nuovo e ingegnoso, non mai più veduto, vestono colui d'una casacca di broccato, e lo menano per tutte le botteghe accompagnato da diversi sonatori, come s'egli trionfasse; e ciascuno gli dona qualche moneta. e io vidi un giorno uno condotto con tai suoni, che andava trionfando per aver fatto una catena ad uno pulice, lo qual mostrava sopra una carta. Nelle altre cose i detti abitatori sono di poco animo: nè tengono arme di sorte alcuna nelle lor case, e appena vi si truova un coltello per uso di tagliare il cacio: e se fanno allevolte quistione, giuocano di pugna; e gli corrono i centinari di uomini a vedere, nè si partono finchè non ánno fatta la pace. Il cibo più usato è carne di bufolo e gran quantità di legumi: e quando mangiano, se la famiglia è poca, distendono un mantile corto e tondo; e se è molta, lungo, come si usa nelle corti. Vi è una religione de' Mori che usano mangiar carne di cavallo: e come si storpia un cavallo, gli beccaj di costoro lo comprano e, ingrassato, ammazzano; e la carne sua si vende in furia. e questa tal religione è chiamata *El Chenefia*. Li Turchi e Mammalucchi e la maggior parte dell' Asia sono di tal setta; e ancorchè questa tal cosa sia lecita a' Turchi, pur non la usano di fare. Nel Cairo e per tutto l'Egitto si truovano quattro religioni, una differente dall'altra nelle cerimonie della legge spirituale, nelli consigli della civile e canonica: ma tutte ánno il suo fondamento sopra la Scrittura macomettana; perchè dovete sapere che anticamente furono quattro valenti e dotti uomini, quali con loro sottil ingegno trovarono modo di far terminar le cose particolari sotto le cose universali scritte da Macometto; e ognun di loro interpreta e tira la detta Scrittura a suo proposito, perilchè sono molto differenti nelle opinioni. Costoro avendo acquistato gran credito per la somma esistimazione che si faceva delle loro regole, furono capi e principio delle dette quattro religioni; dimanierachè tutti li popoli macomettani seguitano la via dell'uno, o dell'altro: e come ánno presa la opinion d'una di queste tal religioni, non possono lasciarla, nè accostarsi all'altra, se non sono uomini dotti, e che intendano e conoscano le ragioni. Nella città del Cairo sono quattro che si chiamano Capi di giudici, quali giudicano le cose d'importanza: e sotto questi quattro capi vi sono infiniti giudici; disortechè per ogni contrada si truovano due e tre giudici per le cose di manco momento. e se un litigante è d'una religione, e l'altro dell'altra, quello che cita e chiama prima il suo avversario al suo giudice, a quello si vanno; ma l'altro si può appellar poi ad un altro capo ordinato sopra li detti quattro capi di giudici: e questo capo è il giudice della religione chiamata *Essafichia*, che à suprema autorità sopra li detti quattro capi, e sopra tutti gli altri giudici. Se una persona d'una religione fa alcuna cosa proibita nella sua religione, il suo giudice lo castiga gravemente. Al medesimo modo sono li sacerdoti di dette religioni, differenti fra loro à nel far l'orazione, come in molte altre cose: e ancorchè siano differenti queste quattro religioni, non però si portano odio, ovver ánno inimicizia l'una con l'altra, e massimamente il volgo. ma gli uomini d'intelletto e che ánno studiato, vengono spesso a parole, argomentando l'un con l'altro in cose particolari, volendo difender e provar che la regola del suo dottor, qual seguitano, sia la migliore: ma non però possono dir male d'alcun delli sopraddetti quattro dottori, perchè sarian puniti gravemente di pena corporale. Nella fede veramente tutti sono eguali, perchè tengono la via e regola del Asari capo di tutti li teologi; e la regola di costui si osserva per tutta l'Affrica e per l'Asia, eccetto dove signoreggia il sofi; chè quelli popoli non osservano la detta regola del Asari nè alcuna delle quattro religioni, e per questo vengono reputati eretici. Lunga e fastidiosa cosa saria s'io volessi al presente esplicar le ragioni dalle quali è processa tanta differenza di opinioni fra i detti quattro dottori: ma avendole io scritte in una mia opera molto lunga sopra la fede e legge di Macometto, seguendo la dottrina del Malichi, che fu uomo di grande ingegno e dottrina, nasciuto nella città di Medina Talnabi dove è il corpo di Macometto, la qual dottrina è seguita da tutti gli abitanti d'Egitto, Soria e Arabia; però se alcun si deletterà di saperne più particolarità, legga detta mia opera, dove appieno sarà satisfatto. Le pene che si dánno a' malfattori sono gravi e crudeli, massimamente quelle che si dánno nella corte. Chi ruba è impiccato. e chi fa un omicidio a tradimento, à la sua punizione in questa guisa: l'uno de' ministri del boja lo tiene per ambi i piedi, e l'altro lo piglia pel capo; e il giustiziere con una spada da due mani lo taglia in due parti: la parte dove è il capo esso dipoi subito pone sopra un focolare pieno di calcina viva. egli è cosa mirabile e spaventosa a dire che quel busto vive lo spazio d'un quarto d'ora, parlando sempre, e rispondendo a chi gli dimanda. Gli assassini e rubelli si scorticano vivi; e empiendo la pelle di

ı cuciono in modo, che pare un uomo: e ısto sopra un cammello, lo menano per tut-, pubblicando il male che egli à commesso. è la più crudel giustizia c' ò veduto pel ›erciocchè l' uomo assai pena a morire: ma ıefice giunge all' umbilico col ferro, egli muore; ma non può ciò fare se non è di es-dine de' superiori. Quelli che sono nelle ›er cagione di debito, se essi non ánno da capitano delle prigioni soddisfà al creditore mbio; e tiene quei miseri incarcerati, man-ogni giorno con le catene al collo e accom-la alcuni garzoni per la città accattando li-a quale perviene in lui, lasciandogliene tan-che appena ei si può vivere miseramente. milmente per la città alcune donne vecchie nè si sa quello che esse si dicano: ma il lo-è di tagliar la punta della cresta della na-: femmine; cosa lor comandata da Maumet-n osservata sennon in Egitto e in Soria.

Come si crea il soldano, e l'ordine de' gradi e ufficj della sua corte.

ıità e potenza del soldano già era grande e osa: ma fu privata da sultan Selin impera-Turchi gli anni di Cristo (se io non m' in-ıillecinquecentodiciassette; e furon mutati ›rdini e le regole de' soldani. ma per avermi ı nell' Egitto poco dipoi di cotesti mutamen-ıale fui tre viaggi, m' è paruto convenevole te che tenevano i detti soldani alcuna cosa :va essere eletto a questo grado e dignità di ıno de' più nobili Mammalucchi: e questi ıcchi erano tutti Cristiani rubati, piccoli fan-Tartari nella provincia detta Circassia sopra ıggiore, e venduti in Caffa; di dove menati :anti al Cairo, erano comperati dal soldano: subito fatto loro rinnegare il battesimo, gli ımaestrar nelle lettere arabiche e nella lin-esca e nel mestiero dell' arme; onde essi di mano salivano nei gradi e nelle dignità, per-: pervenivano a questa maggioranza. ma sif-ume, cioè che 'l soldano sia mammalucco e non si è servato sennon da dugentocinquan-ı qua; cioè dopo che mancò la casa del valo-lino, la cui fama è nota pertutto. Nel tempo imo re di Gerusalem voleva occupare il Cai-ià per la imprudenza e viltà del califa, ov-fice, che solo il governava, era per farsi tri-i dottori e' giudici con consentimento del ıtefice mandarono a chiamar un principe in ına nazion detta Curdu, popolo che, come fan-abi, abitava ne' padiglioni), il qual principe .va Azedudin; e un suo figliuolo, detto Sala-ndo far un capitano generale contra detto re ılem. Questo principe venne con cinquanta-ılli: e ancorachè Saladino fosse giovane, non-›er la gran valorosità che in lui si vedeva, lo capitano, con autorità di riscuoter e spender ntrate dell' Egitto. Costui, ordinati li suoi ındò contro a' Cristiani, de' quali ebbe pre-ia, e scacciolli di Gerusalem e di tutta la So-ato dappoi al Cairo, si messe in animo di ›re: onde ammazzò li capi delle due guardie del califa, le quali erano di due diverse nazioni, cioè di Negri della Etiopia, e di Schiavoni; e questi capi governavan tutto lo stato. Il califa vedendosi esser ri-ımaso senza difesa, volle far attossicar il Saladino: ma egli, accortosene, lo fece morire; e subito mandò a dar obbedienza al califa di Bagadet, che era il vero. Allora il califa del Cairo che era scismatico e avea regnato dugentotrenta anni, mancò; e restò solo il califa di Bagadet, ch'è il vero pontefice. Levato via questo scisma de' califi, ovvero pontefici, nacque discordia fra il soldan di Bagadet e il Saladino, qual si fece soldano del Cairo; perciocchè quel di Bagadet (qual è d'una nazion d' Asia, e già il signore di Mazandran e Evarizin, che sono due provincie sopra il fiume Ganges) pretendeva che 'l Cairo fosse suo; e volendoli far guerra fu intrattenuto dalli Tartari, che venuti nel Corasan, gli erano molto molesti. Dall' altra parte il Saladino dubitava che i Cristiani venissero nella Soria per far vendetta dell' oltraggio da lui ricevuto; e le sue genti, altre erano state uccise nelle guerre, altre tolte dalla pestilenza, e altre erano ai maneggi e governi del regno. e di qui nacque la cagione che egli incominciò a comperar degli schiavi di Cercassia, che allora li re d'Armenia usavan di pigliare e mandar a vender nel Cairo; e li faceva rinnegare, e imparar il mestiero dell' armi, e la lingua turchesca che era quella del Saladino: i quali schiavi accrebbero in valore e in tanto numero, che egli si trovava di loro e buoni soldati, e espertissimi capitani, e ministri di tutto il regno. Morto il Saladino, lo stato rimase nella sua casa centocinquanta anni; e i suoi successori servarono pure il costume di comperar de' detti schiavi: laonde, mancata la casa del soldano, gli schiavi elessero per loro signore e soldano un Mammalucco di molto pregio, il cui nome fu Peperis; e questa usanza dipoi sempre si tenne: dimodochè 'l figliuolo del soldano non poteva ascender nella dignità, nemmeno un Mammalucco che non sia stato cristiano e dipoi rinnegato, e che non sappia la lingua di Cercassia e la turchesca. e furono molti soldani che mandarono i suoi figliuoli piccoli in Cercassia per imparar quella lingua e costumi rustichi, acciocchè fossero abili ad esser soldani: ma questo loro desiderio mai non à avuto effetto, perchè li Mammalucchi non ánno voluto consentire. Questo è il successo dell' istoria del regno de' Mammalucchi e dei lor principi chiamati soldani, fino alli presenti tempi.

XXVI. *Eddaguadare.*

Questa appresso il soldano era la seconda dignità, a cui egli dava autorità di comandare, di rispondere, di dar gli ufficj e rimuovergli, e ordinare poco meno che la sua persona: e tiene una corte non molto differente da quella del soldano.

XXVII. *Amir Cabir.*

Cotesta era la terza dignità, e chi la possedeva era come un general capitano: faceva gli eserciti, e gli moveva contra gli Arabi e nimici, ponendo castellani e governatori per le città; e aveva libertà di spendere i tesori in tutte le cose che gli parevano necessarie.

XXVIII. *Nai Bessan.*

Questo era il quarto ministro; ed era, nella Soria, il vicesoldano: amministrava quello stato, e riscoteva e spendeva l'entrate d'Assiria, come gli piaceva. è vero che i castelli e le rocche erano tenute per castellani fatti dal soldano, e il detto ministro era obbligato di dare a esso soldano alquante migliaja di saraffi per qualunque anno.

XXIX. *Ostadar.*

Il quinto era il maestro del palazzo del soldano: il quale aveva cura di tener la persona del soldano e la famiglia forniti di vettovaglie, e di tutti gli ornamenti e cose necessarie. e sogliono li soldani metter qualche uomo vecchio, delli suoi onorati, che l'abbia allevato da piccolo e sia virtuoso.

XXX. *Amiri Acor.*

Il sesto teneva il carico di fornir la corte di cavalli e di cammelli, e de' lor fornimenti e vettovaglie; e compartivagli fra la famiglia della corte, secondo la qualità e il grado di ciascuno.

XXXI. *Amiralf.*

Questo settimo era tenuto da certi gran Mammalucchi, i quali erano siccome sono nell'Europa i colonnelli: ognun di loro era capo di mille Mammalucchi; e sono molti. e questi avevano autorità d'ordinar le battaglie, e trattar l'arme del soldano.

XXXII. *Amirmia.*

Nell'ottavo erano alcuni, ciascun de' quali soprastava a cento Mammalucchi: e quando cavalcava il soldano, sempre gli andavano d'intorno; così quando egli faceva alcun fatto d'arme.

XXXIII. *Cazendare.*

Nel nono era il tesoriere, il quale teneva il conto dell'entrate del regno, riscotevale, e assegnavale al soldano; e metteva in mano di banchieri quel danajo che si dovea spendere, il resto teneva nella rocca del soldano.

XXXIV. *Amirsile.*

Costui, nel decimo grado, aveva cura dell'arme del soldano, delle quali n'era guardiano; e tenevale serrate in una gran sala, facendole pulire e rinnovare secondo il bisogno: e per governo delle dette arme lo servivano molti Mammalucchi.

XXXV. *Testecana.*

Questo Testecana, nell'undecimo grado, aveva carico di governar le vesti del soldano consegnate a lui dal maestro del palazzo; e dispensavale secondo l'ordine del signore; perciocchè il soldano soleva vestir ciascuno a cui dava dignità: le vesti erano di broccato o di velluto o di raso. e costui per istrada sempre andava accompagnato da molti Mammalucchi. V'erano altri officj, come Serbedare, ch'era uno che aveva la cura del bere del soldano, tenendo certe acque gentili di zucchero, e altre acque composte: v'erano i Farrasin, cioè diversi camerieri, i quali avevano non men carico di tenere ornate le stanze del soldano di panni di Arazzo e di tappeti, che delle candele e de' torchi di cera che s'abbruciavano, le quali erano incorporate con ambracane, onde servivano per lumi e per profumi odoriferi: v'erano i Sebabatia, cioè gli staffieri: vi sono altri chiamati Taburcania, che sono gli alabardieri che stanno appresso il soldano quando cavalca e dà audienza: gli Addavia, che stanno avanti il carriaggio del soldano quando sta in campagna, ovver è in viaggio; e di costoro si elegge il boja quando ei manca; e ogni fiata che fa il suo ufficio sopra alcun malfattore lo vanno a compagnare per imparar il mestiero, e massime di scorticare gli uomini vivi, ovvero quando si dà tormento per fargli confessare: vi sono gli Esua, li quali portano le lettere del Cairo in Soria; e vanno a piedi, facendo ogni giorno sessanta miglia, per non vi esser nè monte nè luoghi fangosi, ma sola arena, fra l'Egitto e Soria; ma quelli che portano lettere di maggior importanza cavalcano cammelli.

XXXVI. *Soldati del soldano.*

I soldati del soldano erano divisi in quattro parti. I primieri s'appellavano Caschia, cioè i cavalieri; e costoro erano uomini eccellentissimi nel maneggio dell'armi: e di questo numero creava il soldano i castellani e i capitani e governatori delle città: alcuni avevano provvisione dalla Camera del soldano in danari contanti, e altri possedevano l'entrate di villaggi e castelli. i secondi erano detti Esseifia; e questi erano fanti a piè, che altra arma non portavano, che la spada: il loro salario se ne veniva pure dalla Camera del signore. i terzi si addimandavano El Carania, cioè quelli che ánno la spettativa, i quali sono oltra il numero de' soldati provvisionati; nè altro avevano, che le spese: e come muore un Mammalucco provvisionato, costoro entrano in suo luogo. erano chiamati gli ultimi soldati El Geleb; e questi erano i Mammalucchi di nuovo venuti, i quali non avevano ancora cognizion della lingua turchesca nè moresca, nè avevano fatto prodezza alcuna.

XXXVII. *Ufficiali deputati al governo delle cose più universali. — Nadeasse.*

Questo era come un camarlingo: il quale aveva carico d'affittar le dogane e le gabelle di tutto lo stato del soldano; e l'entrata assegnava al tesoriere: ancora, nel Cairo, egli in persona faceva l'ufficio di doganiere; e in ciò guadagnava centinaja di migliaja di saraffi. egli è vero che nessuno poteva entrare a questo maneggio, se prima non pagava al soldano centomila saraffi, i quali poi ricoverava in sei mesi.

XXXVIII. *Chetebeessere.*

Era costui il segretario, il quale oltre il comune ufficio di dettar le lettere e' brievi, e rispondere a nome del soldano, teneva particolar conto eziandio di tutto il censo del terreno d'Egitto, e raccoglie l'entrata da molti che sono suoi sudditi.

XXXIX. *Muachi.*

Questo era il secondo segretario, di manco condizione, ma più fedele al soldano: il quale aveva cura di rivedere i brievi scritti dal primo, se erano conformi alle commissioni del soldano; e poi notava nel luogo bianco lasciatogli dallo scrittore il nome del sol-

il detto primo secretario tien molti abbre-
e sono tanto pratichi di scriver detti brievi,
rolte il Muachi truova cosa da cancellare,
› esercitati in questo mestiero.

XL. *Mutesib.*

era siccome un consolo, o diciamo capitano
ta: il quale era sopra i prezzi del grano e di
se che si mangiano, accrescendogli e calan-
ado il numero de' navilj che vengono di Said
ancora secondo l'accrescimento del Nilo;
a' trasgressori patir quelle pene che erano
al soldano. Io intesi, quando fui nel Cairo,
capitano cavava per ciascun giorno dal det-
irca a mille saraffi, non solamente dal cor-
iro, ma di tutte le città e luoghi d'Egitto,
mette suoi soprastanti e vicarj, e sonogli

XLI. *Amir El Cheggi.*

era ufficio non men di gran dignità, che di
o; e davasi dal soldano al più sufficiente e
Mammalucco che egli avesse. Era costui ca-
la carovana che andava una volta l'anno
alla Mecca: non poteva egli fare cotale uf-
molta spesa, volendo andarvi con pompa e
e menava, per custodia della detta carova-
compagnia molti altri Mammalucchi. e sta-
iesi nell'andar e tornare; nè si potria dir il
iglio e spesa che avea detto capitano, senza
dal soldano nè da quelli della carovana.
ltri ufficj di poca importanza, che non fa di
i raccontargli.

XLII. *Geza, città.*

ana città sopra il Nilo, dirimpetto alla città
l'isola la separa dalla detta città: è bene
civile; e sono in lei di bei palazzi, fatti fab-
gran Mammalucchi, a lor diletto, fuori della
del Cairo: vi sono ancora molti artigiani,
ati, massimamente di bestiami menati da-
quali conducono dalli monti di Barca, e
e di fargli passare il fiume con le barche; e
ivi sono mercatanti che li comprano e poi
a' beccaj del Cairo, che vengono a questo
pra il fiume è il tempio della città, e altri
ettevoli edificj: d'intorno alla città vi sono
possessioni di datteri. Vengono alla detta
loro bisogne, dal Cairo diversi artigiani, i
ritornano la notte alle lor case. e chi vuole
e Piramidi, le quali sono sepolture d'antichi
o (che dove sono si chiamava Menfis anti-
per questa città è la diritta via: ma da lei in-
Piramidi tutto è diserto di arena; e vi sono
ze d'acqua, fatte nello accrescer del Nilo:
n buona guida e bene esperta del paese puos-
con poco disconcio.

XLIII. *Muallaca.*

a è una piccola città, discosta dalla città
rca a tre miglia, edificata sul Nilo nel tem-
ntichi Egizj: la quale à di belle case e edi-
è il tempio ch'è sopra lo istesso Nilo. D'in-
molte possessioni di datteri e di ficaje egi-
zie. Gli abitatori tengono quasi i medesimi costumi di
quegli del Cairo.

XLIV. *Canca.*

Canca è una gran città, edificata nel principio del
diserto che va a Sinai, discosta dal Cairo circa a sei
miglia: nella quale sono di belle case, di belli tempj
e collegj: e fra lei e il Cairo per tutti i sei miglia sono
molti giardini di datteri. ma da questa città insino al
porto di Sinai non si truova alcuna abitazione; e c'è
di spazio circa a cento e quaranta miglia. Gli abita-
tori sono ricchi assai, perciocchè quando si parte la
carovana per andare in Soria, qui si raccogliono le bri-
gate, comperando diverse cose le quali vengono dal
Cairo; perciocchè, fuorchè i datteri, altro nel suo ter-
reno non nasce. In lei sono due vie maestre: l'una,
per cui si va in Arabia; e l'altra, per cui si va in So-
ria: nè v'è altra abbondanza d'acqua, che quella che
rimane nei canali quando cresce il Nilo; e se rompo-
no i canali, quell'acqua corre per li piani, e fa certi
laghetti; e dipoi viene alla città per certi acquedutti,
e entra nelle conserve.

XLV. *Muaisira.*

Questa è una piccola città, edificata, dopo il Cairo,
sopra il Nilo; e è discosta dal Cairo circa a trenta mi-
glia verso levante: dove nasce gran quantità di sesa-
mo. e sono nella detta molte mole, le quali lavorano
in fare olio de' grani del detto sesamo. Tutti gli abi-
tatori sono lavoratori di terreno; eccetto alcuni, che
tengono botteghe.

XLVI. *Benisuaif.*

Benisuaif è una piccola città, edificata sul Nilo nel-
la parte d'Affrica, discosta dal Cairo circa a centoventi
miglia: à d'intorno una grandissima e perfettissima
campagna per seminar lino e canape: e il lino è in
tutta bontà, dimanierachè ve n'è portato perinsino a
Tunis di Barberia; e di lui si fa una tela mirabile, sot-
tile e saldissima: e di questo lino si tiene fornito tutto
l'Egitto. egli è vero che 'l Nilo di continovo rodendo,
e a' suoi tempi crescendo, scema e sminuisce il terre-
no; massimamente quando io v'era, che ve ne trasse
seco più della metà delle possessioni di datteri. Gli
abitatori tutti attendono a diversi lavori del detto li-
no quando è raccolto. Pure oltre di questa città si
truovano i coccodrilli, i quali mangiano le creature
umane, come vi si dirà nel libro degli animali.

XLVII. *Munia.*

Munia è una bellissima città, edificata nel tempo
de' Maumettani da un luogotenente chiamato El Ca-
sib, che fu famigliare d'un pontefice di Bagded, sopra
il Nilo nella parte d'Affrica in un alto sito: e d'in-
torno à molti giardini e vigne che fanno bonissimi frut-
ti e perfettissime uve, de' quali gran quantità se ne
porta al Cairo: ma non vi possono giugner freschi, per-
ciocchè la città è discosta dal Cairo circa a centottanta
miglia. e in questa città sono molti begli edificj, pa-
lazzi, tempj, e certe rovine degli antichi Egizj. Gli
abitatori sono uomini ricchi, perciocchè essi vanno per
mercatanzia a Gaogao regno de' Negri.

XLVIII. *El Fiium.*

Questa è un'antica città, edificata da uno de' Faraoni, che fu nelli tempi che si partirono gli Ebrei dello Egitto. Costui adoperò gli Ebrei in far pietre e altri servigi: edificolla sopra un piccol ramo del Nilo, in un alto sito dove si truova gran quantità di frutti e d'olive; ma le olive sono buone solamente da mangiare, e non da fare olio. e in questa città fu seppellito Josef figliuolo d'Israel: poscia d'indi fu da Mosè cavato allorachè gli Ebrei fuggirono d'Egitto. La città è civile e bene abitata: ci sono molti artigiani, massimamente tessitori di tele.

XLIX. *Manf Lot.*

Manf Lot è una grandissima e antichissima città, la quale fu edificata dagli Egizj, e rovinata da' Romani: e nel tempo de' Maumettani fu incominciata a riabitare; ma quasi niente, a comparazione de' primi tempi. Oggidì si veggono certe grosse e alte colonne, e portichi, dove sono scritti versi in lingua egizia: e appresso il Nilo v'è una gran rovina d'un grande edificio, il quale dimostra essere stato un tempio. Gli abitatori allevolte vi truovano medaglie d'oro, d'argento e di piombo: le quali da una parte ánno lettere egizie; e nell'altra, teste di antichi re. Il terreno è abbondante; ma c'è gran caldo, e i coccodrilli fanno dimolti danni; e per questa cagione si giudica che questa città fosse abbandonata da' Romani: pure gli odierni abitatori sono uomini onestamente ricchi, perciocchè esercitano la mercatanzia nel paese de' Negri.

L. *Aziot.*

Questa è ancora ella città antichissima, edificata dagli Egizj sul Nilo, discosta dal Cairo circa a dugentocinquanta miglia: è mirabile città di grandezza e d'antichi edificj e molti epitaffj, ma tutti rovinati e guasti, con lettere pure egizie. Nel tempo de' Maumettani fu questa città abitata da molti nobili cavalieri; e finora à grande nobilità e ricchezza: ci sono circa a cento case di Cristiani egizj, e tre o quattro chiese. E di fuori è un monastero de' detti Cristiani, nel quale vi sono più di cento monachi che non mangiano carne nè pesce, ma pane, erbe e olive: fanno assai cibi delicati, dove non entra grasso alcuno. il monastero è ricco; e usa di dar mangiare a tutti i forestieri che di là passano, e albergo per tre giorni; tenendo molti colombi, polli e animali per questo effetto.

LI. *Icmin.*

Icmin è la più antica città d'Egitto, edificata da Icmin figliuolo di Misrain, a cui fu padre Cus figliuolo di En: edificolla sopra il Nilo nella parte d'Asia, discosta dal Cairo circa a trecento miglia verso levante. ma fu distrutta nel principio che i Maumettani vennero nello Egitto, per cagioni nelle istorie contenute: immodochè altro non si truova della detta città, che le fondamenta; perciocchè le colonne e le altre pietre furono portate dall'altra parte del Nilo, con le quali fu edificata la seguente città.

LII. *Munsia.*

Fu adunque questa città edificata sopra il Nilo, nella parte d'Affrica, da un certo luogotenente d'un pontefice; ma non è in lei grazia nè bellezza alcuna, e tutte le sue strade sono strette, e la state non vi si può andare per la molta polvere: è bene abbondante di grano e di animali. E possedeva questa città e il suo contado un signore affricano del popolo barbero, il cui nome fu Aoara; perciocchè i suoi antecessori furono signori di Aoara, ed ebbe questa città per merito di certo ajuto che egli diede allo schiavo edificator del Cairo: ma io non posso creder che tanto tempo abbia durata la signoria in questa famiglia. Suliman nono imperadore de' Turchi al tempo nostro gli levò di mano la signoria.

LIII. *Giorgia.*

Giorgia fu un ricchissimo e gran monastero di Cristiani, chiamato San Giorgio, discosto da Munsia circa a sei miglia: il quale possedeva d'intorno grandissimi terreni e pascoli. ed erano nel detto monastero più di dugento monachi, i quali ancora essi solevano dar mangiare a' forestieri; e quello che avanzava delle loro entrate mandavano al patriarca del Cairo, il quale faceva dispensare fra' poveri cristiani. ma da cento anni in qua venne una pestilenza in Egitto, la quale estinse tutti i monachi del detto monasterio: onde il signor di Munsia lo fece murar d'intorno, e far case nelle quali abitarono mercatanti e artigiani di diverse sorti; e egli ancora v'andò ad abitare, tratto dall'amenità d'alcuni bellissimi giardini che sono sopra alcuni colli non molto discosti. Ma il patriarca de' Giacobiti si lamentò al soldano: onde egli fece fabbricare un altro monastero nel luogo dove fu edificata la città vecchia; e diegli tanta pensione, che poteva comodamente sostenere trenta monachi.

LIV. *El Chian.*

El Chian è una piccola città sul Nilo, edificata nel tempo de' Maumettani: ma pur non abitano nella detta città sennon Cristiani giacobiti, i quali sono tutti lavoratori di terreno; e usano allevar pollami e oche, e infinito numero di colombi: per due bajocchi ne averete dieci. In lei sono alcuni monasteri di Cristiani, i quali sogliono pure dar mangiar a' forestieri. e in questa città non è altro Maumettano, che 'l governatore e la sua famiglia.

LV. *Barbanda.*

Barbanda è una città edificata dagli antichi Egizj sopra il Nilo, discosta dal Cairo circa a quattrocento miglia: la quale fu distrutta da' Romani, nè ora se ne vede altro, che le rovine grandissime; perciocchè il meglio fu portato ad Asna, di cui disotto diremo. Si truovano nelle dette rovine molte antiche medaglie d'oro e d'argento, e ancora molti pezzi si truovano di smeraldi.

LVI. *Cana.*

Cana è antica città, edificata dagli Egizj sul Nilo dirimpetto a Barbanda: è cinta di mura, ma fatta di pietre crude. Gli abitatori sono uomini di poco prezzo, e lavoratori di terreni: ma la città è abbondante di grano, perciocchè quivi si fa la scala delle mercatanzie che sono portate per lo Nilo dal Cairo alla Mecca; perciocchè la detta città è vicina al mar Rosso circa a centoventi miglia per lo diserto, dove non si truo-

lal Nilo perinsino alla riviera del detto ma-
uale è un porto chiamato Cossir, dove sono
ınne, nelle quali si scaricano le dette merca-
atte le case del porto sono di stuore: piglia-
uantità di pesce. e dirimpetto al detto por-
ırte d' Asia sul mare Rosso, v'è un altro porto
ɔu: e in quest'altro si fa scala per gire a Me-
è il corpo di Maumetto. Si forniscono de'
uesta città la detta Medina e alla Mecca,
i due n'è grandissima carestia.

LVII. *Asna.*

ı anticamente detta Siene; ma così la chia-
i Arabi, perciocchè il primo nome di Siene
ad un lor vocabolo che dinota brutto: ed
amarono Asna, che vuol dire bella; percioc-
à è molto bella, edificata sul Nilo dalla ban-
:a: e benchè fosse da' Romani mezza distrut-
neno fu molto bene rinnovata nel tempo
ıettani. e sono i suoi abitatori ricchi sì di
animali, come di danari; perciocchè usano
nel regno di Nubia, parte per lo Nilo, e par-
iserto. Si vede nel gran circuito di questa
dissimi edificj, e certe sepulture mirabili
fj scritti con caratteri egizj e ancora con
ine.

LVIII. *Asuan, città.*

: una grande e antica città, edificata dagli
Vilo, discosta da Asna circa a ottanta miglia
nte: la quale à d'intorno bonissimi terreni
Ed è questa città molto abitata, e molto
ılle mercatanzie; perciocchè confina col re-
bia. e più oltre della detta non si può na-
Nilo; perciocchè egli s'allaga per le pia-
qua delle quali non serve. Confina ancora
:ittà col diserto per cui si va alla città di
ɔpra il mare Rosso, e nel principio d'Etio-
pia: e quivi nella state è uno smisurato caldo; e gli abitatori sono quasi tutti bruni; sì per cotesto, e sì per esser mescolati con li Nubi e con quelli d'Etiopia. Sono eziandio per molti luoghi edificj degli antichi Egizj, e certe torri altissime, le quali dai detti sono dette Barba. Più oltre finalmente non si truova nè città nè abitazione che sia degna di memoria, sennon alcuni casali di gente bruna, il cui linguaggio è mescolato con l'arabo, con l'egizio e con quello d'Etiopia. e questa gente è soggetta ad una generazion detta Buge che vivono in campagna a modo d'Arabi: e il soldano non à da far in questi luoghi, ma quivi finisce il suo stato. Queste sono le città più famose poste sopra il ramo grande del Nilo, delle quali alcune ò vedute, in alcune sono intrato dentro, e ad altre passatovi accanto, e sempre ò avuta particolar informazion dagli abitanti d'esse, e dalli marinari che mi condussero dal Cairo fino alla città d'Assuan, con li quali tornai fino a Cana; e caminando per lo diserto arrivai al mar Rosso, qual trapassai sopra l'Arabia diserta al porto di Jambu e di Zidden che sono in Asia, delli quali non mi accade che ne parli per non esser dell'Affrica. Ma, se Dio mi concederà vita, io ò desiderio di scriver delle parti d'Asia, quanto che ne ò veduto, come l'Arabia Diserta, Felice e Petrosa; e ancora dell'altra parte dell'Egitto, qual è in Asia; e di Babilonia, e d'una parte della Persia e Armenia; e parte della Tartaria, che nel principio della mia gioventù vidi e trascorsi; e appresso, quell'ultimo mio viaggio che feci da Fez a Costantinopoli e da Costantinopoli in Egitto, e dappoi d'Egitto in Italia, dove vidi molte isole: quali tutte mie peregrinazioni, con l'ajuto di Dio, tornato che sia d'Europa, scriverò particolarmente; ponendo nel principio le più degne e nobili parti d'Europa, poi d'Asia, cioè dove sono stato, e nell'ultima questa presente Opera d'Affrica, per dar piacer agli studiosi che di leggere tai cose si diletteranno.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE NONA.

SOMMARIO.

e' Fiumi. — Tensist, fiume. II. *Tesevin.* III. *Quadelabid, cioè il fiume de' Servi.* IV. *Ommi-*
I. Buregrag. VI. *Bat.* VII. *Subu.* VIII. *Luccus.* IX. *Mulullo.* X. *Maluva.* XI. *Za.* XII. *Tefne.*
Mina. XIV. *Selef.* XV. *Seffaja.* XVI. *Fiume chiamato Il Maggiore.* XVII. *Sufgmare.* XVIII.
XIX. *Guadilbarbar.* XX. *Megerada.* XXI. *Capis.* XXII. *Fiumi di Numidia. — Sus.* XXIII.
XXIV. *Ziz.* XXV. *Ghir.* XXVI. *Del gran fiume del Nilo.* XXVII. *Degli animali.* XXVIII.
te. XXIX. *Giraffa.* XXX. *Cammello.* XXXI. *Cavallo barbero.* XXXII. *Cavallo salvatico.* XXXIII.

Lant, *ovver dant*. XXXIV. *Bue salvatico*. XXXV. *Asino salvatico*. XXXVI. *Buoi de' monti d' Affrica*. XXXVII. *Adimmain*. XXXVIII. *Montoni*. XXXIX. *Leone*. XL. *Leopardi*. XLI. *Dabu*. XLII. *Il gatto che fa il zibetto*. XLIII. *Scimia*. XLIV. *Conigli*. XLV. *De' pesci*. — *Ambara, pesce*. XLVI. *Cavallo marino*. XLVII. *Bue marino*. XLVIII. *Tartaruga testuggine*. XLIX. *Coccodrillo*. L. *Dragone*. LI. *Idra*. LII. *Dubb*. LIII. *Guaral*. LIV. *Cameleonte*. LV. *Degli uccelli*. — *Struzzo*. LVI. *Aquila*. LVII. *Nesr*. LVIII. *Bezi, altrimente astore*. LIX. *Nottole, altrimente pipistrelli*. LX. *Pappagallo*. LXI. *Locuste*. LXII. *De' minerali*. — *Sale*. LXIII. *Antimonio*. LXIV. *De' vegetabili*. — *Euforbio*. LXV. *Pece*. LXVI. *Maus, frutto, cioè musa*. LXVII. *Cassia*. LXVIII. *Terfes*. LXIX. *Fico egizio, detto dagli Egizj* giumeiz. LXX. *Ettalche, albero*. LXXI. *Tauzarghente, radice*. LXXII. *Addad, radice*. LXXIII. *Surnag, radice*.

I. *Tensist, fiume*.

Incominciando dalla parte occidentale in Barberia, Tensist è un gran fiume, il quale nasce dal monte Atlante, vicino alla città detta Animmei nel tenitoro di Marocco, cioè verso levante; e s'estende verso tramontana, per le pianure, perinsinochè egli entra nel mare Oceano nel contado d' Azafi nella region di Duccala. Ma primachè esso entri nel detto mare, entrano in lui molti altri fiumi, de' quali due sono conoscinti: l'uno è Sifelmel, il quale nasce da Anteta monte vicino a Marocco, e scende per lo piano finchè entra nel detto fiume; l'altro è Niffis, che nasce da Atlante, pur vicino a Marocco, e viene per lo piano d' intorno a Marocco, e poi entra nel sopraddetto. Questo Tensist è abbondante e profondo d'acqua: pure v' à alcuni luoghi dove egli si può passare a guazzo, quantunque l'acqua superchi le staffe, e a chi è a piè convenga passare ignudo. Vicino a Marocco è un ponte che attraversa il fiume, edificato dal re Mansor, e fatto sopra a quindici vòlti: il quale è uno de' più belli edificj che si truovino in tutta l' Affrica. ma furon disfatti tre delli suoi vòlti da Abu Dubus ultimo re e pontefice di Marocco, per impedire il passo a Giacob primo re della casa di Marin: ma il suo pensiero non ebbe effetto.

II. *Tesevin*.

Tesevin sono due fiumi i quali nascono dal monte Gugideme, uno discosto dall'altro circa a tre miglia; e vanno per una pianura, passando per la provincia di Ascora, ed entrano nel fiume Lebic: questi due fiumi ànno, come s'è detto, un medesimo nome, ch' è Teseut nel numero del meno; e in quello del più, Tesevin, il che significa nella lingua affricana Le liste.

III. *Quadelabid, cioè Il fiume de' Servi*.

Questo fiume nasce d'Atlante fra certi monti alti e freddi, e passa per difficili e scrabrose valli dove Ascora confina con la provincia di Tedle, e scende alla pianura, stendendosi verso tramontana perinsinochè entra nel fiume Ommirabi: è assai grande, massimamente il maggio allorachè le nevi si sogliono liquefare.

IV. *Ommirabi*.

Ommirabi è un fiume grandissimo, il qual nasce d'Atlante fra alti monti dove Tedle confina col regno di Fez; e corre per certi piani chiamati Adacsun; e dipoi passa più oltre per certe valli strette, dove è un ponte molto bello, fatto fabbricar da Ibulasen quarto re della casa di Marin: e dopo questo ponte, verso mezzogiorno, passa per le pianure che sono fra la regione di Duccala e di Temesne, perinsinochè entra nel mare Oceano appresso il muro della città di Azamor. Questo fiume il verno e la primavera non si può passare a guazzo: ma gli abitatori per le ville d'intorno tragettano le persone e le robe sopra a certe rastelle che pongono a traverso le rive sopra gli otri gonfi. Nel fine del mese di maggio si pescano in questo fiume gran quantità di pesce chiamato in Italia lasca: del qual si sazia la città di Azamor; e appresso ne portano molte caravelle di salato in Portogallo.

V. *Buregrag*.

Questo fiume nasce da uno de' monti che procedono d'Atlante: il quale passa fra molte valli e boschi; dappoi riesce fra certi colli, e s'estende per una pianura, di donde entra nel mare Oceano, dove sono le due città Sala e Rabat, che sono nel principio del regno di Fez. e queste città non ánno altro porto, sennon nella gola del detto fiume: il qual porto è tuttavia difficile all'entrar de' legni; dimanierachè se il nocchiero non è molto bene esperto della qualità del luogo, di facile essi rompono nell'arena: il che è il riparo e la fortezza delle due città contra l'arme de' Cristiani.

VI. *Bat*.

Bat è un fiume che pur nasce d'Atlante, e s'estende verso tramontana fra monti e boschi; e riuscendo fra certi colli, dipoi si sparge in una pianura della provincia d'Azgar, immodochè 'l detto fiume si converte in paludi, valli e laghi, nei quali si truovano infinite anguille, e lasche di grandezza e perfezione mirabile. D' intorno di questi abitano molti pecoraj arabi, i quali vivono delle loro pecore e di pescare: e per la gran quantità del pesce, del latte e del butirro che mangiano, molti sogliono patire una infirmità detta morfea. Questo fiume d'ogni tempo si può passare a guazzo, sennon allorachè si gonfia per le gran piogge, ovver nevi disfatte; e entrano in lui alcuni pochi fiumicelli che vengono pure d' Atlante.

VII. *Subu*.

Subu è un fiume che nasce da un monte, detto Selilgo, in Cheuz provincia del regno di Fez: à principio da una grandissima fonte in uno spaventoso bosco, e passa per molte valli fra monti e colli: dipoi s'estende per lo piano, e corre discosto da Fez circa a sei miglia: indi passa oltra per una pianura, separando Abat da Azgar, e se ne va oltre finchè egli entra nell'Oceano, vicino a un luogo detto Mamora discosto

:à di Sala. In questo fiume entrano molti
ni: de' quali alcuni scendono da' monti di
come Guarga e Aodor; e alcuni altri se ne
da' monti che sono nello stato di Teza. à
o e gran quantità d'acqua, ma pure ci sono
ghi ove si passa a guazzo; ma il verno e la
a non vi si può passare altrimenti, che in
icolose barchette. e nel detto fiume entra
l fiume che passa per la città di Fez, il quale
nguaggio è chiamato Il fiume delle perle. In
ova gran quantità di pesce, massimamente
e è in vil prezzo. e quando entra in mare for-
arghissima e profondissima bocca, nella qua-
o entrar grosse navi, come fu provato da Por-
e Spagnuoli: vi si potrebbe ancora naviga-
ignoranza degli abitatori nol comprende; e se
nti di Fez pigliassero cura di far portare il
e vien per terra d'Azgar, per questo fiume,
ro valerebbe in Fez la metà meno.

VIII. *Luccus.*

è un fiume il quale nascendo da' monti di
s'estende verso ponente per le pianure di
i Azgar, e passa dappresso la città del Casar
e s'estende oltra finchè entra nell'Oceano
l Arais, città nella regione di Azgar, pure ne'
li Abat. e nella goletta di questo fiume è il
la detta città; ma difficilissimo da entrarvi,
nente da uno che non ve n'à avuto pratica.

IX. *Mulullo.*

lo è un fiume che nasce dal monte Atlante
fini fra Teza città e Dubdu, ma più vicino
: qual fiume passa per certe pianure aspre e
ette Terrest e Tafrata; disotto poi entra nel
Muluva.

X. *Muluva.*

a è un gran fiume, il quale nasce da Atlante,
a regione del Cheuz vicino alla città di Gher-
rea a venticinque miglia; e passando per certe
ecche pianure, descende in un'altra pianura
ore di questa, cioè nel mezzo del diserto di
di Garet; e se ne va oltre sotto il monte di
aten, ed entra nel mare Mediterraneo non
costo dalla città di Casasa. Questo fiume la
pre si passa a guazzo; e in lui, vicino al ma-
ovano perfettissimi pesci.

XI. *Za.*

n fiume che nasce dal monte Atlante, e s'e-
r certa pianura nel diserto di Angad; cioè
gno di Fez confina con quello di Telensin.
ume io mai non vidi pieno; ma à grande pro-
in lui è molta quantità di pesce; ma gli abi-
n ve ne posson prendere, sì per non avere
i atti a pescare, e sì per esser il fiume d'ac-
o chiara, dove non è buon pescare.

XII. *Tefne.*

è un fiume piuttosto piccolo, che altrimente:
nascendo da certi monti ne' confini di Numi-
nde verso tramontana per lo diserto di Angad
intochè entra nel mare Mediterraneo, vicino alla città di Telensin circa a quindici miglia. In questo fiume non si truovano sennon alcuni piccoli pesci.

XIII. *Mina.*

Questo Mina, il quale è fiume alquanto grande, discende da certi monti vicini alla città di Tegdent, e passa per le pianure della città di Bata: dopo se ne va verso tramontana perinsinochè entra nel Mediterraneo.

XIV. *Selef.*

Selef è un gran fiume, il quale nascendo da' monti di Guanseris, e discendendo per le pianure diserte che sono dove confina il regno di Telensin con quello di Tenez, passa oltre perinsinochè entra nel Mediterraneo, separando Mezzagran da Mustuganim. Nella gola di questo fiume, cioè dove egli sbocca nel mare, si piglia bonissimo pesce d'ogni maniera.

XV. *Seffaja.*

Questo è un certo fiume non molto grande, il quale nasce d'Atlante, e s'estende per la pianura detta Mettegia, che è vicina alla città d'Alger; e non lungi dall'antica città, il cui nome è Temendefust, entra nel mare Mediterraneo.

XVI. *Fiume chiamato Il Maggiore.*

Questo nasce da' monti i quai confinano con la provincia di Zab, e discende fra altissimi monti finchè entra nel mare Mediterraneo, vicino alla città di Buggia circa a tre miglia. egli non cresce, sennon al tempo delle piogge e delle nevi. Quei di Buggia non sogliono pescarvi dentro, perciocchè ànno il mare.

XVII. *Sufgmare.*

Questo fiume nasce in certi monti i quali confinano col monte chiamato Auras; e discendendo per certa secca campagna, riesce nel tenitoro della città di Costantina, e passa sotto le sue rive, e congiungesi con un altro piccolo fiume, e va verso tramontana, tale volta fra colli, e alcuna fra monti, finchè entra nel mare Mediterraneo, separando il contado di Collo città dal contado di Gegel castello.

XVIII. *Jadog.*

Questo fiume non è molto grande, qual nasce da certi monti vicini alla città di Costantina, e scende fra detti monti, verso levante, finchè entra nel Mediterraneo appresso la città di Bona.

XIX. *Guadilbarbar.*

Nasce questo da certi monti che confinano col contado di Urbs città, e scende sempre fra colli e monti; e si torce in modo, che quegli che tengono il cammino fra Tunis e Bona, sono costretti a passarlo venticinque volte; e non c'è nè ponte nè barche: ultimamente entra nel Mediterraneo vicino a un porto diserto detto Tabraca, discosto dalla città di Bege non più che quindici miglia.

XX. *Megerada.*

Megerada è un fiume molto grande, il quale nasce da alcuni monti che confinano con la provincia di

Zeb; ed è vicino a Tebesse città; e s' estende verso tramontana perinsinochè entra nel mare Mediterraneo in un luogo detto Garel Mele, discosto da Tunis circa a quaranta miglia. Questo fiume nel tempo delle piogge cresce mirabilmente, intantochè i passaggieri convengono allevolte indugiar due e tre dì attendendo il discrescer dell' acqua; perciocchè non si truova barca nè ponte alcuno, massimamente in un luogo dove correndo questo fiume si fa vicino alla città di Tunis sei miglia. Vedete quanto gli Affricani sono tralignati d' ingegno e d' animo da quegli antichi che più volte fecero tremare il romano popolo!

XXI. *Capis.*

Questo nasce da un diserto verso mezzogiorno, e discende per certe pianure d' arena, finchè entra nel Mediterraneo appresso la città detta dal suo nome: la sua acqua è salsa, e calda tanto, che volendosi bere, fa di mestiero lasciare ch' ella si raffreddi lo spazio d' un' ora. E questi sono i fiumi più nobili di Barberia: ora seguiremo di quei di Numidia.

XXII. *Fiumi di Numidia. — Sus.*

Sus è un gran fiume, il quale nasce da' monti d'Atlante, cioè da quelli che separano Ea da Sus; e discende verso mezzogiorno fra i detti monti, uscendo nella campagna della detta regione: dipoi s' estende verso ponente, perinsinochè entra nel mare Oceano vicino al luogo chiamato Gurtuessen. e lo inverno molto cresce, dimanierachè disfà assai terreni; ma la state si rimane meno che mediocre.

XXIII. *Dara.*

Dara è un fiume il quale nasce d' Atlante ne' confini d'Ascora; e scende, verso mezzogiorno, per la provincia di Dara: dipoi passa al diserto, spargendosi per certe campagne nelle quali nasce gran copia d' erba nella primavera, onde vi vengono gli Arabi a pascolar le lor bestie, cioè i cammelli. La state il fiume si secca di maniera, che vi si può passare senza bagnar le scarpe; ma l' inverno cresce in modo, che non si può far questo varco, postochè vi fossero le barche: e ne' gran caldi l' acqua è amara.

XXIV. *Ziz.*

Ziz fiume nasce d' Atlante, cioè da' monti abitati dal popolo Zanaga; e scende verso mezzogiorno fra molti monti, passando davvicino alla città chiamata Gherseluin: e se ne va oltre per lo contado di Cheneg, di Metgara e di Reteb; ed entra nel tenitoro di Segelmesse città, e passa per le sue possessioni, ed esce nel diserto appresso a Sugaiila castello: dappoi forma un lago in mezzo l' arena, dove non si truova abitazione alcuna; ma vi usano andar d' intorno alcuni Arabi cacciatori, perciocchè essi fanno di gran preda.

XXV. *Ghir.*

Ghir è un fiume che nasce pure d' Atlante; e s' estende verso mezzogiorno, discendendo per certi diserti; e dappoi esce per quella abitazione chiamata Benigumi, e passa al diserto, transformandosi ancora egli in un lago in mezzo il diserto. Già io vi dissi del fiume chiamato da Tolommeo Niger, nel principio della Opera, trattando della division dell' Affrica: perciò non volendo altrimenti replicarne, passerò a dire brievemente del Nilo.

XXVI. *Del gran fiume del Nilo.*

Mirabili sono nelvero i corsi e le novità del Nilo, e stupendi sono gli animali che si truovano in lui, siccome cavalli e buoi marini, e coccodrilli che sono nocevolissimi e fierissimi animali, come poco più basso racconteremo: nè a tempo degli Egizj e de' Romani solevano far tanti danni, come oggidì; ma sono peggiorati dappoichè i Macomettani occuparono lo Egitto. Dice il Mesudi in una sua opera dove tratta delle cose mirabili scoperte alli tempi moderni, che quando Umet, figliuolo di Taulon, fu luogotenente in Egitto di Gisare El Mutavichil pontefice di Bagadet nell' anno dugentosettanta dell' Egira, che fu trovata una statua di piombo della grandezza d' un coccodrillo, con lettere egizie, nelli fondamenti d' un tempio de' Gentili egizj, fatta sotto certe costellazioni contra detto animale: la qual detto luogotenente fece disfare e rompere; e allora detti animali cominciarono a far molti danni. Ma io non so donde egli avvenga che i coccodrilli che sono nel Nilo dal Cairo in giù, verso il mare, non fanno alcun dispiacere; e quegli altri che si truovano dal Cairo in su, uccidono e divorano molte persone. Ora tornando al Nilo, esso, come detto abbiamo, cresce quaranta giorni; il che è a' diciassette di giugno; e altri quaranta discresce: perciocchè si dice che nella Etiopia alta piove maravigliosamente il principio di maggio; ma i corsi dell' acque tardano per tutto maggio e una parte di giugno primachè giungano all' Egitto. Della origine di questo fiume sono diverse opinioni, e niuna certa: perciocchè alcuni vogliono ch' ei nasca dai monti della luna; e alcuni altri, da certe diserte pianure sotto a' piedi de' detti monti, da molti gran fonti che ivi si truovano, l' uno molto dall' altro discosto. ma i primi affermano che quando il Nilo cade da quei monti, portato dal grandissimo suo furore e impeto, entra sotto la terra, e forma quei fonti. L' una e l' altra opinione è falsa, perciocchè non s' è mai veduto donde egli abbia nascimento. Dicono i mercatanti d' Etiopia, i quali ànno pratica nella città di Dancala, che 'l detto fiume verso mezzogiorno si va allargando, e diventa come un lago, immodochè non si conosce dove vada il suo corso; e che pur verso mezzogiorno fa molti rami, li quali scorrendo per diversi alvei s' estendono verso levante e ponente, e impediscono le persone, che non possono andare d' intorno ai giri del detto. Affermano ancora molti Etiopi, i quali dimorano nella campagna come fanno gli Arabi, che alcuni di loro allevolte avendo smarrito alcuno de' suoi cammelli nel tempo che essi sentono il caldo d' amore, saranno andati verso mezzogiorno circa cinquecento miglia ricercandogli: e sempre l' acque del medesimo fiume ànno vedute a un modo, cioè spessi laghetti e gran rami; e truovano assai monti secchi e diserti, nei quali il Mesudi istorico dice che si truovano molti smeraldi; il che mi si fa più verisimile a credere, che di alcuni uomini salvatichi che, secondo lui, corrono come capriuoli, e vivono nel diserto di erbe, come fanno le fiere. Se io scrivessi tutte le cose che ànno detto li nostri istorici del detto Nilo, pareriano favole, e sariano tediose a chi leggesse.

XXVII. *Degli animali.*

ıssiamo a dire degli animali: nel che non mi di raccontare di tutti gli animali che si truo- Affrica; chè sarebbe invero quasi cosa impos- ıa di quelli solamente, che non sono nell' Eu- li quelli che ánno qualche differenza da que- trattandone ordinatamente, sì de' terrestri, gli aquatici, e di quei che volano; e molte co- ıando, che sono scritte da Plinio: il quale cer- fu un dotto e singulare uomo; quantunque e piccole cose dell'Affrica egli certamente pre- , non per colpa di lui, ma di chi lo informò utori che innanzi a lui scrissero. ma pure una tta non à forza di estinguere tutta la bellezza giadro e ben formato corpo.

XXVIII. *Elefante.*

ante è animale salvatico, ma atto ad impara- ı copia di questi animali si truova nei boschi rranegra: i quali sogliono andare molti insie- ome incontrano un uomo, lo schifano e gli ıogo; ma se l'uomo cerca di fargli dispiacere, iglia con quel suo lungo rostro, e sollevandolo lo percuote in terra, stropicciandogli addosso tanto, che lo lascia morto. Ma comechè il ı animale grande e feroce, pure i cacciatori opia ve ne pigliano molti: il che è in cotal si ne' folti boschi dove sanno che la notte ıimali si riposano, fra molti alberi fanno un di forti e spesse frasche, lasciandovi da una ı poco d'intervallo vuoto, dove attaccano una e tengono distesa sul terreno a guisa di rastrel- ale si può con una fune alzare, e con essa leg- te serrare il passo. Come adunque lo elefante per dormire è entrato in quel serraglio, essi ano la fune, e l'ánno in prigione: onde, di- lo dagli alberi, con le saette l'uccidono; dipoi ono i denti, e gli vendono. ma s' egli scampa serraglio, ammazza quanti uomini ch'ei ri- Nella India ed Etiopia alta è un'altra sorte di ı quale pretermetto.

XXIX. *Giraffa.*

o animale è cotanto salvatico, che rade volte dere: perciocchè si nasconde ne' boschi e ne' love non si truovano altri animali; e come uomini, fugge: ma non à molta velocità nel o. A' il capo simile al cammello, le orecchie e i piedi di .... I cacciatori non ve ne sennon di piccoli, ne' luoghi dove sono di i.

XXX. *Cammello.*

ımello è animale domestico e piacevole assai: uova in Affrica grandissima quantità, massi- e ne' diserti di Numidia, di Libia e ancora di . Questi animali tengono gli Arabi per lor e per lor possessioni; e come vogliono dir chezza d'uno lor principe o nobile, usano di tale à tante migliaja di cammelli; e non di- tanti ducati, nè tante possessioni. Tutti gli ıe ánno detti animali sono signori, ovver vi- eri, perchè con quelli possono viver nelli di- serti dove non può andare nè re nè signori, per la siccità delli detti. Questi animali si truovano in tutte le parti del mondo, cioè Asia, Affrica, e ancora Europa. In Asia gli usano tenere li popoli tartari, curdi, dailemi e turcomanni: in Europa gli tengono li signori turchi per portar li carriaggi; e il simile fanno in Affrica tutti gli Arabi, e quelli che abitano i diserti di Libia; e ancora tutti li re per le vettovaglie e' carriaggi. Ma li cammelli d' Affrica sono più perfetti, che non sono quelli d'Asia; perchè portano quaranta o cinquanta giorni la soma senza toccar la sera la biada: ma come sono discaricati gli lasciano pascolar nella campagna qualche poco d'erba, spini, o qualche ramo d'arbori: la qual cosa non possono fare li cammelli d'Asia. e quando cominciano a far un viaggio, allora il cammello vuol esser molto ben grasso e pieno: e per esperienza s' à veduto che come il detto animale à fatto un viaggio di cinquanta giorni senza mangiar biada, essendo caricato, la grassezza della gobba manca prima, dappoi della pancia, e l'ultima è quella delle cosce, le quali mancate, il detto animal allora non porteria cento libbre di peso. Nell' Asia li mercatanti gli dánno la biada, e sono sforzati a menare per ogni cammello carico un altro cammello con la biada: perchè vanno caricati nelle sue carovane, e tornano caricati; e però gli mantengono grassi, perchè raddoppiano il viaggio. ma li mercatanti affricani che vanno nella Etiopia, non si curano della tornata, perchè ritornano discaricati, nè riportano d'Etiopia cosa di troppo peso rispetto a quella che vi ánno portato; disortechè li cammelli come giungono nella Etiopia sono magri e piagati tutta la schiena, e così gli vendono per pochi danari agli abitatori de' diserti, li quali gli menano ad ingrassare: li mercatanti che ritornano in Numidia o in Barberia ánno bisogno di pochi cammelli, cioè per cavalcare, e per portar vettovaglia e oro, e qualche cosa leggiera. Sono tre spezie, o vogliamo dire sorte, di cammelli. Quelli della prima sono addimandati cammelli *hugiun*, i quali sono grossi e grandi di persona, e bonissimi per someggiare: ma non possono portar la soma finchè non aggiungano a quattro anni; e allora ogni mediocre cammello porta mille libbre di peso d'Italia. ma quando si caricano, il cammello tocco d'una verghetta sulle ginocchia e sopra il collo, per natural costume subito si corica a terra; e come sente il peso bastevole alla sua persona, allora si lieva. Gli Affricani, e tutti comunemente, volendo mantenere i cammelli perfetti alla soma, usano di castrargli: e fra dieci femmine ne lasciano un maschio solo. I cammelli della seconda spezie sono detti *el becheti*, i quali ánno due gobbe, l'una e l'altra delle quali sono parimente buone per someggiare e per cavalcarvi sopra; ma di cotesta non se ne truova sennon in Asia. Quei della terza sono appellati *el raguahil:* e sono piccoli di persona e sottili di membra, nè sono buoni sennon per cavalcare; ma ánno gran velocità, dimanierachè molti ne sono che in un giorno cammineranno cento miglia, e ancora molto più, continovando questo cammino otto e dieci giorni per lo diserto con pochissima vettovaglia: e tutti li nobili arabi di Numidia e affricani di Libia usano di cavalcare detti cammelli. e il re di Tombutto quando vuole con prestezza fare intendere a' mercatanti di Numidia qualche cosa importante, manda il messaggio con uno di

questi cammelli: il quale fa, da Tombutto insino a Dara o a Segelmesse, in termine di sette o otto giornate novecento miglia. ma quei che vanno per tai negozj fa di mestiero che siano uomini molto pratichi per li diserti: e vogliono cinquecento ducati per lo viaggio fra l' andare e il tornare. I cammelli sono tocchi d' amore il principio del verno: e allora non solo si offendono l'un l'altro, ma nuocciono mortalmente a ciascuno uomo dal quale ánno ricevuto ingiuria; perciocchè allora si raccordano d' ogni minuta percossa ricevuta dai padroni: e se ve ne possono pigliare uno co' denti, lo alzano in aere; poi lo lasciano cascar giù, calpestandolo stranamente co' piedi dinanzi. non durano in amore sennon quaranta giorni; poi ritornano quieti. Questo animale siccome è paziente di fame, così ancora è pazientissimo di sete, perciocchè può stare quindici dì senza bere, e non li fa male: e se i padroni dánno ai cammelli da bere in capo di tre dì, l'acqua gli offende, perciocchè il loro consueto bere è di cinque in cinque giorni, o di nove, e al più, per necessità, in quindici. Sono ancora i cammelli di natura pietosi, e ánno qualche sentimento umano: onde avviene che allevolte fra Etiopia e Barberia convenendo a quei che gli conducono, per qualche necessità, far la giornata più lunga dell' usato, veggendo che i cammelli non vogliono andar più avante, non gli sforzano a camminar con le battiture; ma cantano certe loro particolari canzone: dal diletto delle quali mossi i cammelli, seguitano il loro cammino con maggiore velocità, che non farebbe un cavallo ben battuto, e punto dagli sproni; immodochè essi appena gli possono tener dietro. E io vidi nel Cairo un cammello ballare al suono d' un tamburo: e il maestro m' insegnò l'arte con che egli avea fatto imparare al suo. questa è tale: si elegge un giovinetto cammello, il quale si lascia stare per una mezza ora in una stanza fatta apposta come una stufa, il cui terrazzo sia riscaldato dal fuoco; e sonando uno di fuora il tamburo, il cammello non per virtù del suono, ma per cagione di quel caldo che gli offende i piedi, ora alza una gamba, ora un'altra, come fanno quei che danzano: e essendo egli avvezzo a questo per dieci mesi o per un anno, dipoi menato in un luogo pubblico, tostoch' ei sente il suono del tamburo, per rimembranza di quei giorni ne' quali sentiva il calore del fuoco, tenendosi di esser su quel battuto, alza similmente i piedi, e par ch' ei balli. così l' uso ne forma una natura che esso dappoi in alcun tempo non lascia. Molte altre cose potrei dire del detto animale, le quali per non v' infastidire lascio da parte.

XXXI. *Cavallo barbero.*

Questi cavalli sono detti nell' Italia, e parimente in tutta l'Europa, barberi; perciocchè vengono di Barberia, e sono d' una spezie che si genera in quei paesi. Ma quelli che ánno siffatta opinione, s'ingannano; perciocchè i cavalli comuni di Barberia sono come gli altri. ma questi così agili e correnti vengono chiamati nella lingua arabica, così in Soria, in Egitto, in Arabia Diserta e Felice, e in Asia, cavalli arabi. E tengono gli istorici, che questa sorte fosse di cavalli salvatichi che andavano errando per li diserti di Arabia, e che da Ismael in qua gli Arabi gli incominciassero a domesticare; intantochè crebbero in quantità, e n' empierono l' Affrica. la quale opinione si conosce esser vera; perciocchè se ne veggono ancora oggidì non pochi di questi cavalli salvatichi per li diserti d' Arabia e d' Affrica: ed io ancora ne vidi un piccolo puledro nel diserto di Numidia, di pelo bianco, e con i crini ricci sopra il collo. La maggiore esperienza, nel corso, che si possa fare d' uno di questi cavalli si è quando essi giungono una fiera detta lant, ovvero uno struzzo: e se riescono in una di queste due esperienze, allora il cavallo è apprezzato il valore di mille ducati, o per cento cammelli: e pochi se ne truovano in Barberia. ma gli Arabi del diserto e i popoli di Libia, che usano di allevarne molti, non gli cavalcano nei viaggi, nè gli adoperano nelle battaglie, ma solamente nelle cacce: nè essi dánno loro altro cibo, che latte di cammella due volte fra il dì e la notte; e così gli mantengono gagliardi e leggieri, e piuttosto magri, che altrimente: e nel tempo delle erbe, ben gli lasciano mangiar delle dette erbe; ma allora non gli cavalcano. quelli che tengono i signori di Barberia, non sono così veloci di corso, ma vie più belli e più grossi; perchè gli dánno biada a mangiare: e di questi se ne vagliono ne' bisogni, quando convien loro scampar la furia degli nimici.

XXXII. *Cavallo salvatico.*

Il cavallo salvatico è tenuto per una fiera, e non si vede sennon rare volte. Gli Arabi del diserto, quando lo pigliano, se lo mangiano; e dicono, quella carne esser perfettissima, e più se è giovane. Ma di rado si può pigliare nè con cavalli nè con cani. essi formano certi lacci, e gli pongono sull' acqua dove pratica l'animale, coprendogli con l' arena: e tosto che il cavallo pone il piè sopra quel laccio, gli s' annodano i piedi; dimodochè convien ch' ei si fermi: e in tal guisa si prende.

XXXIII. *Lant, ovver dant.*

Questo è un animale che somiglia al bue, di forma; ma è più piccolo, e à più gentili gambe e corna: il suo colore è quasi bianco, e l' unghie de' piedi sono negrissime: è velocissimo di corso; immodochè non è altro animale che lo avanzi, fuorchè, come s'è detto, qualche cavallo barbero: più agevolmente si piglia la state; perciocchè per lo calor dell' arena e per la velocità del correre l' unghie gli si muovono; onde per la passione non può correre. così parimente si pigliano i capriuoli e i cervi. Del cuojo di questo si soglion fare alcune targhe fortissime per modo, che altra cosa non le può passare, che uno schioppo; ma molto care si vendono.

XXXIV. *Bue salvatico.*

Quest' altro assomiglia pure al bue, ma è similmente più piccolo; e sono quasi tutti di color bigio: velocissimo ancora esso: nè si truovano in altro luogo, che ne' diserti, o ne' confini de' diserti. La sua carne è perfettissima.

XXXV. *Asino salvatico.*

Si truovano per li diserti, o ne' loro confini, molti di questi asini pure di color bigio e velocissimi, e solamente cedono ai barberi. Questi come veggiono un uomo, subito cominciano ad urlare, tirando de' calci: e stanno fermi finchè l' uomo gli è tanto vicino, che gli

;er con mano; allora fuggono. Gli Arabi del-
;li pigliano con le trappole e altri ingegni: e
npre molti insieme allorachè si pascono, o
ı lor carne è buona: ma quando è calda, pu-
el salvatico; ma lasciandola raffreddare due
otta, è cosa perfetta e saporita.

.XXVI. *Buoi de' monti d' Affrica.*

buoi domestichi che nascono ne' monti d' Af-
ı tanto piccoli, che pajon vitelli di due an-
parazione degli altri: pure i montanari gli
ɔ in arare i terreni; e dicono che sono molto
e molto durano alle fatiche.

XXXVII. *Adimmain.*

ı animale è domestico, e à la forma di mon-
è grande come un mediocre asino: à le orec-
to lunghe e pendenti. e gli abitatori di Li-
no questi animali per le loro pecore; e ne
·an copia di latte, del quale fanno butirro e
lana di questi è buona, ma non molto lun-
ımente le femmine, non i maschi, mettono
e sono piacevoli. Io, invaghito dalla giovi-
ìı volte volli cavalcar sopra queste bestie: ed
to gagliardamente un quarto di miglio. Non
›vano in gran quantità, sennon ne' diserti
ben se ne vede alcuno nei terreni di Numi-
ɪer cosa mostruosa si tiene.

XXXVIII. *Montoni.*

montoni non ànno altra differenza dagli al-
›n nella coda, la quale è larghissima; e tan-
più grossa la coda, quanto egli è più grasso:
cuno, la cui coda pesa dieci e venti libbre;
ıene quando s' ingrassano dapperloro. Ma in
no molti che attendono a ingrassare i detti
e gli pascono di semola e di biada: onde tan-
›ssa loro la coda, che non si posson muovere.
i che ne ànno cura, legano la detta coda so-
carri piccoli; e a quel modo essi camminano.
na coda di questi castroni in Asiot, città di
iscosta dal Cairo centocinquanta miglia, so-
lo, la quale pesava ottanta libbre; e molti
navano averne veduto di peso di centocin-
Tutto adunque il grasso di cotai bestie è nel-
ɔlamente: nè se ne truovano di tal sorte, sen-
'unis e in Egitto.

XXXIX. *Leone.*

animali sono salvatichi, e nocivi a tutti gli
nali; e sono più di tutti gli altri gagliardi,
e crudeli: mangiano non pur le bestie, ma
ai; e alcuno in tal luogo ve n' è, che à ardi-
assaltare dugento uomini a cavallo. i greggi
ıenti ciascuno assalta securamente, e ve ne
›orta nel suo bosco e nelle grotte dove sono
coli figliuoli: ma degli uomini a cavallo tale,
dico, ve n' è che ne ammazzerà cinque e sei.
he abitano ne' monti freddi sono meno audaci
:ri, nè possono tanto nuocere, massimamente
ini. all' incontro, quanto più partecipano del
nto sono più rabbiosi e audaci; come sono
e si truovano fra Temesna e il regno di Fez;
erto di Angad vicino a Telensin, e fra Bona
e Tunis: questi sono i più famosi e i più crudeli leo-
ni di tutta l' Affrica. Il verno, quando essi vanno in
amore, combattono insieme a sanguinosa battaglia:
tristo a colui che gl' incontra! e allevolte otto e do-
dici si veggono insieme dietro a una leonessa. O'
inteso da molti uomini e donne, che quando avviene
che una femmina s' abbatta sola, in luogo rimoto, in
uno di questi leoni, mostrandogli ella la sua natura, il
leone subito grida forte, e, abbassando gli occhi, se ne
va via. ciascuno creda quello che gli pare. Infine tut-
to quello che piglia un leone, sebben fosse un cam-
mello, se lo porta in bocca. Due volte io fui vicino ad
esser divorato da' leoni, e per bontà di Dio amendue
ne scampai.

XL. *Leopardi.*

Abitano questi animali ne' boschi di Barberia, e so-
no molto gagliardi e crudeli; ma non nuocciono all'uo-
mo, sennon quando alcune rare volte avviene che lo
incontrino in qualche stretto calle dove l' uomo non
possa dargli luogo, o se alcuno gli sgrida o dà loro
noja: allora gli s' avventa addosso, e con gli artigli ag-
grappandogli il volto, tanta carne ne porta via, quanta
egli ne prende; e talvolta gli spezza il cervello, e uc-
cide l' uomo. Non usa di dar molto assalto al gregge;
ma de' cani è nimico mortalissimo, e gli ammazza e
mangia. I montanari della regione di Costantina so-
gliono loro dar la caccia co' cavalli, chiudendone tutti
i passi: onde il leopardo fuggendo, come truova a uno
de' passi la quantità de' cavalli, corre a un altro; e ivi
trovando il medesimo, alfine, dopo molto ritornare in
su e in giù, è ucciso. e chi se lo lascia fuggire dalla
sua parte è tenuto di fare un convito a tutto il nume-
ro de' cacciatori, se fussero ben trecento.

XLI. *Dabu.*

Dabu è un animale grande come un lupo, e quasi
à forma di lupo; e i suoi piedi somigliano a' piedi uma-
ni, e similmente le gambe. Gli Arabi così lo chiama-
no; ma gli Affricani, *jesef.* Non nuoce alle altre be-
stie; ma cava i corpi umani delle sepolture, e gli man-
gia: è vile e semplice animale. I cacciatori, informati
della grotta ove egli abita, vanno a quella grotta so-
nando un tamburino, e cantando: e l' animale tanto
si diletta di quell' armonia, che non s' accorge d' uno
che fra quello spazio gli annoda ambe le gambe con
una salda fune, e legato lo strascina fuori; onde gli
altri l' uccidono.

XLII. *Il gatto che fa il zibetto.*

Sono questi gatti naturalmente salvatichi, e si truo-
vano ne' boschi d' Etiopia. I mercatanti gli pigliano
piccoli, e gli fanno allevare in gabbie, nudricandogli
di latte e di alcune minestre di semola, e ancora dán-
no lor carne. il zibetto cavano due e tre volte il gior-
no: il quale altro non è, che sudore del detto anima-
le; perciocchè essi con una verghetta percotendolo, lo
fanno spesso muovere di qua e di là per la gabbia per-
insinoattantochè n' esce il sudore; e allora glielo ca-
vano di sotto le braccia, le cosce, il collo e la coda: e
quello è il zibetto.

XLIII. *Scimia.*

Scimie, sono di diverse sorti: alcune, dette monne, con la coda; altre, dette babbuini, senza: si truovano in gran quantità ne' boschi di Mauritania, ne' monti di Buggia, e ancora in quelli di Costantina: ánno, come si vede, non pure i piedi e le mani, ma ancora la faccia molto simile all'uomo; e sono dotate dalla Natura di maravigliosa astuzia e ingegno: si nutriscono di erbe e di grano. e quando vogliono rubar le spighe, vanno venti e trenta insieme: e una riman fuori del campo a far la guardia; e subito che vede venire il padron del grano, grida forte; onde le altre sgombrano velocemente, saltando sugli alberi, e facendo d'uno all' altro albero salti grandissimi. Le femmine portano i loro figliuoletti sopra le spalle, e con essi saltano similmente pure d'un albero all'altro. Quelle che sono ammaestrate fanno cose incredibili: ma sono sdegnosi e crudeli animali, benchè di facile si placano.

XLIV. *Conigli.*

Gran quantità di conigli salvatichi è ne' monti di Gumera e in Mauritania: dico che si tengono per salvatichi; ma io ò ferma opinione che essi siano della spezie de' domestichi: il che lo dimostra la carne che non è dai domestichi differente nè di colore nè di sapore.

XLV. *De' pesci. — Ambara, pesce.*

Ora per dire de' pesci, ambara è un pesce spaventoso di forma e di grandezza, il quale non si può vedere sennon quando e' muore; perciocchè allora il mare lo getta al lido: la testa sua è durissima, come ella fosse di pietra; e ve ne sono alcuni lunghi venticinque braccia, e altri più. Dicono gli abitatori della riva dell'Oceano, che questo è quel pesce che getta l'ambracan; ma sono fra sè differenti, se ciò è sterco o sperma. come si sia, egli merita per la sua grandezza esser chiamato balena.

XLVI. *Cavallo marino.*

Nel Niger e ancora dentro il Nilo si truova questo animale, il quale à forma di cavallo, ma non à pelo: la sua pelle è durissima; ed è grande come un asino: vive così nell'acqua, come nel terreno; ma non esce dell'onde sennon la notte: è maligno, e pericoloso per le barchette che vanno cariche giù pel Niger; perciocchè esso accostandovi la schiena, le travolge e affonda; e guai a chi non sa notare!

XLVII. *Bue marino.*

Questo è un altro animale che somiglia in ogni sua parte al bue; ma è molto piccolo, dimanierachè pare un vitello di sei mesi: e si truova nel Niger, e nel Nilo ancora. I pescatori alcuni ve ne pigliano, i quali molti dì vivono in terra; e la loro pelle è molto dura. Io ne vidi uno nel Cairo, menato con una catena onde aveva legato il collo, da uno che mi disse averlo preso nel Nilo vicino ad Asna, città discosta dal Cairo, verso mezzogiorno, circa a quattrocento miglia.

XLVIII. *Tartaruga o testuggine.*

Questo animale si doveva porre nel numero degli animali terrestri; perciocchè vive ne' diserti, e molti se ne truovano nel diserto di Libia di grandezza d'una botte. Scrive Bicri geografo, nel libro delle regioni e vie d'Affrica, che trovandosi un uomo dabbene la notte in questo diserto, stracco dal lungo cammino, vide dappresso una pietra molto alta; sopra la quale fe pensiero di dormire, acciò qualche animale velenoso non gli nocesse. Il che avendo fatto, trovossi la mattina discosto da quel luogo circa tre miglia: del che maravigliandosi, intesi poi quella che egli stimò che fosse pietra, essere stata una testuggine: la quale suole starsi nel giorno ferma, e camminar la notte pascolando; ma cammina così lenta, che l'uomo non se accorge. Io per me non ve ne vidi mai di così grandi: ben ne ò vedute alcune della grandezza d'un gran barile. Dicesi che la carne di queste testuggini guarisce la lepra, se non passa a sette anni; e bisogna che se ne mangi sette giorni continovi.

XLIX. *Coccodrillo.*

Si truova gran quantità di questi coccodrilli nel Niger, ma più nel Nilo: è animale maligno e molto nocevole. la sua lunghezza è di dodici braccia e ancora più; e tanto è lunga la coda, quanto il rimanente del corpo: ma rari si truovano di questa grandezza. à quattro piedi, ed è simile al ramarro; nè è più alto d'un braccio e mezzo: la coda è annodata di molti nodi; e la pelle à tanto dura, che non si può passare con una balestra grossa. Alcuni coccodrilli non mangiano altro che pesci: altri mangiano degli animali e degli uomini: i quali con grande astuzia si stanno ascosi vicino ai lidi dove praticano gli uomini e molte bestie; e come gli veggono, mandano velocemente quella lor coda fuori dell'acqua, e con quella legano o bestia o uomo e tirano in acqua, e lo mangiano. ma quando mangiano, non muovono sennon il palato di sopra, perciocchè quel di sotto è congiunto con l'osso del petto. Non sono tutti di questa natura; perciocchè se fussino, non si potria abitar alle ripe del fiume Niger o del Nilo. Navigando io per il Nilo in una barca dal Cairo a Cana ch'è una città nell'Egitto alto, discosta dal Cairo quattrocento miglia, quando fummo a mezzo il viaggio, una notte che la luna era alquanto coperta di nugole, e con buon vento navigavamo, e tutti li marinari e passaggieri dormivano; io veramente che mi era ritratto nella mia cameretta, studiando con la candela, fui chiamato da un vecchio che era uomo di buona vita, qual vegghiava e leggeva certe orazioni; e mi disse: O tale, sveglia alcun de' nostri, che venga ajutarmi a pigliar un gran pezzo di legno che sarà buono diman per far la cucina. Io gli risposi: Volete venga io medesimo, più presto che svegliar alcuno a quell'ora, che era quasi mezzanotte. Disse adunque costui: Io farò la pruova se dappermè lo potessi pigliare. e come la barca fu appresso secondo lui al legno, cominciò a distender le mani per mettervi un laccio e tirarlo suso: ecco che subito sbalzò fuori d'acqua una lunga coda che lo cinse, e lo tirò giuso sotto acqua in un momento. Io allora cominciai a gridare, e tutti della barca saltarono suso; e si calò la vela, e si fermammo; e molti saltarono in acqua per trovarlo; e si stette una buona ora legati a terra: ma il tutto fu indarno; chè mai più fu veduto. e tutti affermarono, quello essere stato un coccodrillo. Più oltre navigando, molti in frotta ne vedemmo sopra a certe

a mezzo il Nilo, che si stavano al sole: e te-
lor bocche aperte, certi uccelletti bianchi
ıdezza d'un tordo v' entravano dentro; e sta-
ınto spazio, fuori uscivano, e volavano al-
imandando io la cagione di ciò, mi fu rispo-
ılle gengive e fra i denti de' coccodrilli che
e ovver animali mangiano, sempre rimane
eliquia di carne attaccata, la quale, putrefat-
lcuni piccoli vermi che fan lor noja: onde
ɔelli che volando vedono i vermi, entrano
bocca per mangiargli. ma come gli ànno
il coccodrillo serra la bocca per inghiottir
ma egli à sopra il capo una acuta e dura
ı la quale punge il palato al coccodrillo; on-
ne ch'ei torni ad aprir la bocca, e l' uccello
fugge. Se avverrà che io possa avere un di
ɔelli, narrerò questa istoria più securamente.
lli fanno le lor uova nel terreno, e le cuo-
ı la sabbia: e tostochè nascono i figliuoli-
ıtrano nel fiume. ben sono alcuni che svian-
ıcqua, stanno nel diserto: e questi sono vele-
quelli che vivono nel fiume non ànno ve-
l'Egitto molti sogliono mangiar della lor
ffermano che è molto buona: e nel Cairo è
rezzo il grasso; e dicesi che è buono a gua-
:he vecchie e incancherite. S' usa di piglia-
ɔdrillo in questa guisa: i pescatori pigliano
ı e grossa fune di cento e più braccia; l' un
ı quale legano saldamente a un grosso albe-
a colonna a questo effetto piantata sulla ri-
.o: dall' altro capo della fune legano uno
ferro lungo un braccio, e grosso come un
uomo, al quale attaccano o castrato o una
ı: al grido della quale esce il coccodrillo al
ɔito l' inghiotte con tutto l'uncino, il quale
ıversa e ficca nelle interiora in modo, che
ò lasciare: onde essi ora allungando, ora
gli la fune, il coccodrillo dibattendosi, e or
percotendo; alfine, vinto, si lascia cadere
to: e allora i pescatori l'uccidono con cer-
ıne, forandogli la gola, le braccia, e di sot-
: verso il ventre, nei quali luoghi tenerissi-
ılle; perchè un archibuso o falconetto ap-
astante a passargli la pelle della schiena,
ossa e durissima. Sulle mura di Cana vidi
cento capi di questi animali appiccati con
aperte, le quali erano tanto ampie e gran-
sarebbe entrata una vacca intera: i denti
ti e grandi. Tutti li pescatori delle terre
ınno costume, come pigliano un coccodril-
iargli il capo, e attaccarlo alle mura, come
acciatori li capi delle fiere.

L. *Dragone.*

nte Atlante in certe grotte si truovano mol-
grossissimi, i quali sono gravi della perso-
fatica si muovono: perciocchè una parte è
a, cioè quella del busto; e l' altra verso la co-
o sottile, e così verso il capo. Sono animali
imi: e se uno a caso gli tocca, o è morso da
to le sue carni diventano fragili, e s'ammol-
me il sapone; nè v' è scampo alla sua vita.

LI. *Idra.*

Idra è una serpe corta, e sottile di coda e così verso il capo. Si truovano molte di queste serpi nel diserto di Libia, le quali ànno un veleno acutissimo; nè altro rimedio dicono essere a chi è morso dalle dette, che a tagliar quella parte di membro dove è la morsicatura, primachè il veleno discorra per le altre membra.

LII. *Dub.*

Questo animale vive ne' diserti; ed è simile di forma alla tarantola, ma è più grosso, e lungo come un braccio d'uomo, e largo quattro dita: non bee mai acqua; e se alcuno a bere ne lo sforzasse buttandogli acqua in bocca, senza intervallo si morrebbe: fa le uova come la testuggine: non à veneno alcuno. Io ò veduto gli Arabi pigliarlo nelli diserti: e ancora io ne volli pigliare e scannare; ma non esce molto sangue. Dappoichè è arrostito, se li leva la scorza, e si mangia: à la carne saporita, come di ranocchia, e il medesimo gusto. È veloce come le lucertole; e s' egli si caccia in un buco, e che la coda rimanga fuori, non è forza che lo possa cavar di là: ma i cacciatori con zappette allargano il buco, e a quel modo lo prendono. Dopo tre giorni che è ucciso, accostato al fuoco, si muove non altrimenti che se allora scannato fosse.

LIII. *Guaral.*

Guaral è un animale che somiglia al sopraddetto; ma è più grande, e à nel capo il veleno e nella coda. Gli Arabi, siccome io ò veduto, gli tagliano quelle due parti, e lo mangiano. A' brutto colore, e brutta figura d'animale; dimodochè non mi bastò mai l'animo di mangiar della sua carne.

LIV. *Cameleonte.*

Il cameleonte è animal grande come un ramarro; ma è brutto e gobbo e magro, e à la coda lunga come il topo: cammina piano: si nudrisce d'aria, e de' razzi del sole: allo spuntar de' quali verso loro si rivolge, aprendo la bocca; e dove si gira il sole, ancora egli si volge. Muta eziandio colore, secondo la varietà de' luoghi dove si truova: onde se il detto è sopra il negro, diventa negro; se sopra il verde, verde; e somigliantemente degli altri colori. del che io stesso ne feci la esperienza. È nimicissimo delle serpi che ànno veleno: e quando una ne vede sotto un albero addormentata, subito monta sopra l'albero, e considera di esser in luogo che sia diritto sopra il capo della serpe; e allora manda fuori della bocca un filo di sputo come quello de' ranocchi, il quale à in cima una gocciola a guisa d'una perletta: e s'ei vede che'l filo non descende diritto sopra capo della serpe, muove li piedi del luogo, e questo finch'egli fa cascare detta gocciola sopra la testa: la quale à questa virtù, che come gliela tocca, la penetra e fa morire. Li nostri scrittori affricani ànno detto assai cose della sua proprietà e virtù: le quali per ora non mi ricordo.

LV. *Degli uccelli. — Struzzo.*

Per ragionare eziandio alquanto degli uccelli, lo struzzo è uccello salvatico, grande di persona; e à quasi forma di oca: ma le gambe à molto lunghe, e così il collo; dimodochè tali vi sono, che gli ànno lunghi

due braccia. Il suo corpo è grosso, e nelle ali ànno penne grandi: onde non può volare, ma nel correre molto s' ajuta col percuotere delle dette ali e della coda: le quali sono negre e bianche, come quelle della cicogna. Suole abitare in secchi diserti, dove non si truovi acqua; e fa le sue uova nell'arena, dieci e dodici insieme: e ciascun uovo è grande quanto una pallottola di artiglieria, che pesasse quindici e sedici libbre; ma li giovani le fanno più piccole. ma fatte che l'à, è di sì poca memoria, che si scorda il luogo dove le à fatte: onde, come la femmina si abbatte in queste uova, o che esse siano sue o d'altri, ella le cova e scalda. e subitochè sono nati i piccoli figliuoli, essi vanno per la campagna cercando il cibo: e sono molto veloci nel correre primachè nascano loro le penne, dimanierachè non si posson giugnere. Lo struzzo è semplice, e non sente cosa alcuna per le orecchie, e è sordo; e mangia ciocchè truova, perinsino al ferro. e la sua carne è puzzolente e viscosa, massimamente quella delle cosce: pure nei terreni di Numidia gran quantità se ne mangia; perciocchè prendono gli struzzi giovani, e gli nudriscono e ingrassano, come disopra si disse. Ed essi vanno a schiera a schiera per lo diserto: onde a chi gli vede dalla lunga, par di vedere altrettanti uomini a cavallo: il che causa assai volte di gran romori e paure alle carovane. Io ancora ò mangiato di questa carne, quando era in Numidia; nè molto cattiva mi parve.

LVI. *Aquila.*

Questi uccelli sono divisi in molte spezie, circa alla proprietà, alla grandezza e al colore: e la maggiore è detta, nella lingua araba, *Nesr*.

LVII. *Nesr.*

Questo è il più grande uccello che si truovi in Affrica; ed è maggior della grue, ma à più corto il rostro, il collo e le gambe. Tanto ad alto ascende, volando, che non si vede: e come vede qualche animal morto, si cala subito sopra. ma quando vola, ne va sempre in compagnia di molti: e vive una lunga età; dimanierachè molti se ne ànno veduti ignudi, e senza penna alcuna sopra il capo, come se fusse raso. Vivono, come è detto, molti anni; e per la lunghezza del tempo cascandoli tutte le penne e piume, si riducono a star nelli nidi, come se fussero nati allora; e li giovani gli provvedono di cibo. M'è stato detto che in lingua italiana vien chiamato *buettere;* il che non ò mai sentito. Usano di abitar nelle rupi delle cime degli altissimi e diserti monti, e più in quelli d'Atlante: pure coloro che sono pratichi de' luoghi, alcuni ve ne prendono.

LVIII. *Bezi, altrimente astore.*

Il bezi, detto nella lingua italiana *lo astore,* si truova in Affrica in molta copia. Alcuni sono bianchi: e questi si prendono in certi monti dei diserti di Numidia, e sono i più cari e i più perfetti; e con essi si pigliano le grue. Sono di diverse spezie: alcuni sono atti a pigliare coturnici e starne, e alcuni sono buoni per lepri. Nell' Affrica s' insegna all'aquile comuni a pigliar volpi e lupi, e combattono insieme: ma l' aquile pratiche gli pigliano sopra la schiena con gli artigli, e sopra il capo con il becco, dimodochè non possono aggiunger a morsicarle con la bocca; e se rivolta l'animale la sua schiena verso la terra, l'aquila non si cura, finchè l'ammazza o cava gli occhi. Dicono molti nostri istorici affricani, che'l maschio dell'aquila qualche fiata si congiunge con la lupa, e la ingravida: ma ella tanto gonfia, che crepa; e n'esce fuori un dragone: il quale à il rostro e le ali di uccello, la coda di serpe, e i piedi di lupo, e il pelo pur di serpe macchiato di diversi colori; non à forza d'alzar le ciglia degli occhi, e abita nelle grotte. Ma io mai nol vidi, nè intesi da alcuno che veduto l'avesse: nondimeno è fama pubblica per tutta l'Affrica, che si vede questo mostro.

LIX. *Nottole, altrimente pipistrelli.*

Questi brutti uccelli e nimichi della luce si truovano per tutto il mondo: ma in certe grotte del monte Atlante se ne veggono molti, grandi come colombi, e ancora più, massime nelle ale. Io proprio non gli ò veduti, ma m'è stato referito da infinite persone,

LX. *Pappagallo.*

Ne' boschi d'Etiopia si truova gran quantità di questi uccelli, di varj e diversi colori; ma i migliori, e quelli che più perfettamente imparano a formar gli accenti umani, sono i verdi. se ne veggono molti grandi come colombi; ma sono pure di diversi colori, cioè nero, rosso e berrettino: questi non sono molto atti a imitar le parole, ma ànno suave e dolce voce.

LXI. *Locuste.*

Di questi animali si vede nell'Affrica allevolte tanta quantità, che quando essi volano, a guisa di nebbia, ricuoprono la luce del sole: mangiano gli alberi, i frutti e le foglie degli alberi. e partendosi lasciano le loro uova, delle quali altre poi ne nascono, le quali non volano, ma sono peggiori delle madri: queste mangiano perinsino alle scorze degli alberi dove si truovano; lasciano gran carestia, massimamente nella Mauritania. Ma i popoli dell'Arabia Diserta e di Libia ànno per somma ventura la venuta di siffatte locuste: perciocchè alcuni le mangiano lesse; e altri le asciugano al sole, dipoi le pestano, e le fanno come farina, e così le mangiano. Questa è quasi tutta la qualità degli uccelli e degli animali che non si truovano nell' Europa, o sono da quelli che si truovano in qualche parte differenti. Ora, detto che averemo d'alcune poche cose minerali che si truovano in Affrica, e di alcuni frutti e arbori domestichi e salvatichi, all'Opera imporremo fine.

LXII. *De' minerali. — Sale.*

Nella maggior parte d'Affrica altro sale non si truova, che quello che si cava delle miniere nelle grotte, non altrimente che s' ei fosse marmo o gesso: e ve n'è di berrettino, di bianco e di rosso. Nella Barberia se ne truova gran quantità; e nella Numidia mediocremente, ma tanto, che basta: nel paese de' Negri non ve n' è, massimamente nell'Etiopia interiore, dove il detto vale mezzo ducato la libbra. e quelle genti non usano a tenerlo nella saliera sopra la mensa: ma mangiando il pane, tengono un pezzo di sale in mano; e per ogni boccone che pigliano, pongono la lingua sopra il sale, e lo leccano: e ciò fanno per non ve ne

nar molto. In alcuni laghetti e paludi di Barsi congela la state del sale, il quale è uguale e come ne' luoghi vicini a Fez.

LXIII. *Antimonio.*

sto nasce in alcuni luoghi d'Affrica nelle milel piombo; e i maestri lo dipartono dal piombo fo: se ne truova gran quantità ne' piedi del monnte verso mezzogiorno, massimamente dove Nuconfina col regno di Fez. esiandio in altri luotruova molto zolfo.

LXIV. *De' vegetabili. — Euforbio.*

ırbio è gomma di certa erba che nasce a modo apo di cardo salvatico: fra i rami della quale .o certi frutti grossi come cetriuoli, e verdi, i ınno pure quei granetti disopra, come il ce-; ma sono molto lunghi, alcuni un braccio, e iù. Li detti frutti non nascono sopra li rami letta pianta, ma escono di sottoterra come stifusto: e da uno cespite di questa pianta n'eventi, venticinque e trenta. I villani di quel come essi sono maturi, gli pungono con un); e fuori n'esce un liquore a guisa di latte, il liviene viscoso: dipoi lo levano pur col coltello, ettono negli utri; e in quel modo si asciuga. e pere che la pianta è tutta spinosa.

LXV. *Pece.*

› due sorti di pece: l'una è materiale, e si racl' in sulle pietre le quali sono in mezzo l'acqua ıe fonti; e quell'acqua molto pute, e à il sapore nedesima: l'altra sorte è artificiale, e si cava del › o del pino. Io l'ò veduta far nel monte Atlanno un forno tondo e profondo, che à disotto ca che è sopra una fossa come un vaso: pigliano verdi de' detti arbori; e tagliati in pezzi minungono dentro il forno; e turando la finestra del ri si fa un fuoco tiepido, per lo calor del quale › si distilla, e corre nella fossa per la buca che ›ndo del forno: e in questa guisa si raccoglie, e negli utri.

LXVI. *Maus, frutto, cioè musa.*

ıto frutto è molto gentile e dolce, della granle' cetriuoli piccoli; e nasce di piccola pianta, e lie grandi, larghe, e lunghe un braccio. Dicono ri maumettani, questo esser quel frutto che Dio in cibo ad Eva e Adam: perciocchè come mangiato, si scoperse le sue vergogne; e volenprire, pigliò le foglie di questo frutto, le quali ù atte a coprire, che foglie di alcun frutto. Ne › molti in Selá, città nel regno di Fez; ma magpia in Egitto, massimamente in Damiata.

LXVII. *Cassia.*

ılberi che fanno la cassia sono grossissimi, e : foglie quasi simili alle foglie del moro: i fiori ırghi e bianchissimi. e producono tanti frutti, bisogno levarne molti innanzi che siano maer potere alleggerirgli; perciocchè la gravezza perebbe. Nascono solamente nell'Egitto.

LXVIII. *Terfez.*

Questa si può dire vie piuttosto radice, che frutto: è simile alli tartufi, ma è più grossa, e à la scorza bianca; e nasce nell'arena in luoghi caldi. si conosce dove ella giace, al gonfio del terreno un poco rotto: alcuni sono grandi come le noci, e alcuni più grossi, come le melangole. Secondo i medici, che la chiamano *camha*, è frutto rinfrescativo. Ne nasce in gran quantità ne' diserti di Numidia; e gli Arabi lo mangiano così volentieri, come s' ei fosse zucchero. e invero, che arrostito sulla bracia, e dipoi netto e cotto in brodo grasso, è cibo delicatissimo: gli Arabi lo mangiano bollito in acqua ovver in latte. se ne truova ancora in gran quantità nell'arena vicina alla città di Sela. Del dattero ora niente diremo, per averne parlato abbastanza quando trattammo di Segelmesse città di Numidia.

LXIX. *Fico egizio, detto dagli Egizj* giumeiz.

L'albero e le foglie di questo fico sono come quelli degli altri fichi; ma sono altissimi e grossissimi. e i frutti non nascono fra le foglie sui rami, cioè sopra il capo delle gemme; ma nel tronco dell'albero, dove non nasce foglia: e ánno il medesimo sapor de' fichi comuni; ma la scorza è molto grossa, e il colore, pavonazzo.

LXX. *Ettalche, albero.*

Questo è un grande e spinoso albero, à le foglie, come il ginepro, e fa una gomma simile ai mastici. Gli speziali d'Affrica usano di falsificar li mastici con la detta gomma; perciocchè à il medesimo colore, e ancora un poco di odore. Simigliante si truova nel diserto di Numidia e di Libia, e nel paese de' Negri: ma gli alberi di Numidia, quando s'aprono, ánno in mezzo il legno la istessa bianchezza che ánno gli altri alberi; e quelli di Libia sono di dentro pavonazzi; negrissimi quelli della Terra de' Negri. e questa tal midolla negra è chiamata nell' Italia *sangu;* e di lei si fanno alcuni belli e gentili strumenti: il pavonazo oggidì si adopera dai medici d'Affrica a guarire il male francioso; e volgarmente, dallo effetto, lo chiamano il legno del malfrancese.

LXXI. *Tauzarghente, radice.*

Questa è una radice assai odorifera, la qual si truova nelle rive dell' Oceano di verso ponente. I mercatanti di Mauritania ve ne portano nel paese de' Negri, dove s' adopera in luogo di delicato profumo: ma non bisogna abbruciarla, o altrimente scaldarla; perciocchè, tenuta nelle camere, rende da sè medesima buon odore. In Mauritania una soma di cammello vale un ducato e mezzo; ma nel paese de' Negri la medesima soma è di valuta di ottanta e cento ducati, e alcuna volta più.

LXXII. *Addad, radice.*

Questa è un'erba amara; e la sua radice à tal veleno, che una dramma di quell'acqua stillata à forza d' uccider l' uomo in termine d' un' ora; e cotesto è noto in tutta l'Affrica, perinsino alle femmine.

LXXIII. *Surnag, radice.*

Quest' altra è similmente una radice che nasce nel monte Atlante, ma nelle parti di ponente: la qual, come dicono quelle genti, à virtù di confortare il membro dell' uomo, e moltiplicare il coito a chi la mangia in qualche lattovario: ancora affermano che se uno peravventura s' incontra ad orinar sopra la detta radice, che subito il detto membro se gli rizza. Nè voglio tacer ancora quello che dicono tutti gli abitatori del monte Atlante, che si ànno trovate molte giovani, di quelle che vanno pascendo gli animali per questo monte, che ànno perso la loro virginità non per altro accidente, sennon per aver orinato sopra detta radice: alli quali, per giuoco, io respondeva, creder esser vero ciò che dicevan di detta radice; e appresso, che se ne trovavan di tanto avvelenate, che non solamente facevan perder la virginità, ma ancora enfiarli tutto il corpo.

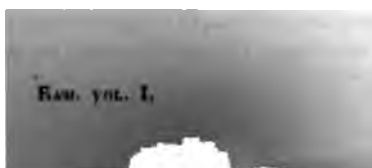
Questo è insomma quanto di bello e memorabile ò veduto io Giovan Leone in tutta l' Affrica, la qual è stata da me circondata di parte in parte: e quelle cose che mi parsero degne di memoria, siccome io le vidi, così con diligenza di giorno in giorno le andai scrivendo; e quelle che non vidi, me ne feci dar vera e piena informazione da persone degne di fede, che l' avean vedute. e dappoi con mia comodità questa mia fatica messi insieme, e fecine un corpo, trovandomi in Roma, l' anno di Cristo millecinquecentoventisei, alli dieci di marzo.

Finisce il Libro di GIOVAN LEONE *nato in Granata, e allevato in Barberia.*

NAVIGAZIONI

DI

MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO

GENTILUOMO VENEZIANO.

do, noi di Vinegia, all'uopo ingenerato
i impegno, ci compiaceremo nella gloria
ncittadino Luigi (o sia Alvise, o Alovise,
chio dialetto nostrale) figlio di Giovanni
Mosto, dell'ordine de' patrizj.
li verso l'anno 1432. Adolescente ancora,
inclinato a viaggiare i mari; tantochè,
mo, dato di piglio al suo peculio, si mise,
a navigare in alcune parti di questi mari
i; e in un tempo anteriore, fuori uscendo
di Gibilterra, e per l'Atlantico, fu visto
Fiandre. Tornato in patria (contava gli
ie di età), e trovato le galee, cui capita-
Zeno, mover le prore in verso Fiandra, si
le volonteroso. *Perchè,* dic'egli, *tutto il
era di esercitar la mia gioventù trava-
ogni via possibile per acquistarmi al-
i; acciocchè poi, con la esperienza del
tà maggiore potessi pervenire a qualche
di onore nella nostra repubblica.* Toc-
ne, e lasciato dietro sè lo Stretto, venti
arono l'andar oltre, sicchè fu mestieri dar
il Capo-San-Vincenzo. Lontano di poco,
eposera, soggiornava l'Infante don Arrigo,
llendogli in cuore lo scoprimento delle
ne, saputo l'arrivo di venete galee, mandò
scenza. Il Damosto, avutone invito, colà
ascoltò quel principe quando gli profferse
a armata di tutto punto, affinchè, salen-
pagnia di Vincenzo Diez portoghese, cer-
il gran vivagno d'Affrica siti ignorati; e
cca mercatanzia per merito di permuta, se
l guadagno. Il novello navigatore, depo-
ima ed abbandonato lo Zeno, indirizzò il
lle tracce segnate da'primi scopritori (per
ipoi): vide Porto-Santo, Madera; e, conti-
incontra le Canarie e il Capo-Bianco, s'ab-
legni che pur cercavano lor ventura in
el ligure Antoniotto Usodimare era l'uno;
alcuni scudieri dell'Infante guidavasi. A
i il Damosto, e passando con prospera
Capo-Verde esplorarono il Senegal ed il
a gli aspri assalti de' Negri ch'ebbero a
ù l'ammutinatasi marinaresca, forzarono
e gli altri capitani a volgere addietro. Re-
ogallo, il Damosto non ristava coll'animo
regrinazioni. In maggio dell'anno 1456
coll'Usodimare in allestire due caravelle,
Infante volle giugnere una terza, rimisero
unti al Capo-Bianco, un'impetuosa burra-
ie alle isole del Capo-Verde, e quattro ne
scopersero. Vero è che (come ne informa lo stesso Da-
mosto, alludendo forse all'altro ligure Antonio Noli)
gente dappoi capitata a quelle parti, dieci le novera-
rono. Partiti di colà, rividero il Capo-Verde; e progre-
dendo oltre al segno di prima, vennero alla foce del
fiume San Domenico, sessanta leghe al di là di Capo-
Rosso. Ma siccome que' Negri parlavano una lingua nè
anche da' turcimanni intesa, intralasciarono il viag-
gio, e in Portogallo si raddussero. Ivi il Damosto, fer-
mata stanza, godè delle liberalità di quel principe;
finchè, l'anno 1463, con regio navilio si restituì in pa-
tria. E qui la storia tacendosi, non altro sappiam di
lui, sennonchè due anni più tardi (per testimonianza
di Marco Barbaro) s'ammogliò con una Elisabetta Ve-
niero; e che morì, se vogliasi far fondamento d'una
debole conghiettura dello Zurla, l'anno 1477.

Il Damosto scrisse l'istoria de'suoi viaggi, dove con bella onestà espone le antecedenti navigazioni de' Portoghesi (campando così dall'obblivione non pochi de' primi scoprimenti usciti dalla memoria di quelli); lauda i principi che le favoreggiarono; e, ciò ch'è più, divide la gloria di scopritore coll'Usodimare, vale a dire con un cittadino della rivale Genova. Ma circa al Damosto considerato e come navigatore e come relator di viaggi, noi starem zitti a modo di colui che sente in sè manchevole la dottrina, e lasceremo dire uomini saputi nella geografia e nella nautica; sdegnando noi le non coscienziate censure d'un Lampillas e d'un Pier Martire d'Anghiera in danno di chi, primo tra' Veneziani, solcò, alla volta di mezzodì, il mare Oceano, e, nobile antico, orrevolmente spese la vita.

Ciò che dà maggior pregio (ragionano gli autori inglesi della *Storia generale de' Viaggi*, presso il Tiraboschi) *alle Relazioni di lui, si è ch'esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n'ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendj, fatti da tali storici che non meritano il nome di viaggiatori. Il Cadamosto era uomo di spirito e di talento, e di amendue queste doti ha fatto uso nella sua Opera. Se se ne traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare che ei non sia stato ingannato da'mercatanti affricani, come suole accadere alla più parte de' viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio d'oro di Tombutto, e sui principali rami di esso, poco noto a' vecchi navigatori: il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli scrittori, che rischiari le cose non ancora ben conosciute; e che un autore illuminato*

da una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de' paesi medesimi.

E perchè innanzi non ci venga l'obbiezione, essere i citati autori alquanto distanti da' fatti recenti; udiamo come ne parla il valente Derossel. *La relation de ses voyages, la plus ancienne des navigations modernes, est un véritable modèle; elle ne perdrait rien a être comparée à celles des plus habiles navigateurs de notre temps. Il y règne un ordre admirable; les détails en sont attachants; les descriptions claires et précises. On reconnait partout l'observateur éclairé. Parmi les choses qu'il a entendu dire, il s'en trouve à la vérité qu'il est difficile de croire; mais il a la bonne foi d'en convenir luiméme. Il rend un compte exact de l'apparence des côtes, de la profondeur de la mer près de terre, et de tout ce qui peut être utile a la navigation. Enfin, il s'exprime avec tant de propriété et de précision, que, d'après son récit, l'on peut suivre sa route sur des cartes construites plusieurs siècles après lui.*

E (finendo collo Zurla) se gitteremo una sola occhiata al viaggio di Mungo Park, il quale negli anni 1795-97 esplorò il Gambia e il Niger, vi riconosceremo e paesi e nomi e notizie che si trovano appunto nel Damosto; anzi, la stessa Carta annessa da Mungo Park servire alle descrizioni del veneto viaggiatore.

Povera notizia, per difetto di documenti, ora soggiugneremo intorno a Pietro di Sintra, capitano portoghese. Ignorasi l'anno, non il luogo di sua nascita, che fu Cintra, villaggio sei leghe a tramontana-ponente di Lisbona, sul pendio de' monti che ne portano il nome. Era scudiere di Alfonso V re di Portogallo, il quale dategli due caravelle, gl'impose di correre molto innanzi la costa di Guinea, a trovar nuove terre. Presosi egli, pertanto, a compagno un giovane portoghese, altra fiata scrivano del Damosto, arrivò alle isole che giacciono all'imboccatura del Rio-Grande; poscia, seguitando la corsa, toccò il capo Mesurado; e oltrepassatolo fino al Bosco-di-Santa-Maria, pensò retrocedere, e redire in Portogallo. Quivi vide il Damosto, al quale egli e il compagno narrarono per minuto il fatto viaggio e i siti scoperti; perlocchè il Damosto compose la scrittura cui allogò in fine alla seconda ed ultima delle sue *Navigazioni*

(B)

DISCORSO

[illegible] MESSER GIOVAMBATTISTA RAMUSIO

SOPRA IL LIBRO

DI MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO

GENTILUOMO VENEZIANO.

sono le Navigazioni del nobiluomo mes-
la ca Da Mosto, fu di messer Giovanni,
illequattrocentocinquantacinque lungo
lla bassa Etiopia sopra il mar Oceano,
ıte: il qual fu il primo che discoprì le
po-Verde, e arrivò fino al Rio-Grande,
ci e mezzo sopra la linea dell'equino-
ppoi scrisse sommariamente la naviga-
ıpitano Pietro di Sintra portoghese, che
a gradi sei sopra detta linea, dove è il
r Alboreto-di-Santa-Maria: le quali ve-
ıo degne di esser lette dagli studiosi;
vederanno il paese verso detta linea, il
ichi savj affermavano che era abbru-
le e senza abitazioni, esser verdissimo
ıo, e da infinite genti abitato. È parso
o conveniente luogo di metter dette Na-
ıbito dopo il Libro di Giovan Leone:
ıvendosi l'uomo informato, per la let-
llo, delli regni de' Negri, ricchissimi di
pra il fiume Niger, e delle carovane de'
che al presente di continuo di molti
·beria vi vanno, passando quelli sì lun-
con estremo pericolo della vita, e infi-
i vetture (il che non ebbero mai animo
li fare); possa, leggendo queste Navi-
ere, e toccar con mano come si potria
ovo viaggio a' detti regni de' Negri per
ria breve, facile, comodo e sicuro. E
resente ciascuna nazion de' Cristiani
voter andar con li loro navilj alla Iso-
ımè a caricar zuccheri, pagando li di-
issimo re di Portogallo (il qual viag-
e lungo la detta costa, fino sotto della
love è la Isola-di-San-Tomè), così fusse
una persona di poter navigare a que-
Negri, pagando similmente li diritti
e portassero; e come fussero al mezzo
, cioè alla Isola-di-San-Jacobo che è
ei sopra detta linea, fermarsi, e di
[illegible] la costa della Etiopia al fiume
di Senega, ovver al Rio-Grande, che sono tutti due
rami del Niger che sboccano in mare, e mandar a
contrattar con il re di Tombutto o di Melli di po-
ter venir con suoi navilj e mercanzie sino a' detti
regni; non è dubbio che non fussero ben veduti e
accarezzati, e fattoli tutti i piaceri che dimandas-
sero, essendo quelli regni al presente tanto civili, e
desiderosi delle robe di Europa, come si è letto
nel detto Libro di Giovan Leone: e li mercatanti che
facessero questo viaggio sarian sicuri di non tro-
var corsari per quelli mari, nè tante fortune ap-
pressandosi al tropico di Cancro, come si fa nelli
nostri mediterranei. E che bisogna dir la comodità
e facilità che saria a condur ogni sorte di merca-
tanzia per il detto fiume del Niger, che è grossissi-
mo come il Nilo, e si può navigar per cinquecento e
più miglia, trovando sempre città e regni? Appres-
so, quanto guadagno si faria conducendovi il sale,
tanto caro e apprezzato da loro? del qual si potrian
caricar le navi ad una delle isole di Capo-Verde,
detta del-Sale non per altra cagione, che per esser
tutta di lagume congelate di sale: e per questo è da
esistimare che vi concorreria gran numero di mer-
catanti, per il grande utile che vi saria, essendo viag-
gio così propinquo, e non vi andando tanto tempo e
spesa, come va in quello delle Indie orientali; e ol-
tra l'oro puro e infinito, riporteriano ancora, del-
le loro merci, molte teste di Negri, i quali condotti
all'Isola-di-San-Jacobo di Capo-Verde, si vendono
immediate per le Indie occidentali. Ma sapendo già
tanti anni li serenissimi re di Portogallo tutte le
sopraddette cose, e molte di più, circa detto viag-
gio; e non avendo voluto che fin ad ora sia fatto; è
da pensar che sia stato per loro convenienti rispet-
ti: li quali come non è bene di volergli investigare,
così ancora penso che non sia lecito il voler discor-
rer più oltre sopra dimolte altre cose di valore e ad
uso del vivere nostro, che si potrian cavare di quel-
la parte della Etiopia, qual è fra il tropico di Can-
cro e l'Equinoziale, e corre per li medesimi para-
lelli di longitudine, che corrono le Indie orientali.

DELLE NAVIGAZIONI

DI MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO

GENTILUOMO VENEZIANO

PROEMIO.

ndo io Alvise da ca Da Mosto stato il primo
ı nobilissima città di Venezia mi sia mosso a
il mare Oceano fuori dello Stretto-di-Gibral-
rso le parti di mezzodì, nelle terre de' Negri
ısa Etiopia; e in questo mio viaggio avendo
nolte cose nuove e degne di notizia; merita-
.i à parso sopra di quelle farne qualche fatica;
me nei miei memoriali di tempo in tempo le
, così con la penna andarle trascrivendo, ac-
ıuelli che dappoi di me aranno a venire pos-
ender qual sia stato l'animo mio a cercarle in
nuovi luoghi: chè veramente, in comparazion
i, quelli per me veduti e intesi un altro mon-
rian chiamare. e se per me non saranno così
mente scritte, come la materia richiede; al-
n mancherò d'integra verità in ogni parte, e
enza dubbio più presto di manco dicendo,
il vero alcuna cosa narrando. Dovete adun-
re che il primo inventore di far navigare a'
stri questa parte del mare Oceano verso mez-
e terre de' Negri della bassa Etiopia, è stato
re signor Infante don Enrico di Portogallo,
che fu dell'Infante don Giovanni re di Por-
di Algarbes, primo di questo nome: il quale
degli studj suoi nelle scienze delli corsi de'
li astrologia grandemente si possa laudarlo;
no di tutto me ne passo. solamente dirò che
di gran cuore, e di sublime ed elevato inge-
ětte tutto alla milizia del nostro Signore mes-
risto in guerreggiar a' barbari, e combatter
de; nè volle mai prender donna, sotto grande
onservandosi nella sua gioventù: molte cose
i in battaglia de' Mori fece, e con la sua pro-
sona e per sua industria, degne di gran me-
Dovechè essendo il prefato re don Giovanni
e venuto a morte del millequattrocentotren-
iamò il detto don Enrico suo figliuolo, come
he conosceva le sue virtù; e con affettuose
li raccomandò la università de' cavalieri por-
, pregandolo e esortandolo a proseguire il suo
ro e laudabile proposito di perseguitare con
potere i nimici della santa fede di Cristo: il
ıore, brevemente parlando, li promise di far-
poi la morte del padre fece, col favore del re
ardo suo fratello maggiore, il qual successe nel
Portogallo, molta guerra in Affrica a quelli del
Fessa: il che essendoli successo felicemente
ni, procurando per ogni via possibile danni-
etto regno, s'immaginò di voler far che le sue
caravelle armate scorressono la costa di Azafi e Messa
che sono pur del predetto regno di Fessa, il qual vien
fino sopra il mare Oceano dalla parte di fuori dello
Stretto-di-Gibralterra. e così le mandò di anno in an-
no, le quali fecero molti danni a' Mori: immodochè sol-
lecitando il prefato signore di farle navigar ogni anno
più avanti, le fece andar fino ad un promontorio det-
to Capo-Non, il qual vien così chiamato fin a questo
giorno: e questo capo fu sempre il termine dove non
si trovava alcuno che più oltra si fosse passato, mai
tornasse; intantochè 'l si diceva *Capo di non*, cioè
Chi 'l passa non torna. sicchè fino a questo capo an-
davano le dette caravelle, e più avanti non osavan
passare. E desiderando il detto signore di saper più
oltra, terminò che le dette caravelle l'anno seguente
passassino il detto capo, col favore e ajuto di Dio:
perciocchè, essendo le caravelle di Portogallo i miglio-
ri navilj che vadano sopra il mare, di vele, ed essen-
do quelli bene in punto d'ogni cosa che gli fa di bi-
sogno; esistimava non esser possibile che non potes-
sero navigar pertutto. e desideroso di scoprir e inten-
dere cose nuove, affine di sapere le generazioni degli
abitanti in quei paesi, per voler offender i Mori; fece
metter ad ordine tre altre caravelle di tutte le cose
necessarie, e messevi dentro di valenti uomini, li quali
andarono, e passarono il detto capo, navigando per la
costa di giorno, e di notte sorgendo: e essendo andati
circa miglia cento più oltra che detto Capo-di-Non,
e non trovando abitazione nè gente alcuna, salvo tut-
ta terra arenosa; tornarono indietro. E veduto il pre-
fato signore quell'anno non aver potuto intendere co-
sa alcuna, l'anno seguente le tornò a rimandare, con
ordine che passassero più oltra di dove erano state le
predette sue caravelle miglia centocinquanta, e più se
più lor paresse; chè tutti gli faria ricchi. e così anda-
rono: i quali similmente non trovando altro che are-
na, se ne tornarono. e brevemente parlando, sapendo
il prefato signor Infante per la cognizione delle scien-
ze che egli avea, che alfine si troverian genti e abita-
zioni; tante volte e tanti anni ve le fece andare, che
vennero in notizia alcune parti esser abitate da Ara-
bi che vivono in quei deserti, e, più oltra, da una ge-
nerazione che si chiama Azanaghi, che sono uomini
berrettini, de' quali più avanti se ne farà larga men-
sione. A questo modo furono scoperte determinata-
mente le terre de' primi Negri: dove dipoi di tempo
in tempo s' intese di altre generazioni di diverse lin-
gue, costumi e fede; come nel successo di questo mio
Libro più largamente si vederà.

LA PRIMA NAVIGAZIONE.

SOMMARIO.

I. *Come messer Alvise, partito da Venezia per la Fiandra, si ferma al Capo-di-San-Vincenzo.*

Trovandomi adunque io Alvise da ca Da Mosto nella nostra città di Venezia l' anno del Signore millequattrocentocinquantaquattro, essendo di età di circa anni ventidue, avendo navigato per alcune parti di questi nostri mari mediterranei, avea determinato di tornare in Fiandra, dove un' altra volta era stato; e questo a fine di guadagnare: perchè tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù, travagliando per ogni via possibile, per acquistarmi facultà; acciocchè poi con la esperienza del mondo, in età, potessi pervenir a qualche perfezione di onore. E avendo delibe-

larvi, come ò detto, mi misi in punto con
ıi danari che mi trovava, e montai sopra le
·e di Fiandra, capitano messer Marco Zeno
: così, col nome di Dio, partimmo di Venezia
ınominato millesimo a' dì otto d'agosto; e
ɔ per nostre giornate, facendo le nostre sca-
hi consueti, finchè capitammo in Ispagna.
lomi, per tempi contrarj, star con dette galee
i-San-Vincenzo, che così vien chiamato,
er avventura non troppo lontano di quel
rvi alloggiato il prefato signor Infante don
una villa vicina chiamata Reposera, nella
esser remota dalli tumulti delle genti, e atta
mplazione degli studj suoi, vi abitava molto
. E avendo notizia di noi, mandò alle nostre
no secretario, nominato Antonio Gonzales,
ɔmpagnia un patrizio di Conti, il quale si
r veneziano, e consolo della nostra nazione
regno di Portogallo, come mostrò esser vero
ettera della nostra Signoria con il sigillo
il qual patrizio ancora egli era provvisio-
prefato signor Infante. e vennero alle pre-
re galee per sua commissione, con alcune
zuccheri della Isola-di-Madera, e di sangue
: altre cose cavate delli luoghi e dell'isole
ɔ signore: le quali mostrate a più persone,
ı presente, e dimandati da' nostri delle ga-
erse cose, dissero che questo signore avea
ıre isole nuovamente trovate, le quali mai
i erano state abitate (e in segno di questo
ıo li detti zuccheri e sangue di drago, e altre
e utili); e che questo era niente rispetto ad
;iori cose che detto signor faceva: dichiaran-
da certo tempo in qua aveva fatto navigar
nai per altri furono navigati, e discoperte
iverse generazioni strane, fra le quali si tro-
maravigliose; e che quelli che erano stati
parti avevano fatto fra quella nuova gente
;uadagni, perchè di un soldo ne facevano
eci. E circa questo dissero tante e tante co-
i fecero fra gli altri assai maravigliare; anzi
crescere un desiderio di volergli andare: e
ıdo se 'l prefato signor lasceria andar cadau-
volesse navigare, risposono di sì, facendo
le due condizioni quello che vi voleva anda-
:he armasse la caravella a sue spese, e met-
ercanzia; e poi di ritorno saria obbligato a
diritto e costuma, al prefato signore il quar-
cosa ch' egli riportasse, e le altre parti fos-
ɔ che veramente il detto signore armeria egli
la a chi volesse andarvi, a tutte sue spese;
: quello vi mettesse la mercanzia; e poi al
ırtissero per metà tutto quello che si traesse
uoghi; e che in caso che non si traesse al-
·, che la spesa fusse fatta a suo danno. E
chiarì ch' ei non si poteva tornare sennon
guadagno: e che se alcuno della nostra na-
'oleva andare, che 'l predetto signore l'ave-
imo, e fariali gran favore; perchè egli presu-
nelle dette parti si scopririano spezierie e
ıe cose, e sapeva che li Veneziani ne erano
citori, che alcun'altra nazione. Udito que-
nai di andare con li sopraddetti a parlare
ignore; e così feci: il qual brevemente mi
confermò tutto quello che mi aveano detto, esser ve-
ro, e molto più; promettendo di farmi onore e utile
se volessi andarvi. Io veramente, inteso il tutto, ve-
dendomi giovane e ben disposto a sostener ogni fati-
ca, desideroso di veder del mondo, e cose che mai al-
cun della nazion nostra non avea vedute, sperando
eziam di doverne conseguire onore e utile; deliberai
altutto di andarvi: e informatomi delle mercanzie e
cose che vi erano necessarie, venni alla galea, dove
consegnate tutte le cose che avea per Ponente ad uno
mio parente, comperai sopra dette galee quelle che mi
parvon esser necessarie per il mio viaggio; e così dis-
montai in terra, e le galee seguirono il suo viaggio per
Fiandra.

II. *Come messer Alvise rimaso al Capo-di-San-Vincenzo, l'anno seguente si parte per le Canarie.*

Essendo io rimaso al Capo-di-San-Vincenzo, il det-
to signor Infante mostrò aver gran piacere, e mi fece
festa assai: e dappoi molti e molti giorni mi fece ar-
mare una caravella nuova, di portata di circa botti
novanta, della quale era padrone uno Vincente Dies
natural di Lagus che è uno luogo appresso il Capo-
San-Vincenzo a miglia sedici: e fornita di tutte le
cose necessarie, col nome di Dio, e in buona ventura,
partimmo dal sopraddetto Capo-San-Vincenzo a' dì
ventidue marzo millequattrocentocinquantacinque,
con vento da greco e tramontana in poppa, drizzando
il nostro cammino verso l'Isola-di-Madera, andando
alla quarta di garbin verso ponente a via dritta. Alli
venticinque del detto mese giungemmo all'Isola-di-
Porto-Santo, circa mezzogiorno, che è lontana da
detto Capo-San-Vincenzo miglia seicento in circa.

III. *Dell' Isola-di-Porto-Santo dove arrivò.*

Quest'Isola-di-Porto-Santo è molto piccola, volge
circa miglia quindici, trovata da ventisette anni in
qua dalle caravelle del sopraddetto signore Infante:
ed egli l'à fatta abitare da Portogallesi; chè mai per-
avanti fu abitata. È governatore di quella un Barto-
lommeo Pollastrello, uomo del detto signore. Questa
isola raccoglie formento e biada per suo uso; ed è ab-
bondante di carne di bovi, porci salvatichi, e d'infi-
niti conigli: e in quella vi si truova ancora sangue di
drago, il qual nasce da alcuni arbori, cioè gomma che
fruttan detti arbori certo tempo dell'anno; e tirasi in
questo modo: dánno alcuna botta di mannaja al piè
dell'arbore; e l'anno seguente, a certo tempo, le dette
tagliature buttano gomma, la quale cuocono, e pur-
ganla, e fassi sangue. e il detto arbore produce un
certo frutto che nel mese di marzo è maturo, e bonis-
simo da mangiare, a similitudine di ciriege, ma è
giallo. e nota che attorno di detta isola vi si truovano
gran pescherie di dentali e orate vecchie e altri buo-
ni pesci. Questa isola non à porto; ma à buono staggio,
coperto da tutti i venti, salvochè da levante e sciroc-
co, e da ostro e scirocco; chè con tali venti non si sta-
ria ben securi. ma checchè si sia, à buon tenitore.
Questa isola è chiamata Porto-Santo, perchè fu trova-
ta da' Portogallesi il giorno d'Ognissanti: e fassi il
miglior mele che credo che sia al mondo, e cera; ma
non per gran somma.

IV. *Del porto dell' Isola-di-Madera, e delle cose che ivi nascono.*

Dappoi a' dì ventotto marzo partimmo dalla detta isola, e in quel medesimo giorno giungemmo a Moncrico, che è uno de' porti dell' Isola-di-Madera, la quale è distante da quella di Porto-Santo miglia quaranta; e vedesi, con tempo chiaro, l' una dall' altra. Questa Isola-di-Madera à fatto abitare il prefato signore da' Portogallesi pur da ventiquattro anni in qua, la quale mai per avanti fu abitata: e à fatto governatori di quella due suoi cavalieri, de' quali uno à nome Tristan Tessera; e costui tiene la metà dell' isola dalla parte di Moncrico: e l'altro, nominato Giovangonzales Zarco, tien l' altra metà dalla parte del Fonzal. E chiamasi l'Isola-di-Madera, che vuol dire Isola-de'-legnami, perchè quando prima fu trovata per quelli del detto signore, non vi era un palmo di terra, che tutta non fusse piena di arbori grandissimi; e fu necessario alli primi che la vollero abitare, darli il fuoco, il quale andò ardendo per l' isola un buon tempo. e fu sì grande il primo fuoco, che mi fu detto che al sopraddetto Giovangonzales, che ivi si trovava, fu necessario, lui e tutti gli altri con le mogliere e' figliuoli, fuggir dalla furia, e ridursi all' acqua in mare, dove stettero in essa fin alla gola per circa due giorni e due notti senza mangiare nè bere; chè altramente sariano morti. così spazzarono gran parte di detto legname, facendo terra da lavorare. Questa isola è abitata da quattro parti: la prima si chiama Moncrico; la seconda, Santa-Croce; la terza, il Fonzal; la quarta, Camera-di-Lupi. e benchè l' abbia altre abitazioni, queste sono però le principali; e potrebbe far circa uomini ottocento, fra li quali ne saranno cento a cavallo. L' isola volge miglia cento e quaranta: non à porto alcuno serrato; ma à buoni staggi, e à paese fruttuosissimo e abbondante. E postochè la sia montuosa come la Cicilia, nientedimeno è fertilissima: raccoglie ogni anno staja trentamila veneziani di formento, e quando più e quando meno. I terreni suoi solevano rendere, al principio, sessanta per uno; e al presente è ridotta a trenta e quaranta, perchè li terreni si vanno frustando alla giornata. E il paese è copioso d' acqua di fontane gentilissime. e à circa otto fiumicelli molto grandi, che traversano la detta isola, sopra li quali sono fatte alcune seghe che continuamente lavorano legnami e tavole di molte sorti, di che si fornisce tutto Portogallo e altri luoghi. Delle quali tavole, di due sorti ne faccio conto: l' una è di cedro, che à grande odore, ed è simile al cipresso, e fannosi bellissime tavole larghe e lunghe, e casse e altri lavori; l' altra sorte è di nasso, che anche sono bellissime e di color di rosa rossa. E, per esser bagnata di molte acque, il sopraddetto signore à fatto mettere in questa isola molte cannemele, le quali án fatto gran pruova; e fansi zuccheri per somma di cantara quattrocento d' una cotta e di mistura: e, per quello che posso intendere, se ne farà con tempo maggior somma, per esser paese molto conveniente a tal cosa, per l' aere caldo e temperato; chè mai non vi fa freddo da conto, come in Cipri e in Cicilia: e fannosigli di molte confezioni bianche, che sono in tutta perfezione. Produce cera e mele, ma non in quantità: vi nascono vini assai bonissimi, secondo l' abitazion nuova; e sono tanti, che bastano per quelli dell' isola, e se ne navigano ancora fuori assai. Fra le cui viti il detto signor fece mettere piante, ovvero *rasoli*, di malvasie, che mandò a torre in Candia, le quali riuscirono molto bene. e per esser il paese tanto grasso e buono, le viti producono quasi più uva, che foglie: e li raspi sono grandissimi, di lunghezza di due palmi e di tre, e ardisco a dire anco di quattro; ch' è la più bella cosa del mondo da vedere. sonovi eziandio uve nere di pergola senza *ciollo*, in tutta perfezione. E fansi in detta isola archi di nasso bellissimi e buoni, e navigansene in ponente; e anco bellissimi fusti da balestra e fusti da teniere. Truovansi in quella pavoni salvatichi, fra li quali ve ne sono di bianchi; e pernici: nè altre salvaticine ánno, salvo quaglie, e copia di porci salvatichi alle montagne. e dico aver inteso da uomini di quella isola degni di fede, che nel principio vi si trovava grandissima copia di colombi, e ancora ve n' è, alli quali andavano a caccia con un certo lacciuolo che li mettevan con una mazzetta, il qual pigliava il colombo per il collo, e tiravalo giuso dall' arbore; e il colombo non aveva paura: e questo avveniva perchè il colombo non conosceva che cosa fosse l' uomo, nè erano usati ad essere spaventati: e puossi credere, perchè in un' altra isola nuovamente trovata ò udito essere stato fatto il simile. È abbondante la detta isola di carne: e sono in quella molti ricchi uomini, secondo il paese; perchè la è tutta un giardino, e tutto quello che vi si raccoglie è oro. In questa isola vi sono monasterj di frati minori di osservanza; e sono uomini di santa vita. e ò udito dire da uomini dabbene e degni di fede, aver visto in questa isola, per la temperie dell' aere, agresto e uva matura la settimana santa, ovver per tutta l' ottava di pasqua.

V. *Delle sette isole delle Canarie, e delli loro costumi.*

Partimmo dalla infrascritta Isola-di-Madera seguendo il nostro cammino per ostro; e pervenimmo alle isole di Canaria, che sono distanti dell' Isola-di-Madera circa miglia trecento e venti. Queste isole di Canaria sono sette: quattro abitate da Cristiani, cioè Lanzarotta, Forte-Ventura, la Gomera e il Ferro; tre sono d' idolatri, cioè la Gran-Canaria, Teneriffe, la Palma. Il signore di queste abitate da' Cristiani è nominato Ferrera, gentiluomo e cavalier naturale della città di Sibillia e soggetto al re di Spagna. il vivere di questi Cristiani, per quello che ánno queste isole, è pan d' orzo, carne e latte assai, e principalmente di capra, delle quali ne ánno molte: non ánno vino nè formento, se d' altre parti non ve n' è portato; pochi frutti, nè quasi niuna altra cosa buona ánno. Truovasi in queste isole copia di asini salvatichi, e spezialmente nell' isola del Ferro. e sono queste isole lontane l' una dall' altra da quaranta in cinquanta miglia: tutte stanno alla fila l' una dopo l' altra, e guardasi la prima con l' ultima, quasi levante e ponente. Si tragge da queste isole gran somma d' una erba che si chiama oricello, con il quale si tingono panni: il qual capita in Calese e al rio di Sibillia, e di lì si naviga per levante e per ponente. traggesi eziam gran somma di corami di capra che sono grossi e in tutta perfezione; e sevo assai, e anche di buoni formaggi. Gli abitanti di queste quattro isole soggette a' Cristiani sono canarj, e sono differenti di linguaggio, e poco

le l'un con l'altro: le quali isole non ànno luogo murato, salvo villaggi; ma ànno ridotti ıontagne, per esser quelle altissime; e passi ›rti, che tutto il mondo non gli piglieria, saler assedio. Questo basti quanto alle quattro da Cristiani: cadauna delle dette isole è granninore di esse non volge meno di novanta mialtre tre, abitate da Idolatri, sono maggioto meglio abitate; e spezialmente due, cioè ·Canaria che fa da circa otto in nove mila anieneriffe che è maggior di tutte tre, che si dice quattordici in quindici mila anime: la Palma gente; è bellissima isola a vedere. le quali tre ›r esser abitate da molta gente da difesa, con ıe altissime, e luoghi pericolosi, i quali sono ın si ànno mai potuto soggiogar da' Cristiani. ›riffe, che è la più abitata, è da farne menzioè una delle più alte isole del mondo, e vedesi po chiaro un grandissimo cammino. e da ma-ȝgni di fede ò inteso, quella aver vista in ma› arbitrio, da sessanta in settanta leghe di Spa: sono da dugentocinquanta miglia de' nostri; à una punta, ovver monte, nel mezzo dell'iıodo di diamante, che è altissima, e continuarde. e questo si puote intendere da' Cristiani) stati prigioni in detta isola, che affermano, ›tta punta esser alta dal piede fino alla cima ıindici di Portogallo, che sono miglia sessanostri italiani. In questa isola ànno fra loro nori, chiamati duchi: non sono signori per che succeda il figliuolo al padre; ma chi più gnore. e fanno allevolte fra loro guerre, amlosi come bestie. Non ànno altre armi, che mazze a modo di dardi, e alla punta mettono o aguzzo in luogo di ferro: le altre che non rno sono abbruciate nella punta, e fassi quel ıro come ferro; e con quello offendono. Vanıre nudi; salvochè alcuni pur si mettono certe capra, una davanti, l'altra didietro: e uncarne di sevo di becco composto con sugo d'al-ro erbe, che ingrossa la pelle, e difende dal benchè poco freddo regni in quelle parti, per ›so l'ostro. Non ànno case di muro nè di paınno in grotte, ossia in caverne di montagne. l'orzo e di carne, e latte di capra, di che ne bondanza; e di alcuni frutti, spezialmente di per esser il paese molto caldo, raccolgono le le del mese di marzo e d'aprile. Non ànno feadorano, alcuni il sole, altri la luna e altri e ànno nuove fantasie di idolatria. Le femıe non sono comuni; ma a ciascuno è lecito e quante vuole: e non torriano femmine verprima non dormissero col signor suo una notesto lo reputano grande onore. E se mi fusse me si sa queste cose, rispondo che gli abitanquattro isole de' Cristiani ànno per costume ıne loro fuste andar ad assaltar queste isole per pigliar di questi Canarj idolatri; e alle› prendono maschi e femmine, e li mandano ȝna a vendere per ischiavi: e intraviene che rimangono presi alcuni delle fuste, i quali i narj non fanno morire, ma fannoli ammazzar ›corticarle, e far carne, che tengono per viliecio, e per dispregiarli; e li fanno far finocattantochè si possano riscuotere. A'nno detti Canarj un'altra usanza, che quando li signori suoi entrano nuovamente nella signoria, alcuno si offerisce voler morire per onorar la festa: e vengono tutti ad una certa valle profonda, dove dappoi fatte certe sue cerimonie, e dette alcune parole, quel tale che vuol morire per amor del signore, si getta giuso in quella gran valle, e fassi in pezzi: e dipoi quel signore riman obbligato a far grandissimo onore e beneficio alli parenti del morto. Questo costume brutto e bestiale vien detto esser così, e li Cristiani che sono riscossi di prigione l'affermano. Ancora questi Canarj sono uomini asciuti, e gran corridori e saltatori, per esser avvezzi in quelle bricche di quelle isole piene di montagne: e saltano di sasso in sasso, discalzi, come capriuoli; e fanno salti, che non sono da credere. Ancora tirano diritto e fortemente una pietra, sicchè percuotono dove vogliono; e ànno siffatto braccio, che a pochi colpi fanno uno scudo in mille pezzi. dinotandovi che io vidi un Canario cristiano nell'Isola-di-Madera, che si obbligava, a pegno, dare a tre uomini dodici arance a cadauno; e egli ne voleva prendere altre dodici: e si obbligava ferir cadauno di loro con le sue dodici arance in modo, che niuna anderia a fallo; e che mai alcun di loro non lo toccheria con alcuna delle sue, salvochè nelle mani per volersi con quelle riparare; e che non si approssimassero a lui ad otto ovvero dieci passi: e non si trovò chi volesse stare al pegno, perchè ciascuno conosceva ch' ei faria meglio di quello ch' e' diceva. Sicch'io concludo che i più destri e più leggieri uomini che siano al mondo è la progenie di costoro. Ancora sanno dipingersi, così maschi, come femmine, le carni sue con sughi d'erbe verdi, rossi e gialli: e tengono che simili colori siano una bella divisa, facendone opinione, come facciamo noi delle belle veste. E io Alvise fui in due di dette isole di Canaria, cioè nell'isola Gomera, e nel Ferro, che sono de' Cristiani: e anche all'isola della Palma, ma in questa non dismontai per seguir il nostro viaggio.

VI. *Del Capo-Bianco della Etiopia; e dell' Isola-d'-Argin, e altre vicine.*

Partimmo da questa isola, navigando tuttavia per ostro verso l'Etiopia; e pervenimmo in pochi giorni al Capo-Bianco, distante da questa isola di Canaria circa miglia ottocentosettanta. E è da notare che partendosi dalle dette isole per venir verso il detto capo, si viene scorrendo la costa dell'Affrica, la qual, andando per ostro, ne viene a rimanere a man sinistra; benchè l'uomo scorra largo, e non abbia vista di terra, perchè le dette isole di Canaria sono molto fuora in mare verso ponente, e una più fuori dell'altra. E così va l'uomo scorrendo largo da terra, finchè egli à passato almeno i due terzi del cammino che è dalle dette isole al detto Capo-Bianco; e poi si appressa a man sinistra con la costa finochè à vista di terra, per non iscorrere il detto Capo-Bianco senza riconoscerlo: perchè oltra il detto capo non si vede terra alcuna fino a gran cammino più avanti, mettendo la costa dentro al detto capo, e dove si fa un golfo che si chiama la Forna-d'-Argin: il qual nome deriva da una isoletta che è posta nel detto golfo, la qual vien così chiamata per quelli del paese d'Argin. E entra il detto golfo dentro più di cinquanta miglia. e sonovi ancora

tre isole, alle quali per li Portogallesi sono stati posti questi nomi: l'Isola-Bianca, per esser quella arenosa; e l'Isola-delle-Garze, perchè li Portogallesi, primi, vi trovarono in essa tante uova di questi uccelli marini, che ne caricarono due barche delle caravelle; la terza, l'Isola-di-Cuori: e tutte sono piccole, arenose e non abitate. e in quella d'Argin si truova dell'acqua dolce assai; nelle altre no.

VII. *Discorso dell' Etiopia, e del diserto ch' è fra quella e la Barberia; e per che causa il Capo-Bianco fu così chiamato.*

E nota che partendosi l'uomo fuora dello Stretto-di-Gibralterra, venendo a man sinistra per la detta costa, che è della Barberia verso questa Etiopia, non si truova abitato da' detti Barberi, salvo perfin al capo detto di Cantin: e dal detto capo per la detta costa verso il Capo-Bianco cominciano le terre arenose, che è il diserto che confina alla parte di tramontana con le montagnè le quali serrano questa nostra Barberia di qua, da Tunis e da tutti quelli luoghi della costa: il qual diserto i detti Barberi chiamano Sarra; e dalla parte di ostro confina con li Negri d'Etiopia; ed è grandissimo diserto, che dura a traversare da cinquanta in sessanta giornate di uom cavalcante, e in alcuni luoghi più e meno: e viene a bere questo diserto sul mare Oceano alla costa, la qual è tutta arenosa e bianca e secca, ed è terra bassa, tutta eguale; e non mostra esser più alta in un luogo, che in altro, fino al detto Capo-Bianco, il qual fu chiamato così, perchè i Portogallesi che prima lo trovarono, videro quello esser arenoso e bianco, senza segnale di erba o di arbore alcuno: ed è bellissimo capo, per esser in triangolo; cioè, in faccia di esso, fra tre punte, larghe l'una dall'altra circa un miglio.

VIII. *Delli pesci che si truovano in detta costa, e delle secche dell' arena, che sono nel Golfo-d'-Argin.*

In tutta questa costa si truova grandissima pescheria e senza fine di diversi e bonissimi pesci grandi, e simili alli nostri che abbiamo di qua in Venezia, e anche d'altra forma. Nel detto Golfo-d'-Argin pertutto è poca acqua; e sonovi molte secche, alcune d'arena e alcune di pietra. e qui il mare à gran correntia d'acqua; perlaqualcosa non si naviga salvochè di giorno, con lo scandaglio in mano, e con l'ordine dell'acqua: e in detto golfo si ruppono già due navilj nelle dette secche. E il Capo antedetto di Cantin si guarda con Capo-Bianco quasi greco e garbino.

IX. *Del luogo di Oden, e suoi costumi e mercanzie.*

Dovete ancora sapere che dietro del detto Capo-Bianco, fra terra, è uno luogo per nome chiamato Oden, ch'è dentro circa sei giornate di cammello: il qual luogo non è murato, ma è ridutto d'Arabi, e scala dove càpitano le carovane che vengono da Tombutto e d'altri luoghi de' Negri, le quali vogliono venire a queste nostre Barberie di qua. e il vivere degli abitanti di questo luogo sono dattili e orzo, delli quali ànno copia; chè pur ne nascono in alcuni suoi luoghi, ma non abbastanza: e bevono latte di cammello e d'altri animali, perchè non ànno vino. ànno eziam vacche e capre, ma non molte, perchè la terra è secca: e sono i buoi e le vacche piccoli a rispetto de' nostri. Costoro sono macomettani, e inimicissimi de' Cristiani; e non istanno mai fermi, ma sempre vanno vagando per quelli diserti: sono uomini che vanno alle terre de' Negri, e vengono eziam a queste nostre Barberie di qua; e sono in gran numero: e ànno gran copia di cammelli, e con quelli conducono i rami e argenti delle Barberie, e altre cose a Tombutto e alle terre de' Negri; e di là traggono oro e meleghette che conducono di qua. e sono uomini bruni, e vestono alcune cappette bianche sulle carni, con una lista nelli capi rossa: e così vestono le loro femmine, senza camicia. in testa portano gli uomini un fazzuolo alla moresca, e vanno discalzi sempre. In questi luoghi arenosi si truova copia di leoni e liopardi, e struzzi, dell'uova de' quali ò mangiato assai volte, e sono buone.

X. *Dello appalto fatto per il signor Infante nell' Isola-d'-Argin circa le mercanzie: del fiume di Senega, e de' costumi degli Azanaghi.*

E il predetto signor Infante à fatto di questa Isola-d'-Argin uno appalto per dieci anni, a questo modo: che nissuno possa entrare in questo golfo per mercadantare con li detti Arabi, salvo quelli che ànno l'appalto, i quali ànno abitazione in detta isola, e tengono fattori che comprano e vendono con li detti Arabi che vengono alle marine, facendo mercanzie di diverse cose, come sono panni, tele e argenti, e alchizeli, cioè cappette, tappeti e altre cose, e soprattutto formento, perchè sono sempre affamati: e ànno, all'incontro, teste di Negri che conducono i detti Arabi delle terre de' Negri, e oro *tiber*. immodochè questo signor Infante fa lavorare un castello in detta isola per conservar questo traffico in perpetuo: e per tal cagione tutto l'anno vanno e vengono caravelle di Portogallo alla detta isola. A'nno anco detti Arabi molti cavalli barberi, de' quali essi ne fanno mercanzia; e gli conducono nelle terre de' Negri, vendendogli ai signori, i quali gli dànno all'incontro teste di schiavi: e vendon detti cavalli da dieci fin a quindici teste l'uno, secondo la bontà loro. similmente vi conducono lavori di seta moreschi, che si fanno in Granata e a Tunis di Barberia, e argenti e molte altre cose: all'incontro ànno copia di queste teste, e alcuna somma d'oro. le quali teste càpitano alla detta scala e luogo di Oden: e di lì si dividono; chè parte ne va alli monti di Barca, e di lì càpitano in Sicilia; e parte ne càpitano al detto luogo di Tunis e per tutta la costa di Barberia: e un'altra parte conducono a questo luogo d'Argin, e vendesi a' Portogallesi dell'appalto; immodochè ogni anno si tragge d'Argin per Portogallo da settecento in ottocento teste. dichiarando che avantichè fosse ordinato questo traffico solevano le caravelle di Portogallo venire a questo Golfo-d'-Argin armate, quando quattro, e quando più, e saltavano in terra di notte, e assalivano alcuni villaggi di pescatori, e anche scorrevano fra terra; immodochè prendevano di questi Arabi, sì maschi, come femmine, e conducevangli in Portogallo a vendere; e così facevano per tutta l'altra costa, e più avanti, che tien dal detto Capo-Bianco fino al Rio-di-Senega, il quale è uno gran fiume, e parte una generazione che si chiama Azanaghi, dal primo regno de' Negri: i quali Azanaghi sono uomini berrettini, e più presto

ıni, che berrettini; e abitano in alcuni luoghi ıta costa che è di là dal Capo-Bianco; e vanno l diserto molti di loro fra terra; e confinano ıddetti Arabi di Oden. Questi vivono pur andi dattili e orzo, e latte di cammello: ma per ino più vicini alla prima terra de' Negri, pratiloro; e traggono delle dette terre de' Negri mialche legumi, cioè fagiuoli, con li quali si sossono uomini di poco cibo, e che patiscon la rchè con una scudella di farinata d' orzo si ono tutto il giorno freschi: e questo fanno ıncamento 'che ànno di vettovaglie. Di queıome ò detto, prendevan i detti Portogallesi, evan come disopra; ed erano i migliori schiavi Negri: ma, come si sia, da un certo tempo in ɔ si è ridotto a pace, e a tratto di mercanzia; nsente il detto signor Infante, che sia fatto ıo ad alcuno, perchè egli spera che conversanristiani leggiermente si potriano ridurre alla tra, non essendo ancora bene stabiliti nella omettana, salvo di quanto ànno udito dire. tali Azanaghi ànno uno stranio costume, che mente portano un fazzuolo attorno la testa, ıpo che li viene a traverso il viso, e si cuoprono e parte del naso: e dicono che la bocca è una ısa, chè continuamente rende ventositade e e pertanto si deve tener coperta, e non la ; volendola quasi comparar al culo, e che queerti si debbono coprire. è vero che essi mai discuoprono (avendovene veduti molti), salvo ıangiano e non più. Costoro non ànno signori salvochè quelli che sono più ricchi, sono riıbbiditi alquanto più degli altri. sono povera ugiardi, ladri piucchè uomini del mondo, e litori: e sono uomini di comune grandezza e portano li capelli ricci giù per le spalle, quasi di Alemanni; ma sono i capelli loro negri : gli ungono ogni giorno con grasso di pesce; ısto puzzano molto, il che reputano per gran ı.

che stimassero gli Azaneghi esser i navilj ıdo furono da loro primamente veduti.

ısapere che costoro non ànno avuto notizia ristiani, salvo de' Portogallesi, li quali li fera per anni tredici o quattordici, prendendone loro, come ò predetto, e vendendoli per ischiaıcandovi che quando costoro ebbero la prima ele, ovvero navilj, sopra il mare (che mai per : per loro nè per suoi antecessori erano stati redettero che quelli fossero uccelli grandi con he, che volassero, e fossero venuti d' alcuno ıgo; e dappoichè abbassavano le vele per sorıni di loro pensavano che quelli navilj fossevedendoli così da lungi. altri dicevano che tasme che andavano di notte; e ne avevano na paura: e questo, perchè la sera allefiate ıltati in un luogo; e in quella medesima notba, veniva esser fatto quel medesimo cento ı oltra per la costa, o allevolte più indietro, ıè ordinavano quelli delle caravelle di fare, gli rispondevan li venti; e dicevan tra loro: fussero creature umane, come potriano ancammino in una notte, che noi non potremmo andarvi in tre dì? non intendendo il modo del navigare. sicchè deltutto tenevano che fussero fantasme. E di questo sono stato certificato da molti Azanaghi che sono schiavi in Portogallo, e da molti Portogallesi che a quel tempo praticavano a quelle riviere con caravelle: e per questo si può considerare quanto fossero nuovi nelle cose nostre, avendo tale opinione.

XII. *D' un luogo detto Tegazza, dove si cava grandissima quantità di sale; e dove quello si porta, e come; e in che modo si fa la mercatanzia di esso sale.*

Sopra la detta scala di Oden, più fra terra giornate sei, vi è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua caricatojo: dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno da grandissime carovane di cammelli de' sopraddetti Arabi ed Azanaghi partiti in più parti, vien portata per Tombutto; e di lì vanno a Melli, imperio de' Negri, dove subito giunto il detto sale, in otto giorni tutto si spaccia a pregio di mitigalli dugento fin trecento la carica, secondo la quantità: e un mitigallo val un ducato ovver circa: poi col suo oro tornano alle sue case. In questo imperio di Melli vi è gran caldo, e li cibi sono molto contrarj alle bestie quadrupedi; chè la maggior parte che vi vanno con le carovane, di cento non ne tornano venticinque indietro. e nel detto paese non ànno bestie da quattro piedi, perchè tutte muorono; e anco molti delli sopraddetti Arabi e Azanaghi si ammalano nel detto luogo, e muorono: e questo per il gran caldo. E dicono che da Tegazza a Tombutto sono circa quaranta giornate da cavallo; e da Tombutto a Melli, trenta. O' dimandato a costoro quello che fanno i mercatanti di Melli di questo sale: risposero che una piccola quantità di quello si consuma nel loro paese; conciossiacosachè per esser eglino propinqui allo equinoziale dove continuamente è tanto il giorno, come la notte, vi sono estremi caldi a certi tempi dell'anno, i quali putrefanno il sangue per modo, che se non fosse quel sale, moririano. ma la medicina che fanno, è questa: prendono un pezzetto di detto sale, e lo distemperano in una scodella con un poco d' acqua, e quella bevono ogni giorno: con questo dicono salvarsi; e che 'l resto della detta quantità di sale la conducono in pezzi così grandi, quanto abilmente uno uomo possa portarli sopra la testa con uno certo suo ingegno, un lungo viaggio. E il detto sale vien condotto a Melli con li predetti cammelli, in due pezzi grandi cavati dalla miniera, che parono più abili a caricar sul cammello, portandone ogni cammello due pezzi. e dipoi, a Melli, questi Negri lo rompono in più pezzi, per portarlo in sulla testa, sicchè ogni uomo ne porta un pezzo: e così fanno uno grande esercito d' uomini da piè, che lo conducono un gran cammino. e quelli che lo portano ànno due forcate, una per mano; e quando sono stracchi, le ficcano in terra, e sopra quelle appoggiano il sale: e a questo modo lo conducono fino sopra certa acqua, la qual non ànno saputo dire se è dolce ovvero salsa, per potere intendere s' egli è fiume ovver mare: ma io tengo che sia fiume; perchè se fosse mare, in sito così caldo non averian bisogno di sale. E convengono questi Negri condurlo in questo modo, perchè non ànno cammelli nè altri animali da caricare, perciocchè non

vi potriano vivere per il caldo grande: e però pensate quanti uomini vogliono esser quelli che lo portino a piè, e quanti debbono esser quelli che lo consumano ogni anno! E giunto detto sale sopra quest' acqua, servano questo modo. Tutti quelli di chi è il sale, ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo; e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata: dipoi viene un' altra generazione di Negri che non si vogliono lasciar vedere nè parlare; e vengono con alcune barche grandi, che pare che escano d'alcune isole; e dismontano; e veduto il sale, mettonvi una quantità d'oro all' incontro d'ogni monte; e poi tornano indietro, lasciando l'oro e il sale. e partiti che sono, vengono li Negri del sale; e se la quantità dell' oro li piace, prendono l'oro, e lasciano il sale; se non li piace, lasciano il detto oro col sale, e tornansi indietro: e dipoi vengono gli altri Negri dall' oro; e quel monte che truovano senza oro, lo levano; e agli altri monti di sale tornano a mettere più oro, se li pare, ovvero lasciano il sale. e a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l'un l'altro, nè parlarsi, per una lunga e antica consuetudine: e benchè questo paja dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercatanti sì arabi, come azanaghi, e anco da persone alle quali si poteva prestar fede.

XIII. *Della statura d' alcuni Negri che non si vogliono lasciar vedere, e dove si porta l' oro che da loro si tragge.*

Avvisandovi come io dimandai a' detti mercatanti come poteva essere che l'imperatore di Melli, che era sì gran signore (come essi dicono), non abbia voluto tener tal modo di poter intendere per amore o per forza che gente fosse questa che non si vuol lasciar vedere nè parlare; fummi risposto che non erano molti anni passati, che uno imperatore di Melli determinò altutto voler aver nelle mani uno di costoro: e avuto consiglio sopra di questo, fu ordinato che alcuni suoi uomini, un giorno avanti che ritornasse la carovana del sale la sopraddetta mezza giornata, dovessero fare fosse appresso al luogo dove avean posti i monti del sale, e che vi si nascondessero dentro; e quando li Negri venissero a metter l'oro appresso il sale, che gli assaltassero, e prendessero due ovver tre, i quali sotto buona guardia dovessero menare a Melli: e (brevemente parlando) così fu fatto. Ne pigliarono quattro, e gli altri fuggirono; e anco di quattro ne lasciarono tre, parendoli che uno potesse satisfar alla volontà del signore, per non isdegnar più i detti Negri: nondimeno il detto Negro mai non volle parlare, ancorchè gli parlassero in diversi linguaggi, nè mangiare: vivette quattro dì, e poi moritte. Per questo è opinione di questi Negri di Melli, per la esperienza che videro di costui di non voler parlare, che siano muti: altri pensano che avendo forma umana debbano parlare; ma che per proprio sdegno non volesse parlare, visto far in lui quello che a' suoi passati non era stato fatto. La qual morte dolse a tutti i predetti Negri di Melli, chè per quel tratto il loro signor non poteva aver la sua intenzione: al qual tornati, gli raccontarono il fatto per ordine. onde il signore ne ebbe assai dispiacere; e dimandò che statura era la loro. Risposono che erano uomini negrissimi, e ben formati di corpo, alti un palmo più di loro; e che ànno il labbro disotto più di uno sommesso largo, che vien sopra il petto, grosso e rosso, mostrando dalla parte dentro gettar come sangue; e il labbro disopra era picciolo come i suoi. per la qual forma de' labbri mostravano le gengive e i denti, i quali denti dicevan esser maggiori delli suoi: e ànno dai lati due denti grandi, e gli occhi grossi e neri; e sono terribili di aspetto: e che la gengiva gettava sangue, cosiccome il labbro. E per il caso sopraddetto dipoi non è stato alcuno de' detti imperatori, che si abbia voluto più di simili cose impacciare; conciossiacosachè per la presa e morte di quel Negro solo stettero tre anni che non vollero tornare con oro a torre il sale consueto. e giudicano che li labbri se gli putrefacciano per esser in paesi più caldi, che i suoi: disortechè avendo sopportato detti Negri tal infermità e morte per lo spazio di detto tempo, non avendo modo per altra via d'aver sale da medicarsi, allafine tornarono alla prima consuetudine di torre il sale. e per questo è comune opinione che non possano vivere senza il sale; e giudicano il male loro per rispetto di quello di Melli; e che il detto imperador non si cura che detti Negri non vogliano parlare, purchè abbia la utilità dell' oro. Questo è quanto io ò inteso di questa faccenda; e poichè tanti lo dicono, noi il possiamo credere; e io sono uno di quelli (perchè ò veduto e inteso qualche cosa del mondo) che voglio creder questa e dell' altre esser possibili. E questo oro che capita a Melli per questo modo, si parte in tre parti. la prima va con la carovana che tiene il cammino di Melli ad un luogo che si chiama Cochia; ch' è il cammino che si drizza verso la Soria e 'l Cairo: la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombutto; e lì partono; e una parte ne va a Toet, e da quel luogo s'estende verso Tunis di Barberia per tutta la costa disopra; e l'altra parte viene ad Oden, luogo soprannominato, e di lì si spande verso Oran e One luoghi pur di Barberia dentro dello Stretto-di-Gibralterra, e a Fessa e a Marocco e Arzila e Azafi e Messa, luoghi della Barberia fuori dello stretto. e da questo luogo lo compriamo noi Italiani e Cristiani da' Mori per diverse mercanzie che li diamo. E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si tragge dalla sopraddetta terra e paese di Azanaghi, ovvero berrettini: perchè di quella parte d'oro, la quale capita ogni anno ad Oden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare; e quella vendono a' Portoghesi che continuamente stanno nell' isola predetta d'Argin per il traffico della marcanzia, a baratto d'altre cose.

XIV. *Che moneta spendano gli Azanaghi, e de' costumi loro.*

In questa terra de' Berrettini non si batte moneta alcuna, nè mai la usano; nè in alcuno degli altri luoghi avanti si truova moneta: ma tutto il suo fatto è a barattar cosa per cosa, e due cose per una; e per simil modo vivono. vero è che ò inteso che fra terra questi Azanaghi, e anche gli Arabi in alcuni suoi luoghi, usano di spendere porcellette bianche, di queste piccole che a Venezia càpitano di Levante: e dànno di queste certi numeri a suo modo, secondochè sono le cose che ànno a comprare; dichiarando che l'oro che vendono lo dànno a peso di mitigallo, secondo si costuma nelle

, il qual mitigallo è di valuta d'uno ducato, ov-
Quegli che abitano in questo diserto non
e, nè signor alcun naturale; salvochè quelli
più ricchi, e ànno più seguito di gente, co-
nza in più luoghi, sono signori. Le femmine
paese sono berrettine, e usano a portare, il
loro, alcune cotonine che vengono dalle terre
, e qualcuna di quelle cappette soprascritte,
ome si chiaman *alchezeli;* senza portar ca-
quella donna che à più gran tette l'ànno per
delle altre: permodochè ciascheduna fem-
r averle grandi, come sono in età di diciasset-
otto anni, che le tette siano alquanto gran-
no legar una corda a traverso il petto, che lor
ette nel mezzo, e stringonle molto forte; e
i per modo le tette per mezzo, che le si dis-
e con il molto tirar ogni giorno le fanno
llungarsi tanto, che a molte arrivano all'om-
apprezzano queste che le ànno maggiori, per
alar cosa. Cavalcano cavalli pure alla more-
on ne ànno molti; chè, per esser il paese ste-
li ponno mantenere; e anco, per lo gran cal-
ivono molto tempo. Le parti di questo diserto
to calde, e di poche acque: per il qual caldo
nento d'acque il paese è secco e sterile; e non
queste parti, salvo tre mesi dell'anno, agosto
e ottobre. Ancora ò veduto in questo paese,
cuni anni gli appare una grandissima quan-
custe, lunghe un dito, che volano: e sono
avalette che nascon e saltan per li prati; ma
no maggiori, e rosse e gialle. e appajono nel-
tanta quantità, a certi tempi, che lo cuopro-
e non si vede il sole: e per quanto dura la
l'uomo, di dodici in sedici miglia attorno at-
rtutto si vede coperto di questi tali animali,
come la terra; che al vedere par esser una
enda: e dove le cadono, non rimane sopra la
alcuna, che tutto non sia distrutto. e questa
nde pestilenza che reputano fra loro avere:
anno venissero, non si potria abitare i detti
non vengono sennon dappoi tre ovvero quat-
ına volta. e al tempo che passai per quel pae-
alla marina, ed erano in numero e quantità
bile.

Del gran fiume detto Rio-di-Senega,
ente chiamato Niger; e come fu trovato.

ichè passammo il detto Capo-Bianco, a vista
vigammo per nostre giornate al fiume detto
nega, che è il primo fiume di Terra-de'-Ne-
ndo per quella costa: il qual fiume parte i
Berrettini detti Azanaghi; e parte eziam la
a e arida, che è il diserto sopraddetto, dalla
ile, che è paese de' Negri. e cinque anni avan-
ssi a questo viaggio, detto fiume fu trovato
avelle del signor Infante: le quali entrarono
pacificaronsi con questi Negri, permodochè
ono a trattare di mercanzie; e così d'anno in
ono stati navilj fino al tempo mio. Questo
rande, e largo in bocca più di un miglio; e
ssai: e fa ancora un'altra bocca un poco più
una isola in mezzo; e per questo mette capo
er due bocche, e sopra cadauna di quelle fa
scanni larghi in mare forse un miglio. e in
questo luogo l'acqua cresce e decresce ogni sei ore, cioè
la marea montante e dismontante: ascende la mon-
tante per il fiume più di miglia sessanta, per la infor-
mazione che io ò avuta da Portogallesi che sono stati
con caravelle dentro molte miglia: e chi vuol entrare
in detto fiume convien andare con l'ordine dell'acque,
per rispetto delli detti banchi e scanni che sono alla
bocca. E da Capo-Bianco fino a questo fiume sono mi-
glia trecentottanta: e la costa è tutta arena fino ap-
presso la bocca del fiume a circa miglia venti; e chia-
masi Costa-d'-Anterote, la qual è pur d'Azanaghi, cioè
berrettini. e maravigliosa cosa mi pare, che di là dal
fiume tutti sono negrissimi, e grandi e grossi, e ben
formati di corpo; e tutto il paese è verde e pien d'ar-
bori e fertile: e di qua sono uomini berrettini, picco-
li, magri, asciutti, e di piccola statura; il paese, sterile
e secco. Questo fiume, secondochè dicono gli uomini
savj, è un ramo del fiume Gion che vien dal Paradiso-
Terrestre; e questo ramo fu chiamato dagli antichi
Niger, che vien bagnando tutta l'Etiopia; e appres-
sandosi al mare Oceano verso ponente dove sbocca, fa
molti altri rami e fiumi oltra questo di Senega: e un
altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo, il qual passa
per l'Egitto, e mette capo nel mare nostro Mediterra-
neo. e questa è la opinione di quelli che ànno cercato
il mondo.

XVI. *Del regno di Senega e confini suoi.*

Il paese di questi Negri sopra il fiume di Senega è
il primo regno delli Negri della bassa Etiopia; e li po-
poli che abitano alle ripe di quello si chiamano Gilofi.
e tutta questa costa e paese per addietro dichiarita, è
tutta terra bassa perfino a questo fiume, e anche da
questo fiume più avanti è tutta terra bassa fino a Capo-
Verde, il qual è la più alta terra che sia in tutta que-
sta costa, cioè miglia quattrocento più oltra il predetto
capo. e secondochè io ò potuto intendere, questo regno
di Senega confina, fra terra, dalla parte di levante con
il paese detto Tucusor; e dalla parte di mezzodì, con
il regno di Gambra; e di ponente, con il mare Oceano;
e da tramontana, con il fiume antedetto che parte i
Berrettini da questi primi Negri.

XVII. *Come si creino i re di Senega, e come si mantengano in istato; e de' costumi loro e delle sue mogli.*

Il re di Senega, al tempo mio, aveva nome Zucolin:
era giovine di anni ventidue. e questo reame non si
dà per eredità; ma in questo paese vi sono diversi si-
gnori, i quali allefiate, per gelosia degli stati loro, si ac-
cordano tre o quattro insieme, e fanno un re a suo mo-
do, sivveramente che egli sia di parentado nobile, se-
condo la sua generazione: il qual re dura quanto pia-
ce alli detti signori, secondo il portamento che ricevo-
no da lui; e molte volte lo scacciano per forza; e mol-
te volte il re si fa così potente, che si difende da loro.
basta che lo stato non è stabile e fermo, siccome è quel-
lo del soldano del Cairo: ma sta sempre in sospetto
di esser morto, ovver cacciato. E non è questo re simi-
le alli nostri di Cristianità: perchè il suo regno è di
gente selvaggia e poverissima; e non vi è città alcuna
murata, sennon [illegible] di paglia; nè sanno
far case di [illegible] nè pietre da fab-
bricarle [illegible] regno è di po-

co paese; perchè per la costa non è più di miglia dugento, e fra terra può essere circa altrettanto di larghezza, secondo la informazione ch' io ebbi. Questo re non à entrata certa di gabelle; ma li signori del paese ogni anno, per istar ben con lui, li fan presenti di alcuni cavalli, che sono molto apprezzati per esservi mancamento, e fornimenti di cavalli, e qualche bestiame, come vacche e capre, e legumi e miglio e simili cose. si mantiene anco questo re con ruberie che fa fare di molti schiavi, sì del paese, come nel paese de' vicini: di quelli schiavi se ne serve in molti modi, e soprattutto in coltivar alcune sue possessioni a lui deputate, e anche ne vende molti di loro agli Azanaghi e Arabi mercatanti che cápitano con cavalli e altre cose; e ne vende anco a' Cristiani, dappoichè ánno cominciato a contrattar di mercanzie in quelli paesi. A questo re è lecito tenere quante mogli che egli vuole, e così eziandio a tutti li signori e uomini di quel paese tante, a quante possono far le spese. e così questo re ne à sempre da trenta in su: fa però opinione più di una, che d' un'altra, secondo le persone da chi sono discese, e la grandezza de' signori di chi le sono figliuole. E tiene questa maniera di vivere con le sue mogli: à certi villaggi e luoghi suoi; in alcuni di quelli ne tiene otto ovver dieci, e altrettante in altro luogo; e cadauna sta dappersè in casa, e à tante serve giovani che le servono, e tanti schiavi i quali lavorano certe possessioni e terreni a loro consegnati per il signore, acciocchè con li frutti di quelli si possano mantenere: ánno eziam certa quantità di bestiami, come vacche e capre per loro uso, le quali sono governate da' detti schiavi; e così seminano, raccogliono e vivono. e quando accade che il re va ad alcuni de' detti villaggi, egli non si porta dietro vittuarie nè altra cosa; perchè dove egli va, dette sue mogli che ivi si truovano sono obbligate a far le spese a lui e a tutti quelli ch' ei mena. e ogni mattina, al levar del sole, ciascuna à apparecchiato tre ovver quattro imbandigioni di diverse vivande, chi di carne, e chi di pesce, e altri mangiari moreschi, secondo le loro usanze; e li mandano per li loro schiavi a presentar alla dispensa del detto signore; immodochè in un' ora si truovano in punto quaranta e cinqnanta imbandigioni: e quando vien l'ora che 'l signor vuol mangiare, egli truova il tutto apparecchiato, senza aver pensiero alcuno. e piglia per sè quello li piace: il resto fa dar agli altri che sono venuti con lui; ma non dà mai da mangiar a questa sua gente in abbondanza, che sempre non abbiano fame. e con questo modo va di luogo in luogo, e dorme quando con una e quando con l'altra delle dette: e cresce in gran numero di figliuoli; perchè quando una è gravida, la lascia stare, e più non la tocca. E a questa medesima guisa vivono tutti gli altri signori di questo paese.

XVIII. *Della fede di questi primi Negri.*

La fede di questi primi Negri è macomettana: ma non sono però ben fermi nella fede, come li Mori bianchi; e massime il popolo minuto. E li signori tengono la opinione de' Macomettani, perchè ánno appresso di loro alcuni de' predetti Azanaghi, ovvero Arabi, che pur ve ne capita: i quali gli dánno qualche ammaestramento, dicendoli che egli saria gran vergogna esser signori, e viver senza alcuna legge di Dio; e far come fanno quei suoi popoli e gente minuta, che vivono senza legge. e per questa causa di non aver avuto mai altra conversazione, salvochè i detti Azanaghi, ovver Arabi, sono convertiti alla legge di Macometto: ma dappoichè ánno avuto familiarità e conversazione con Cristiani, credono meno.

XIX. *Del vestire e costumi di tutti li Negri.*

Il vestir di questa gente è, che quasi tutti vanno nudi continuamente, salvochè portano un cuojo di capra messo in forma d'una *braga*, con che si cuoprono le loro vergogne. Ma li signori e quelli che ponno alcuna cosa, si vestono camicie di cotonina, perchè in quei paesi nascono cotoni: e le sue femmine li filano, e fanno panni larghi un palmo; e non sanno farli più larghi, per non saper far li pettini da tesserli: e così cuciono quattro ovver cinque di quelli teli di cotone insieme, quando vogliono far alcun lavoro largo. la forma delle sue camicie è, che sono lunghe fino a mezza coscia; e le maniche, larghe e corte fino a mezzo braccio. Ancora usano alcune brache di quella cotonina, che si cingono attraverso, e sono lunghe fino al collo del piede; e larghe oltramodo, perchè tal d'esse volge in bocca palmi trenta in trentacinque fin in quaranta: e quando le ánno cinte attraverso sono molto faldate per la gran larghezza e lunghezza, e vengono a far un sacco davanti, e l'altro didietro che gli aggiunge fino in terra, e quasi menan coda; ch' è la più contraffatta cosa da veder del mondo. perilchè vanno con le gonne larghe con quella coda, e dimandano a noi se mai abbiamo visto il più bell' abito, nè la più bella foggia di quella; e tengon di certo, che la sia la più bella cosa del mondo. E le sue femmine vanno tutte scoperte dalla cintura in suso, sì maritate, come donzelle: e dalla cintura in giuso portano un lenzuoletto di quei panni di cotonina cinto attraverso, che li giunge fino a mezza gamba. E vanno sempre discalzi, sì maschi, come femmine: in testa non portano cosa alcuna; e de' capelli suoi si fanno alcune trecce pulite, e legate a diversi modi, sì gli uomini, come le femmine: ma naturalmente non ánno capelli oltra uno sommesso lunghi. E sappiate che gli uomini di que' paesi fanno molti servizj femminili; come filare, lavar drappi e altre cose. e vi è sempre gran caldo; e quanto più in là si va, fa tanto maggiore: e, per comparazione, di gennaro non fa tanto freddo in questo regno, che più non ne faccia nel mese d' aprile in queste nostre parti. Gli uomini e le femmine di questo paese sono netti delle persone sue, perchè si lavano quattro ovver cinque fiate il giorno tutta la persona; ma nel mangiar sono sporchi, e senza alcun costume: e nelle cose che non ánno pratica sono semplici e maleaccorti; ma nelle cose sue, che ánno pratica, sono come ciascun di noi esperti. sono di molte parole, e mai non compiono di dire; e comunemente, estremi bugiardi e ingannatori: altramente sono caritativi, perchè dánno da mangiar e da bere a cadaun forestiero viandante che capita a casa sua, per un pasto, ovvero per una notte, senza premio alcuno.

XX. *Delle guerre e armi loro.*

Questi signori negri guerreggiano spesse volte l'uno con l'altro, e anche molte volte con li suoi vicini: e le sue guerre sono a piè, perchè ánno pochissimi cavalli; chè non vi possono vivere per il gran caldo, co-

me ò detto disopra. Arme per suo vestire non portano, per non averne; e anche per il gran caldo non le potriano portare: solo ánno targhe rotonde e larghe, le quali sono fatte di cuojo d'uno animal che si chiama *danta,* ch'è durissimo da passare. e per offendere portano copia di zagaglie, che sono alcuni loro dardi leggieri; e gettangli velocissimi, perchè sono gran maestri di tirarli: e ánno questi dardi un palmo di ferro lavorato con barbe minute messe molto sottilmente a diversi modi; e dove entrano, al tirar fuori squarciano le carni con quelle barbe, permodochè sono molto cattive per offendere. ancora portano alcune gamie moresche, a modo di una mezza spada turchesca, cioè torta come arco; e sono fatte di ferro senza niuno azzale, perchè dal regno di Gambra de' Negri, che è più oltra, ánno ferro, di che fabbricano queste armi: ma non ánno azzale, come ò detto; ovveramente se v'è dove è il ferro, non lo conoscono, ovver non ánno industria di farlo. portano ancora un'altr'arma inastata, come quasi una chiaverina a nostro modo: altre arme non ánno. Le guerre sue sono mortalissime, per esser disarmati: e li suoi colpi non vanno in fallo, e se ne ammazzano assai come bestie; e sono molto arditi e bestiali; chè ad ogni pericolo piuttosto si lasciano ammazzare, che, potendo, vogliano fuggire: non si spaventano per veder il compagno morto; anzi pare che non si curino, come uomini accostumati a quello; e non temono la morte niente. Non ánno navilj; nè mai li videro, salvo dappoichè ánno avuto conoscimento de' Portogallesi. vero è che coloro che abitano sopra questo fiume, e alcuni di quelli che stanno alle marine, ánno alcuni zopoli, cioè almadie tutte d'un legno, che portano da tre in quattro uomini al più nelle maggiori; e con queste vanno allevolte a pescare, e passano il fiume, e vanno di luogo a luogo. E questi tali Negri sono li maggiori notatori che siano al mondo, per la esperienza ch' io vidi far ad alcuni di loro in quelle parti.

XXI. *Del paese di Budomel, e del suo signore.*

Passai il predetto fiume di Senega con la mia caravella; e navigando, pervenni al paese di Budomel, luogo distante dal detto fiume circa miglia ottocento per costa, la qual costa, cominciando dal detto fiume fino al luogo di Budomel, è tutta terra bassa senza monti. Questo nome Budomel è titolo di signore, e non nome proprio del luogo: e chiamasi Terra-di-Budomel, come è a dire Paese di tal signore, ovver conte. A questo luogo mi affermai con la mia caravella per aver lingua da questo signore, conciossiachè aveva avuta informazione da certi Portogallesi, i quali con lui avevano avuto a fare, ch'era persona e signor dabbene, e del qual si poteva fidare, e pagava realmente quello ch'ei toglieva. e per aver con me alcuni cavalli di Spagna, i quali erano in buona richiesta nel paese de' Negri, nonostantechè molte altre cose avessi con me, come panni di lana e lavori di seta moreschi e altre merci; determinai di provar con questo signore di far il fatto mio. E così mi feci mettere ancora ad un luogo nella costa del suo paese, il qual si chiama la Palma-di-Budomel, ch è stazio, e non porto: e dappoi giunto, fecili assapere per un mio turcimanno negro, come io era venuto con alcuni cavalli e altre robe per servirlo se gli era bisogno. E brevemente il predetto signore, intesa la cosa, cavalcò e venne alla marina con circa cavalli quindici, e centocinquanta pedoni: e mandommi a dire che egli mi piacesse di voler dismontar in terra, e andarlo a vedere; chè egli mi faria onore. perilchè, sapendo la sua buona fama, vi andai; e fecemi gran festa: e dappoi molte parole, io gli diedi i miei cavalli, e tutto quello ch' e' volle da me; e mi fidai di lui. Il qual pregommi ch' io volessi andar fra terra a casa sua, ch'era lontana dalla marina circa miglia venticinque; chè ivi mi pagheria cortesemente: e che aspettassi alcuni dì, perchè per quello che avea ricevuto da me mi prometteva certi schiavi. Io li diedi sette cavalli con li fornimenti e altre cose, che tutti mi costavano, di capitale, da circa ducati trecento: onde determinai di andar con lui. ma avantichè si partisse, egli mi donò alla prima vista una garzona di anni dodici in tredici, molto bella, per esser molto negra; e disse che me la donava per servizio della mia camera: la qual accettai, e la mandai al mio navilio. e certo il mio andar fra terra non fu manco per vedere e intender cose nuove, che per ricever il mio pagamento.

XXII. *Come il signor Budomel consegnò messer Alvise ad un suo nipote nominato Bisboror; e quanto siano valenti notatori i Negri di quelle marine.*

Andato adunque con Budomel fra terra, mi dètte cavalli, e quello che mi facea di bisogno: e quando fummo appresso il suo ridutto forse a quattro miglia, mi consegnò ad un suo nipote che avea nome Bisboror, signor d'una villotta dove eramo giunti, il qual mi tolse in casa, e fecemi sempre onore e buona compagnia: e lì stetti circa giorni ventotto, ed era il mese di novembre: nelli quali giorni fui più volte a trovar il predetto signor Budomel; e il nipote era sempre meco. E in questo tempo vidi alcune cose del modo del viver di quel paese, delle quali disotto si farà menzione: e tantopiù ebbi cagion di vedere, quantochè mi fu necessario di tornar indietro per terra fino al detto fiume di Senega; perchè si messe tanto cattivo tempo in quella costa, che fu forza, se volli imbarcare, di far venir il mio navilio al detto fiume, e io andarmene per terra. avvisandovi che fra l'altre cose che io vidi in quel luogo, fu che volendo io mandar una lettera a quelli del mio navilio per darli notizia che venissero a levarmi al detto fiume, chè me ne andava per terra, dimandai fra quelli Negri se v'era alcuno che sapesse ben notare, e che li bastasse l'animo di portarmi quella lettera al navilio, che era circa miglia tre in mare. Subito molti dissero di sì. e perchè il mare era grosso, e vento assai, dico tanto, che egli non mi pareva quasi possibile che uomo alcuno tal cosa potesse fare; perchè principalmente appresso terra a un tirar d'arco vi sono scanni, cioè banchi di arena; e così eziandio più fuora in mare a due tratti di balestra vi sono altri banchi; e fra questi banchi v'è tanta correntia d'acque ora in su, ora in giù, ch'è difficilissima cosa ad alcun uomo, notando, potersi sostenere, che non sia menato via: e sopra detti banchi rompea tanto il mare, che impossibile parea a poterli passare. Checchè si sia, due Negri si offersono di volergli andare; e dimandando ciò che dovea darli. [illegible] di stagno per uno, che val[illegible] per questo prezzo

cadaun di loro toglieva a mettermi la lettera nella caravella: e si misero all'acqua. La difficultà che ebbero a dover passar que' banchi, con tanto mare, io non la potria contare: e allevolte stavano per buono spazio d'ora che non li vedeva, immodochè giudicai più volte che fossero annegati. e finalmente uno di loro non potè sostener tante botte di mare, quante li rompevano addosso, e tornò indietro: ma l'altro stette forte, e combattette su quella banca per ispazio d'una gross'ora: allafine lo passò, e portò la lettera al navilio, e tornò con la risposta; che mi parve cosa maravigliosa. Onde concludo, percerto quelli Negri delle marine esser delli migliori notatori del mondo.

XXIII. *Della casa del signor Budomel, e delle sue mogli.*

Quello ch'io potei veder di quel signore e de' suoi costumi fu questo. Prima dico che questi che ánno nome di signori, non ánno nè castelli nè città, come peravanti ò toccato. il re di questo regno non à salvochè villaggi di case di paglia; e Budomel era signor d'una parte di questo regno, che è cosa piccola. Questi tali non sono signori perchè siano ricchi di tesoro nè di danari, perchè non ne ánno, nè lì si spende moneta alcuna: ma di cerimonie e di seguito di genti si ponno chiamar signori veramente; perchè sempre sono accompagnati da molti e reveriti, e temuti molto più dai suoi sudditi, di quello che non sono i nostri signori di qua. E perchè intendiate, la casa di questo signore non è una casa di muro, ovver palazzo: ma, secondo la forma del suo vivere, ánno alcune ville deputate all'abitazion del signore e delle sue mogliere, e di tutta la famiglia: perchè non istanno mai fermi in un luogo. In questo villaggio dove io fui, che si chiamava Casa sua, ponno esser circa quaranta in cinquanta case di paglia, tutte appresso l'una all'altra in tondo, e circondate attorno di siepi, e serraglie di arbori grossi, lasciando solo una bocca o due per le quali si entra: e ognuna di queste case à uno cortile serrato pur di siepe. e così si va di cortile in cortile, e di casa in casa. In questo luogo Budomel aveva (salvo il vero) nove mogliere; e così n'à per gli altri luoghi, più e meno secondo il parer e piacer suo: e cadauna delle dette mogliere à cinque e sei garzone negre che la servono. ed è lecito al signore a dormir così con le serve, come con le mogliere, alle quali non pare esser fatta ingiuria, per esser così costume: e a questo modo il signor muta spesso pasto. E sono questi Negri e Negre molto lussuriosi: perchè una delle cose principali che con instanza mi fece domandar Budomel, fu che avendo inteso che i Cristiani sapevano far molte cose, mi pregava se per avventura io sapessi darli il modo che egli potesse contentar molte femmine; chè mi daria ogni gran cosa; sicchè potete intender quanto apprezzano questo vizio. e sono molto gelosi, e non consentono che alcun vada nelle case dove abitano le sue femmine, e de' suoi figliuoli medesimi non si fidano. Questo Budomel à sempre dugento Negri in casa, per il meno, che continuamente lo seguitano: ben è il vero che l'un va e l'altro viene. e oltra questi mai non manca gente assai, che viene a trovarlo di diversi luoghi. All'entrar della casa, primachè si venga dove egli sta e dorme, vi sono sette cortili grandi e serrati, che vanno l'uno nell'altro: e in mezzo di cadauno v'è un arbore grande, perchè quelli che aspettano stiano all'ombra: e in questi tai cortili è compartita la sua famiglia, secondo i gradi delle persone; cioè nel primo all'entrare sta la famiglia minuta, e più oltra uomini più degni; e come più si s'appropinqua alla stanza di Budomel, più cresce la dignità di coloro che vi abitano: e così di grado in grado, finochè si arriva alla porta di Budomel, alla qual pochissimi uomini ardiscono di appropinquarsi, salvochè i Cristiani, chè li lasciano andar liberamente; anco gli Azanaghi: e così a queste due nazioni è data più libertade, che alli suoi naturali Negri.

XXIV. *Delle cerimonie che usa Budomel in dar udienza, e del modo del suo orare.*

Mostrava questo Budomel grande alterezza e gravità, perciocchè egli non si lasciava vedere, salvo un'ora da mattina, e verso la sera un altro poco; stando, questo tempo, nel primo suo cortile appresso la porta della prima abitazione, nella qual, come ò detto, non entrava salvo uomini da conto. Ancora questi tali signori usano grandi cerimonie quando dánno udienza: perchè quando veniva davanti a Budomel alcuno per parlarli, per grand' uomo che egli fosse, ovver suo parente, all'entrar della porta del cortile si gittavano inginocchioni con tutte due le gambe, inchinando la testa bassa fino in terra; e con tutte due le mani buttavansi l'arena dietro le spalle e in sulla testa, essendo del tutto nudi: perchè questo è il modo con il qual salutano il suo signore; nè alcun uomo avrebbe ardire venire avanti d'esso a parlarli, che non si spogliasse nudo, salvo le mudande di cuojo che portano. e stanno in questo modo un buono spazio, gittandosi quella arena addosso: e dappoi, non levandosi mai suso, ma strascinandosi con li ginocchi e le gambe per terra, si vanno appropinquando al signore. e quando gli sono appresso a due passi, si afferman parlando, e dicono il fatto suo, non cessando di gittarsi pur l'arena addosso, con la testa bassa in segno di grandissima umiltà. E il signore mostra di non vederlo sennon scarsamente, e non resta di parlar con altre persone: e dappoi, quando il suo vassallo à ben detto, con arrogante aspetto li fa una risposta di due parole. e tanto mostra, in questo atto, di alterezza e grandezza, e tanto è reverito, che ancorachè Iddio istesso fusse in terra, non credo che più onore e riverenza li potesse esser fatto, di quello che fanno questi Negri al lor signore. E tutto questo mi pare che proceda per la gran tema e paura che ánno quelli popoli de' suoi signori; perchè per ogni piccolo mancamento li fa prender la moglie e li figliuoli, e li fa vendere: sicchè in queste due cose mi par che abbiano forma di signore, e che mostrino stato; cioè in seguito di genti, e in lasciarsi veder poche volte, e in esser molto reveriti dalli suoi sudditi. E per la grande dimestichezza che mi mostrava questo Budomel, mi lasciava entrare nella loro moschea dove fanno orazione. e venendo verso sera, chiamati quelli suoi Azanaghi, ovvero Arabi, ch'ei tien continuamente in casa, quasi come diremmo li nostri preti (chè sono quelli che gli ammaestrano nella legge di Macometto), entrava in un cortile grande con alcuni Negri principali, dove era la moschea; e quivi orava in questo modo. Stando in piedi e guardando verso il cielo, faceva due passi avanti, e diceva alcune parole pian piano; poi si bot-

o disteso in terra, e baciavala; e così facevan
ıghi e tutti gli altri: poi di nuovo levatosi in
rnava a far gli atti sopraddetti; e questo da
lodici volte. e si spendeva in far l'orazione
di mezz'ora. Quando l'aveva compito, mi di-
ciò che mi pareva: e perchè egli avea grande
dir recitar delle cose della nostra fede, mi di-
ıso ch' io volessi narrargliene alquanto: im-
io li diceva che la sua era falsa, e quelli che
vano simil cosa erano ignoranti della verità;
ı presenti quelli suoi Arabi, reprovavo la legge
netto, come cattiva e falsa per molte ragioni;
nostra esser vera e santa: intantoch'io faceva
re quelli suoi maestri della legge. e questo si-
ne rideva, e diceva che la nostra fede egli te-
fosse buona; e che egli non poteva esser altra-
he Iddio che ne aveva donato tante buone e
se, e tanto ingegno e sapere, che anche non ne
to buona legge: ma che nientedimanco ancora
no buona legge; e che egli teneva che di buo-
ıe essi Negri meglio si possano salvare, che noi
; perciocchè Iddio era giusto signore: il quale
questo mondo avea dato tanti beni di diverse
loro Negri quasi niente a rispetto nostro: per-
ındone dato il paradiso di qua, essi il dovea-
di là. E con queste e simili cose mostrava buo-
ıi, e buon intendimento di uomo; e molto li
o i fatti de' Cristiani: e son certo che facil-
ıveria potuto convertire alla fede cristiana, se
di perdere lo stato non li fusse stata; perchè
ıte, in casa di cui alloggiavo, me lo disse assai
ıgli medesimo avea grandissimo piacere ch'io
ı della nostra legge; e diceva ch'era buona
· la parola di Dio.

V. *Del modo del vivere e mangiare di Budomel.*

odo del vivere, cioè del mangiare, egli si go-
me ò detto disopra che fa il re di Senega, che
ıue mogliere li mandano ogni giorno da man-
te imbandigioni per una. questo stile tengo-
li signori negri e uomini da conto; chè le sue
· li fanno le spese: e mangiano in terra be-
te, senza alcun costume. Con questi signori
a mangia alcuno, salvo quelli Mori che li mo-
legge, e uno o due Negri suoi principali. tut-
ı genti minute mangiano a dieci ovver dodici
e mettono una coffa di vivande in mezzo, e
ttono la man dentro: e mangiano molto poco
ı; ma mangiano spesso, cioè quattro o cinque
ıiorno.

*Delle cose che nascono nel regno di Se-
a; e il modo che tengono nel lavorar la
a, e come facciano il suo vino.*

sto regno di Senega, nè, da lì avanti, in alcu-
del paese de' Negri, non nasce formento nè
ì orzo nè spelta nè vino. e questo perchè il
anto caldo, e non li piove nove mesi dell'an-
dal mese di ottobre fin tutto giugno: e per
ılor grande non vi può nascere formento (per-
ıo provato a seminare, di quello che ànno avu-
Cristiani); perchè il formento vuol terra tem-
vuole spesso la pioggia, la qual non è in quelli
paesi. ma la vivanda sua è di miglio di diverse sorti,
cioè minuto, e grosso come ceci, e di fava, e fagiuoli
che nascono che sono i più grossi e più belli del mondo:
il fagliuolo è grosso come una nocella lunga delle no-
stre domestiche, tutto *intavarato*, cioè punteggiato di
diversi colori, che pare dipinto; ed è bellissimo a ve-
dere: la fava è larga, bassa e rossa, d'un vivo colore; e
anche ve ne sono di bianche; e sono molto belle. Co-
storo seminano il mese di luglio, e raccolgono il set-
tembre; perchè a questo tempo vi piove, e li fiumi
crescono. lavorano le terre e seminano e raccolgono in
tempo di tre mesi: e sono cattivissimi lavoratori, e
uomini che non si vogliono affaticare in seminare, sal-
vo tanto che possano mangiar tutto l'anno scarsamen-
te: e poco curano d'aver biade da vendere. Il modo
del suo lavorare è, che quattro ovver cinque di loro si
mettono nel campo con certi badili piccoli a modo di
vanghe, e vanno cadaun d'essi gettando la terra avan-
ti: al contrario di quello che fanno i nostri, i quali
quando zappano tirano la terra a loro con le zappe; e
questi la gettano avanti con i badili, e non vanno sot-
to salvo quattro dita. Questo è il suo arare; e per es-
ser la terra virtuosa e grassa produce tutto quello che
essi seminano. Il bere suo sono acque, latte, ovver
vino di palme: questo vino è un liquore che butta un
arbore della forma di quello che fa dattili: ma non è
però quel medesimo. e di questi arbori n'ànno molti,
i quali quasi tutto l'anno dànno questo liquore, che es-
si Negri lo chiamano *miguol*, in questo modo: feriscono
l'arbore nel piede in due ovver tre luoghi; e quello
getta un'acqua berrettina, a guisa di siero di latte:
e mettono sotto le zucche, e la raccolgono; ma non
ne rende gran quantità, chè tra il dì e la notte un
arbore ne renderà circa due zucche: ed è bonissimo
da bere; e imbriaca come il vino, chi non lo tempe-
ra con acqua. e il primo dì che si raccoglie è tanto
dolce, come il più dolce vino del mondo; e di dì in
dì va perdendo il dolce, e diventa aspro; ed è miglio-
re da bere il terzo e quarto dì, che 'l primo, perchè gli
è dolce, e punge un poco. Io nè ò bevuto più giorni nel
tempo che stetti in terra in quel paese, e sapevami
migliore che 'l nostro. Di questo *miguol* non ne ànno
tanta quantità, che ognuno ne possa avere in abbon-
danza: ma pur ne ànno ragionevolmente, e massime
li principali. ed è comun ad ognuno l'arbore di que-
sto liquore: perchè costoro non li tengono come noi
abbiamo li fruttari di orto, ovver come le vigne men
proprie: ma tutto quello che ànno è di foresta, e in
libertà di cadauno a doverne torre e profittarsene. A'n-
no frutti di diverse sorti, simili alli nostri; e anche
che non sono come li nostri proprj, e sono buoni, e
essi ne mangiano: e tutti sono di foresta, cioè salvati-
chi; e non coltivati di orti, come li nostri. e penso che
se gli tenessino a mano, come facciamo li nostri di
qua, lavorati, fariano frutti buoni e perfetti, perchè la
qualità dell'aere e del paese è buona. Il paese suo è
tutta campagna atta a produrre, dove sono buoni pa-
scoli, con infiniti arbori grandi e bellissimi; ma non
per noi conosciuti. e vi sono nel paese molti laghi di
acque dolci, non molto grandi, ma profondissimi, nei
quali si truovano molti buoni pesci, differenti dalli
nostri: e sonovi molti serpenti d'acqua, che si chia-
mano calcatrici. E in questo paese si usa una sorte di
olio nelle sue vivande, il qual non so di che lo facciano:

e à tre virtù, cioè odore di viole mammole, sapore come quasi il nostro olio d'oliva, e à colore che tinge le vivande a modo di zafferano, e più pulito colore, che non è quello del zafferano. si truova eziandio in questo paese una specie di arbori che fanno fagiuoli rossi con l'occhio negro, in gran quantità, ma sono piccoli.

XXVII. *Degli animali del detto regno.*

A'nno diverse sorti d'animali, e massime biscie grandi e piccole, alcune sono venenose, altre no: e delle grandi vi sono di due passa e più lunghe, ma non ánno ale ne' piedi, come vien detto aver li serpenti; ma sono grosse di sorte, che si truovano biscie aver inghiottita una capra integra senza squarciarla. dicono che queste grandi si riducono in alcune parti del paese in frotta, in luogo dove regna grandissima quantità di formiche bianche, le quali di sua natura fanno alcune case alle predette biscie con la terra che portano in bocca: e quando sono fatte, parono forni da cuocer pane a nostro modo: e di queste case fanno come le belle ville a cento e cinquanta per luogo. E questi Negri sono grandissimi incantatori di tutte le cose, e spezialmente di queste biscie. e ò udito dire da uno Genovese, uomo degno di fede, che avendosi trovato l'anno avanti di me nel paese di questo Budomel, e dormendo una notte in casa di questo suo nepote Bisboror, dove io era alloggiato, sentì sulla mezzanotte attorno della casa molti sibili: onde svegliatosi, vide che il detto Bisboror si levava; e chiamati due de' suoi Negri, voleva montar sopra d' un cammello e andarsene. e domandandogli il Genovese, dove voleva andare a cosiffatta ora, li rispose in un suo servizio, e che subito daria volta: e stato un gran pezzo, ritornò a casa. e di nuovo dimandandogli il detto Genovese dove egli era stato, li disse: Non udisti sibilar, già fa un pezzo, alcuni sibili intorno la casa? e rispondendoli di sì il Genovese, costui li disse: Quelle erano biscie, le quali se io non fussi andato a far un certo incanto che noi di qua usiamo, col qual le ò fatte tornar tutte indietro, mi averiano in questa notte morto molti de' miei animali. Delle quali cose fattosi maraviglia il Genovese, Bisboror li disse che non si maravigliasse; imperocchè suo barba Budomel ne faceva di molto maggiori: perchè quando voleva far del tossico per avvelenar le sue arme, fatto un gran cerchio nel qual con incanto venivano tutte le biscie circunstanti del paese, quella che gli pareva più velenosa con le sue mani ammazzava, e le altre lasciava andare; e presone il suo sangue, temperandolo con una certa semenza d' un arbore (della quale io ò visto e onne avuto), e fattone una mistura, con quella avvelenava le sue arme: le quali dove ferivano uscendo un poco di sangue, benchè la ferita fosse piccola, in un quarto d'ora moriva la persona ferita, e dissemi il Genovese, che 'l detto Bisboror li volle far vedere la prova dell' incanto, ma che egli non si curò più oltra d'intendere. Sicchè concludo, tutti li Negri esser grandi incantatori: e può molto ben esser vero di questi incanti delle biscie, perchè ò pur inteso in queste nostre parti de' Cristiani trovarsi persone che le sanno incantare.

XXVIII. *Degli animali che nascono nel regno di Senega, e degli elefanti cose notabili.*

In questo regno di Senega non si truovano altri animali domestichi, salvo bovi, vacche, capre: pecore non vi nascono, nè vi potrebbono vivere per il gran caldo; perchè la pecora è animale che ama la terra di aere temperato, e più presto vivono nella terra fredda, che nella calda. e però Iddio nostro Signore à provvisto in questo mondo a cadauno secondo i loro bisogni: imperocchè a noi che vivemo al freddo, senza le lane non possiamo vivere; e essi Negri che nascono nel caldo, e che non ánno bisogno di vestire, Iddio non gli à dato pecore, ma gli à dato cotoni. Le vacche e li bovi di quel paese, e anche di tutto il paese de' Negri, sono molto più piccole delle nostre; che credo eziandio che questo proceda per il caldo. e di ventura si troveria una vacca di pel rosso: tutte sono negre, ovvero bianche, ovvero taccate di negro e bianco. Animali di rapina silvestri vi sono, lioni e lionze e liopardi in grandissima quantità; ed eziam lupi, capriuoli e lepri: ancora vi sono elefanti salvatichi, perchè non usano a domesticarli, come fanno nell'altre parti del mondo; e questi elefanti vanno in frotta, come fanno da noi i porci ne' boschi. della statura de' quali non descrivo altro, perchè credo che ognuno debba intendere ch'egli è un animal di corpo grandissimo, e corte gambe, e la sua grandezza si comprende per li denti di avolio che vengono in queste nostre parti, delli quali denti non ne ánno salvo due per cadauno, cioè un per lato, come li porci cinghiari, messi pur nella mascella disotto: e non vi è altra differenza, salvochè le punte delli denti de' porci guardano insuso, e questi delli elefanti guardano ingiuso verso terra. dichiarando che detti elefanti ánno ginocchia, e disnodansi nell'andare, come ogni altro animale: dico questo, perchè aveva inteso dire avantichè fossi in queste parti, che gli elefanti non si potevan inginocchiare, e che dormivano in piedi; che è una gran bugia, perchè si buttano in terra e levansi come ogni altro animale: e li denti suoi grandi mai non li buttano, sennon per morte. ed è animale che non offende l'uomo se l'uomo non offende lui: e l'offender dell'elefante verso l' uomo è che aggiungendolo li dà della sua tromba lunga del muso (che egli à a modo di naso lunghissimo, e la ritira e allunga come ei vuole) una sì gran botta di sotto in suso, che butta l'uomo allefiate quasi un trar di balestra: e non è uomo sì veloce, che lo elefante non lo aggiunga alla campagna, andando solamente lo elefante di veloce passo, per molto corridor che sia l'uomo; perchè per la sua grandezza fa un passo grandissimo. e sono molto pericolosi quando ánno figliuoli, piucchè d'altro tempo; e non ne fanno più di tre in quattro per volta, e mangiano foglie di arbori e frutti, i quali rompono giuso con li rami grandi, con quella sua tromba del muso, con la qual raccogliono la vivanda in bocca, perchè la è tutta d'un callo grossissimo. Di altri animali non ne ò avuto informazione, salvo de' sopraddetti.

XXIX. *Degli uccelli di detto paese; e come vi sono diverse maniere di pappagalli, e della loro industria nel fare i suoi nidi.*

Uccelli in queste parti vi sono di diverse sorti, e massime pappagalli in gran numero, i quali vanno vo-

per tutto il paese; e li Negri li vogliono gran
ıerchè fanno danno ne' suoi campi alli migli e
umi. e ve ne sono, come dicono, di molte ma-
ma io non ne vidi salvo di due sorti: l'una è
uelli che vengono d'Alessandria, ma parono un
ù piccoli; l'altra sono molto più grandi, e ân-
ɔllo berrettino con la testa, becco e piedi, e il
;iallo e verde. ed ebbine di queste due sorti
: spezialmente piccoli di nido, de' quali molti
norittero, e gli altri portai in Ispagna: e la ca-
venuta in Ispagna con me ne portò da cento-
ıta in suso, vendendoli per mezzo ducato l'u-
uesti pappagalli sono molto industriosi in far i
li, i quali fanno di giunchi, tondi come è una
i vento, in questo modo: vanno sulle palme,
altro arbore che abbia i rami sottili quanto è
e e deboli; e in capo del ramo legano un giun-
ɔende giuso due palmi, in capo del quale ar-
loro nido, tessendolo maravigliosamente, per
he quando è compiuto rimane una palla appic-
uel giunco, nella quale solamente è una bocca
de entrano. e questo fanno per le biscie che
iano li figliuoli, le quali non ponno andare su
no per esser debole, e non consente il peso;
chè li detti suoi nidi vengono a rimaner sicu-
eziandio in questo paese alcuni uccelli gran-
li noi chiamiamo galline di Faraone, che so-
enir di Levante: di queste galline ve n'è gran
il simil di alcune oche, le quali non sono co-
ostre, ma diverse di penne. e così di diversi
elli piccoli e grandi, e d'altra sorte che non
ıostri.

Del mercato che fanno i Negri, e delle cose che ivi contrattano.

è mi accadette star in terra molti giorni, de-
ı andar a vedere un suo mercato, ovver fiera,
to lontano dal luogo ove io era alloggiato: il
faceva su una prateria, e facevasi il lunedì
erdì; e vi andai due ovver tre volte. Quivi
uomini e femmine del paese circunstante a
ı cinque miglia, perciocchè quelle che stanno
i andavano ad altri mercati, perchè anche al-
:ostumano farsi. e in questi mercati compresi
ıne, questa gente esser poverissima rispetto
che portavano sul mercato a vendere, le quali
:oni, ma non in quantità; e filati pur di co-
ınni di cotoni, legumi, olio e miglio, conche
, stuore di palma, e di tutte l'altre cose che
per il suo vivere: e così portano gli uomini,
'emmine a vendere, e vendono gli uomini di
e arme, e ancora qualche poco d'oro, ma non
ità: e vendono il tutto, cosa per cosa, a ba-
ıon per danari, perchè non ânno danari, e
ımano moneta di sorte che sia, salvo a barat-
na cosa per un'altra, e due cose per una, tre
E questi Negri, si maschi, come femmine, ve-
vedermi per maraviglia: e parevagli una gran
ler Cristiani, mai peravanti veduti: e non
ıaravigliavano del mio abito, che della mia
:a: il qual abito era alla spagnuola, un giup-
amaschino negro, e un mantellino disopra:
ıo il panno di lana, che essi non l'ânno, e
ıe; e molto stupivano: e alcuni mi toccava-
no le mani e le braccia, e con isputo mi fregavano per
vedere se la mia bianchezza era tintura, ovver carne;
e vedendo che l'era pur carne, stavano con ammira-
zione. A questi mercati io andava per vedere più cose
nuove, e anche se vi veniva alcuno c'avesse somma
d'oro da vendere: ma di tutto si trovava poco, come
ò predetto.

XXXI. *Come si mantengono e vendono li cavalli nel detto regno, e di certe cerimonie e incanti che usano quando li comprano.*

Li cavalli in questo paese de' Negri sono molto ap-
prezzati, perchè gli ânno con molta difficultà; chè
vengono menati per terra da queste Barberie nostre
per Arabi e per Azanaghi; e anche perchè non vi pos-
sono vivere per il gran caldo, e s'ingrassano tanto,
che 'l forte di essi muore d'una malattia che non pon-
no pisciare, e crepano. Il mangiar che li dânno in
quelle parti sono alcune foglie di fagiuoli che ri-
mangono dappoi raccolti i fagiuoli nel campo; e quelle
tagliano minute e secche come fieno, e le dânno a
mangiare in luogo di biada: li dânno anco del miglio,
col quale s'ingrassano molto. Vendesi un cavallo for-
nito da nove fino a quattordici teste di Negri schiavi,
secondo la bontà e bellezza dei cavalli. e quando un
signore compra alcuno cavallo, fa venire alcuni suoi
incantatori di cavalli, i quali fanno far un gran fuo-
co di certi rami d'erbe a loro modo, facendo gran fu-
mo, e sopra quello tengono il cavallo per la briglia,
dicendo alcune loro parole; e poi lo fanno ungere tut-
to di unto sottile; e tengonlo diciotto in venti dì, che
alcuno non lo vegga: e gli appiccano al collo alcune
reste di dornive moresche che parono al modo di brevi
piegati in poco spazio di piegatura quadra, e coperti
di cuojo rosso; e ânno fede che per portar quelle fan-
tasie al collo vadano più sicuri in battaglia.

XXXII. *De' costumi delle femmine del detto paese; e di che cose quegli uomini prendevano grande ammirazione; e che instrumenti usino da sonare.*

Le femmine di questo paese sono molto gioconde e
allegre, e cantano e ballano volentieri, e massime le
giovani; ma non ballano salvo la notte a luce di lu-
na: il suo ballare è molto differente dal nostro. Di
molte cose si dânno maraviglia questi Negri delle no-
stre, e massime del ferire della balestra, e molto più
delle bombarde; perchè alcuni Negri vennero al navi-
lio, e io li feci veder trarre una bombarda, del tuono
della quale ebbero grandissima paura: e io li diceva
che una bombarda potria ammazzar più di cento uo-
mini in una botta; e maravigliavansi, dicendo quella
esser cosa del diavolo. ancora si maravigliavano del
sonare di una di queste nostre pive della villa, ch' io
feci sonare ad un mio marinaro; e vedendola vestita
alla divisa e con frappe sulla testa, si davano ad in-
tendere che la fosse qualche animal vivo, che così
cantasse di diverse voci; e prendevan molto piacere e
maraviglia ad un tratto. E vedendo questa loro sim-
plicità, gli dissi quella essere instrumento; e gliela
diedi nelle mani disenfiata: onde conosciuto esser ar-
tificio fatto a mano, dicevano quella esser cosa cele-
ste, e che Iddio l'avea fatta con le sue mani; chè così
dolcemente sonava, e di tante diverse voci; e diceva-

no, mai non aver udito la più dolce cosa. E anche molta ammirazione prendevano dell'artificio del nostro navilio, e degli apparecchi di quello, e dell'arbore, vele, sartie e ancore; e pensavano che gli occhi che si fanno a prora alli navilj, fussero veramente occhi che 'l navilio per quelli vedesse dov' egli andava per mare: e dicevano che noi eravamo grandi incantatori, e quasi comparabili al diavolo; e che gli uomini che vanno per terra avevan fatica a saper andare da luogo a luogo, e che noi andavamo per mare, il qual avevano inteso che era così gran cosa; e che però stando noi tanti giorni senza veder terra, e sapendo dove andavamo, non poteva essere salvochè per potenza del diavolo. e questo pareva a loro esser così, perchè non intendono l'arte del navigare, della bussola e della carta. E più si maravigliavano di veder ardere una candela di notte sur un candelliere, conciossiacosachè in questo paese non sanno far altra luce, salvo quella del fuoco; e vedendo la candela, mai più per loro vista, li parse una bella e maravigliosa cosa. e perchè in quel paese si truova mele con la cera siccome ci nasce, e essi succhiano il mele fuora con la bocca, e gettano via la cera; avendo io comprato un poco di favomeli da uno di loro, li mostrai come si traggeva il mele dalla cera: e dappoi dimandai se sapevano che cosa fusse quella che restava del mele: rispose che quella era una cosa da niente. e in sua presenza li feci fare alcune candele, e fecile accendere: la qual cosa vedendo, rimase molto ammirativo; dicendo che tutto il saper delle cose era in noi Cristiani. In questo paese non si usano instrumenti da sonare di alcuna sorte, salvo di due: l'una sono tabacche moresche, che a modo nostro chiameremmo tamburi grandi: l'altra è a modo di una viola di queste che noi altri soniamo con l'arco; ma non ánno salvochè due corde; e suonano con le dita, ch'è una semplice e grossa cosa, e da nessun conto. altri instrumenti non usano.

XXXIII. *Come messer Alvise trovò messer Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, con due caravelle; e andò in loro conserva a passar il Capo-Verde.*

Come ò predetto, ebbi causa di stare in questi paesi del signore Budomel alcuni giorni, per vedere, comprare e intendere più cose: dove essendo spacciato, e avendo avuto certa somma di teste di schiavi, determinai di andar più oltra, e passar Capo-Verde, e andar a discoprire paesi nuovi, e provar mia ventura; conciossiacosachè avanti il mio partir di Portogallo io aveva inteso dal signore Infante (come quella persona che di tempo in tempo era avvisata delle cose di questi paesi de' Negri, e fra le altre informazioni che esso avea), che non molto lontano da questo primo regno di Senega, più avanti, si trovava un altro regno chiamato Gambra: nel quale raccontavano i Negri che venivano condotti in Ispagna, trovarsi somma d' oro grande; e che li Cristiani che ivi andassono sariano ricchi. onde io, mosso dal desiderio di trovar questo oro, e anche per veder diverse cose; spacciato da Budomel, mi ridussi alla caravella: e facendomi presto alla vela per partirmi da quella costa, ecco che una mattina apparsono due vele in mare: le quali avendo vista di noi, e noi di loro; sapendo che non potevano esser salvochè Cristiani, venimmo a parlamento. e inteso, uno de' detti navilj esser d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, l'altro d'alcuni scudieri del prefato signore Infante, i quali d'accordo avean fatto conserva per passar il detto Capo-Verde, e provar sua ventura, e discoprir cose nuove; trovandomi ancora io di quel medesimo proposito, mi posi in conserva loro: e di uno volere tutte tre caravelle drizzammo il nostro cammino verso il detto capo, pure alla via d'ostro per la costa, sempre alla vista di terra. Onde il giorno seguente con vento prospero avemmo vista del detto capo, il quale è distante dal luogo dov' io mi partì, circa miglia trenta de' nostri italiani.

XXXIV. *Capo-Verde perchè è così detto: di tre isolette scoperte, e della costa del detto Capo-Verde.*

Questo Capo-Verde si chiama così perchè i primi che 'l trovarono (che furono Portogallesi) circa uno anno avanti ch'io fussi a quelle parti, trovarono tutto verde di arbori grandi, che continuamente stanno verdi tutto il tempo dell'anno: e per questa causa li fu messo nome Capo-Verde; cosiccome Capo-Bianco, quello che noi abbiamo parlato peravanti, il qual fu trovato tutto arenoso e bianco. Questo Capo-Verde è molto bel capo, e alto di terreno; e à sopra la punta due *lombade*, cioè due monticelli, e mettesi molto fuori in mare. e sopra il detto capo e attorno d'esso sono molte abitazioni di villani Negri, e case di paglia, tutte appresso la marina e a vista di quelli che passano. e sono questi Negri anche del predetto regno di Senega. E sopra il detto capo sono alcune secche che escono fuori in mar forse un mezzo miglio. e passato il detto capo trovammo tre isolette piccole, non troppo lontane da terra, disabitate, e copiose d'arbori tutti verdi e grandi: e avendo bisogno d'acqua, mettemmo áncora ad una d'esse, la quale ne parse più grande e più fruttifera, per vedere se vi trovavamo qualche fontana; e dismontati, non trovammo, salvo in un luogo che pareva sorgere, un poco d'acqua: il che non ci potè dare alcun sussidio. E in questa isola trovammo molti nidi, e uova di diversi uccelli per noi non conosciuti: dove stemmo tutto quel dì pescando con lenze e ami grossi, e pigliammo infiniti pesci; e fra gli altri, dentali, e orate vecchie grandissime, di peso di libbre dodici in quindici l'una: e fu questo del mese di giugno. Dappoi, il giorno seguente, partimmo facendo vela, e seguendo il nostro viaggio, navigando sempre a vista di terra. notando che oltra il detto Capo-Verde si mette un golfo dentro; e la costa è tutta terra bassa, copiosa di bellissimi e grandissimi arbori verdi che mai non perdono foglia tutto l'anno, cioè che mai non si seccano, come le nostre di qua; ma prima nasce una foglia avantichè gettino l'altra: e vansene questi arbori fino sulla spiaggia ad un trarre di balestra, che pare che beano sul mare; ch'è una bellissima costa da vedere, e secondo me, che pur ò navigato in molti luoghi in Levante e in Ponente, mai non vidi la più bella costa di quel che mi parse questa: la quale è tutta bagnata da molte riviere e fiumi piccoli, non da conto, perchè in quelli non potriano entrare navilj grossi.

:V. *De' Barbacini e Serreri negri; e come reggano, e de' suoi costumi: della qualità guerra di quel paese.*

ato questo piccol golfo, tutta la costa è abitata generazioni: l' una è chiamata Barbacini; l' al- rreri; pur Negri, ma non sono sottoposti al re di ı. Costoro non ànno re nè signore alcuno pro- ıa bene onorano più uno, che un altro, secondo lità e condizione degli uomini. fra loro non vo- consentire signore alcuno, forse, perchè non li tolte le mogliere e i figliuoli, e venduti per i, come fanno i re e i signori di tutti gli altri de' Negri. Costoro sono grandi idolatri: non egge alcuna, e sono crudelissimi uomini: e usa- ·co con le frecce piucchè niuna altra arma; e le frecce avvelenate, e dove toccano la carne che vi esca sangue, subito la creatura muore. ıomini negrissimi e ben corporati: il suo paese o boscoso, e copioso di laghi e d'acque; e per si tengono molto securi, perchè non vi si può : sennon per istretti passi; e per questo non › alcun signore circonvicino: ed è accaduto iate, che alcuni re di Senega, per tempi passa- ânno voluto far guerra per soggiogargli; e sem- quelle due nazioni sono stati malmenati, sì saette avvelenate che usano, come eziam per e che era forte.

VI. *Del Rio-di-Barbacini, e come fu ammaz- to un turcimanno posto in terra per infor- ırsi del paese.*

rendo adunque con vento largo per la detta ·eguendo il nostro viaggio per ostro, scoprimmo a d'un fiume largo forse un tirar d'arco, il qual poco fondo; e a questo fiume mettemmo no- lio-di-Barbacini; e così è notato sulla carta da ·e fatta di questo paese. e è da Capo-Verde fino to rio miglia sessanta. Il navigar nostro per costa e per avanti sempre è stato di giorno, do ogni sera àncora a sole posto, in dieci ovvero passa d'acqua, lontani da terra quattro o cin- iglia; e a sol levato facevamo vela, tenendo un uomo da alto, e due uomini a prora della la, per veder se rompeva il mare in alcun luo- · discoprir alcuno scoglio. e navigando perve- alla bocca d'un altro fiume grande, il qual ra non esser meno del detto Rio-di-Senega: e o questo bel fiume, parendone il paese bellis- copioso di arbori fino sulla marina, mettemmo ı deliberammo di voler mandare in terra uno ıstri turcimanni, perchè cadauno delli nostri ıvéva turcimanni negri, menati con noi di Por- , i quali furono venduti per quelli signori di Se- primi Portogallesi che vennero a scoprire il aese de' Negri. Questi schiavi erano fatti cri- e sapevano ben la lingua spagnuola; e gli ave- ruti dalli suoi padroni con patto di darli per endio e soldo una testa per uno a cernirla in nostro monte: e dando cadauno di questi tur- i quattro schiavi alli padroni suoi, essi gli la- anchi. E buttata la sorte a chi toccasse met- ıuo turcimanno in terra, toccò al gentiluomo ıe: onde armata la sua barca, mandò il turci- man fuora, con ordine che la barca non si accostasse a terra, salvo tanto quanto potesse mettere fuori il detto turcimanno: al qual fu commesso che egli s'in- formasse della condizione del paese, e sotto qual si- gnore era; e che intendesse se egli si trovava oro, ov- ver altre cose al nostro proposito. Onde, essendo smon- tato in terra, e tiratasi la barca un poco al largo, subi- to li vennero incontra molti Negri del paese, i quali avendo veduti i navilj approssimarsi alla marina, con archi, saette e arme stavano imboscati per aggiungere alcuno di noi in terra: e venuti a lui, li parlarono per ispazio d'un poco; e quello che gli dicessero nol sap- piamo, salvochè con furia cominciarono a ferirlo con alcune gomie, che sono spade moresche corte, e bre- vemente lo ammazzarono, che quelli della barca non lo poteron soccorrere. Intesa per noi questa novella, rimanemmo stupefatti; e comprendemmo che costoro doveano esser crudelissimi uomini, avendo fatto un simil atto in quel Negro ch' era della sua generazione, e che, di ragione, molto peggio fariano a noi: e per que- sto facemmo vela, seguendo pur il nostro cammino per ostro, navigando a vista della costa, la quale con- tinuamente trovavamo più bella, e più copiosa d'ar- bori verdi, e pertutto terra bassa: e finalmente perve- nimmo alla bocca d'un fiume. e vedendo noi quella esser grandissima, e non meno di tre fino a quattro miglia nel più stretto, dove potevamo entrare con li nostri navilj securamente; terminammo quivi riposa- re per volere intendere, il giorno seguente, se questo era il paese di Gambra.

XXXVII. *Come, procedendo più oltra, videro tre almadie di Negri, i quali non li vollero par- lare; e come siano fatte esse almadie.*

Essendo noi ridutti a questo fiume, il quale alla prima entrata non mostra men largo di miglia sei in otto, giudicammo quivi dover essere il paese di Gam- bra che per noi tanto era desiderato, e che sopra que- sto fiume facilmente si troveria qualche buona terra dove leggiermente potremmo pervenire a qualche buo- na ventura, di somma d'oro, o d'altre preziose cose. Fatto, il giorno seguente, vento bonaccevole, mandam- mo la caravella piccola avanti ben fornita d'uomini delle nostre barche, con ordine che, per esser navilio piccolo che aveva bisogno di poca acqua, andasse più avanti che egli potesse, e trovando banco sulla bocca del detto fiume, scandagliasse il fondo; e trovando buona acqua grossa per poter entrare i nostri navilj, si tirasse indietro, e sorgesse, facendone alcuni segna- li. e così fu eseguito per quella; perchè trovando pas- sa circa quattro d'acqua sulla detta bocca, sorgette secondo l'ordine nostro: e dipoi sorta la detta cara- vella, li parse di mandar la nostra barca armata, e an- che la sua in compagnia, benchè piccola fosse, più ol- tra della bocca; con questo comandamento, che se per caso i Negri del paese venissero con le loro barche ad assaltarli, che subito si riducessino al navilio, senza voler con loro contendere: e questo, perchè noi erava- mo lì ridutti per voler trattare col paese buona pace e concordia con la loro benevolenza, la qual si conveni- va acquistare con ingegno, e non per forza. Onde es- sendo passate le dette barche più avanti, tentarono il fondo in più luoghi con lo scandaglio; e trovando per- tutto non meno di passa sedici d'acqua, andarono più

oltra due miglia: e vedendo le rive del detto fiume bellissime e copiose di altissimi arbori verdi, e anco il fiume fare più volte suso, non li parse di andar più avanti. e facendo volta, eccoti uscir della bocca d' un fiumicello che metteva capo in questa grande fiumara, tre almadie (che a nostro modo si chiameriano zopoli) che sono tutte d' un pezzo, di arbori grandi cavati, e fatte a modo di burchielli che si menano dietro questi nostri burchi. E vedendo le nostre barche le predette almadie, dubitando che quelli non venissero per farli oltraggio, essendo stati avvisati per gli altri Negri, che in questo paese di Gambra tutti erano arcieri che tiravano frecce avvelenate; benchè fussono sufficientissimi per difendersi, nondimeno per ubbidir a quello che gli era stato imposto, e per non commettere scandalo, dettero a' remi, e quanto più presto poterono vennero al predetto navilio; ma non però sì presto, che giunte al detto, le almadie non fossero alle spalle, non men lontane d' un trar d'arco, perchè sono velocissime. e entrati li nostri nel navilio, li cominciarono ammattar e far segno acciocchè si accostassero; e quelle fermandosi, mai vollono venir avanti: nelle quali potevano esser da venticinque in trenta Negri, i quali stando così un pezzo a guardare cosa che mai nè per loro nè per suoi antecessori era stata veduta, cioè navilj d'uomini bianchi; senza mai voler parlare, per cosa che li fosse fatta nè detta, se ne andarono per li fatti suoi. e così passò quella giornata senza farsi altro.

XXXVIII. *Del paese di Gambra, e dell' abito di que' Negri; e come combatterono co' Portoghesi, onde molti di essi Negri furono morti; e come i Portoghesi, intesa la risposta che li fero detti Negri, ritornarono indietro.*

La mattina seguente noi altri due navilj circa l'ora di terza con vento bonaccevole e con l'ordine d' acqua, femmo vela per andar a trovar la conserva nostra, e per entrar nel fiume col nome di Dio, sperando fra terra sopra di questo fiume dover trovar genti più umane di quelle che vedemmo nelle dette almadie. e così essendo giunti alla nostra conserva, e ella facendo vela in nostra compagnia, cominciammo ad entrar nel fiume; andando la caravella piccola avanti, e poi noi dietro l'una all' altra, passando il banco. E essendo entrati circa miglia quattro, eccoti addietro di noi venir (non so di che luogo uscite) alcune almadie, quanto più potevano: le quali per noi viste, femmo volta sopra di loro; e dubitando delle lor frecce avvelenate (delle quali eravamo informati che molto usavano), coprimmo li nostri navilj al meglio che potemmo: e ci armammo, ordinando le nostre poste; benchè mal in punto eravamo di arme. e in breve spazio giungendo quelle a noi che eramo in bonaccia, mi vennero per prova, ch' era il primo navilio; e partendosi in due parti, mi misero in mezzo di loro: e contando le dette almadie, trovammo quelle esser quindici per numero, grandi come sariano buone barche. e levata per loro la voga, alzando li remi in alto, ci stavano a guardare come cosa maravigliosa: e quelle noi esaminando, esistimammo potervi essere circa Negri centotrenta in centocinquanta al più, li quali ne parsono bellissimi uomini di corpo, e molto negri, vestiti tutti di camicie di cotonine bianche; in testa avevano alcuni cappelletti bianchi, quasi al modo di Tedeschi, salvochè da cadaun lato avevano una forma d' una ala bianca con una penna in mezzo del detto cappelletto, quasi volendo significare essere uomini da guerra. e in cadauna delle prore delle dette almadie vi era un Negro in piede, con una targa tonda nel braccio, che ne pareva esser di cuojo. e così nè essi tirando a noi, nè noi facendo contra di loro altramente movenza, avendo vista degli altri due nostri navilj che ne venivano dietro, drizzando il suo cammino verso quelli, si avviarono; e giunti a loro, senza altro saluto, gittando giuso i remi, con li suoi archi cominciarono tutti a tirare. I nostri navilj veduto l' assalto fattoli, scaricarono quattro bombarde al primo tratto, le quali udite per quelli, stupefatti e attoniti per lo strepito grande, gettarono gli archi abbasso; e risguardando chi in qua, chi in là, stavano ammirativi, vedute le pietre delle bombarde ferire nell'acqua appresso di loro: e essendo stati per buono spazio a risguardarle, non vedendo altro, perdendo la paura dei tuoni, dappoi molti colpi che li furono tirati; presi i suoi archi, di nuovo cominciarono a tirare con grande ardire, accostandosi appresso i navilj a tiro di pietra. Li marinari cominciarono con le sue balestre a bersagliargli. e il primo che disserrò la balestra fu un figliuol bastardo di quel gentiluomo genovese, che ferì un Negro nel petto, il qual subito cadde morto nell' almadia. e essendo veduto per i suoi, presero quel verrettone, e molto lo guardavano, quasi maravigliandosi di tal arma: nè per questo restarono di tirar alli navilj vigorosamente, e quelli delle caravelle a loro in modo, che in poco spazio di tempo furono guasti gran quantità de' Negri; e de' Cristiani, per la Dio grazia, non fu ferito alcuno. Onde vedendo questi Negri guastarsi e perire, quasi tutte le almadie d'accordo si misero per poppa della caravella piccola, dando a quella gran battaglia, perchè erano pochi uomini, e mal in punto d' arme. e io vedendo questo, feci caricar vela sopra il detto navilio piccolo; e giungendo a quello, il tirammo in mezzo di noi altri due navilj più grandi, discaricando bombarde e balestre: la qual cosa vedendo i Negri, si slargarono da noi. e noi incatenando tutte tre le caravelle insieme, sorgemmo un' ancora, e con bonaccia tutte tre si tenevamo sopra quella. E dipoi tentammo di voler aver lingua con questi Negri: e tanto per li nostri turcimanni femmo ammattare e gridare, che una di quelle almadie si approssimò a noi a un tiro d'arco: alla qual femmo dire, per che cagione e' ne offendevano, conciossiachè noi eravamo uomini di pace, e trattabili di mercadanzia; che con gli altri Negri del regno di Senega avevamo buona pace e amistà, e così con loro volevamo avere, se li piaceva; che eravamo venuti di lontani paesi per voler far alcuni degni presenti al suo re e signore, per parte del nostro re di Portogallo, il qual con lui desiderava aver amicizia e buona pace; e che gli pregavamo che ci volessero dire in che paese noi ci trovavamo, e che signor reggeva quelle parti, e come quel fiume si chiamava; e che a noi volessono venir pacificamente e amorevolmente a prender delle nostre cose, e che delle sue quanto li piacesse ne dessono, o poco, o niente; chè di tutto saremmo contenti. La risposta sua fu che pel passato di noi aveano avuto qualche notizia, e del nostro praticare con li Negri di Senega: i quali non potevano esser salvochè cattivi uomini, in voler nostra amistà; perchè eglino tenevano per fermo che noi

:ristiani mangiavamo carne umana; e che non comeriamo li Negri salvochè per mangiarli. e che per uesto non volevano nostra amistà per alcun modo: ma he ne volevano ammazzar tutti; e dappoi delle cose ostre fariano un presente al suo signore, il qual diceano esser lontano tre giornate, e che quello era il paee di Gambra, e quella era fiumara grossa, dicendone l nome, il quale non mi ricordo. E in questo stante l vento rinfrescò: e vedendo noi il lor malvolere, faemmo vela sopra di loro: i quali avvedutisi del fato, fuggirono alla via di terra; e così compimmo con oro la nostra guerra. Dappoi seguito questo, ne conigliammo fra noi principali di chi era il governo de' avilj di andare più sopra il detto fiume almeno fino iglia cento, se tanto potevamo andare; sperando pur i trovar miglior gente: ma i nostri marinari che erao desiderosi di ritornare alle loro case, senza più oler provare di mettersi a pericolo, tutti d'accordo ominciarono a gridare, dicendo che a tal cosa non olevano consentire, e che bastava quello che aveano atto per quel viaggio. Onde, vedendo noi il suo voer unito, convenimmo consentire per manco scandao; perchè sono uomini molto di testa e ostinati: e osì il giorno seguente partimmo di lì, tenendo la olta di Capo-Verde per ritornar col nome di Dio in spagna.

XXXIX. *Quanto alta vedeano la nostra tramontana, e delle sei stelle del polo antartico, e della grandezza del giorno che avevano alli due luglio; e della qualità del paese, e del modo del seminare; e come in quelli luoghi nasce il sole senza farsi aurora.*

Nelli giorni che noi stemmo sopra la bocca di queto fiume non vedemmo piucchè una volta la tramonana; e ne pareva molto bassa sopra il mare, e però la onvenivamo vedere con tempo molto chiaro, e ne paeva sopra il mare l'altezza di una lancia. ancora vemmo vista di sei stelle basse sopra il mare, chiare, lucide e grandi; e tolte quelle a segno per la bussola, ne stavano dritto per ostro, figurate in questo modo seguente:

✲
✲ ✲ ✲ ✲
✲

le quali giudicammo esser il Carro dell'ostro; ma la stella principale non vedemmo, perchè non era ragionevole di poterla discoprire se non perdevamo la nostra tramontana. e in questo luogo trovammo la notte di ore undici e mezza; il giorno, di dodici e mezza, essendo i primi giorni di luglio, salvo il vero, a' due del detto mese. Questo paese è sempre caldo tutto il tempo dell'anno. vero è che fa qualche varietà, e quella chiamano inverno; perchè, cominciando il mese di luglio, fino per tutto ottobre egli piove quasi ogni giorno continuamente, sull'ora del mezzodì, in questo modo: levansi alcune nugole continuamente disopra terra, tra greco e levante, o da levante e scirocco, con grandissimi tuoni e lampi e folgori; e così piove una grandissima acqua. e a quel tempo i Negri cominciano a seminare nel modo che fanno quelli del regno di Senega: e il viver suo è pur di miglio e legumi, carne e latte. E ò inteso che in questo paese, fra terra, per la gran calidità dell'aere, l'acqua che piove è calda: e la mattina quando si fa il giorno, egli non fa alcuna aurora al levar del sole, come fa nelle nostre parti, che dall'aurora al levar del sole è sempre un breve spazio; anzi come disparono le negrure della notte, subito si vede il sole, non però che per ispazio di mezz'ora egli renda chiaritade, perchè pare tutto torbido, e a modo d'affumato nel primo levare: e la causa di questa vista del sole così presta la mattina, contra l'ordine de' paesi nostri, non intendo che possa procedere da altra cagione, che per esser i terreni di questi paesi molto bassi, spogliati di montagne; e di questa opinione si trovarono tutti quelli nostri compagni.

LA SECONDA NAVIGAZIONE.

SOMMARIO.

I. *Come furono li primi che scoprirono l'isole di Capo-Verde, a due delle quali posero nome Buona-Vista e di San-Jacobo.* II. *Di un luogo chiamato Le-due-Palme, e di una isola a cui fu posto nome Santo-Andrea, e perchè: del re Forosangoli, e del signor Battimansa.* III. *Del presente fatto a Battimansa: delle robe che tolsero i Portogallesi a baratto: del modo del vogar de' Negri di quel paese, e de' remi loro.* IV. *Della fede, e del modo del vivere e vestir loro.* V. *Degli elefanti del detto paese, e del modo che usano alla caccia di quelli: della lunghezza de' denti, e forma de' piedi loro: del pescecavallo, e altri animali.* VI. *Come furono scoperti alcuni fiumi; e del fiume di Casamansa, e del signore similmente detto Casamansa: della distanza del Rio-di-Gambra al detto fiume.* VII. *Del luogo detto Capo-Rosso, e perchè è*

così chiamato. Del Rio-di-Santa-Anna, e del Rio-di-San-Dominico; e d' un altro gran fiume: e della marea d' acqua crescente e discrescente di quel paese. VIII. *Di due isole grandi, e altre piccole.*

I. *Come furono li primi che scoprirono l' isole di Capo-Verde, a due delle quali posero nome Buona-Vista e di San-Jacobo.*

Della condizione di questo paese di Gambra, quanto per quello che potei vedere e intendere in questo mio primo viaggio, poco o niente si può dire, specialmente di veduta; perchè, come avete inteso, per esser le genti delle marine aspere e salvatiche, non potemmo con loro aver lingua in terra, nè trattar cosa alcuna: poi fummo sforzati di tornar in Ispagna, nè passar più avanti; perchè, come disopra abbiam detto, li nostri marinari non ci vollero seguire. Onde l'anno seguente il predetto gentiluomo genovese e io, d'accordo un'altra volta, armammo due caravelle per voler cercar questa fiumara. e avendo sentito il prenominato signor Infante (senza licenza del quale non potevamo andare), che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto li piacque; e volle armar una sua caravella che venisse in nostra compagnia: dichè fattone presti d'ogni cosa necessaria, partimmo dal luogo chiamato Lagus, ch'è appresso il Capo-San-Vincenzo, nel principio del mese di maggio, con vento prospero; e tenemmo la volta delle Canarie, e in pochi giorni vi giungemmo: e secondandone il tempo, non curammo di toccar le dette isole; ma navigammo tuttavia per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell' acque che grandemente tiravano giuso al garbino, scorremmo molto. ultimamente pervenimmo al Capo-Bianco; e avendo vista d' esso, ci slargammo un poco in mare: e la notte seguente ne assaltò un temporale da garbin con vento forzevole; onde, per non tornar indietro, tenemmo la volta di ponente e maestro, salvo il vero, per costeggiare e parare il tempo due notti e tre giorni. Il terzo giorno avemmo vista di terra: e gridando tutti Terra, Terra, molto ci maravigliammo, perchè non sapevamo che a quella parte fosse terra alcuna. e mandando due uomini d'alto, discoprirono due grandi isole: il che essendone notificato, rendemmo grazie al nostro Signore Iddio, che ne conduceva a vedere cose nuove; perchè sapevamo bene, che di queste tali isole in Ispagna non s'aveva alcuna notizia: e giudicato noi, quelle poter esser abitate; per intender più cose e per provar nostra ventura tenemmo la volta d' una d' esse, e in breve tempo le fummo propinqui. E giungendo ad essa, parendone grande, la scorremmo un pezzo a vista di terra; tantochè pervenimmo ad un luogo dove pareva che fosse buono stazio, e lì mettemmo ancora: e abbonacciato il tempo, buttammo la barca fuora; e quella, ben armata, mandammo in terra per veder s' egli v' era persona alcuna, o vestigio d'abitazione: i quali andarono, e cercarono molto, e non trovarono strade nè signale alcuno, per il quale si potesse comprendere che in essa fossero abitanti. E avuta da loro questa relazione, la mattina seguente, per chiarir intutto l'animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d'arme e balestre, che dovessono montar la detta isola da una parte dove era montuosa e alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole: perilchè andarono, e non trovarono altro sennonchè l'era disabitata, e v'era grandissima copia di colombi, li quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo; e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze avevano preso: e nell' altura ebbono vista di tre altre isole grandi, delle quali non ci avvedemmo; chè l'una ne rimaneva sottovento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in dromo dell'altra alla via d'ostro, pur al nostro cammino; e tutte a vista l'una dell'altra. ancora lor parse di vedere dall'altra parte di ponente, molto in mare, dell' altre isole; ma non si discernevano bene per la distanza: alle quali non mi curai di andare, sì per non perder tempo e seguir il mio viaggio, come perch'io giudicava che fossino disabitate e salvatiche, come eran quest'altre: ma dipoi alla fama di queste quattro isole ch' io aveva trovato, altri capitando quivi, le furono a discoprire; e trovarono quelle esser dieci isole, fra grandi e piccole, disabitate, non trovando in esse altro che colombi, e uccelli di strane sorti, e gran pescagion di pesci. Ma tornando al mio proposito, ne partimmo di questa isola; e seguendo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole. onde scorrendo la staria d'una d'esse, che ne pareva copiosa di arbori, discoprimmo la bocca d'un fiume che usciva di questa isola; e giudicando la fosse buon' acqua, sorgemmo per fornirci: e dismontati alcuni de' miei in terra, andarono al primo luogo di questo fiume su per la riva; e trovarono lagune piccole di sale bianchissimo e bello, del quale ne portarono al navilio in gran quantità; e di questo prendemmo quanto ne parse: e così trovando l'acqua bonissima, ne togliemmo. dichiarando che qui trovammo gran quantità di biscie scudellare, o sian *gajandre* a nostro modo, delle quali ne preademmo alcune, la coperta delle quali era maggiore che buone targhe: e quelli marinari le ammazzarono, e fecero più vivande; dicendo che altre volte ne avevano mangiato nel Golfo-d'-Argin dove eziam se ne trovava, ma non così grandi: e dico che ancora io, per provar più cose, ne mangiai; e mi parsono buone, non meno quasi come d'una carne bianca di vitello, sì buon odore e sapore rendevano; permodochè ne salarono molte, che in parte ne furono buona munizione sul viaggio. ancora pescammo sulla bocca di questo fiume e di dentro, dove trovammo tanta quantità di pesce, che gli è incredibile a dirlo: delli quali molti d'essi non avevamo mai veduti; ma grandi e di buon gusto. La fiumara era grande, che largamente vi potria entrar dentro un navilio di botti centocinquanta carico; ed era larga un buon tirar d'arco. Qui stemmo due giorni a sollazzo, e ci fornimmo delli rinfrescamenti antedetti, con molti colombi che ammazzammo senza numero. notando che alla prima isola dove che dismontammo, mettemmo nome Isola-di-Buona-Vista, per essere stata la prima vista di terra in quelle parti; e a questa altra isola, che maggior ne pareva di tutte quattro, mettemmo nome l'Isola-di-San-Jacobo, perchè il giorno di san Filippo Jacobo venimmo ad essa a metter àncora.

*Di un luogo chiamato Le-due-Palme, e di
ıa isola a cui fu posto nome Santo-Andrea,
perchè: del re Forosangoli, e del signor
attimansa.*

o quanto è sopra scritto, partimmo dalle dette
› isole, tenendo la volta di Capo-Verde; onde in
ɀiorni, Iddio mediante, venimmo a spelagare,
di terra, ad un luogo che si chiama Le-due-Pal-
ı' è fra Capo-Verde e Rio-di-Senega. e avendo
conoscenza del terreno, seguimmo scorrendo il
e la mattina seguente quello passammo; e tanto
mmo, che pervenimmo un' altra volta al detto
di Gambra, dove brevemente entrammo, e sen-
› contrasto di Negri e di sue almadie, navigam-
ra il fiume, di giorno, sempre con lo scanda-
ı mano. le almadie de' Negri, che pur alcune
ımo, andavano a lungo le rive del detto fiume,
ando accostarsi a noi. E dentro del detto fiu-
ca dieci miglia trovammo una isoletta a modo
olesine, fatta per il detto fiume: alla quale
ı messo áncora, una domenica mancò di questa
ıo de' nostri marinari, il quale di più giorni era
ımmalato di febbre: e benchè la morte sua a
.e aggravasse; nondimeno convenendo a noi
uello che a Dio piaceva, in questa isola il sep-
mo: il quale avea nome Andrea; e per questo de-
amo, detta isola doversi chiamare, nell' avveni-
sola-di-Santo-Andrea; e così è stata sempre
ıta. Partendo da questa isola, e navigando sem-
per lo fiume, alcune almadie di Negri ne se-
o dalla lunga. onde ammattando noi a quelle,
nando i nostri turcimanni quelli Negri e mo-
›li alcuni zendadi e altre cose, dicendo che se-
nte si accostassono, che li doneremmo di quel-
; e che non avessono paura, chè noi eravamo
i umani e trattabili; detti Negri appoco appoco
ndosi, prendendo da noi alcuna sicurtà, final-
vennero alla mia caravella: e uno d' essi Negri
lentro del navilio, il quale intendeva il parlare
› turcimanno; e molto si maravigliò del nostro
, nel modo che navigavamo con la vela, perchè
n sanno salvochè vogare con remi, e credevano
ramente non si navigasse: e stupivasi di vederne
i bianchi, e non meno del nostro abito maravi-
ı loro, e molto differente dal suo, principalmente
la maggior parte di loro vanno nudi; e se alcuno
ito, è di camicie bianche di cotone. Noi femmo
rezze al Negro, donandoli molte cosette di po-
nento; di che rimase molto contento. Doman-
li io di molte cose, finalmente ne affermò quello
paese di Gambra, e che 'l principal loro signo-
Forosangoli, il quale diceva stare lontano dal
fra terra verso mezzodì e scirocco, secondo ne
, da nove in diece giornate: il quale Forosan-
ı sottoposto all' imperatore di Melli, che è il
imperatore de' Negri; ma che nientedimeno
molti signori minori che abitavano appresso il
così da un lato, come dall' altro: e, se volevamo,
i ne meneria ad uno d' essi, il quale si chiama
ansa; e che egli tratteria col detto signore, che
prender amistà con noi; poichè li pareva ch' e-
buone persone. Questa sua offerta molto ne
; e lo menammo in navilio, facendoli buona
compagnia; tantochè navigando su per il detto fiume,
pervenimmo al luogo del nominato Battimansa, che,
secondo il giudicio nostro, era lontano dalla bocca del
detto fiume circa miglia sessanta e più.

III. *Del presente fatto a Battimansa: delle robe
che tolsero i Portogallesi a baratto: del modo
del vogar de' Negri di quel paese, e de' remi
loro.*

Nota che andando sopra detta fiumara, andavamo
per levante; e in questo luogo dove mettemmo l'áncora, il detto fiume era molto più stretto, che nella bocca, dove, al nostro giudizio, non era largo oltra un miglio. e si vede in questo fiume molti rami di acqua, che sono fiumi che mettono in esso. Giunti noi a questo luogo, determinammo di mandar uno de' nostri turcimanni con questo Negro alla presenza di questo signore Battimansa: e così mandammoli un presente, che fu una alzimba di seta alla moresca, che a nostro modo è a dire come una camicia, la quale era assai bella, e fatta in terra de' Mori: e mandammoli a dire come eravamo venuti per comandamento del nostro signore re di Portogallo, cristiano, per far con lui buona amistade, e per intender da lui s' egli avea bisogno delle cose de' nostri paesi; chè ogni anno il nostro re gliene manderia; con assai altre parole. Il turcimanno andò col detto Negro dove era questo signore, al qual dissono tante cose di noi, che subito volle mandar certi suoi Negri alle caravelle, coi quali facemmo non solamente amicizia, ma eziam li vendemmo molte cose, a baratto delle quali avemmo certi schiavi negri, e certa quantità d'oro, ma non da conto, rispetto a quello che credevamo di trovare, perchè la fama era assai maggiore per la informazion de' Negri di Senega; e in effetto il trovammo esser poco secondo noi: ma secondo loro, che sono poverissime genti, li pareva assai. il qual oro è molto apprezzato appresso queste genti, e, secondo me, molto più che da noi, perchè lo stimano per cosa molto preziosa; nientedimeno ne facevan buon mercato rispetto alle cose minime e di poco momento secondo l' opinion nostra, che toglievano da noi all' incontro di esso. Quivi stemmo circa undici dì: e in questo tempo venivano alle nostre caravelle molti di questi Negri abitanti da una parte e dall'altra del detto fiume; e chi veniva per veder cosa molto nuova a loro, e chi veniva per venderne alcune cosette loro, ovver qualche anelletto d'oro. Le cosette che ne portavano erano cotonine e filati di cotoni, e panni di cotoni fatti a lor modo, alcuni bianchi, altri divisati, cioè vergati bianchi e azzurri, e altri rossi azzurri e bianchi, molto ben fatti. portavano anco molti gattimammoni, e babbuini grandi e piccoli di diverse sorti; chè in questa parte se ne truova grandissima quantità: e davanli a baratto per cosa di poca valuta, cioè di dieci marchetti l' uno. ancora ne portavano zibetto, e pelli di gatti che fanno il zibetto, a vendere: e davano una oncia di zibetto per un' altra cosa all' incontro, che non valeva quaranta o cinquanta marchetti (non che essi lo vendano a peso, ma io il dico per estimazione). e altri ne portavano frutti di diverse sorti; e fra le altre, molti dattili piccoli e salvatichi, che non erano molto buoni; ma secondo loro erano buoni da mangiare: e molti de' nostri marinari ne mangiavano, e trovavanli di vario sapore dalli nostri; ma io mai

ne volli mangiare, per dubbio di flusso o d'altro. E a questo modo avevamo ogni dì gente nuova alle caravelle, e di diversi linguaggi: e mai non cessavan di andar su e giuso per quel fiume con quelle loro almadie, di luogo a luogo, con femmine e uomini, al modo che fanno di qua le nostre barche in sulle fiumare. ma tutto il suo navigare è per forza di remi; e vogano tutti in piedi, tanti da una banda, quanti dall'altra: e sempre ánno uno di più che voga didietro, ora da un lato, ora dall'altro, per tener dritta la barca: e non appoggiano il remo ad alcuna forcola, ma lo tengono forte con le mani; ed è fatto il remo in questo modo: ánno una mazza, come una mezza lancia, lunga un passo e mezzo, che è sette piedi e mezzo; e in capo di questa mazza ánno ferrato ovver legato a lor modo un tagliere rotondo: e con questa sorte di remi vogano per forza di braccia velocissimamente quelle sue barche per la costa del mare a terra a terra. e ánno molte bocche di fiumicelli, dove si mettono e vanno sicure: ma comunemente non si slargano molto dal suo paese, perchè non sono sicuri da un paese all'altro, che non sian presi e venduti per ischiavi. E in capo di giorni undici terminammo di partirci, e di venir alla bocca del detto fiume; perchè molti de' nostri si cominciarono ammalar di febbre calda, acuta e continua: onde subitamente ci partimmo.

IV. *Della fede, e del modo del vivere e vestir loro.*

Delle cose che si può dire di questo paese, per quello che noi vedemmo, e per l'informazione che noi avemmo in quel poco di tempo che stemmo lì, prima diremo della fede sua. Quella è comunemente idolatra in diversi modi, dando gran fede ad incanti e ad altre cose che sanno far diaboliche; ma tutti conoscono Iddio, e anche ve ne sono alcuni della setta di Macometto: e questi sono uomini che praticano per diversi paesi, e non istanno fermi a casa; perchè li paesani non ne sanno cosa alcuna. Nel modo del vivere tutti quasi si governano secondo li Negri del regno di Senega; e mangiano di quelle medesime vivande, salvochè ánno più sorti di riso; chè di questo non nasce nel regno di questi primi Negri: ancora mangiano costoro carne di cane, la qual non ò mai udito dire che se ne mangi altrove. Il loro vestire è di cotonine: e dove li Negri di Senega vanno quasi tutti nudi; questi, il forte, vanno vestiti, per esservi abbondanza e gran quantità di cotoni. le femmine vestono pur anche ad un medesimo modo, salvochè ánno piacere, quandochè sono piccole di età, di farsi alcune opere per le carni, fatte con punture di ago, su per il petto, braccia e collo: le quali parono di queste opere di seta, che solevan farsi sopra i fazzoletti; e sono fatte con fuoco, che mai per alcun tempo vanno via. Questa regione è molto calda; e tantoquanto si va più avanti verso ostro, tanto più par che voglia la ragion che i paesi siano caldi; e specialmente in questa fiumara faceva molto maggior caldo, che nel mare, per esser occupata da molti arbori e molto grandi che sono per tutto il paese. della grandezza de' quali dico che facendo noi acqua ad una fontana appresso la ripa del fiume, v'era un arbore grandissimo e molto grosso: ma l'altezza non era alla proporzion della grossezza, perchè giudicammo esser circa venti passa alto; ma la grossezza, facendola misurare, trovammo circa diciassette braccia attorno attorno al piè: ed era bucato, e in molti luoghi vano e concavo, e aveva le rame disopra molto larghe che spandevano attorno per modo, che egli facea grande ombra. anche se ne truovano di maggiori e più grossi: sicchè potete comprender per questi simili arbori la virtù del paese esser buona, e la terra esser fertile, per esser bagnata da molte acque.

V. *Degli elefanti del detto paese, e del modo che usano alla caccia di quelli; della lunghezza de' denti, e forma de' piedi suoi: del pescecavallo e altri animali.*

In questo paese si truova gran copia di elefanti; e onne visto io tre vivi salvatichi, perchè non sanno domesticarli come in altri paesi: e stando con il navilio surto a mezzo del fiume, avemmo vista di questi tre elefanti che uscivano del bosco, e andavano per la riviera. saltammo alquanti di noi nella barca, per andare ad essi, chè erano un poco lontani; ma come ne videro venire, ritornarono nel bosco. Dappoi ne vidi un altro piccolo, morto; perchè a mia compiacenza un signor negro che avea nome Guumimensa, il quale abitava appresso la bocca di questo fiume, andò a cacciarlo con molti Negri; e due giorni lo perseguitarono, intantochè lo ammazzarono. Costoro vanno alla caccia a piede; e non portano altre arme per offendere, salvo zagaglie (delle quali s'è detto disopra) e archi; e tutte le sue arme sono avvelenate. e sappiate che vanno a trovar questi elefanti alli boschi, e dove sono molti arbori: e si mettono i Negri da dietro di quelli, e anco montano sopra; e li feriscono con saette, ovvero con le zagaglie avvelenate: e vanno scampando e saltando da uno arbore all'altro; immodochè l'elefante ch'è animal molto grosso, avantichè egli si possa volgere, vien ferito da molti senza potersi difendere. ben vi dico che alla larga, dove non fossero arbori, niuno uomo non oseria accostarsi a lui; perchè non corre tanto niuno uomo, che lo elefante, solo a non si muover del suo passo, non lo aggiungesse. questo ò udito raccontar a molti Negri: ma non è però l'elefante feroce animale che vada all'uomo se da lui non è attentato. E questo piccolo elefante vidi io morto in terra: il dente lungo del quale non era oltra tre palmi; e di questi tre, un palmo si raccoglieva nella mascella; sicchè non poteva avere salvo due palmi di dente; e questo era segno che egli era giovanetto, dico rispetto quelli che ánno i denti da dieci in dodici palmi lunghi. e per piccolo che fosse, noi giudicammo che avesse carne per cinque in sei tori de' nostri. Questo elefante mi fu donato per questo signore; cioè, che togliessi di esso quella parte ch'io volessi, e il resto fosse dato a quelli cacciatori per mangiare. onde intendendo io, che la carne di quello si mangiava per i Negri, ne feci tagliare un pezzo, del qual ne mangiai, nel navilio, arrosto e allesso, per provar più cose, e per poter dire che avea mangiato della carne d'uno animale che non avea mangiato alcuno della mia terra: la qual carne in effetto non è troppo buona; e mi parse dura e dissapita, cioè di poco gusto. e portai eziam uno de' suoi piedi e parte della tromba al navilio; e anche trassi molti de' suoi peli del corpo, ch'erano negri e lunghi un palmo e mezzo e più, e molto grossi: le quali cose insieme con parte di quella carne che fu insalata, appresentai poi

ıgna al prenominato signore don Enrico, che le .te per gran presente, per esser le prime cose che ea avute di quel paese discoperto per sua indu- Ion voglio pretermetter di dire che 'l piede dello te è tanto attorno attorno, quasi come il piede ıvallo: ma il piè suo non è di unghia come quello 'allo, ma tutto d'un callo negro e grossissimo, al callo del piede à cinque unghie attorno il ›iede, raso a terra, rotonde, e di grandezza poco ın grossone. e non era il piè di questo piccolo :e, così piccolo, che egli non fosse largamen- d' un palmo e mezzo lungo sotto la suola, per uadro e ad ogni volta, perchè, come ò detto, : tondo. Ancora per lo detto signor negro mi fu un altro piede di elefante, il quale misurai più otto la suola, e lo trovai palmi tre e uno dito così di largo, come di lungo, e da ogni parte: il ;iam appresentai al prefato signor Infante, con ıte di dodici palmi lungo, che con detto piede mandò a donare alla signora duchessa di Bor- per un gran presente. E ancora in questo fiume ıbra, e così in molti altri fiumi di questo paese, e calcatrici, e altri animali diversi, vi si truova male chiamato pescecavallo: questo animale è ıra quasi del vecchiomarino, che ora sta in ac- ›ra in terra, e di tutti due questi elementi si e; e è di questa forma: il corpo, grande come cca, e corto di gambe; à li piedi fessi, e la testa ı di cavallo con due denti grandi, un per lato, a li porco cinghiale, quali sono molto grandi: e sto da due palmi, e più lunghi allefiate. Questo e esce dell'acqua, e va su per la riva come bestia pede, la qual non si truova in altre parti dove za per nostri Cristiani, per quanto ò potuto in- e, sennon perventura nel Nilo. Ancora vedem- pertilioni, cioè nottole a nostro modo, grandi mi e più; e altri diversi uccelli molto differenti ›stri, e massime infiniti pappagalli; e così eziam pesci in questo fiume, molto varj dalli nostri sto e di forma, nondimeno buoni da mangiare.

Come furono scoperti alcuni fiumi; e del ıme di Casamansa, e del signore similmente 'tto Casamansa: della distanza del Rio-di- ımbra al detto fiume.

e ò detto disopra, per la invalescenza de' no- mini partimmo dal porto di Mansa, cioè del lel signor Battimansa; e in pochi giorni uscim- detto fiume: e uscendo fuori, parendone a tutti olte vittuarie, e che saria laudabil cosa, poi- amo là, dover eziam scorrer più oltra per que- a, perchè essendo tre navilj, eravamo assai buo- ıpagnia; e così d'accordo un giorno circa terza nto prospero facemmo vela. e perchè eravamo ingolfati a questa bocca del Rio-di-Gambra, c dalla parte verso ostro e garbin si metteva mol- ı al mare, facendosi al modo d'un capo; noi ci no alla volta di ponente per metterci fuora al .a qual terra mostrava tutta bassa, e copiosa d'in- ellissimi e grandissimi arbori verdi. E dappoichè larghi in mare quanto ne parse, discoprimmo non esser capo da far menzione, perchè oltra la unta si vedeva il terreno della costa tutto di nientedimeno andammo larghi da questa punta, intorno della qual si vedeva il mare rompere più di quattro miglia fuora: perlaqualcosa noi continuamente tenevamo due uomini a prora, e uno sull'arbore d'alto, per discoprire scogli ovver altre secche; navigando solamente il dì, con assai poche vele, e con grande risguardo; e di notte mettendo ancora: andando l'una caravella dietro l'altra, secondo ne toccava per sorte ogni giorno; perchè cadauno di noi aria voluto che 'l compagno fosse andato avanti, ma tutto facevamo per sorte, toccando un giorno a uno e un giorno all'altro. E così navigando per quella costa, sempre a vista di terra, due giorni; il terzo scoprimmo la bocca d'un fiume di assai ragionevol grandezza; e, secondo mostrava detta bocca, era largo più di mezzo miglio: e più avanti andando, verso sera avemmo vista d'un piccol golfo che quasi mostrava al modo della bocca d'un fiume. dichè, per esser tardi, mettemmo ferro: e la mattina seguente facendo vela, e ingolfandosi noi alquanto, discoprimmo la bocca d'un altro gran fiume; parendomi, secondo il giudicio mio, quella esser poco minore dell'antedetta bocca del detto fiume di Gambra: e da una parte e dall'altra del detto fiume si vedeva gran copia di bellissimi arbori alti e verdi; onde ci accostammo, e qui sorgemmo. e parlando insieme, determinammo di armar due delle nostre barche, e con li nostri turcimanni mandar in terra a saper nuova del paese, e del nome di questa fiumara, e saper chi era signore di queste parti; e così facemmo. Le barche andarono e tornarono, e dissero che questa fiumara si chiamava La fiumara di Casamansa, come è a dir la fiumara d'un signor nominato Casamansa, negro, il quale abitava dentro del detto fiume circa miglia trenta: ma che 'l detto signore non si trovava in quel luogo; ma che era andato in guerra contra un altro. onde avuta noi questa tal nuova, il giorno seguente ci partimmo: notando che dal Rio-di-Gambra fino a quest'altro di Casamansa sono leghe circa venticinque, che sono miglia cento.

VII. *Del luogo detto Capo-Rosso, e perchè è così chiamato: del Rio-di-Santa-Anna, e del Rio-di-San-Dominico; e d'un altro gran fiume; e della marea d'acqua, crescente e discrescente di quel paese.*

E essendo partiti da questo fiume di Casamansa, seguendo per la costa, pervenimmo ad un capo che, al nostro giudizio, è lontano dalla bocca del detto fiume circa miglia venti: e questo capo è un poco più alto, che 'l terreno della costa; e mostrava la fronte d'esso esser rossa, e per questo li mettemmo nome Capo-Rosso. e dappoi navigando per la costa, pervenimmo alla bocca d'un fiume assai ragionevole, e, al nostro giudizio, largo un tirar di balestra. Questo non curammo di tentare; ma li mettemmo nome il Rio-di-Sant'-Anna. e passando detto fiume, e navigando pur al nostro cammino, venimmo ad un altro fiume pur nella detta costa, il quale non ne parse minor di quel di Sant'Anna; e a quest'altro mettemmo nome il Rio-di-San-Dominico: e dal Capo-Rosso antedetto fino a questo fiume ultimo giudicammo, per arbitrio, esser miglia cinquantacinque in sessanta. Dappoi, eziam navigando per la predetta costa per una giornata, venimmo alla bocca d'un grandissimo fiume; dico sì grande, che prima noi tutti giudicammo quello esser golfo:

nientedimeno si vedevan gli arbori bellissimi e verdi dall'altra parte del terreno verso ostro. la qual larghezza fu giudicato per tutti almeno esser miglia venti, e di là in suso; perchè buono spazio mettemmo in traversar detta bocca, cioè da un terreno all'altro: e quando fummo dall'altra parte, avemmo vista in mare di alcune isole. Onde noi determinammo voler sapere in questo luogo qualche nuova di tal paese: e subito mettemmo ancora; e la mattina seguente vennero alli nostri navilj due almadie, che sono di quelle sue barche dette disopra, le quali inverità erano molto grandi, e quasichè una era lunga come una delle nostre caravelle, ma non sì alta; e in questa venivan più di trenta Negri: e l'altra ch'era minore, avea da circa sedici uomini. Noi, vedendoli venire vogando molto velocemente al modo predetto, e dubitandoci, prendemmo l'arme in mano per istar a veder quello che volessero fare. Quando ne furono appresso, levarono un fazzuol bianco alto, legato ad un remo, quasi a modo di dimandar securtà. Noi li rispondemmo in quel medesimo modo. e visto eglino che avevamo fatto il simile, vennero allato: e la maggior delle altre almadie si accostò alla mia caravella, e ne guardavan con grandissima maraviglia, vedendone esser uomini bianchi: guardavano anco la forma del nostro navilio, con l'arbore e l'antenna incrociata, perchè è cosa che essi non sanno che sia, nè l'usano. onde io, desideroso d'intender di questa generazione, li feci parlare alli miei turcimanni; nè mai alcun di loro potè intender cosa ch'e' dicessono, nemmeno quelli dell'altre caravelle: il che veduto, ne avemmo grandissimo dispiacere. e finalmente ci partimmo senza poterli intendere. E vedendo ch'eravamo in paese nuovo, e che non potevamo esser intesi, concludemmo che 'l passar più avanti era superfluo, perchè giudicavamo dover trovar sempre più nuovi linguaggi, e che non si poteva far cosa buona: e così determinammo di tornar indietro. Da un Negro delle due almadie furono comprati per noi alcuni anelletti d'oro a baratto di alcune cosette, non parlando, ma con cenni facendo mercato. Noi stemmo sopra la bocca di questo gran fiume, o rio grande, due giorni: e la tramontana quivi se ne mostrava molto bassa. In questo luogo trovammo una grande contrarietà, che non si truova altrove, per quanto ò potuto intendere; cioè che facendosi in questo luogo marea di acqua montante e zozante, come si fa a Venezia e in tutto il Ponente, e dove in ogni luogo la cresce sei ore, e cala altre sei; quivi cresce ore quattro, e cala otto, ed è tanto l'impeto della correntia della detta marea, quando comincia a crescere, che gli è quasi incredibile; perchè tre ancore per prora appena e con fatica ne potevano tenere: e ora fu che la correntia ne fece far vela per forza, e non senza pericolo, perchè avera molto più forza, che le vele col vento.

VIII. *Di due isole grandi, e altre piccole.*

Partimmo dalla bocca di questo gran fiume, per ritornarcene in Ispagna; e tenemmo la volta del mare verso quelle isole, le quali erano distanti da terraferma circa miglia trenta. A queste isole giungemmo, le quali sono due grandi, e alcune altre piccole: queste due grandi sono abitate da Negri; e sono isole molto basse, ma copiose di bellissimi arbori grandi, alti e verdi. Qui anche non avemmo lingua, perchè essi non intendevano noi, nè noi loro. e di lì partendo, venimmo verso le parti nostre de' Cristiani: alle quali per nostre giornate navigammo tanto, che Dio per sua misericordia, quando li piacque, ne condusse a buon porto.

LA NAVIGAZIONE

DEL CAPITAN PIETRO DI SINTRA PORTOGHESE,

SCRITTA

PER MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO.

SOMMARIO.

I. *Del Rio-di-Besegue, e d'un luogo a cui posero nome Capo-di-Verga; e della qualità di quella costa.* II. *D'un luogo detto Capo-di-Sagres: della fede, de' costumi, del vivere e vestire e modo del vogare di quel paese.* III. *Del Rio-di-San-Vincenzo, e Rio-Verde, e Capo-Liedo: d'una gran montagna, e di tre isole dette Le-Salvezze.* IV. *Del Fiume-Rosso, Capo-Rosso, e dell' Isola-*

: del Rio-di-Santa-Maria-della-Neve: dell'Isola-degli-Scanni: del Capo-di-Sant'-Anna; e della à di quella costa. V. Del Fiume-delle-Palme, e del Rio-de'-Fiumi, e perchè è così detto: apo-di-Monte, e Capo-Cortese ovver Misurado: del Bosco ovver Arboreto-di-Santa-Maria; costumi di que' Negri.

Rio-di-Besegue, e d' un luogo a cui po- nome Capo-di-Verga; e della qualità di la costa.

o e quanto ò veduto e inteso nel tempo che quelle parti: ma dappoi di me ne sono stati rincipalmente il re di Portogallo vi mandò, orte del detto signor Infante don Enrico, due armate. Capitano delle quali era un Pietro scudiero del detto signore: al quale diede in me di scorrer molto avanti per quella costa , e discoprir paesi nuovi. col qual capitano giovane portogallese mio amico, stato con lle parti per iscrivano. E al ritorno delle ca- ovandomi io Alvise da ca Da Mosto in La- ò il detto capitano; e il predetto mio amico in casa mia, il quale mi diede in nota di punto tutto il paese che avevano discoperto, che gli aveano messo, e le starie come sta- to per ordine, le quali si contengono comin- l predetto Rio-Grande, dove noi fummo per- ccome qui sotto annoterò. Prima mi disse stati alle sopraddette isole grandi abitate: ana d'esse dismontarono in terra, e parlaro- ro Negri, ma che non furono intesi; e anda- sue abitazioni, alquanto fra terra, le quali ıcce di paglia poverissime; e in alcune d'esse statue di idoli di legno: e per quello che da loro comprendere, questi Negri sono ido- orano quelle statue. e non potendo avere nè altro da costoro, si partirono, seguendo il io per la costa più avanti, tantochè vennero d' un gran fiume, largo, secondo il suo giu- ca tre in quattro miglia: e, per suo arbitrio, esser dalla bocca del Rio-Grande fino alla questo altro fiume circa miglia quaranta per disse che questo rio si chiama il Rio-di-Be- rivato dal nome d'un signore che abita alla questo fiume. Dappoi partiti, navigando per costa, vennero ad un capo al quale posono po-di-Verga. e tutta la costa dal detto fiume e, fino a questo Capo-di-Verga è montuosa, molto alta: e sono, per suo arbitrio, dal det- fino a questo Capo-di-Verga miglia cento- : e le montagne sono piene di bellissimi ar- to grandi e alti, e che verdeggiano molto da e pare una bellissima cosa a vederli.

un luogo detto Capo-di-Sagres; della fe- de' costumi, del vivere e vestire e modo vogare di quel paese.

assato il detto Capo-di-Verga, e navigando tta costa per ispazio di miglia circa ottanta, no un altro capo, il quale, secondo il giudi- launo di quelli marinari, dicono essere il più che mai vedessono: e in mezzo dell'altura di po si fa una punta alta, aguzza a modo di dia- tutto questo capo è copioso d'altissimi arbori misero nome a questo capo Sagres, in memo- ria d'una fortezza che fece far la buona memoria del signor Infante don Enrico sopra una delle punte del Capo-San-Vincenzo, alla quale misero nome Sagres: e per questa causa chiamasi dalli Portogallesi il Capo-di-Sagres-di-Guinea. e dicono i marinari, quelli abitanti esser idolatri, per la informazione che ebbono, e che adorano statue di legno in forma d' uomini; e dicono che quando vogliono mangiare o bere, sempre offeriscono della vivanda alli suoi idoli: e sono più presto berrettini, in colore, che negri; e ànno alcuni segni, fatti con ferro affocato, per il viso e per il corpo: vanno sempre nudi, e per brache portano scorza di arbori con le quali coprono le loro vergogne. non ànno arme, per non trovarsi ferro nel suo paese. vivono di riso e di miglio, e di legumi, cioè fave, e fagiuoli di altra qualità delli nostri, cioè più grossi: ànno carne di vacca e di capra, ma non in molta quantità. In dromo di questo capo, in mare sono due isolette: l'una distante miglia sei; l'altra, miglia otto: e sono disabitate per esser piccole; ma ànno copia di bellissimi arbori verdi. Item ànno gli abitanti di questo fiume alcune almadie (cioè zopoli a nostro modo) grandissime, nelle quali navigano da uomini trenta in quaranta per cadauna; e vogano più remi in piedi e senza forcola, come ò detto disopra. e ànno questa gente le orecchie tutte forate di buchi attorno attorno, nelli quali portano diversi anelletti d'oro, uno dietro all'altro in tira: ed eziandio ànno il naso forato disotto nel mezzo, nel qual portano un anello d'oro appiccato, nel modo che portano di qua i nostri bufali; e quando vogliono mangiare se lo tirano via: così portano gli uomini, come le donne. e dicono come le donne di re e signori, ovvero di uomini da conto, in questo paese, tutte ànno i labbri della natura forati d'alcuni buchi, siccome nell'orecchie; nelli quali buchi portano per dignità e per significazion di grandezza e stato anelli d'oro, i quali si tirano e mettono a suo buon piacere.

III. *Del Rio-di-San-Vincenzo, e Rio-Verde, e Capo-Liedo: d'una gran montagna; e di tre isole, dette Le-Salvezze.*

Passato il detto Capo-Sagres circa a miglia quaranta si truova un altro rio detto San-Vincenzo; ed è largo nella bocca circa miglia quattro: e più oltra circa miglia cinque, per la detta costa andando, si truova un altro rio, il quale si chiama Rio-Verde; ed è più grande questo, nella bocca, che l'altro detto Rio-di San-Vincenzo. e a questi tali fiumi sono stati messi i nomi per li predetti naviganti con le caravelle del re: e tutto questo paese e costa è montuoso, e à pertutto buon sorgitore e buon fondo. E passato questo Rio-Verde per miglia circa ventiquattro, si truova un altro capo che li messero nome il Capo-Liedo, ovvero Allegro a nostro modo; perchè gli parve che questo capo col paese verde e bello fosse tutto allegro. e da questo Capo-Allegro peravanti, per la costa, vi è una montagna, la qual dura ben circa miglia cinquanta, ed è altissima, coperta tutta di arbori verdi sempre e altissimi: alla fine della quale si truovano, in mare

circa miglia otto, isolette tre, e la maggiore può circondare da miglia dieci in dodici; e misero nome a queste isole Le-Salvezze; e alla detta montagna, Serra-Liona; e questo per il gran rumor che di continuo si sente per causa de' tuoni che sono sempre nella cima ch'è circondata da nebbie.

IV. *Del Fiume-Rosso, Capo-Rosso, e dell' Isola-Rossa: del Rio-di-Santa-Maria-della-Neve: dell' Isola degli-Scanni: del Capo-di-Sant'-Anna; e qualità di quella costa.*

E passata questa costa della montagna Liona, tutto, di là avanti, è terra bassa, e spiaggia con molte secche di arena, le quali escono fuora in mare. e del capo di detta montagna andando circa miglia trenta più oltra, si truova un' altra fiumara grossa, che è larga, nella bocca, da miglia tre: alla qual misero nome il Fiume-Rosso; e questo, perchè l' acqua di questo fiume si mostrava esser come rossa, per il fondo ch'era terren rosso. e oltra detto fiume è un capo, che 'l terreno è come rosso; e anche a questo capo ánno messo nome il Capo-Rosso. e in dromo di questo capo, in mare forse miglia otto, è una isoletta disabitata, la qual chiamano l'Isola-Rossa dal detto Capo-Rosso: e in questa isoletta appar la tramontana di altezza d'un uomo sopra il mare; notando che dalla bocca del detto Fiume-Rosso fino a questa isoletta sono circa miglia dieci. Essendo passato il detto Capo-Rosso si fa a modo d'un golfo, nella sacca del quale v'è un fiume grande, al qual misero nome il Rio-di-Santa-Maria-della-Neve, perchè in tal giorno fu trovato. e dall'altra parte del fiume vi è una punta, in dromo della quale, un poco in mare, è una isoletta. e fassi qui in questo golfo, ovver sacca, molte basse di arena, che durano, andando per la costa, da dieci in dodici miglia, dove rompe il mare; e qui è grandissima correntia d'acqua, e gran marea di montante e di zozante: alla qual isoletta misero nome Isola-degli-Scanni, per le molte secche antedette. e oltra di questa isola si fa un capo grande, al qual misero nome il Capo-di-Sant'-Anna, perchè in simil giorno fu trovato: e dalla predetta isoletta fino a questo capo sono miglia ventiquattro; e tutta questa costa è di spiaggia e di poco fondo.

V. *Del Fiume-delle-Palme, e Rio-de'-Fiumi, e perchè è così detto: del Capo-di-Monte, e Capo-Cortese ovver Misurado: del Bosco ovver Arboreto-di-Santa-Maria; e de' costumi di que' Negri.*

Oltra il detto Capo-di-Sant'-Anna miglia settanta, pur per la costa, si truova un altro fiume, al qual ánno messo nome il Fiume-delle-Palme, per esservi molte palme: e la bocca di questo fiume benchè la mostri assai larga, è tutta occupata da scanni e secche di arena; e la entrata di esso fiume è pericolosa. e dal detto Capo-di-Sant'-Anna infino a questo fiume è tutta spiaggia. Item, passando questo fiume per ispazio di circa miglia settanta, pur per la spiaggia nella detta costa, si truova un altro fiume piccolo, il qual nominarono il Rio-de'-Fiumi: e questo, perchè quando lo trovarono, per tutta quella costa non si vedeva altro che fumi in terra, fatti per quelli del paese. e oltra a questo fiume miglia ventiquattro, pur per la spiaggia, si truova un capo che si mette molto al mare, e sopra di questo capo pare un monte alto; e a questo capo ánno messo nome il Capo-del-Monte. Item, oltra questo Capo-di-Monte, per la spiaggia andando avanti circa miglia sessanta, si truova un altro capo piccolo e non alto, il quale anche mostra sopra d'esso aver un monticello; e a questo ánno messo nome il Capo-Cortese o Misurado: e in questa parte videro molti fuochi, quella prima notte, su per gli arbori e per la spiaggia, fatti dalli Negri quando ebbero la vista di questi navilj, mai più da loro veduti. E oltra questo capo a miglia sedici, pur per la spiaggia, è un bosco grande con molti arbori verdissimi che beono fino sull' acqua del mare, al qual messono nome il Bosco ovvero Arboreto-di-Santa-Maria: e dietro di quello sorgettero le caravelle, alle quali vennero alcune almadie piccole di Negri, con due ovver tre uomini per una, tutti nudi, i quali portavano in mano alcune mazze aguzze nella punta, quasi al modo nostro volessero esser dardi; e alcuni di loro aveano certi coltelli piccoli, e infra tutti avevano due targhe di cuojo con tre archi: e vennero alle caravelle; e aveano costoro le orecchie tutte forate attorno attorno, e così il naso disotto; e alcuni di loro aveano al collo alcune reste di denti, che parevano denti di uomo. alli quali fu parlato per diversi turcimanni negri ch'erano in quelle caravelle; e mai non furono intesi pur una sola parola, nè da loro si potè intendere alcuna cosa. Delli quali Negri, tre d'essi intrarono in una delle caravelle; e di questi tre i Portogallesi ne ritennono uno, e gli altri lasciarono andare; e questo per adempiere il comandamento della Maestà del re, il qual li commesse che dell' ultima terra dove capitassero, non volendo andar più avanti, se per avventura da quelle genti non fussero intesi i loro turcimanni, che s'ingegnassero di menar alcuno delli Negri di quel paese, o per amore o per forza, per poter intender da lui, per via di molti altri Negri turcimanni che si truovano in Portogallo, ovvero con ispazio di tempo imparando a parlare, désse notizia delli suoi paesi: e per questa causa ritennero questo Negro, delli tre. e non terminando di passare più oltra, quello condussero in Portogallo, dove lo presentarono alla Maestà del re, il qual li fece parlare da diversi Negri: e ultimamente da una Negra, schiava d'un cittadino di Lisbona, ch'era ancora essa di lontan paese, fu inteso, non per il suo proprio linguaggio, ma per un altro linguaggio che tutti due sapevano. E quello che referì il detto Negro al re per il mezzo di questa femmina, non s'intese, salvochè l'avea detto fra l' altre cose trovarsi nel suo paese alicorni vivi. onde il detto signore avendolo tenuto alcuni mesi, e fattoli mostrar molte cose del suo regno, donandoli alcune robe, con gran carezze lo fece condur di nuovo per una caravella nel suo paese. E da questo ultimo luogo non vi è passato altro navilio avanti, fino al mio partire di Spagna, che fu a dì primo febbrajo millequattrocentosessantatrè.

NAVIGAZIONE

DI

ANNONE CAPITANO DE' CARTAGINESI,

NELLE PARTI DELL' AFFRICA FUORI DELLE COLONNE-D'-ERCOLE:

LA QUALE, SCRITTA IN LINGUA PUNICA,
EGLI DEDICO' NEL TEMPIO DI SATURNO; E DAPPOI FU TRADOTTA IN LINGUA GRECA,
E ORA NELLA TOSCANA.

ın non s' attenda vederci entrare in un vital-
›nde uscire a stento seppero profondi critici
ıtà.

persona di Annone cartaginese, precursore
di quanti navigarono, Europei, le coste occi-
d' Affrica, poco più oltra il niente ci è rimaso:
arrarla di troppo invero aridi si offeriscono
l Vecchio e Pomponio Mela, scrivendo il pri-
Hanno, Carthaginis potentia florente, cir-
tus a Gadibus ad finem Arabiae navigatio-
m prodidit: sicut ad extera Europae no-
missus eodem tempore Himilco, e in altro
Fuere et Hannonis Carthaginiensium ducis
ıtarii, Punicis rebus florentissimis explora-
ıtum Africae jussi; ed il secondo: *Hanno*
ziniensis, exploratum missus a suis, quum
ani ostium exisset, magnam partem ejus cir-
tus, non se mare, sed commeatum defecisse,
ıtu retulerat. E del viaggio di lui possediamo
ıa greca un sommario racconto sotto il titolo
τλοος (periplo, circonnavigazione), cui conten-
imminenti pagine.

›pugnare o a propugnare l'autenticità del rac-
la realità finanche del viaggiatore infinite con-
e insorsero, nelle quali i giudizj oscillarono. In
e errar volessimo nella moltitudine de' libri,
mmo quando Strabone, il sofista Aristide, il
ricordato da Ateneo, il Salmasio, il Dodwell,
ıare di favolosa la relazione; quando Pompo-
ınio trovar sì in quella un fondo di verità, ma
› menare delle favole intrusevi; quando il
Montesquieu, Robertson, Bochart, il Fabricio,
ısio, Mélot, Falconer, Campomanes, Bougain-
:. sentenziarla, anzichè sognato, verissimo do-
o dall' antichità tramandatoci.

onchè il Gossellin nelle sue *Recherches géo-*
ques ha valorosamente soluto lo spinoso pro-
ıssegnando egli il Capo-Bojador a termine del
d' Annone (cui riferisce all' anno 1000 prima
volgare) e reputando la relazione solamente
l sunto del diario, non già il diario originale
ico navigatore, o la copia intera dell' iscrizio-
›cata nel tempio di Saturno in Cartagine.

E a questo proposito opportune riescono le parole di Raoul-Rochette, circa il lavoro del summentovato Gossellin. *En réunissant au Périple d' Hannon, qu' il* (Gossellin) *a commenté et traduit dans toute son étendue, le Périple de Scylax, également employé par les autres critiques, celui de Polybe qu' ils avaient négligé, et les tables de Ptolémée auxquelles s' étaient presque exclusivement attachés les auteurs de cartes géographiques, il a réduit à l' espace de* deux cent quatorze lieues marines, *les courses immenses de douze à quinze cents de ces lieues que ces savants prêtaient si complaisamment au navigateur carthaginois, et a prouvé que les connaissances des anciens ne se sont jamais étendues dans ces parages, au delà du cap Bojador, terme du voyage d' Hannon. Cette conséquence, qui nous semble inattaquable d' après cette foule d' arguments et de preuves de toute espèce, sur lesquelles l' a appuyée son auteur, ne diminue en rien l' estime dûe aux efforts de ce premier navigateur, et aux travaux des siècles suivants: car la barrière devant laquelle il fut forcé de s' arrêter, à une époque où la marine était encore loin d' être perfectionnée, avec des ressources nécessairement très-faibles et à travers les dangers et les craintes, compagnes inséparables d' une première tentative, repoussa également toutes les entreprises des peuples de l' Europe les plus puissants et les plus éclairés, jusqu' à l' époque où le pilote Gillanez réussit, en 1432, à franchir le premier cette barrière regardée si long-temps comme insurmontable, et ouvrit aux navigations des Européens un champ plus vaste que celui dans lequel ils se traînaient sur les pas d' Hannon, depuis plus de vingt-quatre siècles.*

E noi, convenendo coll' illustre scrittore francese, confesseremo il Periplo, tal quale ci fu conservato, essere il più antico, il più grave monumento circa le geografiche notizie che riguardo alle spiagge dell' atlantico Oceano gli Antichi s' abbiano avute.

Adunque bene sia all' autore della Raccolta, l' averlo italicamente vestito, e con bella dissertazione illustrato!

(B)

DISCORSO

DI MESSER GIOVAMBATTISTA RAMUSIO

SOPRA LA NAVIGAZIONE

DI ANNONE CARTAGINESE.

)uesta Navigazione di Annon cartaginese è una · più antiche, delle quali si abbia notizia; e fu o celebrata dagli scrittori, così greci, come latini; mponio Mella e Plinio ne fanno menzione nelli ibri; nè si truova scrittor più antico, che narri particularmente della costa dell' Affrica verso nte: della qual Pomponio scrivendo, dice queste le: Fu già dubbio se oltra l' Affrica si ritrovasse ', ovvero se quella parte del mondo si estendesse finito infruttuosa e sterile; benchè Annone car-ese mandato dalla sua repubblica a scoprire e nsiderare tutta la costa dell' Affrica, essendo o dallo Stretto-di-Gibralterra, e avendo navigato dissima parte di quella, ritornando a Cartagine che non vi era mancato mar da navigare, ma vaglie da mantener le ciurme. — Similmente Pli-arlando dell' Affrica e del monte Atlante, segue in to modo: Il monte Atlante, posto nel mezzo del-ne, s' innalza fino al cielo, ed è aspro e squal-da quella parte che guarda verso il mare da lui ominato Atlantico; ma verso l' Affrica è tutto o d' arbori, ombroso e lieto, e bagnato da molte e fresche fontane; nascendovi sempre ogni sorte utti senza fatica o coltura degli uomini, e in abbondanza, che da ogni tempo gli abitatori o saziare li loro delicati appetiti. Fra il giorno, o degli abitatori si vede; e vi è tanto silenzio, er quella orrenda solitudine, nel cuore di quelli vi si approssimano nasce un certo religioso ti-; oltrachè sono spaventati vedendo quello ele-sopra le nuvole e vicino al cielo della luna, e tte lampeggiare di molte e varie fiamme: e per scivia e morbidezza de' Satiri e degli Egipani na di piffleri, di fistole e organetti, con cem-tamburi. vengono affermate le sopraddette cose lebratissimi autori: e oltra quello che si legge Ercole e Perseo fecero sopra quel monte, dicono t penetrarvi vi è uno spazio grandissimo e in-. Si truovano ancora nelli memoriali di Annone ano de' Cartaginesi, nel tempo che la sua re-lica fioriva, come dal Senato suo li fu commesso che con l' armata andasse a scoprire e ben considerare tutta la costa di fuori dell' Affrica. E molti greci e latini scrittori seguendo lui, dissero molte cose fabulose e incredibili; affermando, molte città essere state edificate per comandamento e industria del detto Annone, delle quali nè memoria nè pur alcun vestigio ne rimane. — Ancora il detto Plinio scrivendo dell' isole Gorgoni, dice: Venne a queste isole Annone capitano de' Cartaginesi, e scrisse che le femmine ànno i corpi deltutto pilosi, e che gli uomini scamparono per la velocità del correre: e per miracolo, e perpetua memoria ch' egli fusse stato nelle dette isole, portò due pelli di Gorgoni, e lasciolle nel tempio di Giunone, le quali durarono insino al tempo della rovina di Cartagine. oltra di queste sono due altre isole, dette Esperidi. E tanto sono tutte queste cose incerte, che Stazio Seboso scrisse che dalle isole delle Gorgoni navigando oltra il monte Atlante sono giornate quaranta fino alle Esperidi, e dalle Esperidi fino al Corno-di-Espero una giornata. L' isole ancora della Mauritania sono incognite, eccetto alcune poste all' incontro delli popoli Autololi, scoperte da Juba re di quel paese, nelli quali cominciò a cavar la porpora getulica.

In questa Navigazione di Annone ancorchè vi siano molte cose che alla prima vista parono, a chi le legge, fabulose; nondimeno chi trascorre li libri degli istorici greci comprende ch' egli determinatamente le volle scrivere a questo modo: nè è parte del mondo, della quale appresso detti scrittori vi siano più vecchie memorie, che di questa costa d' Etiopia, posta sopra il mare Oceano verso ponente appresso il monte Atlante; li Negri abitatori della quale dicono che per la felicità dell' aere, e per la loro umanità, pietà e amorevolezza verso i forestieri, furono degni di tanta laude sopra tutte l' altre genti: e che l' origine degli Dei vien detta esser processa da loro; e Omero chiama l' Oceano, padre degli Dei. e quando introduce Giove che voglia andare a ricrearsi, dice che va a trovare l' Oceano, e alli conviti delli buoni e religiosi Negri. Narrano ancora,

in questa parte dell' Etiopia essere state fatte molte imprese e guerre; e che vi era una nazione di femmine che signoreggiavano, dette Gorgoni, le quali abitavano in una isola la quale, per esser verso ponente, si chiamava Espera; e che questa isola era nella palude detta Tritonide, appresso il mare Oceano, e vicina ad un monte altissimo di tutta quella costa detto Atlante; e che Perseo figliuolo di Giove vi andò con esercito, e combattendo con quelle, uccise la loro regina detta Medusa; e che similmente dappoi Ercole vi fu ad espugnarle, e le rovinò deltutto. E per esser questa cosa tanto famosa e illustre per così gran capitani di guerre, Annone, dappoi fabbricate le città a sè commesse, la volle scorrere, e menar seco quegli uomini Lissiti, i quali sapeva che avean pratica di quella costa, e in molti luoghi seppero dir li nomi dei golfi, dei monti e di quelle femmine. Polibio similmente, gravissimo filosofo e istorico, che avea letta questa Navigazione, e le cose scritte di questa costa, desiderò ancora esso di vederla: perciocchè, trovandosi maestro di Scipione, lo volle accompagnare alla espugnazion di Cartagine, dove si fece dar alcuni legni, con li quali uscito fuori dello Stretto-di-Gibralterra, scorse tutta la detta costa fino all' Equinoziale, per quanto si può comprendere dalli detti di Plinio e di Strabone: e ne scrisse particularmente; ma questi suoi libri sono deltutto perduti. Tolommeo che fu molto tempo dappoi Pomponio Mella e Plinio, la volle descriver ne' libri della sua Geografia, mettendovi li gradi; conoscendo, in quella molte cose esser verissime: al qual autore non è da imputar che parlando dell' Affrica non iscrivesse che 'l mar la circondi, avendo quel gentiluomo romano di Marco Varrone detto in verso: Clauditur Oceano, libyco mare, flumine Nilo. conciossiacosachè essendo stato affermato per alcuni scrittori greci, che un certo Eudosso al tempo delli re Tolommei di Alessandria avea voluto navigarvi intorno, questa tal navigazione era stata tenuta per favola e cosa vana. E Strabone, scrittor celebratissimo, si affatica con tutto il suo ingegno nel suo libro secondo di confutarla, e dimostrar che non abbia potuto essere: il qual fu nel tempo di Augusto e di Tiberio, quando fiorivano le lettere in Italia e in Grecia. e questa fu la cagione che Tolommeo, che fu centoquarantatrè anni dopo Cristo, non ebbe ardir di affermare ch' ella si potesse navigar intorno; ma pose luoghi deserti e pieni di arena, tutti abbruciati dal sole. Nondimeno ai tempi presenti si conosce apertamente quanta poca cognizione aveano gli antichi come stessero le parti del mondo. E vedendosi in questa Navigazion di Annone molte parti degne di considerazione, ò giudicato dover esser di sommo piacere agli studiosi se ne scriverò di alcune poche che altrevolte io notai in certi miei memoriali, avendole udite ragionare da un gentil piloto portoghese di villa di Condi, il cui nome per convenienti rispetti si tace. Con costui adunque, il quale era venuto in Venezia con una nave carica di zuccheri dell' Isola-di-San-Tomè, il conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, che similmente si trovava in Venezia a piacere, ebbe grandissima famigliarità e amicizia, conoscendolo persona perita non solamente dell' arte del mare, ma ancora per le lettere e per il molto legger di diversi autori pieno di molta cognizione, e soprattutto delle tavole di Tolommeo, le quali avea molto famigliari: e tutto il tempo ch' egli stette in Venezia, di continuo lo volle aver in casa sua, perciocchè si dilettava d' intendere queste nuove navigazioni, quanto altro uomo che sia stato a' tempi nostri. E questo piloto avendo fatti molti viaggi all' Isola-di-San-Tomè, la qual è sotto la linea dell' Equinoziale, non avea lasciato porto, fiume o monte della costa dell' Affrica verso ponente, che non l' avesse voluta vedere, e descrivere con tutte l' altezze e lunghezze, e numero di leghe; e aveane sopra certe sue carte fatta memoria: disortechè ne parlava molto particularmente e sensatamente. Ora avendo il conte Rimondo letto il Viaggio sopraddetto, questo piloto ne prendeva sommo piacere; e si stupiva come essendo già duemila anni stata scoperta tanto avanti questa costa, niun principe poi l'abbia voluta far navigare e riconoscere, sennon da cento anni in qua, al tempo del signor Infante don Enrico di Portogallo: e gli pareva ben gran cosa come questo capitano Annone avesse avuto tanto ardire di passar tanto avanti: il quale (per il conto ch' esso faceva, secondo le tavole di Tolommeo che descrive il corno del Noto ovver Ostro) era arrivato quasi un grado appresso l' Equinoziale, non avendo nè bussola, nè carta da navigare, cose trovate lungo tempo dappoi. Ma si vede che questo capitano fu molto prudente; perciocchè desiderando di soddisfar alli comandamenti de' Cartaginesi, e poi di scoprir securamente quanto più li fosse possibile di questa costa, volle navigar con legni piccoli, cioè fuste di cinquanta remi, per poter andare sempre appresso terra, sapendo esservi infiniti fiumi, paludi e luoghi bassi; e non volendo allargarsi in mare, poter facilmente adoperar quelle ora con remi, ora con le vele. e appresso queste sessanta fuste è necessario ch' egli avesse degli altri legni per condur le vettovaglie e tanto numero di gente, come in tutte le armate presenti tutto il giorno è consueto di fare. E navigato che ebbe tre giorni e mezzo, li parse edificar le città Libifenicie, chiamate così, conciossiachè i Cartaginesi anticamente aveano avuto origine di Fenicia, la qual è una provincia alle marine della Soria. dove è Baruti, Saeto e il Suro, dette dagli antichi Berytus, Sidon e Tyros: e ora volendo che dette città edificate in Libia si conoscessero esser sue colonie, le chiamarono Libifenicie. E diceva il detto piloto, che non ci dovevamo maravigliare se scorrendo questa costa dell' Affrica, gran parte verso mer-

zogiorno, questo capitano dica alcune fiate navigar verso ponente, ovver verso levante: conciossiacòsachè in questa costa vi siano molti golfi e promontorj dove e necessario di parlar in questo modo; e l' arte della marinaresca non si sapeva a quelli tempi nella perfezione ch' ella si sia al presente. Ora scrivendo Annone, che partito dalle Colonne-di-Ercole, ch' è lo Stretto-di-Gibralterra, avea navigato lungo la costa due giorni, e quivi edificato Timiaterio; detto piloto diceva, a suo giudicio, questo luogo poter esser dove al presente è la città di Azamor, gradi trentadue e mezzo sopra l' Equinoziale, intorno la quale è una bellissima e grandissima pianura la quale scorre fin in Marocco. Dappoi del detto luogo, navigando verso ponente, vanno al promontorio Soloente, che potria esser il Capo-di-Cantin, il qual corre verso garbino e quarta di ponente gradi trentadue. Si voltano dappoi verso levante, il che è che voltandosi il Capo-di-Cantin, la costa s' ingolfa grandemente maestro e sirocco, e quarta di levante; e in quel golfo truovano quella gran palude, perciocchè ve ne sono di grandissime per cagione d' infiniti fiumi: la qual passata, edificarono quelle città per eseguir l' ordine del Senato cartaginese, e liberarsi da quella moltitudine di gente: le quali città non può pensare che fossero altrove, sennon dove sono alcuni luoghi del regno di Marocco, come Azafi, Goz, Aman, Mogador, Tefina. Poi passano il Capo-di-Ger, e trovano il gran fiume Lisso, ove dicono gli scrittori greci e latini, che Anteo, il qual combattè con Ercole, avea il suo palazzo; e ivi erano li giardini delle Esperidi. ma essendo infinita varietà fra detti scrittori ove sia detto fiume, il prefato piloto diceva volersi accostar all' opinion di Tolommeo, che lo mette gradi ventinove sopra l' Equinoziale: e però pensava, quello poter esser il fiume che, dalla regione per donde egli passa, è chiamato Sus, e va in mare a Messa, ed è in gradi ventinove e mezzo. E qui sopra il mare si vede cominciar il monte Atlante minore, il quale scorre per levante da un capo all' altro la Barberia, dividendola con diversi bracci in molte provincie: e fino qui si pensa che penetrassero i Romani, nè più oltra passassero per esservi grandissime solitudini e deserti. Ove veramente sia l' Atlante maggiore, qual Tolommeo mette in gradi ventitrè, e Plino dice esser in mezzo delle arene così alto, questo non si poter congetturare al presente. Dappoi par che detto capitano scorresse Capo-di-Non e Capo-del-Bojador, e giungesse a Capo-Bianco, gradi ventuno, ch' è tutta spiaggia deserta e arenosa: e quivi voltato attorno detto capo, verso levante, per mezza giornata, venisse all' Isola-d'-Argin, sopra la quale al presente è fabbricato un castello del serenissimo re di Portogallo: la qual, per esser piccola di circuito e appresso terra, detto piloto diceva poter esser l' isola nominata da Annone Cerne. ma com' ella sia per mezzo di Cartagine, non correndo nel paralello di longitudine, nè essendo in quell' altezza, non si può congetturar altramente; salvochè, non sapendosi allora queste altezze de' gradi, detto capitano volesse dir che tanto cammino era da Cartagine alle Colonne, quanto dalle Colonne a questa Isola-Cerne; il che è vero: e chi compasserà sopra le carte, troverà esser tanto da Cartagine allo Stretto-di-Gibralterra, quanto dal detto Stretto al Golfo-di-Argin. e ancorchè l' Isola-Cerne sia posta da Tolommeo in venticinque gradi, e Argin sia in venti; si conosce manifestamente che li gradi di detto autore sono stati variati da coloro che trascrissero il libro, come nelli gradi delle Isole-Fortunate: le quali si sa certo essere le Canarie, conciossiacosachè tutti gli scrittori le mettano vicine alla Mauritania; e sono in ventisette e ventotto gradi, e nondimeno sopra i libri di Tolommeo sono poste in diciassette e diciotto gradi. E discorreva il detto piloto dell' isole dette al presente di Capo-Verde, che sono diciassette in diciotto, che potriano forse esser le Esperidi; ancorchè un gran gentiluomo, e dottissimo istorico delle Indie occidentali, detto il signor Gonzalo Ernandez di Oviedo, si affatichi di provar nelli suoi libri, che tutte l' isole trovate in dette Indie siano le Esperidi. ma essendovi tanta varietà e dubbietà fra gli scrittori antichi, non si poteva affermare la verità; nè si doveva alcuno maravigliare, diceva il detto piloto, che Annone non facesse menzione di dette Isole-Fortunate: perchè prima egli andando a terra terra con legni piccoli, non le avea potute vedere; poi sapeva il bando e divieto ch'era in Cartagine di nominarle: perciocchè Aristotele scrive che essendo stata trovata da' Cartaginesi una delle dette isole piena e copiosa di acque e di ogni sorte di frutti, infinite persone volevano andarvi ad abitare; onde il Senato cartaginese dubitando di disabitar la sua città, ordinò che sotto pena della vita niuno vi andasse, e che quelli che vi erano non si partissero, nè più di quelle si potesse parlare. E per tornare all' Isola-di-Cerne, par che di là entrassero per il fiume grande di Crete, e giugnessero ad una palude dove erano tre isole; e di là venissero fin sopra la costa dove si vedevano quei monti; e che poi entrati in uno altro fiume grandissimo, dove erano li coccodrilli e cavallimarini, di nuovo ritornassero in Cerne. Diceva il detto piloto, in questo Golfo-di-Argin esservi infiniti fiumi, alcuni delli quali (come è quel di San-Giovanni) per la sua grandezza si dividono in due rami, li quali sboccando in mare, sempre vanno atterrando; e per questo vi sono di grandissime paludi, dietro le quali si può navigar per molte miglia: e chi va all' insuso per un di detti rami, passate le paludi, truova il fiume principale; e al ritorno, a seconda, può venir per l' altro ramo al mare: e che questo capitano dovette voler veder quel che vi era fin sopra la costa; e andatovi con queste sue fuste per un di

detti rami, dappoi per l' altro ritornò in Argin : e nel sopraddetto Fiume-di-San-Giovanni fin al presente si vedono cavallimarini e coccodrilli ; e dove sbocca vi sono molti bassi, e corre gradi venti di altezza. Dice dipoi, che arrivarono appresso alcuni monti alti, e pieni di alberi che erano di varj colori e odoriferi. in questo luogo diceva il detto piloto comprendersi chiaramente chè 'l prefato capitano era arrivato a Capo-Verde, il quale è gradi quattordici, pieno di bellissimi e altissimi arbori, ed è il più bello e segnalato capo che sia in tutta questa costa di Etiopia. Partiti poi di qui, par che truovino un fondo di un grandissimo mare : il detto piloto diceva poter esser in questo modo, che prolungandosi detto Capo-Verde molto in mare, chi lo volta corre per la costa verso il Fiume-di-Santa-Maria, maestro e scirocco ; e quivi li paresse quella voragine di mare, per causa delli legni piccoli con li quali navigavano. Vanno poi verso il Rio-Grande, ch' è gradi quindici, il qual pensa che sia un ramo del fiume Niger ; e perchè mena sempre torbida l' acqua, dove sbocca in mare è cagione che vi siano molte isole appresso la costa : e in quel luogo il capitano Annone trovò quella campagna sopra la qual si vedevano fuochi da ogni banda elevarsi e maggiori e minori. Questi fuochi diceva detto piloto vedersi infino al presente da tutti quelli che navigano la costa di Senega e Ghinea e delle Meleghette : conciossiacosachè i Negri che abitano alle marine, e i colli vicini a quelle, sentono grandissimo caldo ; e per questo stanno nascosi tutto il giorno nelle case loro, quando il sole è in questi nostri segni settentrionali, e ànno il maggior giorno dodici ore e mezza ; e che come si fa notte, con facelle e legni accesi che ardono come torchi si veggono andar or qua or là, facendo le lor bisogne : e di lontano in mare apparono simili fuochi ; e si sentono molti romori e strepiti di corni e d' altro, che fanno i detti Negri. Dappoi passano nel Golfo-di-Espero, dov' era quella grande isola, la qual potria esser una di quelle che si chiama al presente degli-Idoli ; e vedevano medesimamente i fuochi, e udivano gli strepiti de' cembali : e poi trapassano li fiumi ardenti, finchè giungono a quel monte altissimo chiamato il Carro-degli-Dei per toccar con le fiamme il cielo. A questo passo il detto piloto diceva che non si poteva dir che altra montagna altissima si vegga navigando dietro detta costa da gradi otto infino alla linea, sennon la nominata Serra-Liona, la qual è gradi otto sopra la detta linea. e ancorchè sia lontana dal mare molte miglia, nondimeno per la sua altezza appare e si vede grandemente in mare ; avendo circondata sempre la cima da foltissime nebbie che causan di continuo saette e tuoni, i quali fanno che di notte apparono quei fuochi che par che tocchino il cielo. e discorreva che per sua opinione questa montagna era quella che intende Annone, Plinio e Tolommeo per il Carro-degli-Dei : nè si guardi alla varietà de' gradi, che 'l Carro-degli-Dei sia posto da Tolommeo gradi cinque, e questa Serra-Liona in gradi otto ; chè, come di sopra è stato detto, tutti i gradi sono stati variati dal tempo e dalla negligenza degli scrittori ; ma li gradi che sono stati osservati dalli presenti marinari per ordine dei suoi re, sono verissimi e giustissimi. Come poi trovassero tutta la costa infocata, con fiumi di fuoco che sboccavano in mare ; questa parte diceva il piloto essere stata scritta, a suo giudicio, determinatamente da Annone, e non per favola : perciocchè volendo dimostrar a chi leggeria la sua navigazione, esser vero ch' egli fusse giunto appresso la linea dell' Equinoziale, la quale gli antichi, e massimamente quelli che erano grandi e istimati nelle lettere, affermavano esser bruciata dal sole, e non esservi altro che fuoco ; volle scrivere che avea veduto tutta la costa ardere di odori e di profumi con li fiumi di fuoco. che s' egli avesse detto la verità, che nelli luoghi appresso l' Equinoziale vi è una temperie di aere grande, e ogni cosa verde e amena, saria stato tenuto per bugiardo, e conseguentemente che non vi fusse stato. Alfine pervengono nel golfo che si chiama Corno-d' -Ostro, il qual da Tolommeo è posto grado uno appresso l' Equinoziale, e di longitudine settantanove. Diceva il detto piloto, che questi gradi settantanove dimostrano evidentemente a ciascuno che abbia un poco di pratica de' gradi, che sono del tutto falsi : perciocchè questa costa che comincia a Serra-Liona, corre maestro e scirocco infino a Capo-delle-Palme, ed è in gradi quattro sopra l' Equinoziale. e dal Capo-delle-Palme infino all' isola al presente detta di-Fernando-da-Poo corre, levante e ponente, dov' è il Rio-de-los-Camerones in terraferma ; e tutto questo tratto è come un golfo. Il qual veramente si può creder che intendesse Tolommeo esser il Corno-d' -Ostro, perchè è vicino alla Linea, e corre di longitudine gradi trentatrè ; nella estremità del quale trovarono l' isola che avea la palude nella qual vi era un' altra isola piena di uomini e femmine salvatiche : e questa isola esser quella di detto Fernando, per esser in capo di questo golfo, e vicina alla costa, la qual in quel luogo si volge verso mezzodì. E tutta la descrizione di questo capitano era simile a quella di alcuni scrittori greci, i quali partendo dell' Isola-delle-Gorgoni, dicono quella esser un' isola in mezzo di una palude : ma in questa Isola-di-Fernando non si vede altro che un laghetto, vicino al mare due miglia, molto ameno per infinite fontane d' acqua dolce che vi corrono dentro. e conciossiacosachè avea inteso che li poeti dicevan, le Gorgoni esser femmine terribili ; però scrisse che le erano pilose. Che veramente questa tale spezie di femmine vi fusse al tempo di Annone, e che al presente non si veda, diceva il detto piloto che non si dovea l' uomo maravigliare ; conciossia-

· la revoluzion del cielo va di continuo alte-
le cose di questo mondo, e questi e simili
ostri sono sottoposti, come tutto il resto, a
ıortalità e mutazioni: e affermava aver par-
n uno piloto della terra sua di Condi, per-
·udente e degna di fede, che avea fatto molti
ˈerso Calicut, il qual li disse che passando una
ɒpresso la costa dell' Etiopia di là dal Capo-
ıa-Speranza, andò egli con alcuni marinari
acqua ad un luogo della detta costa, che si
: Las-Corrientes, e vi corre sopra il tropico
ricorno, ed è per mezzo l' Isola-di-San-Lo-
e come giunsero in terra videro un corpo
grande, buttato dalla fortuna sopra la spiag-
n le mani, piedi e corpo simile intutto al-
·, eccettochè era tutto coperto di squamme, e
lli erano come fili durissimi sottili: e che è
le che trovandosi questi tali mostri nel mare,
olte ne siano stati sopra la terra. ma a detto
pareva più verisimile di pensare che avendo
e inteso nei libri de' poeti (i quali appresso
ichi erano in somma venerazione) essere scrit-
:e Perseo era stato per aere a questa isola,
ɪuivi riportata la testa di Medusa; essendo
ıbizioso di far credere al mondo che egli vi
ındato per mare, e dar riputazione a questo
ıggio di esser penetrato fino dove era stato
, volesse portar due pelli di Gorgoni, e dedi-
ıel tempio di Giunone: il che li fu facil cosa
e; conciossiacosachè in tutta quella costa si
ıo infinite di quelle scimie grandi che paro-
·sone umane, dette babbuini, le pelli delle
quali poteva far egli credere ad ognuno che fussero
state di femmine. Queste e simili cose andava dis-
correndo il detto piloto sopra questa Navigazione
di Annone, la qual, per la pratica che avea di quella
costa, si sforzava di accordar con le navigazioni mo-
derne: aggiungendo che se li serenissimi re di Por-
togallo non avessero deltutto proibito il contrattar
sopra questa costa di Etiopia con Negri (percioc-
chè non vi lasciano andar sennon quelli che ànno
l' appalto, i quali sono pochi e appresso ignoranti),
facilmente col tempo si saria penetrato fra terra in
diversi luoghi di detta costa, e venuto in cognizione
delli monti, fiumi e paesi di quelli che abitano fra
terra. ma lo andarvi è deltutto proibito dai detti
re, nè vogliono che si sappian nè queste nè molte
altre cose; e soprattutto è vietato il poter navigare
oltra il Capo-di-Buona-Speranza a dritta linea verso
il polo antartico, dove è opinione appresso tutti li
piloti portoghesi, che vi sia un grandissimo conti-
nente di terra ferma, la qual corra levante e ponente
sotto il polo antartico: e dicono che altre volte uno
eccellente uomo fiorentino, detto Amerigo Vespuccio,
con certe navi dei detti re la trovò, e scorse per
grande spazio; ma che dappoi è stato proibito che
alcun vi possa andare. — Queste sono le cose che con
la piccolezza del nostro ingegno abbiamo saputo rac-
coglier dai ragionamenti del detto piloto: le quali
se non satisfaranno così appieno a chi le leggerà,
come la grandezza della materia richiede; saranno
almeno come uno stimolo ad eccitar qualche subli-
me ed elevato ingegno a pensarvi più diligentemente
sopra.

LA NAVIGAZIONE

DI

ANNONE CAPITANO DE' CARTAGINESI.

aginesi deliberarono che Annone dovesse na-
ori delle Colonne-d'-Ercole, e edificar delle
fenicie: egli navigò con sessanta navilj pen-
, cioè fuste di cinquanta remi; conducendo
ı moltitudine di uomini e di donne, al nu-
trentamila, con vettovaglie e con ogni altro
hio.

i alle Colonne, le passammo; e avendo na-
fuori per due giornate, edificammo la prima
ominandola *Timiaterio:* intorno della qua-
na grandissima pianura. Dipoi, volgendoci
nente, giugnemmo ad un promontorio del-
, detto Soloente, tutto pieno di boschi: e
uivi edificato un tempio a Nettunno, di nuo-
ammo mezza giornata verso levante, finchè
ao ad una palude che giace non molto lonta-
are, ripiena di lunghe e grosse canne; ed eran-
elefanti e molta copia d'altri animali che
pascendo. Poichè avemmo trapassata la det-
e quanto saria il navigar d'una giornata, edi-
alcune città nella marina, per proprio nome
dole *Muro, Carico, Gitta, Acra, Melitta* e
E essendoci partiti di là, venimmo al gran fiu-
, che discende dall'Affrica: appresso il quale
pascere i loro animali alcuni uomini pastori,
siti, co' quali dimorammo insinoattantochè
ticarono conesso noi. Nella parte a loro di
itavano i Negri che non vogliono commercio
no: e il lor paese è molto salvatico, e pieno di
è circondato da monti altissimi, dai quali di-
endere il fiume Lisso, e intorno a' monti abi-
nini di varie forme, che ànno i loro alberghi
tte, e nel correr sono più veloci dei cavalli,
hè dicevano i Lissiti: dai quali avendo noi
ni interpreti, navigammo presso di una costa
erso mezzogiorno, per due giornate. e di là poi
volgemmo una giornata verso levante, dove
ma parte del golfo trovammo una isola piccola
rcuito era cinque stadj, la qual facemmo abi-
ninandola *Cerne:* e per lo spazio della navi-
fatta giudicavamo che l'isola fusse a diritto
ine; perciocchè ne pareva simile la naviga-
Cartagine insino alle Colonne, e dalle Co-
sino a Cerne. Dalla quale partendoci, e navi-
r un gran fiume chiamato Crete, arrivammo
alude che aveva tre isole, maggiori di Cerne.
ali avendo navigato per ispazio d'un giorno,
no nell'ultima parte della palude, di sopra
si vedevano montagne altissime che le sopra-
dove erano uomini salvatichi, vestiti di pelli
i quali tirando delle pietre ci discacciavano,
ci di smontare in terra. Dipoi navigando via
di là, venimmo in un altro fiume grande e largo, pieno di coccodrilli e di cavallimarini: di qui volgendoci di nuovo addietro, ritornammo a Cerne. Navigammo poi di là per dodici giornate verso mezzogiorno, non ci allontanando troppo dalla costa: la qual tutta era abitata dai Negri, che, senza punto aspettarci, da noi si fuggivano; e parlavano di maniera, che nè anche i Lissiti che erano conesso noi, gl'intendevano. l'ultimo giorno arrivammo ad alcuni monti pieni di grandissimi arbori, i legni dei quali erano odoriferi e di varj colori. Avendo noi adunque navigato due giorni presso di questi monti, ci trovammo in una profondissima voragine di mare: da un lato del quale, verso terra, vi era una pianura dove la notte vedemmo fuochi accesi d'ogn' intorno, distante l'uno dall'altro alcuni più, alcuni meno. Quivi avendo fatto acqua, navigammo presso di terra più avanti cinque giornate; tantochè giugnemmo in un gran golfo, il quale gl'interpreti ci dissero che si chiamava il Corno-di-Espero. In questo vi era una grande isola, e nell'isola una palude che pareva un mare, e in questa vi era un'altra isola: nella quale essendo noi dismontati, non vedevamo di giorno altro che boschi; ma di notte, molti fuochi accesi; e udivamo voci di pifferi, e strepiti, e suoni di cembali e di timpani, e oltraddiciò infiniti gridi: di che noi avemmo grandissimo spavento; e i nostri indovini ci comandarono che dovessimo abbandonar l'isola. Onde velocissimamente navigando, passammo presso di una costa di odori, dalla quale alcuni rivi infocati sboccavano in mare; e nella terra, per l'ardente caldezza non si poteva camminare. perlàqualcosa, spaventati, subitamente facemmo vela: e in alto mare trascorsi lunge per ispazio di quattro giornate, vedevamo, di notte, la terra piena di fiamme; e nel mezzo, un fuoco altissimo, maggiore di tutti gli altri, il qual pareva che toccasse le stelle: ma questo poi di giorno si vedeva che era un monte altissimo, chiamato Teonochema, cioè Carro-degli-Dei. Ma avendo poi per tre giornate navigato presso dei rivi infocati, giugnemmo in un golfo che si chiama Notuceras, cioè Corno-di-Ostro: nella intima parte del quale vi era una isola simile alla prima, che aveva una palude; e in essa vi era un'altra isola piena di uomini salvatichi, e le femmine erano assai più: le quali avevano i corpi tutti pilosi, e dagl'interpreti nostri erano chiamate Gorgoni. Noi avendo perseguitato degli uomini, non ne potemmo prender niuno; perciocchè tutti fuggiron via in alcuni precipizj, e con le pietre facevano difesa: ma delle femmine ne pigliammo tre, le quali mordendo e graffiando quei che le menavano, non gli volevano seguitare: onde essi avendole ammazzate, le scorticammo, e le pelli portammo a Cartagine; perciocchè essendoci mancate le vettovaglie, non navigammo più innanzi.

NAVIGAZIONE

DA LISBONA ALL' ISOLA - DI - SAN - TOMÈ,

SCRITTA PER UN PILOTO PORTOGHESE,

E MANDATA AL MAGNIFICO

CONTE RAIMONDO DELLA TORRE

GENTILUOMO VERONESE;

E TRADOTTA DI LINGUA PORTOGHESE IN ITALIANA.

NOTIZIA INTORNO AL PILOTO PORTOGHESE.

,
anonimo piloto, del quale giuocoforza è a noi
re con iscarsa parola, uomo certamente si fu di
o intelletto. E a validare il nostro asserto s' ap-
ntano (oltrechè la stima in cui tenevanlo il ve-
e gentiluomo Raimondo Della Torre, il Ramusio
'racastoro): la descrizione de' luoghi a' quali più
navigò, scritta con semplicità mirabile e affatto
del far comune, e i suoi ragionamenti col Ra-
› e col gentiluomo Della Torre avuti, dove, per la
:a che avea della costa d'Etiopia, sforzavasi di
lare la circonnavigazione d'Annone con le na-
ioni moderne; ragionamenti conservatici dal Ra-
›, allorchè ne compose il Discorso (che per entro
ii alle presenti pagine) sopra il Periplo di quel
ginese. E di tal Discorso, a sdebitarci dall'ob-
biografico, recheremo il brano seguente.

lamusio dopo detto che il piloto portoghese, di
di Conde, e il cui nome per convenienti rispetti
ısi, era persona di assai bello ingegno, prosegue:
*ostui adunque, il quale era venuto in Venezia
:na nave carica di zuccheri dell' Isola-di-San-
', il conte Raimondo Della Torre, gentiluomo ve-
ȩ, che similmente si trovava in Venezia a piace-
·be grandissima famigliarità e amicizia, cono-
olo persona perita non solamente dell' arte del
ma ancora per le lettere e per il molto legger
'ersi autori pieno di molta cognizione, e soprat-
delle tavole di Tolommeo, le quali avea molto
liari: e tutto il tempo ch' egli stette in Venezia,
ıtinuo lo volle aver in casa sua, perciocchè si
ıva d' intendere queste nuove navigazioni, quan-
'o uomo che sia stato a' tempi nostri. E questo
avendo fatti molti viaggi all' Isola-di-San-To-
qual è sotto la linea dell' Equinoziale, non avea
to porto, fiume o monte della costa dell' Affrica
ponente, che non l' avesse voluta vedere, e de-
re con tutte l' altezze e lunghezze, e numero di
e aveane sopra certe sue carte fatta memoria:
:e che ne parlava molto particolarmente e sen-
:nte.*

provare quanto il Fracastoro s' adoperasse a pro-
:re le utili cose, e quanto modesto sentisse di sè
il nostro nauta, venga a dircelo il nauta stesso. *Avan-
ti ch' io mi partissi da Venezia, come sa Vossignoria*
(così egli incomincia la sua narrazione, indirizzata al
ricordato conte Raimondo Della Torre), *il signor Je-
ronimo Fracastoro m' impose per sue lettere da Vero-
na, che giunto ch' io fussi in villa di Conde, dovessi
trascrivergli d' alcune mie memorie ch' io avea detto
a Vossignoria avere appresso di me, tutto il viaggio
che noi piloti facciamo all' Isola-di-San-Tomè, quan-
do vi andiamo a caricar zuccheri; conciossiacosachè
l' andar fino sotto la linea dell' Equinoziale, dove è
detta isola, gli pareva cosa mirabile, e degna che cia-
scuno uomo studioso la intendesse. Vossignoria poi
anche, al partir mio, me ne pregò: perlaqualcosa, giun-
to che fui qui, mi posi subito a trascriver detto viag-
gio, comunicatolo anche con alcuni miei amici stati
altre fiate in quello. Dappoi avendolo riletto, e pensa-
tovi sopra, immediate mi son accorto che queste tali
mie scritture non eran degne d' esser lette da un così
grande ed eccellente uomo in iscienze, come è il signor
Jeronimo; del che me ne hanno fatto troppo gran testi-
monianza i libri composti per quello, che Vossignoria
mi donò al partir mio da Venezia: e però era al tutto
deliberato di metterle da parte, non le lasciando veder
da alcuno. Ma l' avermi di nuovo Vossignoria replica-
to di questo tal mio debito, mi ha messo nell' animo un
troppo grande stimolo, e fattomi conoscere che non
obbedendo alli suoi preghi, che mi sono comandamen-
ti, io parerei disconoscente di tanti beneficj e cortesie
ricevute da quella, che invero sono state infinite: onde
io ho eletto piuttosto d' esser riputato uomo di poco sa-
pere e grosso, che ingrato e inobbediente; e per que-
sto le mando alcune poche cose che altrevolte io no-
tai, e da diversi uomini ch' erano stati alquanto fra
terra sopra l' Etiopia intesi: le quali, per esser io ma-
rinaro, e non pratico di scrivere, son descritte senza
alcun ordine, ovver ornamento; supplicando ambedue
le Signorie Vostre, che poichè l' avranno lette le vo-
glian nascondere, acciocchè questo errore ch' io ho
fatto solo per ubbidienza, e non per presunzione, non
mi rechi ogni giorno infiniti biasimi.*

NAVIGAZIONE

DA LISBONA ALL' ISOLA-DI-SAN-TOMÈ

POSTA SOTTO LA LINEA DELL' EQUINOZIALE.

SOMMARIO.

I. *Le navi che si partono da Lisbona per andare a caricar zuccheri all' Isola-di-San-Tomè, con che vento navighino all' isole Canarie. dell' Isola-delle-Palme: del promontorio detto Capo-del-Bojador.* II. *Dell' Isola-del-Sale, e per che causa è così chiamata: dell' Isola-di-Buona-Vista, e dell' Isola-di-Majo: della maravigliosa abbondanza di capre in tutte l' isole di Capo-Verde.* III. *Come in quattro ore si forniscono di pesci quelli che navigano verso la costa d' Affrica; e de' pesci detti tiburoni: qual sia tutta detta costa, cominciando dal Capo-del-Bojador fino a Capo-Bianco; e de' confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.* IV. *Dell' Isola-di-San-Jacobo, e della città chiamata la Ribera-Grande.* V. *Come nella costa dell' Affrica che guarda verso ponente sono diversi paesi, e fra terra molti signori e re; e come i re di que' popoli sono adorati: d' alcune lor cerimonie; e del costume nel regno di Benin nella morte del re.* VI. *Vita lunga de' Negri di Guinea e di Benin: di certa superstizione d' alcuni Negri fra terra: di alcune spezie; e del sapone fatto con cenere e olio di palma.* VII. *Come il commerciare su questa costa si dia per appalto: perchè i padri e le madri, di questi Negri, portino a vendere i proprj figliuoli; e ciò che tolgono in contraccambio; e dove questi schiavi si conducono, e come si vendono: perchè causa il re Cattolico vi à fabbricato un castello, detto La-Mina.* VIII. *Del fiume detto Rio-Grande: di una montagna grandissima, detta Serra-Liona.* IX. *Come giugnendo al Rio-Grande si cominciano a veder quattro lucidissime stelle in forma di croce; e come nell' Isola-di-San-Tomè si è visto allevolte, dopo piovuto, la luna di notte far l' apparenza della iri, come fa il sole di giorno: del crescere e discrescere del mare.* X. *Descrizione dell' Isola-di-San-Tomè, dell' isola detta Il-Principe, dell' isola Anobon, e della città di Povoasan.* XI. *Come gli abitanti di questa isola spacciano li zuccheri; e che robe portino le navi che vengono a levarli: della bontà di quella terra: del modo di piantar le canne del zucchero, e come da esse lo traggono: per che causa la carne di porco in questo luogo sia sana e di facil digestione: come li zuccheri di questa isola non sono troppo duri nè troppo bianchi, e come gli asciugano.* XII. *Come a' mercadanti che vengono ad abitar in questa isola è assegnato, per buon mercato, tanto terreno, quanto possono far coltivare; e come l' igname radice è fondamento del viver de' Mori.* XIII. *In che modo facciano le loro case i Mori in questa isola; e d' una specie di formiche dannose ai zuccheri.* XIV. *Della radice batata, ovvero igname; e di quante sorti ne siano: del modo di piantarle, e di conoscer quando sono mature.* XV. *Cosa maravigliosa d' un monte grandissimo che è in questa isola; e della eccellenza dell' acqua d' un fiumicello che corre per mezzo la detta città di Povoasan.* XVI. *Degli arbori di questa isola, e della utilità della palma che fa il frutto cocco.* XVII. *La causa che le stagioni di questa isola sono differenti dalle nostre; e quai tempi siano nocevoli ai Negri, e quali agli uomini bianchi: delle malattie loro, e del modo di curarle; e d' altre cose.* XVIII. *La causa perchè in questa isola i formenti non vengono a perfezione, e similmente le viti: de' frutti che vi nascono, degli uccelli, e di diverse sorti di pesci.*

I. *Le navi che si partono da Lisbona per andare a caricar zuccheri all' Isola-di-San-Tomè, con che vento navighino all' isole Canarie. dell' Isola-delle-Palme: del promontorio detto Capo-di-Bojador.*

Avanti ch' io mi partissi da Venezia, come sa Vossignoria, il signor Jeronimo Fracastoro m' impose per sue lettere da Verona, che giunto ch' io fussi in villa di Conde, dovessi trascrivergli d' alcune mie memorie ch' io avea detto a Vossignoria avere appresso di me, tutto il viaggio che noi piloti facciamo all' Isola-di-San-Tomè quando vi andiamo a caricar zuccheri; conciossiacosachè l' andar fino sotto la linea dell' Equinoziale, dove è detta isola, li pareva cosa mirabile, e degna che ciascuno uomo studioso la intendesse. Vossignoria poi anche, al partir mio, me ne pregò: perlaqualcosa, giunto che fui qui, mi posi subito a trascriver

detto viaggio; comunicatolo anche con alcuni miei amici, stati altrefiate in quello. Dappoi avendolo riletto, e pensatovi sopra, immediate mi son accorto che queste tali mie scritture non eran degne d'esser lette da un così grande ed eccellente uomo in iscienze, come è il signor Jeronimo: del che me ne ánno fatto troppo gran testimonianza li libri composti per quello, che Vossignoria mi donò al partir mio da Venezia. e però era altutto deliberato di metterle da parte, non le lasciando vedere d'alcuno: ma l'avermi di nuovo Vossignoria replicato di questo tal mio debito, mi à messo nell'animo un troppo grande stimolo, e fattomi conoscere che non obbedendo alli suoi preghi, che mi sono comandamenti, io parerei disconoscente di tanti beneficj e cortesie ricevute da quella, che invero sono state infinite: onde io ò eletto piuttosto d'esser riputato uomo di poco sapere e grosso, che ingrato e inobbediente; e per questo le mando alcune poche cose che altrevolte io notai, e da diversi uomini ch'erano stati alquanto fra terra sopra l'Etiopia intesi: le quali per esser io marinaro e non pratico di scrivere, sono descritte senza alcun ordine, ovver ornamento; supplicando ambedue le Signorie Vostre, che poichè l'aranno lette le voglian nascondere, acciocchè questo errore ch'io ò fatto solo per ubbidienza, e non per presunzione, non mi rechi ogni giorno infiniti biasimi.

Da Lisbona, città principale del regno di Portogallo, la qual dagli antichi fu chiamata Olisippo, gradi trentanove sopra l'Equinoziale, verso il nostro polo, sogliono partir le navi che vanno a caricar zuccheri nell'Isola-di-San-Tomè, il più delle fiate nel mese di febbrajo, ancorchè in ogni tempo dell'anno se ne partano, navigano per una quarta di garbino, verso mezzodì, fino all'isole delle Canarie, chiamate dagli antichi Fortunate: e arrivano all'isola detta dalle palme, gradi ventotto e mezzo sopra l'Equinoziale, la qual è del regno di Castiglia, lontana leghe novanta da un promontorio dell'Affrica detto Capo-di-Bojador; isola molto abbondante di vini, carne, formaggi e zuccheri. A'nno fatto, come giugnono a detta isola, da leghe dugentocinquanta che son mille miglia. Questo paraggio è molto pericoloso, per esservi il mare alto e fortunevole in cadaun tempo dell'anno, e massime nel mese di dicembre: e, sopra agli altri, il vento da maestro, il qual vien discoperto al diritto sopra il mare, e non tocca terra in alcun luogo, fa fortune grandissime.

II. *Dell'Isola-del-Sale, e per che causa è così chiamata: dell'Isola-di-Buona-Vista, e dell'Isola-di-Majo: della maravigliosa abbondanza di capre in tutte l'isole di Capo-Verde.*

Da questa Isola-delle-Palme sogliono prendere un de'due cammini; cioè, che se le navi si truovano fornite di pesci salati per il viver loro (della qual vettovaglia fanno gran conto di averne sempre assai), vanno di lungo all'Isola-del-Sale, ch'è una dell'isole di Capo-Verde, per causa di un promontorio dell'Affrica così detto al presente. Questa isola è gradi sedici e mezzo sopra l'Equinoziale; e si va sempre verso alla quarta di garbino: e arrivativi, ánno fatto dall'Isola-delle-Palme a questa del-Sale dugentoventicinque leghe; e con buon vento si fa questo viaggio in sei ovver otto giorni. Questa isola è disabitata, per essere sterile; nè vi si truovano altri animali, sennon capre assai salvatiche: e per esser di sito basso, con ogni poco di fortuna l'acqua del mare monta in alcune lagune e luoghi bassi; e come il sole vien al tropico di Cancro, passandovi disopra perpendiculare, subito tutta si congela, e fa detto sale. Il medesimo intravviene in tutte l'isole di Capo-Verde, e anco nelle Canarie: ma in questa, molto più delle altre; e per questa causa vien chiamata l'Isola-del-Sale. Poi vi è quella di Buona-Vista: e non molto lontan dalla detta vi è l'Isola-di-Majo, nella qual vi è una laguna lunga più di due leghe, e altrotanto larga, tutta piena di sale congelato dal sole, dove si potrian caricar mille navi: il qual sale è comune ad ognuno che vi va, come l'acqua del mare; e ancorchè le sian soggette al regno di Portogallo, pur non si paga cosa alcuna. In tutte queste isole di Capo-Verde, che sono in numero dieci, le capre partoriscono al tratto tre e quattro capretti; e ogni quattro mesi sono di parto: li capretti sono delicatissimi da mangiare, per esser grassi e saporiti; bevendo assai volte le capre l'acqua del mare.

III. *Come in quattro ore si forniscono di pesci quelli che navigano verso la costa d'Affrica; e de' pesci detti tiburoni: qual sia tutta detta costa, cominciando dal Capo-del-Bojador fino a Capo-Bianco; e de' confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.*

Ma se le navi che vanno a San-Tomè non si truovano aver pesci salati, e voglion fornirsi, dirizzano il cammino loro verso la costa dell'Affrica al fiume detto dell'-Oro: sopra il quale corre la linea del tropico di Cancro per scirocco e quarta verso mezzodì. e quando sono a vista dell'Affrica ánno fatto centodieci leghe. Appresso questa costa se ánno bonaccia, e calma di mare, in termine di quattro ore, con reti, ovver con alcune corde sottili e lunghe, tutte piene di ami attaccati, le quali calano nel mare, pigliano quanto pesce fa loro di bisogno; perchè non possono tanto calar in mare dette corde, che immediate in tutti gli ami si truovano pesci ingozzati, e di grandi e di piccoli, come sono *pagros* (che in Venezia voi chiamate alberi), corvi, *oneros* ch'è una sorte di pesci maggiori de' pagri e molto grassi, di colore scuro. e come gli ánno presi, gli aprono per ischiena e insalano; ed è buona vettovaglia per mantenimento delli naviganti. Vi si veggono in questo viaggio infiniti pesci chiamati tiburoni, che sono molto grandi, come tonni: ánno nella bocca due ordini di denti acutissimi: e per esser avidi di cibo sempre, come veggono una nave, l'accompagnano, e ogni spurcizia che si butta fuori di quella, la inghiottono; e per questo sono molto facili da esser presi. Ma noi Portoghesi, ancorchè siano buoni da mangiare, non li lasciamo pigliare, avendo opinione che generino molte malattie a chi gli mangia; benchè tutti li marinari castigliani, nel viaggio che fanno verso la terraferma dell'Indie-Occidentali, ne soglion prender e mangiare. Se per mezzo al detto Fiume-dell'-Oro non ánno calma, passano di lungo la costa verso Capo-Bianco per trovar calma, e di lì poi fino in Argin. Una cosa è da sapere: che tutta la costa dell'Affrica, cominciando dal Capo-del-Bojador che vuol dir Capo-della-Volta (perchè quelli che navigano alle isole delle Canarie, di ritorno si accostano al detto capo dell'Affrica; e prendendo

vento, si tornano addietro; ed è in gradi ventisei e due terzi), tutta questa costa è di terra bassa e arenosa fino a Capo-Bianco che è in gradi venti e mezzo, e continua fino in Argin dove è un gran porto, e un castello del re nostro, nel qual vi tien gente con un suo fattore. Questo Argin è abitato da Mori e da Negri; e qui son li confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.

IV. *Dell' Isola-di-San-Jacobo, e della città chiamata la Ribera-Grande.*

Ma tornando al viaggio nostro, dall' Isola-del-Sale si passa all' Isola-di-San-Jacobo pur di Capo-Verde, la qual è gradi quindici sopra l'Equinoziale; e vi fanno di cammino, verso mezzodì, leghe trenta. Questa isola è di sito lunga leghe diciassette: à una città sopra il mare con buon porto, nominata la Ribera-Grande, perchè è posta fra due monti alti, e vi passa per mezzo un fiume grosso di acqua dolce, il qual nasce lontan due leghe: e dal principio del detto fiume fino alla città vi sono da una banda e l' altra infiniti giardini di aranci, cedri, limoni, pomigranati, fichi d' ogni sorte; e d' alcuni anni in qua vi piantano le palme che fanno li cocchi, cioè noci d' India. vi nascono tutte le sorti d' erbe di orto, molto bene: ma la semenza che fanno non è buona da seminare l' anno seguente, e ogni anno bisogna averne di nuova, nasciuta in Ispagna. È questa città verso mezzodì; ed è fabbricata con buone case fatte di pietra e calcina, e abitata da infiniti cavalieri portoghesi e castigliani; e vi sono più di cinquecento fuochi: vi abita un *corregidor* del nostro re; e ogni anno eleggono due giudici, uno de' quali è sopra le cose delli naviganti e del mare, l' altro rende ragione agli abitanti in detta isola e circonvicine. Questa isola è molto montuosa, e à molti luoghi asperi, e nudi d' ogni sorte d' alberi; ma le valli sono molto coltivate. Quando il sol entra in Cancro, ch' è del mese di giugno, vi piove quasi di continuo: e gli Portoghesi chiaman la luna *de las aguas*. Come entra il mese di agosto, cominciano a seminare il grano, che chiaman *miglio zaburo*, e nelle Indie-Occidentali si chiama *mahiz*: è come cece bianco, ed è comune a tutte l' isole sopraddette e a tutta la costa dell' Affrica; e con quello si sostentano gli abitanti: lo raccolgono in quaranta giorni. Seminano riso assai, e cotone il qual vien molto bene; e raccolto, lo lavorano in diverse sorti di panni vergati in diversi colori, che poi si spacciano per tutta la costa dell' Affrica, cioè Terra-de'-Negri, e si dà in baratto di schiavi negri.

V. *Come nella costa dell' Affrica che guarda verso ponente sono diversi paesi; e fra terra, molti signori e re; e come i re di que' popoli sono adorati: d' alcune lor cerimonie; e del costume nel regno di Benin nella morte del re.*

E per dichiarir questo traffico de' Negri è da sapere che in tutta la costa dell' Affrica che guarda verso ponente, vi sono diverse provincie e paesi, come è la Guinea, Costa-delle-Meleghette, regno di Benin, regno di Manicongo, il qual è gradi sei oltra la linea dell' Equinoziale verso il polo antartico. e fra terra vi sono molti signori e re de' Negri, e anco molti popoli che vivono a comunità, che sono parte macomettani e parte idolatri: e fra loro fanno di continuo gran guerre. Li re sono adorati dalli popoli, perchè credono che sian venuti dal Cielo; e gli parlano sempre con gran reverenza, lontani, inginocchioni: e molti di questi re, per gran cerimonia, non si lasciano mai vedere quando mangiano, per non levar via la opinion che ànno di loro li popoli, che vivano senza prender cibo. Adorano il sole, e tengono che le anime siano immortali, e che dopo morte si vada a stanziar appresso il sole. E sopra gli altri, nel regno di Benin è questo costume antico, osservato fino alli presenti giorni: che come muore il re, tutto il popolo si raguna in una gran campagna, in mezzo della quale fanno un pozzo molto profondo, il qual nella parte di sotto è largo, e si vien stringendo nella sommità. in questo pozzo calano giù il corpo del morto re: e si appresentano tutti gli amici e servitori del re; e quelli che vengono giudicati essere stati più cari e favoriti (del che non è fra loro piccola contesa, desiderando ognuno di aver questo onore), volontariamente li lasciano andare a far compagnia: e immediate, come sono discesi, pongono un sasso grande sopra la bocca; e il popolo non si parte nè di dì nè di notte. e il secondo giorno vanno alcuni deputati a discoprir il sasso, e dimandano a quelli disotto ciò che fanno, e se alcun di loro è ancor andato a servir al re; e essi rispondono di no. il terzo giorno dappoi fanno la medesima domanda: e alcuna fiata li vien risposto che 'l tale (dicendoli il nome) è stato il primo ad andarvi; e il tale, il secondo: perciocchè è reputato somma laude di essere stato il primo; e da tutto il popolo che sta intorno ne vien parlato con somma ammirazione, reputandolo beato e felice. e in fine di quattro o cinque giorni tutti quelli meschini muorono: la qual cosa come quelli disopra presentono, vedendo che da alcun di loro non li vien risposto, subito lo dicono al re che succede: il qual fa fare un gran fuoco sopra detto pozzo, e vi arrostisce molti animali, liquali dà a mangiare al popolo; e con cotal cerimonia s' intende esser re vero, e aver giurato di governarli bene.

VI. *Vita lunga de' Negri di Guinea e di Benin: di certa superstizione d' alcuni Negri fra terra: di alcune spezie; e del sapone fatto con cenere e olio di palma.*

Li Negri di Guinea e di Benin sono molto disordinati nel mangiare; chè non servano ora deputata, e quattro o cinque volte il dì mangiano: il ber loro è acqua, ovver vino che distilla dall' arbore della palma. non ànno capelli, sennon un poco di ricci, in capo, nè più crescono: tutto il resto della persona è senza pelo alcuno. vivono lungamente, la maggiór parte da cento anni, sempre gagliardi; sennonchè a certi tempi dell' anno si sentono molto affannati, e quasi come la febbre: e allora si fanno salassare, e guariscono, perchè il sangue predomina nelle loro complessioni. Sono fra terra alcuni Negri di tanta superstizione, che adorano la prima cosa che veggono quel giorno. Nascono in questa costa le spezie dette meleghette, molto simili al sorgo d' Italia, ma di gusto forte come il pepe. Vi nasce eziam una sorte di pepe fortissimo, e il doppio più che non è il pepe che nasce in Calicut: il qual da noi Portoghesi, perchè à un certo picciuolo attaccato, è chiamato *pimienta dal rabo*, cioè pepe dalla coda: è simile molto alle cubebe di forma;

ma nel gusto è di tanta fortezza, che un' oncia del detto fa l'effetto che faria mezza libbra del pepe comune. e ancorchè sia proibito sotto gravissime pene di cavarlo di detta costa, pur ne vien tratto ascosamente; e vendendolo in Inghilterra, ne raddoppiano il prezzo di quello che farian del pepe comune: e dubitando il nostro re, che questa tal sorte di pepe non ismacchi e invilisca la gran quantità che vien condotta ogni anno da Calicut, à divietato che per alcun non se ne possa traggere. Producono ancora alcuni arbuscelli *teghe* lunghe come son quelle de' fagiuoli con alcune semenze dentro, le quali non ànno gusto alcuno; ma la *tega* masticata à il sapor di gengiovo delicato: e li Negri le chiamano *unias*, e le adoperano insieme con il sopraddetto pepe quando mangiano pesce, del qual cibo sono oltramodo avidi. È divietato ancora dal sopraddetto re il sapone fatto di cenere e olio di palma, il quale fa effetto grande di far bianche le mani e li panni di lino, il doppio più che non fa il sapon comune.

VII. *Come il commerciare su questa costa si dia per appalto: perchè i padri e le madri, di questi Negri, portino a vendere i proprj figliuoli; e ciò che tolgono in contraccambio; e dove questi schiavi si conducono, e come si vendono: per che causa il re Cattolico vi à fabbricato un castello detto La-Mina.*

Tutta questa costa fino al regno di Manicongo è divisa in due parti, le quali si affittano ogni quattro o cinque anni a chi più offerisce; cioè il poter andare a contrattar a quelle marine e porti: e si chiamano quelli che togliono questo carico, *arrendadori*, come saria appresso voi dir *appaltatori*; e altri che i lor commessi non si possono accostare e dismontar sopra dette marine, nè vender nè comperare: dove vengono infinite carovane di Negri, che portano oro, e conducono schiavi per vendere, parte da chi gli à presi in guerra, e parte il padre e la madre menano a vendere li proprj figliuoli, alli quali par di fare il maggior beneficio del mondo a mandarli con questo mezzo di vendita ad abitar in altri paesi abbondanti di vivere. Vengono condotti tutti nudi come nacquero, sì maschi, come femmine, non altramente che se fossero un gregge di pecore: e prendono all'incontro paternostri di vetro di diversi colori, e lavori fatti di rame e ottone, tele cotonine di diversi colori, e altre simili cose, le quali portano per tutta la Etiopia. e questi *arrendadori* conducono poi questi schiavi all' Isola-di-San-Jacobo, dove di continuo càpitano navi con mercadanti di diversi paesi e provincie, e massime delle Indie trovate per gli Spagnuoli, che li comprano; dandoli similmente ancor essi simili merci: e vogliono sempre avere, quanti sono li maschi, altrettante femmine; perchè chi li compra poi da costoro, gli accompagnano; chè altramente facendo non averiano mai buon servizio: e nel condur per mare gli separano dalle femmine, facendo star li maschi sotto coverta, e le femmine disopra; non lasciando, quando dànno da mangiar alli maschi, che le possano vedere, perchè non attenderiano sennon a guardarle. E a proposito di questi Negri, il detto nostro re à fabbricato un castello sopra detta costa, detto La-Mina, gradi sei sopra l'Equinoziale, dove non lascia andar sennon li suoi fattori. In questo luogo vi concorre similmente gran numero di Negri con grani d'oro che truovano nelli fiumi e fra la rena: e contrattano con li prefati fattori, prendendo da loro diverse cose, e massime paternostri fatti di vetro, e di un'altra sorte di paternostri fatti di una pietra azzurra, non dico lapislazzuli, ma di altra miniera, li quali il nostro re fa venir del regno di Manicongo dove nasce detta pietra: e sono fatti detti paternostri a modo di cannellette sottili, e gli chiamano *coril*; e per tal sorte dànno assai oro, per esser grandemente esistimati da tutti li Negri, i quali li mettono al fuoco per veder che non siano falsificati, perchè pur ne vengono condotti fatti di vetro che sono molto simili, e non istanno al cimento del fuoco.

VIII. *Del fiume detto il Rio-Grande: di una montagna grandissima, detta Serra-Liona.*

Anticamente, già più di novanta anni, quando fu discoperta questa costa, li mercadanti con i loro navilj entravan dentro fra terra della Etiopia su per fiumi grandissimi, dove trovavano infiniti popoli, e con loro contrattavano: ma alli tempi nostri per li nostri re è stato divietato che alcun possa aver questo commerzio, sennon gli *arrendadori* che ànno questo carico, delli quali mi à parso scriverne a Vostra Signoria alquanto lungamente per sua informazione. Ma tornando al viaggio nostro di San-Tomè, partiti dall' Isola-di-San-Jacobo, si va per iscirocco alla volta del Rio-Grande, sopra l'Etiopia gradi undici verso il nostro polo: il qual rio ovver fiume si tien certo che sia quello che dagli antichi fu chiamato Nigir; e ch'egli sia un ramo del Nilo, che corre verso ponente, perciocchè in detto fiume vi si truovan coccodrilli, cavallimarini, li denti delli quali al presente li Negri ànno in gran prezzo, per portarne anelli fatti di quelli, i quali dicono preservarli da certa malattia. cresce nelli medesimi giorni, che cresce il Nilo. E navigando oltra questo rio dietro la costa, veggono una montagna altissima, detta Serra-Liona, la cima della quale è sempre occupata e circondata da una nebbia foltissima che causa tuoni e saette di continuo; e si sente questo rumor causato nella sommità di detta montagna, per quaranta e cinquanta miglia in mare: nè mai si disparte detta nebbia, ancorchè 'l sole sia ardentissimo, e vi passi perpendicular disopra. Queste nostre navi si tengono sempre a vista della costa, ma lontane da terra, osservando la declinazion del sole; e navigano tanto per iscirocco, che abbian fatto ottanta leghe, che si truovan in gradi quattro sopra la linea dell' Equinoziale: dove subito si voltano verso levante alla quarta di scirocco, avendo sempre a man manca la costa dell' Etiopia. e questo finchè giungano all' Isola-di-San-Tomè, sopra la qual vi corre detta linea: e se non veggon terra, tanto vanno dietro detta linea, che vi arrivino. e ànno fatto, dalli primi sopraddetti quattro gradi per levante, fino a detta isola leghe quattrocentosessanta.

Come giugnendo al Rio-Grande si comin-
iano a veder quattro lucidissimè stelle in
rma di croce, e come nell' Isola-di-San-To-
è si è visto allevolte, dopo piovuto, la luna
i notte far l'apparenza della iri, come fa
sole di giorno: del crescere e discrescere
el mare.

uesto paraggio che è fra il tropico e la detta li-
on ánno mai fortuna, perchè ordinariamente
ropici non si sente fortuna. In molte parti di
costa di Etiopia per venti miglia appresso ter-
ono da cinquanta braccia di fondi: poi allonta-
i più, vi è mar grande e profondo. Noi piloti
hesi abbiamo un libro ordinario, dove notiamo
o per giorno il viaggio e cammino che facciamo,
ual vento, e in quanti gradi di declinazione è il
per andar a detta isola, come ci troviamo alli
gradi sopraddetti dell' Equinoziale, ne servono
venti, cioè garbino, ostro e ponente. Come
mo al Rio-dell'-Oro detto disopra, che è diritto
ico del Cancro, cominciamo a veder quattro
li mirabil grandezza e lucidità, poste in forma
croce, le quali sono gradi trenta lontane dal polo
co, e le chiamiamo il *Crusero*. e sotto il detto
le vedemo molto basse: e drizziamo uno in-
nto detto la balestra ad una delle dette quat-
lle, che è il piede del *Crusero*; e come la si
al mezzodì, sapemo esser per mezzo del polo an-
e come siamo nell' Isola-di-San-Tomè vede-
te stelle molto alte. Si à veduto qualche anno,
piovuto, la luna di notte far quella apparenza
ri, la qual si chiama l'arco, siccome fa il sole
o: ma li colori che fa la luna sono come neb-
nche. Del crescere e discrescere del mare dico
rtiti dallo stretto di Gibralterra dietro la costa
frica, fino al tropico di Cancro, non si vede,
sensibil crescimento di mare: ma passato il tro-
me si giunge al Rio-Grande, che abbiam detto
rsi Nigir, ch'è undici gradi sopra l'Equinozia-
de un poco di crescer all' insuso del detto fiu-
la marea è simile in quel luogo a quella di Por-
: ma come il sole passa disopra perpendicula-
e tanto fra terra nella Etiopia, che detto fiume
sa e fassi torbido al medesimo tempo che 'l
esce. e le acque del detto fiume, rosse e torbide,
scono per quaranta miglia lontano in mare.
ola-di-San-Tomè la marea non si fa più gran-
uello che si vede nella città di Venezia, di due
e manco.

escrizione dell' Isola-di-San-Tomè, dell' iso-
detta Il-Principe, dell' isola Anobon, e del-
città di Povoasan.

la-di-San-Tomè, che già ottanta e più anni fu
rta dalli capitani del nostro re, essendo stata
ita agli antichi, è di forma circulare: e per il
metro è larga miglia sessanta italiana, cioè un
ed è posta sotto la linea dell' Equinoziale, e il
zonte passa per li due poli Artico e Antartico:
re il giorno eguale con la notte, nè mai si ve-
minima differenza, ancorchè 'l sole sia in Can-
n Capricorno. la stella del polo artico è invisi-
a li Guardiani si veggono un poco girare, e le
stelle dette il *Crusero* si veggono molto alte. A' que-
sta isola dalla banda di levante una isoletta chiamata
Il-Principe, lontana centoventi miglia, la qual è abita-
ta e coltivata al presente: e la entrata che si cava de'
zuccheri, è del figliuol maggiore del re nostro; e pe-
rò si chiama del principe. Dalla parte verso ponen-
te-garbino à un'altra isoletta disabitata, detta Anobon,
la qual è tutta sassosa: vi è gran pescheria; e quelli
che abitano in San-Tomè vi vanno al continuo a pe-
scare: è lontana quaranta leghe in due gradi di sotto
la linea verso il polo antartico: vi si truovano infiniti
coccodrilli, e biscie venenose. Questa Isola-di-San-
Tomè, quando fu scoperta, era tutta un bosco foltis-
simo, con gli arbori diritti e verdi che andavano fino al
cielo, di diverse sorti, ma sterili: li quali avevano le
rame non come qui da noi, che parte si slargano per
traverso, e parte vanno diritte; ma questi le mandano
tutte diritte all' insù. Da alcuni anni in qua avendo-
ne disboscata una gran parte, vi ánno fabbricato una
città principale, la qual chiamano Povoasan, dove è un
buon porto; e guarda verso greco-levante: le case so-
no fatte tutte di legname, coperte con tavole. ánno il
loro vescovo, il quale al presente è di villa di Condi,
ordinato per il sommo pontefice ad instanza del nostro
re, con il *corregidor* che à cura dell' amministrazion
della giustizia. e vi ponno esser da seicento in sette-
cento fuochi. Vi abitano molti mercatanti portoghe-
si, castigliani, francesi, genovesi; e di cadauna nazio-
ne che vi voglia venir ad abitare lo accettano volentie-
ri: e tutti ánno moglie e figliuoli. e sono, quelli che
nascono in detta isola, bianchi come noi: ma alle-
volte accade che detti mercatanti morendoli le mo-
gli bianche, ne prendono delle negre: nel che non vi
fanno troppo difficultà, essendovi abitatori negri di
grande intelletto e ricchi, che allevano le loro figliuo-
lo al modo nostro nelli costumi e nel vestire; e quelli
che nascono di queste tali Negre sono berrettini, e
vengono chiamati mulazzi.

XI. *Come gli abitanti di questa isola spaccia-*
no li zuccheri; e che robe portino le navi che
vengono a levarli: della bontà di quella ter-
ra: del modo di piantar le canne del zucche-
ro, e come da esse lo traggono: per che cau-
sa la carne di porco in questo luogo sia sana
e di facil digestione: come li zuccheri in que-
sta isola non sono troppo duri nè troppo
bianchi, e come gli asciugano.

Il principal fondamento degli abitanti è il far zuc-
cheri, e quelli vender alle navi che vengono ogni an-
no a levarlo, le quali portano farine in botti, e vini
di Spagna, olio, formaggi, corami per iscarpe, spade,
coppe di vetro, paternostri, e alcune sorte di conchi-
gliè che in Italia chiamano porcellette piccoline bian-
che, e noi chiamiamo *buzios*, che si adoperano nella
Etiopia per moneta: e se non fussero queste tali navi
che conducono queste vettovaglie, li mercatanti bian-
chi moririano, perchè non sono usi a mangiar li cibi
che mangiano li Negri. E però cadaun abitante com-
pra degli schiavi negri con le loro negre, di Guinea,
Benin, Manicongo; e quelli, accompagnati, mettono a
lavorar la terra per piantarvi, e far zuccheri: e vi sono
uomini ricchi che ánno centocinquanta, duecento, e
fin trecento fra Negri e Negre, li quali ánno questa

obbligazione, di lavorar tutta la settimana per il padrone, eccetto il sabato che lavorano per causa del vivere. e in questi tali giorni si seminano il miglio zaburo che abbiam detto disopra, e le radici d' igname, e molte erbe domestiche, cioè lattughe, cavoli, ravani, biete, prezzemoli: le quali seminate, crescono in pochi giorni, e vengono in tutta bontà; ma la semenza che fanno non val niente per seminare. La terra è di color rossa e gialla; grossa, cioè come creta salda, e per la gran rugiada che ogni notte continuamente cade non si risolve troppo in polvere, ma è come una cera molle; e per questo produce ciocchè vi si pianta. Della bontà di detta terra si vede questa esperienza: che se li Negri intermettono qualche poco di tempo di coltivar una pianura, immediate vi nascono arbori, e crescono in pochi giorni tanto grandi, come qui da noi in molti mesi, ed è forza che li taglino e poi abbrucino. e in questo luogo, dove sian stati tagliati e abbruciati arbori, è buono di piantarvi le canne di zucchero, le quali stanno da cinque mesi a maturarsi, in questo modo. Le canne che sono state piantate il mese di gennajo, le tagliano al principio di giugno; quelle di febbrajo, al principio di luglio sono mature; e così in tutti li mesi le piantano e tagliano: nè vi fa male alcuno il passarvi del sole perpendiculare nel mese di marzo e settembre, perchè a quel tempo vi regnano piogge continue, con aeri nubilosi e foschi, che sono molto a proposito delle dette canne. Fa questa isola da centocinquantamila e più arrobe di zuccheri, e ogni arroba è libbre trentuna delle nostre alla grossa: questo conto si tragge dalla decima che si paga al re nostro, della quale, per l'ordinario, si cava da dodici in quattordici mila arrobe; e infiniti sono quelli che non la pagano intera. Vi sono da sessanta ingegni fabbricati ove corre l'acqua, con li quali macinano la canna e la spremono; e il succo buttano in caldaje grandissime: dappoi bollito, buttano nelle forme pani di zucchero di quindici e venti libbre: e con la cenere lo purgano; che appresso di noi vi adoperano la creta tamigiata. In molti luoghi dell'isola, che non vi è acqua, fanno far questo ufficio alli Negri con le braccia, e anco con cavalli. La canna spremuta buttano a' porci, che infiniti ne tengono, i quali non mangiando altro che le dette canne, s'ingrassano oltramisura: ed è la loro carne così delicata e sana, che la si digerisce meglio di quella di gallina; e per questo sempre ne sogliono dare agli ammalati. A'nno condotti molti maestri dell' Isola-di-Madera per far li zuccheri più bianchi e più duri: e con ogni diligenza che vi si usi, non li possono fare. La causa dicono essere, prima la terra grassissima, e tanto morbida, che 'l zucchero sente di quella morbidezza; come appresso noi il vino nato in terra grassa sente di quel sapore: la seconda è l'aere ch' è sopra di detta isola, il qual non asciuga li zuccheri cavati dalle forme; perciocchè il sole, sia dove si vuole, non è caldo e secco come qui da noi in villa di Condi, ma sopra detta isola è caldo e umido, e così è sempre; eccetto il mese di giugno, luglio e agosto, chè li venti che vengono dalla parte della Etiopia sono asciutti e freschi: ma nè anche questi sono bastanti per asciugarlo; e però li lavoratori di zucchero ànno pensato un modo per asciugarlo, il qual è questo. Fanno un coperto alto di tavole, come qui da noi una tettoja di villa, tutto serrato diligentemente disopra e dalle bande, senza finestre, con la porta sola: e in quello vi fanno poi un palco alto da terra sei piedi, con travi lontani un dall' altro quattro piedi; e sopra quelli vanno distendendo tavole nelle quali vi collocano li pani di zucchero: sotto veramente detto palco vi mettono alcuni pezzi di arbori grossi secchi, li quali affocati non fanno fiamma nè fumo, ma si vanno consumando a modo di carboni. e in questo modo asciugano li zuccheri come in una stufa, li quali tengono in luoghi tutti serrati con tavole, che non vi entri punto l'aere; e come vengono le navi, subito gli vendono; perchè se li volessero tener due anni o tre, si liquefariano.

XII. *Come a' mercadanti che vengono ad abitar in questa isola è assegnato, per buon mercato, tanto terreno, quanto possono far coltivare; e come l' igname radice è fondamento del viver de' Mori.*

Di questa isola non sono ancora li due terzi disboscati, ovver ridotti a cultura di zuccheri: ma come vi viene ad abitar alcun mercatante di Spagna, di Portogallo, ovver di cadauna altra nazione, per il fattor del re li è assegnato, per via di compera per buon mercato, tanto terreno, quanto li pare che egli abbia modo di poter far coltivare. Costui subito compra tanti Negri con le loro Negre, e quelli mette a lavorar il terreno., cioè a disboscarlo, e dappoi abbruciarlo per piantarvi la canna de' zuccheri. nè il padrone dà cosa alcuna a' detti Negri: ma, come è detto disopra, essi lavorano tutta la settimana per il padrone, e il sabato solo per guadagnarsi il viver loro. nè il padrone à fastidio di darli vestimenti, ovvero da mangiare, nè di fabbricarli coperto, perchè eglino da sè stessi si fanno tutte queste cose: oltra un poco di cotonina, ovvero stuora di palme, che abbiano da coprirsi le parti vergognose, di tutto il resto vanno nudi, così donne, come uomini: mangiano quel seme che abbiam detto disopra, che è come cece bianco; e fatto in farina, ne fan pane, ovver focacce cotte sotto le ceneri. La radice dell'igname è gran fondamento del loro vivere: beono acqua, ovver vino di palme, che ne ànno in abbondanza, e latte di qualche pecora e capra.

XIII. *In che modo facciano le loro case i Mori in questa isola; e d' una specie di formiche dannose ai zuccheri.*

In questa isola, come non trae vento, vi regnano molti moscioni che sono molto più grandi delli nostri, e più fastidiosi, e soprattutto a quelli che abitano dove sono boschi e foltezza di arbori, come è necessario che sia dove si lavorino zuccheri, per le legne che tutto il giorno adoperano nel cuocerli: e per questa causa li Negri fanno le loro case in questo modo. Piantano quattro legni in quadro, delli più alti che possono trovare; e alla sommità di questi fanno un palco con legni legati da una banda e dall' altra e disopra, e dalli lati lo coprono con certa erba a modo di paglia grossa: e dipoi con una scala da mano, lunga molti scalini, che sta quasi diritta, vi montano la notte a dormire; e le Negre portano i loro figliuolini molto facilmente. in questa maniera par che si difendano da' detti moscioni: nella città di Povoasan non dànno tanta molestia agli abitanti, per non vi esser

i vicini. Alcuni anni nascono formiche piccoli-
:gre, in tanta moltitudine, che mangiano e ro-
tuttociò che truovano; nè si può difendere li zuc-
fatti in pani: ma come piove, par che fuggano e
ıerdano. vi fanno anco gran danni li sorci.

*I. Della radice batata, ovvero igname; e di
'uante sorti ne siano: del modo di piantar-
:, e di conoscer quando sono mature.*

radice che appresso gl' Indiani della Isola-Spa-
a vien chiamata batata, li Negri di San-Tomè
ano igname, e la piantano come cosa principale
o vivere. à il color negro, cioè la scorza di fuori,
ıntro è bianca; e è di forma grande come una
rapa, con molti branchi: à il gusto della casta-
na molto migliore e molto più tenera: le man-
arrostite sotto la cenere, e anco lesse: dánno
ustanza, e saziano come pane: non ánno quali-
una, cioè nè fredde nè calde: sono di facile dige-
:, e pertanto riputate sane. Di queste radici ne
i diverse spezie, cioè igname cicorero, del qual per
'i che vengono a San-Tomè a caricar zucchero,
nto di vettovaglie se ne porta gran quantità per
e dura fresco per molti mesi, e passa un anno
on si guasta. ne sono tre altre sorti di detto igna-
ıoè di Benin, di Manicongo, e il terzo giallo; ma
urano tanto tempo: quel di Benin è più delica-
gusto, che alcun delli sopraddetti. Li Negri ne
ıno assai; perciocchè le navi ne levano assai: e
lo del piantar è questo. Tagliano queste radici
ıde, e sopra cadauna vi lasciano un poco di scor-
gra; e quella *sonda* piantano dove ánno coltiva-
terra con le zappe, cioè levatole via l'erba: e ap-
ı vi piantano un legno lungo; imperocchè come
me nasce, si va ravvolgendo attorno detti legni
lo de' luppoli. Produce una foglia simile, del co-
lustrezza, a quella del citrone, ma minore e più
e: sta cinque mesi a maturarsi; e quando è da
: lo conoscono a questo: che guardano alli legni
ıo delli quali sono le foglie dell' igname, che
tutte secche; e se non fussero li legni per segna-
r la foltezza dell' erba che vi è nasciuta intorno,
o saperian trovare; ma vedendo i legni, cavano
ıo, e truovano che una radice à fatto quattro e
e figliuoli, cioè radici grandi; e cavate, le ripon-
in un monte; e distese poi al sole e al vento per
i giorni, si fanno mature e di stagione.

*. Cosa maravigliosa d' un monte grandis-
imo che è in questa isola; e della eccellen-
a dell' acqua d' un fiumicello che corre per
ıezzo la detta città di Povoasan.*

questa isola è un monte grandissimo, quasi nel
, il qual va con la sua sommità molte miglia in
tutto vestito d' alberi altissimi e verdissimi, e
diritti; e sono tanto spessi e tanto folti, e il cam-
ratto, che con estrema difficultà vi si può mon-
Nella sommità di questo monte, intorno e den-
questa foltezza d'arbori, vi si vede di continuo
una nebbia; e sia il sole sopra la Linea, ovvero
tropici, in cadaun tempo del giorno vi sta quel-
bbia che dì e notte non si parte, non altramen-
ı noi vediamo sopra le cime d' altissimi monti le
nue nevi. questa nebbia si risolve di continuo
in acqua sopra le foglie e frondi di detti arbori in tan-
ta quantità, che da cadaun lato del monte discendono
rivi d' acqua, alcuni più grossi, alcuni minori, secon-
dochè l' acqua piglia il corso più da una banda, che
dall' altra: e con dette acque li Negri adacquano li
campi ove sono le canne de' zuccheri. Ancora in tutta
l' isola vi sono molte fontane di acqua viva, che ado-
perano a questo effetto. pur nella città di Povoasan vi
corre per mezzo un fiumicello d' acqua chiarissima,
molto largo, ma basso; della qual acqua ne dánno be-
re agli ammalati, per esser leggerissima da digerire: è
ferma opinion degli abitanti, che se non fusse la ec-
cellenza e bontà dell' acqua di questo fiumicello e di
molte altre fontane, detta isola non si potria abitare.

XVI. *Degli arbori di questa isola, e della utilità
della palma che fa il frutto cocco.*

Gli arbori che nascono in questa isola, la maggior
parte, sono salvatichi, e non fanno frutto alcuno: e
tutti generalmente, come si tagliano, si trovano busi
nella midolla e vacui: e gli abitanti pensano che
questo avvenga per causa della grande umidità ch' è
in detta isola. Gli abitanti venuti di Spagna vi ánno
voluto portar olivi, persichi, mandorli; e piantati,
sono venuti belli e grandi, ma sterili e senza frutto:
e questo accade a tutti gli arbori che fan frutti che
abbiano l' osso. Vi ánno condotto dalla costa dell' E-
tiopia l' albero della palma, che fa il frutto che essi
chiamano cocco, e qui in Italia chiamano noci d' In-
dia: la mandorla del qual frutto, quando è fresco, è
molto delicata da mangiare; e di quell' acqua ch' è
nel mezzo della noce ne fanno molte cose, per esser
suavissima al gusto. A questo arbore, facendogli una
sfenditura, vi appiccano una zucca dove stilla un li-
quor bianco e chiaro; e il primo dì par vino delicato,
poi diventa aspro, e in fine d' alcuni giorni diventa
aceto. Vi ánno cominciato a piantar quella erba che
diventa in un anno così grande, che par arbore; e fa
quelli raspi a modo de' fichi che in Alessandria di Egit-
to, come ò inteso, chiamano muse: in detta isola la
domandano *abellana*.

XVII. *La causa che le stagioni di questa isola
sono differenti dalle nostre; e quai tempi
siano nocevoli ai Negri, e quali agli uomini
bianchi: delle malattie loro, e del modo di
curarle; e d' altre cose.*

Le stagioni de' tempi in questa isola sono molto dif-
ferenti da quelle che abbiam noi: e questo causa il
sole che vi passa due volte l' anno perpendicular so-
pra, cioè il marzo e il settembre: nelli quali tempi si
vede quel che opera il sole di continuo dove va, che
è tirar vapori a sè del mare, e risolvergli in pioggia;
perchè in questi tempi che 'l sol v' è perpendiculare,
di continuo si vede l' aer fosco e nubiloso, e piover
grandemente; e come il sol si allontana, così i giorni
diventano più chiari e sereni: e per questo gli abitan-
ti reputano il marzo e il settembre come due inverni,
per le acque e piogge e giorni nubilosi. Alcuni mesi
veramente chiamano mesi di vento; e questi sono il
maggio, giugno, luglio e agosto, che 'l sol si truova
nelli segni settentrionali: e allora tirano li venti d' o-
stro, scirocco e garbino, che sono li venti proprj e pe-
culiari di detta isola; perchè greco, tramontana e mae-

stro non si sentono, avendo tutta la parte dell' Affrica che la cuopre, e non li lascia sentire; e anco il corpo del sole non li lascia penetrare. Ma, come è detto, quando nei detti mesi tirano li detti venti, i quali si sentono freschi; alli Negri che abitano in detta isola, andando nudi, questo tal fresco è molto contrario alla loro complessione, chè sono secchi come legni, e senza carne; e ogni poco di fresco gli trapassa, e molti di loro si ammalano e muojono: ma agli abitanti che sono bianchi e venuti di Spagna, e a' loro figliuoli, che ánno diversa complessione delli Negri, questo è il più temperato tempo che abbiano in tutto l'anno, e si sentono molto bene. A'nno poi alcuni mesi che chiamano mesi del caldo, cioè dicembre, gennajo e febbrajo; perchè a quel tempo essendo il sole nel tropico di Capricorno, non lascia tirar li venti peculiari; e allefiate, come non vi è vento, vi fa caldo inestimabile per causa de' vapori che di continuo si veggon levarsi. a questo tempo del caldo, cosiccome li Negri si sentono gagliardi e allegri, e fanno tutte le loro faccende, non avendo tempo più salubre per loro; così all' incontro gli abitanti bianchi si sentono molto travagliati e battuti in tutta la persona; e ancorchè non abbiano febbre, ánno una certa ansietà in tutto il corpo, che non ponno camminare: e molti vanno senza veste, con il giuppon solo, e con una mazza in mano per sostentarsi; pèrdono l'appetito del mangiare, e non vorrian far altro che bere. E per predominare il sangue nelle complession loro, sempre a quel tempo si fanno salassar dal fronte e dalle braccia: e questo tragger di sangue è peculiar rimedio di tutti gli abitanti in detta isola, così bianchi, come negri. Nella città di Povoasan ánno un costume ordinario nel tempo che dura questo aere fosco senza vento, che è di pochi giorni, nel qual sentono il caldo oltramodo grandissimo e umido, che li par esser in una caldaja di acqua bogliente, che si riducono quattro ovver cinque famiglie vicine a mangiar insieme in alcune camere terrene grandi, con le lor donne e figliuoli; e cadaun porta quel che à preparato a casa, il qual posto sopra una tavola lunga, par che cadaun pigli più volontieri delli cibi de' vicini, che delli preparati in casa sua; tanto si sentono fiacchi e distalentati! e con varj ragionamenti passano quelli pochi giorni affannosi, nè possono andare a far faccenda alcuna fuor di casa: ed è tanto il caldo che li rende la terra, che portano le suole delle scarpe doppie di corame, e appresso un par di zoccoli grossi con sughero dentro. Li Bianchi in Povoasan, per l'ordinario tutto l'anno, quasi ogni otto ovver dieci giorni par che abbiano un parosismo di febbre, cioè prima freddo, e poi caldo; e in due ore il tutto passa, secondo la complession degli uomini. e questo tal accidente accade a quelli che abitano ivi di continuo, i quali si salassano tre ovver quattro volte all'anno. Ma alli forestieri che vi vengono con navi, la prima febbre che li viene è mortalissima; e li suol durar per venti giorni: e si salassano senza tener conto di oncie, cavandoli dalla vena del braccio quasi un boccal di sangue: e come sono stati salassati, li fanno una suppa di pane in acqua, sale e un poco d'olio. e se egli passa il settimo giorno, aspettano anco il quattordicesimo, e poi lo tengono salvo se egli non fa qualche gran disordine; e secondochè li va sminuendo la febbre, così li vanno accrescendo il mangiare con carne di pollo, e in fine della febbre li dánno carne di porco. In questa isola vi regna molto il malfrancese, e similmente la rogna, delli quali mali li Negri non ne fanno conto, e alcune femmine negre con un poco di allume di rocca e solimato fanno uno empiastro, e lo levano via; e anco con l'acqua di certe radici, che dánno a bere. Nel tempo che ò detto che tira il vento di ostro, che è del mese di giugno, il qual è fresco, li Negri si sogliono ammalar di febbre: e subito il giorno che sentono manco febbre si pongono ventose sopra le tempie e anche sopra la fronte, tagliate con un rasojo; e con questo rimedio guariscono. e alcune volte si salassano sopra le spalle, e la lor dieta è molto tenue, cioè un poco di pane di quel loro miglio con olio di Spagna, e alcune erbe che essi ànno peculiari. In detta isola non si ricorda che vi sia stata pestilenza, come nelle isole di Capo-Verde, dove vien detto che una fiata vi fu grandissima, che 'l sangue gli affogava il cuore. Agli uomini bianchi vengono febbri ardenti e flussi per il gran bever che fanno senza mangiare, in tempo che non tira vento: e pochi sono quelli che abitando in questa isola, passino cinquanta anni; e pare gran cosa a vedere un uomo bianco con barba bianca. ma li Negri arrivano a centodieci anni, per esser il clima appropriato alla complession loro. Per cinque fiate che sono stato con le navi in detta isola, cominciando del millecinquecentoventi, affermo aver parlato con un Negro detto Giovan Menino, uomo molto vecchio, il qual diceva essere stato menato con li primi dalla costa d' Affrica in detta isola, quando la fu abitata per ordine del re nostro: e questo Negro era ricchissimo, e avea figliuoli e nepoti, e figliuoli di nepoti maritati, che avevano figliuoli. Gli abitanti in detta isola ánno infiniti pulici; e li negri ánno pidocchi, e li bianchi non ne ánno: nè si truova nelle lettiere dove si dorme, che mai vi nascano cimici.

XVIII. *La causa perchè in questa isola i formenti non vengono a perfezione, e similmente le viti: de' frutti che vi nascono, degli uccelli, e diverse sorti di pesci.*

Il formento, avendolo provato a seminar molte volte e in diversi tempi dell'anno, par che non possa venir a perfezione, cioè che non fa la spiga piena, ma cresce tutto nell' erba, alto, senza far che nella spiga vi sia grano alcuno. Quelli che stanno sull'isola, avendolo seminato in diversi mesi, mai à fatto frutto: e avendovi considerato sopra con diligenza, dicono che per causa della grassezza della terra il frutto va in erba. Il simile intravviene alle viti che sono piantate nelle case di San-Tomè, perchè per l'isola non ve le pongono, chè saria cosa vana: ma nelle corti degli abitanti se ne fanno come alcune pergole. Queste viti fanno li raspi a questo modo: che alcuni grani sono maturi; altri, come agresto; e altri, fiori: e fanno due volte l'anno, cioè gennajo e febbrajo, e agosto e settembre. così li fichi fanno due volte l'anno, alli detti tempi; e sono delicatissimi. Li poponi vi vengono una volta l'anno, cioè giugno, luglio e agosto; e le zucche vi sono d'ogni tempo. Vi è una infinità di granchi, grandi, simili alli marini, che vanno per tutta l'isola: e quelli che nascono sopra li monti sono migliori che quelli del piano; pur tutti si mangiano. Di uccelli, pernici, tordi, stornelli, merli,

passeri verdi che cantano, vi sono infiniti; così pappagalli berrettini. Di ogni sorte pesce si piglia, ma soprattutto ad alcuni tempi le cheppie sono delicatissime nel mese di giugno e luglio: fra questa isola e la costa d'Affrica vi si veggono tanta quantità di balene grandi e piccole, che è cosa maravigliosa a dire. Questo è quanto io ò trovato della detta isola, essendovi stato cinque fiate, come ò detto, con le navi a caricar zuccheri: e se la Signoria Vostra non resterà satisfatta di questa mia malcomposta e confusa informazione, ne dia colpa all'esser io uomo di mare, e non pratico di scrivere; e a lei mi raccomando e bacio le mani.

NAVIGAZIONI DUE

DI

VASCO DI GAMA.

NOTIZIA INTORNO A VASCO DI GAMA.

ıssando noi nella memoria il nome gloriato
), ci si affaccia il doloroso rivolgimento della
na fortuna, allorchè cotest' uomo con una dop-
a dentro il mare dell'India, insin a Cochino,
nte nocque all'amplissimo traffico che i con-
ıi di Marco Polo esercitavano ne' paesi d'O-

> Astro nimico
> Nell'arduo corso
> Resse il famoso Lusitan per l'onda
> Cui il nauta antico
> Non seppe il dorso
> Premere: il cornucopia
> Scemò d'allora sull'adriaca sponda
> . . . .

ıva, non ha guari, uno fra gli erranti di que-
ne.

ı ebbe i natali in Synis, terra marittima di
llo. Scudiero del re Emmanuele, già in fama
era di prudente, fermo e capàce navigatore.
un lustro dalla stupenda scoperta fatta dal
o, e due ne correvano da quella del Capo, cui
compatriotta di Vasco, Bartolommeo Diaz;
appena Emmanuele deliberava: mandare una
navale nell'Indie e Vasco eleggere a capitanar-
navi in fatti si allestirono con tripartita ciur-
ensessanta uomini, le quali salparono da Li-
n luglio dell'anno 1497. Veleggiò Vasco inver-
ıle di Capo-Verde, e giratele, trasse al mezzodì.
alla baja di S. Elena, afferrò a quella di S. Bia-
nse lo scoglio della Croce (ultimo limite della
ıl Diaz) e dilungatosi, voltò il cammino a tra-
a e s'aperse la vista, a' Portoghesi nuovissima,
e Indiano. Indi passato il Capo-delle-Correnti
ò al di là della costa di Sofalà. Poi gittò l'an-
ıanzi alla città di Mozambico; ma que' Mori
o lieto viso meditarono trucidar lui e la sua
lampatine, s'incamminarono incontro Quiloa
toccarono a cagione delle correnti, e naviga-
nghesso la spiaggia fino a Mombazo. Colà i Mo-
rono inospitali al modo istesso di que' di Mo-
. Vasco, scostatosene, corse dieciotto leghe e
elinda, tre leghe sotto la linea. Il principe di
egione salì amicamente il navile di Vasco; ma
andosi accorto, onorò colui non se ne fidò. Il
nosse verso Calcutta, avendo a guida l'india-
rate Malemo-Cuma (donato loro dal signore
ıda), e rasentata la costa del Malabar ancora-
maggio del 1498 a Calcutta. Ivi il Zamorino
yn, Dio in terra, giusta il Vartomano) mostrò
inchinare a proposte di vicendevole commercio. Va-
sco, benchè forte sentisse il pericolo e il distogliessero
i suoi, volle recarsi a terra e girsene presso il Zamori-
no, perchè le trattative esito migliore s'avessero. Tra-
montarono le speranze; tant' era quel re intronato
dalle parole nemiche de' maomettani al Gransignore
soggetti. Vasco immaginando allora sinistri casi, anzi
avviso avuto di tradigioni, macchinate sotto colore di
differimento di patti, tornò alle navi e sciolse le vele.
Riparato il navile alle isole Angedine (a tramontana
di Calcutta), s'avviò verso Europa. Preso seco, a Me-
linda, un ambasciatore di quel principe, passò il Ca-
po e giunse a Lisbona in settembre dell'anno 1499.
Emmanuele il festeggiò magnificamente e creollo am-
miraglio delle Indie. Intanto ebbe l'incarico di viag-
giare que' mari Alvaro Cabral; il quale, d'ogni arte
negoziativa fornitissimo, piantò una fattoria in Cal-
cutta e s'inoltrò a Cochino, donde scrisse: essere ne-
cessità, a fermare il piede in que' siti, il sopruso del-
l'arme. Allora affidata venne a Vasco una seconda
spedizione di venti navi, divise in tre squadre: la
prima, di dieci, comandò Vasco; e le altre, di cinque
navi ciascuna, comandarono Vincenzo di Sodra e Ste-
fano figlio di Vasco. A tanto apparato di guerra i con-
trarj monarchi della costa ortiva d'Affrica piegarono
incontanente.

Vasco fondò fattorie a Mozambico ed a Sofalà. Pre-
so in sè il consiglio di farsi terribile a quelle genti,
alla spiaggia presso il Mondelì predò una ricca nave
del soldano d'Egitto e l'arse; e l'acqua e il fuoco e il
ferro ne strussero la ciurma. A Cananor fermò allean-
za con quel principe. A vista di Calcutta predò quanti
battelli potè indiani; e i cinquanta malabari trovativi
volle impiccati fossero alle antenne delle sue navi,
dopo indarno aspettata la risposta del Zamorino alla
intimazione: di sanare il danno de' Portoghesi uccisi e
degli averi lor tolti. Nè ciò bastogli: cannoneggiò la
domane la città; e smantellatala in parte pose ad as-
sediarla alquante navi; e trasse verso Cochino, che far-
si dovea culla dipoi del portoghese dominio. E quel re
gli confermò i trattati conchiusi col Cabral. Lasciata
verso i malabarici siti la squadra del Sodra, tornò an-
cor a Lisbona a' 20 decembre 1503 con tredici navi.
Oltre il titolo di ammiraglio delle Indie, il re gli con-
ferì quello di conte di Videgueyra. Vasco dopo sì smi-
surata gloria oziò anni ventuno in quella città. Ma
nel 1524 venne primo insignito della dignità di vice-
rè delle Indie. Pertanto andò a Cochino, e di lì a non
molto ivi morì. E la sua spoglia mortale trasferirono
nell'anno 1558 in Portogallo, tributatile, volente il
re Giovanni, onori straordinarj.

Così terminò un uomo che moltissimi pericoli affrontò e attuò grande cosa. Ma in ciò il senno operò di lui non il cuore, disseminato avendo egli la vita di troppo spessi atti crudeli; nè si venga a mitigarne la natura col farne cagione l'asperità e la durezza de'tempi in cui visse, ovvero una malconcepita utilità di principe. Nondimanco ristaremo dall'avversare il Derossel, là dove dice, che il Gama sta fra coloro i quali, con importanti scoperte, adoperarono alla prosperità della lor patria e all'augumento delle umane conoscenze.

Tenendo dietro al mentovato Derossel, ci siamo alcun poco soffermati in narrando il viaggio primo di Vasco all'Indie, perchè la laconica scrittura, che lo rapporta, dettata da un gentiluomo fiorentino (il Bandini assecura essere Amerigo Vespucci) è disegnata, e qui diciam per ver dire, con istrana proporzione: chè nel primo capitolo tu vedi spiccare a Vasco un grottesco salto da Lisbona a Calcutta; e nei rimanenti capitoli solo de' traffici di Calcutta trattarsi.

Non così apparisce il giornale dello scrivano portoghese, Tommaso Lopez; giornale che per la minuta maniera ond' è tessuto, è un' avvisata relazione del viaggio secondo di Vasco. E noi l' abbiamo allogato subito dopo la citata scrittura del fiorentino gentiluomo, ragguardante il viaggio primo, perchè il sito ove il Ramusio, contra l'usata sua diligenza, la confinò (cioè dopo le relazioni di Pietro Alvarez e d'Amerigo Vespucci) è inconsiderato; e perchè il Lopez tace il nome dell'insigne navigatore, chiamandolo costantemente *l' Almirante*.

(B)

DISCORSO

DI MESSER GIOVAMBATTISTA RAMUSIO.

*ι delle più mirabili e gran cose che l' età
ıbbia veduto, è stato il discoprir di tanti e
' paesi di questo globo della terra, che mai
ıddietro gli antichi nostri avean saputo. e
o stare da parte quello che li Castigliani
vato verso ponente, li serenissimi re di Por-
e àn fatto discoprire molte nel mare Oceano;
o il vento di gherbino, che al presente chia-
terra di Bresil (qual è continente congiun-
e Indie-Occidentali del regno di Castiglia),
so levante, e altre parti, e isole verso il
artico. Delli quali discoprimenti non sí tro-
lcuna scrittura, ovver memoria, nella qual
possa leggere il principio per ordine, come
de' prefati re passassero il Capo-di-Buona-
ı verso il polo Antartico; e quindi, voltate
ante, scorressero tutta la costa dell' Etiopia,
Sino-Persico, e finalmente giungessero nelle
rientali, ov' è la città di Calicut; dubitando
la lunghezza di tempo, la memoria di così
ı notabil impresa si potesse perdere, ò pen-
ır laudevol cosa il raccogliere, e metter in-
meglio che si è potuto) alcune lettere di
ritti per diversi sopra questa materia: nelle
ıcorchè vi siano alcune scritte per marinari
e grosse, che per infinite repliche che fanno
ɔ tedio; nondimeno a quelli che si dilettano
le daranno pur qualche cognizione di detti
nenti. e quando a qualche gentile spirito
enire venisse voglia di scriver questa istoria
ımente, potria servirsi in qualche parte di
ıli scritture, ancorchè siano rozze e inordi-
e alli prefati serenissimi re il nostro Signor
esse inspirato nel cuore, che secondochè li
ıitani di tempo in tempo scoprivano qualche
continente, ovver isola non più conosciuta,
ısero fatto descriver particularmente ciocchè
vano, con le sue altezze e longitudini, per
eterna alli posteri del loro glorioso nome;
ı al presente una maravigliosa istoria, la
le rare e inaudite cose che in quella si
rebbero, daria infinito piacere a chi la leg-
a per quello che si sa fin al presente, non
si vede che alcun l' abbia scritta. e tutto quello che 'l
signor Damiano di Goes, gentiluomo portoghese à
scritto dell' impresa del Diù, è una minima particel-
la rispetto a quello che l' uomo desidereria di leg-
gere di così grandi e infiniti paesi, discoperti per
diversi capitani in diversi tempi: li quali, per non
esserne memoria, restano in eterna obblivione, non
altramente che erano per il passato. E che bisogna
dire? non si vede che fino a' nostri giorni per man-
camento di memoria la metà del mondo verso po-
nente, detta l' Indie-Occidentali, tanto abitata e pie-
na di genti era incognita? (ancorchè Platon dica
che gli antichi Egizj ne avean cognizione) se 'l no-
stro Signor Jesucristo non l' avesse fatta scoprire,
per esaltare in quella il suo santissimo nomè. E non
sono passati molti anni, che 'l signor Tristan di Cu-
gna andando vicerè per li serenissimi re di Portogal-
lo nell' Indie-Orientali, come fu per mezzo il Capo-
di-Buona-Speranza in gradi trentacinque verso l' An-
tartico, dalla fortuna menato verso ponente quattro-
centoquaranta leghe, scoperse in mezzo il mare una
isola molto grande, di forma rotonda, che può cir-
condar da cinquanta leghe, e molto maggior dell' Iso-
la-di-San-Tomè, con un bonissimo porto verso le-
vante, lontana dalla linea verso l' Antartico gradi
trentasei e mezzo: e corre verso il nostro polo con il
Palmar, o monte Rotondo della Etiopia nel regno di
Benim, e per levante e ponente con il Rio-Giordan,
ovver Capo-di-Arena della terra del Bresil, e per sci-
rocco e maestro con il rio di San-Dominico di detta
terra, e per greco e garbino con Capo-Negro dell' E-
tiopia. E detta isola à vicine quattro altre isole mi-
nori, che corrono levante e ponente, a filo una con
l' altra dalla banda dell' Antartico; e oltra di quelle,
due altre isole più vicine verso ponente. e si conosce
che la è posta in bellissimo sito, e che vi dee esser
ottimo aere, come in Sibillia e Granata, e nondimeno
non si sa se sia abitata, ne ciò che vi si truovi. A'
ancora detta isola un' altra isola leghe cinquanta lon-
tana verso scirocco alla quarta di levante in gradi
trentotto e mezzo, verso l' Antartico, la qual simil-
mente scoperse un altro capitano di detti serenissimi
re, nominato Gonzalo Alvares: della qual non è no-*

tizia alcuna appresso di noi finora. e si potrian numerare infinite altre scoperte per detti capitani, passata la grandissima isola di San-Lorenzo verso levante, fra la linea e il tropico di capricorno, che sono senza nome, e incognite, e non per altra causa, sennon per mancamento di scrittori: li quali, siccome, affaticandosi col loro ingegno che le cose trovate a' suoi tempi pervengano alli posteri, meritano somma laude e commendazione; così non debbono esser biasimati quelli che per beneficio comune vanno raccogliendo gli altrui scritti di tali memorie, delle quali (come le siano) deono contentarsi li lettori, tenendo per fermo che se fussero più ordinate e meglio scritte, più volentieri e con maggior satisfazione sariano state date fuori, e fatte veder al mondo. Ma è da notare che in questo volume non si fa menzione delle navigazioni fatte da Amerigo Vespucci fiorentino all' Indie-Occidentali per ordine delli re di Castiglia; ma solamente di quelle due che ei fece di commissione del re di Portogallo.

LA NAVIGAZIONE PRIMA

SCRITTA PER UN GENTILUOMO FIORENTINO

CHE SI TROVÒ AL TORNARE DELL'ARMATA IN LISBONA.

SOMMARIO.

I. *Capo-di-Buona-Speranza quando fu scoperto: delle città di Melinde e Calicut.* II. *Come il re di Calicut è molto altamente servito; e come qui si truova ogni sorte di spezie; e che danari vi si spendono; e come vi sono drappi di seta d'ogni sorte.* III. *Del gran numero di navi che vanno in Calicut al traffico delle spezie; e come siano fatte, e in che modo stiano quando sono davanti la città. quello che vagliano quivi le spezierie.* IV. *Dove vadano per la maggior parte le navi che caricano le spezie in Calicut. come facciano il loro pane: e dei frutti che vi si truovano.* V. *Non mangiano cose che patiscano morte; e del vivere d'esso re di Calicut.* VI. *Del Prete Janni, e dove nascano le spezie e le gioje.* VII. *Dove si faccia la cannella buona e fina, e dove i garofani. del Prete Janni. come le spezie che vengono da Calicut si discarichino nel porto del Mar-Rosso, tenuto per il soldano del Cairo.* VIII. *Di una isola verso il Golfo-Persico, dove altro non si fa che pescar perle. del conto che tengono delle vacche e de' buoi. cose mirabili di un tempio che è in Calicut. come navigano quelli mari senza bussola. che sorte di mercanzie siano buone in quei paesi.*

I. *Capo-di-Buona-Speranza quando fu scoperto: delle città di Melinde e Calicut.*

Li navilj che mandò questo serenissimo re di Portogallo, furono tre balonieri nuovi: due di tonellate novanta l'uno; e l'altro di cinquanta; e più una navetta di tonellate centodieci, carica di vettovaglia: e fra tutti levarono uomini centottanta, e partironsi di Lisbona alli 9 di luglio 1497, capitano Vasco di Gama. E a' dì 10 di luglio 1499 tornò il balonier di tonellate cinquanta in questa città di Lisbona. Il capitano Vasco restò attraverso l'isole del Capo-Verde con l'altro balonier di tonellate novanta per porre in terra suo fratello, Pagolo di Gama, che veniva ammalato a morte: e l'altro balonier di tonellate novanta arsero, perchè non aveano genti da poterlo navigare; e la navetta similmente arsero, benchè questa non avea a tornare. Morirono nel ritorno uomini cinquantacinque, di male che veniva loro nella bocca, dappoi discendeva a basso nella gola: e similmente veniva loro gran dolore nelle gambe, nelle ginocchia per a basso. A'nno discoperto di terra nuova leghe milletrecento in circa di là dal discoperto, che si chiama il Capo-di-Buona-Speranza che fu discoperto fino al tempo del re don Giovanni; e di là dal detto capo andarono ben leghe seicento, costeggiando la costa tutta, dove erano popolazioni di Negri: e trovarono un gran fiume, e alla bocca un gran villaggio abitato da Negri, che sono come sudditi de' Mori che stanno fra terra, e fanno guerra a detti Negri: nel qual fiume si truova infinito oro, secondochè mostrarono detti Negri; dicendo che se stessero ivi una luna, li darebbero infinito oro. Il Capitano non volle fermarsi, ma andò sempre avanti: e quando fu andato trecentocinquanta leghe, trovò una città grande circondata di mura, abitata da Mori bigi come Indiani, con bellissime case di pietra e di calcina fabbricate alla moresca: e quivi discesero in terra, e il re moro di quella terra gli vide volentieri, e dètte loro un piloto per traversare il golfo, il qual è in capo della costa dell' Etiopia. costui parlava italiano; e questa città si chiama Melinde, e sta posta sopra detta costa, ch'è molto grande, tutta abitata da Mori. Passarono poi il detto golfo dall'altra banda, che furono leghe settecento di traverso: e arrivarono ad una gran città, dove abitano Idolatri, e una sorte di Cristiani: ella è maggiore di Lisbona, e chiamasi Calicut. A mezz' il detto golfo è uno stretto, com'è a dire lo stretto di Romania: nel quale stretto è il Mar-Rosso, e dal lato dritto di quello è la casa della Mecca dov'è l'arca di Macometto, e vi sono tre giornate per terra, e non più: la qual casa della Mecca è una città di Mori. e mia opinione è, che questo sia il golfo d'Arabia, del quale scrive Plinio. E per tornare alla detta città di Calicut abitata dalle dette generazioni d'Indiani bigi, che non sono negri nè bianchi, dicono esservi chiese, ma che non vi sono sacerdoti, nè fanno officj divini nè sacrificio: solamente ànno nella chiesa una pila d'acqua a modo di acqua benedetta; e altre pile ànno di certo liquore a modo di balsamo; e battezzansi ogni tre anni una volta in un fiume quivi appresso la città. Dicono che le case sono di pietra e di calcina, fatte alla moresca; e le strade, ordinate e diritte come nella Italia.

II. *Come il re di Calicut è molto altamente servito; e come qui si truova ogni sorte di spezie, e che danari vi si spendono; e come vi sono drappi di seta d' ogni sorte.*

Il re di detta città è servito molto altamente; e tiene stato di re, con somma di scudieri, portieri e camerieri; e à un palazzo bellissimo. Quando il Capitano di detti navilj arrivò quivi, il re stava fuori della città, ad un castello cinque o sei leghe lontano: e subito come intese la nuova de' Cristiani che erano venuti, se ne venne alla città con circa persone cinquanta; e dipoi passati tre giorni mandò a chiamare il Capitano, che stava in nave: il quale subito fu in terra con dodici uomini; e ben cinquemila persone l'accompagnarono dalla riva del mare fino al palazzo del re, alla porta del quale stavano dieci portieri con le mazze fornite d' argento: poi andarono fin alla camera dove stava il re a giacere sopr' un letto basso. Il piano della camera intorno al detto letto era tutto coperto di velluto verde; e le mura della camera, tutte coperte di damasco di diversi colori: il letto era coperto di coltra bianca molto fina, lavorata tutta di filo d'oro; con un padiglione sopr' il letto, molto ricco. E subito il re domandò al Capitano, quello che egli andava cercando. Il Capitano gli rispose che 'l costume de' Cristiani era, quando un ambasciadore diceva la sua ambasciata ad un principe, ch' ella era secreta, e non pubblica. Allora il re mandò fuori tutta la gente, e il Capitano gli disse come era già molto tempo che 'l re di Portogallo avea avuto notizia della sua grandezza, e come era re e signore di molti paesi: e desiderando avere sua amicizia, lo mandava a visitare, come era costume fare tra l'uno re e l'altro. Il re molto benignamente ricevette l'ambasciata; e poi mandò a posar il Capitano in casa d'un Moro molto ricco. In questa città sono infiniti mercanti mori ricchissimi, e tutto il tratto sta nelle lor navi: tengono una bellissima moschea nella piazza. Il detto re è quasi governato deltutto per mano di detti Mori; perciocchè o per via di presenti che essi gli fanno, o per industria, tutto il governo sta nelle lor mani; perchè li Cristiani sono gente grossa, senza industria. Tutte le sorte di spezie si truovano nella detta città di Calicut, cioè cannella, pepe, garofani, gengevo, incenso, lacca infinita: di verzino vi sono boschi. nientedimanco le dette spezie non nascono in questo luogo; anzi nascono, parte, in certa isola lontana da detta città circa leghe centosessanta, la quale è appresso alla terraferma dalla banda di detta città, e vi si va in giorni venti per terra; ed è abitata da Mori, e non da Cristiani, e li Mori sono signori. nondimeno tutte le dette spezie si conducono alla detta città, che qui è la *stapola*. Nella detta città di Calicut, le monete che più vi si spendono, sono saraffi d' oro fino, moneta del soldano, che pesano due grani o tre manco del ducato; e gli chiamano saraffini; e similmente vi sono alcuni ducati veneziani e genovesi; e moneta d'argento piccola, che similmente debb' essere del soldano. sonvi assai drappi di seta, velluti d'ogni colore, *cetanini* vellutati, rasi, damaschini, taffettà, panni lucchesini damaschini a posta, broccati d' oro, ottoni e stagni lavorati. In conclusione, ánno di tutte le cose abbondanza. e mia opinione è che li panni e drappi vi siano condotti dal Cairo.

III. *Del gran numero di navi che vanno in Calicut al traffico delle spezie; e come siano fatte, e in che modo stiano quando sono davanti la città. quello che vagliano quivi le spezierie.*

I Portoghesi stettero nella detta città di Calicut dalli 19 di maggio, fino alli 25 di agosto; e caricarono alcune poche spezie: e in questo tempo videro venirvi un numero infinito di navi de' Mori (dico ben millecinquecento) che vanno a quel traffico delle spezie. E la maggior nave non passa botti dugento di portata. e sono di molte sorti, grandi e piccole; e non ánno sennon un albero, nè posson andare sennon a poppa. allevolte stanno quattro o sei mesi ad aspettar il tempo, e molte se ne perdono. sono di strana maniera, e molto deboli; e non portano arme nè artiglieria. Eli navilj che vanno all' isole delle spezie per portarle alla detta città, ánno il fondo molto piano, che vogliono poca acqua: e alcune navi sono fatte senza alcun ferro, ma confitte con legno. Tutte le dette navi, quando sono davanti alla detta città, stanno in secco nel fango: che ve le mettono quando il mare è alto, a causa di star più sicure dal vento e dal mare, per non vi esser buon porto. Il mare cresce e scema ogni sei ore come di qua. e allevolte si truovano qui entro cinquecento e settecento navi, che è gran cosa. La cannella vale in detta città un peso, che sono cantari cinque di qui, ducati dieci in dodici, il più alto prezzo, cioè saraffi: e nell' isole dove si raccoglie, non vale sei. e così il pepe, e garofani altrotanto: il gengevo la metà manco: la lacca non vale quasi niente, e ve n'è tanta, che molti la caricano per zavorra delle navi. Il simile è il verzino, che ve ne sono i boschi: e non vogliono in pagamento sennon oro o argento, e coralli. Mercanzie di qua stimano poco, salvo panno di lino, che credo vi saria buona mercanzia, perchè li marinari vendettero alcune camicie molto bene a baratto di spezie: postochè vi siano tele molto fine e bianche, le quali debbono venire dal Cairo. Vi è la dogana come di qui, e d'entrata pagano cinque per cento. gioje ánno portate poche, e non cosa che vaglia, perchè invero non avevamo oro nè argento per comprarle, postochè dicono che vi sono care. e similmente sono le perle, e mia opinione è che siano a buon mercato: ma quelle che i Portogallesi videro, erano in mano di quelli mercanti Mori, che volevano vendere l'uno quattro, come sogliono sempre fare. pure ánno portato alcuni balasci e zaffiri, e certi rubinetti e granate. Dicono che il Capitano ne porta delle ricche: egli levò li suoi argenti, e li vendè per gioje.

IV. *Dove vadano per la maggior parte le navi che caricano le spezie in Calicut. come facciano il loro pane: e dei frutti che vi si truovano.*

Le navi che caricano le spezie in detta città di Calicut, la maggior parte vanno dipoi con dette spezie nel sopraddetto golfo che passarono i Portoghesi, ch'è molto grande: e passato quello, entrano in quello stretto con altri navilj più piccoli, cioè nel Mar-Rosso: e vanno per terra alla casa della Mecca, che sono tre giornate; e dipoi al cammino del Cairo; e passano appiè del monte Sinai, e per lo diserto dell' arena, dove dicono che allevolte con molto vento si lieva l'arena in alto, e ricopre chi vi si truova: e similmente

alcune navi vanno per tutte quelle città del golfo, e altre verso quel fiume dove trovarono le popolazioni de'Negri quasi soggetti a'Mori. Trovarono nella detta città di Calicut malvasie di Candia in barili; che a mio giudicio vi debbono esser condotte dal Cairo, come fanno l'altre mercanzie. Sono circa anni ottanta, per quello che fu referito, che nella detta città arrivarono certe navi di uomini con capelli lunghi come Allemanni, e le barbe avevano tra il naso e la bocca, e il resto tutto raso, come fanno in Costantinopoli i cortigiani, che chiamano quelle barbe mostacchi: erano armati di corazze coperte, e celate, e baviere, e certe arme inastate: e li navilj avevano bombarde, ma più corte di quelle che si usano al presente. ánno dappoi restato di andarvi, sennon ogni due o tre anni una volta con venti e venticinque navi. Non sanno dire costoro, che genti si siano, nè che mercanzia vi portino, salvochè tele di lino finissime, e ottoni: e caricano le navi di spezie, le quali sono di quattro arbori, come queste di Spagna. nientedimanco aspettiamo di saper il tutto per questo piloto, che détte loro il re Moro di Melinde, che parla italiano, e viene nel baloniere del Capitano, e lo portano contra sua volontà. Nella città di Calicut è grano assai, che vi conducono i Mori con le lor navi: tre quattrini di pane basta ad un uomo un giorno. Il pane non fanno con lievito, sennon tutte focacce, sotto le braci dì per dì. e évvi riso in gran quantità, vacche e buoi assai, ma piccoli: fanno latte e butirro; e sonvi melarance assai, ma tutte dolci, limoni, *citroni*, cedri, pomi molto buoni, dattili freschi e secchi, e similmente molti altri frutti.

V. *Non mangian cose che patiscano morte; e del vivere d' esso re di Calicut.*

Il re di detta città non mangia carne, nè pesce, nè alcuna cosa che patisca morte; nè anche li suoi cortigiani, e gli uomini di condizione: perchè gli è stato detto, che 'l nostro Signor Jesucristo dice nella sua legge, che chi ammazza vien ammazzato; e per questo non vogliono mangiar cosa che muoja. Il popolo mangia pesce e carne, che non si curano niente: non mangiano i buoi, ma gli tengono in buon conto che siano animali di benedizione: e quando ne passano per la strada, gli toccano con la mano, e poi se la baciano. Il detto re mangia riso, latte, e butirro, pan di grano, e molt'altre cose simili; e così li suoi cortigiani e alcuni altri uomini di qualità. Fassi egli servire molto altamente alla mensa, come re; e beve vino di palma con una mesciroba d'argento: e non s'accosta la mesciroba alla bocca, salvochè tiene la bocca aperta, e lascia cader il vino. Pesci vi sono della medesima qualità, che sono di qua; cioè pescetti, *lenguazzi*, salmoni, e di tutte le sorti che si truovano di qua; e sonovi di molti pescatori che pescano. similmente vi sono cavalli, come di qua, e molto s'apprezzano da quei Cristiani e da'Mori. I Cristiani cavalcano sopra gli elefanti, delli quali ve n'è quantità, e sono domestichi. Quando il re va alla guerra, la maggior parte della gente va a piede, e una parte sopra gli elefanti; e quando va da un luogo all'altro, si fa portar in lettica a collo dai più nobili. Li principali animali di quel paese sono gli elefanti; e con quelli fanno la guerra, ponendo loro addosso certi castelli dove stanno tre o quattro uomini a combattere; ed évvi uno che gli guida. sono alcuni re che ne tengono centocinquanta, altri dugento, altri più e altri meno, secondo la grandezza della signoria che tengono. Quando fanno varar le navi, le fanno con la forza di detti animali; e le fanno correre, che par cosa incredibile, eppur è vera. Tutte quelle genti vanno vestite dalla cintola in giù, la maggior parte, di bambagio, chè ve n'è quantità, e dalla cintola in su vanno nudi: e li cortigiani e gli uomini di condizione il simile: nientedimeno vestono di drappi di seta, panni boccaccini, e altri colori, ciascuno secondo la sua qualità: e similmente le donne, pur quelle degli uomini di condizione, vanno coperte dalla cintola in su di tele molto bianche e sottili; e le popolane vanno discoperte. i Mori vanno vestiti a modo loro, con le sue *alzube* e *palascani*. Sono da Lisbona a detta città di Calicut leghe tremilleottocento a ragione di miglia quattro per lega: fanno miglia quindicimilleduecento e altritanti al tornare. ora si può stimare in quanto tempo si può far detto viaggio, che al manco saranno quindici o sedici mesi. I marinari di là, cioè i Mori, non navigano con la tramontana, ma con certi quadranti di legno. E a mandritta quando traversano il golfo, dicono i lóro piloti, che restano undicimila isole: e chi si mettesse fra loro, si perderebbe, perchè vi son dimolte basse.

VI. *Del Prete Janni, e dove nascano le spezie e le gioje.*

Nella detta città ánno pure qualche notizia del Prete Janni, ma non molta, per via delle navi che vanno alla Mecca. A'nno cognoscimento come Jesucristo nacque di una vergine senza peccato; e come fu crocifisso e morto da'Giudei, e sepolto in Jerusalem: similmente del papa, che sta in Roma. altra notizia non ánno della nostra fede. Tengono lettere, e scrivono in loro linguaggio. Di mercanzie, vi sono infiniti denti di elefante; e fanvisi ancora dimolti cotoni, e zuccheri, e conserve. e a mio giudizio stimo che sia un paese ricchissimo, e che altro così ricco non si possa scoprire. stimasi che 'l vino abbia ad esser buona mercanzia per la detta India, perchè quelli Cristiani lo beono di buona voglia, e similmente domandavano olio. Nella detta città si mantiene molta giustizia: e chi ruba o ammazza o fa altro maleficio, subito, è impalato al modo di Turchia. e chi gli vuol fraudare i dritti della terra, perde la mercanzia tutta. Similmente si truova nella detta città zibetto, muschio, ambracane, storace, belzuino. L'isola dove nascono le spezie, si chiama Zeilam, ch'è da detta città di Calicut, come in questa si disse, leghe centosessanta. nella qual isola non nascono sennon gli arbori che fanno la cannella in molta perfezione, e molti zaffiri, e altre gioje. Il pepe, e 'l gengevo nasce intorno alla detta città di Calicut. I garofani vengono di più lontani paesi. Riobarbaro ve n'è assai, e similmente di tutte le altre spezie minute. Dicono ancora esservi un golfo, alla banda di tramontana partendosi di Calicut, molte miglia lontano: il qual è abitato da Mori, cioè dalla banda di qua; e dalla banda di là, che è al mezzodì, è abitato da Cristiani indiani, bianchi come noi, sì alla riva del mare, come fra terra. la qual è molto fruttifera di grano, biade, e frutti, e carni, e vettovaglie assai, le quali si mandano alla città di Calicut; perchè dove è posta la detta città, è la maggior parte terra di rena, che non vi nasce grano nè

biade. Non regnano in quelle parti sennon due venti, ponente e levante; cioè il verno ponente, e levante la state. vi sono dipintori bonissimi di figure e d'ogni cosa.

VII. *Dove si faccia la cannella buona e fina, e dove i garofani. del Prete Janni. come le spezie che vengono da Calicut si discarichino nel porto del Mar-Rosso, tenuto per il soldano del Cairo.*

Avendo scritto fin qui, è venuto quel piloto che presero per forza, che parea schiavone, e in fine è giudeo nato in Alessandria o in quelle parti, e passò in India molto giovane, e in Calicut tien moglie e figliuoli: avea una nave, e andava qualche volta in armata. dice cose mirabili di quel paese, e delle loro ricchezze, cioè di spezie. La cannella buona e fina si fa nella detta isola di là da Calicut leghe centosessanta, molto appresso alla terraferma; ed è abitata da Mori: i garofani, più discosto. dice che sono in quelli paesi assai popoli gentili, cioè idolatri, e che pochi cristiani vi sono; e quelle che dicono esser chiese, sono tempj al modo de'gentili: e sonvi certe dipinture d'idoli e non di santi. e questo mi pare più verisimile, che dire che siano cristiani senza fare officj divini, nè sacerdoti: e non intende che vi siano altri cristiani da farne conto, che alcuni detti Jacobiti, e quelli del Prete Janni, qual è molto lontano da Calicut, di là dal golfo di Arabia, e confina con quel re di Melinde, e con gli Etiopi, cioè Negri, e bene fra terra, e similmente confina con quelli d'Egitto, cioè col soldano del Cairo. Questo Prete Janni tien sacerdoti che fanno sacrificj, osservano gli evangelj e il decreto della Chiesa secondo quello che servano gli altri Cristiani. non vi è differenza molta. Il soldano del Cairo tiene porto di mare nel Mar-Rosso. E da Alessandria si va al detto porto di mare sempre per terra del soldano, e sono bene quaranta giornate: nel qual porto si discaricano tutte le spezie che vengono da Calicut.

VIII. *Di una isola verso il golfo Persico, dove altro non si fa che pescar perle. del conto che tengono delle vacche e de' buoi. cose mirabili di un tempio che è in Calicut. come navigano quelli mari senza bussola. che sorte di mercanzie siano buone in quei paesi.*

Dice appresso di una isola, partendosi da Calicut verso il golfo Persico, appresso alla terraferma ad una lega, tutta abitata da pescatori che non fanno altro che pescar perle: nella quale non è acqua da bere; ma ogni giorno vanno infinite barche alla terraferma ad un gran fiume che vi sbocca, e qui l'empiono d'acqua alla rinfusa, senza botte o barile. Il bestiame dell'isola, come vede tornar le dette barche, subito se ne va tutto alla marina a bere in quelle barche. E in altro luogo non si pescano perle, sennon nella detta isola, la qual è di qua da Calicut ben leghe trecento: è abitata da Gentili. Gran conto fanno delle vacche e de' buoi, e quasi gli adorano; e chi ne mangiasse uno o una, lo farebbero morire per giustizia. Della isola Taprobana, della quale Plinio scrisse sì largamente, non sa dir altro, perchè ella debbe esser in pelago molto da largo alla terraferma. In Calicut è un tempio, che chi v'entra certi dì della settimana, come saria a dir di mercordì davanti mezzogiorno, gli vien grandissima paura per le apparenze diaboliche che si veggono. e così afferma questo giudeo piloto esser vero e certissimo: e che in detto tempio, in un certo giorno dell'anno, vi si accendono alcune lampade, le quali fanno apparer molte cose difformi dalla natura. E appresso afferma, che navigano in quelli mari senza bussola, ma con certi quadranti di legno, che pare difficil cosa, e massime quando fa nuvolo, che non possono vedere le stelle. A'nno certe ancore molto piccole, e non so come se le adoprino: i timoni delle navi si tengono legati con corde, e sono più lunghi, che le stelle delle navi trè palmi. Tutte le navi di que' paesi si fanno in Calicut; perchè vi sono molti boschi, nè in altro luogo vi è legname. E le principali mercanzie che sono buone per quelli paesi, sono coralli, rami lavorati in caldaje e piastre, tartaro, occhiali (vi sono certi paesi, che un paro di occhiali vale un prezzo grande), telerie grosse, vini, olio, broccati pochi, e così boccaccini, e altri panni; chè questo giudeo à dato gran lume ad ogni cosa. E questo nostro re di Portogallo à grandissimo animo sopra queste cose; e à già fatto mettere in ordine quattro navi e due caravelle al gennajo seguente con mercanzie assai e bene armate: e fa conto, quando quel re di Calicut non voglia consentire che li Portogallesi trafichino quivi, che 'l Capitano di dette navi pigli delle navi di que' paesi quante può: che a mio giudicio ne piglierà quante vorrà, tanto sono deboli e malfatte, che non possono andare sennon a poppa: delle qual navi vi sono gran quantità, e vanno a quel traffico delle spezie. Questo nostro re à preso titolo di simili paesi, cioè: re di Portogallo e de Lalgarbe di qua e di là dal mare in Affrica, e signore di Ghinea, e conquiste delle navigazioni e commerzj d'Etiopia, Arabia, Persia e India. Questo è quanto io ò potuto ritrarre d'alcune persone d'intelletto, che sono ritornate con la presente armata: e se io sono stato confuso nello scrivere, Vossignoria mi perdoni e abbia per iscusato.

LA NAVIGAZIONE SECONDA

SCRITTA PER TOMÈ LOPEZ

SCRIVANO DELLA NAVE DI RUY MENDEZ DE BRITO;

(tradotta in lingua italiana: la qual fu mandata alla magnifica Repubblica di Firenze al tempo del magnifico Messer Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo del Popolo fiorentino).

SOMMARIO.

I. *Di un' isola non prima discoperta: come furono assaltati da una grande fortuna; e d' una isola chiamata Capo-Primiero.* II. *Dell' isola di Ceffala: di un fiume detto Buon-Segnali.* III. *Dell' Isole-Primiere, presso alle quali pescarono pesci di più colori; e d' una gran secca.* IV. *Dell' isola di Monzambiche, dove trovarono una lettera dell' Almirante: della mina dove il re Salomone levava tanto oro; e dove si raccolga la mirra fina.* V. *Di Quilloa e Mombazza.* VI. *Di Melinde, e della residenza del re di detto luogo: degli elefanti, e non esser vero che siano senza giunture: come il re di Quilloa si fece tributario del re di Portogallo.* VII. *Di Amiadiva, e di tre isole chiamate l'Isole-di-Ghedive; e come in detta Amiadiva si riunirono al resto della flotta.* VIII. *Come furono ritenuti alcuni Mori che venivano con un zambuco per andar a Cananor a caricare: dipoi restituite loro tutte le robe furono consegnati prigioni ad uno ambasciatore del re di Cananor per rendergli il dono di molte gioje che ei gli aveva recato.* IX. *Del gran contrasto che ebbero con una nave di Calicut: della grandissima difesa che fece quella nave, mossa a disperazione; e come finalmente fu arsa con tutti quelli che v' erano sopra, per tradimento d' uno di loro: come la nave Sanpaolo diede la caccia a quattro navi de' Mori.* X. *Come il re di Cananor e l' Almirante s' abboccarono insieme: come quelli dell' Almirante presero uno zambuco de' Mori che andava a Calicut; e come diedero la caccia a tre gran navi che erano d' un signore parente del re di Cocchin, e abboccamento di esso con l' Almirante: delle lettere che scrisse il re di Cananor all' Almirante.* XI. *Come costeggiando verso Calicut, vista una grossa nave, presero consiglio di non arderla, e perchè.* XII. *La causa che mosse il re di Calicut a scrivere all' Almirante che venisse avanti il suo porto.* XIII. *Come l' Almirante andò a Calicut, e il re mandò uno ambasciatore a salutarlo, e perchè; e la risposta fattali: come presero quattro almadie di pescatori e uno zambuco; il che fu causa della indignazione del re: della superba risposta che mandò a fare l' Almirante al re di Calicut, e come le navi de' Portoghesi s' appressarono alla città: come l' Almirante fece impiccare molti Mori e Ciafferi: come le navi de' Portoghesi cominciarono a trarre alla città.* XIV. *Come i Portoghesi fecero vela alla volta di Cocchin, e quello che raccontasse Consalvo Gil venuto alla capitana: e come il figliuolo del re di Cocchin andò a salutar l' Almirante; offerendosi darli il carico.* XV. *Come il re di Cocchin s' abboccò con l' Almirante, e de' presenti che si fecero l' un l' altro; e ambasciata del re di Cananor al medesimo.* XVI. *Come quelli di Calicut armarono secretamente contro i Portoghesi, e come improvvisamente gli assaltarono: come per il re di Cocchin furono impalati tre Mori per aver venduto una vacca.* XVII. *Come la terra di Mangallor, e molte altre mandarono di volontà al re di Portogallo l' ubbidienza: della isola detta Zeilam; e del modo ivi usato nel pigliar gli elefanti, e domesticarli maravigliosamente; e de' cavallimarini.* XVIII. *Come l' Almirante s' accordò finalmente co' Mori per il carico delle spezierie; e come il re di Calicut mandò un suo Bramino e un suo figliuolo all' Almirante per far con lui pace e buona amistà.* XIX. *Come Luigi Contino maggior capitano ch' era rimasto a Cocchin, cessando i Mori di dar carico alle navi per esser andato l' Almirante a Calicut, giunse per Dio grazia a Cananor, dove trovò la flotta dell' Almirante messa in pronto come per combattere: come quelli di Calicut vennero di notte con zambuchi ad assaltar l' armata; e come l' Almirante fece impiccare gli statichi che aveva in nave, mandandogli con uno scritto alla città.* XX. *Come l' armata di Calicut fuggì verso Calicut.* XXI. *Come giunti i Portoghesi a Cananor, alcuni mercatanti contarono loro come furono prese due navi di Calicut e abbruciate; e*

dove si fece il re per veder la battaglia; e molte altre circostanze. XXII. *Come partendosi da Cananor per la volta di Portogallo, attraversarono il golfo del mare, e trovarono molte terre non peravanti scoperte.* XXIII. *Come arrivarono a Monzambique; e non essendovi acqua dolce, l'Almirante fece cavar in una parte, e vi trovò acqua dolce, con molta allegrezza degli abitatori: dipoi partiti di là, di nuovo vi ritornarono, e per che cagione.* XXIV. *Come due delle navi urtatesi fieramente di notte, furono preste ad andare a picco, e come miracolosamente si salvarono; e come venne lor meno la vettovaglia.* XXV. *Come partiti da Monzambique per la volta di Portogallo furono assaliti da una terribilissima fortuna: di due navi Portoghesi che andavano in India, e delle nuove che dettero loro: come videro una isola non ancora discoperta.*

I. *Di un'isola non prima discoperta: come furono assaltati da una grande fortuna; e d'una isola chiamata Capo-Primiero.*

Partimmo dalla città di Lisbona cinque navi, a' dì primo d'aprile 1502, in venerdì, a ora di vespro. A' dì 4 detto passammo alla vista di Porto-Santo. Il medesimo dì, avemmo vista della Diserta, che sta allato al Fongaz, ch' è uno porto dell' Isola-della-Madera e passammo a vista dell' Isola-del-Ferro e di Palma, che sono isole delle Canarie; e fu a'dì 8. E a'dì 15 passammo per la piaggia dell' Isole-di-Capo-Verde, immodochè da quelli di terra fummo veduti. A' dì 18 di maggio vedemmo una isola perancora non discoperta: terra alta e bella al nostro parere, piena di bosco, e molto grande, poco meno che l' Isola-della-Madera, in luogo di molto buona aria, non fredda nè calda, per esser lungi dalla linea equinoziale. e giace maestro e scilocco con l' Isola-de'-Pappagalli-Rossi. e dall'una all'altra sono trecento leghe; e giace dall' Isola-di-Buona-Vista settecentosettantacinque leghe. e chi la volesse cercare, mettasi dall' Isola-di-Buona-Vista trenta leghe fra ponente e levante, e dipoi vada a mezzodì, e dimandila, e troveralla. E giace col Capo-di-Buona-Speranza levante e ponente, e piglia vista di maestro e scilocco; e così andrà largo da detto capo trenta leghe e da detta isola al Capo-di-Buona-Speranza sono leghe ottocentocinquanta di traversa e non fummo a detta isola, perchè il tempo fu contrario; ancorchè travagliassimo assai per afferrarla. E da qui innanzi quanto più ci appressavamo alla linea equinoziale, tanto maggior caldo avevamo, e tanto gran caldo, che non ci potevamo ajutare, così di dì, come di notte. e quando noi fummo sotto la detta linea, resta il Capo-di-Palma, che è in la costa di Guinea, greco e levante, e ponente e libeccio: e dall' Isole-di-Capo-Verde alla detta linea sono trecento leghe. e quanto più ci discostavamo dalla detta linea trovavamo l' aria più temperata e fredda. E innanzi che ci avvicinassimo alla detta linea duecento leghe, poco più o meno, perdemmo di vista la tramontana. E innanzi che giugnessimo al detto Capo-di-Buona-Speranza a quattrocento leghe, faceva molto gran freddo. e quanto più ci appressavamo a quel maggior freddo, manco ci potevamo riparare, sennon a gran forza di vestimenti, e ben mangiare e bere per riscaldarci, e il primo dì di giugno, che 'l vento cominciò un poco a svegliarsi appressandoci al Capo-di-Buona-Speranza, cominciarono a migliorare li giorni: immodochè a'dì 8 di giugno sperimentammo coll' oriuolo della nave, e trovammo essere il dì (cioè da sole a sole) ore otto e mezza; e la notte ore quindici e mezza. e la ragione perchè in così poco tempo diminuì tanto, fu perchè in questi otto dì la nave andò molto cammino. Una terza feria, martedì a' dì 7 di giugno, nel quarto di... saltò con esso noi tanta tormenta di vento ponente, che fece partir le navi l'una dall'altra, immodochè la mattina seguente non ci trovammo insieme sennon la Julia e noi: e dell' altre non sapevamo a che cammino si fossero diritte. e nell' ultimo quarto della notte, un poco avanti dì, non portavamo alcuna *bonetta*, solamente un pappafico moltó piccolo. Al terzo mischio, il vento fu tanto, che ci ruppe l'antenna pel mezzo; e alla Julia ruppe l' albero: e a tutti ci mise gran paura, chè quel dì e la notte corremmo ad albero seçco, e si calò la piccola vela del trinchetto. Era stupenda cosa a vedere li gran mari, cioè l'onde che venivano: e questo dì, si fecero molti voti; e gittaronsi le sorti chi dovesse andare a visitar la divota chiesa di nostra Donna santa Maria di Guadalupo. e quelli della nave Julia, che non manco paura ebbero, anzi molto più, perchè nella loro nave entravano molti colpi di mare, fecero loro ancora molti voti; e ancorachè nella nostra nave entrassero molti colpi di mare, non ci mettemmo in tanto pericolo come loro, perchè la nostra nave era miglior mariniera che niuna dell'altre. E a'dì 9 detto, in mercoledì, fe bonaccia: immodochè tutti ponemmo li vestimenti al sole ad asciugare, nonostante che poco caldo rendeva, e scarsamente ci riscaldava, perchè oltra all'esser molli da molti colpi di mare, molto più molli eramo per la pioggia. e a'dì 11 detto, che fu in venerdì, il mare tornò al suo empito, e poco in questo dì parlò l'una nave con l' altra, e accordámi di tenere nostro cammino al levante e alli 12 e 13 dì che noi facemmo quattrocentocinquanta leghe dal Capo-di-Buona-Speranza, al corso di levante e ponente, trovammo che il mare mostrava molti segni di terra, cioè limo e *battele,* e lupi marini, e molte maniere di uccelli bianchi e grandi, e altre maniere di uccelli piccoli come stornelli, ma erano bianchi nel petto. e giudicammo tutti, che queste cose fussero d'alcuna isola perancora non trovata da'Cristiani, la qual fusse quivi presso; perchè di terraferma non potevano essere, perchè era molto di lungi di quivi. E tanto che noi fummo dall'altra banda della linea equinoziale, trovammo che 'l sole e la luna andavano contrarj al corso che fanno in Ispagna, cioè che in queste parti, e da quivi innanzi si leva il sole a greco, e ponsi a ponente e quarta di libeccio. A' dì 10 di giugno cominciò il mare a gonfiare molto grandemente. Il perchè tutti all'ultimo quarto andammo alla poppa a ancorare la nave: e mentre ch'avevamo il vento largo, molti colpi di mare venivano in nave a causa delle gran correnti che quivi sono. e a'dì 7 di luglio, innanzi che il vento cominciasse a migliorare, cominciammo a far no-

ammino di verso tramontana, e dipoi a maestrale dì 10 detto, ch'avemmo vista di terra, e eravamo i da essa dieci o dodici leghe: e perchè era tardi mmo in quella notte finchè la luna andò sotto: i riposea a ore undici di notte a quel modo, ch'era- iostro modo cinque ore: e come fu riposta voltam- prua al mare; e stemmo così a corda, finochè fu andammo a riconoscere la detta terra: e in que- non potemmo sapere dove stavamo. e l'altro dì mmo a riconoscere terra, e ci fu detto ch'era Ca- imiero, il qual mette una punta in mare molto , e come vi allargate fuori al mare, si vede fra due capi dieci in dodici isolette; e vedonsi an- erti argini di arena e di bosco raso. e tirammo a cinquanta leghe: e di là andammo a greco e tra- na leghe ...: ed eravamo al pari delle lagune no lungi da noi venticinque leghe. e uscimmo i a greco e quarta di tramontana: ed eravamo di quindici leghe in mare dal Capo-delle-Cor- e di quivi andammo a tramontana circa di ses- inque leghe. E perchè ci era mancata la carne, tammo a un poco di pesce secco c'avevamo, che imamente ci mancò a'dì 12 di luglio, e così al- i ceci; e mancati, ci demmo al formaggio; e ato, ci demmo a un poco di porco che ci durò empo: e così ci andavamo appressando all'India.

. Dell' Isola-di-Ceffala: di un fiume detto Buon-Segnali.

dì 15 di luglio ci trovammo sopra la bocca della i di Ceffala: e perchè 'l vento era in calma, stem- ivi sorti in undici braccia da un venerdì dopo de- insino alla domenica al tardi, e furonci fatte dimande per quelli della terra, acciò ch'entras- lentro; il che non facemmo: e facevano di terra fumate, per le quali a noi parevano segni che ci assero. perilchè perdemmo di fare molto profitto, nostante che l'Almirante vi trovasse poco oro, lo a perchè otto o nove dì innanzi erano partiti di lue o tre zambuchi con molto oro; e più ci dissero ielli della detta mina non usavano di mostrare il ro, perchè temevano che li Cristiani facessero cun male. E già all' ultimo ci offerivano qualco- , e cominciavano a portare dell' oro: perlaqual- giudica che le fumate che facevano, erano per di chiamarci: e, come è detto, perdemmo di far profitto. E qui acconciammo il nostro albero, rotto e senza gabbia. di qui vedemmo una sec- entrava in mare due o tre leghe, cioè parecchie ; e pareva che fra esse fusse un fiume: e quivi i il mare molto forte, e portava gran numero di e altri segni di fiume. e dalla banda di ponente uno piccolo cavo, a modo di una collina, come ; e in oltre ci pareva che vi fosse una piccola come isola, e uscimmo di là a greco, e la secon- ia a notte vedemmo che 'l mare portava molti li terra, cioè canne, come quelle di Portogallo, ami di bosco, e foglie assai, e gran corrente di E la terza feria a'dì 18 luglio trovammo in un che pertutto era bassa l'acqua: e scandagliam- andi banchi e dura il detto basso d'acqua sette leghe. e uscimmo del detto gomito a levante, e mo un dì e una notte: e secondo il cammino, e ali che dipoi trovammo, ci chiarimmo che qui- vi era il fiume di Buon-Segnali. e correndo questa co- sta, vedemmo alberi grandi che parevano di mare al- beri di nave, e dalla banda di ponente pareva come il Capo-di-Spichel. molti di detti banchi, cioè secche erano di terra, e altri di rena. Una di dette isole, cioè quella che sta più verso greco fa una mostra, che pa- re un cappello, e di quivi innanzi sette leghe disco- sto, andando verso Monzambiche, trovammo una isola di rena secca.

III. *Dell' Isole-Primiere, presso alle quali pe- scarono pesci di più colori; e d' una gran secca.*

E come uscimmo di ditto gomito ricominciammo a fare nostro cammino a greco e quarta di tramontana, e fummo a vista dell'Isole-Primiere: e a'dì 21 di lu- glio eravamo appresso a esse cinque o sei leghe, do- ve facemmo pescherie di *pargos* e *alcapettori* rossi. e d'altri pesci dipinti di diverse sorti e disformi a quel- li di Portogallo. Venti leghe innanzi che giugnessimo a Monzambiche trovammo una secca molto lunga, che va a lungo della costa, e va due leghe in mare, e du- ra otto leghe e più, e corre questa secca greco e libec- cio, così come corre la costa; e truovasi innanzi che si giunga a Monzambiche sette o otto leghe.

IV. *Dell' isola di Monzambiche, dove trovarono una lettera dell' Almirante: della mina dove il re Salomone levava tanto oro; e dove si rac- colga la mirra fina.*

Venerdì, a'dì 22 del detto mese di luglio, arrivam- mo dinanzi al porto di Monzambiche, ed entrammo per mezzo di due piccole isole che vi sono per due o tre tiri di balestro lungi dall'isola, dov'è la terra. E come giugnemmo, di presente vennero a noi certi Mori di riputazione, e portaronci una lettera segnata dall' Al- mirante, che comandava a qualsivoglia nave di Porto- gallo, che venissimo a quel porto, che non facessimo male o danno alcuno a quelli dell'isola, perchè aveva capitolato, e fatto pace e amistà co' detti Mori, che ci faceva a sapere che quivi aveva spalmate cinque navi, e che quivi non tardassimo, e che andassimo dietro a lui alla via di Quilloa. e non lo trovando lì, andassimo ad Amiadiva, e di quivi finoattantochè lo trovassimo; e che andassimo di dì, e non di notte. e per detta lettera si mostrava ch'erano undici dì che partì di quivi. e nel fin di detta lettera era scritto: Di mano di Stefano da Gama capitano della nave chiamata Fior-del-Mare. e contava, come lui colle altre due navi partirono di quivi a'dì 18 detto, il che mostrava che quattro dì in- nanzi s'eran partiti di lì. E noi stemmo in detto luo- go fino a' dì 26 detto: e per noi medesimi ci fornim- mo d'acqua e di legne quanto ne volemmo. I Mori di detta terra venivano sicuramente alle nostre navi; e con loro facevamo alcun partito d'oro e di perle: e an- davamo sicuri per le terre; e da loro ci fu fatto gran- de onore. Stando noi alla detta isola, ne fu detto che vennero alla capitana certi Mori onorati, abitanti in detta isola, a far motto all' Almirante, a'quali per al- lora si domandò assai della casa della mina di Ceffal- la: e quelli in presenza d'assai genti che quivi erano, risposero che ora donde veniva l' oro avevano per cer- to che v'era gran guerra; e che per tal causa non ve- niva punto d'oro alla mina: e che quando vi fosse pa-

ce, si può trarre di detta mina due milioni di mitigali d'oro (e ciascuno mitigalo vale un ducato e un terzo): e che gli anni passati, quando era pace nel paese, le navi della Mecca e di Zidem e di molte altre parti levavano di detta mina detti due milioni. e che loro ánno libri e scritture anche, che la mina donde il re Salomone di tre in tre anni levava tanto oro, era questa medesima: e che la regina Saba, che portò al detto re sì gran presente, era naturale delle parti d'India. Similmente li detti Mori dettero all' Almirante una palla di mirra fina; e oltrediciò gli dissero che avendo pace dentro fra terra, che ogni anno potrebbero avere in detta mina dugento cantari di detta mirra.

V. *Di Quilloa e Mombazza.*

E a' dì 26 del detto mese partimmo, e menavamo con noi uno piloto nero, il quale ci disse che ci costerebbe dieci crociati per mettere tutte due le navi in Quilloa. e drizzammo nostro cammino a tramontana, perchè quella costa corre mezzodì e tramontana: e di notte ci allargavamo in mare una quarta, e il dì tornavamo a riconoscer terra. E come fummo camminati quarantacinque leghe, vedemmo una terra c' aveva tredici o quattordici poggetti alti, e tre o quattro de' più alti appuntati: e vedemmo a lungo di detta costa molte isolette: e andammo sopra la terra di Quilloa; e non vi volemmo entrare, perchè non v'era l'Almirante. e innanzi che giugnessimo a detta terra, vedemmo certe montagne alte, e credemmo che fusse Quilloa, e facemmo dimora. e l'altro dì andammo al nostro viaggio: e quando conoscemmo che non era Quilloa, andammo costeggiando, e vedemmo una torre bianca; e disserci che quella si chiama Quilloa-Vecchia, e che quivi è una picciola terra, e pare che sia in una isola. e fra Quilloa-Nuova e la Vecchia è uno fiume che ci détte assai fatica: e vedemmo gran palme, e altri alberi. e entrammo tanto dentro a uno gomito, che ci trovammo ad una isola piccola; e di quivi uscimmo, e andammo a levante e a quarta di greco, per essere già molto tardi. E allato a Quilloa sono secche, volte a greco, e durano tre o quattro leghe a lungo della costa. e quivi pigliammo nostro cammino alla volta di Mombaza per greco e quarta di tramontana: e perchè non sapevamo a punto il cammino, per andar più sicuri pigliammo il cammino in fra greco e tramontana, e mezzodì e libeccio. e fra Quilloa e Melinde vedemmo due borghi di case, uno in sul mare, e l'altro un poco più fra terra. e a lungo della costa sono grandi montagne: alcune terre rase che parevano seminate, e non vedemmo Mombazza, perchè passammo molto larghi. Innanzichè giugnessimo a Melinde, vedemmo tre monti grandi insieme, di lungi da Melinde tredici o quattordici leghe, e corresi per quella costa per greco e libeccio. e innanzichè giugnessimo a Melinde cinque o sei leghe, vedemmo una piccola isoletta, e certa *barreda* vermiglia. e poco più avanti sono certe secche, che pare che rompino circa di tre leghe a lungo, e sono volte a maestro. Quando si va verso Melinde, si vede uno monte che pare uno castello: nostra intenzione era di entrare in Mombazza, chè vi sono diciotto leghe innanzichè si giunga a Melinde; e passammo di notte: e la mattina quando riconoscemmo terra, trovammo ch'eravamo passati, e non volemmo tornar addietro.

VI. *Di Melinde, e della residenza del re di detto luogo: degli elefanti, e non esser vero che siano senza giunture: come il re di Quilloa si fece tributario del re di Portogallo.*

E a' dì 2 d'agosto, in martedì, surgemmo al tardi davanti Melinde, e salutammo con alcuni colpi di bombarda: e di presente vennero a noi tredici o quattordici Mori, infra' quali era uno parente del re, e uno trombetta de' suoi sonando con gran piacere; e con loro venne uno Luigi di Moura, creato del re nostro signore, il quale fu lasciato quivi da Pietro Alvarez Cabrel: il quale parlava già molto bene quel linguaggio. e tutti per parte del re di Melinde ci salutarono, dicendoci ch'era molto lieto della venuta nostra. e noi li ricevemmo graziosamente, e convitammoli a bere, con molte schiacciatine, e conserve e frutti di Portogallo, e assai vino e buono a chi ne volea bere. E oltre a questo, mandammo alla reina una cesta piena di schiacciatine biscottate, e molte nocciuole e noci, con uva passa e mandorlato: e tutto venne bene a proposito, perchè stava di dì in dì per partorire. e ella ci mandò molte galline, e pesce, e altro rinfrescamento per la nave. E il detto re comandò che quella notte tutti arrecassero galline e vettovaglie a vendere alla nostra nave; e a noi mandò a dire che andassimo in terra sicuramente, perchè lui e il suo paese stava al servizio del re di Portogallo. E la mattina descendemmo in terra e andammo al palazzo del re, ch'è sopra il mare; e baciammoli la mano: il quale non ci fece molta accoglienza, e stavasi a sedere in una sedia di quattro piè, alta un palmo e mezzo, foderata di uno cuojo nero, con pelo lucido che pareva velluto; e di lì vedeva il mare; ed era involto in uno panno dipinto. e in altre sedie stavano a sedere diciotto o venti Mori, e eranvi alquante sedie vuote, e alcuni di loro erano scalzi. E aveva il re allato uno pajo di pantofole, e uno grande sciugatojo di seta, fatto alla moresca, intorno al capo; e la bocca piena di atambor, e non cessava di masticare. e in un subito ci cominciò a parlare e domandare del re e reina nostri signori: e se la reina era gravida, e lui medesimo ci disse ch' era maninconoso, perchè l' Almirante non andava pel suo porto, e che li pareva sconfidanza, secondo ci disse quel Cristiano. E in casa sua vedemmo due elefanti giovani: uno di sei mesi, e era di grandezza come un gran bue, e avea carne per due buoi; e l'altro era molto maggiore; e erano neri e molto carnuti, e non avevano maggiori li denti, che uno palmo. e sono grandi, di qualità che duoi d'essi portano una nave per grande che la sia, e portanla sopra la vasa, e legano uno lionfante da una parte, e l'altro dall'altra; e più nón si dánno pensiero, perchè la portano tanto diritta e bene, quanto si può. E chi dice che gli elefanti non ánno giunture, non dice bene; perchè si lanciano, e gettansi in terra, e saltano molto leggermente. e ánno ciascuno una tromba tanto grande, come tre braccia, colla quale pigliano le vivande di terra, perchè con la bocca non possono aggiugnere nulla quando è in terra, e adoperano la tromba e mettonsi le vivande in bocca. E li Mori, per farci più onore li davano con una bacchetta nelle ginocchia, e di presente s'abbassavano, e facevano riverenza con le ginocchia in terra. E al partirci, il re fece dare un bue a ciascuna nave; e quelli della nave

larono uno presente di bacini e saliere di stagno poco di zafferano. Noi andavamo per la terra liberamente, come in Portogallo; e fecerci onore e reverenza, e erano tante le galline e pelarance e limoni, e molti rinfrescamenti che vendéro, ch' era gran maraviglia. e pigliata acqua volemmo, il detto re fe scriver lettere al-rante, e io Tomè Lopez scrivano della nave di ndez de Brito fui chiamato a casa del detto re, scrissi la lettera, e il detto Luigi di Moura mi per parte del re, quello voleva scrivessi. e anlissero come gli aveva scritto un' altra lettera irante, ch' era ancora sotto a una montagna da Melinde sei o sette leghe, per causa del che coloro che portavano dette lettere, non altro rimedio ad andarvi, sennon mettersi in no alla cintura per causa delle male bestie che e vi si trovano, che gli arebbero ammazzati, e con risposta, e con uno scritto dell' Almiran-comandava ad ogni nave portoghese che per assava, che non vi soprastesse, e più ci dettero ttere che Giovan da Nuova li mandava da Quil-quale se ne tornava in Portogallo; e contava l re di Calicut armò contra di lui una gran e come la ruppe e fracassò: la qual lettera io Lopez copiai. e dipoi ci détte la detta lettera strarla all' Almirante. Questi medesimi ci con-, come il re di Quilloa era già fatto tributario nostro signore, di quattrocentocinquanta o cinto pesi d' oro per anno: il qual re si scusava, e leva venire a parlare all' Almirante, perch' era ato, e con questo modo andava dilatando, e leva dare nè pigliare accordo co' Cristiani, come volte con Pietro Alvares Cabral. Perlaqualco-mirante comandò che tutte le navi s' appres-alla città il più che potessero, e il porto è tale, navi s' appressaron tanto, che 'l pareva che vo-porre la prua nel muro. e questo fatto, essendo e artiglierie a ordine, l' Almirante s' armò con tocinquanta uomini, e andarono con li schifi dare a terra. E veduto questo i Mori, ebbero more; e li corrieri andavano e venivano: im-hè 'l detto re fu forzato a uscire della città e ve-mettere nelle mani dell' Almirante nel suo con lui, più morto che vivo, perchè credevano Almirante gli facesse tagliare la testa. Ed egli vette con onore e graziosamente, e fecelo sedere mo strato di *alcatifas*, cioè di tappeti ch' eran ppa dello schifo. Il che fatto, egli domandò al-irante quello che 'l voleva da lui. Risposeli niva in quel modo che 'l poteva vedere, per far on chi la volesse, e guerra con chi la volesse, e i eleggesse quello li piacesse de' due l' uno, e n avesse paura nè sospetto di eleggere quel più eva, per esser così in suo potere; perchè lo farebre in terra salvo e sicuro, per averli data la fede condotto: perchè li Cristiani non costumavano r la fede data. Rispose il re, che voleva pace. Al-Almirante li disse ch' egli aveva ad essere vas-el re di Portogallo, e darli uno tributo di venti ed egli rispose che le perle erano dubbiose, e n era certo di poterle dare di quella grandezza; lui le domandava di peso di uno mitigalo e più, che si potrebbe sempre dire che di finezza mancassero: e che li daria ogni anno in oro quello che fusse onesto immodochè l' una parte e l' altra parve si contentasse che daria ogni anno millecinquecento pesi d' oro, che vale ciascuno uno giusto d'oro. e andossene con questo, e lassò in potere dell' Almirante certi Mori, uomini di conto, per sicurtà di detto tributo: e il dì medesimo mandò mille mitigali d' oro; e arrecaronlo alla riviera con gran festa, e molti suoni e allegrezza; e la spiaggia era piena di donne che cantavano, e spesso gridavano: Portogallo Portogallo. dipoi mandógli altri cinquecento, con gran festa, mostrando ch' erano molto lieti e contenti della nostra pace. E questo fatto, l' Almirante donò a quelli Mori che recarono l'oro, e agli altri sonatori, assai panno scarlatto molto fino; e al re mandò molto velluto cremisi, e panno scarlatto finissimo, e una lettera di detto tributo, e una bandiera di seta ricamata d' oro, con l' arma del re di Portogallo: e comandò che tutta la più fiorita gente della armata entrassero negli schifi accompagnare la detta bandiera con molte trombe e nacchere e tamburi e colpi di bombarde. e allo scendere degli schifi a terra, il re la ricevette con gran piacere, e mandolla a porre in sul più alto della città, e le sue disotto a quella con molta festa. E fatto questo, il re mandò all' Almirante molti castroni e galline: e l' Almirante li mandò a dire che s' egli avea alcuno nimico che gliel facesse a sapere, che lo vendicheria. delchè ebbe assai piacere, e gli mandò grandi ringraziamenti; e con questo si partirono da detto re, con gran piacere dell' uno e dell' altro. Questo medesimo ci raccontò come quelli di Mombazza che confina con il detto, stavano con timore de' Cristiani, e che non dubitava che sarebbero molto lieti di dare tributo al nostro re, e oltra scrisse sopra questo largamente all' Almirante.

VII. *Di Amiadiva, e di tre isole chiamate l' Isole-di-Ghedive; e come in detta Amiadiva si riunirono al resto della flotta.*

Mercoledì a' dì 3 d'agosto partimmo di Melinde, e dirizzammoci alla volta di Calicut, e facemmo nostro cammino a greco e levante. E a' dì 4 entrammo un'altra volta sotto la linea equinoziale, dove non sentivamo tanto caldo, come trovammo nella costa di Ginea, quando fummo di sotto della linea. e andammo senza l'altra nave Julia, perchè non ci volle aspettare, e camminammo trecentosettantacinque leghe a greco e levante, da quivi innanzi andammo a greco e quarta di levante, e in detto modo passammo trecento leghe; e di qui tornammo a greco e levante, e andammo sessantacinque leghe. E uno venerdì mattina a' dì 19 d' agosto vedemmo terra dalla banda di Calicut, e così passammo il golfo in dì quindici e mezzo. e le terre che noi vedemmo fu discosto da Amiadiva circa quaranta leghe: e di quivi venimmo costeggiando alla via d'Amiadiva, e andando così costeggiando, trovammo tre isole che si chiaman l' Isole-di-Ghedive, che sono a dirittura di mezzodì e tramontana, e lungi da terraferma quindici leghe: e innanzi ne trovammo nove o dieci; cioè tre dalla banda di greco, e l' altre più di sotto a libeccio. e innanzichè giugnessimo a dette Isole-di-Ghedive circa dieci o dodici leghe, trovammo grandi montagne e aspre; e una di quelle viene sopra il mare, e el più d'essa fa una collina: e quando si viene per

mezzodì, fa una collina nella quale sta uno cappello, che pare una gabbia di nave, ch'è un buon segnale. E da tre o quattro leghe innanzichè si giunga alla detta isola, sono tre o quattro altre isolette a tramontana di là, e dalla banda di mezzodì à tre isole allato alla medesima isola d'Amiadiva, e una picciola isola che di mare pare poco boscosa, e nel mezzo à uno monticello; e di là da quella, in terraferma è un'alta e gran montagna. avantichè avessimo vista di terra, trovammo per mare molte serpi; e per quello conoscemmo ch'eravamo presso a terra, perchè non vanno mai discosto da terra piucchè trenta o quaranta leghe. A' dì 21 d'agosto, in domenica mattina a buon'ora, arrivammo alla detta isola, immodochè innanzi nona ci videro, e trassero alcun colpo di bombarda; e come l'Almirante, ch'era nella detta isola, udiva messa, cui la maggior parte della gente udirono, lasciarono stare ogni altra cosa, e con gran fretta fecero apparecchiare tre navi e due caravelle, e vennero a noi credendo che fussero navi della Mecca, e messersi fra noi e la terra a causa che non potessimo rifuggire a terra. e come noi le vedemmo, n'avemmo gran piacere, e ponemmo bandiere e tende e stendardi. E come videro questo, conobbero ch'eravamo di Portogallo, e voltarono addietro per tornarsi a detta isola. Una delle caravelle venne a noi, e domandaronci della nave Julia; e rispondemmo che ella si partì di Melinde avanti a noi, e che mai ci trovammo insieme: dappoi in capo di quindici dì arrivò. ed ebbero gran piacere della venuta nostra, e posero stendardi e le tende e le bandiere; e vennero alla nostra nave per saper nuova di Portogallo, e altri per sapere se avevamo lettere di Portogallo. Avevano molti ammalati, alli quali facemmo parte delle galline che recammo da Melinde, e melarance, e altre cose da mangiare; e molto si maravigliarono che noi eravamo tutti sani, e bendisposti: essi avevano fatto alcune tende in terra, dove tenevano gli ammalati. Il male loro era che le gengive crescevano loro sopra li denti in modo, che molti ne morivano: e altri erano ammalati d'uno enfiato che veniva loro fra le cosce e 'l corpo; e questo non era tanto pericoloso, come il male della bocca. Da terra veniva certa gente alla nostra nave, nera, e senza vesta dalla cintola in su; e di quivi abbasso avevano avvolto intorno uno panno di lino o di cotone, e portavanci a vendere pesce fresco e cotto, e cetriuoli, e rami di cannella salvatica, che ci davano per pochi danari, e molte altre cose, e certi fichi lunghi e grandi come cetriuoli non molto grandi. e delli miglior frutti, di gusto, che possa esser al mondo, e ancorachè se ne mangiasse una cesta piena, non fanno male alcuno, e non impacciano lo stomaco. Essi ci contarono che quando loro attraversarono quel golfo, che andarono fuor di quivi circa cento leghe, cioè fuor di cammino di verso le case della Mecca, e che videro uno zambuco de' Mori, il quale fu preso dalla caravella con tutta la gente, quali erano d'una gran città de' Mori, ch'era quivi presso dentro a una riviera che si chiama Calinul: e che l'Almirante in abito disconosciuto entrò in una caravella, e menò seco i ditti Mori e il zambuco con tutti i suoi, e andarono davanti la detta città, della quale uscirono trenta uomini a cavallo e quelli che andarono con l'Almirante dissero che secondo la sua grandezza ve ne erano molti più, e come giunsero quivi, mandarono i detti Mori in pace, i quali come furono giunti alla città tornarono subito con un presente di galline e frutti, dicendo da parte del re di detta città, che dicessero che gente erano, e che andavano cercando per mare. L'Almirante li disse che erano cristiani, e che venivano con mercanzie per negoziar in India, e che venivano così ad ordine per far pace con chi la volesse, come guerra con chi la volesse. Disserli da parte del detto re, che con tutta la flotta che era di fuori davanti il suo porto l'assicurava, e che venderia loro molti diamanti e lacca, e se perayventura volessero caricar di grano, caricherebbe tutta la flotta in dieci o quindici dì, che se avevano panno alcuno di scarlatto che lo compreriano. e l'Almirante si partì da loro, dicendo che direbbe tutto al capitano, e alla partita l'Almirante comandò che sopra coloro tirassero uno colpo di bombarda grossa colla palla per mettere loro paura, e con opinione di tornarvi, e entrar dentro con tutte le navi. ma come giunse alla flotta cominciò tirare un poco di buon vento, dimodochè consigliarono d'andare a loro viaggio.

VIII. *Come furono ritenuti alcuni Mori che venivano con un zambuco per andar a Cananor a caricare: dipoi restituite loro tutte le robe furono consegnati prigioni ad uno ambasciatore del re di Cananor per rendergli il dono di molte gioje che ei gli aveva recato.*

A' dì 26 d'agosto comandò l'Almirante, che tutti partissero di detta isola Amiadiva; e davanti a noi partirono per Cananor le due caravelle, e due navi; e alli 28 del detto mese partimmo di lì tutta la flotta con vento in calma: e camminavamo di dì, e di notte no. e così andammo costeggiando tanto, che giugnemmo ad uno gomito dov'era uno borgo che si chiama monte Eli, ed è terra del re di Cananor: e come fummo giunti, mandò l'Almirante alcuna delle navi in mare a cercar le navi della Mecca; e l'una andava, e l'altra tornava. Dipoi ch'andarono cinque o sei dì in questo modo, finchè la nave Smeralda ebbe acconcio l'albero, il quale se gli era rotto nel golfo; e lavorando in sulla riviera appresso al mare, un pajo d'elefanti arrecarono dal monte detto albero senza alcun travaglio delle genti: e non è gran cosa che due elefanti portino un tal albero; perchè, secondochè ci accertarono, porterebbero una nave per grande che si fusse, fino porla in sulla vasa, e tanto diritta che è maraviglia. ed è certo, che non è animale alcuno, che faccia qualsivoglia cosa che li sia insegnata, come lo elefante. E andando così le nostre navi, quella di Fernando Lorenzo trovò una nave (che diceva parerli) così grande, come quella della reina, e dettele la caccia, e trassele sei o sette colpi di bombarda grossa: e per non aver più palle da trarre con detta bombarda, non si arrendè; e come fu notte si perdè, e non si rivide più. E noi ch'eravamo nella nave di Ruy Mendez di Brito, gentiluomo di casa del re nostro signore, andando per mare alla cerca di qualche nave della Mecca, vedemmo uno zambuco che ci pareva surto; e perchè 'l vento era in calma, e veniva la notte, ci accordammo mandarvi lo schifo ben armato, con dodici uomini, fra quali era Giovanni Buonagrazia fiorentino, capitano di detta nave. e come i Mori videro non potere scampare, vennero tre di loro nella loro almadia a noi con un presente di fichi e noci

d'India; e come giunsero, li ricevemmo nel battello, e lasciarono per poppa detta almadia, e come fummo presso al detto zambuco tirammo due colpi di bombarda con la pallotta disopra a detto zambuco per far lor paura. e come videro questo, tutti si gittarono in mare, e li nostri li ripescarono, e con loro si misero nel detto zambuco: e erano ventiquattro uomini grandi di corpo, e andavano da una isola a Cananor per caricare (secondo ci dissero); e portavano filo di stoppa, di noci ed igname cioè una radice come rapa, e come gli mandammo all'orlo della nave, e legato per poppa il zambuco, i Mori ch'erano in detto zambuco furono messi a buona guardia. Fatto questo, pigliammo la nostra via, dove stava l' Almirante con tutta la flotta, e egli ci comandò che gli tenessimo così, finchè direbbe quello che di loro si arebbe a fare; e così li tenemmo sino a' dì 12 del detto mese, e poi ci comandò che noi li consegnassimo ad uno ambasciadore del re di Cananor, il quale gli aveva recato molte gioje: e per rendergli il dono, détte loro detti prigioni; e domandò loro se avevamo tolto loro cosa alcuna, che gliela farebbe restituire, e loro dissero che non avevamo lor tolto se non vettovaglie, della qual cosa non si curavano, e più quattro panni, e quelli pregavano fussero loro restituiti: il che dispiacque molto all' Almirante, e comandò subito che fussero loro restituiti, e consegnò tutto al detto imbasciadore, con molto piacere, e misersi a cammino alla volta di Cananor, come quelli che pareva loro, essere scampati di cattività, sonando tamburi che nel detto zambuco avevano.

IX. *Del gran contrasto che ebbero con una nave di Calicut: della grandissima difesa che fece quella nave, mossa a disperazione; e come finalmente fu arsa con tutti quelli che v' erano sopra, per tradimento d' uno di loro: come la nave Sanpaolo diede la caccia a quattro navi de' Mori.*

A' dì 29 di settembre andando alcuna delle nostre navi cercando per mare delle navi della Mecca, san Gabriello si scontrò con una gran nave di Calicut, che tornava dalla Mecca a Calicut, e levava duecentoquaranta uomini, senza le donne e fanciulli e fanciulle, che ve n'erano assai, ch'erano andati di Calicut in pellegrinaggio alla Mecca, e tornavano. e datole la caccia, come trassero alcuni colpi di bombarda, subito si dierono, nonostantechè gli avessero arme e artiglierie. e non vollero combattere, parendo loro che con l'assai roba che avevano in detta nave, ricompererebbero la lor vita: perchè v'erano dieci o dodici Mori, mercanti de' più ricchi di Calicut; e fra gli altri ve n'era uno che si chiamava Joar Afanqui, e dicevano che era fattore nella detta città del soldano della Mecca, e quella nave con tre o quattro altre navi erano sue, e per sè faceva gran faccende di mercanzie: il quale sendo insieme con l'Almirante, la prima parola che li disse, si fu, che li lasciasse la nave così come stava, e che ei li darebbe per l'albero ch'era rotto cento crociati, e caricherebbe tutta la flotta, ch'erano dieciotto navi e due caravelle, di spezierie, ed eranvi di dette navi cinque o sei navi grosse. e vedendo egli che l'Almirante non voleva intendere il partito che egli gli aveva offerto, li tornò a offerire nuovo partito, e che darebbe per sè e per una sua moglie che quivi era, e per uno suo nipote, quattro delle maggior navi della flotta cariche di spezierie; e che voleva stare preso nella nave dell' Almirante, e che 'l suo nipote andasse a terra, e se infra quindici o venti dì non sodisfacesse a quanto prometteva, che in quel caso facesse di lui quello li piaceva; e più si obbligava di far restituire al re nostro signore tutta la roba che gli fu tolta a Calicut, e di far far pace e amistà con Calicut. L'Almirante non volle fare nessuno di questi partiti, e disse al detto Joar, che dicesse a'Mori ch' erano in detta nave, che ciascuno li désse di presente tutta la roba c'avevano in detta nave: rispose: Quando io comandava questa nave, facevano quello che io comandava: ora che tu la comandi, dillo loro tu. per le qual cause i detti Mori dettero all' Almirante quello che ciascuno volle dare, senza stringerli con tormento nessuno: nè cercò, come si doveva; perchè dipoi furono trovati vestiti di detto Joar per più che tremila crociati: pensate le gioje e altre cose sottili che vi restarono, i coppi d'olio e burro, e mele e altre vettovaglie! E questo fatto, l'Almirante comandò a cinque o sei battelli che menassero detta nave, tantochè si discostassero un poco dalla flotta, e poi vi mettessero fuoco e ardesserla con tutta la gente che v'era su. E disarmata la nave e lassata senza temone e sarte, certi bombardieri misero fuoco in coverta, e tornaronsi a' battelli: e i Mori lo spensero, e misero arme in coverta (che ve n' eran assai restate, per non le aver cerche), e molte pietre che v' erano per zavorra, e tutte pietre di mano; e questo fatto, deliberarono morire combattendo, più presto che giammai più darsi. Come quelli de' battelli videro il fuoco spento, tornarono per raccenderlo: e credettero poterli maneggiare come prima; ma furono salutati da infinite pietre, e così dalle donne, come dagli uomini: permodochè i nostri per cortesia non vollero entrar dentro, e piuttosto s'allargarono, e cominciarono a trar loro bombarde, e perchè erano piccole non facevano mal nissuno. e in questo le donne si ponevano a bordo della nave, e molte di loro mostravano gran groppi d'oro e d'argento e gioje, e gridavano con gran forza, e chiamavano l'Almirante, movendo il capo, e accennandolo che li darebbero tutto, se voleva loro salvare la vita, secondo si giudicava per cenni che facevano: e tutto vedeva l'Almirante per una balestriera. Alcune donne pigliavano i loro piccoli figliuoli e alzavangli, con le mani facendo segno, secondo il nostro giudicio, che si avesse pietà di quegli innocenti: e gli uomini facevano segno con la testa, che si volevano riscattare con gran cosa, mostrando di ciò gran disio. e non è dubbio che con quello si sarebbe potuto riscattare quanti Cristiani avevano prigioni nel regno di Fez, e ancora restava gran ricchezza al re nostro signore: e vedendo loro la determinazione dell'Almirante che non li voleva far grazia di camparli, fecero gran ripari nella nave, con materassi e altre robe e stuoje e graticci: e disposersi di vendere le lor vite più care, che potevano; come infatto così fecero, perchè quanti potevano giugnere, tanti ne ferivano e ammazzavano. Essendo eglino a questi termini, noi ch'eravamo nella nave di Ruy detto, e avevamo il zambuco legato per poppa, che avevamo preso in mare, vedevamo tutto. e questo fu un lunedì a' dì 3 d' ottobre 1502, che in tutti i dì di mia vita mi ricorderò. quando quelli ch' erano in detti battelli comincia-

rono a far segni e chiamarci, e far segno con una bandiera. Perlaqualcosa andammo; e innanzi che noi ci afferrassimo con la detta nave, ripartimmo quella poca gente, e qualcuno ne lasciammo nel detto zambuco che con noi avevamo: e molti di noi non presero arme, parendoci avere a combattere con gente disarmata; e con questa leggerezza ci andammo a ferrare con la nave cioè col castello davanti nel suo *scolatto*, ch'era tanto alto, come lei. e come giugnemmo traemmo una bombarda grossa, la qual fece una gran buca appresso al posatojo dell' albero: e essi, come uomini deliberati a morire, di presente afferrarono stretta la nostra nave con la loro in due luoghi; e questa cosa fu tanto subita e furiosa, che non avemmo tempo per tirare dalla nostra gabbia solo una pietra, e avevamo poche lancie e pochi dardi, e con questi pochi facemmo loro molta guerra. e non avevamo altro a fare, che far andar quelli ventiquattro Mori che pigliammo in sul zambuco, sotto coverta. e quelli della nave che molto desideravano d' averci alle mani, facevano quanto potevano, che le navi si drizzassero l'una con l'altra, per esser molto più alta la loro, che la nostra; e s'elle si drizzavano, non avevamo modo alcuno di vita, perchè la prima ricevuta che ci fecero fu con tre o quattro sassi di mano: e tanta stretta ci davano, che nessuno bombardiere non si poteva accostare a nessuna bombarda; nè potevamo loro fare nè facevamo altra cosa, salvo con una balestra che abbatteva alcuno di loro, e alcun che voleva entrar dentro conesso noi a lanciare, era fatto tornar indietro; e il simile facevano essi a noi con le lor lancie, e con le nostre tirate a loro della nostra gabbia. Erano conesso noi ben quaranta uomini di quelli ch'erano co' battelli; e nessuno di noi non si mostrava, che subito non avesse intorno venti o trenta pietre, e alcuna freccia mescolata con esse. Durò la battaglia fino al tardi; e il dì in quelle bande era maggiore che in tutto l'anno. Misersi con tanto empito contro di noi, ch'era maraviglia a vedere; e benchè noi ne ferissimo e ammazzassimo assai, pareva che non mancassero, e non sentissero le ferite. trovammoci nel nostro castello davanti quattordici o quindici uomini: e lì fu la forza della battaglia, perchè stavamo insieme afferrati pel castello, e essi come dannati e arrabbiati ci si misero contro, tanto rigidamente, che tutti ci ferirono. Perlaqualcosa tutti li nostri si partirono dal castello, veduto come ci serravano; perchè ancorachè ponessimo loro le lancie al petto, senza paura alcuna ci venivano contro per appressarsi a noi, tanta era la loro rabbia: immodochè non restammo nel detto castello davanti, sennon Giovanni Buonagrazia, capitano di detta nave, armato con una corazza scoperta, la qual era tutta ammaccata e guasta da'colpi delle pietre, e io; e fur tanti e tali, che gli ruppero le coreggine di detta corazza, e stando in questo modo in sul castello li cascò il pettorale; ed eravi già entrato dentro alcun Moro. In questo, detto Giovanni Buonagrazia disse, O Thomè Lopez, scrivano di detta nave, che facciamo noi qui, poichè tutti se ne sono andati? e partimmoci l' uno e l' altro, feriti: e come fummo fuori di detto castello, v'entrarono i Mori, e misero gran gridi, come se già avessero vinto. gli altri ch'erano nella loro nave, presero di questo grande animo, e con rigoglio combattevano molto fieramente. Quelli ch' eran venuti per ajutarci, visto come il castello davanti ci era stato tolto, e che molti altri Mori andavano per la coverta, e altri disotto al cassero, perderono l' animo in modo, che si gittarono in mare; e li battelli ch'eran qui li ripigliavano: e restammo in detta nave pochissima gente, e tutti o la maggior parte, feriti. ne ferivamo ancor alcuni di loro; e subito si ritiravano alla loro nave, e venivanne degli altri, dimodochè non mancavano: alcuni ch' erano forte feriti, quando si credevano tornare alla loro nave cadevano in mare e morivano. e, com' è detto, per forza entrarono conesso noi disott'al cassero: e quivi ci ammazzarono uno uomo, e ferironne due o tre: e male ci potevamo difendere dalle pietre; pure la vela ci difendeva alquanto. Essendo noi in questa stretta, la nave Gioja si mise alla vela, e venne alla volta nostrà facendo vista di volersi afferrare con l' altra: perlaqualcosa si ritornaron tutti alla loro nave, e disferraronsi da noi, e tagliaronci al primo ostacolo alquante sarte e stimando essi che la detta nave Gioja si volesse afferrare con la loro (il che non fe) contuttochè la fusse maggiore che la nostra, perchè li videro molto infiammati, e quivi restarono tre di loro morti a lanciate. Certo se questo non fusse stato, essi ci trattavano male, perchè erano assai, e noi pochi, e la maggior parte feriti, e tanto male armati, che si può dire senza armi. e la nave Gioja sorse ancora lei appresso a quella, e trassele due colpi di bombarda, e altre cose non li poterono fare. L' Almirante entrò nella nave Leonarda, e con sei o sette navi delle principali della flotta, si messe in mare dietro a quella, così come il mare la levava, e andolle dietro quattro dì e quattro notti senza che giammai nessuna d'esse la potessero afferrare: e l'una andava dietro, e l'altre innanzi; e passandole appresso li traevano con le bombarde. e se non era uno Moro di loro, che si gittò in mare, e venne allato alla capitana a dirli che se li dessero la vita, che gli andrebbe a nuoto a legare un cavo alla femmina del timone di detta nave, perchè potessero abbruciarla, e da qui innanzi non li anderebbero più dietro. e quel Moro andò a legare il detto cavo: e l' Almirante li dette la vita, e donollo a Juam da Vero; e avea con seco cinquanta e tanti saraffi d'oro. e raccontava il gran tesoro che restò in detta nave, il qual gettarono tutto in mare: e diceva che avevano ancora in nave molta vettovaglia. e che tutto aveano nelle giare di mele e di olio, nelle quali aveano nascosto molto oro e argento e gioje; e che come videro che non volevamo perdonar loro la vita, tutte le giare dov' era tesoro, gittarono in mare. E vedemmo alcuna volta, nel combattere, alcuno ferito di qualche freccia trarla fuori, e con mano ritrarla a noi, e tornare a combattere che non pareva sentissero ferite. e così dopo tanti combattimenti l'Almirante fece abbruciare la detta nave con gli uomini che sopra si trovarono, molto crudelmente e senza pietà alcuna. Dopo questo, la nave Sanpaolo trovò quattro gran navi, e dètte loro la caccia, e essi si fuggiron verso terra, e tre d'esse entrarono in un fiume, e l'altra a chi davano la caccia si gittò tanto a terra, che la incagliò in secco: e giunti, si afferraron con essa, la qual era tanto a terra, ch'altro rimedio non avevano. Li nostri, per non andar in terra, fecero dar fondo a una ancora in mare; e perchè già la nave de' Mori andava attraverso, e per

non li tener la detta ancora, essendo il mar grosso, e il vento forzoso, si disferrarono da essa per non andare a traverso con lei. Come i Mori si videro sul principio afferrati, si gittarono in mare, de' quali se ne salvò qualche uno con la barca di detta nave, e assai di loro morirono in mare: e la nave si disfaceva appoco appoco per forza dell' onde del mare. e li nostri stettero quivi un pezzo ancorati, e non avevano alcuno rimedio per recuperare certi uomini che saltarono nella nave de' Mori, quando si abbordarono con loro, sennon mettere il battello fuori, e andar per loro: e a cagion del grande empito del mare non poterono cercar altre cose, nè pigliare di detta nave sennon alcune targhe e spade delle loro. In terra era molta gente che raccoglieva quello che 'l mare gittava fuora.

X. *Come il re di Cananor e l'Almirante s'abboccarono insieme: come quelli dell' Almirante presero uno zambuco de' Mori che andava a Calicut; e come diedero la caccia a tre gran navi che erano d'un signore parente del re di Cocchin, e abboccamento di esso con l'Almirante: delle lettere che scrisse il re di Cananor all' Almirante.*

A' dì 18 d'ottobre 1502 giugnemmo davanti Cananor, e di presente vennero certi uomini da conto, da parte del re, a visitare e salutare l' Almirante; e dissergli che 'l re si voleva abboccar con lui: rispose loro che gli piaceva; e determinarono il dì quando avesse a essere. e l'altro dì il re fece fare un ponte di legname sopr'il mare molto grande e largo, quanto quel di Lisbona; e fecelo fare molto gentile. A' dì 19 detto l'Almirante si mise a ordine in una caravella, coperta la poppa di velluto cremesino, e verde per metà: e con essa la più fiorita gente che fusse nella flotta; e ne' battelli delle navi, assai bandiere, trombette, nacchere, e tamburi, e con molte danze e piaceri assai; e bombarde e lancie e balestre e altre arme. e lui in uno ricco apparato in terra e guanciale, e in dosso una roba di seta, e due gran collari d'oro e molto ricchi, cioè uno al collo, e l'altro ad armacollo. e così s'andò ad abboccare col re sopra il detto ponte di legno, il quale avea due entrate, una da banda di terra, e l'altra da banda di mare, l'una e l'altra coperta di panni dipinti. Il re giunse alla prima entrata con circa quattrocento uomini, e tutti con spade, e targhe rosse molto belle. e altri con archi e frecce, e altri con partigiane. e il re e la sua gente non avevano altro vestito che uno panno dipinto avvolto intorno, e che li copriva da' fianchi abbasso; e da quivi in su non erano vestiti; e in capo avevano una berretta dipinta, a uso di nespole. Tutta la gente restò discosta dal ponte un poco, perchè così fu ordinato, per securtà. Il re entrò la prima posata, ch'era come una piccola casetta; e riposossi un poco, perchè era gran caldo. e l'Almirante non giugneva ancora al ponte, e come giunse, il re si mosse, e andò verso lui con quelli ch' erano con lui, ch'erano circa trenta uomini: perchè così fu ordinato, e che nessuno potesse menar seco piucchè trenta uomini: e che s'abboccassero in detto modo, perchè l'Almirante li disse ch'aveva comandamento dal suo signore, che non descendesse in terra. epperò si fece fare il ponte dove stava il re. e l'Almirante stava nella carovella. Andavano innanzi il re due uomini con bastoni grandi, e in essi, dipinto, era uno capo di bue; e con questi facevano vento al re: e non sapemmo se era per magnificenza, o perchè era gran caldo. aveva due altri uomini con altri due bastoni, e in ciascun d'essi era uno sparviero bianco: e con questi andavano ballando, come in Portogallo ballano le fanciulle. E com'il re e l'Almirante giunsero al palco ch'era in mare, ovver sopra esso (chè quasi giunser'in uno medesimo tempo), dieronsi la mano in modo d'amicizia: e dipoichè si favellarono un poco per uno interprete, l'Almirante donò al re certi vasi d'argento dorati, con sua mano, molto ricchi, per parte del nostro re; cioè bacini grandi e mescirobe, e saliere, e altre cose. e funne l' Almirante biasimato da alcuno a darli di sua mano, perchè pareva stimasse più quegli argenti, che non facevano l'oro. il re medesimamente dètte all' Almirante, ma non di sua mano, molte pietre preziose di gran valuta; e così agli altri capitani e gentiluomini che erano con lui, ma non di sì gran prezzo come lui: mostrando ch'erano cose di non molta stima a loro, nonostantechè fussero cose ricchissime. Dipoi l' Almirante lo richiese di porre prezzo alle spezierie, e similmente alle loro mercanzie. Il re rispose che non era quivi tempo per far simile accordo: e alsì che lui per allora non aveva spezierie, perchè non gli erano ancora venute: e che l'altra mattina gli manderebbe quelli Mori de' quali sono le spezierie che erano nella terra; e che comanderebbe loro, che non si discordassero con lui, e che essi verrebbero a quello che fusse onesto. E l'altro dì venuti detti Mori, addomandarono delle spezierie molto maggior prezzo, che l'altre volte: e dopo molto parlare, non si potè mai con loro fare alcun partito che buon fusse, o onesto: ma più presto mostravano di non voler nostre mercanzie; e con questo si scusavano per non dar delle loro per lo giusto prezzo, come quelli che sarebbero stati più giojosi, che noi non avessimo in banda alcuna trovato da caricare. Visto e conosciuto questo l'Almirante, con molta furia li mandò via. e mandò a dire al re che li pareva che non si curasse della nostra pace, poichè non voleva che si trattasse l'uno con l'altro, conciosiacosachè per trattare accordo li mandava Mori che, come sapeva, avevano odio antico con li Cristiani, ed erano molto nostri nimici, e che poichè con Mori aveva a fare, che ancora con lui voleva avere a fare; e che certi fardi di spezie ch'erano già nella nave capitana, senza prezzo, che glieli prometteva rimandare l'altro dì a buon'ora a terra con tante trombe e colpi di bombarda, come gli ricevette. e essendo in questo modo infuriato, venne da terra Pay Rodoriches, fattore del signore don Alvaro, ch'era in detta città, che vi restò l'altro viaggio; e l'Almirante li disse che non tornasse più a terra, perch'egli aveva rotto col re. Risposeli: Non piaccia a Dio che io dia tanto mal conto di me al mio signore don Alvaro, ma che dove s'avventureriano i beni del suo signore, che similmente lui si voleva avventurare: e con questo se ne tornò a terra. e in su questa furia, l'Almirante rimandò a dire al re che si voleva partire dal suo porto, e cercare carico per le sue navi; e che non assicurava i Mori di sua terra; e che li mandasse a dire se quelli Cristiani portoghesi ch'erano in sua terra eran sicuri, se non, che subito glieli rimandasse, altrimenti li giurava e prometteva che se alcuno male

o disonore fusse loro fatto, che i suoi Ciafferi lo pagherebbero: *Ciafferi* si chiamano i naturali del paese. E partimmo del porto di detta città di Cananor uno sabato a'dì 22 ottobre, con vento in calma; e di notte stavamo surti, e di dì andavamo. e andando così a nostro cammino verso Calicut, vedemmo uno zambuco: al quale, per comandamento dell'Almirante, andò una caravella; e datali la caccia, gli prese la terra, acciò non si buttasse a terra come cominciava: preserlo con circa venti Mori e Ciafferi: portava a Calicut filo di noci, che essi chiamano *cabaye*, e coco. E andando noi costeggiando alla via di Calicut, vedemmo tre gran navi tanto presso a terra, che parevano in secco: alle quali andarono otto battelli stipati, e le due carovelle. e l'Almirante entrò in una d'esse, e cominciarono a trar loro colpi di bombarde; e tanto gli strinsero, che si cominciarono a gittar in mare, e fuggire a terra. e come uno signore di quel paese, di chi erano quelle navi, vide questo, cominciò a correre, e con sette o otto uomini si mise in una almadia, e andossene all'Almirante, e dissegli ch'era vassallo del re di Cananor, e che tutta quella terra quivi intorno era soggetta al detto re, e che aveva pace e amistà con i Portoghesi; e che se non si fusse fidato alla detta pace, che non arebbe trovato qui le sue navi; e che per quello non volle noleggiare le dette navi al re di Calicut, per armarle contr'a' Cristiani, quando armò contro Giovan da Nova; e che per quello aveva guerra col detto re, e che era maltrattato da lui: e che oltra questo, era parente e grande amico del re di Cocchin; e che, se bisogno fusse, che lascerebbe nelle sue mani quegli uomini che gli aveva menati seco per sua sicurtà, finoattanto lo certificasse di tutto quello che diceva. e così si fece. E per accertamento, quella notte venne a trovar la flotta uno criato del sopraddetto Pay Rodoriches, che restava in Cananor, con lettere del re, e del detto Pay all'Almirante, con la risposta della imbasciata che l'Almirante alla sua partita li mandò, la qual li diceva che in caso che egli ammazzasse i suoi Ciafferi o pigliasse, così come li mandò a dire, che per quello non era per romper la pace che aveva fatto col re di Portogallo, la quale teneva per ferma e forte, e che non era per far contro a quella: e che volendo pur lui ammazzare e pigliar la sua gente, che lo poteva fare, perchè non voleva comandar loro che si guardassero da lui; ma che tutto farebbe assapere al re di Portogallo; e che se gli l'aveva per bene, lui li facesse guerra, senza pregiudicar alla pace fatta; chè non l'arebbe per male: e che al riguardo de' Cristiani ch'erano ne'suoi paesi, postochè egli li facesse tutta la guerra che volesse o potesse, che per quello non sarebbe lor fatto nè danno nè vergogna nel suo paese. E il simile diceva Pay Roderiches nelle sue lettere. L'Almirante ebbe gran dispiacere, parendoli che per consiglio del detto Pay li scriveva in quel modo. L'altro dì, il signore delle dette navi mandò di terra all'Almirante uno presente di galline e fichi, e quattro o cinque sacchi di riso, e uno castrone. L'Almirante ricevette detto presente; e fecegliene pagare quello che valeva: e rimandolli a terra gli uomini ch'egli aveva lasciati in nave, dicendogli che per amore del re di Cocchin, di chi diceva esser parente, gli lasciava: e così la nave, la qual per suo amore sicurava.

XI. *Come, costeggiando verso Calicut, vista una grossa nave, presero consiglio di non arderla, e perchè.*

Mercoledì a'dì 25 d'ottobre ci partimmo, e andammo al nostro viaggio inverso Calicut: e andando così costeggiando, vedemmo molto appresso a terra, una gran nave, e l'Almirante montò su una caravella, poichè la flotta fu tutta surta a largo, e andò là presso per vederla. e come fu ritornato, fece alzar una bandiera, perlaqualcosa tutti i capitani andarono a lui: dove si praticò la cosa. e avuto consiglio, tutti furon d'accordo che non era bene arderla, per esser l'Almirante chiamato dal re di Calicut: il qual li scrisse, quando era in Cananor, ch'egli andasse dinanzi al suo porto, e che capitolerebbe la pace e tratte delle mercanzie. e più, s'intese come la detta nave era di Juneos, che son genti che negoziano maravigliosamente in India, e in lor mani ànno gran cose di spezierie, e recanle a vendere in India. Perlaqualcosa praticarono che non le impaurissero più, e ch'era bene che l'Almirante li mandasse a chiamare a terra con sicurtà, per accordar con loro pace, e tratte di mercanzie. e così si fece, e loro non si volsero fidare a detta sicurtà.

XII. *La causa che mosse il re di Calicut a scrivere all' Almirante che venisse avanti il suo porto.*

E perchè abbiamo lasciato indietro di scrivere, come essendo l'Almirante, in Cananor, ebbe lettere da Cocchin da Consalvo Gil, che ve lo lasciò Giovanni da Nova: e per quelle contava come il re di Calicut scrisse molto caldamente al re di Cocchin nel tempo che la nostra flotta era in Amiadiva, facendoli assapere percerto, che nelle parti d'India eran passate venti navi grosse del re di Portogallo; e che venivano per male e danno di tutto il paese d'India, perchè tutte le navi che riscontrassero, non potriano scampare davanti a loro: e di tal cosa a tutta India ne risulteria gran danno, e che molto maggior sarebbe, ognivoltachè si cominciasse ad insignorire in terra di cosa alcuna: e che tutto ben considerato, non avevano altro che un solo rimedio, e perfetto, e che non si seguendo questo, erano tutti persi e soggetti: il quale era non dar loro spezie in tutta l'India per prezzo niuno; perchè, ben considerato il fine di detta gente, venendo sì di lungi, non era se non per avere spezie: e perchè in su questa speranza venivano, quando sapessero certo, che per alcun prezzo non s'avesse a vendere loro spezierie, giammai non tornerebbero in India: e che se non s'accordassero tutti a non darne loro in modo alcuno, altro rimedio non era a disviarli del paese d'India. perchè ben vedevano che tutti loro non erano possenti per obviare che più i Portoghesi non venissero in India, c'avea già richiesto a' Mori che stanno in suo paese, che armassero contro a essi Cristiani: e quelli avevano risposto, Come abbiamo ad armare contro a una sì grande armata? perchè, come ei sapeva, l'anno passato armarono contro a quattro picciole navi che aveva Giovanni da Nova, e mai poterono lor far male veruno: e che ora non erano per armare. e in fine, lo pregavano strettamente, che tenesse modo che detti Cristiani si tornassero in Por-

togallo senza alcune spezierie; e che egli terrebbe modo che gli altri re e signori, in mano di chi sono le spezie, facessero nel medesimo modo. La risposta che li fece il re di Cocchin fu ch'egli avea fatto pace, e capitolato benissimo co'Portoghesi; e che non era per fare altra cosa, perchè sapeva che li Cristiani erano uomini veritieri, e che altrimenti non era per fare, e che aveva buona speranza dar loro buon ricapito per caricarli. e tutte due le dette lettere, cioè quella che li mandò il re di Calicut, e la risposta che li fece, le mostrò al detto Consalvo Gil, e questa fu la causa che 'l re di Calicut scrisse all'Almirante a Cananor, che andasse dinanzi al suo porto. e che non voleva co'Cristiani sennon pace e amistà, e voleva restaurarlo de'beni del re di Portogallo che restarono in Calicut, quali lui donò al signore della nave che Pietro Alvarez Cabral abbruciò: e che parte d'esse robe fosser pagate in un pagamento quale il re voleva si facesse. e che ora si pigliassero giudici che vedessero la perdita fatta da ciascuna parte, e che chi fusse debitor pagasse. e che toccante alla morta gentè, che questo non si può pagare nè restituire, ancorchè quando tutto s'arà ben visto, che li Cristiani sono molto ben vendicati con la morte di tanta gente quanto loro ánno morta, tanto della nave della Mecca, come degli altri d'altre navi che gli ánno arse, e sopra questa intenzione l'Almirante si partì per la volta di Calicut.

XIII. *Come l' Almirante andò a Calicut, e il re mandò uno ambasciatore a salutarlo, e perchè; e la risposta fattali: come presero quattro almadie di pescatori e uno zambuco; il che fu causa della indignazione del re: della superba risposta che mandò a fare l'Almirante al re di Calicut, e come le navi de' Portoghesi s'appressarono alla città: come l' Almirante fece impiccare molti Mori e Ciafferi: come le navi de' Portoghesi cominciarono a trarre alla città.*

A' dì 26 d'ottobre l'Almirante fece impiccare all'antenna due Mori di quelli che furon presi nel zambuco che si prese presso a Pandarane, perchè da ragazzi giovani, che furon presi nella nave della Mecca, furon conosciuti, e dissero che detti Mori erano di Calicut, e che un di loro alloggiava in casa del padre d'uno di detti giovani, e nel tempo che stava con suo padre ammazzò nella battaglia di Calicut due Cristiani; e l'altro tagliò il braccio a uno Cristiano in detta battaglia, e per detta cagione morirono col bando, il quale diceva che morivano per giustizia: e similmente l'altro dì fece ammazzare un altro Moro a lanciate, perchè detti giovani l'incolparono, dicendo che colui rubò certe robe alla detta battaglia. Questi giovani erano naturali di Calicut, e tornavano dalla Mecca di Romeria. L'Almirante fece compartire in tutte le navi della flotta tutti quelli Mori che furono presi in detto zambuco: e fatto questo, incontanente se n'andò alla nave Elena, e comandò che si mandasse pel capitano. e noi facemmo vela al cammino di Calicut, in sabato a'dì 29 d'ottobre, e giugnemmo davanti la detta città di Calicut, la qual di mare non potevamo vedere, se non una picciola parte d'essa, perchè è posta in una valle piana, ed è tutta coperta da palme molto alte. E come ci appressammo, venne alla capitana uno imbasciadore del re a visitare l'Almirante, e salutarlo da parte del re, dicendoli che fusse il benvenuto, e che 'l detto re era parato osservarli quanto gli avea scritto a Cananor, e che lo pregava gli rispondesse s'era contento di capitolare la detta pace nel modo gli avea scritto. L'Almirante gli mandò a dire che la prima cosa ch'egli aveva a fare, era di cacciar fuor del suo paese tutti i Mori della Mecca, così mercanti, come stanziali. e che in altra maniera non voleva far pace nè accordo alcuno con lui, perchè insino dal cominciamento del mondo i Mori furono nimici de'Cristiani, e li Cristiani de'Mori, e sempre sono stati in guerra l'uno con l'altro; e per tali cose nessuno accordo che facessero, non saria fermo: e che affinechè tale accordo avesse ad essere stabile, da quel dì innanzi non aveva a consentire il re, che niuna nave della Mecca venisse nè trafficasse ne'suoi porti. Il Re mandò di nuovo a dire all'Almirante, che in sua terra erano quattro o cinque mila case di Mori ricchi e gran mercanti, che annobilivano la sua terra: li quali da'suoi antichi erano stati ben visti e mantenuti in lor paese, e che sempre gli avevano trovati leali: e che così lui, come li suoi antichi, avean ricevuti molti servigi; e alsì imprestito di danari per sua necessità di guerra; con molti altri servigi che lungo saria a raccontare: e che per questo parrebbe a tutto il mondo cosa brutta e malfatta, e che egli mai lo doverebbe fare, nè l'Almirante tentarla, per non esser cosa onesta; ma che quello che fusse onesto farebbe, mostrando per la sua imbasciata gran desiderio d'aver pace conesso noi. E mentrechè si praticava tal cosa tra il re e l'Almirante, alcuni pescatori della città usciron fuori con le lor almadie e reti, confidandosi che si concludesse la pace. Quando furono un poco discosti dalla flotta, l'Almirante comandò che alcuni battelli de'nostri andassero ad assalire i pescatori, e andarono, e présonne quattro, con gli uomini che v'erano, e con le reti; e alsì mandò che detti battelli andassero presso alla città per uno fiume che, dicono, viene per una banda della città, e pigliassero uno zambuco ch'era lì presso alla città, nel quale non presero sennon un poco di noci d'India e un poco di mele del suo in sporte legato, perch'era molto duro; e altro più liquido, in brocche d'uno cuojo rigido, e filo di noci, e un truogolo d'acqua che portavano in nave, il quale dicevano che porterebbe sei o sette *pipe* d'acqua, cioè botti. e non si faceva dubbio alcuno questo avere ad esser la causa della mala indignazione, nella quale, dopo queste cose, si vide esser incorso il re, perchè per questo li parve che li Cristiani avessero più piacere di rubere e andare assaltando per mare, che di far pace e amistà, e trafficare con loro: e per questa cagione si riscaldò tanto, che li mandò a dire che se voleva pace e amistà con lui, voleva che la fusse senza condizione alcuna; e che se voleva che li rendesse tutti i beni del re di Portogallo ch'erano restati in detta città, voleva che li pagasse tutta la perdita e il danno che'Cristiani avevano fatto nel suo paese, e che medesimamente li rendesse tutto quello che fu tolto alla nave della Mecca, ch'era de'suoi naturali; e che 'l suo porto di Calicut fu sempre franco, e che per questo non aveva a torre a'Mori della Mecca la venuta in esso a trafficare, nè a mandar via alcuno Moro; e che se si contentava in detto modo, che la farebbe in detta maniera, e che non li darebbe fi-

danza alcuna, ma che della sua verità s'aveva a fidare: sennon, che subito si partisse dal suo porto, e non vi stesse più, perchè non li dava licenza che vi stesse, nè più si posasse in alcuno porto di tutta l'India. La risposta dell'Almirante fu con molta furia, dicendo che era uomo criato del re don Mannuello suo signore, ch'era uno potentissimo re; e che per esser suo criato, era miglior di lui (cioè del re di Calicut), e che di una palma farebbe uno re simile a lui; e che tanto non li dava licenza che quel dì non mangiasse tambor, quanto che subito se n'andasse di suo porto, e che più non vi stesse, che così farebbe, cioè s'accosterebbe alla città, e che li dava tempo fino a mezzodì seguente a risponderli di quanto li mandava a dire. e li prometteva, che molto sollecitamente egli manderebbe alcune di quelle navi cariche di spezie al re di Portogallo suo signore, e l'altre lascerebbe in queste parti per farli guerra, e che 'l suo re era tanto grande e possente signore, che li manderebbe tante navi e genti, quanto fusse necessario per darli battaglia per terra e per mare, e distruggerlo deltutto. Questa medesima domenica, al tardi, l'Almirante comandò a tutte le navi che s'appressassero alla città: prima fe scandagliare per sapere fino dove le navi potevano andare, e porre i segni; e questo fatto, le navi si misero a vela col trinchetto, e andarono a surgere presso alla città colla prua volta alla detta città, con un cavo in mare, e l'altro in terra, e questo perchè l'artiglieria grossa potesse giocare dal cassero, e perchè la sua di terra non ci facesse tanto danno: la capitana, la Smeralda, la Lionarda e Fior-del-Mare restarono un poco più larghe, perchè erano navi grosse. Quella sera era molta gente in sulla spiaggia, con lanterne; e tutta quella notte non restarono di travagliare in far cave nell'arena, e ordinare le loro stanze, e piantare le loro artiglierie: e come fu dì, vedemmo ch'era più gente quella ch'andava per la riviera, che non ci pareva di notte. Quella mattina comandò l'Almirante, che le navi s'appressassero alla città al più che poteano, e che stessero preste e apparecchiate: e che come vedessero che nella Loytoa-Vecchia fusse una bandiera diritta in sulla gabbia, impiccassero i Mori che a ciascuna furono consegnati, di quelli del zambuco che disopra si disse che pigliammo a traverso di Pandirane; e così molti Ciafferi che quivi pigliammo nelle almadie impiccassero a'capi dell'antenne, e che le ghindassero ben alte acciocchè fussero meglio veduti, benchè eravamo molto presso alla città. E fatto questo apparecchio, per uno scrivano mandò a dire a tutte le navi, che dipoi un'ora passato mezzodì, vedendo che non veniva conclusione dalla città, impiccassero i Mori all'antenna delle navi: e furonne impiccati trentaquattro. Era in sulla piaggia gran numero di gente, e molta ne usciva della città a vedere gl'impiccati, stando come insensati a guardare: dalla nave dell'Almirante trassero un colpo di bombarda grossa, e altresì da una carovella; e dettero in mezzo delle genti, e gittarono per terra alcun di loro. e vedendo questo l'altre navi, trassero anche esse e in poco d'ora la piaggia restò netta di gente; e se alcuno restava addietro per non esser ben leggiere a fuggire, de'quali molti di loro si gittavano nella rena, dipoi li vedevamo levare e fuggire, e alcuni vedevamo voltolarsi per la piaggia come serpi. Noi li dileggiavamo con gran gridi, quando li vedevamo fuggire; e furono tanto cortesi, che immediate nettarono la piaggia, e alcun di loro che restaron nascosi nelle cave ch'avevano fatte, e dove avevan piantate l'artiglierie, di quando in quando, traevano alcuno colpo alle nostre navi, e poche volte c'investivano. accadeva qualche volta, che alcuna delle nostre bombarde traeva qualche palla appresso a quelle stanze dove s'erano messi, e subito ne uscivano, e correndo fuggivano alla città, e venivanne degli altri, e spesso si scambiavano, e venivano e andavano quasi carpone; e l'artiglieria loro era di due o tre pezzi, trista, e traevano male, e ponevano assai a caricare. La nostra artiglieria non restò di trarre infino al tardi alla città; benchè noi desimo nelle case, non le gittavamo in terra, o poche, perchè non erano di pietra o calcina; ma dove davano, facevano gran buca: e qualcuna che dava alto per quelle palme facevano un fracasso per essi, che pareva che si tagliassero con le scuri. Vedevasi allevolte uscire il popolo che era dentro alla città dove davamo le pallotte, e fuggir via. La sera al tardi, l'Almirante mandò a dire alle navi, che spiccassero gl'impiccati, e tagliassero loro il capo, le mani e'piedi, e i corpi gittassero in mare, e tutti i detti membri mandassero alla sua nave: e egli li fece tutti mettere in una almadia, di quelle che furon prese; e fece fare uno scritto in lingua indiana, a uno che si chiamava Frangola, indiano; e diceva in questo modo: Io son venuto in questo porto con buona mercanzia per vendere e comprare, e pagar vostre derrate, e queste sono le derrate di questa terra. Ora vi mando questo presente, come a re, e se ora volete nostra amistà, ci avete da capo a pagare quello che pigliaste in questo porto sopra la vostra sicurtà, e più pagherete la polvere e le pallotte che costà ci avete fatto spendere, e se questo farete, subito saremo amici. Questa lettera fu legata in cima d'una asta di dardo, e diritta in sulla prova di detta almadia, immodochè da lungi si vedesse; e legò la detta almadia a uno battello che la menò: e la fece lasciare nell'onde del mare, appresso alla città; e come s'allargarono, il mare la pose in terra, e il primo Moro, o Ciaffero, che quivi giunse, prese subito la lettera; e altri che vennero poi la volevano pigliare, e egli non la volle dare. e l'Almirante comandò che non si traesse più perchè avessero luogo a uscire della città a vedere. Come in fatto videro che non traevano, benchè fusse molto tardi usciva molta gente della città a vedere; e come giugnevano alla detta almadia, torcevano il viso, mostrando ch'era una gran faccenda, e stavano come smarriti, perchè non erano molto sicuri; e tale era quivi, che veniva correndo: e come vedeva quelle teste, subito se n'andava correndo; e altri pigliavano di quelle teste, e molto discosto da sè le portavano via. Noi eravamo molto appresso loro, e vedevamo bene il tutto. e quella notte vegghiammo tutti pel gran romore che si faceva in terra, e per li canti che facevano sopra li corpi di quelli impiccati, che 'l mare aveva gittati fuori, e tutta quella notte non restarono con candele e lanterne andar rassettando le loro stanze, con paura che noi non andassimo a metter fuoco nella città. e come fu dì, l'altra mattina, ch'eravamo a'dì 2 novembre, per comandamento dell'Almirante tutte le navi cominciarono a trarre alla città con l'artiglieria grossa, e non voleva si tra-

i notte, salvo se loro non avessero tratto a noi, iù colpi di questo secondo dì che si trassero, o alti alle case de' signori e grammaestri, che no molto dentro alla città, perocchè le case ch'e presso al mare, erano già tutte guaste, e non vi i esse sennon gente di poco conto, e le più erano late. vedemmo molte volte levarsi della città gran o, di dove davano le nostre pallotte. Comincia- i trarre le nostre navi all'alba questo secondo dì, arono fino a mezzodì, dove trassero più di quat- ito colpi di bombarde grosse: erano sedici navi, e due carovelle; e alcuna traeva con dieci bom- :, e molte d' esse passarono trentacinque e qua- colpi. Questo dì non trassero a noi sennon pochi , o per non aver polvere, o perchè vedevano non alcun male: e da qui innanzi le navi s'allarga- e tiraronsi appresso l'altre quattro ch' erano re- a largo. e questo fatto, l'Almirante fece dipartire utte le navi esse noci e mele che trovarono nel uco, e come fu vuoto lo fece menar presso alla e mettervi dentro fuoco, il qual fu bene acceso: ndo tutte le navi surte, e tutti a cena, vedemmo e dalla città dieci o dodici almadie, che veniva- per menarlo via, o per tagliar uno cavo con che gato, affinechè la corrente lo menasse a terra. i no- i misero ne' battelli, e andarono a loro; e se non ro stati tanto furiosi, e avesserli lasciati appres- un poco più, ne arebbero presi parecchi; ma co- idero i battelli andare alla volta loro, subito pre- l'altra volta in verso la città. I nostri uscirono furiosi, che in poco tempo furon presso a loro, chè dalle navi pareva si volessero afferrare, e di in poco li traevano con le bombarde, e essi con ecce, però essi non avevano tanto spazio che po- ro cantare una canzona daccordo sonando la pal- I nostri gli seguiron finoattantochè li fecero dare rra, e non avevano altro che fare, che saltare a fuori delle almadie, e fuggire alla città, e molti avevano tempo per portarne l' arco e le frecce; e' i non si vollero tanto assecurare, e andar a terra liar quello che restava nell'almadia, perchè oltre esto eran già nella piaggia molte genti, alle quali ero traendo uno gran pezzo; dimodochè quando narono alle navi era già notte oscura.

V. *Come i Portoghesi fecero vela alla volta di Cocchin, e quello che raccontasse Consalvo Gil venuto alla capitana: e come il figliuolo del re di Cocchin andò a salutar l' Almirante; offe- rendosi darli il carico.*

ercoledì mattina, a'dì 3 di novembre, facemmo ve- la volta di Cocchin; e sopra la detta città restaro- ei navi e una carovella, sotto la capitaneria di enzo Sodre, per impedirle il mare, tanto della vaglia, come dell'altre cose. Il lunedì, a'dì 7 detto, ammo davanti il detto porto di Cocchin; e di su- venne alla capitana Consalvo Gil, ch'era restato etta città l'altro viaggio, e contò all'Almirante, e i altri, come eran venute lettere di Calicut da mercanti Mori ad altri mercanti di Cocchin, li i contavano come in detto luogo avevamo fatto danno, e morte di gente, e che in detta città mo- o di fame: perchè a causa di quelle navi, non lava vettovaglia di fuori, nè potevano andar al ma- re a pesca; e alsì contavano come s' era persa in mare per fortuna una grande armata di navi ch' andavano a Calicut cariche di vivere e mercanzie, e dicevano che erano più di duccento vele, e che tutte erano noleg- giate per il re di Calicut per armare contro a noi: e che v'era venuto una gran nave di detto re carica di spezie, ch' era in compagnia dell'altre, e tenne al ma- re con la fortuna, e corse fino a detta città di Coc- chin; e quivi volle afferrare, e non potè, e andò a tra- verso alla costa: salvaronsi gli uomini e le robe, e tutto prese il re senza render nulla al re di Calicut. E questo dì venne a parlar all' Almirante uno figliuolo del re di Cocchin, a salutarlo, e ringraziarlo della buo- na opera che avea fatto al signore (ch'era parente del re di Cocchin): delle tre navi che in viaggio voleva bruciare e' le salvò: e che il detto re per lettere d'altri sapeva già il tutto, e ora per lo figliuolo li mandava a rendere e dar grazie, dicendo che assai stimava quel- l'onore e piacere che ad altri per suo rispetto aveva fatto; e molto si mandava il detto re ad offerire, di- cendoli che darebbe il miglior ordine che si potes- se, per darli carico: e con questa offerta e buona nuo- va tutti ci rallegrammo, e cominciammo a calefatare, e riparare le navi, e fare i luoghi per le mercanzie, e accordar quello che noi avevamo bisogno. e subito il giovedì, a'dì 10 detto, mandò a pregare l'Almirante, che cominciasse a pigliar carico in quel dì, perchè il giovedì ànno per il miglior della settimana, e non co- minciano mai cosa di grande importanza, sennon in giovedì: e l'Almirante li mandò a dire ch'era conten- to: e detto dì cominciarono, e arrecarono alla nave di Ruy di Ficairendo quaranta e tanti cantari di pepe; e perchè non era fatto prezzo, restarono, e non ne vol- lero dar più, e stettero così tre o quattro dì, che non ne dettero. e per questo l'Almirante fece assapere al re, che desiderava abboccarsi con lui.

XV. *Come il re di Cocchin s' abboccò con l' Almi- rante, e de' presenti che si fecero l' un l' altro; e ambasciata del re di Cananor al medesimo.*

A'dì 14 novembre l'Almirante si fece portare in una carovella nel modo, c'avete inteso, che fece a Cananor: e andò a terra col battello, e colla più onorevol gente che fusse nella armata: e innanzi che ci vedessimo in- sieme v'andò gran tempo in ambasciate ch' andavano e che venivano dall' uno all' altro; e essendo già in punto per abboccarsi, cominciò forte a piovere, per il che il re mandò a dire all' Almirante, che la visita si rimettesse per l'altra mattina, visto che 'l tempo quel dì li disturbava: e così si tornò ciascuno alla sua stan- za. e dipoi l' altro dì si videro, e non menò il re seco tanta gente, come prima, nonostantechè quella venne benissimo in ordine, secondo l' usanza loro, e non con tante cerimonie, come il re di Cananor; solamente quattro o cinque uomini armati colle spade e le tar- ghe, e lancie e archi e frecce. L'Almirante dètte al re certi pezzi di vaselli di sua mano d'argento dorati, che parevano massicci d' oro, lavorati; cioè bacini grandi da lavar le mani, e mescirobe e saliere, e altri ricchi pezzi, e una seggiola di stato reale, guernita d'argento con molti lavori, che 'l re nostro li mandava. medesi- mamente il re dètte all' Almirante assai gioie, grandi e molto ricche; e alsì ne dètte ai gentiluomini e capi- tani che andarono con lui, ma non di così gran valu-

ta. E il dì innanzi che s' abboccarono, venner di Calicut tre delle nostre navi, che menavano all'Almirante uno ambasciadore di Cananor che per comandamento del detto re venne con un zambuco a Calicut a richiedere che lo menassero all' Almirante, pel qual il detto re li mandava a dire ch'egli mandasse a Cananor qualche nave portoghese, e che gliene caricherebbe per il prezzo che in Cocchin li dessero le spezie, e che lui medesimo piglierebbe delle nostre mercanzie per li prezzi che in Cocchin varranno; e che volendo l'Almirante alcuna securtà, che'l medesimo imbasciadore resterebbe lui proprio alla nave per istatico. e a tal causa l'Almirante vi mandò due navi; e menarono con loro il detto imbasciadore.

XVI. *Come quelli di Calicut armarono secretamente contro i Portoghesi, e come improvvisamente gli assaltarono: come per il re di Cocchin furono impalati tre Mori per aver venduto una vacca.*

Quelli che vennero nelle dette navi ci contarono che stando essi davanti Calicut, quelli di Calicut ordinarono un dì d'armare segretamente in un fiume, ch'è da una banda di Calicut, venti gran zambuchi di remo; immodochè quando furono bene armati fecero uscire di detto fiume ed entrare al mare certe almadie a pescare, mostrando non aver paura delle nostre navi; e non molto discosto d'esse, affine c'avessero causa d'andarli ad assalire, come fecero in fatto coi battelli. e visto questo, i pescatori cominciarono a fuggire bellamente, e non forte come arebbero possuto, affinechè li nostri li seguissero; come in fatto fecero quanto potettero, e loro li andavano guidando in verso il detto fiume, dove la detta armata secretamente stava in fra certe palme; e quando furon presso al detto fiume, uscì fuori la detta armata: e brevemente raggiunsero i nostri, e per ogni banda gli andarono tastando, e molto fieramente con le frecce gli oppressavano; e in modo sollecitavano, che li nostri non si sapevano consigliare. Piacque a Dio, che un bombardiere de' nostri, traendo a una almadia delle loro, errò e passò disopra; e dètte a una altra ch' era più là, e mandolla sottosopra; e gli altri zambuchi corsero tutti là a pigliar le genti, perchè quel zambuco era capitano; e in questo li nostri ebber tempo a ritirarsi alle navi, con molta gente ferita dalle frecce, e se a questo modo non avveniva, senza rimedio restavano presi, e fatto di loro nuova giustizia. A' dì 18 di novembre vennero tre uomini del paese alla nave Julia nel porto di Cocchin, e venderonli una vacca per sette ventini, la qual cosa saputa, il detto re di Cocchin mandò a pregare l' Almirante, che li mandasse presi in sua mano quelli tre, e gli altri che vendessero qualsivoglia cosa di vacche: per la qual causa l' Almirante fece poner in ciascuna nave uno scritto che comandava e proibiva sotto pena di certe battiture (come dire scoreggiate) che nessuno non comprasse da persone cosa alcuna di vacche, e che chi si volesse che portasse a vendere dette cose, di presente lo pigliassero, e menassero alla capitana: e l'altro dì tornarono alla Julia quelli tre Mori ovver Ciafferi che avevano venduto la prima vacca, e portavanne una altra, e furono menati all'Almirante, e egli li mandò colla detta vacca alla città presi al detto re; e come giunsero, senza altro processo furono di subito tutti vivi impalati, in questo modo: che messero a ciascuno uno palo per le reni, e passava pel petto, e col viso in su; e ficcavonli in terra: ed erano alti una lancia, e con le braccia e gambe aperte e legate a quattro pali; e non potevano correre giù pel palo, perchè in esso palo era uno legno attraverso, che non li lasciava correre. e fecero di loro giustizia in detto modo, perchè vendevano le dette vacche; perchè lo Dio nel quale essi credono à immagine d'un bue o d'un vitello, e chiamanlo *Tambaran*.

XVII. *Come la terra di Mangallor, e molte altre mandarono di volontà al re di Portogallo l'ubbidienza: della isola detta Zeilam; e del modo ivi usato nel pigliar gli elefanti, e domesticarli maravigliosamente; e de' cavallimarini.*

E a'dì 19 detto vennero alla capitana alcuni uomini cristiani, d'aspetto molto onorevoli, da Mangallor, e di molti altri luoghi di là dentro *fra terra*; e portarono all'Almirante uno presente di galline e *frutti*, e più li recarono una verga vermiglia appuntata, e coperta in ogni testa con una punta d'argento; e in una delle teste erano tre campanelle d'argento, e a ciascuna uno sonaglio d'argento, e più, con essa una lettera della signoria di tutte quelle terre, cioè di quel paese, che fa trentamila uomini di juridizione. e dicevano che s' erano molto contenti e lieti della venuta nostra alle parti d' India, e che la detta signoria di quel paese mandava al re di Portogallo l' ubidienza e lo ricevevano per loro re, e li mandavano quella verga di giustizia; e quelli in nome di detta signoria davano all'Almirante fede e omaggio da quel dì innanzi non far, nè far fare, nessuna giustizia di nessun malfattore, sennon in nome del detto re di *Portogallo*; mandando a dire che se mandasse a far fare una fortezza in lor paese dove essi gli direbbero, che là signoreggerebbe tutta l'India. Quelli medesimi contarono come avevano sei vescovi, e come ciascun di loro diceva messa, e contarono molte altre cose, e come facevano grandi pellegrinaggi sopra la sepoltura del benavventurato santo Tomè, ch'è sepolto appresso alla lor terra, il qual fa quivi molti miracoli. e li dimandarono delle nostre chiese, e de' vescovi e prelati, e di tutte le cose delle nostre parti; dicendo che non potevano credere che i Cristiani potessero andare in tanto lungo paese. L'Almirante fece loro bonissima raccoglienza, e donò loro panno di grana e di seta, e altre cose; e così restarono per sudditi del re nostro signore. e alsì ci contarono quelli di Cocchin, come di lì a Zeilam sono centocinquanta leghe, e che è una isola ricca e molto grande, di trecento leghe; e sonvi gran montagne, e náscevi cannella in grandissima quantità, piucchè in nessuno altro luogo, e la migliore che si truovi; e molte pietre preziose, e gran quantità di perle. e vi sono in detta isola, rispetto alle grandi montagne, assai elefanti salvatichi, molto grandi, e doméstícangli in questo modo, cioè: fanno nella detta montagna gran chiuse di steccati forti, e con una porta saracinesca in fra due alberi; e mettonvi dentro una elefanta femmina domestica, quando è in amore; e perchè sono animali più che nessuno altro lussuriosi, come senton la detta femmina per loro medesimi vanno a cercare la detta porta, e entrano dentro con la detta femmina: e come quelli (che vogliono entrare) son dentro,

uno uomo che sta in su quegli alberi, taglia una corda ovver canapo che tiene la saracinesca, e lasciala cadere. e quivi li lasciano stare senza mangiare o bere sei o sette dì, finochè cominciano a cascarsi di fame; e quando sono così deboli, entrano là venti o trenta uomini con grandi bastoni, e dánno loro molte bastonate; e come qualcuno si stracca a darli, v'entrano degli altri; finochè per forza di bastone li fanno gittare in terra come morti: e allora vi cavalcano sopra, e non fanno altro che salire e scendere sopra essi; e frattanto li dánno da mangiare appoco appoco. e così li vanno dimesticando immodochè, dipoichè sono dimestichi, non è animal nissuno che abbia tal istinto e conoscimento, e impari qualsivoglia cosa che l'uomo voglia insegnarli. È certamente davanti che noi vedessimo quello che un elefante faceva in Cocchin, non aremmo potuto credere quello che essi raccontavano, cioè che duo elefanti, senza altra gente, tirano una nave di quattrocento o cinquecento tonellate in terra, o di cantiere la portano in mare; e con essi non ánno altro travaglio, se non metterla in su le vasa, e tanto diritta, che è cosa di maraviglia. perchè vanno con essa molto egualmente uno davanti, l' altro da dietro; e non la lasciano pendere nè da una nè da altra banda; e entrano con essa in mare e tanto addentro, che per sè stessa sta sopra l'acqua, perocchè, nonostantechè le acque non siano grandi, la portano tanto dentro all'acqua, quanto è lor mostro e comandato. In Cocchin era uno piccolo elefante; e come un Negro che andava con esso li diceva qualsivoglia cosa, di presente lo intendeva: e davanti noi li disse che andasse zoppo di un piè dinanzi, e così faceva; il simile faceva quando li diceva che zoppicasse dall'altro; e il simile di gittarsi in terra, lo faceva con molti inchini a chi egli diceva. e poi li comandava che si levasse, e alzasse uno de'piedi dinanzi; e questo fatto, quel Negro poneva il suo piè in su quello ch'egli alzava, e appoco appoco l' andava alzando fino che 'l Negro li montava sopra a cavallo: dipoi li gittò allato uno canapo che era legato a uno battello della nave santo Antonio, e mostrolli fino dove voleva che la rimorchiasse. prese quel canapo di terra, e colla tromba del naso se lo volse intorno al muso, e preselo co' denti, e cominciò a tirare a sè, così come stava éntrovi quindici o venti uomini; e tirollo fuor del mare, strascinandolo per l' arena fino dove li comandò quel Negro: e dipoi tutti quelli uomini ch' erano nel battello vuoto non lo potevano tirare così vuoto in mare; e a lui non li pareva far nulla, e rinculando addietro, lo ritornò. dipoi li comandò il detto Negro che con la tromba pigliasse acqua, e gittassela fra la gente, e così fece, immodochè tal instinto non può aver nessuno altro animale. Alsì ci dissero quelli della nave di Loys Ferrandez, che innanzi che la passasse il Capo-di-Buona-Speranza all'andare in India, per forma si perdè dalla flotta, che dipoi andò sola, e perchè tardò assai, tutti la giudicammo persa, a causa della gran fortuna che durò finotantochè passò detto capo, appresso a una terra abitata da gente negra, che non sono vestiti salvo la natura, che la cuoprono con una guaina di legno, nella qual fanno quante dipinture e gale che possono; e tutto il resto del corpo è ignudo. e poco più oltre di questa gente trovarono una gran foce maggior che quella di Lisbona, e che entrarono dentro in essa circa dieci leghe, credendo che quivi fusse la mina di Ceffalla, e trovaronvi un gran popolazzo di gente negra, e eravi gran quantità di vacche grandi come quelle di Portogallo, ma più grasse, e davanne quattro per uno pajuolo di rame, e per due ventini l' una: e per una manica di camicia vecchia, tre galline; perchè d' una manica facevano tre pezzi, e per ogni pezzo davano una gallina; e che vi stettero un mese e fornironsi quivi di quanta carne vollero: e che ogni dì vedevano uscire del mare grandi schiere di cavallimarini rossi e neri che andavano a pascere erbe in quelli prati lì intorno; e ch'erano di propria fazione di cavallo, salvo non sì grandi; e che erano come quelli di Galizia; e che un dì videro due d'essi ch'andavano pascendo per un prato, e due marinari corsero ad essi dalla banda del mare affine non si fuggissero nell'acque. e per molto ch' e' corressero, molto più corsero i cavalli, dimodochè se n'andarono in acqua, e che quando furono allargati col battello per tornare alla nave, i detti cavalli gli andarono ad affrontare molto iratamente colle bocche aperte, e mordevano il battello in tal modo, che dove aggiungevano co'denti levavan pezzi dell'asse del battello, e tutto l'aveano morsicato. e nonostantechè li dessero con le lancie, non li potevano far male, perchè aveano la scorza molto dura; e che sempre credettero che lo mettessero sottosopra. e che ancora videro in quel mare assai balene, e molto grandi.

XVIII. *Come l'Almirante s'accordò finalmente co' Mori per il carico delle spezierie; e come il re di Calicut mandò un suo Bramino e un suo figliuolo all' Almirante per far con lui pace e buona amistà.*

E dipoichè l'Almirante e il re di Cocchin si furono visitati, l'Almirante volendo accordare con lui il prezzo delle spezie e delle mercanzie nostre, li fece intendere che li mercanti che avevano in mano le spezie erano Mori li quali desideravano più presto mandarcene scarichi, che darci carico. e ogni dì avean conesso noi mossa da loro qualche differenza; e quando domandavano più per le spezie, e quando dicevano che non volevan pigliare nessuna delle nostre mercanzie; e con queste cose che di nuovo ogni dì domandavan, subito restavano di darci carico alle navi. e a questa causa facevano andare ogni dì l'Almirante a terra: e come accordavano con lui una cosa, ricominciavano a dar carico, e subito cessavano: dimodochè finalmente l' Almirante accordò con loro, che li pagheria il pepe in questo modo, cioè tre quarti in danari e il quarto in rami, a dodici ducati d'oro il cantaro, e che per un peso d'allume raffinato, ci dessero due pesi di verzino. e che a questo medesimo ci darebbero cannelle e incenso, e altre mercanzie che non tengono in tanta stima, come il pepe, e garofani, e bengivi, a baratto di nostre mercanzie, postochè con esse non dessimo contanti. Dopo questo, a'dì 3 di gennajo 1503 venne in Cocchin alla nave capitana uno Bramino, e uno suo figliuolo, e altri due uomini onorati di conto, con lettere del re di Calicut all'Almirante, per le quali diceva che se n'andasse davanti il suo porto per far con lui pace e buona amistà, e tratto di mercanzie; chè non voleva sennon il bene di tutti noi altri: e che assolutamente li voleva restituire tutto quanto teneva del re di Portogallo, cioè la metà in danari, l'altra metà in spe-

zie, per il prezzo del paese. e che per sua sicurtà li daria qualsivoglia persona che egli volesse in ostaggio; e che questi tali starebbero nelle sue navi finochè egli avesse tutto soddisfatto. Questo Bramino è come vescovo, e religioso, e uomo di gran rendita, che non à altro officio o carico sennon fare orazione pel popolo, e dar elemosina: e questi tali religiosi vanno per tutti quelli paesi molto sicuramente, chè nessuno giammai li farebbe male. Ancor che avessero guerra l'un con l'altro, nissuno non oseria toccarli, nè in cosa che vada in lor compagnia, perchè di presente si terrebbe per maladetto e scomunicato, e non potrebbe essere assoluto in modo alcuno. e sono uomini in chi tutti quelli paesi ànno gran fidanza. Questo Bramino quando venne di Calicut arrecò seco pietrerie ricche, che diceva che valevano in India tremila crociati: e disse all'Almirante, che voleva andar con lui in Portogallo, e voleva portare quelle gioje; e che li domandava che li lasciasse caricar nelle sue navi qualche spezie: e l'Almirante li dètte licenza per venti baarri di cannella; e egli subitamente la comprò in Cocchin, e fecela mettere nella nave capitana colle dette gioje che egli quivi avea: e visto tutto questo, l'Almirante s'imbarcò nella nave Fiordelmare, e menò seco detti imbasciadori, e faceva loro grande onore. e menò seco una delle carovelle, e partissi davanti Cocchin a'dì 5 di gennajo, innanzi dì, avvertendo, e dicendo a'detti statichi, che se il re di Calicut non gli osservava quanto per loro gli aveva mandato a dire, che subito li farebbe impiccare. e andando così per mare, trovarono uno zambuco che portava un poco di pentole a Calicut: e la detta carovella lo prese senza gente, perchè tutta si fuggì a terra. e giunto l'Almirante a Calicut, subito mandò la carovella a Cananor, a chiamar un suo zio.

XIX. *Come Luigi Contino maggior capitano ch'era rimasto a Cocchin, cessando i Mori di dar carico alle navi per esser andato l'Almirante a Calicut, giunse per Dio grazia a Cananor, dove trovò la flotta dell'Almirante messa in pronto come per combattere: come quelli di Calicut vennero di notte con zambuchi ad assaltar l'armata; e come l'Almirante fece impiccare gli statichi che aveva in nave, mandandogli con uno scritto alla città.*

Ora torniamo all'armata che restò in Cocchin: e per capitano maggiore d'essa restò Luigi Contino: e alli mercanti Mori di detta città, e così a tutta l'altra gente dolse assai, che l'Almirante andasse per far pace a Calicut, dubitando che noi non ne andassimo a caricare là, a causa del profitto che facevano conesso noi. e per tal andata cessarono di dar carico alle navi: per la qual causa detto Luigi, a'dì 10 detto, andò a terra per vedere se poteva accordare co'Mori, che tornassero a dar carico; e i Mori non vollero attendere a nessuno accordo: per il che detto Luigi venne alla nostra nave circa due ore di notte, con lettere all'Almirante; e comandocci che quella notte noi partissimo per Calicut con le dette lettere: e di presente cominciammo ad ordinare la nave, e quando fornimmo di stivarla, perchè ella non andava, come doveva, stemmo davanti facessimo vela fin circa due ore avanti giorno, chè prima non potemmo partire; e per esser il vento tristo, non potemmo arrivare a Calicut, sennon a'dì 13 di gennajo al tardi: e passammo presso alla città poco più di mezza lega. e perchè non vedemmo la nave dove passò l'Almirante, passammo via a lungo alla volta di Cananor, dove giudicavamo che l'Almirante fusse con suo zio, stimando che la pace fusse fatta, e che fusse andato a spasso, e per vedere detto suo zio a Cananor. e rispetto al vento che non fu buono, non potemmo afferrar a Cananor; e tornammocene a Calicut, e surgemmo presso alla città, come ignoranti ch'eravamo, che non sapevamo quello c'avevano fatto all'Almirante. e andavamo con grandissima fidanza, che la pace fusse fatta: perchè posto che alcuna delle lor navi fusse venuta a noi, non la fuggivamo, nè facevamo preparazione alcuna di combattere; e ben lodato sia il Signore, che ci fece una grandissima grazia, che appresso alla detta città non calmò il vento. E a'dì 17 del detto giugnemmo a Cananor, e quivi trovammo l'Almirante, e tutta la flotta con l'*antenne* alte alla croce, e palvesate, e messi, e porti, e le *gabbie* fornite di pietre, e tutto messo a buon riscatto: come chi aspetta d'avere a combattere con mille vele, che dicevano che si facevano preste a Calicut per venirgli a affrontare. e come ci videro e conobberci, ebbero gran piacere, perchè pareva loro impossibile potessimo scampare. e per l'allegrezza della venuta nostra, posero stendardi e bandiere. e come dicemmo loro, che non vedemmo armata, nè alcuno romore di loro a Calicut; e che non vedemmo altra armata, sennon in Pandarane dieci o dodici navi grosse; di questo si confortarono grandemente. e qui ci contarono che dipoi giunto l'Almirante a Calicut, col suo Bramino che li fece alquante parole, perchè le dicesse al re. e furono in questo modo: che due inimici spesso si tornano grandi amici, e che così farebbero i Cristiani con lui, e che da quivi innanzi negozierebbero e profitterebbersi l'un con l'altro come fratelli; e che li Cristiani farebbero al suo paese dimolto profitto. e accordò col detto Bramino, che andasse alla città a far noto al re, come egli era venuto quivi, e che l'aspetterebbe fino al tardi: e soprastando troppo, che trarrebbe una bombarda; e non venendo subito, che l'altro dì se ne anderebbe. E fatto questo, il detto Bramino andò a pigliare licenza dal figliuolo E Obeigon E Coronancor, e alli con gli altri: e dipoi, col battello della nave, l'Almirante lo mandò a porre in terra dove era già molta gente alla piaggia aspettandolo, e andaronsene con lui. L'Almirante l'aspettò; dipoi trasse una bombarda, che già era molto tardi; e venne un altro uomo da conto in apparenza, e d'onore, e da parte del re all'Almirante, che non pigliasse ammirazione nè sospetto, perocchè egli era parato a soddisfare quanto gli aveva mandato a dire; e l'altro dì soddisfarebbe tanto di danari, quanto di mercanzie: e che al riguardo del danaro l'aveva tutto ad ordine, e che mandasse a terra un gentiluomo a riceverlo. e come l'Almirante intese di *gentiluomo*, li rispose con furia, e dissegli che dicesse al re, che non li manderebbe il più picciolo ragazzo che fusse nella sua nave a terra, perchè egli non doveva nulla al re di Calicut, ma che il re doveva a lui: e per questo, qualsivoglia cosa che egli avesse a dare, gliel aveva a mandare fino nella nave, e che in altro modo non ne sperava fare. e detto ambasciador li disse, che non si partisse di lì fino a tutto l'altro dì, perchè

egli sapeva la volontà del re e di tutti; e che era molto buona per soddisfarlo in tutto, nonostantechè a lui dicesse che per tutto il dì satisfaria, chè sapeva che prima lo farebbe. e sopra questa conclusione si partì dall'Almirante, e andossene a terra con questo accordo: che l'altra mattina tornerebbe con la risposta del re. E quella notte al quarto ultimo dì, verso 'l dì, quelli che facevano la guardia in nave, videro venire uno zambuco, e credevano fussero pescatori che andassero a pescare: e come vennero appressandosi, videro che erano due zambuchi legati insieme, e che venivano diritto alla nave, andarono subito a chiamare l'Almirante che dormiva nella sua camera, e disserli come quelli zambuchi venivano alla nave: l'Almirante subito si levò e vestissi, giudicando che il re mandasse quanto li aveva promesso. e stando così videro venire da terra settanta o ottanta zambuchi di remo; e similmente credevano fussero pescatori. Come li due primi s'appressarono alla nave, cominciarono a trar bombarde con palle di ferro rasente l'acqua: e dove che essi davano, facevano buco; e come gli altri giunsero, alsì traevano alla nave: e come alcun de' nostri si mostrava a bordo della nave, o donde potesse essere da coloro veduto, subito erano feriti dalle lor frecce che traevano senza numero. Quelli di nave non potevano far loro altra cosa sennon con alcune pietre della gabbia, perchè li zambuchi erano tanto accosto alle navi, che con l'artiglieria non ci potevamo ajutare. e il zambuco che l'Almirante prese a cammino colle pentole, era legato per poppa alla nave; e l'empierono di legne, e messervi fuoco per ardere con esso la nave. e visto questo quelli della nave, tagliarono il canapo con che era legato alla nave, e la corrente che è in quel luogo, lo discostò dalla nave. e in questo, erano moltiplicate le almadie e zambuchi che venivano di terra; e tutte traevano, come giugnevano alla nave, perchè tutte avevano bombarde e archi e frecce. e fu tanto grande lo assalto, che non avevamo altro rimedio, sennon tagliare i cavi e lasciar perdere l'ancore e mettersi alla vela: perchè al continuo crescevano, e erano più. e innanzi che facessero questo, era già passato uno gran pezzo del dì, per cagione ch'egli avevano gittato al mare una ancora segreta con quattro o cinque braccia di catena di ferro (per sospetto che di notte a nuoto celatamente non venisse alcun della città a tagliare sottilmente i cavi dell'ancore) che ci restasse surta con detta catena. perlaqualcosa soprastettero, tagliandola con le scuri. Il che fu causa di tardar tanto; e ancorachè già andassero, non avevano per quello paura della nave, ma tuttavia la seguivano, e non l'abbandonavano. e stando in questa stretta, che era tale, che nessuno nella nave non aveva preso arme, per esser stati assaliti in un subito, e per badare in tanta furia a levarsi; in questo tempo giunse da Cananor Vincenzo Sodrie suo zio, e avea con seco le due carovelle: e visto questo, misero i remi, perchè era calma, e messersi alla volta loro. del che impauriti gli inimici, si ritirarono alla città, alcuni senza braccio, alcuni senza gambe, e alcuni morti dalle bombarde. E fatto questo, l'Almirante fece impiccar all'antenna delle caravelle gli statichi ch'egli aveva in nave; e comandò che così impiccati andassero colle caravelle a lungo della città, e più presso si poteva. e così fecero due e tre volte, andando in qua e in là: perlaqualcosa usciva della città molta gente per vedere; e quando vedevano stare così stretta la gente, traevano loro con le bombarde, e davano loro gran grido. e dipoi fece metter i corpi di quegli impiccati in una almadia che una delle caravelle menava: e comandò che la lasciassero presso alla città nel corso dell'acqua, con uno scritto fatto in loro lettera e linguaggio, che diceva così: Uomo vile, mandastimi a chiamare; e io venni al vostro chiamare: voi faceste quanto poteste; e se più aveste potuto, più areste fatto. sarà tal il castigo, come voi meritate: quando io tornerò per qui, io vi pagherò il vostro diritto senza danari.

XX. *Come l'armata di Calicut fuggì verso Calicut.*

A'dì 10 di febbrajo 1503, venerdì mattina, partimmo davanti il porto di Cocchin tutta la flotta insieme, perchè tutte l'altre navi erano già quivi. Il sabato, l'Almirante e 'l suo zio, s'avviarono innanzi per forza di mettere più vele, e restò con l'armata e per capitano don Luigi Contino. Il qual subito con uno schifo andò dicendo a tutti, che lo seguissero: e questo fece l'Almirante per far animo a quelli di Calicut, che uscissero ad affrontare quelle due navi, vedendo che tutta l'altra armata se n'andava insieme, affinechè si arrischiassero ad uscire, perchè davanti che partissimo da Cocchin, seppe l'Almirante, che il re di Calicut faceva una altra grande armata. E a' dì 12 detto, a buon'ora, eravamo presso a quattro o cinque leghe a Calicut, e vedemmo venire a noi di verso la città una grande armata di navi grosse, che erano ben trentadue, le quali venivano da Pandarane: e visto che venivano verso noi, cominciammo a mettere in punto e a parecchiarci. Portavano le lor vele imbroccate, e il vento più largo a loro che a noi, perchè noi andavamo alla bolina. e di ben lungi cominciammo a sentir suonare i loro naccaroni: e oltre le trentadue navi, venivan contraci dalla città molti zambuchi e almadie a remo, e tutti portavano bombarde, colle quali ci traevano: ma non tardò molto che 'l saluto da noi fu renduto, e molto fieramente. tuttavolta non cessavano di venirci dietro, lasciando una nave da banda di mare e l'altra da banda di terra, perchè seguivan molto due navi de' Mori mercanti di Cocchin, che venivano in nostra compagnia e passavano a Cheul, che andavano a caricar di riso e altre vettovaglie; e andavano men cammino, che noi; e perciò le dette almadie molto le seguitavano, e traevanli: perlaqualcosa l'Almirante mandò a dire alle navi, che non le lasciassero, ma che le mettessero in mezzo. e così facemmo: e trovandosi una delle nostre navi un poco più larga da loro, cominciò a trarre in modo tale, che per loro cortesia non se le vollero appressar più. e perchè calmò il vento avantichè si appressassero loro, fu causa che non facemmo qualche bella e onorevole cosa. e per accostarci loro cominciarono tutte le nostre navi a farsi rimorchiare co' battelli: e perchè le dette due navi non andavano tanto, come noi, messero ciascuna a remi per banda, e rimorchiavano con le loro barche: e come ci accostammo loro a un tratto di bombarda, eravamo già dirimpetto a Calicut, e circa una lega discosto; ma come fummo loro presso, cominciarono a sbaragliarsi, e dar volta inverso la città: e la prima che cominciò a fuggire ci fu detto che fu la lor capitana, e le due carovelle la seguirono a remi, perchè il vento era in calma;

e alcun soffio di vento che veniva la levava; e andavano un poco, perchè erano leggere e incatramate, e spalmate tutte di nuovo, e noi eravamo tutti carichi, e malnetti, e a tal causa non li potevamo raggiugnere. nondimeno fuggivano alla città, e noi al continuo li seguivamo; e le caravelle davano caccia alla detta nave, e trasserle molti colpi di bombarda, e giammai si vollero arrendere: le carovelle non le osavano afferrare, perchè erano molto grandi, e avevan quattrocento o cinquecento uomini, e le carovelle aspettavano che giugnesse alcuna delle nostre navi, per afferrarsi con esse; e però non potemmo afferrar più che una delle dette navi, che l'afferrò la Smeralda; e un' altra che li venne dall'altra banda a cadere in bocca: delle quali due navi, subito tutta la gente si gittò in mare, fuggendo alla città ch'era molto presso, quanto è da dove s'ancorano le navi nostre (quando stanno a Lisbona) insino a Lisbona. I nostri andarono seguendo quelli che erano in mare, e a colpi di lancie gli andavano infilzando: e di modo, che solamente uno ne scampò delle nostre mani, che non fusse morto. e in una di dette navi trovarono uno ragazzino nascosto, e l'Almirante lo mandava subito a far impiccare: dipoi rivocò la sentenza, e non morì. e esso contò come i Mori per forza e comandamento del re bisognò che armassero, sennonchè arebbe fatto tagliare lo collo a loro e alle donne loro; e che nella detta armata eran venuti settemila uomini deliberati di morire, e che tutta l'artiglieria ch'era in Calicut era in detta armata; perchè ogni dì il re diceva loro, che per lor causa era in guerra co'Cristiani; e che la maggior parte di loro fece entrar in mare a colpi di bastonate; e che parve a'detti Mori, che alcuni colpi di bombarda, che trassero in terra innanzi che noi ci appressassimo loro, fussero stati un segno che faceva loro la città, che tornassero addietro. Non trovarono in detta nave sennon parecchie noci, e riso e acqua, che avevano per loro mangiare, e sette o otto bombarde, molto corte e cattive, e assai archi e frecce, e alcune targhe e spade. e andando spogliando la detta nave, trovarono da basso due Mori che s'erano nascosti, a' quali non detter tempo che facessero l'orazione. e a queste cose eravamo già noi e loro surti davanti la città di Calicut, perchè era la volontà che noi avevamo sì grande di afferrarci con loro, che li seguimmo fino ben presso a terra, ma essi furono molto presti a dar in terra; e se l'Almirante voleva, li potevamo benissimo arder tutti quivi, o la maggior parte. e il miglior rimedio che gli avessero fu, che la notte trasse gran furia di vento di mare, che buttò tutti i morti a terra, e ebber tempo a poterli contare.

XXI. *Come giunti i Portoghesi a Cananor, alcuni mercatanti contarono loro come furono prese due navi di Calicut e abbruciate; e dove si fece il re per veder la battaglia; e molte altre circostanze.*

E a' dì 15 di febbrajo, in mercoledì, a mezzodì, giugnemmo davanti Cananor, dove per allora ci contarono delle nuove di Calicut, perchè dall'una all'altra non è più di diciotto leghe. e disserci delle dette due navi che noi pigliammo, e dipoi tutto quanto in esse trovammo, e davanti agli occhi loro le abbruciammo, perchè la riviera era piena di gente; chè in dette due navi vennero settecento uomini, e non ne scamparono, di tutti, salvo sedici che si fuggirono nella barca; e che in ciascuna di dette navi non era manco di trecento o quattrocento uomini, e in alcune cinquecento; e che in una delle loro navi più grandi, alle quali le carovelle detter caccia, erano cinquecento uomini, li quali dalle bombarde la metà furon morti, e molti feriti, e storpiati chi di braccia e chi di gambe: e che la nave era tutta rotta e fracassata, e faceva di molta acqua, e che più sopra l'acqua non si potea sostenere; e che assai li valse non esser mareggiata, perocchè se il mare fosse stato maggiore, sarebbe ita in fondo, tanto era rotta dalle bombarde. Quelli medesimi ci contarono, come il re se n'andò in cima d'una guglia d'una casa molto alta sopra la riviera, nonostantechè dalle nostre bombarde fussero tutte le case fracassate e guaste: come di quivi il re stava a vedere la battaglia; e come dipoi uscirono della città due navi, e vennero a passar molto presso a noi, *solamente per* vedere se alcuna delle nostre si partiva dall'armata per dar lor caccia, per aver causa di fuggire adagio, e non quanto potessero; e così fuggendo, passare sopra certe secche che sono quivi presso alla città di Calicut, affinechè le nostre similmente passassero sopra dette secche, perchè le loro andavano leggieri, e le nostre cariche, e fusservi restate in secco, per pigliarle dipoi a lor piacere; e perchè il re assai desiderava aver nelle mani qualch'uno di noi per farne a suo piacere giustizia, perchè aveva promesso e fatto voto che li primi Cristiani ch'egli avesse nelle mani li voleva far vivi arrostire. Questo, e molte altre cose ci contarono alcuni mercanti naturali di Calicut, che se ne erano dipoi fuggiti, e venuti ad abitare a Cananor, a causa delle guerre ch'aveano conesso noi; e aveanvi *menate le* loro mogli, e'figliuoli, e tutt'i lor beni, perchè in Calicut si morivano di fame; e tutte le vettovaglie vi valevano due tanti più che 'l solito: e che molti altri mercanti principali di Calicut, si fuggivano per molte altre parti, vedendo la distruzione di Calicut, perchè per mare non veniva più nulla; e quello raccoglieva il paese era sì poco, che non si potevano sostentare per una parte dell'anno: e come il re di Cananor fece far banchi e dar danari e soldar gente; e comandò che tutte le sue navi si mettessero ad ordine per mandarle ad ajutarci. e questo ci contarono i Cristiani che stanno in Cananor, e che tutti mostrarono esser allegri generalmente della nostra vittoria.

XXII. *Come partendosi da Cananor per la volta di Portogallo, attraversarono il golfo del mare, e trovarono molte terre non peravanti scoperte.*

E a'dì 22 di febbrajo partimmo di Cananor per la volta di Portogallo, e non per il cammino vecchio, donde l'altre navi solevano venire: ma l'Almirante volle che attraversassimo il golfo del mare, dritto alla volta di Monzambique, nonostantechè ancora non fusse discoperto. e restarono quivi le tre navi e le due carovelle, che per il re nostro signore erano state ordinate, per andar in armata per quei mari di India, per ovviar che non passassero alcune spezie alla Mecca, e dovevamo andare a Coilon a cercare una nave di Calicut, che ne fu detto ch'era là a caricare di [illegible] la Mecca. Tenemmo il nostro cammino a [illegible]

:cio, e a' dì 24 detto vedemmo alcune isole nel ;o del mare, di lungi da Cananor cinquanta leghe, n sapevamo se erano popolate o no, perchè pasno da esse di lungi. A' dì 15 di marzo vedemmo ltra isola ch'è a maestro e scilocco con Magadazo, ıdicammo essere di là da Magadazo: e chi la vocercare, vada da Magadazo a scilocco: ed è terra e non sapemmo se era popolata. e a' dì 16 detto ımmo alcune secche. Alsì medesimamente trono molte altre isole che non sapemmo se erano late, o no: e più trovammo due altre isole presso nzambique, a quindici o venti leghe; e dopo quetrovammo due altre isole molto grandi, e belle aese, e piene di alberi, e poco minore ciascuna, l'Isola-di-Madera. e dalle dette isole a questa vi trenta leghe: e sono queste due isole discosto ı dall'altra sette o otto leghe, e guardasi l'una l'altra a maestro e scilocco, e pigliando una quarta ›nente e levante. Disserci in Monzambique che ›tte isole si fa assai carne e assai gengiovo, e canele, e dimolte buone acque, ed è grasso paese; e ımmo in calma undici dì assai presso ad esse. e nirante non volle che alcuno v'andasse: e ben coımmo ch'era paese lavorato e ben dotato, e veno del fumo in molti luoghi.

XIII. *Come arrivarono a Monzambique; e non essendovi acqua dolce, l'Almirante fece cavar in una parte, e vi trovò acqua dolce, con molta allegrezza degli abitatori: dipoi partiti di là, di nuovo vi ritornarono, e per che cagione.*

dì 12 d'aprile arrivammo davanti all'Isola-diıambique, dove alcuna delle nostre navi si dètte ıa, perchè venivano assai mangiate e guaste dal tarl mare; e le genti l'ajutavano pendere, e mettevasai fuscelli ne'buchi, perchè altro rimedio non poı fare; e furonvi tali che misero quattro o cinque fuscelli ne' buchi: e noi medesimi pigliammo ta acqua e legne volemmo, perchè nella detta inon era acqua dolce, e gli abitatori andavano per dall'altra banda della terra ferma; l'Almirante cavar in una parte, e trovò acqua dolce, di che si rallegrarono gli abitatori. A' dì 18 detto, per ndamento dell'Almirante, partimmo di detta i›er Portogallo, per portar nuove al re nostro, couivi restava la flotta, san Gabbriello, e la nave ıy, che andarono ad una isola quivi presso a pilegne. e l'altro dì, a'dì 19 detto, partimmo di det›la con tristo vento. Venerdì, a' dì 28 del detto, partì di detto porto l'Almirante con sette navi, e a capitana, che fann'otto, e andarono alla sopradisola per legne c'avevano tagliate: e l'altra mata'dì 29, a buon'ora, partirono alla volta di Porto: e lasciò a detta isola in porto, cinque navi, che ›olle che andassero in sua compagnia, nonostaninnanzi a lui fussero preste. e lascionne carico a › Alfonso da Chiar, che lo lasciò per capitano e, con ordine che partisse uno o due dì dipoi e così fu fatto: chè la domenica a' dì 30 partii quivi le dette cinque navi con più largo vento, on ebbero altre, e andammo alla sopraddetta i›er legne. e lunedì mattina, a'dì primo di maggio, ımo vela alla volta di Portogallo. e in questo mosubito dopo disinare vedemmo tornar l'Almirante a detto porto, con tutta la flotta, a causa che le navi Fiordelmare e la Lionarda facevano dimolta acqua, e più non si potevano tenere sopra essa: e comandò che tutti noi tornassimo con lui a Monzambique. A' dì 4 di maggio, per comandamento dell'Almirante, partirono di detto porto la nave di Ferrando Lorenzo e di Luigi Ferrando, per portar nuove al re, come l'Almirante tornò al detto porto con tutta la flotta, per ricorreggere dette navi.

XXIV. *Come due delle navi urtatesi fieramente di notte, furono preste ad andare a picco, e come miracolosamente si salvarono; e come venne lor meno la vettovaglia.*

A'dì 20 del detto partimmo un' altra volta da Monzambique: e a' dì 25 detto andammo a riconoscer terra, e trovammo esser discosta circa a trenta o trentacinque leghe; e andammo così per afferrar Monzambique, una volta al mare e una volta alla terra, fino alli 31 del detto mese, che l'Almirante, e la flotta, tornò a rientrare in detto porto per correggere la Lionarda, ch'era aperta. e noi che eravamo nella nave di Ruy Mendez de Brito, entrammo in detto porto di Monzambique a' dì primo di giugno. perchè facemmo in uno gomito di mare correggere la nave, che non poteva navigare, rispetto a uno gran colpo che nel pelago del mare ci dètte una notte la Lionarda, e fu una domenica notte dopo detta la *Salve*, a' dì 28 di maggio: dove non era modo di potersi salvare, salvo, come piacque a Dio, per via di miracolo e non per via naturale. e questo è noto e certo a tutti noi che 'l vedemmo, perchè 'l mare era tanto alto e furioso, che per regola naturale non potevamo scampare. Noi fornivamo appunto di dar volta, e la detta nave portava le sue vele quasi imbroccate; e ancorachè siam peccatori, non piacque al nostro Signore che ci mettesse in fondo di mare; e come ci toccò, ci levò uno pezzo del castello di prua, e attraversaronsi le nostre con le sue sartie di modo, che le navi erano afferrate insieme e nel frustarsi l'una con l'altra, per la forza che menava il mare, si rompeva di ciascuna nave assai legname delle opere morte, ch'era cosa assai paurosissima, e gran dolore di cuore a udire e vedere, perchè il mare era molto terribile e grande. e come si sferrarono le sartie davanti, venne a lungo conesso noi, e ruppe il ceppo di una ancora, e levocci la cornicina del basso bordo, e detteci uno grandissimo colpo presso dove si posa l'antenna, che se non fusse stato una curva che v'era, ci tagliava fino al fondo. e ruppesi una cintura, e la detta curva: e per quivi aperse la nave, e ruppeci la tavola delle sartie, e tagliocci la maggior parte della catena da detta banda; e ruppeci la vela, fracassò la mezzana d'alto a basso, e tutte l'opere morte da poppa, e assai sartie da detta banda del basso bordo. e in questa fatica non aveva la gente altro rimedio, nè si poteva fare, sennon raccomandarsi a Dio, così quelli dell'altra nave; e dalla misericordia di Dio ajutati fummo. e come furono l'una nave dall'altra allargata, tagliocci alcune sartie così come quell'altre che loro ruppero, e quella poca gente che restò nella nostra nave cominciò tutta valentemente a travagliarsi. e quanto più potevamo, alcuni alla banda, e altri con bigonci, altri con caldaje a gittar l'acqua disopra coverta. tredici de' nostri uomini passarono all'altra na-

ve, perchè era maggiore; stimando che la nostra se n'andasse in fondo. Alcuni de'nostri cercarono co' lumi tutta la nave: e come trovammo la nave stagnata di sotto, ripigliammo buon cuore; e perchè 'l mare era molto alto, e andavamo male ad ordine, e non potevamo ammurare da quella banda donde andava l'Almirante con l'altre navi, per essere la nave aperta da quella banda: e quando la nave pendeva da quella banda, facevamo assai acqua; e a tal causa facevamo assai fuoco all'altre navi, affinechè non se ne andassero senza noi. e la prima che ci rispose fu la capitana, che ci si appressò, e domandò quello che noi avevamo. e quando dicemmo che la Lionarda ci aveva colpito fortemente, addomandò se volevamo che si abbordasse conesso noi: rispondemoli che no, che fino all'altra mattina ci sopporteremo; e Fiordelmare disse se volevamo che mettesse sopra 'l mare il lor battello per ripigliarci in esso, perocchè l'uno e l'altro non poteva credere che ci potessimo sostenere sopra mare, andando il mare tanto alto e furioso; e visto da tutti noi il miracolo, facemmo tutti voto, e promettemmo che quando giugneremmo a Lisbona, avantichè scendessimo a terra, andremmo tutti in romeria, a nostra Donna Da-vita, e a suo onore vi faremmo dire una messa solenne, e vi porremmo una dipintura del miracolo di tutte due le navi, che tutti noi romei desineremmo in detto luogo, a riverenza del detto miracolo. E a' dì 10 di giugno cominciammo in detta nostra nave a dare alla gente il pane a peso, cioè a ciascuno dodici oncie di biscotto, e un pezzo innanzi avevamo cominciato a dare una mezzetta di vino per dì. e perchè poi ci parve a tutti essere scarsi di pane, cominciammo, a'dì 28 detto, a dare alla gente dieci oncie di biscotto per dì, senza nessuna altra cosa, salvochè detto pane e vino; e più mezza scodella di riso cotto, cioè fra due una scodella: il qual riso durò tanto quanto stemmo a Monzambique, e quattro dì più: e dipoi tornammo a un poco di miglio, che avevamo in detta isola, che tutto poteva essere due staja. e dicevano che costava uno ducato lo stajo: il quale ci durò otto dì; e dipoi tornammo a fare del mazzamurro, della polvere del biscotto ch'era amaro come fiele, e la terza parte era garofani di topi: e dipoi, senza mettervi olio o mele, era cotto con una acqua che non aveva bisogno di altre spezie, perchè putiva come un cane morto, e per fame si mangiava. L'Almirante, a'dì 15 di giugno, venne alla nostra nave, e volle vedere la panetteria, e dette giuramento a certi uomini che vennero con lui, che li dicessero quanto pane poteva essere in detta panetteria. e per detto giuramento dissero che pareva loro che vi fusse dalli venticinque a trenta cantari di pane, e che non li passava. e là dove eravamo fino a Portogallo sono più di duemilletrecento leghe. veduto l'Almirante come noi, e la Letoanova e la Julia, avevamo poco pane e vino, e non punto d'olio, salvo uno poco per la caldaja, nè punto di mele nè carne nè pesce nè legumi, ci comandò che tutti noi tre ci partissimo per Portogallo: perchè già egli era ad ordine, per partire fra due o tre dì.

XXV. *Come partiti da Monzambique per la volta di Portogallo furono assaliti da una terribilissima fortuna: di due navi portoghesi che andavano in India, e delle nuove che dettero loro: come videro una isola non ancora discoperta.*

E visto che l'Almirante ci comandò che noi partissimo per Portogallo, di che avemmo grandissimo piacere, ci partimmo dinanzi al detto porto di Monzambique uno venerdì di mattina a buon'ora, a' dì 16 di giugno, con tristo vento, volti ora al mare e ora alla terra. Lunedì, a'dì 3 di luglio, andando noi costeggiando, e giudicando essere al Capo-della-Guglia, cominciò una gran tormenta di vento ponente: ed era sì grande ch'era cosa maravigliosa a vedere, immodochè raccogliemmo tutte le vele, e restammo con un pappafico basso a mezzo albero. e perchè era molto piccolo, stemmo così con esso fino a due ore innanzi dì, con la prua al mare; e fu sì forte, che quando volemmo raccor la vela per correre a secco, al suono ed empito del mare, non si poteva averla: pure, dopo uno travaglio, si raccolse con gran travaglio e fatica. Piacque al nostro Signore che la nave arrivò senza vela alcuna: perocchè se non arrivava, correvamo in gran pericolo, secondo la gran furia e empito che menava il mare: e con queste fortune corremmo così a secco fino al mercoledì al tardi. e questo medesimo dì, al tardi, la Julia messe una bandiera, e messe uno borsetto al trinchetto davanti, e cominciò a venire verso noi, e noi verso loro. e quando fummo sì presso, che per cenni ci potevamo intendere, perchè 'l suono del mare era sì grande, che per appresso che noi stessimo, non potevamo udire, *tamen* intendemmo che dicevan: terra terra, cioè che noi andassimo con loro a cercar terra, ancor che l'avessimo discosta, e questo domandavano perchè se n'andavano in fondo: e per tal causa mettemmo un borsetto al trinchetto da prua, e cominciammo a girare verso terra. e l'altro dì poi si fece bonaccia. e quelli della detta nave presero di molta acqua che gli allagava, e non fu bisogno che noi andassimo a terra. E a'dì 10 di luglio, in lunedì, ritrovammo la Letoanova, che da noi s'era persa parecchi dì avanti, e contocci come trovò due navi di Portogallo, che andavano in India. E dipoi a' dì 12 detto trovammo due altre navi di Portogallo che andavano in India, e andava per capitano maggiore Alfonso dal Burquegue: e avendo l'uno e l'altro assai piacere, traemmo alcuno colpo di bombarda, e il capitano maggiore non volle fare mettere fuora lo schifo, e pregò la Julia ch'aggirasse, e andasse un poco alla volta sua per darli nuova d'India: e così fece. Noi andammo ad un'altra nave; e come dicemmo al capitano che mettesse fuori il battello perchè noi non avevamo schifo, subito lo fece mettere in acqua, e vennero alla nostra nave. e noi andammo alla sua, e avvisammo di quanto era bisogno in India, e loro ci dissero come in Portogallo avevamo uno principe figliuolo del molto alto e potente re don Manuello nostro signore, e molte altre nuove, e detterci due sacca di pane. E a' dì 18 di luglio passammo presso al grande Lione, tanto temuto da tutti i mareanti (come in fatto è), cioè il Capo-di-Buona-Speranza. e certo egli è degno d'esser tanto temuto: perchè andando all'India, come è passato det-

po, siete navigati; e andando verso Portogallo, mente come è passato detto capo, potete dire ser navigati. E a' dì 30 detto vedemmo una isoon discoperta ancora; e andammo ad essa; e a a di maestro, donde afferrammo detta isola, non mmo pescherie alcune, e non vi vedemmo alli nessuna sorte: era tutta verde, e giudicammo i fusse dell'acqua. L'altre navi messero fuori gli i. e ci dissero quello che trovarono in essa, per-a nostra ancora arò, e noi ci mettemmo alla vequel dì e la maggior parte dell'altro l'aspettam-e visto che non facevano segno di venire, vedem-he dette due navi restarono surte alla detta iso-a qual isola si guarda col Capo-di-Buona-Speranza maestro e scilocco, e piglia una quarta di levante e ponente, e da esse a detto capo sono seicento leghe di traversa. e guardasi con l'Isola-di-San-Tomè, greco e libeccio: e dall'una e l'altra sono trecentottanta leghe di traversa. e guardasi col Capo-delle-Palme, tramontana e mezzodì; e piglia una quarta di maestro e scilocco; e dall'una all'altra sono trecentosessanta leghe di traversa. e guardasi con l'Isole-dell'Ascensione maestro e scilocco. e sono duecento leghe di traversa dall'una all'altra. e coll'Isola-di-Majo si guarda maestro e scilocco, e piglia una quarta di tramontana e mezzodì, e sono seicentottanta leghe dall'una all'altra di traversa.

FINE DEL VOLUME UNICO.